VITA
DI
CRISTOFORO COLOMBO

NARRATA

DA

FRANCESCO TARDUCCI

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI

VOLUME SECONDO

con una carta geografica

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Seconda impressione.

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

II.

VITA
DI
CRISTOFORO COLOMBO

NARRATA

DA

FRANCESCO TARDUCCI

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI

Volume secondo ed ultimo

con una carta geografica

Seconda impressione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1892.

N.° 3

CARTA
DELLE
Grandi e Piccole Antille,
DELLE
Lucaie
e delle Isole sotto Vento;
con le Coste del Nuovo Continente
dalle foci dell'Orenoco infino al Mar del Messico,
e la traccia delle vie
tenute da COLOMBO in que' mari
nel tempo delle sue scoperte.

1.° Viag.° nel 1492 e 93.
2.° V.° nel 1493, 4, 5, e 6
3.° V.° nel 1498
4.° V.° nel 1502, 3, e 4

MARE DEL MESSICO
FLORIDA
Canale di Bahama
Bahama
Etera
OCEANO ATLANTICO
Samana
Mariguana
Le Caiche
Salinat
Le Turche
Inagua
Vecchio Canale
CUBA
Pino
Caimane
GIAMAICA
Isabella
SPAGNUOLA
S. Domingo
Saona
Mona
P. RICCO
Vergini
S. Croce
S. Cristoforo
S. Martino
S. Bartolomeo
Barbuda
Antigua
Monserrato
Guadalupa
Mariagalante
Domenica
Martinicc
ANTILLE O ISOLE DEL VENTO
Barbada
Granata
Bocca del Drago
Tabago
La Trinità
Bocca del Serpente
ISOLE SOTTO VENTO
MARE DEI CARIBI O DI COLOMBO
YUCATAN
G. di Honduras
I. Guanaja
HONDURAS
Rio Tinto
COSTA DEI MOSQUITOS
Lago di Nicaragua
Rio S. Gio.
GRANDE OCEANO
G. dei Mosquitos
ISTMO
G. di Darien
Maddalena F.
L. di Maracaibo
G. di Venezuela
G. Tristo
Tortuga
Margherita
G. di Paria
Orenoco F.
TERRA FERMA

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves.

LIBRO PRIMO.

(Continuazione).

Capitolo XXXIII.

Rinforzi d'uomini e di viveri portati dal Torres. — Colombo introduce nel Nuovo Mondo la schiavitù. — Accuse e scuse. — Accomodamento col Portogallo per la linea di divisione (1494-1495).

Le quattro navi del Torres ricordate più sopra erano arrivate a Isabella il 24 febbraio del 1495. Vi erano a bordo un medico e un farmacista, il cui soccorso, fra tanti malati che erano nella Colonia, tornava di vantaggio prezioso; e, ciò che era anche più utile ed urgente, un forte supplemento di nuovi operai ed artigiani. La prodigiosa fertilità del terreno attorno a Isabella ai primi semi europei che vi furono gettati, aveva mostrato che con poca fatica e tempo brevissimo gli Spagnuoli avrebbero potuto rifornirsi ad esuberanza di cibi nostrani; ma voltosi ogni loro pensiero e sollecitudine alla cerca dell'oro, la cura del terreno fu lasciata in totale abbandono, ed essi si ridussero a pericolo di morir di fame in seno ad uno dei più fertili paesi del mondo. Ora i nuovi operai, freschi di forze e non guasti dall'altrui mal esempio, rivolgendo le loro

fatiche alla prima e più necessaria ricchezza del paese, che era l'agricoltura, tornerebbero a nuova vita la colonia. A crescere la consolazione dell'Ammiraglio per questi sospirati rinforzi di provvisioni e di uomini, si aggiunsero le molte prove che gli recava il Torres della stima, benevolenza, e fiducia che gli conservávano intera il Re e la Regina. In una loro lettera in data 16 agosto 1494 riconoscevano che tutto nelle sue scoperte aveva giustificato le sue predizioni e le loro speranze; dichiaravano di avere avute graditissime le sue lettere, con le quali narrava loro particolarmente i casi di questo secondo viaggio, e gli proponevano di stabilire una corrispondenza mensile tra la Spagna e Isabella per godere più spesso e regolarmente le notizie della colonia, all'incremento e prosperità della quale dicevano di prendere il massimo interesse. Confermavano tutte le nomine da lui fatte nei diversi impieghi della colonia, gli accordavano tutto ciò che egli aveva proposto e dimandato, e, come segno della loro piena soddisfazione, scrivevano: “ Se noi fossimo stati presenti, avremmo preso il vostro avviso „ [1]. Solo in una cosa mostravano di non menar buoni i suoi provvedimenti e le proposte, ed era sull'argomento dei Caraibi fra i quali egli voleva introdurre la schiavitù, e già come primo saggio ne aveva mandati alcuni prigionieri in Ispagna. Le Loro Maestà rispondevano invitandolo a sospendere per ora quelle sue decisioni. Infine lo informavano che, per metter fine alle dispute insorte col Porto-

[1] Navarrete, Collezione diplomatica, Documenti LXXIX e LXXX.

gallo intorno alla sua scoperta, erano venuti nella determinazione di fare un cambiamento nella linea di divisione fissata da Papa Alessandro VI, e perciò desideravano che egli tornasse in Europa per assisterli con le sue cognizioni e co' suoi consigli; e se non credeva opportuno lasciare le Indie, mandasse D. Bartolomeo suo fratello o chi altri credeva meglio con le sue carte e i suoi mappamondi [1]. In altra lettera diretta in genere a tutti gli abitanti della colonia, e più particolarmente a quelli che erano destinati ad accompagnare l'Ammiraglio nelle sue scoperte, ripetevano ordini assoluti che tutti fossero a lui soggetti ed obbedienti, come farebbero agli stessi Sovrani, sotto pena d'incorrere nella loro disgrazia ed essere puniti con un'ammenda di diecimila *maravedis*. E al P. Boil, che aveva scritto cercando dimostrare essere inutile la sua presenza in quei luoghi, e però dimandava di essere richiamato in Ispagna, la Regina rispondeva invitandolo a raddoppiare coraggio e zelo per cogliere i desiderati frutti della religiosa missione che gli era stata affidata [2].

Ma il conforto che riceveva Colombo da quelle cordiali dimostrazioni di affetto e di fiducia, non bastava a torgli dal cuore l'amarezza di gravi dubbî sull'avvenire. Quelle dimostrazioni erano partite di Spagna prima che vi giungessero i due sciagurati ribelli, Margarita e Boil. Quale mutamento porterebbe colà il costoro arrivo, e le calunnie che per propria discolpa getterebbero sull' Ammiraglio e

[1] Herrera, dec. I, lib. II, cap. 17.
[2] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. V, § 24.

sulla sua amministrazione? L'apparenza delle cose disgraziatamente poteva dare un colore di verità alle loro parole, perchè i fatti pur troppo non avevano risposto alle speranze, e il frutto raccolto da quel secondo viaggio era troppo inferiore a ciò che egli aveva creduto di poter promettere. È ben vero che la colpa principale ricadeva tutta su quei medesimi che ora l'accusavano e calunniavano, ma nessuno in Ispagna conosceva come stavano le cose, ed essi erano spagnuoli e potenti, avevano aderenze, amicizie e parentele; e con tali appoggi facilmente darebbero fondamento a calunnie lanciate contro di lui forestiero ed assente. Per contrabbilanciare l'effetto di codeste calunnie affrettò la partenza delle navi, facendo pensiero di partire con esse, in apparenza per obbedire all'invito che gli facevano le Loro Maestà, in fatto per rintuzzare e combattere di presenza le armi che i due ribelli rivolgevano contro di lui. Ma come si avvicinava il tempo della partenza, sempre più la sua salute gli toglieva la speranza di poter reggere alla fatica di quel lunghissimo viaggio. D. Bartolomeo, che per tatto, esperienza e risolutezza sarebbe stato adattatissimo a surrogarlo e a tener fronte a quei due traditori, gli era troppo necessario per aiutarlo a rimettere l'ordine nella colonia e nell'isola. Gli fu dunque forza contentarsi di fare invece partire l'altro fratello D. Diego, e alla debole bontà di lui rimettere l'incarico di difenderlo e sostenerlo contro gli assalti de' suoi potenti nemici. Oltre il poco oro che si era potuto raccogliere, e le solite mostre delle piante rare e preziose trovate nella Spagnola o lungo le coste di Cuba e della Giamaica, le navi

portavano in Ispagna anche un carico di più che cinquecento prigionieri indiani, i quali, scriveva l'Ammiraglio, potrebbero esser venduti come schiavi in Siviglia.

Nel riferire il qual fatto l'Irving scriveva di provare una pena infinita, vedendo brutta di tal macchia la rinomanza di Colombo, e la gloria della sua intrapresa offuscata da sì aperta violazione di tutti i diritti dell'Umanità... [1] E la medesima dolorosa impressione credo la debba in sè provare ogni lettore di questa storia: tanto il fatto riesce contrario, anzi ripugnante a tutto il resto della condotta di Cristoforo Colombo, piena sempre di zelo e di affetto pe' suoi Indiani!

Certo non a questo era rivolto da principio il suo pensiero; ma le dolorose circostanze in cui venne a trovarsi glie ne suggerirono la sciagurata idea. Bisogna ritornare col pensiero alle illusioni e agli entusiasmi, con cui egli con numerosa flotta ritornava dopo la scoperta alla Spagnola; ricordare i tremendi disinganni che ne susseguirono per tutti; immaginarsi la sua angoscia mortale davanti a quello spettacolo, e il turbinìo di pensieri che doveva essere nella sua mente al dover rimandare in Europa una parte della flotta con tali notizie. Di tante speranze fatte da lui nascere, di tante promesse date, non una era riuscita a buon fine! E invece di mandare in Ispagna i cumuli dell'oro promesso, si vedeva nella necessità di chiedere al Governo nuove spese e nuovi sacrifici per tirare

[1] *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo,* lib. VIII, cap. 5.

avanti, e non arenarsi sul bel principio che si tentava di fondare la prima colonia del Nuovo Mondo. Fu allora che egli, stretto e pressato dal bisogno di sostenere le sue promesse e le speranze della Spagna, con qualche cosa di più positivo che le mostre e i campioni dell'oro e delle piante rare e preziose che andavano discoprendo nel Nuovo Mondo, rivolse il suo pensiero alla schiavitù. Ma in sul primo non era che un provvedimento parziale e temporaneo ch'egli aveva voluto. Il suo pensiero fu di mandare in caccia dei Caraibi, farli prigioni, e spedirli a vendere schiavi in Siviglia. Con ciò si libererebbero gli altri Indiani dal continuo pericolo di cader tra le mani di quei feroci; si fiaccherebbe la loro potenza; e trascinati in luogo straniero, lontani dalla loro patria, fuori dalle occasioni e dalle tentazioni di seguire i loro sanguinarii istinti, in mezzo alla Civiltà ed alla Religione, piano piano si verrebbero spogliando della crudeltà e barbarie dei loro costumi, e assuefacendosi a nuove idee e nuovi sentimenti. Dal qual cangiamento, essendo essi un popolo arditissimo, esperti navigatori e conoscitori di tutti quei mari e di quelle isole, e di mente sopra ogni altra gente del Nuovo Mondo svegliatissima, se ne potrebbe cavare interpreti, maestri, ed apostoli eccellenti di Civiltà e di Religione, fra quelle selvagge popolazioni. Era in questo senso che egli, per mezzo del Torres, aveva mandato alle Loro Maestà la proposta di farne far caccia e mandarli a vendere schiavi in Siviglia, per comprare (mette raccapriccio a dirlo) col denaro ritratto dalla loro vendita somieri ed altre bestie in servizio della colonia. Ma dato il primo passo venne facilmente

al secondo; ed ecco che ora manda in Ispagna un gran carico di schiavi, presi, non più fra i Caraibi, ma in genere fra tutti gli Indiani colti con l'arme alla mano, e rei di grave offesa contro gli Spagnuoli.

Non è però coi criterii del nostro tempo che dobbiamo giudicare di questo fatto, perchè troppo più grave che non vuol giustizia apparirebbe la colpa di Cristoforo Colombo: dobbiamo riportarci alle idee e agli usi d'allora, quando questo mercato di carne umana nulla aveva di ributtante; quando l'opinione dei più voleva che il Cristiano fosse padrone assoluto incondizionato non meno delle cose che della vita degli Infedeli. L'esempio di vendere umane creature l'avevan già dato da gran tempo gli Spagnuoli e i Portoghesi nelle loro scoperte in Africa, ove il traffico degli schiavi apriva una gran sorgente di lucro. E senza uscire di Europa Colombo aveva avuto sotto i suoi occhi nella Spagna stessa, alla presenza dei Sovrani, davanti a persone di eminente dignità e sapere tanto secolari che ecclesiastiche, ripetuti esempi del come dovevano essere trattati gl'Infedeli. Durante la guerra contro i Mori si era sempre usato di fare improvvise correrie per le loro terre, e trarne grosse prede non solamente di bestie, ma di umane creature; e non di guerrieri presi con le armi alla mano, ma di buoni contadini, bifolchi pacifici, donne e fanciulli inermi, i quali tutti erano trascinati ai mercati di Siviglia e di altre popolose città, e qui venduti schiavi. La presa di Malaga aveva offerto un esempio anche più memorando. Per punire una lunga e nobile resistenza che i nemici stessi avrebbero dovuto ammirare, undici mila individui d'ambo i sessi, d'ogni condi-

zione e d'ogni età, furono improvvisamente strappati alle case loro, divisi gli uni dagli altri, e ridotti alla più vile schiavitù, quantunque fosse stata già pagata la metà del riscatto. Las Casas, il santo vescovo degli Indiani, il quale con libertà e franchezza veramente apostolica non si lascia sfuggire occasione da inveire eloquentemente contro l'infamia della loro schiavitù, mostra indulgenza per Cristoforo Colombo. " Se, dice, quelle dotte e pie persone che il Re e la Regina si erano scelte a guida e consiglieri, furono cieche a tal segno sull'ingiustizia di quei mezzi, non ci deve recar meraviglia che l'Ammiraglio, il quale non aveva studiato quanto essi, sia caduto nel medesimo errore „ [1]. Ma meglio che l'esempio del Governo, a mostrare quanto fosse a quei tempi radicata nei costumi l'opinione che i Cristiani potessero di pieno diritto fare schiavi gl'Infedeli, fa al nostro caso l'esempio dello stesso Las Casas. Or bene egli nel 1517 venne in Europa a raccontar di persona i patimenti dei poveri Indiani e a perorare per la loro causa. Dopo molto trattare e discutere convenne che, per alleviare i loro mali, si desse facoltà di catturare liberamente e condurre schiavi nel Nuovo Mondo quanti Mori e More si potessero avere sulle coste dell'Africa! [2] Misera condizione dello spirito umano che anche in gente colta e di ottimo cuore possano abbarbicarsi e dominare errori e contraddizioni così manifeste e palpabili!

Il nuovo accomodamento col Portogallo pel quale

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, tom. I, cap. 122.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, Dec. II, lib. II, cap. 16, 20.

i Re di Spagna invocavano il consiglio e l'assistenza di Cristoforo Colombo o di chi altro egli credesse mandare in sua vece, quantunque non si colleghi direttamente con la sua storia, pure merita che qui se ne dia un brevissimo cenno.

Due mesi prima che Colombo partisse pel suo secondo viaggio, il Portogallo indirizzò alla Corte di Castiglia una protesta contro la Bolla del 3 e 4 maggio 1493, dalla quale diceva intaccati i diritti di cui esso era stato precedentemente investito [1]. La Corte di Castiglia, temendo di vedere alterarsi le buone relazioni che aveva allora col Portogallo suo alleato, volle esaminare con tutta attenzione il suo reclamo, e in data 30 giugno 1494 Isabella chiamò a sè i migliori astronomi e geografi dell'Università di Salamanca e i più rinomati uomini di mare del suo regno, per sottoporre la questione al loro esame [2]. Fra gli altri ebbe speciale invito d'intervenirvi con tutte le sue carte e istrumenti di matematica il gioielliere Giacomo Ferrer, uomo sopra ogni altro spagnuolo riputato dotto in geografia, del quale più avanti avremo occasione d'intrattenerci un poco più in disteso [3]. Il Portogallo, nel medesimo tempo che presentava alla Spagna i suoi reclami, faceva attivissime pratiche a Roma perchè si ritirasse o almeno s'infirmasse la Bolla detta di Divisione; e la Spagna, a cui stava in quel momento molto a cuore tenersi in buona armonia col Portogallo, per la speranza di dare la figlia maggiore della Regina Isa-

[1] FERRERAS, *Hist. gen. Espagne,* XI partie, tom. VIII, pagina 150.

[2] NAVARRETE, Collezione diplom., suppl. primo, n.° XVII.

[3] NAVARRETE, Collez. diplom., n.° LXVIII.

bella all' erede presuntivo di quel regno, nonchè farvi opposizione vi unì i suoi buoni uffici per indurre al richiesto cambiamento il Sommo Pontefice; ma Alessandro VI restò irremovibile, anzi, in data 26 settembre 1494 pubblicò un'altra Bolla, con la quale non solo confermava i diritti stabiliti nella prima, ma di più li estendeva; e però quella Bolla ebbe il nome di *Bolla di estensione.*

Allora la questione si ridusse tutta fra Spagna e Portogallo, i quali convennero di nominare una Giunta composta a numero eguale di dotti Castigliani e Portoghesi, la quale venisse a una nuova divisione invece di quella stabilita dal Papa [1]. E i Commissarii si trovarono d' accordo di portare la linea pontificia più avanti verso ponente duecento settanta leghe [2]. La cosa pareva non dover avere alcuna importanza riducendosi a un semplice accomodamento in una questione fra due Stati, nè per allora se ne fece alcun caso; ma l' importanza apparve in seguito, quando si vide che la linea pontificia con meravigliosa precisione tagliava tutto intorno il globo terrestre da un polo all'altro, senza mai incontrare terra, e assegnava così tutto il Nuovo Mondo in proprietà della Spagna; l' altra invece, incontrandosi col Capo Sant'Agostino nell'America meridionale, tagliava fuori dal Nuovo Continente una zona vastissima, e faceva perdere alla Spagna tutta l'ampia regione oggi conosciuta sotto il nome di Impero del Brasile.

[1] Collez. diplom., doc. LXXV.

[2] Herrera, *Hist. gen.*, dec. I, lib. II, ch. X. — Navarrete, Collez. diplom., doc. LXXV.

Capitolo XXXIV.

Soggiogamento di tutti gli Indiani, e tributo loro imposto.
Fine di Guacanagari (1495).

Dopo la battaglia della Vega gli Spagnuoli senza dar tempo agli Indiani di riaversi, divisi in vari gruppi, proseguirono in diverse parti lo spavento di quella rotta per ridurre tutta l'isola alla loro obbedienza, e quasi da per tutto bastò il loro presentarsi o anche il semplice annunzio della loro venuta, perchè le più popolose borgate facessero subito obbedienti e tremanti tutto ciò che essi volevano; e dove pure si faceva mostra di una qualche resistenza, ai primi colpi delle armi da fuoco si vedevano sparire in un attimo. L'Ojeda sopratutto in questa sottomissione dell'isola divenne co' suoi cavalli lo spavento di quelle ingenue popolazioni. Con l'usata impetuosità, intrepidezza o meglio temerità del suo carattere, egli senza guardare a difficoltà e pericoli, si cacciava dentro a dense foreste, valicava grosse riviere, superava scoscese montagne, e improvviso piombava come

folgore in mezzo alle popolazioni, a cui la meraviglia del vederselo addosso fuor d'ogni loro pensiero e la vista dei cavalli toglievano per così dire anche il respiro. La fama delle improvvise apparizioni di quel Bianco co' suoi mostri si sparse prestamente per tutte le provincie, e tra per la paura e per la persuasione ormai entrata in tutti ch'era impossibile resistere alla potenza sopranaturale degli Uomini Bianchi; tutti piegavano rassegnati la testa sotto la dura necessità che li premeva.

Il primo a piegare il capo fu Guarionex Cacico della Vega, e pel suo carattere pacifico e timido, pel quale a malincuore e quasi a forza si era lasciato trascinare nella lega, e perchè primo e più d'ogni altro era esposto all'impeto e al furore degli Spagnuoli. Ma anche gli altri Cacichi, e lo stesso Manicaotex fratello di Caonabo, autore ed anima della passata sollevazione, non tardarono a chieder pace, e accettare sul collo il giogo. Il solo Behechio, Signore di Xaragua, non fece alcun atto di sommissione, fatto sicuro dalla grande lontananza che si stendeva fra le sue terre e la colonia Spagnuola.

Intanto il pensiero di Colombo era sempre alle calunnie, che i suoi nemici s'immaginava dovessero inventare contro di lui nella Spagna; e ben vedeva che il solo mezzo a combatterle e distruggerle era di mandar oro, per risarcimento delle spese sostenute e per caparra di ciò che in seguito si ritrarrebbe dalle Indie. Ora, poichè la rivolta dei Cacichi e la forzata loro sommessione gli davano in mano l'isola come a un conquistatore, pensò trarre vantaggio pe' suoi bisogni dai diritti che gli dava la

conquista [1]. Stabilì dunque che nella Vega Reale, nella provincia di Cibao, e in ogni altro luogo dove fossero miniere d'oro, tutti gli abitanti al di sopra di quattordici anni pagassero ogni tre mesi un grosso sonaglio pieno d'oro in polvere; e negli altri stati dove non vi erano miniere, tutta la gente pagasse ogni tre mesi venticinque libbre di cotone per ciascuno. Per conoscere chi aveva o no soddisfatto a quest' obbligo, alla consegna della tassa si dava a ciascuno una moneta di rame o d'ottone da portarsi appesa al collo, acciocchè qualunque senza quella fosse trovato, si sapesse costui non aver pagato, e si eseguisse contro di lui alcuna pena [2]. I Cacichi erano tassati molto più forte secondo la qualità e ricchezza dei loro stati. Manicaotex per esempio doveva versare nelle mani degli Spagnuoli una mezza zucca di polvere d'oro.

I selvaggi, abituati a pagare ai loro Cacichi contribuzioni leggerissime, gemettero alla gravezza del peso che l'Ammiraglio gettava loro sulle spalle; e non meno se ne dolsero i Cacichi. Guarionex volle dimostrare l'assoluta impossibilità in cui erano egli ed i suoi di soddisfare alla tassa, perchè, sebbene le montagne che coronavano la sua grande vallata avessero miniere d'oro, e i ruscelli che di là scendevano ne portassero nell' arena qualche granello, pure i suoi non avvezzi a farne ricerca non sapevano come trasceglierlo; invece si profferiva di far lavorare e seminare un gran tratto de' suoi dominii il cui prodotto, dice Las Casas, avrebbe provveduto

[1] Washington Irving, lib. VII, cap. 7.

[2] Fernando Colombo, *Storia dell'Ammiraglio*, cap. 60.

pane a tutta la Castiglia per dieci anni. Ma Colombo aveva bisogno dell'oro, e volle oro [1].

Per meglio assicurarsi della tranquillità dell'isola e della piena sommessione degli isolani a pagare il tributo, Colombo fece mettere in migliore assetto i due forti dell'Isabella e di San Tommaso; e fabbricarne altri tre, che chiamò Catalina, Maddalena, Concezione. Il primo dove fosse non sappiamo: gli altri due sorgevano nella Vega Reale. Per posizione e grandezza il forte della Concezione era il più importante di tutti.

Certamente le difficoltà in mezzo alle quali si trovava Colombo erano gravissime, e dura necessità lo spingeva da ogni parte a presto provvedere in qualche modo ai gravi pericoli che lo minacciavano di Spagna. È quindi naturale che il bisogno presente gli facesse rifiutare l'offerta di Guarionex, la quale in seguito sarebbe riuscita d'immensa utilità agli Spagnuoli e a tutta l'isola. Ma per quanto si voglia concedere alla necessità delle circostanze, non è possibile liberare del tutto Colombo dall'accusa di soverchia durezza nell' imporre a quei poveri selvaggi un peso, che in molti luoghi doveva obbligarli, giovani e vecchi, a passare l'intera giornata pescando nella sabbia un qualche granello d'oro. Del resto non passò molto che egli stesso dovette persuadersi che il peso gettato così improvvisamente sulle spalle di quei disgraziati, alla più parte di loro era assolutamente impossibile a sopportarlo; e fu costretto di ridurre a mezzo sonaglio la quantità di polvere d'oro in che gli aveva

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 105.

tassati. Poveri selvaggi! Avevano fatta tanta festa e dimostrata tanta felicità, quando le prime volte furono regalati dagli Uomini Bianchi di un qualche sonaglio; ed ecco oggi il sonaglio è volto in misura delle prime fatiche e dei primi affanni, che l'Uomo Bianco ripete da loro!

Una profonda disperazione s'impossessò dei Naturali quando si videro forzati a quel tormentoso lavoro a tempo fisso e a così brevi intervalli. Washington Irving ha ritratto con splendida descrizione il profondo abbattimento in cui erano caduti; ed io non trovo meglio a fare che mettere qui per intero la sua descrizione. " Deboli e indolenti per " natura, la stessa morte pareva loro preferibile a " una vita così penosa. Non vedevano alcun ter- " mine alla sventura che così improvvisamente era " loro piombata addosso, non un mezzo di sottrarsi " alla sua crudele influenza, nessuna speranza di " ritornare allo stato d' indipendenza e di dolce " ozio, così caro all'abitatore delle foreste. La fe- " licità dell'isola era sparita e per sempre. Non più " grati vaneggiamenti all'ombra d'odorosi boschetti, " non più placidi sonni nei calori ardenti del giorno " presso la frescura delle fonti o sotto i folti pal- " mizii; non più canti, danze, e giuochi la sera come " per lo innanzi, quando il rozzo tamburo indiano " li chiamava a godere di quei semplici e inno- " centi piaceri. Ora con la persona china e l'occhio " inquieto, erano costretti di errar tutto giorno " sulle sponde dei fiumi e dei ruscelli per cercarvi " granellini d'oro che divenivano ogni giorno più " rari, e li dovevano penosamente estrarre di mezzo " alla sabbia; oppure di lavorare nei campi sotto

" la sferza di un sole bruciante, per raccogliere le
" messi dei loro nuovi padroni. Donde oppressi ed
" estenuati dalla fatica si coricavano la sera con
" la triste certezza di aver a soffrire il domani le
" medesime pene. Se un'ora sola ai loro tiranni
" sfuggendo la consacravano alle loro danze nazio-
" nali, le ballate con cui le accompagnavano erano
" di carattere melanconico e parlavano della loro
" trascorsa felicità, quando gli Uomini Bianchi non
" avevano ancora introdotto fra loro il dolore, la schia-
" vitù, e il tormentoso lavoro; e narravano di pretese
" profezie tramandate di età in età, le quali predi-
" cevano l'invasione dei stranieri coperti di vesti,
" capaci di separare l'uomo in due parti con un
" sol colpo delle loro armi, i quali imporrebbero un
" giogo pesante sulla posterità degli Indiani „ [1].

Per qualche tempo si erano confortati nella speranza che gli stranieri un giorno o l'altro tornerebbero donde erano venuti, e con ingenua semplicità domandavano spesso quando risalirebbero a *Turey* (Cielo): ma presto venne a mancare anche questo conforto, perchè le abitazioni e fortezze che li vedevano fabbricare qua e là per l'isola, e la cui salda costruzione differiva tanto dalla leggerezza delle loro capanne, annunziavano chiaramente che la dimora sarebbe stabile [2].

Non era vita a cui potessero durare, ma che fare per levarsi di dosso quel peso che li schiacciava? Troppo dura esperienza aveva loro mostrato che

[1] Whas. Irving, lib. VIII, cap. VII. — Pietro Martire, dec. III, lib. IX. — Fr. Romano, cap. 25.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 106.

non v'era possibilità di lotta contro gli Uomini discesi dal Cielo. La disperazione suggerì loro un nuovo espediente, terribile per i primi a loro stessi, ma che infine speravano riuscirebbe a liberarli dal peso schiacciante di quella oppressione. Vedendo gli Uomini Bianchi soffrir continuo per mancanza di viveri del loro paese, e non aver altri mezzi a sussistere che i prodotti dell'isola, convennero fra loro di non più coltivare i frutti, le radiche, il maiz, che forniva il loro principale nutrimento, e di distruggere tutto quello che già esisteva; nella speranza che almeno la carestia costringerebbe quegli invincibili stranieri a lasciare quell' isola. Così fecero; e improvviso una piena distruzione passò su tutte le biade e tutti i frutti, ed essi corsero a ritirarsi alle montagne a mangiare erbe e radici, confortandosi nelle sofferenze dell'oggi con la speranza che ne avrebbero in premio il riacquisto della perduta libertà. Ma la cosa riuscì al contrario di quello che essi si aspettavano, perchè gli Spagnuoli, spaventati al pericolo che li minacciava, attesero subito con somma attività e sollecitudine a porvi riparo, seminando parte del grano portato dalle navi del Torres; e come i terreni avevano quella fertilità prodigiosa che sappiamo, in brevissimo tempo si videro biondeggiare distese seminagioni di grano che preparavano abbondante provvisione ai loro bisogni. E così tutto il male ricadde sui miseri selvaggi, non tanto per le sofferenze dovute patire fra le montagne per la scarsità e qualità del cibo, e per la vita agitata e penosa fra quelle balze e burroni; ma molto più perchè gli Spagnuoli, appena liberi del pericolo che li minacciava, con

l'ansietà del cane segugio si volsero a far loro la caccia e costringerli a tornare al lavoro. Al veder gli Spagnuoli quei disgraziati fuggivano di balza in balza, da un monte arido e deserto a un altro ancora più sterile e nudo, gli uomini recandosi sulle spalle i vecchi e gli infermi, le donne i fanciulli; straziati sempre dalla fame e in preda a continue angoscie tendevano l'orecchio, e al menomo rumore nella foresta o sul monte parea loro di scorgere i loro persecutori; e correvano a nascondersi in fondo ad umide caverne o su balze dirupate e scoscese, dove appena con le mani e coi piedi era dato di arrampicarsi; e là pallidi e tremanti accovacciati gli uni sugli altri se ne stavano ore ed ore sempre con l'immagine dell' Uomo Bianco davanti agli occhi. La fame li divorava, ma la paura li teneva dallo scostarsi dai loro nascondigli e scendere ai torrenti per un poco di pesca, o per cercare sui fianchi dei monti radiche e vegetali nutritivi; e alla rabbia della loro fame non avevano altro pascolo a dare che poche erbe malsane sradicate di mezzo ai sassi, o trovate nell'umidità fra la muffa delle caverne. La continua agitazione dell'animo, il poco e cattivo cibo, il niun riposo, il freddo che su quelle alte cime dei monti incrudiva fortemente sui loro nudi corpi, portarono ben presto effetti perniciosissimi, e a centinaia per giorno quegl'infelici cadevano malati; e i più nelle improvvise fughe dei loro compagni abbandonati, per mancanza d'ogni aiuto e conforto avviliti e disperati, si lasciavano morire, o affrettavano da loro stessi capovolti per le balze e pei burroni la desiderata morte. La caccia non durò molto, perchè la

spossatezza, la fame, le malattie, le morti, presto diedero vinta la causa agli Spagnuoli, e i pochi selvaggi sopravvissuti, scarni, macilenti, ridotti pelle ed ossa, e istupiditi dalle sofferenze fisiche e morali, si lasciarono prendere e condurre a fare tutto quello che i loro padroni volevano [1]. E vennero in tanta paura degli Uomini Bianchi, che uno Spagnuolo poteva tranquillamente attraversare l'isola, solo e disarmato, di giorno e di notte dovunque volesse, ed essi non che pensare a fargli alcun male, a un suo comando, senza muovere un lamento si piegavano e lo portavano sulle loro spalle dove a lui più piaceva [2].

Qui vicino alla sorte lacrimevole de' suoi connazionali è il luogo di ricordare anche la sorte di Guacanagari, il cui nome non ricomparisce più nel corso della nostra storia. Le grandi prove d'amicizia e di vera affezione ch'egli aveva dato agli Spagnuoli, e l'avere infine abbandonato i suoi connazionali e fatta causa comune con loro, non lo salvarono dal peso delle sciagure che la venuta degli Uomini Bianchi gettò sugli Indiani. Colombo che l'amava e avrebbe potuto difenderlo lasciò poco dopo l'Isabella, e tra per i suoi nuovi viaggi e per le sue sventure fu poi sempre lontano da lui; e gli altri non erano gente da ricordare e curare l'ospitalità e i servigi di un selvaggio. E intanto che gli Spagnuoli, con non minore crudezza che facessero cogli altri, aggravavano anche su di lui la mano, gli altri Cacichi lo riguardavano con odio

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 106.

[2] Fernando Colombo, cap. 60.

profondo come causa principale dei mali della patria; e i lamenti e i gemiti de' suoi sudditi dianzi così contenti e felici, ora così sventurati, gli percuotevano continuo le orecchie, recando a tutta sua colpa la loro sventura. Di che egli non potendo più reggere ai continui rimproveri degli altri Cacichi e ai mali ognora crescenti dei suoi popoli, avvilito e accorato, chiamandosi egli stesso in colpa dell' oppressione della sua patria, si ritirò sulle montagne e vi morì nell'oscurità e nella miseria [1].

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. II.

Capitolo XXXV.

Intrighi contro Colombo alla Corte di Spagna. — Inviasi l'Aguado a riconoscere lo stato delle cose alla Spagnuola. — S'incomincia a tagliare nei privilegi e diritti di Cristoforo Colombo. — Mala natura del Fonseca (1495).

Mentre Colombo con tante cure e pensieri si adoperava a riparare ai mali cagionati dalla svergognata condotta del Margarita e della sua truppa, quel perfido ufficiale e con lui il suo degno compagno P. Boil lavoravano in Spagna a tutt'uomo per distruggere la sua riputazione alla Corte. L'accusarono d'inganno verso i Sovrani e la Nazione per avere grossolanamente esagerato la ricchezza e bontà delle sue scoperte; che la Spagnuola lungi dal rispondere alle promesse da lui fatte, diverrebbe una sorgente continua di spese; e quel che è peggio, per il suo clima e per i miasmi pestilenziali che si levavano da ogni parte dalle sue immense praterie e foreste inestricabili, minacciava di voler essere tomba di quanti vi capitavano. Quelli che vi erano andati presso che tutti essere stati colti

da febbri nuove pertinacissime; una gran parte aver dovuto soccombere, e i sopravvissuti contar come miracolo di vivere ancora. E dove tutte codeste cause di malattie e di morti consigliavano e volevano un governo il più provvido e paterno che fosse possibile, l' Ammiraglio invece avere brutalmente tiranneggiato, e con ciò dato causa al moltiplicare ed accrescere le disgrazie che si deploravano. Avere imposto a tutti i coloni, sebbene deboli e malati, fatiche eccessive, diminuendo o anche togliendo affatto sotto il più frivolo pretesto le razioni con nocumento gravissimo della salute degli sventurati che in tal modo puniva; aver costretto giovani cavalieri ed Idalghi a prendere la zappa e la marra, e sotto la sferza di un sole ardentissimo mandatili a lavorare la terra, a scavar fosse, a levar muri; e persone dell'infima classe condannatele arbitrariamente a pene corporali le più rigorose. Ora da parecchi mesi l' Ammiraglio mancava dall'Isabella, e il non essersi in tanto tempo mai risaputo nulla di lui, far credere che egli fosse perito nelle sue nuove esplorazioni. Frattanto le cose della colonia affidate alla debole mano di suo fratello Diego essere venute a tale che peggio non si poteva; e dove presto non vi si facesse un qualche riparo il male tra poco non avrebbe più rimedio. Non occorre dire che i due perfidi traditori si guardarono bene dal toccare le dolorosissime circostanze in cui tutta la colonia era ridotta, e la dura necessità che aveva spinto l' Ammiraglio ad aggravare la mano sopra di tutti; e molto meno fecero cenno degli orrori commessi dal Margarita e da' suoi soldati. La qualità delle persone che riportavano le

calunnie non lasciava alcun dubbio sulla loro verità, non potendosi supporre che volesse disonorarsi con una sfacciata menzogna un gentiluomo di Corte come il Margarita, ufficiale distinto, amatissimo dall'Ammiraglio, e da lui proposto per i suoi meriti agli onori ed ai premi della reale munificenza; e molto meno un P. Boil, cui il nome di abilissimo diplomatico, l'abito religioso, il carattere episcopale e la dignità di Vicario Apostolico, mettevano al disopra di ogni sospetto. Dietro a questi venivano i cavalieri ed Idalghi che li avevano seguiti nella fuga, e le loro famiglie, e gli amici, e i parenti, i quali tutti strepitavano contro l'offesa recata all'onore dei gentiluomini spagnuoli: e più forte ancora piangevano e gridavano giustizia e vendetta le molte famiglie, che contavano i loro cari periti e sepolti in quelle lontane lande, per gl'ingannevoli racconti di quello straniero e per la spietata oppressione del suo governo tirannico.

Tutti coloro che avevano contrariato e combattuto il progetto della sua impresa, e che dopo la scoperta abbagliati dal fulgore della sua gloria si erano nascosti nel silenzio e nella vergogna, ora tornavano a levare fieramente il capo, ed erano con loro gli invidiosi e i maligni e la turba infinita dei sciocchi che dan sempre ragione all'ultimo che parla.

Da una lettera di Sebastiano di Olano Ricevitore dei diritti regi, diretta ai Re Cattolici in data 14 febbraio 1495, appare che si tentò di gettare qualche dubbio anche sulla onestà e probità di Cristoforo Colombo. In essa egli dice che l'Ammiraglio, lungi dall'averlo autorizzato a rilasciare le mercanzie e riceverne in cambio oro nell'assenza del Delegato e

del Revisore generale dei conti, al contrario gliene aveva fatto espressamente divieto [1]. Ma la cosa dovette urtar troppo contro l'evidenza della verità, perchè non se ne fa più cenno.

Accuse portate con tanta unanimità e da persone di tanto riguardo, in qualunque Governo avrebbero prodotto un certo effetto, e non potevano a meno di produrne uno grandissimo in quello diffidente e geloso di Re Ferdinando. Fu dunque scritto immediatamente al Fonseca, soprintendente degli affari delle Indie, di armare al più presto quattro caravelle per recare soccorsi alla colonia pericolante [2]. Con esse doveva partire una persona di fiducia che prendesse in mano il governo dell'isola, se l'Ammiraglio non era tornato ancora; e se fosse già ritornato esaminerebbe gli abusi indicati, e vi provvederebbe secondo il bisogno. Per questo delicato ufficio era stato scelto il commendatore Diego Carillo, ma egli non trovandosi pronto a partire con la flotta che già spiegava le vele, i Sovrani scrissero al Fonseca, lasciando a lui di trovare persona sicura da mandare invece del Carillo.

Era ufficio del Commissario di invigilare sulle provvigioni di cui le navi erano cariche, e distribuirle ai coloni, ma sotto la sorveglianza dell'Ammiraglio, e in sua assenza sotto la sorveglianza delle autorità da lui stabilite. Doveva prendere informazioni sul modo come l'isola era governata, sulla condotta delle persone che vi avevano cariche, sulle cause e sugli autori dei mali che si lamenta-

[1] NAVARRETE, Coll. Diplom., Doc. LXXXI.

[2] NAVARRETE, Documenti Diplomatici, N. LXXXV.

vano, e sulle misure che occorreva di prendere per rimediarvi. Prese le quali informazioni doveva tornare in Ispagna a fare il suo rapporto ai Sovrani, lasciando le opportune disposizioni per i casi più urgenti; ma se si trovasse nell' isola l' Ammiraglio aveva ordine di lasciare ogni cosa sottomessa all'autorità di lui [1].

Dopo codeste accuse e calunnie la popolarità di Colombo diede un tracollo, dal quale non risorse mai più; e non meno profondamente ne fu scossa la fiducia che godeva a Corte, sebbene nelle disposizioni date per riparare ai mali lamentati nella colonia si facesse pompa di una cura speciale di voler salva l'autorità di lui. Nel fatto però subito dopo fu menato un colpo mortale ai privilegi e diritti che sotto la fede reale gli erano stati solennemente accordati e riconosciuti. Il 10 aprile 1495 fu pubblicato un proclama col quale sotto certe condizioni si permetteva generalmente a qualunque suddito del Regno, di stabilirsi nella Spagnola e d'intraprendere viaggi di commercio e di scoperte nel Nuovo Mondo. Le condizioni erano: " che ogni nave partisse esclusivamente dal Porto di Cadice e sotto l' ispezione degli ufficiali nominati dalla Corona; che tutti coloro i quali partirebbero per la Spagnola senza paga e a loro spese, al loro arrivo colà vi riceverebbero terre e viveri per un anno, e avrebbero il diritto di conservare quelle terre e tutte le case che vi avessero fabbricato; dell'oro che riuscissero a mettere insieme, un terzo resterebbe a loro, due terzi sarebbero sborsati alla

[1] NAVARRETE, Collez. Dipl., N. LXXXII.

Corona; per gli altri proventi che ricavassero dall'isola non pagherebbero allo Stato che una decima parte; le loro compere si farebbero in presenza di ufficiali nominati dai Sovrani, e i diritti sarebbero pagati nelle mani del Ricevitore Regio. Ogni bastimento noleggiato da particolari doveva prendere a bordo uno o due Commissari nominati dagli ufficiali del Re a Cadice; il decimo del carico di ciascun vascello resterebbe a servizio della Corona senza alcuna spesa; e il decimo di tutto quello che le navi si procaccerebbero nelle terre nuovamente scoperte, sarebbe versato al ritorno nel tesoro regio [1]. „

Questo generale permesso pei viaggi di scoperta nel Nuovo Mondo fu concesso sulle vive istanze di Vincenzo Yanez Pinzon e di altri intrepidi navigatori, la maggior parte dei quali vi aveva già navigato in compagnia di Colombo. Essi offrivano d'intraprendere delle spedizioni a tutte loro spese e rischio, riservando alla Corona larga parte negli utili che se ne potrebbero avere. La proposta veniva molto in acconcio al Governo, che si trovava assai male di denaro, e le spedizioni di Colombo riuscivano molto costose, senza compensare per il momento le gravi spese che si sostenevano. Fu dunque subito accolta e dato il richiesto permesso, senza punto consultarne l'Ammiraglio. Colombo ne levò alti lamenti come d'una aperta infrazione ai suoi privilegi, e nel medesimo tempo come d'una sorgente indubitabile di disordini e di anarchia, poichè invece di seguire un corso regolare di nobili

[1] *Codice diplom. Colombo-Americano,* Doc. IX.

scoperte, gli avventurieri pensando solo all' utile ed interesse loro particolare si abbandonerebbero alle depredazioni e al saccheggio. Le cose riuscirono infatti come egli aveva preveduto, ed è certo che una gran parte dell' odio congiunto alle scoperte spagnuole nel Nuovo Mondo, viene dall'insaziabile cupidigia dei privati navigatori, che come sciame di vespe si gettavano su quelle vergini contrade.

Mentre le cose di Colombo volgevano così male in Ispagna, sopravvennero in buon punto di ritorno dalla Spagnola le navi del Torres. Esse recavano la lieta novella del felice ritorno dell' Ammiraglio nell'isola e del suo viaggio lungo la costa meridionale di Cuba, insieme con la quantità di testimonianze raccolte in prova che quella costa era l'estremità del continente Asiatico, e che egli era giunto fino ai confini delle più ricche contrade dell'Oriente. Non potevano giungere più a proposito. La creduta scoperta delle coste della ricca Asia gettò un nuovo lampo di luce sulle spedizioni di Colombo, il suo nome tornò a risplendere un'altra volta, e rinacque nei Sovrani l' antica riconoscenza verso di lui. E subito se ne vide l' effetto nel cambiamento delle disposizioni prese per i mali lamentati nella colonia. La nomina del Commissario, per esempio, da prima era stata lasciata all'arbitrio del soprintendente generale Fonseca, ora invece fu fatta direttamente dalle Loro Altezze, che chiamarono a quell'ufficio Giovanni Aguado intendente della Cappella Reale, stato già con l'Ammiraglio alla Spagnola, e da lui caldamente raccomandato alla reale munificenza in premio degli ottimi servigi che ne aveva

avuti [1]. Credettero non poter meglio dimostrare la loro deferenza verso l'Ammiraglio, che scegliendo a quel delicato incarico persona della quale egli aveva fatti tanti elogi, e che a lui doveva essere strettamente legata coi sacri vincoli della gratitudine. Il Fonseca, in virtù del suo potere come soprintendente degli affari delle Indie, e molto probabilmente per appagare l'odio suo ognor crescente contro Colombo, risaputo che D. Diego suo fratello aveva portato per suo conto una piccola quantità d'oro, glielo fece sequestrare. Giunta la cosa a notizia della Regina in data 5 maggio ne scrisse subito al Fonseca, ordinandogli di restituire immediatamente quell'oro e dare a D. Diego soddisfacente spiegazione del fatto; e ne scrivesse nel medesimo tempo anche all'Ammiraglio in termini adatti a calmare il giusto risentimento, che simile misura doveva eccitare in lui. Si consultasse colle persone ora giunte dalla Spagnola sul modo di render soddisfatto l'Ammiraglio, e si regolasse a norma del loro parere. Rinnovarono le medesime ingiunzioni con nuova lettera il 1.° di giugno, aggiungendo l'ordine di lasciare a D. Diego piena libertà di andare e di stare dove più gli piacesse [2]. Per uno spirito superbo e orgoglioso come quello del Fonseca, non poteva darsi umiliazione più dura e più cocente di questa, di dover chiedere scusa della sua prepotenza e chiederla a un suo nemico. Ne divampò d'ira e di rabbia, e impotente a ricalcitrare contro

[1] Nella memoria mandata alle Loro Maestà per mezzo del Torres, vedi lib. I, cap. XXVII.

[2] Navarrete, Collez. Dipl., Doc. XCIII, XCIV, XCV.

la sua Sovrana che gliela imponeva, si rivolse contro l' Ammiraglio per cui causa quell' umiliazione gli veniva inflitta; e volta la vecchia ruggine che aveva contro di lui, in tutto quell'odio di cui era capace, da quel giorno gl'indisse una guerra sorda, accanita, incessante, nella quale usando di tutti i mezzi nascosti ed aperti che gli dava la sua altissima carica, pur troppo assai spesso potè soddisfare la insaziabile sete di vendetta che lo divorava. La parte funesta che ebbe quest' uomo nella storia e nelle sventure di Cristoforo Colombo, rende opportuna, a migliore schiarimento delle cose che si diranno, qualche breve notizia sulla persona e sul carattere di lui.

Giovanni Rodriguez de Fonseca usciva di famiglia nobilissima, e i suoi fratelli Alonzo e Antonio erano signori di Coca e di Alacyos: il secondo tenne pure l' alto ufficio di Revisore generale di Castiglia. La nobiltà della nascita gli aprì di buon' ora la via degli onori, l'ingegno potentissimo gliela fece percorrere celeremente fino ai gradi supremi. Re Ferdinando, cercando persona di singolare attitudine e attività per regolare e dirigere il primo impianto degli affari delle Indie, pose gli occhi sopra di lui quantunque ecclesiastico, e sebbene l' ufficio che gli si voleva affidare fosse affatto secolaresco. A quel tempo il Fonseca era arcidiacono di Siviglia, ma poco appresso venne promosso al vescovado di Badajoz, poi di Cordova, poi di Valenza, poi di Burgos; quindi fu arcivescovo di Rosano, e da ultimo Patriarca delle Indie. Ma di chiesa egli aveva poco più che l'abito, e intento per tutta la vita a negozi e affari di mondo, in tanti cambiamenti di Sedi vesco-

vili, ne' suoi pensieri e nelle sue cure non entrò mai altro che la maggiore dignità e la più pingue rendita della nuova Diocesi; e fuori del giorno che andava a prender possesso de' suoi ricchissimi benefici, era ben di rado che la sua persona si facesse vedere altra volta in mezzo al gregge che gli era affidato. Nell'alta carica di Soprintendente generale degli affari delle Indie seppe maneggiarsi con tanta perspicacia e destrezza, che il Re e la Regina in quel ramo di pubblica amministrazione non vedevano che per i suoi occhi, e in quell'ufficio restò con potere quasi assoluto per oltre trent'anni.

Ma le qualità del suo cuore furono troppo diverse da quelle della mente, e il suo nome suona nefasto non solo nella storia di Cristoforo Colombo, ma nella vita ancora di quasi tutti i più illustri navigatori che ebbero a fare con lui. Estremamente orgoglioso e vendicativo usava con terribile implacabilità di tutti i mezzi aperti e secreti, che la sua carica e il suo straordinario potere gli davano contro quelli di loro che avevano avuto la disgrazia di tirarsi addosso il suo odio; e non bastandogli di abbeverarli continuamente di amarezze e di fiele, sovente, pur di soddisfare a una vendetta, non badò d'intralciare o anche impedire una loro impresa con danno gravissimo della Corona. Ma forte della fiducia che aveva saputo guadagnarsi illimitata dai Sovrani, correva imperterrito la sua via, e quanto era odiato altrettanto era temuto. Gli storici contemporanei, fra gli altri il buon Curato di Los Palacios e l'ottimo Vescovo Las Casas, fanno sovente allusione alla perfida condotta del Vescovo Fonseca, ma in termini assai coperti, per timore, come

è chiaro, di scoprir troppo il loro pensiero, e tirarsi sopra l'ira e l'odio di quell'implacabile e strapotente nemico.

I prigionieri indiani trasportati in Europa sulle navi del Torres fu lasciato ordine dai due Sovrani di venderli schiavi nei mercati dell'Andalusia, come si era fatto coi Negri presi sulle coste dell'Africa e coi Mori caduti in mano degli Spagnuoli nella guerra contro Granata. Farà meraviglia al lettore che i Monarchi spagnuoli, dopo aver dato ordine all'Ammiraglio di sospendere ogni provvisione relativamente alla schiavitù dei Caraibi, ora con tanta facilità accolgano questo grosso carico di cinquecento schiavi. La differenza si spiega col fatto che dei Caraibi Colombo proponeva di fare una vera caccia, e gli schiavi che ora venivano erano gente colta in ribellione, prigionieri di guerra. Ma poco dopo la buona e pia Isabella ritornò sull'ordine dato di venderli. Dall'essere la scoperta del Nuovo Mondo intrapresa sotto i suoi immediati auspici, ella riguardava quei popoli come suoi figli, quasi affidati a sua speciale vigilanza, tanto più cari e meritevoli d'amorose cure, quanto più le avean detto meraviglie della bontà e dolcezza del loro carattere, della loro generosità, ed innocenza. E le parve indegna e riprovevole cosa far mercato di quelli, che essa fino allora si era dato solo pensiero e cura di rigenerare alla fede di Cristo. Natole dunque scrupolo, cinque giorni dopo dato il permesso di vendita, mandò al Fonseca una nuova lettera, nella quale gli ordinava di sospendere l'esecuzione, finchè si fosse conosciuta la causa per la quale quegli Indiani erano stati fatti prigionieri; e intanto

fece consultare dotti e pii teologi per sapere se codesta vendita sarebbe giustificabile agli occhi di Dio [1]. I pareri dei teologi si divisero, e allora la Regina decise la cosa provvisoriamente da sè, secondo le dettava la voce della coscienza e una carità veramente cristiana; e ordinò che quegli infelici fossero ricondotti al loro paese nativo, raccomandandosi che invece di adoperare la severità, si usassero tutti i possibili mezzi di dolcezza per conciliarsi la benevolenza degli Isolani.

[1] Navarrete, Collez. di viaggi, lib. II, doc. XCII.

Capitolo XXXVI.

Arrivo dell'Aguado all'Isabella. — Sua arrogante condotta. — Flagello d'un uragano spaventosissimo (1495).

Verso la fine di agosto del 1495 il Commissario Aguado partì per la Spagnola con quattro caravelle fornite di provvisioni d'ogni sorta per la colonia. Erano a bordo, oltre D. Diego Colombo che compiuta la sua missione tornava al fratello, l'ingegnere Paolo Belvis mandato a sostituire il borioso Firmin Cado, uomo di vera scienza e pratica nei lavori delle miniere, il quale aveva seco tutte le macchine e gl'istrumenti necessari per aprire le mine e assaggiare e purificare i metalli, e parecchi ecclesiastici che andavano a prendere il posto disertato ignominiosamente dal P. Boil e dai più de' suoi compagni. L'Aguado portava all'Ammiraglio una lettera delle Loro Maestà, nella quale erano indicate alcune misure da prendersi per assicurare in avvenire la tranquillità della colonia. Nella forma la lettera era piena di riguardi verso Colombo, ma facilmente vi traspariva una certa impressione la-

sciata nelle Loro Maestà dalle accuse portate contro di lui dal Margarita e dal Boil. Dicevano che il numero dei coloni si dovesse limitare a cinquecento, un più gran numero essendo inutile pel servizio dell' isola e soverchiamente dispendioso per la Corona, e che si lasciasse piena libertà a chiunque ne aveva bisogno per i propri affari di ritornare in Europa. A prevenire ogni altercazione a proposito della ripartizione dei viveri, determinavano che le razioni si distribuissero ogni cinque giorni, e che si cessasse affatto dall' applicare la punizione di togliere e diminuire le razioni, per qualsiasi motivo e qualunque fosse il delitto commesso, tranne il caso che meritasse pena di morte, perchè i coloni avevano bisogno di essere bene e sodamente nutriti per fortificarsi contro le malattie provenienti da un clima straniero [1].

L'Aguado arrivò all' Isabella nel mese di ottobre, ma non vi trovò l'Ammiraglio che era nell' interno dell' isola. Egli, come si è detto, aveva debito di riconoscenza verso Colombo, che distintolo fra i suoi compagni lo aveva poc' anzi raccomandato in ispecial modo al Re ed alla Regina. Ma l' Aguado era una di quelle teste vuote che girano al menomo innalzamento, e perciò gonfio di quel poco di potere di che godeva per brev 'ora, non solo mancò di rispetto e di gratitudine per l' Ammiraglio, ma dimenticò anche la natura e l'estensione della sua commissione [2]. Appena sceso a terra prese subito un tono così spiccato di superiorità su tutto e su

[1] Navarrete, Docum. Diplom. N. XCVII.

[2] Wash. Irv, lib. VIII, cap. IX.

tutti, che appena avrebbe fatto altrettanto, se, destituito l'Ammiraglio, ogni potere fosse stato trasferito nelle sue mani. Mischiossi nei pubblici affari, fece arrestare molte persone, intimò agli ufficiali impiegati dall' Ammiraglio di rendergli conto delle loro amministrazioni, e di D. Bartolomeo, che nell' assenza del fratello teneva il comando della colonia, fe' conto come non esistesse [1]. La cosa usciva troppo dai termini convenienti, e D. Bartolomeo domandò di vedere la sua commissione. Da principio l'Aguado rispose arrogantemente che l'avrebbe mostrata all'Ammiraglio e non ad altri; ma poi venutogli sospetto, che con questo diniego si potesse ingenerare nel popolo qualche dubbio sui diritti e sulla estensione de' suoi poteri, fece proclamare a suon di tromba la sua lettera credenziale. Essa era concepita nei seguenti brevissimi termini: " Cavalieri, " scudieri, e voi tutti, che d' ordine nostro siete " nelle Indie, Noi vi spediamo Giovanni Aguado, " gentiluomo della nostra Camera, che vi parlerà da " parte nostra. Noi vi comandiamo di prestar fede " alle sue parole. „

Lettere credenziali che affidano altrui una commissione delicatissima e della massima importanza, e sono distese in termini così vaghi, indubitatamente nascondono sotto qualche segreto pensiero. I nemici di Cristoforo Colombo, potenti di numero, potentissimi di qualità e condizione, è cosa naturale si siano adoperati strenuamente a disporre le cose in maniera, che l'esito della missione del Commissario riuscisse a seconda delle loro accuse e dei

[1] Herrera, *Stor. Ind. occid.*, dec. I, lib. II, cap. 18.

loro desideri. Ma l'affezione e l'illimitata fiducia della Regina nell'Ammiraglio, manifestatasi con nuova eloquentissima prova nel voler nominato a Commissario un protetto e raccomandato di lui, facevano un ostacolo insormontabile ai loro desideri; ed essi vedendosi preclusa la via diretta presero per la traversa. Ciò fu di ottenere che la lettera credenziale data all'Aguado nella sua generalità di termini dicesse tutto e non dicesse nulla, restringendo a ordini e istruzioni verbali la vera natura e i limiti dell'incarico affidatogli; con che essi sapevano di giungere con eguale certezza al conseguimento del loro scopo. La cosa ha piena ragione di verosimiglianza nella natura ipocrita di tutti gli invidiosi e maligni, specialmente con la perfidia che vennero in ogni occasione spiegando i nemici di Colombo; è affatto conforme alla politica cupa e subdola del Governo di Re Ferdinando; e più che probabile viene a dimostrarsi certa dal modo come quell'incarico venne eseguito. Quanto a Ferdinando era cosa agevolissima indurvelo con la vista del suo maggiore interesse; quanto a Isabella erano armi sicure di persuasione l'affetto e la stima che aveva Colombo per l'Aguado, e la costui gratitudine alle raccomandazioni di lui e ai beneficii che gliene erano conseguiti; quindi commettendo libero alla prudenza dell'Aguado l'incarico di regolarsi secondo i casi e i bisogni, ella prenderebbe la via più sicura perchè da quella straordinaria missione non dovesse venire all'Ammiraglio nè danno nè offesa.

L'Aguado era uno di quegli uomini, che, nati in buona famiglia ed allevati in tutte le cure di una squisita educazione, con la compitezza dei modi, e

con la franchezza ed il brio che mettono in tutte le loro parole, sanno coprire e nascondere il vuoto che hanno nella mente e nel cuore. Ed essendo pieni di vanità ed ambizione di mettersi in mostra e far parlare di sè, si attaccano sempre a chi più sta in alto, presso i quali sapendo far valere col lustro della nascita e delle maniere i pochi servigi che prestano, ne hanno quasi sempre un aiuto alla propria impotenza. Chi guarda pure alla scorza e non sa spingere l'occhio fino alla midolla, è tratto assai facilmente in inganno sul conto loro, e li giudica per uomini di vaglia. Cristoforo Colombo mancava di quell'occhio penetrativo che sa discernere e pesare al giusto il valore degli uomini, e i suoi giudizi più che dalla perspicacia dell'intelletto erano guidati dalla bontà del cuore; donde venne che tra' suoi beneficati trovò spesso la più nera ingratitudine. Così fu anche dell'Aguado. Il movente principale e forse unico del costui zelo nel servire l'Ammiraglio essendo stata la vanità, quando questa fu tratta da maggior vento verso altra parte, la leggerezza del suo cuore e della sua mente si lasciò portare spontanea sulla nuova via che le veniva aperta. Il Fonseca e gli altri che conoscevano la sua natura, gonfiata facilmente quella sua vanità e boria superlativa, lo ebbero tosto tratto al loro partito, e ne fecero obbediente strumento delle loro passioni e vendette. In questo modo la scelta che la buona Isabella aveva proposta e voluto al solo fine di favorire Colombo, per perfida astuzia dei nemici di lui fu rivolta a tutto suo danno e rovina. E se l'Aguado non riuscì a fare tutto quel male che i nemici dell'Ammiraglio avevano sperato, ciò

fu perchè essi erano troppo lontani per muoverlo e dirigerlo secondo i casi, e la poca sua testa esagerando nel mettere in atto i consigli e le suggestioni ricevute, nell'abuso stesso del male lasciò aperta a Colombo una via di salvezza.

L'annunzio che un Commissario Regio veniva con piena autorità di intendere e riparare i lamenti e i danni patiti sotto il Governo dell'Ammiraglio, levò in trionfo tutti coloro che in causa di qualche punizione o di altro avevano avuto di che lamentarsi e dolersi, e fino i più notorii facinorosi colpiti a pubblica conoscenza dalla giustizia, furono visti atteggiati da vittime e da martiri mettersi attorno all'Aguado e assediarlo con le loro querele e i loro pianti. Abusi e difetti nella colonia ve n'erano senza dubbio molti, e non poteva a meno che non ve ne fossero per la natura stessa delle cose umane, specialmente con le difficoltà che s'incontrano nell'impianto di un'amministrazione e colonia nuove come quelle, e con i malumori e i torbidi che vi erano sôrti per opera del Margarita e degli altri: ed era pur vero che l'Ammiraglio molte volte per riparare ai guasti e ai mali commessi aveva dovuto ricorrere a misure, che senza la necessità delle circostanze si sarebbero dovute giudicare prepotenze ed ingiustizie. Di tutto questo si fece presso al Commissario grandissimo clamore, rinvangando contro Cristoforo Colombo e i fratelli tutte le vecchie accuse, e prima fra tutte quella che essi, gente straniera, non cercavano che il loro interesse e il loro ingrandimento al prezzo delle fatiche e delle sofferenze degli Spagnuoli. L'Aguado, non avendo abbastanza discernimento per sceverare quanto di

esagerato e di falso potevano mettere in questi lamenti la passione e la malignità, e preoccupato com'era contro Colombo e bramoso di trovare contro di lui motivi di condanna, in tutte queste disposizioni non vide che prove evidenti della sua colpabilità. Inorgoglito del buon esito delle sue ricerche, gli venne sospetto che l'Ammiraglio stesse lontano dall'Isabella per paura di essere esposto alle sue investigazioni, e nell'eccesso della sua presunzione non solo lanciò severe minaccie di castigo da parte della Corte, ma spinse l'audacia sino a mandare un distaccamento di cavalleria per ricercarlo [1]. Naturalmente i più zelanti fra i seguaci dell'Aguado ebbero l'incarico di questa impresa, i quali dovunque passavano magnificavano con grandi vanti la potenza e la grandezza del loro capo, e spargevano le più strane notizie sul gran castigo che egli si proponeva di dare a Colombo. Così in breve tempo corse per tutta l'isola il grido che un nuovo Ammiraglio era venuto a reggere la colonia, e che l'antico doveva essere messo a morte. Ma Cristoforo Colombo, che era nell'interno dell'isola, in questo frattempo aveva risaputo l'arrivo dell'Aguado e la sua insolente condotta, e tosto da sè senz'altro invito si era messo in cammino per tornare all'Isabella ed avere con lui un abboccamento. Conoscendo la nobile fierezza di Cristoforo Colombo, il sentimento elevato che aveva dei servigi resi alla Spagna, e la cura con la quale faceva rispettare la sua autorità, tutti si aspettavano a una violenta scena nel suo abboccamento con l'Aguado.

[1] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. V, § 35.

Il Commissario stesso ne era persuaso, ma lungi dall'impensierirsene, vi aveva anzi fatto sopra suoi calcoli e sperato un validissimo argomento ai suoi disegni. Ma lunghe prove di sofferenze e di abnegazioni avevano appreso a Colombo a domare opportunamente il bollore e l'impetuosità del suo carattere, e qui la sua personale dignità gl'impediva di scendere a contestazioni con un fanfarone millantatore come l'Aguado; il profondo rispetto che sentiva nel cuore e nella coscienza verso i suoi Sovrani gli comandava ogni riguardo verso chi rappresentava la loro persona; e la prudenza mostrandogli sotto le colui fanfaronate la perfida mano de' suoi nemici, lo avvertiva di mettersi per tutt'altra via da quella ch'essi si aspettavano, per sventare le loro trame. Adattandosi dunque ai tempi e alle circostanze accolse il Commissario con imperturbabile calma e tranquillità. L'Aguado invece si diportò burbanzoso e insolente quanto più poteva, e per maggiore sfregio all'autorità dell'Ammiraglio volle si ripetesse la vana cerimonia di proclamare a suon di tromba alla presenza del popolo l'ordine della sua Commissione. Colombo ascoltò impassibile quella lettura, e impassibile disse che avrebbe fatto tutto ciò che era in piacere delle Loro Maestà. Il Commissario restò molto sconcertato a questa inaspettata impassibilità, perchè egli aveva sperato che nel calore e nell'impazienza del momento l'Ammiraglio si lasciasse trasportare a dire o fare alcuna cosa che si potesse presentare come mancanza di rispetto e offesa all' autorità dei Sovrani; e da questa sua intemperanza di atti e di parole si era proposto di trarre grande profitto ai suoi fini.

Qualche mese dopo, alla malignità del pensiero unendo la perfidia dell'opera, tentò di riuscire egualmente al suo scopo, studiandosi di carpire dai pubblici notari che lo avevano assistito in quell'abboccamento una relazione a suo modo Ma la calma dell'Ammiraglio era stata così apertamente imperturbabile, e così rispettosa la sua deferenza per la credenziale delle Loro Maestà, che non lasciaron luogo a nessuna contestazione, e tutte le testimonianze riuscirono a favore di lui [1].

La medesima imperturbabilità e dolcezza usò Colombo nei giorni seguenti, sebbene l'Aguado, con aperto sfregio all'autorità di lui, s'immischiasse continuamente nelle cose dell'amministrazione. I coloni però, che non scoprivano la profonda ragione di questa sua prudente condotta, interpretarono quella mansuetudine e quella pazienza come segno del suo declinare; e molti, anche senza particolari motivi di lamenti contro di lui, si accostarono a salutare l'astro sorgente dell'Aguado, e si unirono agli accusatori e calunniatori dell'Ammiraglio, sapendo che quanto più male dicevan di lui, tanto entravano innanzi nelle grazie e nei favori del Commissario. Anche i poveri Indiani, accasciati sotto la dominazione degli Uomini Bianchi, vedendo che la causa d'ogni male si rovesciava sull'Ammiraglio, si consolarono tutti alla prospettiva di cambiar padrone, sperandone un qualche addolcimento ai loro mali; e molti Cacichi, raccoltisi nella casa di Manicaotex, addossando all'Ammiraglio tutte le ingiustizie, prepotenze, e oppressioni fatte loro patire

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 18.

da' suoi Spagnuoli, a nome comune mandarono al Commissario a fare doloroso reclamo contro di lui.

Con tutte queste accuse all' Aguado parve di averne più che a sufficienza, per provare il cattivo governo dell' Ammiraglio e de' suoi fratelli e procurare la loro rovina; quindi si decise di ritornare in Ispagna a render conto della sua missione. Colombo, vedendo di quanto vigore e baldanza crescerebbero i suoi potenti nemici per quella nuova aggiunta di accuse e calunnie, specialmente che andavano autenticate dal carattere che rivestiva l'Aguado di Rappresentante la persona dei due Sovrani, giudicò non potersi più, senza molta imprudenza e suo grave pericolo, lasciar loro libero il campo; e stabilì di partire egli pure con l'Aguado, per ribattere personalmente le accuse e calunnie vecchie e nuove; e chiariti il Re e la Regina sul vero stato delle cose, e sulle cause che avevano ritardato e diminuito di tanto gli sperati profitti della sua scoperta, ristabilire fra lui e la Corona di Spagna l'antica armonia. Le navi erano pronte a partire, quando scatenossi sull' isola una tempesta spaventosissima. Fu uno di quei turbini orrendi, frequenti fra i tropici, chiamati dagli Indiani *Uracans*, parola passata in seguito anche nelle nostre lingue, a significare uno straordinario e pauroso scatenamento degli elementi. Era sul mezzogiorno, quando il cielo dalla parte di levante e di ponente si addensò improvvisamente di spessi vapori e di nubi, e di qua e di là scoppiò un vento furiosissimo. Questi due venti parve che si corressero l'un contro l'altro, e traendosi dietro la nera compagnia dei loro vapori e delle nubi, con urto violento si scontrassero so-

pra la città d'Isabella. Le nubi, or cedendo all'urto di un vento, ora spinte dalla maggiore forza dell'altro, come corpo intero e compatto eran cacciate qua e là per l'aria, e talora parea fuggissero al cielo, talora piombassero improvvisamente sulla terra. Si erano fatte tenebre come di notte, ma i lampi, susseguiti da scroscio spaventevole di tuoni, incrociandosi da tutte le parti rompevano ad ogni momento con ardenti striscie quel buio, e all'orrendo scoppio dei tuoni parea si squarciasse la terra. Dovunque il turbine passava era una furia e una rabbia irresistibile di rompere, abbattere e distruggere qualunque cosa incontrava. V'ebbero intere foreste dove il passaggio del turbine lasciò quel medesimo spettacolo che mostra un campo di grano dopo la tempesta; e quanto più annosi e robusti erano gli alberi, con tanto maggior rovina erano stati rotti, fracassati e trascinati dalla furia del turbine. Ameni boschetti, che ombreggiavano deliziosamente i fianchi dei monti, furono sradicati interamente e trasportati a incredibile distanza; e macigni enormi, strappati dalla rupe dove da secoli avean resistito a qualunque imperversar di stagione, con orrendo fracasso precipitarono nei sottoposti fossati e burroni. La massa incomposta dei sassi e della terra, che alcuni di essi si trassero dietro, fece in alcun luogo argine al corso dell'acqua, la quale indietreggiò ingrossando minacciosamente, finchè, apertosi un varco, si spazzò davanti ogni ostacolo, e corse nella pianura ad aggiunger rovina a rovina, e finire di abbattere e distruggere quel poco ch'era sfuggito alla furia del turbine. E intanto era una pioggia continua di rami

d' alberi e di tronchi e di sassi e di terra, che abbandonati dalla furia del vento che li avea sollevati, venivano a cadere a distanza grandissima dai luoghi loro. Pari alla tempesta di terra era quella che nel medesimo tempo infuriava nel mare. Pareva che tutte le leggi di natura fossero rotte! Le acque si erano levate a tanta altezza che in alcuni luoghi le onde si spinsero fino a quattro miglia dentro terra. E delle navi che erano nel porto, tre al primo rompere della tempesta, strappate le funi e le gomene, calarono a fondo con tutto quello che v' era a bordo; le altre, sbattute l'una sull'altra e contro il lido, andarono in mille pezzi. La tempesta durò tre ore, e quando finalmente gli uomini riavutisi del loro spavento uscirono a vedere la rovina lasciata da quello scatenamento degli elementi, gli Spagnuoli non trovarono di tutta la loro flotta che la sola caravella *Niña,* e questa tutta malconcia e rotta che appena si reggeva sulle acque, e delle altre navi non videro che pochi frantumi galleggianti sulle onde, oppure battuti sul lido dalla furia della tempesta. Gli Indiani restarono anch'essi tutti sbigottiti e smemorati, e non essendosi mai veduto a memoria d' uomo uno sconvolgimento di natura così fiero e tremendo, nella loro semplicità lo credettero un castigo mandato da Dio a punire le iniquità degli Uomini Bianchi; ed alcuni più semplici e ingenui sospettarono che tutto fosse opera di quei medesimi Uomini Bianchi, i quali, non contenti dei mali loro recati, mandavano sossopra anche il cielo

[1] Ramusio, tom. VIII, pag. 7. — Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

e la terra, e chiamavano il mare, per aggiungere danni a danni e desolare interamente la loro isola disgraziata [1].

La *Niña,* sopravvissuta alla rovina di tutte le sue compagne, era quella medesima caravella che nel primo viaggio aveva dato riparo e salvezza all'Ammiraglio dopo il naufragio patito sulle coste della Natività, e lo aveva ricondotto salvo in Spagna. In seguito sotto il nome di *Santa Clara* lo aveva portato all'esplorazione della costa meridionale di Cuba e alla scoperta della Giamaica, uscendo tutta malconcia dalle innumerevoli isolette scogli e secche dei Giardini della Regina; ed ora vecchia, sdruscita, sconquassata, si preparava a raccoglier di nuovo l'addolorato Ammiraglio per ricondurlo un'altra volta salvo nel Vecchio Mondo. Si diedero tosto a ripararla e ridurla in istato da poter reggere al viaggio, e nel medesimo tempo, con gli avanzi delle altre navi che andavano raccogliendo sulla spiaggia o ripescando sulle onde, misero mano a costruirsi un'altra caravella.

[1] Ramusio G. B., *Delle Navig. e Viag. Raccolta,* vol. III, pag. 7. — Pietro Martire, dec. I, lib. 4.

Capitolo XXXVII.

Avventure del giovane spagnuolo Michele Diaz, e scoperta delle Miniere di Hayna (1496).

Intanto che si stava aspettando che le due navi fossero pronte per la partenza, giunse la novella che nell' interno si erano scoperte ricchissime miniere d' oro. Era la maggior consolazione che in mezzo a tante tribolazioni potesse esser data al cuore angustiato dell'Ammiraglio. A quanto si narra, codesta scoperta si dovette a un'avventura romanzesca delle più singolari.

Un giovane Aragonese, chiamato Michele Diaz, il quale faceva parte della famiglia di D. Bartolomeo Colombo, aveva avuto qualche mese avanti un feroce duello con un suo camerata, e lo aveva lasciato semivivo sul terreno nuotante in un lago di sangue. Conoscendo l' estremo rigore di D. Bartolomeo che allora governava per l' Ammiraglio, nè egli nè i testimoni al duello avevano osato di ricomparire all'Isabella, e cercando nascondersi quanto più potevano dalle ricerche del Governo, non ces-

sarono di fuggire e allontanarsi dal territorio della colonia, finchè non giunsero alla spiaggia meridionale dell' isola, presso alla foce del fiume Ozema. Quivi era un grosso villaggio d'Indiani ed essi lo scelsero come luogo di loro rifugio. Il governo di quel villaggio e di molto territorio all' intorno era in mano di una giovane Indiana, che fu subito presa da ardentissimo affetto pel Diaz, nè egli rimase insensibile all' amore di lei, sicchè presto s' intesero fra loro, e furono marito e moglie. La bella Indiana viveva felice e superba del suo sposo, ed anche il Diaz sul principio si mostrava molto lieto della sua fortuna. Ma poi il suo pensiero cominciò a ritornare ai compagni e agli amici, ai parenti che aveva lasciato in Ispagna, alla patria che non rivedrebbe mai più, e fattosi melanconico e cupo cercava star solo e con spessi sospiri sfogava l' interno affanno che lo crucciava. L'occhio dell'amore poco tardò a scoprire la causa di quella profonda mestizia all'innamorata sua sposa, la quale impaurita che un giorno o l'altro potesse nel marito più il desiderio dei suoi che l'amore di lei, nell'ansia di allontanare il pericolo che la minacciava, sapendo che gli Uomini Bianchi correvano sempre solleciti dove era oro, pensò di chiamarli ne' suoi stati, nella speranza che la loro compagnia e conversazione togliessero al marito il desiderio o la tentazione di abbandonarla e fuggire; e rivelato a lui che in certo luogo di quei dintorni v' erano miniere d' oro abbondantissime, gli suggerì d'invitarvi i suoi compagni, promettendo di far loro la più cortese accoglienza e favorirli con tutti quei mezzi che erano in suo potere. Un lampo di gioia brillò a quell'annunzio ne-

gli occhi del Diaz, che vedeva in quella scoperta la sua salvezza; e tosto corse a verificare la cosa. Ed avendo trovato che la ricchezza del luogo era anche maggiore di quanto la moglie gli avesse fatto sperare, preso commiato da lei, in compagnia di alcuni Naturali che gli servissero di guida e coi suoi cinque compagni, si mise subito in viaggio verso l'Isabella che era lontana di là circa cinquanta leghe, per recare la gradita novella a' suoi superiori. Ma temendo sempre la mano della giustizia vi entrò secretamente per conoscere prima in qual modo sarebbe accolto dal Governo. Tutto andava per il suo meglio, perchè l'avversario lasciato per moribondo, dopo lunga malattia era pienamente ristabilito. Allora egli si presentò arditamente all'Adelantado, e come si aspettava, all'annunzio che portò, gli fu fatta festa grandissima. E veramente in quel momento nulla giungeva più a proposito ai bisogni dell'Ammiraglio, perchè se egli poteva tornare in Ispagna con sicura notizia di avere scoperto una ricca miniera d'oro, aveva alle mani il migliore argomento e più forte per imporre silenzio a tutte le accuse e calunnie de' suoi nemici. Senza perder tempo l'Adelantado in persona si mise tosto in cammino per visitare quei luoghi, scortato da un forte nerbo di cavalieri bene armati, e accompagnato dallo stesso Michele Diaz e da molte persone intelligenti di metalli e miniere. Avvicinatisi ai luoghi indicati dal Diaz si scontrarono in una bella e grande riviera chiamata Hayna, e sulla sua riva orientale, a circa otto leghe dalla foce in mare, scorsero pezzi d'oro in tale quantità e grandezza, come non ne avevano trovato mai in alcun altro luogo dell'isola, non

esclusa la tanto famosa provincia di Cibao. Si misero tosto all'opera di esplorare il terreno e saggiar l'oro, e per un' estensione di oltre sei miglia tutte le prove risposero con pieno successo. Il terreno abbondava in tanta copia di particelle d'oro, che un operaio ordinario nella sua giornata avrebbe potuto raccoglierne comodamente tre dramme [1]. In più luoghi furono osservati profondi scavi in forma di pozzi, come se altra volta si fosse lavorato attorno a quelle miniere; di che gli Spagnuoli si meravigliarono molto e fecero assai congetture, perchè gl'Indigeni non avevano alcuna idea di quel genere di lavori, e si contentavano delle particelle d'oro che trovavano sulla superficie del suolo o nell'alveo dei fiumi. E poichè anche gli abitanti risposero in tutto con la loro ospitalità ed amorevolezza alle promesse del Diaz, tutte le sue parole ebbero piena ed esatta conferma. Di che non solo egli ebbe perdonato il suo fallo, ma venne presso i suoi in grande favore, e in seguito ebbe nell'isola diverse cariche, nelle quali si distinse per attività e zelo. Restò sempre fedele alla giovane Indiana, che, battezzata sotto il nome di Catalina (Caterina), divenne sua sposa legittima e lo rese padre di due figliuoli [2]. Le liete novelle e le mostre d'oro che riportò l'Adelantado al suo ritorno riempirono di inesprimibile consolazione il cuore dell'Ammiraglio, il quale ordinò si mettesse mano immediatamente a fabbricare una fortezza sulle rive dell'Hayna, e appena questa

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 13.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 18. — Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

fosse finita, si cominciassero le escavazioni delle mine. Questo nuovo forte si chiamò San Cristoforo.

Le pretese traccie d'antichi scavi notate in quei luoghi aprirono il campo a un nuovo volo della fervida immaginazione di Cristoforo Colombo. Egli aveva già congetturato che l'isola d'Haiti potesse essere la famosa isola d'Ophir, donde la flotta di Salomone aveva tratto quantità grandissima d'oro per la fabbrica del tempio di Gerusalemme [1]. Or da quelle pretese traccie non solo egli trasse nuova conferma alle sue congetture, ma di più si persuase di aver trovato le miniere stesse, dalle quali quel-l'oro era stato estratto. Egli suppose che le navi di Salomone traversassero il golfo Persico, e girata attorno la Taprobana approdassero all'isola Ophir. La quale supposizione non ha nulla di strano e di inverosimile, dove si pensi ch'egli era convinto di trovarsi sopra un'isola di fronte alla costa orientale dell'Asia, e si ricordi che l'antica Ophir la si poneva appunto nelle regioni orientali dell'Asia, senza che se ne sapesse determinare la posizione.

Cresceva ogni giorno più l'insolenza dell'Aguado e dietro lui la sfacciataggine e baldanza dei faziosi e malcontenti; onde l'Ammiraglio, appena le due navi furono in istato da reggere al mare, die' ordine si procedesse all'imbarco. Furon fatti imbarcare secondo gli ordini dei Sovrani tutti coloro che non erano rigorosamente necessari al servizio della colonia. A questi si aggiunsero alcuni altri che desideravano dare una corsa in Ispagna per rivedere le loro famiglie, e così si trovarono fra tutti am-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

mucchiati nelle due caravelle duecento venticinque passeggeri. Furono pure imbarcati trenta prigionieri indiani, fra i quali il famoso Caonabo, un fratello, e un nipote di lui. Il Curato di Los Palacios dice che l' Ammiraglio aveva loro promesso di ricondurli nella loro isola, e ristabilirli nel loro potere, dopo averli condotti a vedere il Re e la Regina di Castiglia [1]. Donde l' Irving trae per certa conseguenza che Colombo sperasse, spiegando ai loro occhi le meraviglie della Spagna e la grandezza dei suoi Sovrani, e facendo loro i più cordiali e affettuosi trattamenti, vincere le animosità che avevano contro gli Spagnuoli, e farne docili strumenti della sua volontà per ottenere una dominazione sicura e pacifica in tutta l'isola.

Al Governo dell'isola l'Ammiraglio lasciò il fratello D. Bartolomeo col titolo già datogli di Adelantado, e dov'egli venisse a morire, chiamò a succedergli l'altro fratello D. Diego.

[1] Curato di Los Palacios, cap. 131.

CAPITOLO XXXVIII.

Ritorno di Colombo in Ispagna con l'Aguado. — Caonabo è tratto in catene nelle navi per portarlo in Europa. — Affezione romanzesca d'una Cacica caraiba per lui. — Morte di quell'eroe selvaggio. — Spavento della fame. — Proposta di mangiare gli schiavi indiani. — Arrivo in Europa (1496).

Sull'alba del giovedì 10 marzo del 1496 la *Niña* e la nuova caravella, che si chiamò *Santa Croce*, levarono le vele e si misero in via per il ritorno; ma dove avrebbero dovuto volgere al nord per incontrarvi venti regolari favorevoli al loro cammino, non conoscendosi ancora le leggi che regolavano in quei mari il corso dei venti, presero invece la via dell'est, come la più diretta per raggiungere l'Europa. Così vennero ad urtare direttamente contro i venti che regnano fra i tropici, donde tutto il loro viaggio fu una continua faticosissima lotta per guadagnare cammino [1]. Le difficoltà incominciarono subito appena usciti dal porto dell' Isabella, tantochè solo il 22 marzo si tolsero alla vista della Spa-

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 63.

gnola, e il 6 di aprile si trovavano ancora nelle vicinanze delle isole Caraibe. Di che gli equipaggi si mostravano molto stanchi e avviliti, non tanto per le fatiche durate in quel primo mese di navigazione, quanto per ciò che da quel principio argomentavano doversi aspettare pel resto del viaggio; e le vettovaglie, misurate ai bisogni dalla presunta lunghezza del cammino, avevano ricevuto da quell'inaspettato impedimento un gran calo, e minacciavano di non bastar più ai bisogni di tutto il viaggio. Perciò l'Ammiraglio giudicò prudente di piegare verso mezzogiorno per approdare alle isole dei Caraibi, per rifornirvisi di nuovi viveri e darvi un poco di riposo e di sollievo alle sue genti. Il sabato 9 aprile diede fondo davanti alla Maria Galante, e il giorno seguente, contro la sua consuetudine di non levar mai le ancore di domenica se era in alcun porto, si mise nuovamente in cammino, perchè le sue genti mormoravano dicendo che per cercar cibo non si doveva osservare con tanta severità il giorno festivo [1]. E così andò a sorgere all'isola di Guadalupa, dove essendo andate le scialuppe bene armate a terra, avanti che vi arrivassero, uscirono dal vicino bosco molte donne armate di archi e di freccie e adorne il capo di splendenti piume, e si disposero in atto di voler difendere la terra. Per la qual cosa, ed anche perchè il mare faceva un poco di restia, quelli delle barche fermatisi fecero nuotare a riva due degli Indiani che conducevano dalla Spagnola, per persuadere quelle ardite guerriere che gli Uomini

[1] Fernando Colombo, cap. 62.

Bianchi non venivano con sinistre intenzioni, ma solo volevano rifornirsi di viveri; e in cambio darebbero cose assai belle, che avevano portate dal loro paese. Alla quale ambasciata esse risposero di non poterli ricevere, ma che andassero alla parte settentrionale dell'isola, dov'erano i loro mariti, e s'intendessero con essi [1].

I nostri avviatisi a quella parte vi trovarono una gran turba di selvaggi con aspetto feroce, che li accolsero mettendo gridi spaventevoli e lanciando contro di loro a gran distanza, per far paura, un nuvolo di freccie. Come videro che ciò non ostante gli Uomini Bianchi seguitavano ad avvicinarsi alla spiaggia, scomparvero tutti nella vicina foresta, e poi d'improvviso, al momento che gli Spagnuoli mettevano piede a terra, sbucarono fuori levando tutti ad un tempo un tuono d'urli feroci, e presero la corsa contro i nostri. Ma le navi che si erano avvicinate per proteggere le genti scese a terra, salutarono il loro comparire con una scarica di bombarde, e a quello scoppio, al baleno delle fiamme, ed al fumo, in un attimo disparvero tutti e non se ne vide più uno. Gli Spagnuoli entrati nelle deserte capanne vi rovistarono e raccolsero quel poco di cibi indiani che vi erano in serbo, e datisi ad impastare farina di cassava ne fecero pane bastante ai loro bisogni per una ventina di giorni; e fatto sacco di tutto ciò che loro piaceva, depredarono e devastarono ogni cosa senza alcun riguardo, contro gli ordini espressi che avevano dall' Ammiraglio.

[1] HERRERA, *Stor. Ind. Occid.*, dec. I, lib. III, cap. I. — FERNANDO COLOMBO, l. c.

Intanto che questi attendevano a raccogliere le necessarie provvisioni di legna, acqua e viveri, un altro distaccamento di quaranta soldati bene armati, avanzatisi a fare una ricognizione nell'interno dell'isola, ritornava traendo prigioniere dieci donne e tre fanciulli. Non poterono averne di più, che al loro apparire tutti prendevano la fuga.

Si disse altrove che fra le donne caraibe la pinguedine era bellezza molto ricercata e premurosamente procurata con fasciatura alle braccia e alle gambe [1]. Or una di codeste prigioniere, che era moglie di un Cacico, aveva enormemente sviluppata questa bellezza; e pel nudo grossissimo corpo le svolazzava disciolta sulle spalle una ricca capigliatura. Ma non ostante che fosse così corpulenta, ella si era data a fuggire con tanta velocità davanti agli Spagnuoli, che tutti se gli era lasciati addietro a molta distanza, e solo le era sempre alle calcagna, ma senza mai poterle mettere le mani addosso, un isolano delle Canarie, velocissimo e molto ardito, che di sua volontà aveva seguito l' Ammiraglio. E gli sarebbe di certo sfuggita, se essa accortasi che chi la seguiva era solo, non si fosse volta contro di lui nella speranza di poterlo prendere e trascinarselo dietro. E così venuti alle mani, il Canario, quantunque assai bene robusto, non potè resisterle e le cadde sotto per terra; ed essa montatagli addosso e afferratolo per la gola lo soffocava infallantemente, se non era il sopraggiungere degli altri, che le furono tutti sopra e la presero come falcone attaccato alla sua preda. Ma poi prima

[1] Vedi lib. I, cap. XXV.

di partire l'Ammiraglio, considerando che la Guadalupa era la più importante delle isole Caraibe e come la chiave per entrare a dominare in quei mari, regalò di molti doni le donne e i fanciulli catturati e li fece rimettere a terra, sperando che questa sua inaspettata bontà potesse riuscire un giorno di grande giovamento alle relazioni degli Spagnuoli con quei feroci selvaggi. All'annunzio che tornerebbero in libertà fra le patrie foreste, brillò di gioia la faccia di tutte quelle donne: la sola Cacica annuvolò lo sguardo e negò di scendere; e per quante raccomandazioni e preghiere le vennero fatte dalle sue compagne, non fu possibile smuoverla dalla sua volontà. Le salutò, e ritenendo presso di sè una sua piccola figliuolina, tornò ad accovacciarsi pensierosa e muta in un angolo della nave. Era tra i prigionieri, come si disse, Caonabo, carico di catene, ma sempre alteramente sdegnoso e sprezzante de' suoi carcerieri, e gli altri prigioni gli stavano sempre vicini, nell'aspetto e negli atti pieni di riverenza e quasi venerazione verso di lui.

La magnanima figura dell'eroe prigioniero impressionò fortemente la fantasia di quella fiera Cacica, e il racconto delle prodezze di lui, e la lotta gigantesca sostenuta contro gli Uomini Bianchi, e la sua caduta per tradimento, svegliarono nel cuore di lei un forte sentimento che dapprima fu di ammirazione e compassione, ma che presto si volse in ferventissimo amore. Ciò le fece dimenticare la patria, il marito, l'onorata condizione fra i suoi, forse anche i figliuoli, e la spinse volontaria prigioniera in un altro mondo, per assistere con le

sue cure e il suo affetto i dolori del potente caduto [1].

Ma la morte salvò quel prode Caraibo dall'essere spettacolo all'avida curiosità della Spagna. La truce melanconia da cui fu colto vinse la ferrea robustezza della sua salute, e lo uccise a metà del cammino [2]. Così moriva quest'uomo straordinario, il quale, se fosse vissuto in tempi e nazioni civili, in occasioni propizie allo svolgimento delle sue qualità, avrebbe di certo acquistato luogo e nome fra gli eroi più famosi; ma perchè nacque fra le selve e visse nudo tra nudi selvaggi, gli storici de' suoi fortunati nemici non si degnarono occuparsi di lui, se non in quanto la sua fiera anima dava pensieri, pericoli e paure agli Spagnuoli; e come sel videro caduto vittima di un tradimento, rivolsero lo sguardo da lui, e appena un qualche motto sfuggito loro quasi furtivamente, ne ricorda la fine e l' indomabile fierezza, che mai non depose se non con la morte. Uscito semplice guerriero dall' isola nativa, era giunto in quella d' Haiti al grado supremo di Cacico, e col suo valore aveva obbligato gli altri Cacichi non solo a riguardarlo come uguale, ma quasi a riconoscerlo come capo. Fu il solo che seppe prevedere i pericoli della venuta degli Spagnuoli, e il solo che osò mettersi loro contro e preparare una resistenza generale di tutta l' isola. Cadde nell'arditissima impresa, perchè nè le sue

[1] Muñoz, *St. N. Mondo*, lib. V, § 38. — Fernando Colombo, cap. 63.

[2] Curato di Los Palacios, cap. 131. — Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

truppe, nè i suoi alleati seppero rispondere all'intrepidezza del suo carattere, e perchè i suoi mezzi erano troppo inferiori a quelli di cui disponevano i suoi potenti nemici. E così la sua figura giganteggia sola nella lotta impotente, che i poveri selvaggi intrapresero a difesa della loro libertà e indipendenza, contro l'invadente superiorità e potenza dell'uomo incivilito.

E della generosa eroina, che tutto aveva abbandonato e perduto per seguire la sventura di lui, che cosa avvenne? Gli storici non si sono degnati di mettere pure una parola sulla sorte di lei. Chi sa in che mani andò a finire schiava in Ispagna! Chi sa con quante lagrime scontò il suo amore per lo sventurato Cacico!

Il 20 aprile dopo dieci giorni di fermata lasciarono la Guadalupa, ma riprendendo il cammino nella direzione di levante tornarono un'altra volta a dover combattere contro le etesie; e dove queste davano un poco di tregua, entravano le calme, che arrestavano affatto il corso delle navi: così tra per l'una cosa e per l'altra procedendo il cammino assai lento ed essendo la gente molta, ai 20 di maggio cominciarono ad essere tutti in grande tribolazione per la penuria delle vettovaglie, la quale era tanta che l'Ammiraglio dovette ridurre la razione di ciascuno a sei once di pane al giorno e poca acqua senz'altro [1]. E i giorni si succedevano sempre eguali, e la penuria si faceva sempre più stringente, con tanto maggiore spavento di tutti che nessuno sapeva dove si fossero. Erano a bordo delle

[1] Fernando Colombo, cap. 63.

navi parecchi piloti, ma come era avvenuto nel ritorno del primo viaggio, essendo essi abituati a navigare nel breve spazio del Mediterraneo o appena lungo le coste dell' Atlantico, ora in mezzo all' immensa vastità dell'Oceano, dopo quel continuo volteggiare che avean dovuto fare le navi, non si raccapezzavano più nei loro calcoli, e tante erano le opinioni quanti i capi. L'Ammiraglio assicurava che dovean essere a cento leghe o poco più a occidente delle Azzorre, ma nessuno gli prestava fede, non vedendo dove potesse fondare con tanta sicurezza quel suo giudizio. E il fondamento era la sua solita perspicacia e attenzione di prender nota d' ogni nuova cosa che gli si presentasse sul suo cammino. Aveva notato nell' andare che oltrepassate le isole Azzorre di circa cento leghe, gli aghi fiamminghi piegavano un quarto a nord-est, e i genovesi, che solevano conformarsi con quelli, vi piegavano molto meno. Or vedendo rinnovarsi il caso di quel disaccordo ne trasse per giusta conseguenza di doversi ritrovare al medesimo punto d'allora [1]. Ai primi di giugno fattesi insopportabili pel lungo digiuno le sofferenze della fame, e con esse nell'ignoranza della posizione in cui erano presentandosi all' atterrita fantasia più spaventevole che mai il pericolo e la paura di dover morire di fame, alcuni, nell'eccesso dei loro patimenti e dello spavento, fecero la disperata proposta di uccidere i prigionieri indiani e sopperire con le carni loro al difetto dei viveri; altri

[1] Fernando Colombo, cap. 63. L'Ammiraglio spiegò la differenza che facevano i due aghi a questo luogo con la differenza della calamita con cui erano temprati.

meno inumani, o piuttosto impotenti a quel pasto ributtante, si contentavano di gettarli in mare per avere tante bocche di meno ai pochi alimenti che restavano ancora [1].

Ricordando che gl' Infedeli erano a quei tempi per i Cristiani in quel conto che sarebbero oggi le bestie, intenderemo facilmente come la seconda delle due proposte dovesse incontrare favore fra quelle genti ridotte dalla fame all' ultima disperazione. Ma l'Ammiraglio oppose tutta l'energia della sua volontà ed autorità per impedire quell'eccesso, mostrando quante ragioni di umanità e di religione dovevano persuaderli dell'orrore e dell' infamia che sarebbe dar corso a quel pensiero, e fece loro animo a sperar bene delle cose loro, perchè fra poco toccherebbero il fine dei loro affanni. Le quali parole furono accolte da tutti con un sorriso beffardo d' incredulità. Ma egli che era sicuro del fatto suo, poco stante nella notte dal mercoledì al giovedì 8 giugno, ordinò di restringere le vele per paura di essere gettati nell'oscurità contro la terra, dicendo di essere ormai presso al Capo San Vincenzo. Di che fra tutti si levarono non più risa beffarde, ma lamenti e mormorii, perchè gli altri piloti, chi diceva di essere nel canale di Fiandra, chi presso all' Inghilterra, chi nel golfo di Galizia; e tutti si accordavano a dire pazza quella determinazione dell'Ammiraglio, quando la fame, se presto non avevano la fortuna di toccar terra, gli tirava tutti disperatamente alla morte. Ma all'apparire del

[1] Fernando Colombo, cap. 63. — Herrera, *Stor. Ind. Occ.*, dec. I, lib. III, cap. I.

giorno si spiegò davanti ai loro occhi la vista appunto della terra, che l'Ammiraglio aveva loro indicata nella notte. Per la qual cosa, dice Fernando, presso la gente di mare l'Ammiraglio fu tenuto per sapientissimo e divino nelle cose della navigazione [1]. L'11 di giugno le due navi gettarono l'áncora nella baia di Cadice, dove secondo il proclama del 10 aprile 1495 dovevano far capo tutti i legni che andavano dalla Spagna al Nuovo Mondo, o ne ritornavano.

[1] Fernando Colombo, l. c. — Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. V, § 39.

LIBRO SECONDO

Capitolo Primo.

Scemamento della riputazione di Colombo presso il popolo di Spagna. — Accoglienza che gli fanno i Sovrani. — Propone una terza spedizione. — Matrimoni di due figli della Regina Isabella. — Sollecitudine della Regina per le cose di Colombo. — Discredito delle Indie nell'opinione pubblica, e necessità di pigliare i coloni nelle prigioni e nelle galere. — Colombo fa testamento e fonda un maggiorasco in sua famiglia (1497-1498).

Rientrando nel porto di Cadice Colombo vi trovò tre caravelle pronte a levar l'áncora da un momento all' altro, cariche di provvigioni d' ogni specie, le quali *Pedro Alonzo Niño*, già suo piloto nel primo viaggio, doveva condurre alla Spagnola. Correva ormai l'anno che non vi si era più mandato soccorso di sorta, perchè quattro caravelle speditevi nel gennaio antecedente avevano naufragato sulle coste stesse della Spagna [1]. Colombo, vedute le lettere reali che il Niño aveva incarico di portargli, scrisse al fratello Adelantado, modificando in conformità di quelle le istruzioni che gli aveva lasciate, e sopratutto rinnovandogli le più vive premure per-

[1] Muñoz, *Stor. Nuovo Mondo,* lib. VII.

chè affrettasse i lavori intorno alle mine di Hayna. Il Niño fece vela il 17 giugno.

Erano trascorsi trentatrè mesi e mezzo, dacchè l'Ammiraglio era uscito di quel medesimo porto di Cadice a capo di una superba flotta di diciassette vascelli, e il lido era gremito di una moltitudine innumerabile di gente, che riguardava con occhio d'invidia la sorte di chi aveva trovato sulle sue navi un posticino qualunque da partire con lui. Degli invidiati viaggiatori di quel giorno oggi appena un pugno rivedeva la patria; e questi pochi, che si potevan pur chiamare fortunatissimi, ridotti per le malattie patite nella colonia e per la fame e le angoscie sofferte nel viaggio a sola pelle ed ossa, era un'ambascia al cuore vederli trascinarsi stentatamente per le vie e appena potersi reggere in piedi. " I loro visi gialli, dice un antico scrittore, rappresentavano la burlevole immagine dell'oro, unico scopo delle loro ricerche; mentre altro non recavano dal Nuovo Mondo se non se racconti di miserie, di patimenti, e di amarezze. „

Nel frattempo che l'Ammiraglio stava aspettando gli ordini delle Loro Maestà in risposta all'avviso che aveva loro mandato del suo ritorno, narra Las Casas di averlo scontrato per le vie di Siviglia vestito presso a poco come un frate francescano; e il Curato di Los Palacios, raccontando di aver avuto l'onore di ospitarlo in quei giorni in sua casa, dice che portava alla cintola il cordone di San Francesco, e un abito che nel taglio e nel colore ritraeva a punto quello dei Religiosi dell'Osservanza [1]. Ma

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 102. — Curato di Los Palacios, cap. VII.

nulla ci dicono sulla causa di questa strana foggia di vestire. L'Oviedo dice che fu per il disgusto che gli era venuto del mondo a causa delle ingiustizie commesse contro di lui [1]. Ma se ciò fosse, questo disgusto avrebbe dovuto portarlo a ben altri propositi che a un semplice cambiamento di vestiario per pochi giorni; e supporre che poi si riavesse dell'estrema prostrazione d'animo in cui era caduto, e tornasse agli antichi propositi di lotta instancabile per condurre a compimento i suoi disegni, è un disconoscere il suo coraggio non mai abbattuto in nessuna occasione e per nessuna causa, e dimenticare la tenacità meravigliosa del suo carattere. La sola spiegazione ragionevole, consentanea al carattere del tempo e dell' uomo, è quella di vedere in questo fatto l'adempimento di un qualche voto. Occasione a farlo, quando altra non ve ne sia stata (perchè noi non conosciamo in tutti i suoi particolari questo viaggio) era più che sufficiente il pericolo della fame ch'egli e tutti i suoi avevano patito.

Il 12 luglio 1496 giunse la risposta delle Loro Maestà. La lettera reale era scritta in termini molto cortesi ed affettuosi, e dopo graziose congratulazioni all'Ammiraglio pel suo felice ritorno gli eran fatte premure, perchè, appena riposato dalle fatiche del viaggio, volesse recarsi alla Corte [2]. Di che Colombo si rianimò tutto dal dubbio che aveva, dopo la missione dell'Aguado, di aver perduto il favore dei Sovrani; e così riconfortato si mise tosto in cammino alla volta di Burgos, dove allora si trovava la Corte.

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 13.
[2] Navarrete, Collez. Doc. Dipl., N. CI.

Per far argine alla crescente sfiducia contro le sue scoperte e rinvigorire le antiche speranze sui grandi beneficii che se ne dovevano aspettare, nei luoghi principali dove passava, e più specialmente nella città di Burgos davanti alla Corte, cercò di mettere nella miglior mostra che gli era possibile le curiosità e i tesori che aveva portato dal Nuovo Mondo, come armi, maschere, istrumenti, imaginette di idoli, collane, braccialetti, amuleti, corone d'oro, e spoglie de' vinti Cacichi.

La parte dello spettacolo che maggiormente colpiva gli occhi e la fantasia degli spettatori erano i prigionieri indiani, abbigliati secondo le usanze del loro paese e riccamente adorni di tutti i loro ornamenti d'oro. V' erano fra gli altri il fratello e un nipote di Caonabo, quello giovine sui trent'anni, l' altro fanciullo di dieci anni appena. Ogni volta che passavano per qualche città d'importanza, Colombo faceva mettere un' enorme catena d' oro al fratello di Caonabo, nella sua qualità di Cacico delle montagne d'oro di Cibao. Il Curato di Los Palacios, nella cui casa l'Ammiraglio e i suoi prigionieri passarono parecchi giorni, dice che ebbe in mano codesta catena d'oro e che pesava seicento castellani, la qual somma, ridotta alla nostra moneta, darebbe circa quindicimila e novecento settantacinque lire, salva la differenza che fa da quel giorno ad oggi il prezzo dell' oro [1]. L' accoglienza dei due Sovrani fu anche più cortese e affettuosa di quanto la lettera loro faceva sperare; nè mai fu detta parola all'Ammiraglio sulle accuse portate contro di lui dal

[1] Curato di Los Palacios, cap. 131.

Margarita e dal Boil, nè sull'inchiesta giuridica instituita dall'Aguado, o che la sua presenza, rinvigorendo la memoria dei grandi servigi da lui resi alla Spagna, togliesse il coraggio di manifestargli quel poco di sinistra impressione prodotta dal lungo lavorìo de' suoi nemici, o che le nuove promesse che portava dal Nuovo Mondo, richiamando le menti e gli animi alle speranze dell'avvenire, facessero passar sopra facilmente ad errori passati, che si vedevano imputabili in gran parte alle difficoltà in mezzo a cui egli si era trovato. Abbiamo una lettera di Cristoforo Colombo, nella quale, dietro invito dei Re di Spagna, egli espone il suo avviso intorno al modo di popolare la Spagnola, e propone partitamente i mezzi e le norme per la sua amministrazione [1]. Essa è senza data, ma dal vedere che la più parte di quelle proposte rispondono alle misure che vennero prese dai Sovrani in data 23 aprile 1497, pare fuor di dubbio debba mettersi a questo tempo dopo il suo ritorno dal secondo viaggio, nella seconda metà del 1496 o ai principii del 1497 [2].

Vedendosi continuata la stima e benevolenza dei Sovrani, Colombo ritornò subito col pensiero al suo Oceano e ai suoi viaggi, e propose una terza spedizione per seguitare le scoperte lungo al continente, di cui supponeva esser Cuba una parte, pro-

[1] Fa parte del volume pubblicato dal Ministero Spagnuolo del Fomento, sotto il nome di *Cartas de Indias*. La tradusse e pubblicò col testo a fronte insieme con altre due lettere, una di Cristoforo Colombo, l'altra di Americo Vespucci, il signor Augusto Zeri. Roma, 1881.

[2] Vedi nella citata traduzione, pag. 33, la seconda nota.

mettendo di aggiungere alla Corona di Castiglia assai più ampie e più ricche contrade. Per questo nuovo viaggio dimandava sei navi; ma intanto con più viva e pressante insistenza pregava gli fossero fornite due sole navi, largamente provvedute di viveri, da mandare alla colonia che ne pativa grande necessità [1]. I Sovrani approvarono la sua proposta e promisero di fare la sua domanda; ed era certamente loro intenzione di mantenere la promessa, ma le condizioni dell'erario e la forza degli avvenimenti ricacciarono Colombo un'altra volta nelle ansietà delle aspettazioni e dei ritardi interminabili.

La politica di Re Ferdinando, dove con guerre, dove con matrimonii, veniva preparando alla Corona di Spagna quel glorioso avvenire che risplendette della sua massima gloria e potenza in Carlo V suo nipote e successore. A questo tempo manteneva un forte esercito nel Regno di Napoli per cacciarne i Francesi e ristabilire sul trono l'espulso Re Ferdinando II; e un altro ne stava riunendo ai confini per far fronte a una minacciata invasione francese. Due flotte assai numerose gli era necessario tenere continuamente equipaggiate nel Mediterraneo e nell'Atlantico per guardarne le coste; e nel medesimo tempo mandava in Fiandra un'altra flotta di cento vascelli con sopra ventimila uomini, per accompagnarvi la principessa Giovanna figlia sua e d'Isabella, che andava sposa a Filippo Arciduca d'Austria, e per prendervi l'Arciduchessa Margherita sorella di Filippo, che dovea venire sposa al principe Giovanni figlio ed erede suo e d'Isabella.

[1] Fernando Colombo, cap. 64.

Imprese così varie e grandi richiedendo tutte le forze terrestri e navali della Nazione, esaurivano il pubblico tesoro, e con la loro importanza tenevano tutta occupata la mente dei Sovrani. E i nemici di Colombo non mancarono di farne lor pro per attraversare i suoi disegni, mettendo zelantemente in mostra la povertà dell'erario, e insinuando destramente che le colui spedizioni, come erano riuscite fino allora di solo aggravio allo Stato, così sarebbero e anche peggio per l'avvenire. E Ferdinando era terreno troppo propizio a raccogliere il mal seme delle loro parole. “ Che era mai, dice l'Irving, agli occhi della sua ambizione l'acquisto di alcune isole selvaggie, incolte e lontane, in confronto dello splendido reame di Napoli? Che erano mai alcune corrispondenze con nudi e barbari principi, in confronto d'un'alleanza col più potente monarca della Cristianità? Colombo ebbe adunque il cordoglio di vedere impiegare flotte ed armate a decidere varie questioni sopra un piccolo angolo di terra in Europa, di vedere una squadra di cento e più vele unicamente destinata a scortare una principessa, frattanto ch'egli sollecitava indarno l'armamento di tre caravelle per compiere la scoperta d'un Mondo [1]. „

Finalmente nell'autunno fu firmato un ordine reale di fornire all'Ammiraglio delle Indie sei milioni di maravedis per l'armamento della flotta promessa [2].

[1] Wasington Irving, lib. IX, cap. 2.

[2] Sei milioni di maravedis corrispondono approssimativamente a lire italiane 122,577; ma bisogna sempre tener conto della grande differenza di prezzo che da allora in poi ha subìto il danaro.

Ma poco appresso, quando appunto si stava per pagargli la detta somma, giunse da Cadice una lettera di Pedro Alonzo Niño, che rientrava allora in Ispagna di ritorno dal Nuovo Mondo con le sue tre caravelle. Invece di trasferirsi subito alla Corte per darvi conto del suo viaggio, o almeno di spedirvi i dispacci dell'Adelantado, egli era andato a Huelva a ritrovare la sua famiglia, portando con sè i dispacci, e contentandosi di scrivere intanto con grande jattanza che portava a bordo delle sue navi una grande quantità d'oro [1]. La notizia divenne un trionfo per Colombo, il cui pensiero corse subito alle miniere di Hayna, e con rinnovellato entusiasmo tornò a parlare delle ricchezze di Ophir e delle sue miniere, che credeva e diceva di avere scoperto. Re Ferdinando, che aveva urgente bisogno di denaro per restaurare la fortezza di Salza nel Rossiglione saccheggiata da' Francesi, saputo di tutto quest'oro che veniva dal Nuovo Mondo, si valse subito per quel suo bisogno dei sei milioni di maravedis già preparati per Colombo, dando ordine di rifornirnelo con la somma portata da Niño. Ma quando verso la fine di dicembre Niño giunse aspettatissimo e desideratissimo alla Corte e consegnò i dispacci dell'Adelantado, tutto il nuovo edificio di speranze e illusioni che si era cominciato a rifabbricare sull'annuncio del suo carico d'oro, cadde d'un fiato a terra; e le condizioni dell'Ammiraglio peggiorarono del cento per uno sullo stato in cui erano prima. I mucchi d'oro, la cui fama colui con tanta jattanza aveva fatto precorrere al suo arrivo, non

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap 123.

erano che una sciagurata figura rettorica, e tutto si riduceva al denaro che si sarebbe potuto ritrarre dalla vendita di trecento Indiani che aveva prigionieri a bordo.

Non è possibile immaginare i deplorabili effetti che ebbe per Colombo quella ridicola iperbole. I suoi nemici ne menavano una gioia spietata, e i pochi suoi fautori ed amici ne furono tutti umiliati e confusi. Neppure v' era il conforto di poter rispondere con altre liete novelle, perchè i racconti di Niño e de' suoi compagni descrivevano la colonia in istato di crescente decadenza, e l'Adelantado insisteva nelle sue lettere che si mandassero presto nell'isola pronti ed efficaci soccorsi. Tutto favoriva l'odio dei nemici di Colombo, e la loro schiera s'ingrossava di nuovi seguaci e fautori.

La relazione che scrisse in seguito Colombo sul suo terzo viaggio ci dice quante ambascie ed angoscie torturavano in quei giorni il suo cuore. Molto udiva e vedeva egli stesso; molto gli era riferito da altri che in apparenza si mostravano zelanti del suo bene, e probabilmente erano nel fondo perfidi ipocriti che volevano godere del suo affanno; molto più ne immaginava nascosto e coperto dietro le sue spalle. Di che fu molto impensierito per il proseguimento della sua impresa, e credette opportuno parlarne apertamente alle Loro Maestà. La detta relazione si chiude con queste parole: “ Dissi tutto questo (intende degli argomenti e delle ragioni che aveva esposte per mostrare l' interesse e la gloria che venivano alla Spagna dalla scoperta del Nuovo Mondo) non perchè dubiti che la volontà delle Vostre Altezze sia contraria a proseguire l'intrapresa,

finchè esse vivranno, chè anzi ritengo per costante ciò che mi risposero un giorno in cui verbalmente le intertenni di questo, non per essermi accorto di nessun cambiamento nelle Altezze Vostre, ma per timore di quanto io aveva inteso pronunziare dalla bocca delle persone di cui ho fatto parola; poichè l'acqua di una gronda, cadendo continua sopra una pietra, finalmente giunge a forarla: le Vostre Altezze mi risposero con quella magnanimità, di cui tutti sanno che elle sono capaci, esortandomi di non porgere a tutto ciò menomamente le orecchie, perchè era volontà delle Altezze Vostre di seguitare questa intrapresa e di sostenerla, quand'anche non se ne potesse ritrarre che sabbia e pietre, e che ci sacrificherebbero qualunque spesa occorresse: che elle spendevano assai più in cose di poca importanza, e che consideravano come ben impiegato il denaro già speso e quello eziandio che spenderebbono, poichè credevano che la nostra santa fede fosse per dilatarsi, che s' accrescerebbero le regie possessioni, e che coloro i quali dicevano male di questa intrapresa non erano amici della reale Corona delle Altezze Vostre. „ Questa risposta Colombo la mette in bocca a tutti due i Sovrani, a cui è diretta la sua relazione; ma lo spirito religioso e l' entusiasmo che l' informa non ci lasciano alcun dubbio ch'essa è tutta dovuta ad Isabella, e che Ferdinando vi entrava solo in quanto il suo nome era e doveva essere accoppiato con quello della moglie.

Ma il suo cuore di madre, in quei giorni di ansie e di gioie pel matrimonio de' suoi due figli, non permetteva ad Isabella di rivolgere altrove con la ne-

cessaria attenzione il pensiero e le cure. La figlia era già partita e giunta alla sua destinazione, ma restava il matrimonio dell'infante D. Giovanni, che era di ben altra importanza e cura, non tanto per esser egli l'erede presunto del trono, quanto per la circostanza che sotto lo scettro di lui verrebbe a riunirsi per la prima volta in un solo corpo di Nazione tutta la Spagna; non potendosi a rigore di termini dirla unita sotto Ferdinando e Isabella, perchè sebbene i due Sovrani procedessero sempre di comune accordo, stava però in diritto ed in fatto che politicamente e amministrativamente i Regni di Castiglia e di Aragona erano divisi l'uno dall'altro. Perciò la Spagna si era preparata a celebrare con feste e allegrezze degne dell'avvenimento il matrimonio del primo Re e della prima Regina di tutti gli Spagnuoli. E già l'avere inviato a prendere la sposa una flotta di cento navi con venti mila uomini, fra cui era la primaria nobiltà di Spagna, dice abbastanza con quanta profusione si volesse festeggiare quell'avvenimento [1].

La flotta partita di Spagna il 22 agosto del 1496 dopo una faticosa traversata l'11 di settembre depose felicemente l'una sposa a Middelbourg, e aspettò di levar l'altra. Ma in causa dei cattivi tempi costretta a rimettere da un giorno all'altro la par-

[1] L'Ammiraglio scrisse alla Regina il suo avviso sulla via che avrebbe a tenere la flotta per raggiungere le coste di Fiandra; e la Regina in data 18 agosto gli rispondeva dal porto di Laredo, ringraziandolo di questo suo pensiero con espressioni della più amorevole bontà e cortesia. — NAVARRETE, Supl. I, Doc. XXXIV.

tenza, venne tanto avanti che le fu sopra la stagione invernale; e così non le fu più possibile di mettersi in viaggio fino all'anno venturo, e solo verso la fine di marzo approdò alle coste di Spagna. Gli sponsali furono celebrati il 4 di aprile nella città di Burgos, capitale della vecchia Castiglia, dove erano convenuti per quella straordinaria occasione tutti i Grandi di Spagna, tutte le principali Dignità del Regno, e gli Ambasciatori dei principali Monarchi della Cristianità. Per più giorni fu festa continuata con magnificenza somma; e ogni altra Città e luogo di Spagna, ciascuno secondo suo potere, accompagnò con feste particolari la grande allegrezza che si faceva in Burgos dalla Corte e dalla parte più eletta della Nazione [1]. Per il qual tempo Isabella, tutta occupata com'è naturale di pensieri e cure materne, non potè confortare l'Ammiraglio altro che di parole e di speranze. Ma appena fu libera, con tanto maggior fervore si rivolse agli affari del Nuovo Mondo, quanto più li vedeva messi in disistima e pericolo pel disgraziato accidente del Niño. E a questo suo zelo e sollecitudine si devono le molte misure che verso questo tempo furono prese in favore dell'Ammiraglio, perchè Ferdinando, scosso nelle sue speranze di trarre di là grandi ricchezze e spinto dalla perfidia di alcuni suoi consiglieri, aveva cominciato a riguardarlo con molta indifferenza e freddezza. Le quali misure paiono prese apposta, e forse fu realmente così, per combattere lo scoraggiamento nato nella generalità della Nazione sulla scoperta del Nuovo Mondo, e

[1] Ferreras, *Storia generale di Spagna*, T. VIII pag. 183.

con l'esempio della Corte, che confermava e accresceva i privilegi e i premi allo scopritore, rinvigorire le speranze e la fiducia nella scoperta. Furono dunque ricorfermati all'Ammiraglio tutti i diritti, privilegi e dignità, che gli erano stati accordati nel trattato di Santa Fè [1]. E poichè l'obbligo che egli si era assunto di contribuire per un ottavo nelle spese delle spedizioni tornava a tutto suo danno, non avendo fino allora i guadagni reso mai le spese che si erano incontrate; perciò fu egli dispensato per tre anni da quella clausola e dall'obbligo di saldare gli arretrati (salva la somma che aveva già pagata pel primo viaggio); con questo però che nulla potesse pretendere su ciò che fino allora era stato esportato dall'isola. In compenso gli fu assegnata per il triennio un'ottava parte sul prodotto generale di ciascun viaggio, e poi un decimo su ciò che poteva restare, dedotte le spese: spirati i tre anni si ritornerebbe nelle medesime condizioni di prima [2]. E accogliendo i suoi giusti reclami contro il decreto 10 aprile 1495, che autorizzava tutti indistintamente a far viaggi e scoperte nel Nuovo Mondo [3], con nuovo decreto del 2 giugno 1497 fu annullato in quel primo tutto ciò che vi poteva essere di dannoso e di contrario ai suoi interessi e privilegi: “ Non è mai stata nostra
“ intenzione, si diceva in quel decreto, di offendere
“ in alcuna maniera i diritti del detto Cristoforo
“ Colombo, nè di permettere che alcuno possa tras-
“ gredire le convenzioni, o metter mano sui privi-

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CIX.

[2] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CXIV.

[3] Vedi lib. I, cap. 34.

" legi che a lui sono stati accordati, essendo anzi " nostra intenzione di conferirgli ancora nuovi fa- " vori[1]. „

Re Ferdinando, estremamente geloso di tutto ciò che riguardava le prerogative reali, aveva sentito assai male che l'Ammiraglio, senza richiedere e aspettare il permesso dai Re di Spagna, di sua sola autorità avesse nominato Adelantado D. Bartolomeo suo fratello, parendogli che il concedere una carica così alta sorpassasse i poteri a lui attribuiti. Ma non si volle far dispiacere all'Ammiraglio togliendo di mezzo quella carica, e per salvare ad un tempo le prerogative della Corona si ricorse a questo ripiego: il 22 giugno fu pubblicato un decreto con cui D. Bartolomeo veniva elevato alla dignità di Adelantado delle Indie, senza fare il menomo cenno ch'egli già da tempo teneva quella carica, come se la sua nomina a quello ufficio venisse spontaneamente dalla benignità dei Sovrani.

A questi benefizi si aggiunse la concessione fatta all'Ammiraglio di fondare in sua famiglia un maggiorasco a perpetuarvi la gloria che il suo genio le aveva acquistato, e l'offerta di un dominio nella Spagnola in quella parte ch'egli stesso avrebbe designato, il quale avesse cinquanta leghe in lunghezza e venticinque in larghezza, da erigersi a suo piacere in Ducato o Marchesato. La quale offerta mostra la squisita delicatezza e previdenza d'Isabella, perchè così Colombo col maggiorasco avrebbe nobilmente e riccamente provveduto al suo

[1] NAVARRETE, Collez. Doc. Dipl. N. CXIV.

primogenito Diego, e con l'offerto principato avrebbe fondato un ricco e nobile appannaggio all'altro figlio Fernando. Diremo distesamente più avanti della fondazione del maggiorasco; quanto all'offerta del principato Colombo generosamente la rifiutò, adducendo per ragione del suo rifiuto che ciò farebbe crescere contro di lui l'invidia e la rabbia de' suoi nemici, e che non si mancherebbe di accusarlo tosto ch'egli curava più le terre e gl'interessi particolari del suo principato che non quelli generali di tutta la colonia.

In quella che la magnanima Donna con tali provvisioni rialzava il nome e l'autorità dell'Ammiraglio, con altre provvedeva a correggere e migliorare le cose del Nuovo Mondo e a preparare la terza spedizione di Cristoforo Colombo. Già appena uscita delle feste pel matrimonio del figlio, subito il 23 aprile aveva pubblicato un'ordinanza per la compera a prezzi ragionevoli e correnti di tutti gli oggetti destinati alle Indie [1]; quindi con altri decreti conceduto all'Ammiraglio di assoldare a conto dello stato trecento persone di diverse qualità e mestieri per condurli alle Indie. Poco appresso fu allargata questa permissione fino a levarne cinquecento, se l'Ammiraglio lo avesse creduto opportuno, ma l'aumento che ne veniva alla spesa doveva essere pagato sui prodotti della colonia. Fu pure autorizzato a concedere terreni a chiunque volesse fare piantagioni di viti, di canne da zucchero, o altro; a

[1] LAS CASAS, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 123. — HERRERA, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 9. — CHARLEVOIX, *Hist. Saint-Domingue*, liv, III, pag. 160.

patto che risiedessero nell' isola per quattro anni cominciando dal giorno della concessione, e che riservassero ad esclusiva proprietà della Corona il legno del Brasile e i metalli preziosi, che si trovassero sulle terre loro donate. Furono esonerati da qualunque tassa tutti i carichi che dall' Europa andavano alle Indie, come quelli che dalle Indie venivano in Europa. E poichè il Margarita, il P. Boil e molti altri cavalieri aragonesi, per coprire la loro indisciplina e disobbedienza verso l' Ammiraglio, avevano messo avanti il pretesto che essendo essi cittadini aragonesi non erano alla Spagnola soggetti ad un'autorità nominata dal Regno di Castiglia; per prevenire simili disordini, poichè le spese dei viaggi e delle scoperte erano sostenute dall'erario di Castiglia, fu proibito quind'innanzi di non poter più prender parte a quei viaggi a chi non fosse suddito di quel Regno. L' odio della quale proibizione, com' era da aspettarsi, ricadde tutto sopra Colombo [1]. Perciò che riguardava i poveri Indiani la Regina, seguendo sempre i generosi impulsi del suo cuore, respinse tutti i sofismi che le si mettevano avanti per persuaderla esser giusta per legge umana e divina la loro schiavitù; e appena con grave difficoltà si lasciò indurre a permettere che fossero venduti schiavi quelli che erano presi con l'arme in mano in battaglia. Per tutti gli altri ordinò con affetto di madre che si avesse ogni cura della loro istruzione religiosa, che fossero trattati con grande umanità e dolcezza, e che sopratutto nello esigere le imposte si usassero loro tutti quei

[1] Oviedo, *Stor. Gen. Ind.*, lib. III, cap. 7.

riguardi, facilitazioni e dilazioni che fossero possibili. In genere poi si raccomandava all'Ammiraglio che tanto gli Spagnuoli come gl'Indiani fossero trattati sempre con grande dolcezza; e, tranne il caso che fosse assolutamente necessario per ragioni di pubblica sicurezza, nel resto non avesse mai ricorso a mezzi troppo risoluti e severi. La quale raccomandazione mostra che i lamenti portati ai Sovrani contro la troppo severità di lui non tutti erano stati creduti esagerati o falsi; ed essi lo invitavano indirettamente a moderare il suo soverchio rigore.

Ma con tutte le buone disposizioni dei Sovrani, e le facilitazioni e i premi che accordavano, non v'era modo di mettere insieme la flotta per la terza spedizione, perchè nessuno voleva arruolarsi. Un testimonio oculare ci spiega la causa di questa unanime ripugnanza. “ Perchè, egli dice, coloro i quali
“ erano andati antecedentemente con l'Ammiraglio
“ . . . . . ritornavano malati, disfatti, e di sì triste
“ colore che sembravano più morti che vivi, codesta
“ terra e paese delle Indie erano venuti in tanta
“ mala fama che non si trovava più persona che vi
“ volesse andare . . . . . „ Codesto testimonio, allora paggio del Re Ferdinando, aggiunge questa ingenua confessione: “ In verità io ne ho veduto pa-
“ recchi tornati in Castiglia così disfatti, che se il
“ Re mi avesse regalato le Indie a patto di ridurmi
“ a quello che essi erano, sono persuaso avrei ri-
“ nunziato di andarvi „ [1].

L'impossibilità di provvedere per vie regolari le

[1] Oviedo, *Stor. Ind. Occid.*, lib. III, cap. 4.

navi e gli equipaggi necessari a questa nuova spedizione, fece ricorrere un'altra volta alla prepotenza; e fu data autorizzazione agli ufficiali regii di prendere per forza i bastimenti che crederebbero meglio adatti a quel viaggio, e di costringere padroni e piloti ad andarvi in persona, fissando essi stessi il prezzo d'indennità che sarebbe loro dovuto. Quanto agli uomini che occorrevano per i lavori delle miniere fu accettata la proposta di Colombo, la quale, in mancanza di meglio, proponeva di andarli a cercare fra i banditi, i galeotti, e tutti quelli che avevano da rispondere di qualche delitto alla giustizia. Fu dunque pubblicato un decreto che offriva a tutti i malfattori di commutare la loro pena in alcuni anni di servizio alla Spagnola, trascorsi i quali tornerebbero in piena libertà in Ispagna.

Dai condannati all' esilio perpetuo si richiedevano dieci anni di servizio; dagli altri la metà del tempo che sarebbe durata la loro pena. A quelli poi che non erano ancora caduti nelle mani della giustizia, o perchè non potuti cogliere o perchè non scoperti, se andavano spontaneamente a presentarsi per la partenza, si offriva di accomodare tutte le loro partite con due anni di servizio, se il delitto commesso era tale da meritare la morte; dalla galera in vita in giù con un anno solo [1]. Erano eccettuati da questo perdono gli autori di alcuni delitti specificati, come eresia, alto tradimento, falsa moneta, e pochi altri. Questa prodigalità di perdono, concesso ad ogni sorta di malvagi vale meglio d'ogni altra prova a dimostrare in quanto discredito e

[1] NAVARRETE, Collez. Doc. Dipl. N. CXX.

abbominio erano venute presso di tutti le cose del Nuovo Mondo.

Con questa prepotenza di ordini e di misure, non ostante le molte contraddizioni e opposizioni che s'incontravano da tutte le parti, i preparativi per la terza spedizione cominciavano a procedere abbastanza spediti, quando sopravvenne un nuovo intoppo e ritardo dalla morte dell' Infante D. Giovanni. Era quel medesimo di cui pochi mesi prima con tanta pompa si erano celebrate le nozze, e su cui la Spagna aveva fondate tante speranze, il quale caduto improvvisamente malato nella città di Salamanca, in pochi giorni, fra il compianto e la desolazione universale, il 4 di ottobre del 1497 venne a morte; e intanto la madre infelicissima, ignara della sua disgrazia, attendeva allegramente a preparare il corredo di nozze per l'ultima sua figliuola. Immagini chi può lo stato d' Isabella, quando ebbe ricevuto il colpo di quell' annunzio! Era il solo figlio maschio che avesse, nel fiore degli anni, sposo felice da sei mesi appena, chiamato con tanta gioia dal suo popolo al più glorioso trono che fosse allora in Europa, amato, benedetto, invidiato da tutti; e le portavano l'annunzio che la fredda mano della morte si era stesa su quel volto fiorente di gioventù e di vita, che essa aveva perduto per sempre il suo unico figlio! Ma anche nell' immensità di questo dolore si ricordò dello scopritore del Nuovo Mondo, e ripensando che i suoi due figli Diego e Fernando erano rimasti senza ufficio, prima che spirasse il mese dalla morte del suo figliuolo, li chiamò entrambi presso di sè nel medesimo ufficio di paggi

che avevano tenuto presso di lui [1]. Per qualche tempo Colombo non osò d'importunare quel sacro dolore, e come meglio potè si studiò di provvedere da sè ai bisogni della spedizione, ma abbandonato a sè solo, con la profonda avversione che era in tutti contro quella nuova spedizione, e la sorda guerra inspirata e sostenuta dal Fonseca, ad ogni muover di passo si vedeva crescere le difficoltà, e più rare e più scarse farsi le provvisioni; laonde disperato di riuscire a buon termine, si rivolse di nuovo alla sua buona Regina, ricercando l'aiuto del suo nome e della sua autorità. Ed essa, comechè oppressa ed angosciata dall'immensità del suo dolore, con l'usata attività e zelo si rimise a favorirlo. Una delle più gravi difficoltà a provvedere il necessario per la partenza erano i prezzi esorbitantemente alti che mettevano ad ogni sorta di provvisione i mercanti, e anche la difficoltà di trovare chi si assumesse l'incarico di fare tali provvigioni. Per rimediarvi, i Sovrani con loro cedola del 23 dicembre 1497 autorizzarono l'Ammiraglio unitamente al Fonseca di fissare essi medesimi i prezzi di tutte le provvigioni che si richiedevano, e mancando i fornitori di provvederle direttamente da loro [2]. Ma anche con questo le sue cose procedevano assai scarse e poveramente, e nella relazione che poi scrisse ai Re Cattolici sul terzo viaggio, torna due volte a lamentarsi amaramente delle fatiche e pene sofferte in quel tempo per approvigionare le sue navi. La pena maggiore l'aveva

[1] Fernando Colombo, cap. 64.

[2] Navareete, Collez. Doc. Dipl. N. CXXIV.

per i bisogni della colonia, a cui da oltre un anno non si era mandato soccorso di sorta, ed egli che sapeva in quale condizione l'aveva lasciata s'immaginava in quante sofferenze di fame e di malattie dovessero essere i coloni. Con questo pensiero, non vedendo un termine all'armamento di tutta la flotta, restrinse le sue sollecitudini a vettovagliare intanto due caravelle da mandar subito a soccorrere la colonia; e quindi penserebbe al resto. La Regina approvò la sua proposta, e fornì ella medesima le spese dell'armamento coi fondi destinati ad essere la dote dell'altra sua figlia Isabella, fidanzata allora ad Emanuele Re di Portogallo. Così le due navi nel febbraio del 1498 si misero in cammino sotto il comando di Pedro Fernandez Coronel.

È riportato a questo tempo, con la data di Siviglia 22 febbraio 1498, il testamento di Cristoforo Colombo, nel quale instituiva un maggiorasco per la sua famiglia. Gli studii e le polemiche fatte intorno a quel documento non lascian più luogo a dubitare sull'autenticità di esso: ma nella trascrizione della data è incorso errore, perchè nel testamento è ricordato come vivo il Principe D. Giovanni, il quale era già morto come abbiamo veduto il 4 ottobre dell'anno antecedente. Molto probabilmente dove si scrisse 1498 deve dire 1497.

L'importanza di questo documento, dove come in uno specchio si riflette tutta l'anima del gran Genovese, vorrebbe che fosse qui riportato per intero, ma la sua lunghezza lo impedisce. Mi restringerò dunque a un breve riepilogo, usando però quanto è possibile le parole medesime del testa-

tore [1]. Esso comincia così: “ Al nome della San-
“ tissima Trinità, la quale mi ispirò l'idea, che in
“ seguito mi rese perfettamente chiara, che io po-
“ teva navigare e andare di Spagna alle Indie tra-
“ versando l'Oceano verso occidente . . . . . „ e
seguita ricordando la proposta da lui fatta a Ferdinando e Isabella e da loro accettata, di far quell'impresa a nome di Spagna, e le cariche, titoli, privilegi e diritti, che ne aveva avuto per sè e per i suoi eredi, se vi fosse riuscito a buon fine. Accennata quindi la prima scoperta del 1492 e le altre che aveva fatto in seguito in quel primo viaggio e nel secondo, tanto in isole per tutti quei mari, come in coste lungo la terra di Cuba da lui creduta terra ferma dell'Asia, e ricordata la vittoria sugli Indiani della Spagnola, e la conquista che aveva fatto di quell'isola per la Corona di Castiglia; prosegue così: “ Sperando noi che mercè la grazia di Dio, e innanzi che passi lungo tempo, si ricaverà da queste isole e dal continente un'ampia e doviziosa entrata, di cui per le sopradette ragioni m'appartiene la decima ed ottava parte, con gli stipendi ed emolumenti sovraccennati; e considerando che noi siamo mortali ed ormai giunti a quell'ora in cui ciascuno deve mettere in assetto i suoi affari e dichiarare agli eredi o successori i beni che possiede o ai quali ha diritto; ho risoluto di fondare un maggiorasco del detto ottavo, delle terre, dignità, ed entrate nel modo seguente. „ Quindi nomina suo erede il figlio maggiore D. Diego, e dove questi venisse a morire senza prole, gli sostituisce l'altro

[1] Vedi ciò che si è detto di questo testamento al lib. I, cap. I.

figlio Fernando; e se questi pure non lasciasse discendenza maschile chiama a succedergli suo fratello D. Bartolomeo e il suo primogenito, subentrando sempre il fratello più prossimo al maggiore che non avesse lasciato figliuoli. E dove anche D. Bartolomeo non avesse eredi o si estinguesse la sua discendenza maschile, la successione doveva passare al più prossimo parente del loro lignaggio di legittima nascita, e che avesse sempre portato egli ed i suoi maggiori il cognome dei Colombo. Da questa successione erano sempre escluse le femmine, tranne il caso che nè in Ispagna nè in alcun'altra parte del mondo si trovasse un erede maschio del vero lignaggio dei Colombo, e il cui cognome come pure quello dei padri suoi fosse stato sempre Colombo. All'estinzione dell'ultimo maschio succedeva la donna di legittima nascita, che fosse la più stretta parente dell'ultimo possessore dell'eredità. L'erede cadeva de' suoi diritti e succedevagli l'altro erede prossimo, se mancava ad alcuna delle condizioni imposte dal testatore, ma non per futili motivi o leggiere contestazioni sottoposte ai tribubunali, sì per casi gravi che concernessero la gloria di Dio, o quella dell'Ammiraglio e della sua famiglia. E supplicava il sommo Pontefice e i suoi successori perchè in virtù dell'obbedienza loro dovuta intervenissero quando se ne presentasse il bisogno, con la loro autorità e con pene di scomunica ad assicurare piena esecuzione a quest'ultima sua volontà: e ricordando ai Re di Spagna ch'egli genovese venne in Castiglia per servirli e scoprì per loro la terra ferma e le isole delle Indie; in riguardo dei servigi loro resi, li pregava di non per-

mettere che in nulla venisse derogato al suo testamento e alla fondazione del maggiorasco; ma di mantenerlo in perpetuo nella forma e maniera che egli ha stabilito.

Ordinava in primo luogo che il figlio D. Diego e tutti gli altri suoi successori e discendenti, come pure i fratelli Bartolomeo e Diego, portassero la sua arme quale egli la lasciava loro senza aggiungervi nulla, e la facessero scolpire nei loro sigilli. L'erede del maggiorasco doveva adottare la medesima soscrizione che egli usava, la quale era questa

·S·
·S· A ·S·
X M Y [1];

e qualunque altro titolo il Re potesse accordargli, egli nella sua firma non dovea mettere che questa parola: *L'Ammiraglio.* Tanto era il pregio che Cristoforo Colombo ammetteva a questo titolo, nel quale si compendiava la memoria di tutte le sue imprese nella scoperta del Nuovo Mondo! Ordinava quindi in qual modo e misura il suo erede D. Diego dovesse far parte ogni anno della rendita dei detti beni al suo fratello Bartolomeo e al secondo figlio Fernando, finchè la somma complessiva delle quote loro date annualmente venisse a formare un capitale, che rendesse al primo un milione di maravedis, al secondo due milioni. Pel secondo suo fratello D. Diego, il quale si era reso religioso, lasciava alla coscienza dell'erede

[1] Più avanti al cap. XVI, daremo l'interpretazione e spiegazione di questa firma.

di passargli per una sola volta tanto che bastasse a metterlo in istato da vivere decentemente: e nascendo contestazione voleva che l'affare fosse sottoposto al giudizio di arbitri. Soddisfatto all' onere in favore di D. Bartolomeo, lasciava a D. Diego, o a chiunque avesse ereditato in sua vece, l' obbligo di volgere il decimo delle rendite del maggiorasco a beneficio delle persone più povere e più bisognose del loro lignaggio, in qualunque parte del mondo si trovassero, le quali dovevano essere a questo fine premurosamente e conscienziosamente ricercate, provvedendo in particolar modo di dote le loro fanciulle che più ne abbisognassero. Ed oltre a questo gl'imponeva obbligo di mantenere in perpetuo nella città di Genova un membro della famiglia dei Colombo, che vi stesse domiciliato con la moglie, assicurandogli un' entrata con la quale vi potesse vivere onorevolmente, come si conveniva a persona legata di parentela con lui, e vi avesse piede e radice in qualità di cittadino, affinchè l'erede in caso di bisogno potesse trovare aiuto e favore in quella città, dov' egli Ammiraglio era nato e donde era venuto. Detto quindi che l' erede dovea fare depositi sia in lettere di cambio, sia in altra maniera, di tutte le somme che poteva risparmiare sulle vendite dei detti beni, e comprarne tante azioni sul banco di San Giorgio di Genova, voleva che se ne consacrassero i fondi nel modo e al fine indicato qui appresso. Il quale articolo essendo come il suggello dei generosi propositi di lui, e della santa ambizione che ispirò e animò tutti i suoi pensieri e le sue azioni, lo voglio qui riportare integralmente: " Poichè conviene ad ogni uomo

" di condizione e dovizioso di servire Dio, sia in
" persona, sia col mezzo delle sue fortune, e sic-
" come il denaro depositato nel Banco di San Gior-
" gio è in piena sicurezza essendo Genova una no-
" bile e potente città; e poichè quando intrapresi
" di partire per la scoperta delle Indie, io aveva
" intenzione di supplicare il Re e la Regina nostri
" Sovrani, di consacrare al conquisto di Gerusa-
" lemme tutto il denaro che si potrebbe estrarre
" dalle Indie medesime e ho indirizzato loro que-
" sta domanda; se il fanno meglio; altrimenti ed
" in ogni evento, il detto Diego, o chiunque sarà
" suo erede, dovrà ammassare tutto il denaro che
" potrà, e accompagnare il Re suo signore, se an-
" dasse a conquistare Gerusalemme, oppure in caso
" diverso recarvisi egli stesso con tutte le forze
" che riescisse a mettere insieme; ed eseguendo
" questo disegno piacerà all' Altissimo di aiutarlo
" a condurlo a termine; e se non fosse in istato
" di conquistar tutto il paese è certo che ne con-
" quisterebbe almeno una parte. Che riunisca per-
" tanto tutta la sua ricchezza nel Banco di San Gior-
" gio a Genova, e che ve la lasci moltiplicare, fin-
" chè si possa oprar qualche cosa relativamente al
" progetto sopra Gerusalemme, poichè io tengo
" fermo che le Loro Altezze, quando vedranno es-
" sere questo progetto in considerazione, vorranno
" eseguirlo esse medesime, o almeno gli accorde-
" ranno, come loro servitore e vassallo, i mezzi di
" mandarlo ad effetto. „

Richiede quindi il suo erede d' impiegare tutta la sua rendita, nonchè la sua persona e tutti i mezzi in suo potere, a bene e fedelmente servire

le Loro Altezze o i loro successori, anche a costo di perdere la vita ed i beni, poichè le Altezze Loro son quelle, che dopo Dio gli hanno dato il modo di far le sue scoperte ed acquistare i beni suddetti; benchè, aggiunge, a dir vero venissi in questo regno a propor loro una simile intrapresa, e molto tempo trascorresse prima che si cominciasse a dare dei provvedimenti per metterla in esecuzione, il che però non dee tanto sorprendere, giacchè ella era un'impresa il cui scopo ignoravasi da tutti ed in cui niuno aveva fiducia; laonde ne professo loro maggiore obbligazione, come anche dell'innalzamento e dei favori che d'allora in poi mi hanno concesso. Qualora intervenisse nella Chiesa di Dio un qualche scisma, o che alcuna persona, di qualsiasi grado e condizione tentasse spogliarla dei suoi beni e dei suoi onori, il suo erede deve portare ai piedi del sommo Pontefice la sua persona, il suo potere, le sue ricchezze, per spegnere lo scisma e prevenire qualunque attentato contro l'onore e contro i beni della Chiesa. Ordina al suo erede di aver sempre in vista in ogni suo travaglio ed intrapresa, l'onore e la prosperità e l'innalzamento della città di Genova, e d'impiegare ogni suo mezzo ed ingegno a difendere ed accrescere il benessere e il decoro di quella Repubblica, in tutto quello che non sarà contrario al servigio della Chiesa di Dio e all'alta dignità del Re e della Regina suoi Sovrani, e dei loro successori. A tempo opportuno deve far costruire nell'isola Spagnola una chiesa intitolandola a *Santa Maria della Concezione,* e vi unirà uno spedale sulla miglior pianta che si possa come quelli d'Italia e di Castiglia. Fabbricherà pure una cap-

pella da celebrarvi messe pel riposo dell'anima sua e di quelle de' suoi antenati e discendenti. E ordina che il suo erede non si risparmi alcuna pena per avere e mantenere nella Spagnola quattro buoni professori di teologia, che si prefiggano a meta e scopo dei loro studi e travagli la conversione alla nostra santa fede degli abitanti delle Indie; e a misura che si accresceranno le sue rendite, deve aumentare nella stessa proporzione il numero dei religiosi, che attendano con le loro istruzioni a rendere cristiani i Naturali del paese; non dovendosi giudicare eccessivo qualunque dispendio per giungere a questo fine. Chiude il suo testamento ingiungendo a D. Diego e a chiunque dopo lui godrà i detti beni, ogni qualunque volta si confesserà, di mostrar da principio questo testamento o una copia di esso al confessore e di pregarlo a prenderne conoscenza, affinchè possa accertarsi, interrogandolo, se egli ha fedelmente adempiuto alle impostegli obbligazioni [1].

Chi ha creduto potere accusare Cristoforo Colombo di vile interesse, nella durezza di non aver voluto cedere di un punto nelle condizioni che ripeteva dalla Spagna per la sua scoperta, aveva certo dimenticato questo suo testamento [2].

Malgrado l'aperta protezione della Regina si faceva a Colombo una guerra spietata d' intrighi e raggiri, armeggiandosi continuo contro di lui con doppiezze e perfidie, cacciandoglisi tra i piedi, ingarbugliandogli le cose, intralciandogli i contratti,

[1] NAVARRETE, Collez. Doc. Dipl. CXXVI.
[2] Vedi lib. I, cap. 12.

studiando tutti i modi da stancarlo e avvilirlo in quella disperata fatica di apprestare la flotta per la nuova spedizione. E chiunque altri che non avesse avuto la pazienza e l'energia di carattere di lui si sarebbe dato vinto all' impotente lotta che doveva sostenere. La più parte degli ufficiali ed agenti subalterni, incaricati d'invigilare ai preparativi dell'armamento, erano creature del soprintendente generale Fonseca, e come sapevano bene di non poter fare cosa più grata al loro capo che crear molestie all'Ammiraglio, così erano zelantissimi di crescere per questa via nelle sue grazie. Ciò rispondeva a meraviglia al pensiero di quell' ipocrita, che così poteva tenersi in disparte e non scoprirsi troppo, e nel medesimo tempo ottenere più ch' egli stesso non avrebbe potuto, perchè cotali svergognati adulatori mettono sempre uno zelo senza límiti nell'indovinare e appagare i pensieri dei loro padroni. Ed essi correvano franchi la loro via, perchè ad ogni pericolo erano certi che la mano invisibile del Fonseca li avrebbe tratti in salvo. E Colombo, il quale vedeva da chi era mosso il loro braccio contro di lui, e sentiva la debolezza della sua qualità di straniero nella pubblica disistima e nell' odio acerrimo che molti potenti avevano contro di lui, per paura di peggio, e nel desiderio di menare a fine in qualche modo la sua impresa, dissimulava, soffriva, e tirava avanti come meglio poteva. Per tutto ciò le cose si trascinarono fino a maggio, ed anche allora si dovette prendere il partito di levare le vele e mettersi in viaggio, quantunque il numero dei marinari fosse ancora al di sotto del bisogno pel governo delle navi. Oltre alle persone

già indicate furono fatti partire un medico, un chirurgo e un farmacista per servigio degli ammalati, parecchi ecclesiastici per dare novello impulso all'istruzione e conversione dei Naturali, e un certo numero di sonatori per rallegrare e distrarre i coloni.

Uno scandalo gravissimo, accaduto pubblicamente al momento della partenza, ci dà la misura delle impudenti insolenze a cui erano giunte contro l'Ammiraglio le creature del Fonseca. Fra i più arrabbiati e instancabili detrattori e insultatori di Cristoforo Colombo si era sempre distinto un tal Ximeno di Breviesca. Da alcune parole del Las Casas si congettura ch'egli fosse uno di quegli Ebrei o Mori, i quali nella generale espulsione dalla Spagna a cui erano stati condannati i loro correligionari, al martirio per la loro religione preferirono di dare il nome alla religione del paese. Egli era tesoriere del Fonseca, e come era difficile trovare lingua più petulante e velenosa della sua, così non è a dire con quanta impudenza e insistenza perseguitasse delle sue parole Cristoforo Colombo, nella certezza di far cosa gradita al padrone e vantaggiarsi nella grazia di lui. Questo serpe velenoso il giorno della partenza volle darsi un' ultima e più piena soddisfazione di svelenirsi contro Colombo ; e mentre egli nella sua splendida divisa di Ammiraglio, circondato da' suoi ufficiali e marinari, dava gli ultimi ordini per la partenza, colui con audacia e sfrontatezza appena credibile, sulla sua stessa faccia, alla presenza di tutti, cominciò a svelenirsi in un cumulo d' insolenze e d'improperii. Il vecchio Ammiraglio che in tanti anni di guerra sorda ed aperta combattutagli

contro aveva dato tante prove di cristiana pazienza e magnanimo disprezzo, questa volta al vedersi assalire nel santuario stesso della sua autorità, davanti a' suoi marinari, si sentì salire il sangue alla testa e ribollire le vene di tutto il vigore di gioventù; e accecato dall'ira afferrò quel furfante, lo gettò a terra, lo pestò tutto di pugni e di calci [1]. Fu un eccesso veramente deplorabile; ma chi vorrà far carico a quel venerando vecchio, se nella enormità dell'offesa ricevuta si lasciò sfuggire per un momento il freno, che aveva sempre tenuto del suo carattere impetuoso? Sedato quel subitaneo ribollimento d'ira riconobbe egli medesimo il grave errore commesso e gliene dolse amarissimamente, e immaginando il grande scalpore che ne menerebbero i nemici, nella lettera che poco dopo scrisse ai Re cattolici, li supplica a non volerne prendere cattiva opinione di lui, e con manifesta allusione ricorda loro ch'egli è straniero, esposto all'invidia, ed assente. E non si era male apposto ne' suoi dubbi e ne' suoi timori, perchè secondo il Las Casas devonsi riferire in massima parte alla sfavorevole impressione, prodotta nei Sovrani da questo fatto, le umilianti misure che si presero in seguito contro di lui. Quella scena di cieco furore era avvenuta nel territorio stesso della Spagna, quasi sotto gli occhi delle Loro Altezze. Che doveva avvenire alla Spagnola, gridavano i suoi nemici, lontano com'era dalla sorveglianza di tutti, e padrone quasi assoluto d'uomini e cose? Se così malamente aveva malconcio un pubblico ufficiale che non dipendeva dalla sua

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 126.

autorità, che non doveva fare dei semplici coloni che erano a lui soggetti? Quale prova migliore si poteva desiderare per convincersi che egli aveva un carattere irruente e tirannico, e che le accuse portate contro le sue oppressioni e angarie erano la pura verità? Dopo ciò si oserebbe più di lasciare alla balìa di quell' uomo la salute e la libertà di tanti cittadini spagnuoli? Il Fonseca faceva fuoco che si fosse così maltrattato uno de' suoi; gli altri esageravano il fatto, e piangevano lo strazio sofferto dal Breviesca; e la moltitudine credula e stupida poco mancò non riguardasse come martire quel rinnegato giudeo.

Capitolo II.

Partenza per la terza spedizione. — Il gioielliere geografo Giacomo Ferrer. — Nuove inaudite sofferenze lungo il viaggio. — Scoperta della Trinità. — Prima vista della terra ferma. — Viaggio attraverso il golfo di Paria. — Ritorno alla Spagnola (1498).

Il mercoledì 30 maggio del 1498, Colombo salpò con le sei caravelle dal porto di San Lucar di Barrameda per la sua terza spedizione nel Nuovo Mondo. Questa volta non mirava più a cercar isole, e continuare e allargare le scoperte già cominciate intorno alla gran terra di Cuba, creduta principio delle Indie; ma slanciandosi nuovamente negli spazii ignoti dell'Oceano, voleva raggiungere per diretta via la terra ferma, che supponeva a mezzogiorno delle contrade già scoperte. In questo pensiero l'avevan condotto e le molte indicazioni dei selvaggi che accennavano sempre a un popolo e a un paese verso il sud, e il vedere che le coste di Cuba, man mano che si procedeva avanti, andavano sempre ripiegandosi verso mezzogiorno. Lasciando dunque la via tenuta nei due viaggi antecedenti si volse verso sud con intenzione di rag-

giungere le isole del Capo Verde, e di là avanzarsi fino alla linea equinoziale; e allora col favore dei venti alisei navigare diritto per ponente, fino a che trovasse terra o entrasse nella longitudine della Spagnola [1]. Egli supponeva che quanto più si avvicinasse all'equatore e più direttamente stendesse le sue scoperte a climi sottoposti all'azione del sole, tanto troverebbe le produzioni della natura portate a un più alto grado di perfezione e di ricchezza, per sentire più vigorosa l'influenza dei raggi solari. Nella quale opinione era confermato da una lettera, che per desiderio della Regina gli aveva scritto Giacomo Ferrer, uomo riputato unico nella intelligenza e pratica delle pietre preziose, e nella conoscenza dei luoghi e delle terre da cui si traevano. Egli lavorava in pietre preziose, e come aveva una passione grandissima di vedere nuovi uomini e cose, si diede per ragione della sua arte a visitare tutti i maggiori e più famosi mercati che allora si conoscessero. Nelle quali pellegrinazioni agli scali di Levante, nell'Egitto, nella Palestina, nella Siria, ai famosi Bazar del Cairo, di Damasco, d'Aleppo, e di Bagdad, egli ebbe continua occasione d'intrattenersi con mercanti d'ogni fatta, Mussulmani, Ebrei, Greci, Persiani, Tartari, Etiopi, Indiani: nella conversazione dei quali, guidata dal suo ingegno e dalla sua curiosità, perchè era uomo di mente elevata e nudrita di buoni studi, egli acquistò la conoscenza più estesa e più esatta che altri mai avesse sulle remote regioni bagnate dall'Oceano

[1] Fernando Colombo, cap. 66. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 9. — Muñoz, *St. N. Mondo*, lib. VI, § 23.

Indiano e sulle loro produzioni [1]. Tornato in patria venne tosto in fama del più dotto e più profondo geografo che avesse la Spagna, e quando si trattò di accomodare col Portogallo la questione sulla linea di divisione segnata dal Pontefice Alessandro VI, a lui particolarmente furono fatte premure, perchè andasse a Corte con sue carte e instrumenti di matematica. E non essendo allora le due parti venute ad un accordo, il 27 gennaio dell'anno seguente 1495 egli scrisse alla Regina dandole il suo avviso sui mezzi geografici da appianare le difficoltà. E la Regina gli rispose ringraziandolo e invitandolo a recarsi a Corte nel mese seguente. Il Ferrer, che per le sue cognizioni geografiche e per la pratica che aveva dei viaggi, meglio di qualunque altro era in caso di apprezzare la grandezza dell'opera compiuta da Cristoforo Colombo, chiamava la sua scoperta *Viaggio più divino che umano.* E nella lettera or ricordata alla Regina scriveva di lui queste parole: " Io credo che ne' suoi alti e misteriosi disegni, la " divina Provvidenza l'ha scelto come suo manda- " tario per questa opera, la quale mi sembra non " essere altro che una introduzione e una prepara- " zione alle cose, che questa medesima divina Prov- " videnza si riserva di scoprirci per la sua gloria, " e per la salute e il benessere del mondo " [2].

La Regina, udite le opinioni e le proposte del Ferrer, gli disse di scriverne all' Ammiraglio dell'Oceano, ed egli in data 5 agosto 1495 scrisse a

[1] Amava in particolar modo il nostro Dante, dalle cui opere compose un libro intitolato: *Sentencias catolicas del divino poeta Dante,* che fu stampato a Barcellona nel 1545.

[2] Navarrete, Coll. Doc. Dipl. N. LXVIII.

Cristoforo Colombo una lunghissima lettera. Era il tempo che gl'intrighi e le mene dei nemici di Colombo riuscivano a un primo trionfo contro di lui nella nomina di Giovanni Aguado a Commissario Regio nella Spagnola; e fu appunto per le mani di colui che pervenne all'Ammiraglio la lettera del Ferrer. Ed è pur bello in mezzo alle voci d'ira e disprezzo che l'astio, l'invidia e l'ignoranza, collegate insieme, levavano contro lo scopritore del Nuovo Mondo, è bello vedere con quanto rispetto e quasi riverenza gli parla l'uomo che aveva vanto di essere il maggiore geografo che avesse allora la Spagna! La lunghezza della lettera non mi permette di metterla qui per intero: ne riporterò per saggio questi due soli periodi: " La divina ed infal-
" libile Provvidenza inviò il gran Tomaso *(l'Apostolo)*
" d'Occidente in Oriente per promulgare alle Indie
" la nostra santa legge cattolica; e voi, o signore,
" vi ha inviato per la parte opposta, d'Oriente in
" Occidente, affinchè, per la divina volontà, voi
" arriviate fino a toccare l'Oriente, le parti estreme
" dell'India superiore, perchè i popoli che non
" hanno udito Tomaso conoscano la legge della sa-
" lute e si compia la promessa del Profeta: " *La*
" *loro parola si stenderà sopra tutta la terra.* „ *In om-*
" *nem terram exivit sonus eorum.*

" Io non credo punto errare, o signore, dicendo
" che voi adempite l'ufficio d'Apostolo, d'*ambascia-*
" *tore di Dio*, inviato per i decreti divini a rivelare
" il suo santo nome alle regioni dove la verità re-
" sta sconosciuta „ [1].

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl, Append. al N. LXVIII.

La storia nulla ci dice sulle ulteriori relazioni di Cristoforo Colombo con Giacomo Ferrer, ma non è cosa da mettersi in dubbio che nel tempo in cui l'Ammiraglio si trattenne a Burgos, patria del Ferrer, i due abbiano stretta personalmente l'amicizia incominciata per lettera, e che abbiano a lungo e profondamente discorso sui loro viaggi, e sulle scoperte del Nuovo Mondo.

Il Ferrer dunque dietro la lunga esperienza che ne aveva, assicurava Colombo che gli oggetti più rari e preziosi del commercio, come l'oro, le pietre, le droghe, e le spezierie, si trovavano specialmente nelle regioni situate vicino all'equatore, i cui abitanti erano di colorito nero o fortemente bruno, e finchè egli non arrivasse fra popoli di tale colore, assai difficilmente potrebbe trovare con qualche abbondanza le ricche produzioni che ricercava [1].

Da San Lucar, schivata una squadra francese che incrociava all'altezza del Capo San Vincenzo [2], Colombo navigò a Porto Santo, dove giunse il giovedì 7 giugno; vi udì messa e vi stette tutto il giorno facendo qualche provvisione d'acqua, di legna e di altro. Ripartitone la notte seguente, la domenica 10 arrivò a Madera, dove ebbe cortesissime accoglienze dal Capitano che vi stava al governo, e vi si fermò fino al sabato seguente, rifornendosi di parecchie cose che mancavano al non troppo ricco equipaggiamento delle sue navi. Il mercoledì 19,

[1] NAVARRETE, Collez., tom. II, doc. LXVIII.

[2] *Relazione del terzo viaggio.* — Nella Raccolta di Viaggi compilata da F. C. Marmocchi, Prato, 1840. — LAS CASAS, cap. 30.

giunse alla Gomera, e ne ripartì il 21. Come fu all'altezza dell'isola di Ferro distaccò tre delle sue navi e mandolle direttamente alla Spagnola a recare soccorsi alla colonia. Una di esse era comandata da Alonzo Sanchez di Carvajal, bravo ed intrepido ufficiale, il cui nome ritornerà nella nostra storia molto onoratamente più avanti; la seconda da Pedro di Araña, fratello della madre di Fernando, secondogenito di Cristoforo Colombo, e cugino di quell'Araña che nel primo viaggio restò al comando del forte della Natività e cadde trucidato per mano di Caonabo; la terza da Giovanni Antonio Colombo, parente di Cristoforo, e uomo di grande capacità nelle cose di mare [1]. Il comando generale delle navi doveva essere tenuto a vicenda una settimana per uno da ciascuno dei tre capitani, e giunti che fossero a vista della Spagnola avevano ordine di seguirne la costa meridionale, finchè arrivassero al nuovo porto, ch'egli supponeva dover essere allora stabilito all'imboccatura dell'Ozema secondo gli ordini delle Loro Maestà portati a D. Bartolomeo dal Coronel. Con le altre tre navi seguitò il cammino verso le isole del Capo Verde. Ma il nuovo clima in cui entravano sotto i tropici si fece tosto sentire, e l'Ammiraglio fu improvvisamente assalito da un violento accesso di gotta susseguito quattro giorni appresso da una fortissima febbre. Non per questo però si diede vinto, e con la energia dello spirito reggendo la debolezza del corpo, continuò a notare con la solita diligenza il cammino delle navi, le mutazioni dei tempi, e

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 65.

ogni altra cosa che gli paresse meritevole di nota [1]. Il 27 giugno arrivò in mezzo alle isole del Capo Verde e gettarono l'áncora presso quella che chiamasi *Buona Vista*. Ma troppo discorde dal nome è la natura di quelle isole, e dove ti aspetti delizie di freschezza e verdura, ti si presenta invece uno spettacolo della più triste sterilità. Il cibo ordinario dei pochi abitanti era carne di capre, che per quelle balze si erano moltiplicate a numero prodigioso dalle prime otto che vi erano state condotte di Europa, carne di pesce, e carne di tartarughe, di cui pure era abbondanza grandissima su quelle spiagge arenose; e stavano fino ai quattro o cinque mesi che non avevano altro cibo fuori di questo [2].

Era stata intenzione dell'Ammiraglio di rifornirsi in quelle isole di provvisioni per le navi, e levarvi animali da trasportare alla Spagnola per propagarvene la razza; ma veduta l' incomodità che v'era

[1] Fernando Colombo, l. c.

[2] Queste isole sono infatti come le descrive Cristoforo Colombo, essendo state chiamate del *Capo Verde*, non dalla gaiezza del loro aspetto, ma dal trovarsi di fronte al promontorio che chiamasi *Capo Verde*, da cento in centoventi leghe di distanza. Il promontorio fu così chiamato dal portoghese Dionisio Fernandez, che lo scoprì nel 1445, perchè dopo aver percorso i lidi deserti del Sahara, fu preso da vivissima ammirazione alla vista degli alberi fronzuti e verdeggianti che coronano la cima di quel capo. — Le isole del Capo Verde furono scoperte, come si disse nel lib. I, cap. III, dagli italiani Usodimare e Cadamosto, i quali sbattuti fieramente dalla tempesta, si videro sorgere improvvisa davanti agli occhi una delle isole di quel gruppo; e volendo eternare nel nome la consolazione che provarono al vederla la dissero *Buona Vista*.

a procurarsene con quella prestezza ch'egli voleva, e il danno che dall'indugio gli veniva, deliberò di partire senz'altro, dubitando che in quell'aria gli si ammalasse tutta la gente. Da che furono nei paraggi di quelle isole non videro mai nè stella nè lembo di cielo; e sotto quel denso velo di nubi era un caldo, un'afa che toglieva il respiro; e il numero degli ammalati e l'aspetto scialbo di tutti dicevano il guadagno che si faceva restando a lungo in quei luoghi. Perciò il 4 luglio levate le ancore riprese il cammino verso sud-ovest, nell'intenzione di seguitare questa via finchè si trovasse sotto la linea equinoziale; ma le correnti che lo trascinavano a settentrione e maestro, gli facevano fortissimo impedimento al cammino, sicchè in capo a due giorni era ancora a vista dell'isola del Fuoco. Il vulcano sulla sua vetta, che veduto da lontano rassomiglia ad una chiesa con un alto campànile a fianco, fu l'ultimo punto ch'egli distinse del Vecchio Mondo [1].

Vinto l'ostacolo delle correnti, continuarono per sud-ovest fino al 13 luglio, percorrendo uno spazio di circa centoventi leghe, col cielo sempre coperto di nubi, aria pesantissima, caldo soffocante. Quel giorno si credettero dover tutti morire. Erano arrivati al 5° grado di latitudine nord, in quella regione che i marinari conoscono sotto il nome di latitudini calme, la quale si estende dagli otto ai dieci gradi dall'una parte e dall'altra della linea equinoziale, dove i venti regolari di scirocco e di greco incontrandosi vicini all'equatore si arrestano l'un l'altro,

[1] Fernando Colombo, l. c.

e ne risulta nell'aria e nel mare una calma perfetta. La superficie del mare si fa tutta liscia come un cristallo, le vele pendono floscie, le navi restano quasi immobili, e intanto un sole ardentissimo vibra a piombo sul capo de' marinari i suoi dardi infuocati, l'aria che si respira brucia la gola, e un'asma continua affatica i polmoni, e talvolta occorrono intere settimane per uscire di quella terribile condizione. In questo stato appunto si vennero essi a trovare il 13 luglio. Fino a quel giorno un poco di vento non era loro mai mancato, e comechè a grande fatica e stento, avean pure proceduto sempre di qualche lega, e gli spessi vapori che tutta velavano ai loro occhi la faccia del cielo, erano stati un gran riparo dai cocenti raggi del sole. Ma in quel giorno tutto il cielo si rischiarò, il vento cessò affatto, e il sole cominciò a dardeggiare in tutta la terribile sua intensità. L'aria era divenuta una fornace: il catrame si scioglieva e tutte le fessure delle navi si aprivano, la carne salata si guastava, il grano si seccava come se fosse avvicinato al fuoco, i cerchi dei barili e delle botti si distaccavano, e il vino e l'acqua colavano a grossi goccioloni, e nel fondo della nave il caldo era tale, che nessuno vi poteva resistere per fare qualche riparo a tanti danni [1]. Fortunatamente il giorno appresso il cielo tornò a coprirsi di nubi e cadde un poco di pioggia, che mitigò quell'insopportabile ardore; donde la generale rovina di tutte le cose si arrestò, ed essi provarono un poco di refrigerio. Si mantenne però sempre la mede-

[1] Fernando Colombo, l. c. — Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. VI.

sima invariabile calma nell'aria e nel mare, e così durò per otto giorni, e quel misto di umidità e di calore aveva così indebolite le forze di tutti che nessuno poteva più reggersi in piedi. L'Ammiraglio sopra tutti, a cagione della sua gotta, soffriva acerbissimamente; ma la grande inquietudine in cui era di quel grave pericolo non gli lasciava dare ascolto ai suoi mali; ed era giorno e notte senza riposo in continua attenzione a osservare i fenomeni degli elementi e cercare indizi di terra, se mai da qualche parte gli si aprisse una via di salvezza. Vedendo che il calore si manteneva insopportabile, stabilì di cambiare strada appena gli si levasse un poco di vento favorevole, e volgere a ponente, nella speranza di trovare più avanti in quella direzione una temperatura più dolce. Ricordava che nei viaggi antecedenti ogni volta che era pervenuto a cento leghe circa a ponente delle Azzorre sempre aveva trovato negli elementi un cambiamento meraviglioso: il mare diveniva tranquillo, il cielo sereno, l'aria fresca e temperata. Egli suppose che vi fosse nel mare una grandissima estensione, che correva da nord a sud, dove regnasse una calma e dolcezza particolare, e nella quale i navigatori viaggiando dall'est all'ovest entrassero improvvisamente come al traversar d'una linea [1]. Raggiunta quella deliziosa regione era suo intendimento di riprendere

[1] *Relazione del terzo viaggio.* — L'Helps è d'avviso che ciò provenisse dall' entrare in uno di quei caldi fiumi oceanici che conferiscono tanto a modificare la temperatura della terra, forse in quello che va dal sud dell'Africa a traverso il golfo del Messico. — *Vita di Colombo*, cap. IX, nota. Firenze, Barbera, 1870.

con miglior fortuna la via che allora abbandonava verso il sud.

In capo a quei terribili otto giorni si levò di levante un poco di vento, e le navi tosto si misero in cammino, e dopo un tragitto di qualche giorno, fra un' arsura soffocante e sotto un cielo sempre coperto di nubi, finalmente (non è possibile immaginare con quanta gioia di tutti) entrarono in quel nuovo mare e nuovo cielo, che dopo le angoscie e le paure dei giorni trascorsi parve loro meglio che un Eden. Ma del ripiegare a mezzodì non se ne fece nulla, perchè il caldo eccessivo aveva così malamente concie le navi, che era più che urgente cercar qualche porto dove fosse possibile racconciarle: e oltre a questo la più parte delle provvisioni erano guaste e l' acqua era alle ultime goccie. Continuò dunque a navigare per l' ovest, lusingato dal volo di alcuni uccelli e da qualche altro indizio, che parevano promettere si incontrerebbe fra non molto la terra. Ma i giorni si succedevano e nulla appariva; e ognor cresceva lo spavento dei loro bisogni, non restando più che una sola botte di acqua per nave. Sapendo d'essere nella longitudine delle isole Caraibe, Colombo si aspettava da un momento all' altro di vedere una qualche terra, e tutto il lunedì 30 luglio e la notte seguente stette con grande ansia spingendo lo sguardo verso ponente, fiducioso che avrebbe pure dovuto vederla; ma sorse il nuovo sole del martedì, ed era sempre da tutte le parti la medesima invariata immensità di mare [1].

[1] *Relazione dell'Ammiraglio sul suo terzo viaggio.* — Fernando Colombo, cap. 67.

Cedendo allora alla necessità che lo spingeva, con quel cuore che ognuno può immaginare, die' ordine di cambiare le vele, e lasciata la via del ponente, si drizzò verso il nord, per raggiungere le isole Caraibe, con l'idea di rifornirvisi di vettovaglie, racconciarvi le navi, e rinfrescar la sua gente; e quindi con le mani vuote, dopo tante speranze e dopo così affannoso viaggio, navigare direttamente alla Spagnola. Seguivano da poche ore mesti e avviliti la nuova direzione, quando sull' ora del mezzogiorno un tale Alfonso Perez Nizzardo, marinaio d'Huelva al servizio particolare dell'Ammiraglio, montando per caso sopra un albero, scorse dalla parte che avevano abbandonato, alla distanza di circa quindici leghe, tre punte di monti. Immagini chi può come il suo grido di *terra* ripercosse nel cuore di tutti! Lasciarono tosto la corsa verso il nord, e intonato il canto della *Salve Regina* e di altre devote orazioni, tornarono giubilanti a navigare verso ponente nella direzione di quelle tre punte [1].

Prima di lasciare la Spagna Colombo aveva fatto voto d'intitolare al nome della Santissima Trinità la prima terra che avrebbe scoperta in quel terzo suo viaggio. Or avvicinandosi alla nuova terra vide che i tre monti erano uniti alla base e formavano una montagna sola. Della quale meravigliosa corrispondenza, che v' era tra il suo voto e la prima vista che gli si presentava di quella terra, egli fu

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — FERNANDO COLOMBO, l. c. — PIETRO MARTIRE, dec. I, lib. VI. — OVIEDO, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. III. — HERRERA, *Stor. Ind.*, cap. VII. — MUÑOZ, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. VI, § 23.

oltremodo colpito, e l'ebbe per un segnalato beneficio di Dio, riguardando come miracoloso il tempo, il modo e la vista delle tre punte [1]. Sull'ora di compieta [2] arrivarono alla estremità orientale della nuova terra, e la denominarono *Punta della Galera,* da uno scoglio che veduto di lontano presentava la forma di una nave di questo nome, che andasse a vela. Videro sulla costa assai case e abitanti, con terre fertilissime e così belle e verdeggianti quanto i verzieri di Valenza in primavera [3]; ma dovettero costeggiarla nel suo lato meridionale per altre cinque leghe prima di trovare un buon ancoraggio da passarvi la notte. Seguitando il mattino appresso 1.° agosto nella medesima direzione in cerca di un porto per racconciarvi le navi e rifornirvisi di provvisioni, scorsero dalla parte di mezzogiorno, alla distanza di circa venticinque leghe, un'altra terra. Era quella bassa spiaggia che è intersecata dalle numerose diramazioni dell'Orenoco. Colombo la prese per un' altra isola, e la chiamò *Isola Santa* [4], non passandogli per la mente il menomo sospetto che quello era appunto il continente, oggetto de' suoi più ardenti desiderii. Fattisi avanti parecchie leghe si fermarono a un altro capo, dove, accostatisi a

[1] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo,* lib. VII, § 23.

[2] Cristoforo Colombo spessissimo, per indicare l'ora del giorno, usa le espressioni *sull'ora di vespro, sull'ora di compieta,* ecc., ecc. Il lettore ricordi il religioso costume ch' egli aveva di recitare puntualissimamente ogni giorno l'Ufficio Canonico, e avrà subito trovata la spiegazione di questo suo uso. Vedi lib. I, cap. 4.

[3] *Relazione di Cristoforo Colombo ai Re Cattolici.* — Fernando Colombo, cap. 67.

[4] Fernando Colombo, l. c.

terra con le scialuppe, empirono una botte d'acqua a un limpido ruscelletto che vi trovarono. Ma per tutti quei dintorni non si vedeva anima viva, comechè per tutta la costa che avevano lasciato addietro avessero veduto di molte case e popolazioni: trovarono però alcuni arnesi da pesca, indizio certo che qualcuno era fuggito al loro appressarsi, e molte pedate d'animali, che credettero capre, ma che in seguito si conobbe dover essere daini di cui l'isola era abbondantissima. Qui ancorati passarono la notte, non essendo prudenza avventurarsi fra le tenebre lungo una spiaggia sconosciuta; e il mattino appresso, 2 agosto, navigarono a un'altra punta più avanti che chiamarono *punta dell'Arenale,* ed è quella che oggi chiamasi *degli Icacos,* la più sporgente a libeccio della Trinità. Poco prima che vi giungessero si spiccò dietro loro dalla riva una canoa con venticinque giovani uomini, i quali vennero vogando nella direzione delle navi spagnuole. Erano tutti di bella statura, vigorosi e ben fatti, e di carnagione assai meno scura di quella degli Indiani veduti più a nord: portavano capelli lunghi e lisci, tagliati alla castigliana, e avvolgevano attorno alla testa un fazzoletto tessuto in colori, e un altro simile alcuni lo portavano attorno ai fianchi pendente fino alle ginocchia. Erano armati di archi e di freccie guarnite di penne e con la punta formata di un acuto osso, e imbracciavano una specie di scudo o rotella, arme che allora per la prima volta i nostri trovavano in uso fra gli abitanti del Nuovo Mondo [1]. Avvicinatisi alle navi un tiro di balestra

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo, cap. 67.

si fermarono e ad alta voce dissero agli Spagnuoli alcuna cosa; ma niuno potè comprendere sillaba del loro linguaggio. Invitati ripetutamente con cenni ad avvicinarsi, talvolta parevano vincere la loro timidezza e davano qualche remata avanti; ma poi, ripentiti, tornavano al posto di prima. Allora furono loro mostrati bacini di metallo ed altri oggetti rilucenti, sperando di vincerli con la curiosità, ma non ottennero altro che farli avvicinare un poco di più per meglio vedere, e osservare quella vista abbagliante che li aveva colpiti di profonda meraviglia. Così durarono più di due ore, gli uni nella speranza di pur muoverli e farli venire, gli altri nella voglia di andare e nella paura di capitar male. L'Ammiraglio era ansioso di abboccarsi con essi e raccogliere dai loro cenni un qualche indizio su quei luoghi, e non sapeva più che cosa farsi per vincere la loro titubanza, quando gli corse alla mente la grande passione che avevano gli abitanti del Nuovo Mondo per la danza. Comandò dunque che un tamburino andasse sul castello di prua a suonare il suo tamburo e un altro lo accompagnasse col canto, e intanto alcuni mozzi si dessero a ballare, sperando con quel divertimento di tirarli a sè. Ma appena il tamburo ebbe dato il primo rullo e i mozzi cominciarono il movimento della danza, quei selvaggi, riscossi dalla loro attenzione, in un batter d'occhi lasciarono i remi, e imbracciato lo scudo impugnarono gli archi, li tesero, e cominciarono a trarre a furia contro i ballerini. Cessò all'istante musica e danza, e anche i nostri diedero mano alle balestre e risposero con alcuni colpi; ond'essi, veduta la mala parata, piegarono indietro e a tutta lena fuggirono.

In seguito si scoprì la ragione di questo strano procedere di quei selvaggi. Quando essi andavano a una qualche battaglia, prima di cominciare la mischia prendevano i loro rozzi strumenti e si davano a suonare cantare e ballare. Ed era una cerimonia religiosa, con la quale invocavano l'aiuto e il soccorso dei loro Iddii per avere vittoria sopra i nemici. Ora il medesimo avevano creduto che facessero i Cristiani.

Poco appresso ricomparvero di nuovo, ma si tennero studiatamente lontani dalla nave ammiraglia, e invece si accostarono francamente ad una delle caravelle, ritenendola innocua ed amica poichè non aveva preso parte alla musica ed alla danza della nave ammiraglia. Presentatisi davanti alla poppa, entrarono per segni in colloquio col piloto, il quale arditamente scese a bordo della loro canoa e regalò una casacca e un berretto a quello di loro che pareva capo; ed esso e gli altri se ne mostrarono molto contenti, e gli fecero intendere che lo invitavano a terra, che vi sarebbe accolto con molta cortesia. Egli accennò che sì, lo precedessero, e verrebbe poi. Infatti essi partirono per andarlo ad aspettare; ma perchè il piloto non osò di accettare il loro invito senza il permesso dell'Ammiraglio, e si recò prima da lui per conoscere la sua volontà, i selvaggi, che lo videro avviarsi alla nave nemica, entrarono in sospetto di lui, e senza più aspettarlo partirono; e da allora in poi nè essi nè altri di quegli isolani si videro più [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 68. — Pietro Martire, dec. I, lib. VI. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 138, ms. — *Relazione dell'Ammiraglio ai Re Cattolici.*

Tosto che le navi furono ancorate alla punta dell'Arenale, l'Ammiraglio mandò le scialuppe a terra per attingere acqua e prendere lingua dagli abitanti, ma non poterono nè l'una cosa nè l'altra, perchè la terra era molto bassa e disabitata. Il giorno dopo mandò a scavar nell'arena, se vi trovassero acqua; e fortunatamente vi rinvennero fosse già belle e fatte piene di acqua eccellente, e giudicarono le avessero fatte i pescatori. Il colore, i lineamenti, tutta la figura di quei selvaggi sorpresero vivamente Colombo, e gli diedero materia e profonde riflessioni. Credendosi sette gradi di qua dalla linea equinoziale (quantunque in effetto ne fosse lontano dieci) si aspettava di trovare gli abitanti simili ai Naturali dell'Africa sotto il medesimo parallelo, neri, mal formati, coi capelli ricciuti; e invece li vedeva di bella statura con lunghi capelli e colorito meno oscuro di quello degli altri Indiani veduti prima, che erano molto più lontani dall'equatore. Anche il clima invece di essere più caldo per la molta vicinanza dell'equatore pendeva piuttosto al freddo, e, sebbene si fosse nel colmo dell'estate, pure la notte e la mattina era d'uopo ricoprirsi poco meno come se si fosse in inverno. Ciò avviene in molte parti della zona torrida, ed in ispecie nel tempo sereno allorchè il vento non soffia; nel qual tempo la natura dopo gli eccessivi calori del giorno, irrora nella notte la terra con abbondanti rugiade [1]. Le quali eccezioni alle ordinarie leggi della natura insieme con la meraviglia in sul principio produssero in Colombo non piccola

[1] Wash. Irv., lib. X, cap. 2.

pena, perchè esse distruggevano le sue speranze fondate sulla teoria del gioielliere Ferrer; ma con la solita attività della sua immaginazione, unita all'acume del suo intelletto, poco tardò come vedremo a dar vita a nuove congetture, che da un mondo di belle illusioni lo trasportarono a un altro d'illusioni anche più belle.

Una corrente di mare rapidissima, con l' impetuosità, dice l'Ammiraglio, del Guadalquivir quando straripa, veniva da levante in ponente lungo la costa meridionale della Trinità, e imboccava nel canale che si apre fra quest' isola e la terra ferma che le sta di fronte; il qual canale misura appena tre leghe, ed è tramezzato da un'isoletta o scoglio cui posero nome *il Gallo.* Codesta corrente cacciandosi per entro a quelle strettezze di passaggio ne incontra un' altra che scende dal nord, e l' una e l'altra costrette a dividersi l' angusto spazio, nello spingersi e restringersi ciascuna sulla sua via, urtano fra loro e sulla terra, che di qua e di là le chiude e rinserra, con un rumore ed un fremito che è uno spavento a solo sentirlo, specialmente nei profondi silenzi della notte. A significare la paura che veniva da quel luogo, Colombo con nome molto espressivo chiamò l'imboccatura di quel canale *Bocca del Serpente.* Le navi spagnuole ancorate presso codesta *Bocca* si trovarono a questa terribile condizione, che non potevano retrocedere per il levante a causa della corrente, che per la sua impetuosità pareva togliere ogni speranza di riuscir nello sforzo di navigarvi a ritroso; e il fremito e il romore spaventevole che si udiva dal canale, simile a quello delle onde del mare quando si lanciano in forte tempesta contro gli scogli, e che gli Spagnuoli crede-

vano provenire appunto da scogli e bassi fondi che fossero distesi a traverso la breve apertura del canale, parevano minacciare certa morte a chi seguisse il pensiero di cercare un'uscita dalla parte del nord.

Di che l'Ammiraglio, sul cui capo pesavano i pensieri e le cure di tutti, se ne stava in un'angoscia mortale. In questa disposizione d'animo, la seconda notte che erano in quel ridotto, essendo egli ancora sulla tolda, perchè i dolori fisici e le ambascie dello spirito non gli concedevano di prendere riposo, provò uno spavento che non ne ebbe mai maggiore in tutta la sua vita. Ma la cosa vuol essere raccontata nella semplicità delle sue stesse parole: “ Ebbi tema di non poter retrocedere a
“ causa delle correnti, nè andare avanti a causa
“ dei bassi fondi, sicchè vegliai, e a notte molto
“ inoltrata stando sulla poppa del naviglio, intesi
“ un muggito o strepito terribile che dalla parte
“ di mezzogiorno veniva alla volta del bastimento;
“ guardai da quel lato, e vidi il mare che s'innal-
“ zava da ponente a levante formando una specie
“ di collina alta quanto il naviglio, e che a poco
“ a poco si veniva appressando verso di me. Al
“ disopra di questa elevazione del mare era una
“ corrente che procedeva con orrendo fracasso, e
“ quel ruggito confondevasi collo spaventevole stre-
“ pito di altre correnti, il quale fu già da me pa-
“ ragonato al fiotto del mare allorchè rompesi su-
“ gli scogli. Anche oggi mi trema il cuore ripen-
“ sando alla paura che ebbi d'esser sommerso, allor-
“ chè l'onda gigantesca giunse sul mio naviglio „ [1].

[1] *Relazione del terzo viaggio.*

A quello spavento d'orribile fracasso che si avvicinava, tutti balzarono in piedi e corsero sopra coperta, e allibiti si credettero di vedere la morte che allora allora se li portasse tutti. Ma quella collina d'acqua cacciandosi sotto le navi, se le levò traballanti in alto e poi se le lasciò come scivolare sul dorso senza recar loro altro danno, che strapparne una dalle ancore a cui era raccomandata, e spingerla a grande distanza di là [1]. Arrivata quindi all'imboccatura del canale, vi restò lungo tempo con orrendo fracasso, tentando invano di aprirsi un passaggio contro la violenza delle due correnti che tenevano tutta occupata e chiusa la bocca; finchè consumata a poco a poco da loro, venne pian piano abbassandosi e disparve del tutto. Si è spiegato questo strano fatto supponendo che in quella notte uno dei rami dell'Orenoco, di fronte al luogo dove gli Spagnuoli erano ancorati, irrompesse in mare con una grossa piena. Chi si è incontrato a vedere questo spettacolo sa come è imponente e pauroso il primo sopraggiungere di una grossa fiumana. Or questo spettacolo, che anche in tempi normali non può a meno di colpire fortemente la fantasia dello spettatore, nelle condizioni e disposizioni eccezionali in cui erano l'Ammiraglio e i suoi Spagnuoli, doveva necessariamente produrre nelle loro menti un effetto straordinario. Erano in un mondo nuovo, nulla sapevano di ciò che fosse davanti a loro, si trovavano come imprigionati dentro un ridotto, ed avevano la fantasia già riscaldata dalla paura delle

[1] Fernando Colombo, cap. 69. — *Relazione del terzo viaggio*. — Herrera, *Hist. Ind.*, dec. I, lib. III, ch. 10.

correnti, e le orecchie rintronate dal romore del vicino canale. In tali disposizioni qual meraviglia che nel buio della notte, non potendosi ben distinguere le cose, uno spettacolo grande di per sè e pauroso, prendesse ai loro occhi proporzioni strane e spaventevoli fuori di modo?

Era urgente cavarsi di un luogo pieno di tanti e così nuovi pericoli, e appena fu giorno l'Ammiraglio mandò le sue scialuppe a scandagliare la profondità dell'acqua alla bocca del canale, per vedere se le navi avrebbero potuto navigarvi con qualche speranza di salvezza. Con sua grande meraviglia e maggior consolazione gli fu riferito che l'acqua dove n'era meno, misurava da sei a sette braccia, e che tutto quel romore veniva non da scogli o bassi fondi, ma dall'urtarsi e riurtarsi delle contrarie correnti che vi s'incontravano dentro. Appena dunque si fu levato un poco di vento favorevole, spiegaron tosto le vele e con tutta facilità e senza alcun pericolo traversarono la *Bocca del Serpente*, e riuscirono in un bello placidissimo golfo. È quello che si allarga fra le coste della Trinità e l'opposta spiaggia della terra ferma. Tutti si credevano di essere in aperto mare, e furono meravigliatissimi quando, attingendo per caso di quell'acqua, la trovarono dolce. Navigarono terra terra lungo l'isola, verso una montagna altissima, che si scorgeva in grande lontananza verso settentrione, a quattordici leghe circa dalla punta dell'Arenale. Avvicinandosi ad essa scoprirono di fronte a lei, verso occidente, a breve distanza, un altro capo sulla punta di una nuova terra, che Colombo credette essere egualmente isola, e la chiamò *Terra di*

Grazia; ed era invece il lungo promontorio di Paria. Fra questi due capi si apriva una seconda uscita del golfo, ma più stretta *della bocca del serpente,* e pericolosissima perchè ingombra di scogli; e ben lo diceva il fremito delle onde, assai più forte di quello della *Bocca del serpente,* per quanto agli Spagnuoli fosse allora parso che spavento di maggior fracasso non fosse possibile. Colombo per degno contrapposto dell' una all' altra diede a questa seconda il nome di *Bocca del Drago.*

Fuori dei venticinque selvaggi veduti presso alla *Punta dell' Arenale,* anima viva non era mai comparsa per tutta quella costa, e l' Ammiraglio desiderava ardentemente di potersi abboccare con qualche abitante per aver lingua di codesti luoghi. Tra per questo suo desiderio, e per non tentare i rischi della Bocca del Drago, volse le prore a ponente con intenzione di costeggiare la supposta isola che aveva di fronte, finchè ne trovasse la fine, e potesse correre in alto mare verso la Spagnola. Nel frattempo sperava che gli venisse veduto alcuno di quei Naturali. A misura che procedevano avanti trovavano sempre l' acqua più dolce e gustosa a bere; di che non sapevano riaversi dalla meraviglia: e non meno li faceva stupire la vista del mare tutto piano e tranquillo come in un porto. Della qual dolcezza la ragione era che allora correva la stagione delle piogge periodiche, e i numerosi corsi d' acqua che sono sulla costa, versandosi tutti rigonfi nel golfo, distruggono quasi affatto l'amarezza delle sue acque; e la calma del mare veniva appunto dall' essere quel golfo riparato e chiuso dai venti meglio che un porto. La costa era amena,

coperta d'alberi fruttiferi e di vaghe foreste, con numerosi corsi d'acqua e comodi approdi, ma qui pure non appariva da nessuna parte anima viva. Dopo aver così camminato per lungo tratto, pervenuti ad un luogo dove la terra pareva coltivata, vi diedero fondo, e le scialuppe andarono a riva per prenderne possesso, e riconoscere che luogo fosse. L'Ammiraglio, trattenuto a bordo da una forte oftalmia che lo travagliava, mandò in sua vece il capitano Pietro de Terreros a piantare la Croce su quella nuova scoperta [1]. Trovarono a terra parecchi indizi di gente che fosse fuggita al loro avvicinarsi; ma non videro ombra d'uomo. Il luogo era straordinariamente popolato di una certa qualità di scimmie. Non volendo perdere più tempo, levarono subito le vele, e seguitarono la costa per altre quindici leghe senza entrare in porto alcuno, per paura di perdere il favore del vento che loro bisognava per l'uscita. E in capo a dette quindici leghe diedero nuovamente fondo alla foce di un fiume, presso a cui la costa estendevasi maggiormente in pianura: e appena vi si furono fermati, si avvicinò ad uno dei bastimenti una canoa con tre Indiani. Il capitano spagnuolo, intanto che fingeva di parlare per cenni con essi ed eglino stavano tutti intenti per capire, saltò nella canoa e la rovesciò, gittandoli tutti e tre nell'acqua: e i suoi soldati, che stavano all'erta, furono d'un lampo loro sopra e li presero [2]. Condotti all'Ammiraglio,

[1] Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 26.

[2] Fernando Colombo, cap. 70. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. IX.

con la solita sua bontà egli dileguò il loro spavento, e regalatili di collane, sonagliuzzi, zucchero, ed altre coserelle, li rimandò liberi a terra. Ed essi fuori di sè per la meraviglia e la contentezza corsero a raccontare e a mostrare ai compagni le liete accoglienze e i bei regali; e tosto molte canoe si avvicinarono con piena confidenza alle navi.

Il taglio della persona, il colorito della pelle, gli ornamenti, le armi, tutto in questi Naturali era simile a quello dei venticinque veduti presso la punta dell' Arenale. Portavano in regalo agli Spagnuoli pane, mais, ed altri alimenti, e diverse specie di bevande, le une bianche fatte col mais e simili alla birra, altre verdi e vinose fatte col sugo di alcuni frutti. Questi abitanti avevano una molto strana consuetudine, che pareva giudicassero delle cose non dalla vista e dal tatto, come fanno tutti gli uomini, ma dall' odorato; perchè a qualunque cosa si avvicinavano, la fiutavano, la nave, i marinai, le vesti, qualunque oggetto. Non facevano gran caso delle pallottoline di vetro che erano loro offerte, ma andavano pazzi per i sonagliuzzi e per il rame. Il qual metallo doveva parere al loro odorato oltremodo gradevole, perchè lo fiutavano con grande piacere e gusto, ripetendo la parola *turey* (cielo); volendo dire che quella cosa veniva veramente di lassù [1]. Dissero che il loro paese si chiamava Paria, e che più lontano a ponente era molto popolato.

Presi quattro di quegli Indiani per servirsene da guide e mediatori, navigarono altre otto leghe fino

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. II.

al capo *dell'Aguglia* [1], dove trovarono, scrive l'Ammiraglio, le più belle terre del mondo e popolatissime. Per dar loro nome conveniente alla bellezza e amenità che spiegavano da tutte le parti, le chiamò *I Giardini;* e fece gittare le ancore per osservarle meglio e godersi quella vista deliziosissima. Tosto una moltitudine di abitanti, saltando nelle loro canoe, corsero al naviglio, e con cenni insistevano presso l'Ammiraglio che volesse scendere a terra. Le loro canoe, costruite assai meglio che quelle degli altri Indiani, avevano nel mezzo una cabina per uso del comandante e della sua famiglia. Vedendo che l'Ammiraglio non si disponeva a scendere, crebbe la moltitudine dei curiosi, e pel mare fu un continuo via vai di canoe, e le navi erano sempre piene di gente. Molti portavano al collo piastre di quell'oro di qualità inferiore chiamato *guanin;* e dicevano di averlo da un paese montagnoso a breve distanza verso ponente, aggiungendo essere pericoloso l'andarvi, sia che gli abitanti fossero cannibali, o il paese infestato da velenosi animali. Ma ciò che maggiormente attrasse l'attenzione degli Spagnuoli, e risvegliò tutta la loro avidità, fu la vista di lunghe file di grosse perle che parecchie di quelle donne avevano attorno alle braccia. Richiestili donde le traevano, risposero che si trovavano sulla costa settentrionale di Paria, e mostrarono le conchiglie donde le avevano cavate. Tutti i desideri di Colombo si volsero subito a quella parte, ma le provvisioni dei

[1] Ora chiamasi capo di *Alcatraces.* — NAVARRETE. — *Relazione dell'Ammiraglio.* — FERNANDO COLOMBO, cap. 70.

grani, del vino, e della carne, che con tanta pena aveva ottenuto in Europa, e che recava a ristoro delle genti lasciate alla Spagnola, di giorno in giorno deterioravano; e tenerle ancora chiuse nelle navi per qualche tempo era il medesimo che volerle tutte perdute. Quindi con quel dispiacere che possiamo immaginarci dovette decidersi per la partenza verso la Spagnola. Mandò però a terra alcuni de' suoi, perchè vedessero di raccogliere prestamente una piccola quantità di quelle perle, da inviare in saggio al Re e alla Regina in Spagna [1]. Appena gli Spagnuoli sbarcarono, i Naturali col Cacico e suo figlio alla testa si affollarono a riceverli, e li condussero nella residenza del Cacico, che era una casa assai grande, costruita a facciate e non rotonda a guisa di tende da guerra come erano tutte le altre. Ivi servirono loro, secondo l'uso e la possibilità del luogo, una succosa colazione in pane di mais, frutta di varie qualità, e quella specie di vino bianco e rosso, o meglio birra e cervogia, che essi facevano di frumento e di frutta. Gli uomini stavano tutti riuniti dall'una parte degli Spagnuoli, le donne dall'altra. Non intendendosi gli uni con gli altri fu da ambe le parti provata gran pena, perchè avrebbero voluto farsi mille domande, e nessuno poteva soddisfare la propria curiosità. Dopo la refezione in casa del Cacico ne fu servita un'altra simile in casa di suo figlio. Sulla sera gli Spagnuoli tornarono alle navi, recando molti pezzi d'oro *guanin,* uno dei quali era grosso quanto una mela, alcuni bellissimi pappagalli di diverse specie, di

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo l. c.

cui era nel luogo grande abbondanza, e un bell'assortimento di perle, ottenute in cambio di qualche campanello o altra bazzecola europea di niun valore [1].

La teoria del gioielliere Ferrer, che al primo giungere in quei luoghi Colombo aveva creduto veder fallire alla prova, ora mostrava di voler rispondere pienamente alle sue promesse; e non è a dire quanto coraggio e consolazione egli ne prendesse, e come la sua fantasia volò subito a sconfinate speranze per l'avvenire. Ricordò di aver letto in Plinio che le perle vengono prodotte da stille di rugiada cadute nelle ostriche; e in tal caso dove potevano meglio formarsi e moltiplicare che sulla costa di Paria? Spessa e abbondante eravi la rugiada, e le ostriche sì numerose, che le radici e i rami pendenti del manglo, che allignava sulle sponde stesse del mare, ne erano gremite, e bastava tenerne breve tempo un ramo sott'acqua per ritrarnelo che era tutto coperto di ostriche [2].

Proceduti più avanti verso ponente scopersero in fondo al golfo due nuove terre, le quali non sono altro che prominenze della terra ferma, ma Colombo le credette isole, e all'una diè il nome di Elisabetta, all'altra di Tramontana, e suppose che in mezzo a loro si trovasse il desiderato passaggio all'aperto mare. Ma quanto più s'inoltrava, tanto l'acqua diveniva più bassa, e il suo vascello che era assai grosso e pesante cominciava a trovarsi a disagio e non senza pericolo: e però il giorno 11 agosto

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — FERNANDO COLOMBO, cap. 70, — HERRERA, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 10.

[2] LAS CASAS, *Stor. Ind.*, cap. 136. — HERRERA, l. c.

gettate le ancore mandò avanti la caravella più leggera a riconoscere se fossevi un'uscita verso l'Oceano.

Il mattino appresso la caravella fu di ritorno, riferendo di aver trovato all'estremità occidentale del golfo un'apertura di due leghe, che menava in un golfo interno e di forma circolare, attorno al quale si vedevano altre quattro aperture, che sembravano golfi più piccoli, e da ciascuno di essi usciva un fiume, l'acqua dei quali era cagione che tutto quel mare fosse così dolce; e che là dentro la dolcezza era molto maggiore; e che tutte quelle terre, le quali mostravano di essere isole, formavano invece una sola medesima terra, ed era nel golfo tanta erba che la caravella aveva avuto assai da fare per navigarvi [1]. A codesto golfo interno Colombo diede il nome di golfo *delle Perle*, credendo fermamente ve ne fosse in grande abbondanza; mentre al contrario non ve ne ha affatto. Tolta così la speranza di trovare una uscita per l'altro mare, con grande amarezza diedero volta; e lasciandosi trasportare dalla celerità della corrente in capo a due giorni furono di nuovo vicini alla bocca del Drago per tentarne il passaggio.

La notte della domenica 13 al lunedì 14 stettero ancorati vicino alla bocca del Drago sotto lo spavento del fremito delle sue onde, e il mattino seguente si apprestarono a tentarne il pauroso passaggio.

La distanza fra i due punti estremi della terra di Paria e della Trinità è di cinque leghe all'incirca, e nell'intervallo sorgono due isolette. Le masse enormi di acqua dolce che traversano con ra-

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 71.

pidissima corrente il golfo, specialmente nei mesi piovosi del luglio e dell'agosto com'erano quelli, si trovano alla bocca del Drago come sbarrata la via da quelle due isolette, e nell'urtarvi contro si accavalcano respinte le une sulle altre con tale fremito e ribollimento di onde spumeggianti, che anche oggi marinari vecchi e sperimentati impallidiscono quando ne devono tentare il passaggio. Quale impressione non dovettero provarne Colombo ed i suoi compagni, che erano nuovi affatto del luogo, e ignari del tutto delle sue condizioni? Da principio Colombo avea creduto che quello spaventevole ribollimento di onde provenisse da secche e nascosti banchi di rena; ma poi fattovi meglio attenzione s'accorse che veniva dalla lotta del prodigioso volume d'acqua dolce, che cercava di farsi strada per uscire dal golfo, contro la marea che si faceva avanti dall'Oceano per penetrarvi. Ciò gli crebbe coraggio, e colto il punto che un poco di vento soffiava in loro favore infilò il pericoloso passo. Ma appena le navi si trovarono dentro in quella specie di gola tremenda, il vento cessò del tutto, ed esse rimaste senza alcun argomento a sostenersi contro la violenza della corrente, furono trascinate dove era più forte la ridda vorticosa delle onde. Che terribile momento fu quello per tutti! E quando la forza della corrente trattili fuori dal vortice li trascinò seco a grande distanza nell'aperto Oceano, parve loro di appena poter credere ai propri occhi che fossero usciti salvi da quella bocca d'inferno [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 71. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III. cap. XI.

Quantunque la necessità lo spingesse ogni ora più a ritirarsi alla Spagnola, pure l'Ammiraglio non potè resistere al desiderio di correre per un tratto anche lungo la costa settentrionale di Paria: volse dunque a occidente radendo la costa, e due isolette, che gli apparivano assai lontane verso nord, senza più curarsi di loro le chiamò *Assunzione* e *Concezione*, e sono senza dubbio quelle che oggi hanno nome *Tabago* e *Granata.* Il simile fece di molte altre piccole isole e bei porti che venne man mano scoprendo.

Il 15 scoprì le isole di Margherita e Cubagua, in seguito divenute celebri per la pesca delle perle. Avvicinatisi all'arida e sterile isoletta di Cubagua, che è fra la Margherita e la terra ferma da cui dista appena quattro leghe, videro un gran numero d' Indiani che pescavano perle, i quali appena scorsero i nostri fuggirono subito a terra. Una scialuppa tenne loro dietro, ed entrati in abboccamento con essi, un marinaio notò al collo di una Indiana molti fili di perle, ed avendo un vaso di terra cotta di Valenza, che è una specie di porcellana dipinta i cui colori sono assai vivaci, lo ruppe e ne offrì i frantumi alla selvaggia, che in cambio gli diede buon numero delle sue perle. Il marinaio le portò all' Ammiraglio, il quale spedì subito a terra molti altri de' suoi con nuova porcellana di Valenza e alcuni sonagli, ed essi ritornarono poco appresso riportando tre grosse libbre di perle, alcune delle quali erano di meravigliosa grossezza [1].

[1] Charrlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. II, pag. 147.

Un' irresistibile tentazione invitava Colombo a rimanere in quella rada, o a visitare altri luoghi indicati dagl' Indiani come abbondevoli di perle; e la costa che si stendeva a ponente fin dove l'occhio poteva arrivare pareva invitarlo a sè; ma le condizioni disperate a cui era venuta la sua salute gl' impedivano assolutamente di più continuare le fatiche e i dolori di quel viaggio. Perciocchè per cagione del troppo vegliare gli occhi gli si erano iniettati di tanto sangue, ch'egli non ne poteva usare quasi più affatto, ed era costretto notare la maggior parte delle sue cose per relazione dei marinari e piloti [1]; e dice egli stesso che sebbene durante il precedente viaggio, quando andava riconoscendo le coste di Cuba, fosse stato trentatrè giorni senza pigliar sonno, e fosse per molto tempo rimasto privo della vista, pur tuttavia gli occhi suoi non si erano ammalati tanto quanto al presente, e giammai non aveva provato sì grandi dolori [2]. Perciò fu costretto con sua grandissima pena a staccarsi subito da quei luoghi, e riparare senz'altro alla Spagnola; ma si confortò nel pensiero che avrebbe mandato immediatamente il fratello Bartolomeo a riprendere e continuare quell'esplorazione.

Dopo cinque giorni di navigazione il 20 agosto scopersero la Spagnola, ma invece di essere a vista della foce dell' Ozema nella cui direzione avevano navigato, si trovavano cinquanta leghe più ad ovest; e il mattino appresso gettarono l' ancora presso

[1] Fernando Colombo, cap. 72.

[2] *Relazione dell' Ammiraglio.*

l'isoletta Beata trenta leghe a ponente dell'Ozema. Colombo meravigliossi molto di uno sbaglio così grande ne' suoi calcoli, e ne attribuì la causa, com'era infatti, alla forza della corrente, la quale mentr'egli la notte metteva in panna per timore d'urtar negli scogli o nei banchi di arena, l'aveva insensibilmente trasportato all'ovest. Intanto sopravvennero anche i venti del levante per più combatterlo e ritardarlo nel suo cammino, ond'egli, temendo di essere trattenuto troppo a lungo in quell'isoletta, spedì a terra una scialuppa a cercare di un Indiano, che s'incaricasse di portare per terra una sua lettera al fratello Adelantado [1]. Ne vennero a bordo sei, offrendosi tutti pronti al suo servizio, e uno di essi aveva in mano una balestra spagnuola. Alla vista di quell'arme Colombo entrò in grande inquietudine perchè una balestra non era oggetto da farne traffico, e per venire nelle mani di un selvaggio la prima supposizione che si presentava alla mente era, che fosse morto lo spagnuolo il quale la portava. Ripensò all'eccidio della Natività, alla indisciplina e sfrenatezza del Margarita, alla ribellione e guerra degli Indiani, e tremò che nuovi guai lo aspettassero al suo ritorno nell'isola. Con questi tristi presentimenti rimessosi da lì a pochi giorni in cammino, il 30 agosto arrivò alla foce dell'Ozema. Don Bartolomeo, appena ricevuta la sua lettera, gli era corso ad incontrarlo con una caravella, per affrettare la gioia di rivederlo e riabbracciarlo [2].

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 72.

[2] LAS CASAS. *Stor. Ind.*, cap. 148.

Capitolo III.

Congetture di Cristoforo Colombo intorno alla terra di Paria. — Sue osservazioni, e spiegazioni su diversi fenomeni. — Profondità ed estensione delle sue cognizioni (1498).

Colombo arrivava alla Spagnola ridotto l'ombra di sè stesso, pallido, scarno, quasi cieco. I suoi viaggi volevano tali fatiche che nessuna robustezza d'uomo per quanto fortissima poteva bastarvi; e la sua era un miracolo di complessione che vi durava ancora. Navigando in mezzo a pericoli sconosciuti bisognava ch' egli fosse continuamente alle vedette giorno e notte e a qualunque tempo; e a misura che gli anni e i patimenti si aggravavano sul suo capo, quei pericoli e quelle fatiche divenivano più gravi e più terribili; e le sue forze, benchè così straordinarie, erano ormai sfinite e logore per sostenerli. In quest'ultimo viaggio, oppresso da una ardentissima febbre e travagliato dalla gotta che non gli lasciava un minuto di riposo, aveva voluto continuare nella sua lotta, ed era sempre rimasto al suo posto, sempre al comando delle sue navi, sempre intento a

osservare, prevedere, provvedere a tutto; ma in quello sforzo aveva esaurito quel poco di vigore che gli rimaneva ancora, e approdava a San Domingo in uno stato che era una pietà a vederlo. Ma se il corpo gemeva accasciato sotto il peso dei mali che l'opprimevano, l'anima spaziava gioiosa pel nuovo ampio orizzonte che l'ardente fantasia si era aperto in seguito alle recenti scoperte. Il lettore ha presenti le ragioni che indussero Colombo a prendere il cammino verso la linea equinoziale, e ricorda la sua meraviglia e il dolore che provò nell'incontrare alla Trinità clima, abitanti, e vegetazione, affatto differenti da quelli della medesima zona sulle opposte spiaggie del vecchio mondo; con che cadeva la teoria del dotto Ferrer, e tutte le speranze ch'egli vi aveva fondate sopra, se ne andavano deluse. Egli errava col suo pensiero cercando una qualche spiegazione allo strano fenomeno, e da nessuna parte lo sovveniva un barlume da diradargli le fitte tenebre da cui era avvolto. Di tutti questi dubbi e meraviglie portò scioglimento e spiegazione la scoperta, che fu fatta, della gran massa d'acqua dolce che entrava nel golfo di Paria. A codesto annunzio, con franca sicurezza egli arguì che una massa così smisurata di acque non poteva derivare da isole, e che i fiumi, veduti uscire di mezzo a quelle isolette in fondo al golfo, dovevano essere altrettante bocche di un fiume grandissimo che fosse là dentro, il quale percorrendo un'immensa estensione di paese ricevesse tributarie nel lungo suo corso parecchie acque, e le versasse poi tutte insieme nell'Oceano. Non altro dunque che un continente poteva alimentare simile fiumana. Da ciò venne nella convinzione

che *una terra immensa fosse situata a mezzodì, della quale fino allora non si era avuto alcuna notizia* [1]. Con le idee che si avevano allora sulla piccolezza della terra, vedeva che sarebbe parso impossibile, nonchè difficile, vi potesse aver luogo ancora un nuovo continente tanto vasto; ond' egli con l'autorità del maestro della storia ecclesiastica, di Nicola di Lira, di Aristotile, di Seneca, di Averroe, e del cardinale di Ailly, si ferma a dimostrare che ciò era possibilissimo, essendo la superficie del globo solo in una piccola parte occupata dalle acque, e in tutto il resto distendendosi la terra. L'opinione dei quali uomini dottissimi aveva appoggio nel libro attribuito al profeta Esdra, il quale dice che *di sette parti del mondo, sei sono asciutte, e sull'altra estendonsi le onde;* e come questo libro, rigettato poi come apocrifo dal Concilio di Trento, aveva anche allora parecchi oppugnatori che lo rigettavano, egli porta l'autorità di Sant' Agostino e di Sant' Ambrogio che lo accreditavano come canonico.

A una parola, a un cenno male interpretato di un selvaggio abbiam veduto Colombo correre con accesa fantasia dietro a speranze e supposizioni, che avevano la più aperta e formale smentita nelle persone e nelle cose che gli stavano davanti; quale incendio non doveva ora destarsi nella sua mente alla vista d'un immenso continente, che improvviso e fuor d'ogni sua aspettazione gli appariva davanti? E qual uomo, nei piedi di lui, dopo le fatiche e le angoscie patite, raccogliendo frutto così nuovo e grande dell'opera sua, non si sarebbe sentito levare

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.*

in entusiasmo, e avrebbe potuto frenare la fantasia dal correre a spaziare troppo liberamente in supposizioni e speranze sulla nuova scoperta? Egli ne fu scosso profondamente in suo cuore, e nel fervore della gioia collegando con questa scoperta diversi fenomeni, intorno a cui aveva invano affaticato la mente, gli balenò al pensiero un'idea; e con quella facilità prodigiosa che aveva di assimilare nel suo ragionamento ragioni e fatti lontanissimi l'uno dall'altro, e fonderli in un tutto omogeneo e proporzionato, poco stette, e quell'idea gli si era già cambiata in persuasione profonda; ed egli si abbandonava a un volo così ardito d'immaginazione, che mai l'uguale nè egli nè altri avevano fatto.

Ma la cosa, veduta attraverso lo spirito di critica e d'incredulità dei nostri tempi, più che un'illusione deve parere una vera aberrazione mentale; e però, per mantenerla quanto è possibile nell'ambiente dov'è nata e da cui trae tutta la sua ragione di essere, ho creduto dover premettere al suo racconto un breve cenno sulle opinioni e credenze che le si riferiscono, affinchè il lettore meglio informato dello spirito di quei tempi, pensi e giudichi dell'opinione di Colombo con criteri che ad essi tempi sono convenienti.

Molte questioni di argomento religioso, che ai nostr giorni per gli stessi più ferventi cristiani sarebbero ridicole, in altri tempi tennero occupate in profondi studi e lunghe meditazioni le menti più dotte e gl'ingegni più acuti che ricordi la storia; e molte cose che oggi appena da qualche donnicciuola si acquisterebbero fede, ad uomini sensatissimi e di grande esperienza parvero allora verisimili in tutto

e degnissime d'essere credute. Di tali questioni una delle più singolari è quella intorno alla quale dobbiamo ora noi intrattenerci, e che si occupava a ricercare dove fosse posto il Paradiso terrestre, e se esso durava ancora quale fu creato da Dio per abitazione di Adamo ed Eva. Alcuni erano d'avviso di non dover cercare il suo luogo lontano da quelle contrade dell'Asia dove la Bibbia ci ricorda i primi uomini, e però lo mettevano chi nella Palestina, chi nella Mesopotamia, chi nell'Armenia. Altri con altre ragioni propugnavano invece che si dovesse portare molto lontano di là, e chi lo voleva nell'isola Taprobana, oggi chiamata Ceylan, chi a Sumatra; questi lo metteva nelle Isole Fortunate, dette dai moderni Canarie, quegli in una delle isole della Sonda; altri in qualche altro luogo privilegiato sotto la linea equinoziale. L'opinione però che raccolse maggior numero di seguaci, fu quella che lo poneva nelle estreme parti dell'Oriente. Essa si appoggiava a questa espressione della Bibbia nella versione dei Settanta: " Dio aveva piantato verso l'Oriente un giardino delizioso. „ (Gen. II, 7). La difficoltà maggiore che incontravano tutti, nell'applicare al luogo da loro prescelto la descrizione che fa la Bibbia del giardino dell'Eden, era il grande fiume che lo percorreva, e che uscito di là si divideva in questi quattro grandi fiumi, il Phison, il Gehon, l'Eufrate, e il Tigri; ed è uno strazio vedere a quanta tortura mettevano tutti il loro cervello per superare questa difficoltà. Quelli che tenevano per la Terra Santa o Palestina, supponevano che questo grande fiume fosse il Giordano, il quale dividendosi formasse in seguito il Tigri e l'Eufrate; quanto agli altri due

fiumi, Phison e Gehon, dicevano che il corso del primo era per l'Arabia Felice, del secondo per l'Arabia Petrea, ma che le sabbie avevano colmato i loro letti. Gli altri, che mettevano il Paradiso terrestre a un qualche luogo vicino all'Equatore, non erano punto spaventati dall'immane difficoltà di farne derivare l'Eufrate ed il Tigri, che nascono nell' Armenia e scendono dal nord al sud; chè anzi uno dei due fiumi ignoti, *Phison e Gehon*, insegnavano essere il Nilo, che è lontanissimo dall'Eufrate e dal Tigri, e scende per corso inverso al loro, dal sud al nord. E il modo che proponevano per sciogliere la difficoltà non poteva essere più semplice. Dicevano che questi tre fiumi si cacciavano sotto terra, e fatto silenziosi il loro corso sotto l'Oceano Indiano e una parte dell'Africa e dell'Asia, il Nilo riappariva alla luce del giorno sulle montagne dell'Abissinia, l'Eufrate ed il Tigri su quelle dell'Armenia; l'uno nella direzione del nord, gli altri del sud. Alcuni vi aggiungevano quest'altra molto peregrina supposizione, che, essendo l'acqua dolce più leggiera della salata, poteva anche darsi che quei fiumi traversassero galleggiando l'Oceano Indiano, e giunti a terra prendessero un corso sotterraneo, finchè riuscivano ai luoghi delle loro sorgenti nell'Asia e nell'Africa. Bisogna però dire che questa opinione del corso sotterraneo dei fiumi, che a noi pare così strana, nei tempi antichi e per tutto il medio evo entrava siffattamente nella persuasione di tutti, che anche i più dotti scrittori e più positivi l'ammettevano naturalissimamente come cosa di fatto. Pomponio Mela faceva venire il Nilo dalla terra degli antipodi sotto il letto dell'Oceano (I. q. 52). Pau-

sania accettava come verisimilissimo il racconto di Timeo, che una bottiglia gettata in Grecia nel fiume Alfeo, tratta dalla corrente sotterranea del fiume, fosse uscita in Sicilia nella fonte Cretusa. (V. 7. 2.) Bastino questi due esempi per cento altri che si potrebbero recare innanzi.

Altri portavano il Paradiso terrestre al di là dell'equatore, dicendo che il suo luogo doveva essere nella parte più bella e più felice del nostro globo; e per lunga argomentazione si sforzavano di provare che questa maggiore bellezza e felicità spettava appunto all'emisfero meridionale. Per costoro la zona torrida sarebbe stata la spada fiammeggiante del cherubino, che impediva ad ogni mortale il ritorno nel Paradiso terrestre.

Alcuni sostenevano che il diluvio aveva distrutto il giardino dell' Eden e cambiata tutta la faccia della terra, sicchè i quattro fiumi ricordati dalla Bibbia avevano perduto il loro antico letto, e prese direzioni differenti da quelle ricordate nella Genesi. Sant' Agostino però e molti altri opinavano che il Paradiso terrestre esistesse ancora, in tutta la sua bellezza e con tutte le delizie che aveva avuto da principio, ma che era inaccessibile ai mortali, essendo situato sulla sommità di una montagna d'altezza meravigliosa, che raggiungeva la terza regione dell'aria e si avvicinava alla luna; la quale altezza appunto lo aveva salvato dalle acque del diluvio.

Al nostro caso basta il breve cenno che abbiamo dato della quistione, senza che ci fermiamo neppure a toccar di volo le altre cose che si discussero e ragionarono intorno a quest' argomento. Mi preme però di riferire ciò che trovasi scritto da un

tale Granville, meglio conosciuto sotto il nome di Bartholomæus Anglicus, in una sua opera intitolata de *Proprietatibus rerum*, la quale era una specie di enciclopedia di tutte le conoscenze generali che si avevano a quel tempo; perchè il Las Casas, amico e storico fedele di Cristoforo Colombo, suppone ch'egli traesse di là l'opinione, di cui dovremo intrattenerci fra poco. Il Granville, citando San Basilio e Sant'Ambrogio, mette che il Paradiso terrestre stà in Oriente sopra un monte altissimo, dalla cui sommità cadendo le acque del suo fiume, producono un vastissimo lago, e cadono con tale strepito e fracasso che gli abitanti dei dintorni, per la soverchia scossa che ne ricevono agli organi dell'udito, nascono tutti sordi, e che da quel lago come da un comun fonte procedono i quattro fiumi nominati dalla Bibbia, cioè il Phison detto modernamente Gange; il Gehon, oggi Nilo; e il Tigri e l'Eufrate [1]. In nessuna delle opere di San Basilio e Sant'Ambrogio si trova l'opinione che loro attribuisce il Granville; ma ciò non ha alcuna importanza pel fatto nostro, perchè nella mente di Colombo non poteva cader dubbio che la citazione del frate inglese non fosse esattissima.

Ed ora torniamo al ragionamento di Cristoforo Colombo, e alla splendida illusione che ne fu la conseguenza.

Nei due suoi viaggi antecedenti egli aveva notato che fatte appena cento leghe a ponente delle Azzorre, subito succedeva un grandissimo cambiamento nel cielo e nelle stelle, e nella temperatura dell'aria e

[1] Bart. Anglici, *De proprietatibus rerum*, lib. XV, cap. 112.

delle acque del mare. Pareva che a quel punto fosse tirata da settentrione a mezzogiorno come una linea al di là della quale tutto diversificava [1]. L'ago calamitato, che fino allora aveva declinato a greco, pendeva di un intero quarto di vento a maestrale; e ciò dal momento in cui si toccava quel raggio, come se si attraversasse una costa; e la stella polare descriveva un circolo del diametro diurno di cinque gradi. Il mare, sulla cui superficie fino a quel punto non si era veduto segno di qualsiasi pianta, appena valicata quella linea, si ricopriva di erbe sì folte, che nel primo viaggio avevan temuto da un momento all'altro di dare in qualche secca. Una calma profonda si distendeva su tutta la faccia del mare, e sebbene il vento vi soffiasse sopra violentemente, i suoi flutti non si sollevavano mai. La temperatura diveniva dolcissima e tanto nel verno come nell'estate si manteneva sempre la stessa.

In questo terzo viaggio, cambiata strada, avea preso la direzione del mezzogiorno per raggiungere la linea equinoziale; e il caldo e l'afa l'avevano costretto a sospendere il suo cammino e correre a ponente per respirare. Ed ecco appena fu pervenuto al luogo di quella linea, successe tosto il solito cambiamento. La temperatura divenne soavissima; e quanto più procedevano innanzi, tanto maggiormente la soavità del clima si faceva più dolce; tutti i fenomeni, che sotto quella linea aveva osser-

[1] Abbiamo notato a suo luogo (lib. II, cap. II) che la celebre divisione fatta dal Papa Alessandro VI tra i monarchi Spagnoli e Portoghesi, dovè fondarsi indubitabilmente sopra questi fenomeni notati da Colombo.

vati nei viaggi antecedenti più a tramontana, li trovava ora che era molto in giù verso mezzogiorno, eccetto che il mare era sgombro di erbe, e appariva diverso il moto degli astri; perchè lassù la stella polare descriveva un circolo di cinque gradi e qui di dieci; là la sua maggior altezza era di dieci gradi, e qui arrivava a quindici. La quale differenza lo aveva colpito di grandissima meraviglia, e per più notti con molta attenzione ripetè le sue osservazioni, e trovò confermarsi sempre il medesimo fatto.

Tali ed altre circostanze destarono nella sua mente gravi dubbi sulla teoria adottata allora intorno alla forma della terra. Tolomeo, e con lui tutti i più grandi filosofi che avevano scritto di tale argomento, dicevano che essa era rotonda; ma egli dopo tanta irregolarità che aveva incontrato ne' suoi viaggi, credette dover modificare quella opinione; e ritenne che la terra avesse invece *la forma di un gomitolo ben rotondo, sopra uno dei punti del quale esista però una specie di papilla simile al capezzolo di una mammella;* e questo punto, il più elevato ed il più prossimo al cielo, immaginò che fosse nell'interno del Nuovo Continente in posizione immediata sotto l'equatore. Con questa teoria tutti i fenomeni per lo innanzi osservati, e che erano riusciti di soluzione impossibile, trovarono subito una spiegazione facile e piana. Le variazioni, notate al di là di quella linea immaginaria da settentrione a mezzogiorno, provenivano dall' esser giunte le navi a quella pretesa elevazione della terra, e dall'entrare in una atmosfera più pura, cominciandosi a salire insensibilmente verso il cielo; e così l'ago magnetico faceva le sue

variazioni per l'influenza di quella nuova dolcezza di clima, e declinava a proporzione che i vascelli continuavano ad ascendere, che è quanto dire a proporzione che quella dolcezza cresceva. Pareva anche maggiore l'altezza della stella polare e il circolo da essa descritto, poichè la riguardavano da luogo più elevato, meno obbliquamente, attraverso d'una trasparente atmosfera; e avvicinandosi all'equatore credeva che quei fenomeni si farebbero sempre più evidenti, a motivo della elevazione ognor crescente di quella parte della terra. Ed erano, diceva, scusabili Tolomeo e gli altri sapienti che avevano creduto la terra perfettamente sferica, perchè essi non seppero di questa parte da lui scoperta, e tutti i loro ragionamenti aggiravansi soltanto sull'emisfero che abitavano, il quale conviene egli pure che fosse di forma perfettamente sferica.

Nuovo argomento in appoggio della sua teoria lo traeva dalla differenza che era nel clima, nella vegetazione, e nei Naturali di questa parte del Nuovo Mondo, da quello che si vedeva in Africa sotto lo stesso parallelo, dove il caldo era insopportabile, la terra calcinata dall'ardore del sole, gli abitanti neri, mal formati, di crespa capigliatura, di carattere indolente e brutale. E qua invece, benchè si fosse nel colmo dell'estate, il clima era gradevolissimo, le terre e gli alberi così verdi e belli quanto nei giardini di Valenza nel mese d'aprile, e gli abitanti erano più bianchi perfino di quelli delle contrade poste a tramontana, ed avevano capelli lunghissimi e lisci, bella statura, spirito vivace, e si mostravano pieni di attività e di coraggio. Tutto questo lo faceva egli provenire dall'estrema dolcezza

della temperatura, e questa dolcezza aveva origine secondo lui dall'essere quel paese il più elevato del mondo, e il più vicino alle pure regioni del cielo. Che poi nella terra vi fosse una parte più alta delle altre e più vicina al cielo, non era opinione nuova, perchè parecchi filosofi erano stati del medesimo avviso; ma gli uni la mettevano con Aristotile sotto il polo antartico, altri la volevano sotto l'artico. Essi non potevano dubitare, dice Colombo, che si trovasse invece sotto la linea equinoziale nell'altro emisfero, perchè nulla sapevano di certo intorno a quell'emisfero; e quel poco che se ne diceva era tutto per congetture. E ribadendo il suo argomento dice che volgendosi a settentrione nel golfo di Paria, in così breve distanza quanta è dalla *Bocca del Serpente* a quella *del Drago,* notò subito una qualche differenza nel circolo descritto dalla stella polare; e nel medesimo tempo vide la corrente del mare aumentare in rapidità; la quale era tanta che il 15 agosto dall'ora della messa, nella quale cominciarono a mettersi in viaggio, fino all'ora della compieta, fecero sessantacinque leghe di quattro miglia l'una, quantunque il vento non fosse forte, ma anzi assai dolce. “ E ciò, dice, contribuì a dimostrarmi, che dirigendo il cammino da questo punto alla volta di mezzogiorno si ascende, e che al contrario andando verso settentrione, come noi facevamo, discendesi. „

Al suo solito chiamò anche la Sacra Scrittura in sostegno della sua opinione. “ Ciò che corrobora infinitamente questa opinione, scrive, si è che quando Iddio Signor nostro fece l'astro del giorno, fu al principio dell'Oriente che apparvero i suoi primi

splendori „ [1], e il principio dell'Oriente era per lui nel punto dove le Indie sono a contatto con l'Oceano. Era poi d'avviso che codesta parte più elevata della terra non fosse nè ardua nè scoscesa, sebbene d'immensurabile altezza, chè anzi si andasse elevando dolcemente. Le belle e fertili coste di Paria credeva ne fossero le frontiere, e a ciò attribuiva che vi abbondassero le più rare produzioni della natura. S'immaginava che quella terra, a misura che s'inoltrava nell'interno, producesse sempre maggiori dovizie, finchè andasse a terminare in un cono sotto l'equatore. Lassù dove l'atmosfera raggiungeva il massimo delle soavità e della dolcezza, dove niuna perturbazione di elementi arrivava mai a turbare pure d'un soffio la pace e la tranquillità perenne che vi regnava, dove era eterna primavera, eterno sorriso di natura e di sole; lassù egli si figurava fosse la primitiva dimora dei primi nostri padri, il soggiorno della felicità e dell'innocenza, il Paradiso terrestre. Ma credeva che nessuno potesse salire fin colassù, perchè il divieto di Dio ne aveva chiuso all'uomo l'accesso. E con un gran corredo di erudizione, che io salto a piè pari, perchè quello che era necessario o proficuo a conoscersi fu accennato più sopra, dimostra la possibilità e la verisimiglianza della sua opinione, e che la gran corrente, la quale traversava il golfo di Paria, era il gran fiume prodotto e nutrito dalla gran sorgente che era in mezzo al Paradiso terrestre.

Washington Irving chiude il racconto di questa

[1] *Relazione del terzo viaggio.*

splendida illusione di Cristoforo Colombo con le seguenti assennatissime parole: “ Un qualche dotto, nel silenzio e nella tranquillità del suo gabinetto, specialmente ora che la scienza non azzarda nulla se non ha fatti positivi su cui appoggiarsi, può sorridere di queste illusioni, ma esse erano confermate dalle congetture dei più eruditi filosofi di quel tempo. E quand' anche fosse altrimenti, dobbiamo noi meravigliarci di questo volo d' immaginazione in un uomo nella condizione in cui si trovava Colombo? Egli vedeva nascere in qualche modo davanti a sè un vasto mondo, di cui la natura e l'estensione nè si conoscevano nè si potevano determinare, e che ogni giorno gli presentava nuove bellezze; e al di là delle catene di montagne, che da lungi si schieravano davanti a' suoi occhi, gli era detto che si nascondevano terre ancor più felici e regni ancor più ricchi. Allorchè egli gettava lo sguardo su quella prodigiosa regione, non poteva a meno di sentire in sè un nobile orgoglio di averla per la seconda volta quasi tratta dal nulla. Se Colombo non fosse stato suscettibile di tanto entusiasmo, poteva benissimo ragionare con pacatezza sulla probabilità dell' esistenza di un continente all'ovest, ma non avrebbe mai avuto il coraggio di correre alla sua ricerca a traverso gli spaventi di un Oceano sconosciuto „ [1].

Che poi il Paradiso terrestre dovesse trovarsi nelle terre da lui scoperte, Colombo l'aveva già sospettato e pensato fino dal primo viaggio. Notando la dolcissima temperatura dell'aria e la calma

[1] Lib. X, cap. 4.

imperturbabile che vedeva nel mare, diceva che i santi teologi e i filosofi con molta ragione ponevano il Paradiso terrestre all'estremità dell'Oriente, perchè quella è regione temperatissima; e soggiungeva che le terre da lui scoperte erano appunto in fondo all'Oriente [1]. Anche Americo Vespucci era d'avviso che, se il Paradiso terrestre esisteva ancora, dovesse trovarsi in quelle regioni.

E si osservi cosa meravigliosa, che credo si riscontri solo in Cristoforo Colombo, o almeno in nessun altro in così alto grado come in lui. Nel medesimo tempo che si abbandonava con tanta facilità alla dolcezza di una illusione così stramba, con l'usata sicurezza e perspicacia d'intelletto egli andava osservando i nuovi fenonemi, e ricercandone le riposte ragioni; e quanto più li vedeva allontanarsi dalle leggi vere o apparenti della natura, tanto affaticava la mente a volerne scoprire e conoscere la spiegazione; e non si quietava nella sua affannosa ricerca, finchè non vi avesse trovato un qualche scioglimento. Che se gli avvenne di mettere il piede in fallo, non vorrà certo scandalizzarsi chi sappia in quanta povertà di studi fosse allora la fisica; e quanti studi, quanti calcoli, quante esperienze furono poi necessarie per dare un sicuro giudizio su quelle questioni, ch'egli tentava risolvere alla prima col solo acume del suo intelletto. Ben è meraviglia, e grande meraviglia, che in alcuni di quei fenomeni abbia con tanta sicurezza intravveduto, o meglio divinato le recondite leggi che li governano. Alcuni dei fenomeni che si pre-

[1] *Giornale del suo primo viaggio*, 21 febbraio, 1493.

sentavano allora per la prima volta a Cristoforo Colombo restano ancora un problema. Chi sa che un giorno, quando la scienza li avrà potuti illuminare della sua luce, chi sa non si trovi anche in quelli avvicinata al vero più che non si crede la perspicacia meravigliosa della mente di Cristoforo Colombo!

Nella sua vita ci vorrebbe più d'un capitolo a trattare solo di questo, e vi sarebbe ancora larga messe a raccogliere sopra altre materie, ma la natura del mio libro nol comporta, e le mie forze mancherebbero all'arduo argomento. Legga A. Humboldt nel *Cosmos* e nell'*Examen critique de la Géographie au quinzième siècle,* chi voglia vedere quanta varietà ed estensione di cognizioni aveva Cristoforo Colombo; quanta perspicacia di mente; quanta potenza analitica e sintetica ad un tempo; e di quante scoperte sono a lui debitrici le scienze fisiche e le naturali. A me basterà toccare questo argomento appena di volo, e lo farò con le parole stesse di quel sommo scienziato, più per invogliare altrui alla lettura di quelle due sue opere, che per dare una qualche idea della potenza meravigliosa che aveva la mente di Cristoforo Colombo. Humboldt (e nessun uomo è giudice in questa materia più competente di lui) chiama quasi instintiva la lucidità di spirito che aveva Colombo [1]; e ammira la sua estrema sagacità d'osservazione applicata ai fenomeni fisici [2]. Ciò che caratterizza Colombo, egli

[1] *Examen Critique de la Géographie au quinzième siècle*, vol. III, pag. 13, Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

[2] Ib. ib., pag. 15.

dice, è la penetrazione e la finezza estrema con cui coglie i fenomeni del mondo esteriore [1]. Nè si limita solo a raccogliere fatti isolati; egli li combina, cerca i loro mutui rapporti, e qualche volta si leva con ardimento alla scoperta delle leggi generali che reggono il mondo fisico. La quale tendenza a generalizzare i fatti di osservazione è tanto più degna d'attenzione, in quanto che prima della fine del quindicesimo secolo non ne vediamo esempio altrove. In questi ragionamenti di geografia fisica il gran navigatore lega in teorie a lui proprie ciò che viene osservando [2]. Della quale sua abilità e potenza abbiamo avuta prova palpabile nei fenomeni or ora ricordati nella sua Relazione del terzo viaggio, e nelle teorie generali che ne cavò.

Alle cose esposte in questa Relazione, seguita lo stesso Humboldt, aggiungendo ciò che è indicato in altri suoi scritti, le leggi fisiche da lui intravvedute sono: 1.° l'influenza che esercita la longitudine sulla declinazione dell'ago calamitato; 2.° l'inflessione che provano le linee isoterme seguendo la traccia delle curve, dalle coste occidentali dell'Europa sino alle coste orientali dell'America; 3.° la posizione del gran banco di Sargasso nel bacino dell'Oceano Atlantico, e i rapporti che presenta questa posizione con il clima di quella parte dell'atmosfera che si distende sull'Oceano; 4.° la direzione della corrente generale dei mari tropicali; 5.° la configurazione delle isole, e le cause geolo-

[1] *Examen Critique de la Géographie au quinzième siècle*, vol. III, pag. 20, Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

[2] Ib. ib., pag. 25-28.

giche che paiono aver influito su questa configurazione nel mare delle Antille [1].

E ritornando partitamente su ciascuno di questi fatti, fa notare come la sagacità, con la quale Colombo nelle sue differenti spedizioni ricercava i cambiamenti della declinazione dell'ago magnetico, gli fece scoprire anche l'influenza della longitudine sulla distribuzione del caldo, seguendo un medesimo parallelo; e come pensò che questi fenomeni fossero dipendenti l'uno dall'altro. Intravvide pure la differenza del clima dell' emisfero occidentale, prendendo per limite fra i due emisferi la linea senza declinazione magnetica; e quantunque il suo ragionamento, in tutta la generalità ch'esso gli dona, non sia pienamente esatto, non si deve perciò, dice Humboldt, ammirar meno questo talento che ha di combinare i fatti un marinaio, il quale nella sua giovinezza era rimasto intieramente straniero agli studi della filosofia naturale [2]. Nè fece solo la scoperta nell'Oceano Atlantico di una contrada dove il meridiano magnetico coincide col meridiano geografico; egli ha fatto di più questa ingegnosa osservazione che la declinazione magnetica può servire a determinare la posizione di una nave relativamente alla longitudine [3]. Infatti nel giornale del suo secondo viaggio (aprile 1496) noi lo vediamo trovare la sua posizione dietro la declinazione dell'ago calamitato [4]. I progressi della scienza hanno

[1] *Examen Critique de la Géographie au quinzième siècle*, vol. III, pag. 28, Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

[2] Ib. ib., pag. 59.

[3] Ib. ib., pag. 38-39.

[4] Fernando Colombo, cap. 63.

dimostrato che codesta teoria non risponde in tutti i casi alla verità del fatto; ma per tutto il secolo XVI essa raccolse intorno a sè gli studi dei dotti, e ciò basta a dimostrare la sua profondità e il merito di Colombo nell'averla ideata e proposta.

Le osservazioni di Colombo sul gran banco di fuchi all'ovest delle Azzorre non sono notevoli solamente per la sagacità con la quale egli descrive il fenomeno, distinguendo i differenti gradi di freschezza delle piante marine, la direzione che prendono i loro gruppi sotto l'influenza delle correnti, la posizione generale del *Mare erboso* in rapporto al meridiano di Corvo; queste osservazioni offrono anche la prova della stabilità delle leggi, che determinano la distribuzione geografica dei talassofiti [1].

Colombo argomentò che un giorno l'isola della Trinità fosse unita alla terra di Paria, e che la rapidità della corrente, corrodendo quel breve istmo, avesse aperto in progresso di tempo la *Bocca del Drago;* e alla medesima forza corrosiva attribuì la formazione delle molte isolette che si distendono in semicerchio come una siepe davanti al mare dei Caraibi, immaginando che le acque, col corrodere continuamente la spiaggia del continente, avessero raccolta qua e là la terra strappata via; finchè ne erano uscite tante isole di varia grandezza secondo la quantità della terra che vi si era raccolta; e ne dava in prova la configurazione delle stesse isole, che tutte uniformemente si distendono da ponente a levante e da maestrale a scirocco; e si restrin

[1] Humboldt, l. c., pag. 38-39.

gono da borea ad austro, e da greco a libeccio. Or queste idee hanno piena conferma nella dottrina dei più celebri moderni scrittori di storia naturale [1].

Invano Colombo affaticò la sua mente a spiegare il fenomeno della stella polare che a un certo punto presentava così notabile anomalia nell'altezza del suo cerchio; ma il suo medesimo errore, dice il Muñoz, di credere che il circolo descritto dalla stella polare aumentasse per una illusione d'ottica, in proporzione che l'osservatore si avvicinava alla linea equinoziale, lo dimostra filosofo superiore al suo secolo [2].

E ritornando in genere alla Relazione del terzo viaggio, prima di chiudere questo capitolo vuol essere ricordata la meravigliosa erudizione che vi dimostra Colombo nelle scienze fisiche, nella storia dei Santi Padri, nella Bibbia, pressochè in tutto lo scibile d'allora, per cavarne prove, argomenti, testimonianze in appoggio delle sue opinioni. In una medesima pagina egli cita Plinio, il maestro della Storia ecclesiastica, Nicolò di Lira, Aristotile, Averroe, il cardinale d'Ailly, Seneca, il libro di Esdra, Sant'Agostino, e Sant'Ambrogio; e non i nudi nomi a sfoggio di vana erudizione, ma e le opinioni e le sentenze loro, perchè sono a lui divenute così famigliari che gli si presentano spontanee alla mente, mentre la natura dello stile e l'incoerenza delle idee sembrano attestare un'estrema rapidità nello scrivere. E non si dimentichi ch'egli

[1] Cf., *Teoria di Buffon*, lib. VI, § 32. — Humboldt, l. c., pag. 146.

[2] Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 32.

scriveva questa lettera a bordo, colpito di fortissima oftalmia, straziato dai dolori della gotta, senza soccorso di libri, tutto traendo dal ricco deposito, per così dire, che aveva fatto nella sua memoria, della lettura continuata di anni ed anni di studio. " Allorchè si pensa alla vita di Cristoforo, dice Humboldt, ai suoi viaggi fino dell'età di quattordici anni in Levante, in Islanda, in Guinea, ed in America, si deve essere stupefatti della estensione delle cognizioni letterarie di un uomo di mare del secolo XV [1]. "

[1] L'Islanda qui nominata da Humboldt è la *Frislanda*, della quale abbiam parlato nel lib. I, cap. VII.

Capitolo IV.

Amministrazione dell'Adelantado. — Spedizione nello Stato di Xaragua. — Festose accoglienze che vi ricevono i Cristiani. — La Cacica e poetessa Anacoana. — Ritorno di D. Bartolomeo all'Isabella. — Fondazione di una catena di posti militari. — Gl' Indiani si preparano alla riscossa. — Ragioni che avevano del loro malcontento. — Estremo rigore dell' Adelantado. — Secondo viaggio a Xaragua per raccogliere il tributo. — Nuove feste di quei semplici abitanti (1496).

Ora ci è necessario rifarci indietro fino al 10 marzo 1496, giorno nel quale l'Ammiraglio lasciò la Spagnola, per vedere quali avvenimenti erano accaduti in quei trenta mesi della sua assenza dal Nuovo Mondo, e in quali condizioni egli ritrovava al ritorno la sua colonia e la sua isola. D. Bartolomeo ch'egli aveva lasciato in qualità di Governatore generale col titolo di Adelantado, secondo gli ordini da lui ricevuti, prese subito le disposizioni necessarie per metter mano ai lavori delle miniere scoperte da Miguel Diaz nella parte meridionale dell' isola [1]; e per dare maggiore impulso alla cosa,

[1] Vedi lib. I, cap. XXXVI.

lasciato il comando dell'Isabella al fratello D. Diego, andò in persona a governare e dirigere la numerosa schiera di soldati ed operai che andavano a quei lavori. E per prima cosa vi fabbricò nelle vicinanze una fortezza da servire di guardia e di rifugio in caso di bisogno, chiamandola dal nome dell' Ammiraglio San Cristoforo; ma gli operai avendo trovati molti granelli d'oro fra le pietre e la terra impiegata per fabbricarla, la soprannominarono Torre d'oro.

L'Adelantado restò in quei luoghi tre mesi, studiandosi con l'usuale attività di spingere avanti i lavori della fortezza e i preparativi necessari per la scavazione delle miniere e la purificazione dell'oro; ma il suo buon volere e la sollecitudine furono vinti dall'estrema penuria in cui si trovarono di viveri. Gli Indiani per le loro frugali abitudini, per indolenza, e perchè non avevano mai sentito il bisogno di dover far larghe provviste, raro era che avessero provvisioni di qualche durata; onde al sopraggiungere di quella numerosa schiera di Spagnuoli, quel poco che avevano in serbo se ne andò prestamente tutto consumato. Nè a riparare all'urgente bisogno sovveniva più l'antica loro ospitalità, e la gara che avevano una volta di far piacere e servizio agli Uomini Bianchi, perchè dal costoro esempio avevano troppo bene appreso a mercanteggiare sulle cose loro; e, o rifuggivano di darsi un poco più di fatica per cercare un qualche cibo anche per essi, o se lo facevano, sapevano mettere a prezzo il boccon di pane che lo straniero chie-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

deva per saziare la sua fame. Perciò accadeva sovente che una parte degli Spagnuoli era costretta a lasciare il lavoro, e correre qua e là nei luoghi circostanti per provvedere di che mangiare a sè ed ai compagni. E la difficoltà di trovarne era molta e cresceva ogni giorno più. E però l' Adelantado, vedendo quanto sarebbe difficile mantenersi a lungo in quei luoghi con tanta gente, prima che se ne fossero coltivati i terreni d' intorno o che si ricevessero viveri dalla Spagna, per allora ne ebbe abbastanza di aver fabbricato quella piccola fortezza; e lasciativi a guardia dieci uomini con un cane che li aiutasse a trovare gli utias, egli con tutti gli altri che erano quasi quattrocento, si mise in cammino verso il forte della Concezione nella Vega. Qui passò tutto il mese di giugno, attendendo a raccogliere il tributo che ogni tre mesi doveva essere pagato dagli Indigeni, e intanto Guarionex e gli altri Cacichi lo fornivano dei viveri necessari. Il seguente mese di luglio arrivarono all' Isabella le tre caravelle comandate da Pedro Alonzo Niño, portando un rinforzo di truppe, e, ciò che premeva assai più, un' abbondante provvisione di viveri [1]. Ne fu subito fatta la distribuzione fra i coloni, ma disgraziatamente si trovò che anche questa volta la più parte si erano guasti nella traversata. La lettera dell'Ammiraglio che il Niño portava a Don Bartolomeo conteneva le istruzioni per fabbricare una città ed un porto di mare all'imboccatura dell'Ozema, vicino alle nuove miniere che si dovevano scavare; e raccomandava di mandar prigionieri in

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

Spagna tutti i Cacichi e gli altri Indiani che fossero trovati rei della morte di un qualche Spagnuolo, essendosi convenuto fra i giureconsulti e teologi della Spagna che ciò dava giusto motivo a venderli schiavi. Fu dietro a quest' ordine che l' Adelantado mandò in Spagna al ritorno delle medesime caravelle trecento prigionieri indiani e tre Cacichi; e fu questo il carico, sul quale il Niño con tanto poco senno aveva fatto concepire quelle grandi speranze, che poi riuscirono a vergogna e danno incalcolabile dell'Ammiraglio [1].

L'Adelantado, presa una parte dei viveri portati da Alonzo Niño, ritornò quanto prima al forte San Cristoforo, e di là recossi alla foce dell'Ozema, per cercarvi un luogo adatto da farne un porto sul mare. La scelta cadde sopra una piccola baia che era sulla riva sinistra del fiume presso alla sua imboccatura, dove trovarono facile accesso, sufficiente profondità, e buon ancoraggio. Il luogo era vicino alla residenza della Cacica che era stata presa d'amore pel giovine spagnuolo Michele Diaz, e la promessa ch' ella aveva a lui fatto di voler accogliere gli Uomini Bianchi con la più affettuosa ospitalità fu da lei fedelmente mantenuta.

Il fiume percorreva un paese bellissimo e fertilissimo, le sue acque erano pure salubri copiose di saporiti pesci, e le rive ombreggiate di spessi alberi carichi dei più bei frutti dell' isola; e vogando bastava stendere le mani per coglierne a piacere dai rami che pel soverchio peso si ripiegavano fino sull' acqua. A breve distanza dal porto,

[1] Pietro Martire, decad. I, lib. V.

sopra un' altura che lo dominava, fu fabbricata una fortezza che l' Adelantado nominò San Domingo dal nome del padre suo Domenico [1], e fu l' origine della città che poco appresso ivi sorse e che porta ancora lo stesso nome.

Finita la fortezza, l'Adelantado, instancabile nella sua operosità, vi lasciò di guarnigione venti uomini, e con tutti gli altri si mise in marcia per l'impresa di Xaragua. Questa provincia abbracciava, come dicemmo, quasi tutta la parte occidentale della Spagnola fino al capo Tiburon, e a mezzogiorno stendeva i suoi confini sino alla punta che è dirimpetto all' isoletta Beata; ed era lo stato più popoloso e fertile dell' isola. Dell'amenità de' suoi luoghi basti dire che molte tradizioni indiane ponevano in uno de' suoi distretti il paradiso riservato in premio alle anime dei buoni. Il Cacico Behechio, che vi dominava, aveva preso parte attivissima alla confederazione degli altri Cacichi contro gli Spagnuoli, ma i suoi dominii erano così lontani da tutte le loro fortezze, che fino allora era stato salvo dalle incursioni ed esazioni degli Uomini Bianchi. Ma ora che le cose degli Spagnuoli da tutte parti erano tranquille e sicure, D. Bartolomeo non volle attendere più oltre a ridurre all' obbedienza anche quella contrada. Si era ritirata presso Behechio Anacoana sua sorella, già moglie del fiero Caonabo, la quale era delle bellissime fra le belle selvaggie: per grazia poi e dignità naturale ed elevatezza di mente, a detta di tutti gli scrittori spagnuoli, più che una meraviglia era fra i selvaggi un portento.

[1] Fernando Colombo, cap. 72.

Ella era anche poetessa fra i suoi selvaggi famosissima, e i suoi areytos, che erano le ballate o canzoni a ballo usate nelle loro danze dai Naturali, si erano sparse per tutta l'isola, e dovunque, con grande delizia dei selvaggi, avevano preso il posto delle vecchie e assai meno belle canzoni, che usavano prima. Il suo nome nella lingua del paese significava *fiore d'oro* [1]; ciò che mi fa sospettare che Anacoana, invece del vero nome, sia un soprannome datole dalla galanteria de' suoi selvaggi per l'amabilità di lei, le grazie, e l'ingegno che aveva [2].

Gli Spagnuoli le avevano tolto trono e marito, e il suo orgoglio e il suo cuore avevano sentito acerbamente la ferita; ma l'acerbità del dolore e il desiderio della vendetta non le poterono offuscare la mente, che non vedesse qual sorte ormai era riservata a tutta l'isola, e come i Cacichi non avevano aperta altra via per durare ancora in qualche potere, che rendersi propizii quei potenti stranieri. Consigliò dunque il fratello a farsi specchio della sorte di Caonabo, e contentarsi del poco che la fortuna ancor gli lasciava. Credono alcuni che a Don Bartolomeo non fossero ignoti codesti sentimenti di Anacoana, insieme con la molta influenza che ella aveva sullo spirito del fratello; e che questo

[1] *Ana*, fiore, *coana*, o *caona* secondo altri, oro fino.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. 6. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 6. — Oviedo, *Stor. Ind. Occid.*, lib. V, cap. 3. — Petro Martire, dec. III, lib. 9. — Ramusio, *Delle navigazioni e viaggi, ecc.*, vol. III, fol. 9. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. II.

più che altro lo facesse decidere ad intraprendere la spedizione di Xaragua [1].

Seguendo le buone usanze dell' Ammiraglio in simili casi, D. Bartolomeo entrò nel territorio di Behechio col maggior apparato che poteva delle proprie forze, sapendo che quelle mostre non mancavano mai di produrre nei selvaggi, insieme con la meraviglia, una grande paura della straordinaria potenza che avevano gli Uomini Bianchi. Entrando nei villaggi faceva precedere la cavalleria, e dietro a bandiere spiegate e fra il rullo dei tamburi e lo squillar delle trombe marciava la fanteria. Poco dopo che fu entrato nei confini di Xaragua scontrò Behechio seguito da un grande numero di suoi sudditi, tutti armati di archi, di freccie, e di lancie. Ma, o che egli fosse là con tutta altra idea che far fronte agli Uomini Bianchi, o che il loro formidabile aspetto gliene togliesse il coraggio e il pensiero; fatto è che appena se li vide davanti, fece deporre a tutti i suoi le armi, e con volto amico e franco portamento fecesi incontro all' Adelantado, e dissegli che era là con quel poco di truppa per sottomettere alcuni villaggi lungo la riviera, e chiese a lui quale era lo scopo della sua spedizione. D. Bartolomeo rispose ch'egli veniva a trovarlo da buon amico, per visitare i suoi stati e passare qualche tempo con lui nell' amenissima provincia di Xaragua. Behechio credette o finse credere alle buone parole di D. Bartolomeo, e, licenziate tutte le sue truppe, spedì pronti corrieri per annunciare

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, l. c. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI. § 6.

il suo ritorno e ordinare i preparativi necessari a ricevere tanto ospite.

I Cacichi minori soggetti a Behechio, per le terre dei quali gli Spagnuoli dovevano passare, gareggiarono fra loro nel fare le maggiori accoglienze che potevano agli Uomini Bianchi, offrendo pane di cassava, cotone, e tutte le migliori produzioni che dava il paese. La capitale di Behechio era in fondo a un ampio golfo in posizione amenissima. Come gli Spagnuoli vi furono vicini, improvvisamente da un vicino boschetto uscirono loro incontro trenta donne cantando *areytos*, e danzando, e nelle mani agitando rami di palme. Le maritate si distinguevano dalle fanciulle per una specie di grembiule di cotone ricamato, che scendeva loro dalla cintura al ginocchio; le une e le altre avevano legata intorno alla fronte una piccola benda, e lasciavano ondeggiare per le spalle i loro lunghi capelli.

Erano tutte giovani, belle, ben proporzionate di membra, gradevolmente brune. La sorpresa per gli Spagnuoli non poteva essere maggiore nè più dilettevole: quasi, dice con enfasi classica lo storico Pietro Martire, s'immaginarono di vedere le driadi che ci dipinge la favola, o le ninfe e la naiadi cantate dagli antichi poeti [1].

Giunte davanti a D. Bartolomeo piegarono tutte il ginocchio a terra, e gli presentarono il loro ramo di palma. Dietro a loro veniva Anacoana mollemente distesa sopra una specie di letto, che sei robusti selvaggi reggevano sulle loro spalle. Al

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

pari dell' altre ella pure non aveva per suo vestimento che una piccola pezzuola davanti, tutta screziata di vari colori; ma la testa, il collo, e le braccia portavano ghirlande di fiori bianchi e rossi. La grazia e l'amabilità, con cui ricevette l'Adelantado e i suoi ufficiali, mostrò che era ben meritato il nome e la fama ch' ella godeva fra' suoi, e benchè ognuno si aspettasse molto da lei, dovettero confessare che il fatto aveva vinta l' aspettazione di tutti.

Cleopatra, che con tutta la pompa e lo sfarzo di Regina orientale va incontro a Cesare e lo incatena ai suoi vezzi, perde al confronto di questa nuda figlia delle foreste, che con la sola forza del suo ingegno e l'amabilità delle sue grazie spera di amicarsi uomini creduti discender dal cielo!

Giunti alla casa di Behechio fu loro servito un banchetto, il più sontuoso che potevano dare quei poveri selvaggi, con utias, diverse specie di pesci di mare e di fiumi, le migliori radiche, e i più saporiti frutti che avevano. Gli Indiani tenevano per loro piatto prelibato il *guana*, specie di serpente che ha forma di coccodrillo, tranne che è molto più piccolo; ma gli Spagnuoli l' avevano sempre riguardato con ribrezzo e si stomacavano solo a vederlo mangiare. Quel giorno D. Bartolomeo era seduto presso Anacoana, e l' amabile principessa insisteva che provasse e sentisse, e vedrebbe che non era la gran peste ch'essi credevano. D. Bartolomeo non seppe durare sul no, e per usarle galanteria prese un bocconcino di quell'orrore di pesce, e facendosi molta forza lo inghiottì. Ma invece lo trovò assai buono, e senza aspettare nuovo in-

vito ne prese ancora. I suoi ufficiali, che avevano guardato con meraviglia il suo coraggio di assaggiare di quel serpente, come lo videro mettersi a mangiarlo sul serio, non vollero essere da meno di lui, e vi si provarono tutti. L'impressione fu la medesima, e da quel giorno il *guana* acquistò tanto nome fra i gastronomi spagnuoli, che i più lo dichiaravano superiore anche ai fagiani ed alle pernici [1].

I due primi giorni fu un continuo succedersi di giuochi e di feste fra i selvaggi, con le quali il Cacico procurava d'intrattenere e divertire i suoi ospiti. Fra gli altri spettacoli merita particolare ricordo il seguente. Due grosse squadre d'Indiani nudi, armati d'archi e di freccie, entrarono improvvisamente in una gran piazza preparata a quest'uopo, e cominciarono una scaramuccia che rassomigliava molto a un certo giuoco di bastoni in uso fra i Mori. Ma la cosa dal giuoco passò presto alla realtà, e cominciarono a darsi addosso con tanta furia e rabbia, che in breve quattro caddero morti, e molti giacquero al suolo più o meno gravemente feriti. E quanto più sangue si spargeva, tanto gl'Indiani mostravano di prenderne maggior piacere. Strana rassomiglianza nella ferocia dei gusti fra codesti nudi Selvaggi e i Romani padroni del mondo, plaudenti al sangue e alle morti del Circo! La battaglia sarebbe durata ancora, e venuta a maggiore spargimento di sangue, se l'Adelantado e i suoi ufficiali messisi di mezzo non avessero pregato Behechio a far cessare quel giuoco sanguinoso [2].

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 113.

Alla fine dei due giorni, poichè parve strettasi reciprocamente una grande amicizia e confidenza, D. Bartolomeo espose a Behechio ed Anacoana il vero scopo del suo viaggio. Disse che l'Ammiraglio suo fratello era stato mandato in quell'isola dai Re di Castiglia, che erano principi grandi e potentissimi, alla cui autorità molti regni erano soggetti. Che l'Ammiraglio era tornato in Ispagna per riferire ai suoi Sovrani quanti erano i Cacichi dell'isola dichiaratisi loro tributarii; e che frattanto aveva lasciato lui per farne le veci nel governo della colonia; e ch'egli era venuto là appositamente per offrire a Behechio la valida protezione de' suoi potenti principi, e intendersi con lui sul tributo che per ciò pagherebbe loro in quella maniera che a lui sarebbe più comoda e gradita [1]. Il Cacico che sapeva a quali vessazioni andavano soggetti gli altri Indiani per causa di quel tributo, alla proposta di D. Bartolomeo sentì stringersi il cuore, e rispettosamente rispose aver saputo che gli Uomini Bianchi eran venuti nell'isola per trovar oro, e che il tributo pagato dagli altri Cacichi stava appunto nel procacciare loro una data quantità di quel metallo: ma che ne' suoi stati non se ne trovava affatto, e i suoi sudditi lo conoscevano appena di nome. Ciò non fa nulla, interruppe accortamente D. Bartolomeo: veggo che nel vostro paese cresce in grande abbondanza cotone e canapa; e se a voi fa più comodo, potrete pagare il vostro tributo in queste materie. A Behechio parve una grande ventura potersene cavare con tanta comodità, e rispose che egli n'era più

[1] LAS CASAS, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 114.

che contento. Così dunque restarono d' accordo, e tosto Behechio mandò ordini da tutte le parti ai Cacichi inferiori, perchè si seminasse una grande abbondanza di cotone per soddisfare al tributo verso gli Uomini Bianchi.

Così, dice l'Irving, gli accorti e pacifici modi indussero una delle più grandi provincie dell'isola a volontaria sommissione, e se gli eccessi di uomini vili e turbolenti non avessero reso vana la saggia politica dell'Adelantado, ne sarebbe provenuta una immensa entrata senza ricorrere alla forza e alla oppressione. In qualunque circostanza noi vediamo quel buono e semplice popolo tranquillamente arrendersi a tutto ciò che da lui si esigesse, e allorquando gli si usava dolcezza e benevolenza, rassegnato spogliarsi perfino con gioia dei suoi diritti a pro degli Uomini Bianchi [1].

Lieto dell'ottimo avviamento che avean preso le cose, l'Adelantado, senza più indugiare, tolto commiato da Behechio e da Anacoana, si mise in cammino per tornarsene all'Isabella.

Nel frattempo della sua assenza, all'Isabella sotto il debole governo di D. Diego erano tornati a galla i mali umori, su cui prima pesava ferma e potente la mano di D. Bartolomeo. Le provvisioni portate dal Niño si erano, come dicemmo, per la più parte guaste nella lunga navigazione, e le poche venute sane, tra pel soverchio bisogno e per non avervi usato quella parsimonia che la strettezza della loro condizione voleva, erano state in breve tempo consumate tutte; nè davano alcun sollievo o speranza

[1] Lib. XI, cap. I.

di sollievo le fertilissime terre che circondavano l'Isabella, perchè i coloni, chi per causa di malattia, chi per noia di fatica, avevano trascurato affatto di coltivarle. Pare appena credibile che in seno a un paese di così prodigiosa fertilità, come erano le vergini terre del Nuovo Mondo, dove si richiedeva poco più che dare il seme alla terra per averne raccolti esuberantissimi, gli Spagnuoli si lasciassero continuamente cogliere dagli spasimi della fame, e i dolorosi effetti del passato non li rendessero mai cauti e prudenti per l'avvenire! Ma tutte le loro cure e pensieri erano di correre a cercare fra le arene dei torrenti e dei ruscelli un qualche granellino d'oro, da aggiungere al piccolo tesoro messo da parte per riportare in Ispagna; e ogni fatica che non riuscisse a questo, alla loro insaziabilità e ingordigia pareva perduta. Tutta la cura di coltivare il terreno e provvedere loro da vivere si era lasciata ai selvaggi, ma invece di cattivarsene gli animi ed affezionarli al lavoro ed all'agricoltura, con soprusi, soperchierie, ed ingiustizie di ogni sorta, ne stancarono la pazienza che era pur grande e fu lunghissima; talchè quegli infelici, spinti all'ultima disperazione, la più parte avevano abbandonati i dintorni d'Isabella e si erano ritirati nelle montagne, preferendo vivere di erbe e di radiche in quei selvaggi ricoveri, piuttosto che restare in fertili pianure esposti continuamente alle ingiurie e alle crudeltà degli Uomini Bianchi. D'onde le condizioni della città avevano peggiorato a dismisura, e tutto era pieno di lamenti e querele. Si andava dicendo che il Governo in Ispagna li aveva dimenticati affatto, e l'Ammiraglio, in mezzo ai pia-

ceri e alle delizie della Corte, non si dava alcun pensiero di loro. E cresceva l'angoscia, perchè, non avendo nel porto alcun legno, erano privi d'ogni mezzo a far conoscere in Europa la loro terribile condizione.

D. Bartolomeo, appena rientrato all'Isabella, con l'usata sua attività, fatta anche maggiore dall'urgenza del bisogno, si volse ai necessari provvedimenti, e per prima cosa a rialzare gli spiriti abbattuti. Ordinò che si mettesse immediatamente mano a costrurre due caravelle, non già che credesse potersene servire ad altro che ai piccoli servigi lungo le coste dell'isola, ma per intrattenere intanto con qualche mostra i pensieri e le speranze dei coloni. Poi, per alleggerire la colonia del soverchio peso di tutte le bocche inutili in quei tristi momenti di grave penuria, e ad un tempo per provveder meglio alla salute dei malati, disseminò nell'interno del paese gli infermi e tutti quelli che erano inabili alle fatiche e a portar arme, sperando che l'aria pura e il nutrimento più abbondante che là otterrebbero dagli Indiani agevolerebbe loro il riacquisto della salute. Stabilì inoltre una catena di posti militari fra Isabella e il nuovo porto di San Domingo, i quali consistevano in fortini circondati da alcune case sottoposte [1]. Il primo di codesti fortilizii, distante presso a poco nove leghe da Isabella chiamavasi *Speranza;* il secondo, sei leghe più oltre, *Santa Catarina;* dopo altre quattro leghe e mezza veniva *Santiago;* e cinque leghe più avanti incontravasi la *Concezione,* il forte fabbri-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

cato dall'Ammiraglio, il quale si è già detto più volte che era il migliore arnese di guerra che i Cristiani avessero nella Spagnola, e sorgeva nella vasta e popolosa Vega, vicino alle auree montagne di Cibao, mezza lega appena dalla residenza del potente Cacico Guarionex. Tra la Concezione e San Domingo era il forte di *Bonao,* che raccolse intorno a sè il maggior gruppo di case spagnuole che fosse nell'interno dell'isola, e che vedremo acquistare tra poco una triste celebrità nelle guerre che desolarono la colonia. Ciò fatto, e non lasciando all'Isabella e negli altri luoghi che il numero d'uomini strettamente necessario per le guarnigioni e per la costruzione delle caravelle, e i pochi che per soverchio di male non si era potuto trasportarli altrove, con tutto il resto l'Adelantado si mise in cammino e tornò a San Domingo per riprendere e continuarvi gl'interrotti lavori.

Ma bèn presto dovette ripartirne e correre in tutta fretta al forte della Concezione, sotto la minaccia di una imminente gravissima rivolta degli Indiani. Le cagioni della quale, affatto diverse da quelle degli antecedenti movimenti, vogliono essere qui ricordate con qualche larghezza. Dei dodici Religiosi partiti col P. Boil per evangelizzare le nuove regioni scoperte da Cristoforo Colombo, due soli erano restati al loro posto; tutti gli altri, sull'esempio del loro Capo, erano tornati agli ozii o alle facili fatiche delle nostre contrade. I due rimasti erano il frate *Romano Pane,* sopranominatosi da sè il *povero Eremita*, dell' Ordine di San Gerolimo, e frate *Giovanni Borgognoni*, dell'Ordine di San Francesco; i quali con zelo e carità veramente aposto-

lica si affaticavano a spargere fra quelle innocenti popolazioni i primi semi della dottrina di Cristo. Terreno più acconcio, con tanta ingenua semplicità di cuori, difficilmente si sarebbe potuto trovare, e i due operai vi spendevano così bene l'opera loro da farlo fruttificare in abbondantissima raccolta; ma disgraziatamente il seme da loro gettato era subito guasto e disperso dagli Spagnuoli, perchè con la vita infame d'ogni sorta di vizi che facevano, essi, che erano e si professavano cristiani, mostravano col fatto che le promesse e le minaccie fatte dai due religiosi nel nome di Cristo ai buoni e ai malvagi, non erano che parole e ciancie da non doverne tener alcun conto. E come i fatti parlano assai più eloquentemente delle parole, nell'opinione di quegli ingenui selvaggi accettare la legge di Cristo veniva a significare quasi il medesimo, che abbandonare la vita semplice e virtuosa fino allora tenuta, e darsi in braccio ad ogni spudoratezza ed enormità. La vita irreprensibile dei due religiosi li faceva riguardare ed accogliere dovunque con molto rispetto e venerazione, ma non che progredire nella loro missione, essi andavano invece perdendo il poco che da principio avevano guadagnato. Essi eransi stabiliti nella fortezza della Concezione vicino alla residenza di Guarionex, e il loro principale sforzo lo avevan diretto a condurre alla Fede quel potente Cacico, vedendo bene che la sua conversione ne avrebbe tirate dietro altre innumerevoli. E i primi passi promettevano assai bene. Guarionex apprese tosto, e con lui molti della sua casa, il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo; li recitava egli e voleva che li recitassero quelli di casa sua, due

volte il giorno [1]. Ma allo spettacolo che davano gli Spagnuoli, questo fervore presto si raffreddò, e per quanto i missionari ne' due anni che stettero presso di lui si aiutassero a tirarlo più avanti nella via della fede, non fu possibile fargli dare un passo di più. Seguitava però sempre nell' abitudine di recitare quelle orazioni, forse, nella sua naturale timidezza, per paura di tirarsi addosso qualche noia dagli Uomini Bianchi se le intralasciasse. Ma avendogli uno Spagnuolo sedotta e rapita la più cara delle sue mogli, ferito nel più vivo dell'animo vinse ogni renitenza, e non volle sentir più parlare d'una religione che a suo credere permetteva simili delitti.

I due missionari, perduta la speranza di riuscire alla conversione di Guarionex, lasciarono addolorati quel luogo e cercarono nelle terre di un altro Cacico terreno più acconcio alle loro fatiche. Prima di partire innalzarono una piccola cappelletta con un altare, un crocifisso, e alcune sacre immagini, da farvi le loro orazioni i pochi fedeli che in due anni di fatiche erano riusciti a guadagnare alla Fede di Cristo. Ma due giorni appresso alla loro partenza, sei Indiani si recarono a quella cappella, e dicendosi mandati da Guarionex, comandarono ad alcuni fanciulli che vi erano a guardia, prendessero le immagini lasciate loro da frate Romano, le rompessero, e disperdessero; al che essi rifiutandosi e volendo impedire l'entrata nella cappella; i sei selvaggi forzarono il passo, e tolte le immagini e fat-

[1] *Relazione di Fra Romano Pane*, cap. XXV, nella storia di Fernando Colombo al cap. LXI.

tele rabbiosamente in pezzi, le seppellirono, e sopra loro fecero atroce insulto.

Guarionex aveva realmente dato quel comando, o si abusava del suo nome? Io credo si abusasse, perchè la sua natura timida e cauta non gli permetteva di venire a un' azione così offensiva per gli Uomini Bianchi, e della quale doveva aspettarsi acerbissima vendetta. E la vendetta venne immediata, terribile, e feroce, come volevano le leggi spagnole oltre misura severe in materia di religione. L' eresia, l' apostasia, e qualunque sorta di sacrilegio, anche se commesso da un Moro o da un Giudeo, erano puniti col supplizio del fuoco; e questa legge si volle subito applicata al delitto de' sei Indiani. Ricercati dunque, esaminati, e confessi, furono tutti e sei bruciati vivi.

La semplicità dei costumi che regnava fra gli Indiani rare volte dava luogo a punizioni, e queste erano sempre tenui e leggere come le mancanze che si commettevano; laonde l'eccesso di una così crudele severità come quella di bruciar vivo un uomo sorpassava ogni loro idea. E poichè le loro idee religiose erano assai vaghe e indistinte, e non avevano alcun concetto preciso di qualsiasi religione, neppure arrivavano a comprendere la natura e l'estensione di un delitto che gli Spagnoli avevano punito con tanta barbarie. Da ciò venne che in vece di spavento non ne ebbero che orrore e raccapriccio, e con questo un odio, una rabbia feroce contro quei scellerati artefici di così nuovi e atroci tormenti per un nonnulla.

Lo stesso Guarionex così mite e calmo ne' suoi sentimenti, ne fu indignatissimo e irritatissimo. Gli

altri Cacichi cogliendo l'occasione di questo suo forte risentimento, fecero ogni sforzo per deciderlo a un' insurrezione generale contro gli Spagnuoli. Sorgerebbero tutti in un tempo, e ogni paese darebbe improvvisamente addosso a quelli che aveva nel suo territorio, e cogliendoli all'impensata e a piccoli drappelli, non vi poteva esser dubbio che avrebbero facile vittoria, e si leverebbero per sempre dal collo quel giogo. Guarionex sentiva il peso e la vergogna del dominio straniero, niuna cosa desiderava più che potersene liberare, ma nella sua prudenza e in parte anche timidità, pesava da una parte la nudità de' suoi e la mancanza e inesperienza d'ogni buon arme; e dall'altra il genio militare degli Uomini Bianchi, i loro cani, i cavalli, e quei fulmini che uscivano dalle loro armi e a gran distanza portavano ferite e morti; e sempre aveva davanti agli occhi la sorte toccata al valoroso Caonabo.

Narrano gli storici contemporanei di una tradizione che circolava sopra Guarionex fra gli abitanti dell' isola. Egli usciva di una antichissima casa di Cacichi, e si raccontava che suo padre, assai tempo prima che arrivassero gli Uomini Bianchi, avendo digiunato cinque giorni secondo i loro costumi, si rivolse al suo Zemés per conoscere l'avvenire; e il Zemés gli rispose che fra qualche anno arriverebbero nell' isola uomini coperti di vesti, i quali distruggerebbero i loro usi e le loro cerimonie, ucciderebbero i loro figli, o li ridurrebbero alla più penosa schiavitù [1]. Questa profezia, fuor d'ogni dubbio invenzione dei Butios, molto probabilmente fu

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. IX.

messa in giro a questo tempo del maggior odio contro gli Spagnuoli, per muovere con quella profezia Guarionex, mostrandogli che a far guerra si tentava la sorte, a durare nella sua pazienza si correva diritti a inevitabile piena rovina. Alcuni storici assicurano esser egli stato costretto a prendere le armi dalla minaccia che gli fu fatta, se rifiutava di condurli al combattimento, che si sceglierebbero altro capo. Altri invece pretendono che l'oltraggio fattogli nella sua donna fu il principale motivo della sua insurrezione [1]. Consigliatisi sul modo di mettere ad effetto il loro pensiero, stabilirono che il giorno fissato al pagamento del tributo, nel quale senza destar sospetto si potevano tutti riunire, si getterebbero improvvisamente sugli Spagnuoli e ne farebbero strage [2].

La guarnigione della Concezione arrivò a scoprire non si sa come questa congiura, ed entrarono tutti in grande paura, perchè gli altri Spagnuoli ignari affatto del pericolo vivevano tranquillamente sparsi qua e là per le terre dell'isola; ed essi, nonchè dar loro soccorso, neppure potevano sperare di bastare a sè stessi, pochi come erano e circondati da tutte parti da popolazioni nemiche. Non vi era altra speranza che un pronto aiuto dall'Adelantado, e stabilirono di mandargli in tutta fretta un messaggero indiano con una lettera per avvertirlo dell'imminente pericolo. Ma la cosa non era facile, perchè i selvaggi avevano scoperto lo strano potere

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 121.

[2] Herrera, *Stor, Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 63. — Pietro Martire, dec. VI, lib. V.

che avevano quelle carte ricoperte di caratteri, e le credevano dotate di favella. Per farla giungere al suo destino si valsero di questo strattagemma. Diedero a un Indiano, a loro affezionato e fidatissimo, la lettera, e lo indettarono di ciò che aveva a fare. Il messaggero fu infatti arrestato e interrogato, ma egli si finse zoppo e muto, e con segni faceva capire che tornava a casa. La semplicità degl'Indiani credette alla sua finzione, e non entrò in alcun sospetto della canna con la quale quel muto sorreggeva il mal fermo piede. E la lettera era appunto nascosta ivi dentro. Così lo lasciarono andare, ed egli seguitò lentamente zoppicando pel suo cammino; e quando vedeva di essere fuori dalla vista di tutti, con quanta più lena poteva si divorava la strada [1].

L'Adelantado si mise all'istante in cammino. I suoi soldati erano stanchi, mal nudriti, deboli dalle fatiche e dal poco mangiare, ma l'energia del capitano e il pericolo dei fratelli raddoppiò a tutti la lena. Quando essi arrivarono, già molte migliaia d'Indiani erano raccolti intorno al forte e nascosti nelle circostanti boscaglie, e non aspettavano che il segnale per dar fuori e cominciare il macello. Appena giunto l'Adelantado chiamò a consiglio gli Ufficiali del forte, e informato come erano disposte le forze dei nemici, designò tanti Ufficiali quanti erano i Cacichi, ciascuno con proporzionato distaccamento di soldati, i quali a una data ora, nel cuor della notte, in gran silenzio dovevano investire i luoghi nei quali essi inermi e sicuri dormivano, e piombando loro addosso trarli via prigioni nel forte

[1] Herrera *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 6.

prima che i loro, riavutisi della sorpresa, potessero levarsi in arme e difenderli. Quanto a Guarionex, che era il più potente di tutti e che abitava nel luogo più popolato, e la cui nota circospezione e prudenza faceva supporre più difficile potergli mettere le mani sopra, ne prese l'incarico egli stesso, e con cento de' suoi migliori soldati andò a coglier la preda. Lo strattagemma riuscì pienamente, e gli Indiani sbalorditi dalla sorpresa e dalla paura nè anche pensarono di muoversi. D. Bartolomeo conosceva l'affettuoso attaccamento che avevano tutti i selvaggi pei loro capi, e si teneva sicuro di ogni cosa se riusciva a metter le mani sopra i Cacichi. Infatti il mattino appresso una gran folla d'Indiani trasse senz' armi attorno alla fortezza, e riempiva l'aria de' suoi lamenti e de' suoi urli per la prigionia dei capi, e con grandi pianti dimandava grazia per loro. Il seguito della cosa l'Adelantado lo condusse con la massima prudenza, e con quella maggiore giustizia e moderazione che si potevano desiderare nella eccezionale condizione, in cui si trovavano gli Spagnuoli verso gli Indiani. Volle conoscere tutto l'andamento della congiura, e fe' mettere a morte i due Cacichi che ne erano stati gli autori principali, e quelli che maggiormente si erano adoperati per tirarvi dentro Guarionex. Quanto a questo Cacico, avendo conosciuto l'offesa mortale che gli era stata fatta nella donna a lui cara, e quanto aveva ripugnato a legarsi alla congiura, fece prendere per punirlo con estremo rigore lo sciagurato Spagnuolo che lo aveva offeso, e a lui concesse pieno perdono. Nella stessa maniera trattò tutti gli altri Cacichi, rimandandoli sani e liberi ai loro villaggi, con la

promessa di grandi favori e ricompense, se gli eran fedeli, e terribili castighi se tornavano ad offenderlo un'altra volta. Quanto più tremenda si aspettavano tutti gli Indiani la vendetta, tanto maggiore fu l'impressione che fece in essi questa clemenza. Guarionex tutto commosso fece a' suoi un discorso, in cui dipinse il gran potere e il valore irresistibile degli Uomini Bianchi, la loro indulgenza per chi li aveva offesi, e la generosità per chi restava fedele; e però li esortava caldamente a coltivarne in avvenire l'amicizia. Alla fine delle quali parole i suoi selvaggi, felicissimi di averlo insperatamente riavuto, lo levarono sulle loro spalle, e facendo echeggiar l'aria di canti e grida giulive, lo riportarono alla sua residenza [1].

Il piacere di aver condotto a così buon termine un'impresa che aveva minacciata l'ultima rovina agli Spagnuoli, fu fatto anche maggiore dall'avviso mandato poco appresso da Behechio, ch'egli e tutti i suoi avevano già pronto il tributo, e però invitavano l'Adelantado a recarsi nel loro paese per riceverlo. D. Bartolomeo si mise subito in cammino con una numerosa truppa. I suoi soldati accolsero con grida la notizia di quel viaggio, per la buona memoria che aveva lasciato in tutti l'amenità di Xaragua e l'ospitalità e bontà dei suoi abitanti. L'accoglienza che vi ricevettero non fu meno solenne e cordiale della prima volta; e tutto il tempo che vi restarono, tanto Behechio che la bella Anacoana non sapevano più che cosa immaginare di

[1] PIETRO MARTIRE, dec. I, lib. V. — HERRERA, *Stor. Ind.*, ib. III, cap. 6.

canti, di danze, e di giuochi, per festeggiare gli Uomini Bianchi. L'Adelantado al suo ingresso nella casa di Behechio vi trovò raccolti trentadue Cacichi d'ordine inferiore, che lo attendevano per fargli omaggio e presentargli personalmente il loro tributo. Questo, come fu detto, consisteva in cotone, e ne avevano portato tanto che bastava ad empire una delle loro case; ed oltre a questo a cui erano obbligati, per offerta spontanea si dichiararono pronti a dargli quanto pane di cassava poteva desiderare. La penuria di viveri, a cui la colonia era ridotta, rendeva questa proposta opportunissima e oltremodo gradita, e poichè una delle caravelle era quasi terminata fu spedito ordine all'Isabella d'inviarla colà quanto prima fosse possibile. Dopo qualche tempo la caravella giunse e gettò le ancore distante sei miglia dalla residenza di Behechio. Anacoana che aveva sentito parlare della grandezza delle nostre navi, e non ne aveva mai vedute, propose al fratello di andare a vedere quello ch'essa chiamava il grande canotto degli Uomini Bianchi. Sul cammino che doveva percorrere ella aveva una sua casa, che era specchio fedele della sua anima artistica e del sentimento del bello che tutta la dominava. Quanto di meglio per rarità e pregio si era potuto trovare fra i pochi oggetti e utensili, usati nella semplicità della vita indiana, la bella regina l'aveva raccolto, e adornatone la sua casa. Erano tutti oggetti in ebano, lavorati con una pazienza e una cura infinita, e vi erano scolpite figure che nella mente dell'artista avrebbero dovuto rappresentare le ombre dei morti, che si credeva andassero attorno la notte spaventando i viventi,

figure d'uomini, di serpenti, d'uccelli, e diverse altre cose. Chi ricorda che gl' Indiani, mancando affatto di ferro o d' altro metallo a fare strumenti, non avevano a lavorare quel legno che il taglio e la punta di qualche sasso, comprenderà facilmente come gli Spagnuoli dovessero ammirare di cuore, e lodare la povertà e semplicità di quell'arte.

E Anacoana, nel cui cuore a quanto pare si era svegliato verso l' Adelantado un sentimento assai più forte dell'ammirazione e dell'amicizia, si godeva di offrire a lui gli oggetti che più parevano piacergli, e quanti più egli ne accettava tanto essa dimostravasi lieta. La vista della nave spagnola fece in Anacoana un' impressione di meraviglia e stupore da non si dire, e pari alla meraviglia fu il piacere che ne ebbe. Behechio aveva fatto venire due canotti ben lavorati e dipinti a vari colori, uno per lui ed i Cacichi, e l'altro per la sorella e le sue donne. Ma ella volle montare nel battello della nave e si sedette a fianco di D. Bartolomeo. Una salva di tutta l' artiglieria li salutò come furon vicini alla caravella, e Anacoana, che nulla ne sapeva, ed era col cuore e con la mente tutta intenta a D. Bartolomeo per congratularsi con lui e fargli mille domande, al tuono improvviso che ne scoppiò, alla fiamma ed al fumo che vide uscire improvvisamente dai fianchi della nave, fu colta da grande spavento, e mezzo fuori di sè gettossi fra le braccia dell' Adelantado, e le altre donne spaventate anche più di lei fecero atto di buttarsi in mare e fuggire. Ma le risa di tutti i nostri e le parole di D. Bartolomeo le rassicurarono; e l' armonia non mai più udita da loro della musica militare,

che subito dopo venne a colpire le loro orecchie, da uno stato di cieco spavento le fece passare al più vivo entusiasmo. Entrarono dentro, e la meraviglia crebbe al vedere tanta solidità, così numerose divisioni, tutte quelle corde che s'incontravano per ogni verso, e la vastità del legno, e la forma, ogni cosa; essi che erano abituati ai loro canotti, piccoli, leggeri, semplicissimi. E quando levata l'áncora e spiegate le vele, videro quella gran massa di legname, spinta da un leggero soffio di vento mettersi in cammino, come se si movesse di sua propria volontà, e volgersi or di qua or di là, e quasi scherzare sull'acqua come farebbe un mostro di mare, Behechio e Anacoana e tutti gli altri parevano quasi tratti fuori di loro per la gran meraviglia ed il piacere [1].

Dopo che la caravella fu ripartita carica dei tributi e dei doni dei Cacichi, l'Adelantado fece molti presenti a Behechio, ad Anacoana, e ad altre fra le principali persone del luogo, e prese congedo per tornarsene all' Isabella. Anacoana ne fu addoloratissima, e caldamente pregollo che restasse ancora qualche tempo con loro, e pareva temesse di non essere riuscita a piacergli abbastanza. Non potendo reggere al dolore del suo distacco si offrì di seguirlo e andare dovunque con lui; ma la prudenza di D. Bartolomeo non poteva accettare questa proposta. Le fece coraggio, e le promise che presto tornerebbe a vederla; e questa promessa valse a calmarla un poco nel suo dolore [2].

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V. — Herrera, dec. I, lib. III, cap. 6.

[2] Ramusio, VIII, pag. 9.

Capitolo V.

Cospirazione e ribellione di Francesco Roldano Gran Giudice dell'isola (1497).

Se abilità di governante avesse potuto riparare al guasto che si era ormai introdotto nella colonia, D. Bartolomeo era l'uomo da riuscirvi. Non si può non rimanere meravigliati dei singolari talenti amministrativi, che egli, vissuto sempre fra le arti e gli studi marinareschi, addimostrò nel breve corso della sua amministrazione. Sua prima cura fu di tenere in continua attività i coloni, sapendo che nell'ozio è sempre il fomite principale del malcontento; e però cercava sempre senza tregua occasioni e pretesti a tenerli in movimento, più che con la forza del comando guidandoli con l'esempio della propria attività, e coll'essere sempre primo nella fatica. Così egli in breve tempo ebbe innalzato parecchi fortilizii a ricovero dei suoi e freno degli indigeni; cominciato e condotto a buon termine una nuova città ed un porto; avviati i lavori delle miniere; aperte nuove strade; fabbricato due navi.

E nel medesimo tempo fece molti viaggi di una grande estensione rassicurando gli amici, incoraggiando i timidi, spaventando i contrari, ristabilendo da per tutto l'ordine e la disciplina. Con la sua prudenza guadagnò senza colpo ferire il vasto e ricchissimo stato di Xaragua, e per la sua accortezza ebbe sventato con un pugno d'uomini, e senza spargimento di sangue, una spaventosa congiura che mirava a distruggerli tutti. Ma egli lavorava sopra un terreno tutto internamente minato, e non aveva ancora compiuta l'opera condotta con tanta industriosa fatica, quando lo scoppio della mina sconvolse e mandò tutto sossopra.

All'autorità di D. Bartolomeo faceva gran difetto esser egli sopravvenuto nel Nuovo Mondo e nella colonia a cose fatte, e subito passato d'un salto all'ufficio di Adelantado, per sola fortuna di essere fratello dell'Ammiraglio. Ciò svegliava profonda invidia e dispetto negli ambiziosi, che credevano avere a quel posto capacità e diritto, e dava esca e pretesto alle ire e alle rabbie di tutti coloro, che la sua mano di ferro costringeva riluttanti alla fatica e al dovere. Francesco Roldano, che aveva dopo l'Adelantado il primo posto nell'amministrazione dell'isola, pensò di volgere a suo pro quella mala disposizione di animi, e soffiando nel fuoco che andava secretamente serpeggiando, ne trasse un incendio che divampò per tutta l'isola. Costui usciva di bassa famiglia, ed era venuto alla Spagnola prendendo posto fra i domestici dell'Ammiraglio, nel quale umile ufficio si era sempre distinto per fedeltà e zelo. Perciò l'Ammiraglio avevagli posto amore, e dovendo nominare un Alcade ordinario, che corri-

sponde a quello che noi chiameremmo Giudice di pace o Giudice conciliatore, volle affidata a lui questa carica, sebbene a istruzione ed educazione non vantasse molti punti; ma le leggi della colonia non essendo ancora complicate, questa carica non richiedeva che discernimento, accortezza, e integrità [1]. E infatti egli vi fece ottima prova molto più che l'Ammiraglio stesso non avrebbe creduto. Donde cresciutagli la stima di lui, quando fu per partire alla volta di Spagna pensò di levarlo al grado di Alcade maggiore o gran giudice dell'isola, tenendosi certo che l'averlo cavato dal nulla, e trattolo contro ogni sua aspettazione e speranza a così alto grado, glielo avrebbe reso riconoscentissimo, e fatto di lui un appoggio e un aiuto a tutta prova per l'autorità del fratello. Ma il Roldano era una di quelle anime di fango, che misurano la gratitudine con l'interesse, e dove questo diminuisce o si arresta, perdono ogni memoria del ricevuto beneficio.

La troppo prolungata assenza dell'Ammiraglio, e il non aversi di lui da tanto tempo nessuna notizia, dava ognora più aspetto di verità alla voce lasciata dall'Aguado ch'egli fosse caduto in disgrazia della Corte; e il Roldano, accogliendo nel cuore la speranza che questo fosse, volse la mente a fabbricare sulla disgrazia del suo benefattore la sua propria fortuna. Sapeva che D. Diego e D. Bartolomeo Colombo fuori del nome del fratello non avevano nella colonia altro appoggio o di affetto o di stima, su cui fare fondamento alla loro autorità, e però pensava non dover essere difficile balzarli di posto;

[1] Herrera, dec. I, lib. III cap. I.

e poichè superiore a lui non vi era che l'Adelantado, tolto di mezzo questo, neppure dover essere difficile tirare con arte a sè il potere, e recarsi nelle mani il governo di tutta l'isola. Ma finchè vegliò le cose pubbliche l'occhio di D. Bartolomeo, non procedette più oltre dei desiderii, e si contentò di tener dietro al malcontento dei coloni, e ingraziarsi gli animi loro, perchè la fierezza del carattere dell'Adelantado e la sua severità facevano paura. Ma quando per la sua andata nello stato di Xaragua le cose vennero a mano di D. Diego, allora parve al Roldano di potersi mettere francamente all'opera; perchè, sebbene D. Diego fosse uomo molto sensato, attento, e non senza accortezza, difettava però di ardire e di energia; ed egli si sentiva troppo a lui superiore in audacia, astuzia, e scaltrezza. Ottima occasione a correre più spedito la sua via gli forniva l'ufficio che teneva di soprintendente ai lavori pubblici, perchè lo metteva al coperto da ogni sospetto sul frequente intrattenersi a discorrere con gente di bassa mano, e gli dava tutto l'agio desiderabile d'insinuarsi negli animi loro e scuoterli e piegarli come voleva. E non è a dire come quegli operai e marinari si tenessero onorati di questa degnazione dell'Alcade maggiore, e gli ponessero ognora più affetto vedendolo interessarsi così vivamente delle cose loro. Egli s'intrometteva amicamente, e come per caso, nei loro privati discorsi, e sentendoli lagnarsi del loro stato e delle loro condizioni, con parole che in apparenza sonavano coraggio e speranza, gli aizzava a maggior dolore e più desolante disperazione. Insinuava che il lungo indugio al ritorno dell'Ammi-

raglio era prova più che certa esser egli caduto in disgrazia per le accuse dell' Aguado; e a loro chi sa quanto tempo ancora toccherebbe portare il peso del governo de' suoi fratelli. E a tempo opportuno, come per sforzo di mal represso sfogo, confidandosi nella secretezza or dell'uno or dell'altro, deplorava che il governo della colonia fosse nelle mani di gente straniera, cui nè interesse nè affetto alcuno legava al bene e alla gloria della Spagna; mostravasi profondamente addolorato delle tristi condizioni presenti, spaventato delle peggiori che si minacciavano per l'avvenire. I Colombo non avere e non poter avere altro desiderio e scopo, che accrescere quanto più potevano il ricco tesoro raccolto in quelle ricchissime regioni. Vedevano che il potere sfuggiva loro di mano, e volevano trarre il maggior profitto possibile del poco tempo che lo avrebbero ancora tenuto: per questo dissanguare coi tributi i miseri Indiani, per questo uccidere di fatiche gli Spagnuoli, non dando loro tregua dal correre qua e là a spaventare ed opprimere gl' innocenti selvaggi, e dal fabbricare fortezze per tenerli in soggezione e paura, affinchè puntuali e silenziosi pagassero i tributi. E sì che quella terra aveva tanta dovizia d'oro, di aromi, e di altre ricchezze, che non avrebbe dovuto essere difficile saziarsene qualunque più ingorda avarizia! E ve ne sarebbe stato in abbondanza anche per tutti i coloni, se la loro mala sorte non avesse voluto altrimenti! E accennava alla comodità di far lavorare i Naturali, ed essi intanto dolcemente oziandio arricchire, e godersi la vita fra tante bellezze selvagge che sarebbero state alla mano di tutti. Ed ecco invece

gemevano sotto il peso delle fatiche e dei patimenti, e finchè venisse la morte a dar loro riposo (chè ormai poco altro conforto poteva più restar loro fuori di questo) l'Adelantado li voleva obbligati come frati ai voti di religione; ora erano condannati alla continenza, alla povertà, all'obbedienza, col seguito dei digiuni, delle discipline, delle prigioni, e dei mille altri tormenti a cui per un nonnulla l'Adelantado li condannava. Con questi e simili discorsi, a cui l'autorità che aveva di Alcade maggiore dava agli occhi del volgo peso e importanza massima, egli seppe svegliare nel popolo un fermento ed un'esasperazione così forte, che si venne a una congiura col disperato proposito di uccidere D. Bartolomeo, come l'unico mezzo per liberarsi della tirannia che li opprimeva.

Per mettere ad effetto questo divisamento fu scelto il giorno e l'ora in cui si doveva punire con l'estremo supplicio uno Spagnuolo di nome Berahona, amico di Roldano e di parecchi cospiratori. Non si sa di qual delitto fosse egli reo, ma da un passo del Las Casas pare si trattasse di quello Spagnuolo che aveva offeso Guarionex nell'onore della sua donna. Si sapeva che l'Adelantado assisterebbe al supplizio, e con lui una grande moltitudine di Spagnuoli e di Indiani. Al momento che il cuore e la mente di tutti sarebbero intenti al ferale spettacolo, era loro intenzione di far nascere improvvisamente un tumulto, e nella confusione persone pronte ed ardite darebbero addosso all'Adelantado, e compirebbero la comune vendetta. La qual cosa pareva a loro tanto facile e certa, che prepararono anche un laccio per appiccarlo dopo morto. Ma volle fortuna

ch'egli graziasse il reo, e così non avendo luogo l'annunziata riunione, furono sventati i progetti dei congiurati [1]. Poco appresso avvenne la seconda andata di D. Bartolomeo a Xaragua, e ricadute le cose del governo nelle mani di D. Diego, parve allo scaltro Roldano di non dovere aspettare altra occasione meglio opportuna per tentare un colpo decisivo. Conosceva i sentimenti del popolo, e sapeva che a molti non mancava che un capo per levarsi in rivolta. Stabilì dunque di far nascere una sedizione, e in mezzo al tumulto interporre la sua autorità come Alcade maggiore, e gettando tutta la colpa sulla tirannia dei fratelli Colombo, col pretesto di evitare mali maggiori, recare nelle sue mani le redini del governo. Così egli senza scoprirsi e mettersi in alcun pericolo riuscirebbe al suo intento, e avrebbe merito dalle Loro Maestà e da tutta la Spagna di aver col suo senno e prudenza risparmiato chi sa quanti mali, e provveduto al bene della colonia e all'interesse del suo paese. Diede favorevole occasione alla progettata rivolta il ritorno da Xaragua della caravella, che vi era stata chiamata dall'Adelantado per caricarvi i tributi e i doni di quei Cacichi. D. Diego che vedeva il grave malcontento serpeggiante nella popolazione, e ricordava la fuga del Margarita e del P. Boil, temendo un qualche colpo di mano dai più arditi, appena la nave fu scarica, la fece tirare in secco per togliere a chicchessia la tentazione e la speranza di sinistri progetti.

La costruzione di quelle due caravelle, secondo

[1] Fernando Colombo, *Storia dell'Ammiraglio*, cap. 73.

le previsioni di D. Bartolomeo, aveva servito a intrattenere le fantasie e le speranze dei coloni, i quali vi vedevano un ultimo scampo alle loro sofferenze. Ora l'una, che era compiuta e aveva già tenuto il mare, vederla tirare nuovamente a terra e restare inoperosa sotto i loro occhi, era tal fatto che non poteva a meno di eccitare nella colonia grande malcontento e molte mormorazioni. Il Roldano colse il destro, e sotto colore del bene comune faceva grande instanza presso D. Diego che ella si tornasse in acqua, mostrando necessitare alla salute di tutti che tosto fosse messa in ordine, per andare alcun di loro in Castiglia a dar nuova dei loro travagli. E avendo D. Diego risposto che ciò era assolutamente impossibile per mancanza dei necessari attrezzi, il Roldano andava insinuando tra' suoi, che quello era un pretesto: il vero motivo doversi cercare nella paura che altri giungesse a far sapere alle Loro Maestà il tirannico governo che i Colombo tenevano dell'isola: le cose dir loro troppo bene, e non voler essere tanto sciocchi da aprire da sè stessi la porta alla fortuna perchè se ne andasse. Ed or che farebbero i coloni? se anche questa volta si lasciavano mettere i piedi sul collo, quando mai e come speravano di poter più uscire di tanti guai e procacciarsi salvezza? Vano era sperare nei soccorsi dell'Ammiraglio, il quale sotto il peso delle accuse raccolte contro di lui dall'Aguado era indubitabilmente perduto; e lo diceva chiaro il non averne nessuna notizia e il non vederlo ritornare, lui che non avrebbe voluto mai distaccarsi dai luoghi della sua scoperta. Non potevano aspettarne dalla patria, perchè ignara dei mali loro, anzi per-

fidamente ingannata che si trovassero bene. Dunque non restava che gettarsi su quella caravella, tirarla in mare, e a dispetto di tutto e di tutti salpare qualcuno di loro, e correre in Ispagna a far conoscere in quali terribili condizioni si trovavano. Queste parole entravano come ferri roventi in quei cuori già accesi fieramenti all'ira e alla vendetta, e un cupo fremito ognor crescente e più minaccioso si allargava per la città. D. Diego fu avvertito di ciò che si andava tramando, e che autore di tutto il male era l'Alcade maggiore; ma col seguito ed autorità che gli vedeva avere nel popolo, e con lo stato d'irritazione in cui erano tutti gli animi, credette troppo pericoloso prenderlo direttamente di fronte. Gli parve miglior consiglio allontanarlo di là sotto specie d'onore, e così tolto ai torbidi il fomite principale, ridurre pian piano le cose allo stato di prima. Die' dunque al Roldano il comando di quaranta uomini, e gli ordinò di partire immediatamente alla volta della Vega, per intimorire con la sua presenza alcuni Indiani, che negavano di pagare il tributo, e mostravano sinistre intenzioni di rivolta.

Il Roldano comprese a che mirava D. Diego, e deciso di correre comunque fosse al suo scopo, nella sua fina scaltrezza immaginò subito come rivolgere invece a tutto suo profitto la cosa, e accettato lietissimo il comando, si mise tosto in cammino. Giunto nella Vega cominciò fra i Cacichi quel medesimo lavorio segreto che aveva fatto fra gli Spagnuoli, e malediceva alle oppressioni ed angarie dei Colombo, compiangeva la sorte dei poveri Indiani, li assicurava che non era questa l'intenzione dei Re

di Spagna, e che se egli avesse il comando farebbe a tutti giustizia, e leverebbe tosto l'odiosità del tributo che solo dall'avarizia dei Colombo era stato loro imposto. Per questo modo ebbe dalla sua quasi tutti i Cacichi della Vega. I soldati se li rese amici e devoti lasciando briglia libera a tutti quelli che erano disposti ad assecondare i suoi disegni, e disarmando e rimandando gli altri che vedeva difficili e restii a seguirlo per la sua via.

In questo frattempo ritornò da Xaragua D. Bartolomeo, ma il Roldano che si sapeva sostenuto da un forte partito e da buon nerbo di soldati, non se ne diede pensiero; anzi tornato lui pure all'Isabella, dimandò arditamente che fosse tirata in mare la caravella, o si lasciasse che ve la tirassero i suoi compagni. D. Bartolomeo irritato della sua arroganza gli rispose fieramente no; aggiungendo che nè egli nè i suoi compagni erano marinari da poter attendere a tali lavori, e che la caravella non era armata per un lungo viaggio, e che non voleva mettere a pericolo nè la nave nè l'equipaggio.

Il tono fiero e risoluto di D. Bartolomeo mise in forse l'arrogante baldanza del Roldano, il quale impaurito, come tutti i malvagi, dalla sua coscienza, sospettò di essere a peggior partito che non era realmente, e sapendo che con tal uomo non vi era a fare troppo a fidanza, pensò di levarsi subito dall' Isabella; e poichè non gli era riuscito di venire al suo intento per via nascosta e per mano di altri, stabilì di cercarsi campo libero e sicuro alle sue imprese, e quivi inalberare apertamente bandiera di rivolta, fiducioso sempre di uscirne con gloria e profitto, presentandosi come

difensore e salvatore degli oppressi e conculcati fratelli.

Egli aveva al suo comando settanta uomini risoluti e ben armati, e si teneva sicuro che appena levata l'insegna della rivolta, tutti i malcontenti correrebbero a schierarsi sotto le sue bandiere. Partì dunque improvvisamente dall'Isabella e si diresse verso la Vega, nell'intenzione di sorprendere con un colpo di mano il forte della Concezione; e di là, padrone di quella ricchissima provincia e della maggior fortezza dell' isola, sfidare apertamente D. Bartolomeo. Appena fuori d' Isabella dichiarossi contro l' autorità dell' Adelantado, protestandosi di farlo per solo amore di giustizia a fine di mettere un argine nella sua qualità d' Alcade maggiore alla tirannia dei Colombo; che nel resto egli era e voleva essere suddito fedele e obbediente all'autorità del Re e della Regina. Con questa bandiera invitava Spagnuoli ed Indiani a riunirsi a lui per abbattere l' ingiustizia e crudeltà dell' Adelantado, e ristabilire un governo giusto ed umano come era il volere delle Loro Maestà. Agli Spagnuoli che lo seguirebbero prometteva piena libertà in tanta abbondanza di piaceri e ricchezze che dava quella terra; agli Indigeni, esenzione da qualunque tributo, assicurandoli che la sola rapacità insaziabile dei Colombo li aveva sopraccarichi di gravezze ed imposte contro ogni intenzione dei Re Cattolici, i quali non ripetevano dai loro sudditi che l'obbedienza, e li mantenevano sempre con affetto di padri in giustizia ed in pace. E non dovere esser dubbio che se essi pagavano quietamente il tributo loro imposto, l' avarizia dei Colombo, inco-

raggiata dalla loro pazienza, tornerebbe ogni anno a crescerlo e farlo più grave. Si levassero dunque contro una tirannia così insopportabile, e si godessero quella libertà che i Re di Spagna volevano loro concessa. Nè avessero alcun timore di quell'uomo terribile dell'Adelantado, perchè egli era là con tutti i suoi, pronto a correre alla loro difesa e salvezza.

I Cacichi che erano già precedentemente guadagnati alla sua causa lo accolsero a braccia aperte, specialmente uno chiamato Diego Marque, nella cui borgata egli mise il suo quartiere generale, perchè distante di sole due leghe dalla Concezione. Ma le speranze concette su questo forte andarono fallite. Il comandante Michele Ballester, vecchio soldato, in cui il coraggio, la prudenza e la fedeltà andavano di pari passo, appena sentì l'avvicinarsi del Roldano e le sue intenzioni, si rinchiuse nella torre, e si mise sulle difese. Egli aveva al suo comando una guarnigione piccola e debole, ma in compenso la fortezza era assai bene munita e sicura da un assalto, essendo posta sopra erta collina e protetta da un'ampia riviera. Il Roldano però non perdette tutta la speranza di averla in mano, lusingandosi che anche il Ballester potesse avere un qualche motivo di malcontento contro i Colombo, e si lasciasse trarre all'esempio degli altri, oppure che i soldati di lui, alla vita libera e licenziosa che vedevan menare ai ribelli, diserterebbero e farebbero causa comune con essi. Intanto recossi al vicino villaggio dove abitava Guarionex, e nel quale erano acquartierati trenta soldati spagnuoli, per fare con essi le prime prove della seduzione. Ma il capitano

Garcia di Barrantes che li comandava, si rinchiuse con loro in una casa fortificata, e proibì qualunque comunicazione con quelli di Roldano. Allora costui minacciò di dar fuoco alla casa; ma non furono che parole, vedendo bene che simile eccesso non avrebbe che nuociuto alle sue cose; e però si tenne contento a vuotare il magazzino dov' essi tenevano le provvigioni, e quindi senz' altro ritornò improvvisamente al vicino forte della Concezione [1].

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. I. — Fernando Colombo, cap. 74.

CAPITOLO VI.

Condizioni dell'Adelantado di fronte alla rivolta del Roldano (1497).

Le prime notizie che giunsero a D. Bartolomeo sulla rivolta furono spaventosissime. Appena il Roldano aveva incominciato il movimento, tosto Diego di Escobar Alcade del forte della Maddalena, Adriano di Moxica, e Pedro di Valdiviesso, tutti e tre persone di grande credito ed autorità nella colonia, si erano gettati nel suo partito. E nulla sapendosi ancora del forte della Concezione, si temeva che anche il suo comandante si fosse messo per la medesima via.

D. Bartolomeo era nella più terribile incertezza, e non osava muoversi e correre con la solita celerità addosso ai ribelli, perchè non sapeva fino a qual punto poteva fidarsi dei soldati che aveva dintorno, e la facilità con cui gli altri avevano abbracciato la parte del Roldano, faceva assai temere che questi farebbero altrettanto, e forse invece di vincere e schiacciare i ribelli andrebbe a

porsi da sè nelle mani loro. Ma intorno al forte della Concezione fu subito riconfortato dalle lettere che gli giunsero da parte del suo comandante. Quel prode e leale veterano raccontava brevemente la mossa del Roldano, il continuo aumentarsi dei ribelli, e l'intimazione fatta al forte della Concezione; ch'egli si era asserragliato co' suoi, farebbe difesa disperata; ma erano un pugno, e non potevano tardar molto a cadere. D. Bartolomeo tornò da morte a vita, e messosi immediatamente in marcia si gettò con un buon nerbo de' suoi dentro il forte. Ma, ignaro delle forze dei ribelli e dubbioso della fedeltà de' suoi, stabilì di usare mezzi conciliativi. Mandò dunque un messo al Roldano, che era acquartierato in un villaggio a mezza lega di distanza, per mostrargli quanta era l'odiosità della sua condotta, le tristi conseguenze che ne sarebbero venute per la tranquillità dell'isola, e la certa rovina che da ultimo verrebbe a cadere sul capo di lui. E lo faceva invitare di recarsi al forte della Concezione, dove potrebbero abboccarsi fra loro, e appianare le difficoltà che vi potevano essere; impegnando la sua parola che la persona di lui sarebbe rispettata in tutto. Il Roldano accettò, e i due si trovarono a parlare insieme, l'uno dai piedi del forte, l'altro da una finestra; ma come era ad aspettarsi, dopo l'abboccamento si divisero più nemici di prima. D. Bartolomeo chiese a Roldano quale ragione aveva di prendere le armi per opporsi all'autorità reale di cui egli era rappresentante; e il Roldano rispose con spudorata arroganza che anzi egli faceva l'interesse del Re e della Regina, difendendo i loro sudditi contro la tirannia di tali,

che non cercavano che la perdita loro. L'Adelantado l'invitò a restituirgli il bastone d'Alcade maggiore, distintivo della sua dignità, e a sottomettersi per il suo meglio pacificamente alla legittima autorità. Il Roldano si rifiutò alla prima domanda, e quanto alla seconda disse non essere così sciocco da rimettersi alla discrezione di lui, che gli era nemico e gli portava odio acerrimo, e che quando non avesse potuto in qualche modo levarselo d'attorno, avrebbe per lo meno cercato di fargli alcuna vergogna. Allora D. Bartolomeo gli propose di sottomettersi a un' inchiesta, e l' altro rispose che lo farebbe quando il Re stesso gliel'avesse ordinata.

Pretendendo però sempre di non volere in nulla resistere all'autorità legittima quando questa non oltrepassava i suoi poteri, si dichiarò pronto di andare a stabilirsi con i suoi compagni nel luogo che l'Adelantado avrebbe loro designato. Questi indicogli immediatamente il villaggio del Cacico Diego Colombo, l' Indiano dell' isola San Salvatore che era stato battezzato in Spagna, e che seguendo fedelissimamente come interprete i Cristiani, per premio de' suoi servigi aveva avuto in isposa una delle figlie di Guarionex, e in dominio un piccolo distretto della Spagnola. Ma il Roldano rifiutò col pretesto che il luogo non avrebbegli dato viveri abbastanza; e senza dar tempo a D. Bartolomeo di proporgliene un altro, aggiunse che sceglierebbe da sè il luogo più comodo e più opportuno. Ciò detto, senza aspettar altro bruscamente partì e tornossene ai compagni. Il non essere riuscito ad impadronirsi del forte della Concezione aveva sconcertato tutti i disegni del Roldano. Egli aveva de-

signato porre il suo quartiere generale nella Vega, la cui ricchezza e fertilità avrebbe comodamente provveduto alla necessità dei viveri per i suoi; ed ora invece restando in mano dell' Adelantado quel luogo munitissimo che la dominava da tutte parti, egli non poteva scorrere a seconda dei bisogni qua e là, per non mettersi al rischio di essere sorpreso in piccole divisioni e schiacciato: oltre che aver così vicini alla legittima autorità i suoi ribelli era per lui un pericolo permanente, avendosi sempre luogo a temere che la influenza di lei potesse riprendere su di loro il sopravvento e ridurli a poco a poco al dovere. Cercando perciò luogo più acconcio a' suoi bisogni, gli parve che lo stato di Xaragua e per la fertilità delle sue terre e per la lontananza dalla sede del Governo, fosse il meglio opportuno per i suoi casi; e fece a' suoi la proposta di quel viaggio, ricordando loro quante meraviglie si narravano della ricchezza di quei luoghi, dell' ospitalità degli abitanti, delle feste, e dei divertimenti che vi si godevano. La sua proposta fu accolta con grandi acclamazioni, specialmente per essere là le più belle donne e di più piacevole conversazione che altrove; il che, dice Fernando, era quello che più gl' invitava ad andare [1]. Ciò stabilito, marciò improvvisamente sulla città d'Isabella, ora che l'Adelantado con la più parte de' suoi n'era lontano, con intenzione di varare la caravella e recarsi a Xaragua per mare.

D. Diego alle prime voci del tumulto che si avvicinava, co' suoi ufficiali e con quel poco di forza

[1] Fernando Colombo, cap. 74.

di cui poteva disporre, si era preparato a far fronte: ma come vide la furia di gente che gli veniva addosso, consigliatosi meglio si ritrasse nella fortezza.

Roldano entrò in trattative con lui e gli proferse, dicono, di riconoscerlo per capo della colonia, a patto che si distaccasse da D. Bartolomeo: alla quale proposta è facile immaginarsi la risposta che gli fu data. Essendo chiusi nel forte tutti gli arnesi della marina andò fallita la speranza di poter tirar in acqua la caravella, e la piccola fortezza si mostrava in così buono stato di difesa da render vano ogni assalto; e mettersele attorno con lungo assedio non era neppure da pensarvi, essendo l'Adelantado libero e fuori in arme: anzi era necessità affrettare la partenza, pel pericolo di essere presi in mezzo fra le genti rinchiuse nel forte e D. Bartolomeo, che corresse loro alle spalle. Tutta la sollecitudine del Roldano si rivolse perciò a fornire i suoi delle provvisioni necessarie pel viaggio, e pretendendo sempre di agire in qualità di Alcade maggiore per difendere e proteggere i sudditi oppressi della Corona, fece atterrare le porte del magazzino reale al grido di *Viva il Re*, e ne trasse munizioni, armi, abiti, tutto ciò che gli bisognava e gradiva. Di là passando al recinto ove stavano le mandre trasportate dall'Europa, fece la scelta dei migliori animali, e parte ne uccisero sul momento per mangiarseli, parte ne condussero via pei loro futuri bisogni; quindi uscirono in trionfo dalla città [1]. Ma invece di prendere la via di Xaragua rivolsero di nuovo i loro passi verso la Vega.

[1] HERRERA, dec. I, lib. III, cap. 7. — FERNANDO COLOMBO, l. c.

Il Roldano che era mente assai fina e scaltra, e conosceva qual tempra d'uomo fossè l'Adelantado, capiva che non sarebbe sicuro in nessuna parte dell'isola, finchè colui vivesse e fosse in armi. Perciò prima d'altro volle tentare di nuovo se gli riusciva di mettergli le mani addosso, o almeno menargli tal colpo che per un pezzo non potesse riaversi a dargli molestia. La sua speranza era la corruzione, e tornato nelle vicinanze della Concezione, per suoi agenti cominciò un nuovo attivissimo lavorio per vincere la costanza dei soldati che tenevano ancor fede alla loro parola; e mentre da una parte esagerava coi più neri colori la dura vita che essi menavano sotto la ferrea mano dell'Adelantado, dall'altra facea brillare sotto i loro occhi con tutte le possibili seduzioni i piaceri e le delizie, che a sua voglia ciascuno poteva procurarsi e godere nelle sue schiere. L'Adelantado venne subito a conoscenza di queste pratiche, e con grande angustia vedeva i suoi prestar volontieri l'orecchio a quei discorsi. Ad attenuarne quanto era possibile i sinistri effetti, addolcì alcun poco il suo abituale rigore, trattò i soldati con molta amorevolezza, gli inanimò colla speranza di grandi ricompense.

Non minori premure usava Roldano per avere dalla sua gl'Indiani. Ostentava una grande compassione ai mali che li affliggeva, inveiva fieramente contro i Colombo che se ne erano fatti tiranni, giurava di volerne fare aspra vendetta; e intanto li esonerava da ogni qualunque tassa, predicando esser questa e non altra la volontà dei Sovrani.

Dove egli poteva distendersi con le sue squadre, e in più altri luoghi, quasi tutti i Cacichi si uni-

rono a lui, primo per potenza e per nome Manicaotex, fratello di Caonabo, che egli riuscì a legare strettamente alla sua causa con doni e carezze, e chiamandolo pomposamente col nome di fratello [1]. Quegli infelici, sedotti dalla speranza di avere un protettore armato, e che per suo mezzo sarebbero liberi dal duro peso che li opprimeva; per aiutarlo nella sua lotta contro la tirannia dei Colombo, si sottoposero allegramente a mille esazioni; gli recavano in copia vettovaglie, gli diedero tutto l'oro che potevan raccogliere, pagando in pochi giorni di propria volontà un tributo più pesante e più ricco, che non avrebbero pagato in un anno intero al governo dell'Ammiraglio.

In mezzo a questa anarchia e mortali discordie gli affari della colonia erano caduti nel fondo. I Cacichi dei dintorni si erano dichiarati presso che tutti pei ribelli; i pochi rimasti fedeli si dovette esonerarli affatto da ogni peso, perchè spinti dall'interesse non dovessero passare essi pure dalla parte dei ribelli. Quelli che erano lontani, profittando delle dissensioni degli Spagnuoli, si erano emancipati dagli uni e dagli altri, e non mandavano tributo a nessuno. Ma troppo differenti erano le condizioni dell'Adelantado e del Roldano. Questi provveduto largamente dagli illusi Indiani si aggirava trionfalmente qua e colà, accolto dovunque come liberatore; l'altro era ridotto a non aver altro cibo che i pochi viveri raccolti nei luoghi fortificati; e non poteva uscire all'aperto, perchè con poche genti e dubbioso sempre della loro fede, e

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 118.

perchè i suoi, riguardati dagli Indiani come oppressori e tiranni, avevano nemici e tradimenti da tutte le parti, ed era già avvertito che, se egli usciva dal forte, erano prese tutte le misure per coglierlo a morte. E non che trovare conforto nella speranza dell'avvenire, tutto gli parlava di maggior paura e spavento, perchè le provvisioni scemavano ogni giorno, crescevano le defezioni, aumentavano le difficoltà; e il tenue filo, che teneva legati al dovere i pochi soldati rimasti fedeli, si andava assottigliando sempre più nelle continue e crescenti insubordinazioni e insolenze, che era forza dissimulare e lasciar correre per paura di peggio; e da nessuna parte appariva barlume di luce che promettesse la speranza di un cambiamento di cose [1].

A questo punto disperato erano le cose, quando fu recato a D. Bartolomeo l'annunzio che Pedro Fernandez Coronel era entrato nel porto di San Domingo con due vascelli carichi di ogni sorta di provvisioni, e con un considerevole rinforzo di truppe. Erano le due navi che l'Ammiraglio, vedendo il ritardo della sua partenza e stando in grave pensiero per i bisogni e i pericoli della colonia, con grande istanza e sollecitudine aveva ottenuto fossero fatte partire subito al principio di quell'anno 1498.

Il Coronel giunse a San Domingo il 3 febbraio. La sua venuta fu la salute della colonia e di Don Bartolomeo, non tanto per le abbondanti provvisioni che portava, e per le truppe fresche che aveva

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. IV, cap. 119. — Fernando Colombo, cap. 76.

a bordo, quanto per l'appoggio morale che ne venne all'autorità dell'Adelantado, essendosi dissipati tutti i dubbi e distrutte le voci sparse, che l'Ammiraglio era caduto in disgrazia, e con lui perduti i suoi fratelli; le quali voci erano state presso la più parte degli Spagnuoli l'argomento più forte per muoverli, e la causa principale a farli delinquere. E quanto ne rinvigoriva in forza e fiducia il partito dell'Adelantado, altrettanto ne rimaneva indebolito e scoraggiato quello del Roldano.

D. Bartolomeo, quantunque i ribelli con forze assai superiori tenessero il vicino villaggio del Cacico Guarionex, uscì francamente con una parte de' suoi dal forte della Concezione, e prese la via di San Domingo. Il Roldano inquieto e agitatissimo si mise a seguirlo alla testa de' suoi, ma non che dargli addosso non ebbe ardire nemmeno di molestarlo; e arrestossi a qualche miglio da San Domingo, non avendo altro scopo che di assicurarsi se la fama di quelle notizie era vera, e se gli riusciva di tirare a sè una parte dei nuovi venuti; e in ogni caso prendere consiglio secondo le circostanze. Contrariamente all'aspettazione di tutti e alla fiera indole sua, D. Bartolomeo, invece di prevalersi del grande vantaggio in cui era venuto sopra i nemici, si rivolse di nuovo alla conciliazione. Pensò che la più parte di essi erano poveri illusi, i quali sfiniti dalle sofferenze si erano lasciati sedurre alle fallaci promesse che, tolto lui, sarebbe tolta la causa del loro soffrire, e comincerebbero una vita novella di riposo e di godimento. Nello stato degli animi loro, e con l'opinione che l'Ammiraglio fosse caduto in disgrazia e non tor-

nasse più, vide quanta forza aver doveva a muoverli alla rivolta la parola e l'esempio dell'Alcade maggiore, che li spingeva e guidava nell'usurpato nome del Re. Considerò il danno e lo strazio che verrebbe alla colonia, dove si rimettesse alla ragione delle armi il ristabilimento dell'ordine, perchè quante vittime facesse la guerra, erano tante braccia di soldati e di operai che si toglievano ai bisogni e alla necessità de' suoi lavori e della sua difesa. A ciò si aggiunse il pensiero di dover rimettere in mano del fratello, che fra poco verrebbe, bagnata di sangue e coperta di feriti e di morti la colonia; ed egli amava immensamente il fratello, e sentiva quale dolore sarebbe al cuore di lui ritrovare in tanto strazio la sua terra diletta. Per tutti questi pensieri fece una magnanima risoluzione, e il giorno che solennemente fe' pubblicare il Decreto Reale che gli confermava la carica di Adelantado, subito dopo fece leggere un suo decreto, col quale concedeva piena intera amnistia a tutti i ribelli, qualunque fosse il grado della loro colpa, solo che in un dato spazio di tempo deponessero le armi e ritornassero al dovere.

Quanto era inaspettato questo decreto, altrettanto si pensava farebbe colpo e otterrebbe l'effetto desiderato. E per mostrare che il Roldano era compreso pel primo nella generale amnistia, gli spedì appositamente lo stesso Coronel, che le Loro Altezze avevano innalzato alla carica di Alguazil maggiore dell'isola, affinchè con la propria testimonianza lo assicurasse del favore che sempre godeva a Corte l' Ammiraglio, e col peso della sua autorità e del suo nome gli facesse comprendere il gran male che

aveva fatto, e le terribili punizioni a cui andrebbe incontro, se invece di approfittare dell' offertogli perdono, aspettasse le armi dell' Adelantado e le altre ancor più forti, che recherebbe con sè fra poco l'Ammiraglio in persona [1].

Ma la coscienza diceva al Roldano che troppo era grave il suo delitto e non poteva sperare così facilmente il perdono: e però non fidandosi alla parola dell'Adelantado, e temendo di essere abbandonato da' suoi, provvide con ogni cura che non avessero alcuna comunicazione con quelli del Governo; ed essendo stato prevenuto dell'andata del Coronel e della missione che aveva, affinchè i suoi nol vedessero e non potessero lasciarsi vincere alle parole e ragioni di lui, scelti alcuni de' suoi balestrieri fra i più risoluti e fidi, andò silenziosamente ad aspettarlo in luogo assai stretto, e quando se lo vide avvicinare, facendogli spianar contro le armi gridò: “ Alto là, traditore! Se tu arrivavi otto giorni più tardi, noi non avremmo fatto tutti quanti che un corpo solo „ [2].

Invano il Coronel con ragioni e preghiere insistette, perchè colui ritornasse al dovere, e risparmiando dolori e guai a sè e alla colonia, provvedesse alla sua salute e alla salute de' suoi. Colui fu irremovibile, fermo a questo punto ch'egli non si era levato contro la legittima autorità, ma contro la tirannia e la perversa amministrazione dell'Adelantado; e che appena arrivasse l' Ammiraglio si sottometterebbe.

[1] *Alguazil-maggiore* dell'isola è come dire Direttore Capo di Polizia.

[2] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 8.

E in questo senso scrissero egli ed i principali de' suoi complici ai loro amici di San Domingo pregandoli a difendere davanti all'Ammiraglio la loro causa appena giungesse, assicurandolo ch'essi erano sempre pronti a sottomettersi alla sua autorità.

L'Adelantado, risaputo dal Coronel come Roldano aveva accolta la sua offerta di pace e perdono, proclamò traditore lui e tutti i suoi; e si disponeva a metter subito mano alle armi. Ma quell'uomo astutissimo e sagacissimo, che capiva l'efficacia dovrebbero avere nell'animo de' suoi la sicurezza del perdono, se si sottomettevano subito, e la paura dei futuri castighi, se perduravano nella rivolta, avea di nuovo infiammato i loro animi con la descrizione delle delizie di Xaragua, e messili subito in cammino a quella volta, prima che arrivassero a scoprire le pacifiche intenzioni dell'Adelantado, sperando di trovare nella licenza e nelle voluttà, che farebbe loro godere in quei luoghi, vincoli potentissimi e quasi indissolubili da tenerli legati alla sua causa; e così non correre pericolo di restar solo esposto ai rigori e alle vendette del temuto Adelantado. Nè D. Bartolomeo potè mettersi sui suoi passi ad impedirgli o frastornargli il scellerato proposito, perchè nuovi casi e nuovi pericoli richiamavano altrove la sua presenza.

Capitolo VII.

Seconda insurrezione di Guarionex. — Sua fuga nelle montagne del Ciguay. — Guerra a tutta oltranza combattuta da quei forti e generosi montanari (1498).

Il mal seme gettato dal Roldano fra gl' Indiani già dava i suoi frutti. I Cacichi della Vega, appena videro l'Adelantado partito dalla Concezione, sapendo che nella lontana San Domingo egli aveva che pensare e che fare col Roldano che gli si era messo dietro, fecero pensiero di sorprendere con un colpo di mano quel forte, sperando di potervi facilmente riuscire per la poca e debole guarnigione che vi era rimasta. Al contrario delle altre volte, ora Guarionex, non che essere rimorchiato dagli altri, era egli stesso capo e guida alla trama. La facilità dell' impresa, e il certo sostegno che vedeva nel Roldano, avevano inanimata la sua timidità; e la lontana speranza che, battuto e schiacciato l'Adelantado e il suo governo, potrebbe senza grande difficoltà fare il medesimo del Roldano e de' suoi seguaci, e così levarsi affatto da dosso il peso di quegli stranieri, lo aveva grandemente infervorato nello zelo di soccorrere ed aiutare l'opera

dei ribelli. Chiamò dunque a segreto consiglio i suoi Cacichi inferiori, e fu deciso che essi darebbero tutti addosso nel medesimo tempo ai Bianchi che si trovavano dispersi nei vari distretti, perchè non essendovi grosse terre da sostentar molta gente, gli Spagnuoli avevano dovuto dividersi qua e là a drappelli di otto o dieci persone per ciascuna delle borgate principali: e Guarionex con un forte nerbo di scelti guerrieri sorprenderebbe la Concezione.

Ma perchè ad assegnar tempo od ordinare altra cosa ove si ricerchi il contare, gl'Indiani non avevano numero e non sapevano contar più oltre delle dita, per non sbagliare sul momento convenuto, si fissò per l' insurrezione la notte della luna piena. Senonchè uno di quei Cacichi, osservatore non molto sperimentato, credette piena la luna quando non era ancora, e levossi all' assalto anzi tempo: con che trovandosi solo fu facilmente respinto, e gli Spagnuoli dato l'allarme si misero tutti in guardia; e non vi fu più luogo al progettato esterminio. L'imprudente Cacico, svergognato e impaurito, fuggì dalla sua borgata e riparò a nascondersi presso Guarionex; ma questi, fra lo sdegno e la disperazione fuori di sè, lo fece prendere e mettere immediatamente a morte [1]. D. Bartolomeo avvertito del fatto lasciò correre per la loro via i ribelli, e fu come lampo alla Concezione, per spegnere sul primo manifestarsi quel nuovo incendio. Guarionex si tenne perduto, e disperato di sè e delle sue cose abbandonò quel delizioso soggiorno della Vega, già sede beata di sè e de' suoi maggiori, e

[1] Fernando Colombo, cap. 75.

con la famiglia e pochi servi andò a cercare un rifugio nelle montagne del Ciguay. Quest'alta catena di monti si stende lungo la costa settentrionale dell'isola fra la Vega ed il mare, dove abitava una fiera popolazione di montanari, che alla sua robustezza e al coraggio si sarebbe detta di tutt'altra razza dai timidi e fiacchi abitatori della pianura. E furono appunto di codesti arditi montanari quei fieri selvaggi che nel primo viaggio di Cristoforo Colombo, primi di tutti gli abitatori del Nuovo Mondo, osarono nel golfo di Semana far fronte agli Uomini Bianchi; e fu nella scaramuccia combattuta allora con essi che la prima goccia di sangue europeo bagnò quella vergine terra. Richiami il lettore alla sua memoria quel fatto; e l'ardire di quei nudi selvaggi al primo presentarsi degli Spagnuoli, la franchezza e confidenza del popolo il giorno dopo la scaramuccia, e l'intrepidità del Cacico nel montare a bordo della nave dell' Ammiraglio, gli diranno quale popolazione fosse codesta dei Cinguayani [1]. Il Cacico che vi dominava chiamavasi Mayobanex, ed era probabilmente il medesimo che gli Spagnuoli avevano conosciuto al golfo di Semana. A lui si presentò lo spaventato Guarionex, dimandando un asilo, e il valente selvaggio non solo lo accolse con generosa ospitalità, ma solennemente obbligò la sua fede di difenderlo, lui e la sua causa, e correre quando fosse bisogno la sua medesima sorte [2].

[1] Vedi lib. I, cap. 20.

[2] Las Casas *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 121. — Pietro Martire, dec. I, lib. V.

La disperazione di sè e delle sue cose fece cambiar natura al timido e pacifico Guarionex. Accompagnato da buon nerbo de' suoi nuovi alleati egli cominciò subito a fare arditamente improvvise discese nella pianura, e miseri quegli Spagnuoli che soli o in piccoli drappelli gli davano tra mano. E con rabbia non meno feroce dava sopra ai villaggi che si erano mantenuti fedeli agli stranieri, appiccandovi fuoco, perseguitandone gli abitanti, recando a completa rovina le piante ed i frutti dei loro dintorni. L'Adelantado, presi seco novanta soldati a piedi e alcuni a cavallo e un corpo d'Indiani, corse tosto a metter riparo a questa rovina. Gli Spagnuoli cacciatisi per una stretta e dirupata gola riuscirono faticosamente alla sommità del monte senza aver incontrato faccia di nemico. Discesi nell'altro versante, mentre cercavano il guado di una riviera che correva all'ingresso di una bella vallata chiusa tutt' intorno dai monti e solo aperta dalla parte del mare, scoprirono nascosti, fra le alte canne che crescevano sulle rive del fiume, due esploratori indiani. L'uno d'essi spiccò un salto e in un lampo cacciatosi sott'acqua riuscì nuotando alla riva opposta e si salvò; l' altro non fu in tempo e venne preso. Da lui si seppe che dall'altra parte del fiume stavano in agguato da sei mila Indiani, per piombare addosso agli Spagnuoli al momento che li vedrebbero occupati a traversare la riviera. D. Bartolomeo, prese le precauzioni necessarie e istruiti i suoi sul da fare, trovato il guado, ordinò il passaggio. Appena furono tutti nell'acqua si levò dalla selva un tuono di urli feroci, e sbucò fuori una moltitudine di selvaggi dipinti in maniera così ributtante, che

sembravano meglio ceffi da demonii che uomini, i quali fecero cadere sui nostri una fortissima pioggia delle loro freccie. Gli Spagnuoli, che stavano in guardia, coi loro scudi si ripararono di quella fitta grandine, ma la quantità delle freccie fu tanta, che nè le forti armature nè gli scudi bastarono a salvarli appieno, e v'ebbero parecchi feriti. Ma nessuno indietreggiò d'un passo, e continuarono celeremente il guado. I selvaggi che si credevano aver ucciso d'un colpo quei pochi Bianchi, o almeno aver messo in loro una paura infinita e voltili tutti a precipitosa fuga; vedendo ora che imperterriti venivano avanti e stavano per toccare la riva, impauriti alla loro volta si diedero tutti a fuggire. Gli Spagnuoli si misero ad inseguirli, ma toltine pochi che caddero uccisi sotto i colpi delle loro armi, tutti gli altri si salvarono, perchè cacciatisi nella selva guizzavano meravigliosamente tra i fitti rami e i cespugli che serravan la via, mentre gli Europei, impediti dal peso delle armi e dall'incomodo delle vesti, ad ogni passo trovavano un intoppo.

Dietro il consiglio di una delle sue guide l'Adelantado affrettò il cammino lungo la vallata per raggiungere la borgata di Cabron, che era la residenza del Cacico Mayobanex, e sorgeva a circa dieci leghe ad ovest dell'Isabella. Lungo il cammino più volte i selvaggi tornarono ad uscire improvvisi con urli spaventevoli dalle fitte boscaglie che erano sulla via dei Cristiani, rintanandosi prestamente appena fatta una scarica delle loro freccie; ma gli Spagnuoli si tenevano all'erta e non ne ebbero danno. Avendo fatti parecchi prigionieri, l'Adelan-

tado diede ad uno di essi l' incarico di andare in compagnia d'uno de' suoi Indiani presso Mayobanex, e portargli da sua parte quest'ambasciata: " Con-" segnasse Guarionex, e avrebbe amicizia e prote-" zione dagli Spagnuoli; si aspettasse di veder messo " tutto a fuoco ed a sangue il suo dominio, se non " faceva la volontà degli Uomini Bianchi. „ Mayobanex ascoltò attentamente il messaggio e poi rispose: " Dite agli Spagnuoli ch' essi sono uomini " crudeli, malvagi, e tiranni, usurpatori delle cose " altrui, e sozzi di sangue innocente. Io non voglio " l'amicizia di cotali uomini. Guarionex è buono, è " mio amico, è mio ospite: egli è venuto a cercare " un asilo presso di me, io ho promesso di proteg-" gerlo, e manterrò la mia promessa „ [1].

Per l'Adelantado, specialmente nelle pericolosissime condizioni in cui si trovava con la rivolta del Roldano, era questione di vita o di morte spegnere sul primo nascere quel fuoco, che si levava così fieramente minaccioso dalle gole del Ciguay. In questo stato di cose, e con l' opinione accolta allora indistintamente da tutti, che l' uomo bianco e cristiano poteva di pieno diritto disporre a suo volere dell'uomo d'altro colore e d'altra religione; è facile immaginarsi l'effetto che dovette produrre nel fiero carattere di D. Bartolomeo la risposta di Mayobanex, magnanima e sublime come altra non ce ne ricorda la storia, ma nella quale egli, pieno la mente del suo diritto e dovere di ristabilire l'ordine nella colonia e assodare sui selvaggi l'autorità della Spagna, altro non vedeva che l'atroce insulto gettatogli

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. 7.

in viso. Tempi orribili in cui nel nome della Religione e della Civiltà una parte del genere umano si credeva in diritto di considerare l'altra e trattarla peggio che bestie! L'Adelantado dunque, appena avuta quella risposta, fe' metter fuoco al villaggio in cui si trovava e a molti altri che erano nelle vicinanze, per mostrare all'insolente Cacico che alle sue parole venivan subito dietro i fatti. E rimandò nuovi ambasciatori a Mayobanex per ripetergli, che se egli non consegnava immediatamente Guarionex, non vedrebbe più intorno a sè che fumo e fiamme. Gli abitanti spaventati a queste paurose minaccie, che vedevano tradursi subito in fatti, circondarono Mayobanex supplicandolo con alte grida di aver compassione di loro, e poichè una forza cotanto maggiore lo costringeva, lasciasse da parte la sua generosa ospitalità e obbedisse agli ordini degli invincibili Uomini Bianchi. Mayobanex fu inflessibile; ricordò le virtù di Guarionex e i sacri diritti della ospitalità, e dichiarò di esser pronto a soffrire qualunque più grave sciagura, piuttosto che si dovesse un giorno dire che Mayobanex aveva tradito un suo ospite. Data ai suoi questa risposta fece chiamare a sè l'impaurito Guarionex, e gli rinnovò la promessa di difenderlo a qualunque costo, dovesse anche costargli la perdita di tutti i suoi Stati. All'Adelantado non mandò alcuna risposta, e perchè quei ripetuti messaggi non dovessero accrescere lo spavento già grande dei suoi, appostò per la via alcuni dei più forti e risoluti montanari, con ordine di uccidere senza pietà qualunque nuovo ambasciatore venisse dalla parte degli Spagnuoli. E non tardò molto che si presen-

tarono due nuovi ambasciatori, un prigioniero Ciguayano e un altro degli Indiani che accompagnavano gli Spagnuoli. E tutti due, appena si presentarono, furono stesi morti da una grandine di freccie. D. Bartolomeo era a poca distanza da loro con dieci soldati a piedi e quattro a cavallo, e vide con gli occhi suoi l'assalto e la morte dei due ambasciatori. Bollente d'ira corse indietro al grosso del suo esercito, risoluto di venire agli estremi rigori, poichè nulla giovava a far piegare la fronte a quei feroci mantanari; e marciò con tutte le sue forze sopra Cabron, dove Mayobanex aveva raccolto per una disperata difesa tutto il suo esercito.

Ma gli Spagnuoli erano preceduti dalla fama di essere invincibili e dallo spavento dei mali che venivano addosso a chi loro resisteva; e appena furono a vista dell' esercito di Mayobanex, tutti i Cacichi minori che egli aveva chiamato a sè in quei pericolosi momenti, impauriti, e più curanti delle cose loro che della sorte del capo, con tutti i soldati che avevano presero la fuga. Così lo sventurato e prode Mayobanex, restato quasi solo con un pugno de' suoi, fu costretto fuggire egli pure, e presa con sè prestamente la famiglia andò a rifugiarsi nei recessi più secreti e remoti delle sue montagne.

Intanto alcuni de' suoi Ciguayani fecero pensiero di uccidere Guarionex, sperando con la morte di lui comprare la salvezza del proprio paese; ma egli se ne fu accorto e fuggì a nascondersi nei silenzi dei luoghi più deserti e selvaggi.

L'Adelantado si mise tosto alla caccia dei due Cacichi, ma la cosa riuscì assai più lunga, difficile, e penosa ch' egli non si era immaginato. I luoghi

erano la più parte impraticabili per mancanza di strade, e per le spesse foreste che sorgevano in larghissima estensione per quelle montagne; spesso spesso non bastando più i piedi era necessario il soccorso delle mani per arrampicarsi su quelle balze scoscese; e tra le folte boscaglie era un continuo lavorar di scuri per aprirsi un passaggio. E i villaggi eran tutti abbandonati e deserti, e da nessuna parte appariva la figura di un uomo da interrogarlo della via da percorrere, perchè tutti gli abitanti eran fuggiti e nascostisi, e se mai per caso ne scovavano qualcuno e gli mettevano le mani sopra, non vi era modo di cavargli nulla di bocca, dando tutti e sempre la medesima risposta, che non sapevano nulla del luogo dove si fossero rifugiati i due Cacichi. E gli Spagnuoli non avevano altri viveri che pane di cassava, erbe, e radici, che andavano raccogliendo gl' Indiani che gli accompagnavano, e di quando in quando qualche utias che i loro cani li aiutavano a prendere; e la notte bisognava dormire quasi sempre all' aria aperta, esposti alle dense rugiade di quel clima umidissimo. Così vissero tra fatiche e stenti infiniti tre mesi, in capo dei quali molti di loro, avendo nelle vicinanze della Concezione alcune seminagioni che richiedevano le loro cure, si tennero fortunati di avere un giusto pretesto da chiedere all'Adelantado di potersene ritornare alle loro terre; ed egli, comechè vedesse e sentisse il danno di diminuire le sue forze, pure non credette dover loro negare il chiesto permesso, e li lasciò partire.

La tenace perseveranza di D. Bartolomeo non volle cessare per questo dall' inseguire i due Cacichi, e quantunque ridotto a soli trenta uomini, con-

tinuò le sue faticose marcie per ricercare ogni antro e ogni caverna, finchè li avesse scovati. Così per più giorni seguitarono a correre a caso da un luogo ad un altro senz'altra conoscenza ed indizio, che quanto appariva probabile o verosimile ai loro occhi. Ma un giorno che alcuni di loro andavano a caccia delle utias scoprirono e presero due servitori di Mayobanex, che andavano buscando un poco di pane di cassava. Tratti davanti all'Adelantado, dice la storia che furono costretti a scoprire il luogo dove il loro Cacico era nascosto, e servire anche di guida a quelli che andrebbero ad arrestarlo; nè dice di più: e ha fatto bene a risparmiarci il racconto delle sevizie che devono aver fatto patire a quei due infelici, perchè in tanta forza del carattere ciguayano e con quella specie di adorazione che tutti i selvaggi avevano per i loro Cacichi, non fu certo la terribilità delle minacce che potè strappare di bocca a quei robusti e impavidi montanari una parola, che sarebbe la morte del loro signore. Saputo il nascondiglio della preda, dodici Spagnuoli partirono subito alla sua volta, spingendosi avanti le due guide, e perchè gli abiti e il colore della pelle non li tradisse si spogliarono delle loro vesti, e s'imbrattarono di colori tutta la persona alla maniera di quei montanari, e nascosero le spade ravvolgendole in larghe foglie di palma. Giunti al luogo dove lo sventurato Mayobanex era nascosto, entrativi improvvisamente lo trovarono seduto in terra vicino alla moglie, che giocherellava coi suoi bambini, ed erano con lui alcune poche persone, che non avevano voluto abbandonarlo in quella estrema sventura. Traendo improvvisamente le spade,

gli Spagnuoli furono loro sopra, e senza lasciar loro tempo da rifiatare per la sorpresa e lo spavento, li fecero tutti prigionieri.

D. Bartolomeo, avuta quella ricca preda, non si curò più di Guarionex, e ritornò al forte della Concezione. Era fra i prigioni una sorella di Mayobanex, donna fra le indiane di rara bellezza, maritata al Cacico di un altro distretto, dove non erasi ancora fatto sentire il peso della civiltà degli Uomini Bianchi, e gli abitanti seguitavano a vivere nella pace e tranquillità della loro innocente vita. La bella giovine, appena seppe la sventura del fratello, lasciate le gioie della sua famiglia e del suo popolo, era corsa a lui nel nascondiglio dove cercava salvezza, e qui viveva da parecchi giorni in sua compagnia, confortandolo nel dolore, e dividendo con lui i tormenti e le angosce della fame e della paura. Il marito, appena riseppe la prigionia di lei, corse affannato e mezzo fuori di sè dall'Adelantado, e con le lacrime agli occhi gli offrì di sottomettersi alla sua autorità con tutti i suoi possedimenti, se gli restituiva la moglie. D. Bartolomeo non poteva desiderare di meglio, e gli restituì tosto la sposa e alcuni pochi de' suoi selvaggi, che l'avevan seguita ed ora erano con essa prigioni. La bontà non andò mai perduta con codesto popolo pacifico ed affettuoso. Il Cacico segnò nel cuore la grazia ricevuta, e da allora in poi fu sempre buono e fedele alleato degli Spagnuoli, fece coltivare per loro molte terre, e li fornì di una grande quantità di pane di cassava e di altre provvisioni. I Ciguayani, risaputa questa insperata clemenza degli Uomini Bianchi, scesero in gran numero dalle loro monta-

gne e andarono con molti doni al forte della Concezione; e promettendo obbedienza e fedeltà, con insistenti preghiere domandarono la libertà del loro Cacico e della sua famiglia. D. Bartolomeo accolse solo in parte le loro preghiere, e ritenendo in ostaggio Mayobanex rimandò liberi tutti gli altri.

Intanto l'infelice Guarionex, nascosto nei luoghi più alpestri delle montagne, cacciato dalla paura passava di balza in balza, di burrone in burrone, in preda a inesprimibili terrori; e solo ogni tre o quattro giorni, spinto dalla fame, scendeva pien di sospetto e tutto guardingo in luoghi colti per buscarsi un tozzo di pane di cassava e qualche radica. Ma i Ciguayani or lo perseguitavano con tutta la potenza dell'odio loro, persuasi, dopo l'insperata clemenza degli Uomini Bianchi, che fosse tutta sua colpa se si era tirato addosso l'ira invincibile di quegli stranieri. E sul suo capo facevan pesare l'odio di quanto avevano patito, le fatiche, la fame, le paure, le ferite, le morti, e tutti i villaggi presi e distrutti, e il loro Cacico prigione. La rabbia della vendetta, e la speranza di cambiar con la sua vita la libertà di Mayobanex, li spinse sulle sue tracce, e com'ebbero scoperto il luogo dove l'infelice era solito scendere più di sovente a buscarsi un poco di vita, lo palesarono all'Adelantado. E pochi giorni dopo, mentr'egli secondo il suo solito tutto guardingo e sospettoso vi si avvicinava, una mano di Spagnuoli improvviso gli fu addosso e lo incatenò. Scarno, macilente, cogli occhi affossati, e cadente della persona per la fame, la fatica, e gli stenti, fu tratto davanti all'Adelantado. Egli sapeva che cosa doveva aspettarsi, ma rassegnato disperatamente alla crudeltà

della sua sorte, si lasciò condurre senza fiatare, e stette davanti al suo giudice attendendo mezzo istupidito la sua condanna. D. Bartolomeo, che era di una severità inesorabile quando il decoro e i bisogni del suo governo lo richiedevano, tornava poi uomo di sentimenti umanissimi, appena vedesse che la sua generosità non poteva nuocere ad alcuno. Ed ora che le montagne del Ciguay e tutta la pianura della Vega erano quiete e pacifiche, parte vinte dalla sua clemenza, parte dal terrore delle sue armi, nonostante fosse la seconda volta che Guarionex si levava contro gli Spagnuoli e ne cercasse l'ultima rovina, e sebbene avesse così mal corrisposto al pieno perdono ottenuto poco tempo prima; pure anche questa volta volle ascoltare la voce del cuore, che gli gridava di non incrudelire contro quell'ombra d'uomo, e si contentò di tenerlo in ostaggio dentro la fortezza, guardato a vista, ma trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado.

Così terminò la magnanima lotta di quei montanari, la quale se avesse avuto a suo narratore un qualche Plutarco indiano, non riscoterebbe di certo presso i posteri meno ammirazione e gloria di quale altra si voglia più celebre e più ammirata guerra che mai facesse alcun popolo. D. Bartolomeo, pacificate e ordinate le cose di quella provincia, tornò a San Domingo per volgere le sue cure e la sua attività alle altre parti dell'isola; ed ivi non molto dopo gli fu portato l'avviso che fra poco l'Ammiraglio sarebbe arrivato [1].

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. VI. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 89.

Capitolo VIII.

I ribelli nello Stato di Xaragua. — Loro aumento in forze ed in audacia. — Arrivo di Colombo a San Domingo. — Inutili tentativi di richiamare con le buone i ribelli al dovere. — Mancanza di forze a combatterli. — Dubbi e paure di nuovi tradimenti (1498).

I ribelli entrati in Xaragua si diedero a correre sfrenatamente quella deliziosa regione, usando e abusando fra le atterrite popolazioni uomini e cose, secondo loro dettava avarizia, libidine, e capriccio. Così passando di paese in paese si trovarono un giorno a scorrazzare sulla spiaggia del mare, quando scorsero avanzarsi verso terra tre vascelli Europei. Ne ebbero tutti grande paura, perchè il primo sospetto fu che fossero navi spedite contro di loro; ma il Roldano con la sua solita perspicacia conghietturò che piuttosto dovevano essere navi che venivano d'Europa, e che la forza delle correnti avevano spinto all'ovest fuori del loro cammino: quindi dovevano ignorare gli ultimi avvenimenti della Spagnola. Stessero perciò di buon animo, e lasciassero fare a lui. E raccomandato loro il più grande segreto, con sin-

golare audacia montò a bordo delle tre caravelle, e disse di essere in quei luoghi, mandato dall'Adelantado, per tenere a dovere quella provincia e riscuotervi il tributo.

La congettura del Roldano aveva colto nel vero, chè le tre caravelle erano quelle che l'Ammiraglio aveva distaccato dalla sua squadra alle isole Canarie, perchè portassero direttamente viveri e munizioni alla Spagnola, intanto che egli prendeva la via verso l'equatore [1]; le quali arrivate nel mare dei Caraibi, non conoscendo i Capitani le forti correnti che vi dominano, contro i loro calcoli erano state trasportate assai fuori del loro cammino sulle coste di Xaragua. I tre Capitani riguardando il Roldano come personaggio importante che meritava intera confidenza, accondiscesero di buon grado ad ogni sua domanda; e così egli col pretesto di mancare di armi potè procurarsi liberamente spade, lancie, archibugi, ed ogni sorta di munizioni. E intanto alcuni dei più fidi e scaltri fra i suoi, aggirandosi senza destare alcun sospetto per le tre navi, lavoravano sottomano a corrompere e tirare dalla loro i nuovi arrivati, raccontando le fatiche, le sofferenze, la terribile disciplina che si pativano con l'Adelantado; e la libertà, le delizie, e i piaceri che si godevano col Roldano.

Il lettore ricorda come non potendosi trovar gente che volesse prender parte alla terza spedizione di Cristoforo Colombo, dietro sua proposta si era ricorso all'espediente di chiamarvi coloro che avevano conti da saldare con la giustizia, commu-

[1] Vedi lib. II, cap. 2.

tando le pene loro dovute con un dato numero d'anni da passare alla Spagnola. Così gli equipaggi di queste tre navi erano composti la più parte di gente cavata dalle carceri e dalle galere, o di vagabondi e gente sospetta e di male affare, cavata dal pattume delle città Spagnuole; tutto terreno più che acconcio a raccogliere il mal seme che vi si gettava.

Alla fine del terzo giorno che gli equipaggi comunicavano liberamente coi seguaci del Roldano, Alonzo Sanchez di Carvajal, il più accorto dei tre capitani, scoprì il tradimento; ma era troppo tardi! Il veleno era infiltrato, e molti avevano convenuto di disertare alla prima occasione e passare ai ribelli. Il Carvajal e gli altri due Capitani ebbero parecchie conferenze col Roldano per farlo ritornare al dovere, e cessare uno stato di cose che riusciva d'immenso danno al Governo, e che a lungo andare sarebbe tornato indubitabilmente a lui fatale. Il Roldano mostrò tener duro; ma in fondo alle sue parole l'occhio acuto del Carvajal scoprì una qualche incertezza ed esitazione, e ciò gli fece sperare di pur riuscire insistendo nella sua opera conciliatrice. Quell'incertezza ed agitazione venivano al Roldano dall'annunzio che l'Ammiraglio era già in viaggio, e arriverebbe fra poco con aumento di forze e di autorità. Egli aveva sempre temuto questo ritorno, e abbiamo visto come aveva già preparato i suoi amici di San Domingo, perchè fossero pronti a perorare presso dell'Ammiraglio la sua causa appena giungesse, assicurandolo ch'egli aveva solo voluto opporsi all'ingiustizia e all'oppressione dell'Adelantado, ma che era pronto a sot-

tomettersi a lui appena tornato. Or sentendo avvicinarsi e crescere il pericolo gli crebbe la paura, e non meno di lui ne erano impensieriti i principali suoi complici. E però rispondeva sempre con le solite scuse ch'egli non aveva inteso ribellarsi nè al Governo nè all'Ammiraglio, ma solo sottrarre sè e gli altri all'insopportabile tirannia dell'Adelantado, e che quando venisse l'Ammiraglio farebbe il suo dovere; e che aveva incaricato persone oneste e giuste in San Domingo per istruirlo, appena arrivasse, come stavano veramente le cose, affinchè le altrui menzognere relazioni non dovessero trarlo in inganno sulla vera causa che aveva eccitato quel movimento.

Parendo al Carvajal che lavorandovi attorno con un poco di pazienza e d'insistenza, si dovesse venire a buona conclusione, col consiglio e consentimento degli altri Capitani determinò di restare tra i ribelli a continuare le sue pratiche; e gli altri due proseguirebbero intanto il cammino verso San Domingo. Nel medesimo tempo si decise che il Capitano Giovanni Antonio Colombo conducesse per terra a San Domingo la gente assoldata per i lavori delle miniere e per altri mestieri e servigi; perchè oltre le correnti, anche il grosso mare ed i venti impedivano allora la navigazione, e poteva darsi che nè in due nè in tre mesi avessero potuto finire il viaggio; donde sarebbe avvenuto un inutile consumo di vettovaglie, e un grave pericolo di vedere scoppiare malattie fra tanta gente stipata a bordo; senza dire della perdita di quel tempo prezioso che sarebbe tornato d'immenso vantaggio ai bisogni della colonia. All'Araña, terzo capitano, fu lasciato

l'incarico di condurre avanti le navi, appena il tempo lo permettesse. Dietro questo consiglio il mattino appresso Giovanni Antonio Colombo sbarcò con quaranta uomini, ben armati di spade, lancie, e archibusi, e si mise in via verso San Domingo. Ma il giorno seguente tutti i suoi, meno sei o sette, lo abbandonarono e passarono ai ribelli. Invano egli con persuasioni, preghiere e minaccie tentò trattenerli dal mal passo e richiamarli al dovere. Gente rotta alla spudoratezza e al delitto, avvezza a beffarsi dell'ordine, della morale e della legge, gli ridevano in faccia, e trionfando marciavano a raggiungere le libere schiere dei sollevati. Egli allora sprezzando il pericolo in cui si metteva, tenne loro dietro, e recossi a trovare Roldano; e ricordandogli le sue recenti proteste di divozione al Governo, gli dimostrava come il fatto sonerebbe contrario alle sue parole, se egli acconsentiva che quella gente, la quale era venuta per popolare e seminare la terra, e attendere a' suoi mestieri con salario già avuto, rimanesse in quel luogo e perdesse il tempo senza far niuna di quelle cose a cui si erano obbligati: che se invece egli li respingeva e cacciava da sè, dimostrerebbe che le sue opere erano simili alle parole; e farebbe chiaro vedere che dell'essersi egli colà ritirato, le sue non buone relazioni con l'Adelantado e non mala volontà ch'egli avesse n'erano causa. Ma il Roldano a cui tornava troppo in concio accrescere il numero de' suoi, sì per riuscire più facilmente nel suo intento, come perchè in caso di non riuscita, quanti più si è in colpa, tanto è più facile coprirsi e farsi perdonare; interrompendo il discorso del capitano si scusò del fatto dicendo

di non poter fare loro forza “ perchè il suo stabilimento era un monastero d'Osservanza, dove a nessuno poteva negar l'abito „ [1]. Giovanni Antonio Colombo vedendo che insistere con importunità gli avrebbe portato pericolo senza dargli vantaggio, ritornò sui suoi passi, e avvilito e mortificato coi pochi rimastigli fedeli rimontò a bordo.

Dopo ciò, non ostante la contrarietà del tempo e del mare, per timore di nuove diserzioni e tradimenti, le navi si misero subito in cammino verso San Domingo; ma il Carvajal persistette nella sua idea, e restò a terra fra i ribelli. Le navi ebbero viaggio anche più travagliato che non si aspettavano, e quella del Carvajal, condotta dal suo luogotenente, fu a un punto di perdersi in alcune secche, dove ebbe perduto il timone e fece larga apertura alle acque nella chiglia, e fu non piccolo affanno a cavarla di là e tirarsela dietro malconcia. I viveri che portavano in sussidio della colonia, come si fu a sbarcarli, si trovarono secondo il solito la più parte guasti.

Pochi giorni dopo vi arrivò per terra anche il Carvajal, scortato fino a sei leghe di là da molti ribelli per proteggerlo contro gl'Indiani. Egli non aveva potuto riuscire a deciderli perchè si sottomettessero immediatamente; ma il Roldano gli aveva

[1] Fernando Colombo, cap. 77. — Per intendere il preciso significato di questa risposta, vuolsi sapere che in alcuni Ordini Religiosi v'ha dei conventi dove osservasi la disciplina claustrale con straordinario rigore. E a questi conventi non si mandano i religiosi per ordine del superiore, come agli altri, ma vi concorrono liberamente quelli che amano di menare una vita più ritirata ed austera.

promesso che appena sapesse il ritorno dell'Ammiraglio, si avvicinerebbe a San Domingo per aver comodità di esporre i suoi lamenti, spiegare la sua condotta, ed entrare in negoziati per accomodare tutte le differenze. Il Carvajal portava a quest'effetto una lettera del Roldano per l'Ammiraglio; e per suo conto, dalle osservazioni fatte durante il suo soggiorno fra i ribelli, veniva con la convinzione che basterebbe la promessa di un' amnistia per farli rientrare tutti nell'obbedienza [1].

Il ritardo patito nel viaggio dalle tre navi era stato tanto, che al loro giungere a San Domingo vi trovarono l'Ammiraglio già arrivatovi da alcuni giorni. Noi l' abbiamo lasciato mezzo cieco, accasciato dalle febbri e dalla gotta, che rientrava forzatamente nella Spagnola, oltremodo dolente di aver dovuto interrompere la ricognizione della costa di Paria; ma confortato nel pensiero che appena giunto a San Domingo manderebbe il fratello Bartolomeo a continuare quelle scoperte, dove la sua fervida immaginazione aveva intravveduto un mondo di meraviglie e di tesori, da rialzare non solo le speranze tante volte deluse, e rispondere alle promesse non mai potute mantenere de' suoi viaggi; ma da superare anche le une e le altre di lunga mano, e vincere qualunque espettazione. Arrivando alla Spagnola in questa beatitudine di spirito, possiamo immaginarci quale colpo dovette essere al suo cuore l'annunzio dei mali che disertavano la colonia! Era sul punto di sgominare con lo splendore delle sue

[1] Las Casas, lib. I, cap. 149-150. — Herrera, decad. I, lib. III, cap. 12. — Fernando Colombo, cap. 77.

nuove scoperte i potenti e numerosi nemici che rabbiosamente lo combattevano, e ritornare trionfante sul glorioso piedestallo, donde con gioia feroce lo avevano balzato; ed ecco una mano di ferro gli taglia il cammino e lo respinge indietro, in peggior condizione che non era prima: e non che pensare ai trionfi delle nuove scoperte, avrà di molto se riescirà a mantenere la sua autorità nelle antiche!

Davanti al numero e all'audacia dei ribelli, nel pericolo che venissero apertamente alla forza contro di lui, egli, vecchio, malato, quasi cieco, e circondato da persone la più parte dubbie o malferme, non aveva alle sue cose altra speranza di salvezza che il coraggio e l'attività dell'Adelantado. Ed era appunto contro l'Adelantado che era rivolta, almeno come a pretesto, tutta l'ira e la rabbia dei ribelli, talchè il primo passo a tentare la loro pacificazione avrebbe dovuto essere appunto di levare di mezzo la sua persona, che è quanto dire spogliarsi della sola arme su cui poteva confidare con piena sicurezza, e abbandonarsi debole e inerme alla discrezione de' suoi nemici. E il peggio era che le accuse lanciate contro D. Bartolomeo dai ribelli avevano messo piede anche fra i coloni rimasti fedeli al Governo, ed era opinione generale, anche fra le persone più assennate e calme, che in gran parte causa dell'insurrezione fosse il soverchio rigore dell'Adelantado.

A proposito della quale opinione vogliamo avvertire, prima di procedere più oltre, che essa non trova nei fatti alcun appoggio, ma che tutta si fonda sul pretesto messo avanti dai ribelli per adonestare l'infamia della loro condotta, il quale pretesto cre-

duto in buona fede da alcuni, divulgato per malignità da altri, accettato dai più per la facile tendenza che abbiamo di dar biasimo alle azioni del Governo, e difendere e sostenere chi si dice oppresso e protesta di levarsi per la propria difesa; acquistò a poco a poco più o meno della persuasione di tutti, Spagnuoli ed Indiani. E che sia così, e non altrimenti, appare chiaro dal fatto che nessuno levò mai lamenti di troppo rigore contro l'Ammiraglio, eppure egli non fu trattato dai coloni meglio che il fratello Bartolomeo: appare anche di più da questo che i ribelli, nelle accuse levate contro l'Adelantado, e a voce e in iscritto, non hanno mai accennato una prova di fatto del suo eccessivo rigore, e sempre si sono tenuti sulle generali: infine ce ne assicura il Las Casas dietro le molte testimonianze da lui raccolte sopra luogo sulla condotta di D. Bartolomeo; il quale storico anzi aggiunge che in riguardo al Roldano in particolare egli aveva sempre mostrato molta indulgenza.

La difficoltà era oltremodo cresciuta per Cristoforo Colombo e resa grave dall'essergli l'Adelantado fratello, tornando troppo in acconcio alla malignità dei ribelli di poter mettere avanti l'accusa di parzialità nei giudizi dell'Ammiraglio. In tanta difficoltà di casi regolandosi con la maggior possibile prudenza, per prima cosa al suo arrivo egli pubblicò un proclama, col quale approvava tutte le disposizioni prese nella sua assenza dall'Adelantado, deplorando e riprovando la condotta del Roldano e de' suoi compagni. Poi subito dopo per far mostra di rigorosa imparzialità e lasciar luogo alla spe-

ranza delle loro discolpe, fece seguire quel proclama da un decreto con cui si ordinava di prendere dell'accaduto nuova informazione e far nuovo processo, per darne coscienziosa relazione alle Loro Maestà [1]. Quindi sapendo che molti fra i vecchi coloni desideravano ardentemente di tornare in Europa, e che l'arme più proficua alla causa dei ribelli era la voce da loro sparsa che non la volontà del Re e della Regina, ma l'avarizia dei Colombo li tratteneva sì lungo tempo lontani dalla patria, per avere più braccia che lavorassero ad accrescere i tesori che avevano accumulato; in data 12 settembre con pubblico proclama annunciò che cinque vascelli riprenderebbero fra poco la via dell'Europa, ed egli in nome del Re e della Regina lasciava libertà a chiunque volesse di rimpatriare. che sarebbe loro fornito passaggio e vettovaglia, Con questo decreto egli sperava di purgare la colonia di tutti gli oziosi e dei malcontenti, che senza essersi apertamente legati al Roldano, pure erano con la loro condotta e l'incertezza dei loro sentimenti un continuo pensiero e pericolo pel Governo; e quel che è più, sperava colpire nel cuore la forza dei sollevati, perchè aprendo loro una via di scampo senza offesa alle loro persone nè umiliazione al loro orgoglio, si doveva ragionevolmente presumere che molti, certo i meno compromessi, coglierebbero con pronta volontà quell'insperata occasione di mettersi tranquillamente in salvo nelle patrie loro.

L'arrivo del Carvajal con l'annunzio che il Roldano si avvicinava con tutti i suoi per meglio trat-

[1] Fernando Colombo, cap. 78.

tare un accordo, invece di dar consolazione a Colombo lo mise in grave inquietudine, pel timore che quelle belle parole mirassero a nascondere un qualche sinistro progetto, che colui meditasse contro il forte della Concezione o contro San Domingo; e tosto scrisse premurosamente a Michele Ballester, il prode e leale comandante della Concezione, che stesse bene sull'avviso, perchè i ribelli si avvicinavano. Lo incaricava del pari di procurarsi un abboccamento con Roldano, e di offrirgli pieno perdono ed obblio del passato, a condizione che rientrasse senza indugio nel dovere; e lo invitasse nel medesimo tempo a trasferirsi a San Domingo, per conferire con l'Ammiraglio sui provvedimenti da prendere per risanare le piaghe che affliggevano la colonia, promettendogli solennemente, anche in iscritto se egli lo volesse, che la sua persona sarebbe rispettata. Aveva il Ballester ricevuto appena questa lettera dell' Ammiraglio, che già i ribelli arrivavano a Bonao. Questo era un villaggio a dieci legne circa dal forte della Concezione e venti da San Domingo, in una vega o pianura assai deliziosa, fertile, e molto popolata, dove aveva ricche possessioni Pedro Riquelmo uno dei capi della rivolta. La causa vera di questa mossa del Roldano era, che i ribelli, davanti all' aumento di forze venute d' Europa al Governo, avevano veduto essere troppo pericoloso correre sparpagliati qua e là; e però si era fatta prestamente correr voce di raccogliersi e concentrarsi tutti in luogo opportuno, per prendere insieme consiglio, e tutti uniti tenersi pronti agli eventi.

Il Ballester informato del loro arrivo, si mise su-

bito in via per compiere la sua missione. Egli era un vecchio dai capelli bianchi, grave d' aspetto, ma di maniere franche ed aperte, proprie ad un soldato; carattere fermo, vita intemerata, lealtà proverbiale; l'uomo insomma che ci voleva per essere mediatore tra gente impetuosa e dissoluta. Trovò riuniti col Roldano i suoi tre principali confederati, Pedro Riquelmo, Pedro Gamitz, e Adriano di Moxica, ciascuno con la torma di ribelli che lo seguiva.

Il Roldano, rinvigorito nella sua confidenza dalla vista delle forze di cui poteva disporre, rifiutò alteramente l'offerta del perdono, dicendo di non essere colà venuto a trattare di pace, ma per volere la liberazione degli Indiani tratti prigionieri nel radunamento che avevano fatto attorno alla Concezione, perchè essi eransi così radunati per servire il Re e favorire le sue parti, ed egli nella sua qualità di Alcade li aveva solennemente assicurati della sua protezione: e protestò che non ascolterebbe parola di accordo finchè non gli fossero rimessi liberi tutti. In fine dichiarò ch'egli non aveva bisogno nè di accordi nè di pace, perchè aveva l'Ammiraglio e tutto il suo stato in un pugno, per sostenerlo o disfarlo come più gli piacesse: e quando anche si piegasse a un qualche accomodamento, lo farebbe con suo grande vantaggio; e non vorrebbe trattare con altra persona che col Carvajal, che era il solo uomo veramente imparziale e giusto, secondo aveva provato nelle relazioni avute con lui a Xaragua [1].

La condizione di Colombo era delle più disperate e

[1] Fernando Colombo, cap. 78.

paurose che si possano immaginare. Cercare ancora un accordo coi ribelli, dopo una risposta così insolente, arrogante, e provocatrice, era il medesimo che mettersi ai loro piedi, confessare la propria debolezza, farsi dettare la legge da loro. E ricorrere alle armi, dall'esperienza fatta in quei medesimi giorni della fedeltà e dello spirito de' suoi, vedeva che era il medesimo che precipitare a totale rovina, procacciando all'orgoglio e alla baldanza dei ribelli un più pieno e più strepitoso trionfo. L' esperienza era stata questa. All'annunzio portato dal Carvajal che i ribelli si avvicinavano a San Domingo per agevolare le trattative col Governo, nel dubbio che gli venne che invece sotto quel motivo si covasse il pensiero di tentar un colpo su quella città e sulla sua persona, egli aveva invitato gli abitanti di San Domingo a presentarsi tutti sotto le armi, per vedere di quante forze al bisogno avrebbe potuto disporre. Si sparse tosto rumore che questa chiamata era per condurli contro i ribelli, e in questo sospetto appena settanta si presentarono all'appello, e di questi chi accusava male a un piede, chi diceva soffrire di febbri, chi pativa di qualche altro incomodo; e l'uno aveva tra i seguaci del Roldano un parente, l'altro un benefattore, il terzo un amico; e così ne restarono appena quaranta sui quali poter fare sicuro assegnamento [1]. Non restava nemmeno il conforto di potere temporeggiare aspettando dagli avvenimenti consiglio ed aiuto, perchè fino allora il principale ritegno a trattener molti nel dovere era stato il nome e l'autorità dell'Ammiraglio, che da

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I., Cap. 133.

un momento all'altro si aspettava di ritorno: or se si lasciava cadere anche la speranza riposta nella sua autorità, quale altra diga si opporrebbe più all'irrompere vittorioso della sollevazione? Il Roldano era a due passi di là, con pratiche attivissime e con la terribile potenza dell' esempio a invitare alla libertà ed ai piaceri; e il numero dei rei dava sicurezza e baldanza di sfuggire al castigo. Quando la cosa dovesse prendere campo assai largo v' era a temere, che anche la parte rimasta fedele per minor male si volgesse al Roldano, aspettando venisse di Spagna chi con legittima autorità e mano sicura potesse correggere e riparare quelle sciagure. E allora che sarebbe di lui, delle sue imprese, dei suoi progetti?

Nella speranza di ottenere la sommissione dei ribelli, e con ciò mandare in Ispagna novelle meno disperate della colonia, egli aveva sempre differito la partenza dei cinque vascelli, e già da diciotto giorni essi erano sulle mosse, aspettando l' ordine di levare le ancore. Ma dato anche si potesse riuscire a un qualche accomodamento, la risposta del Roldano toglieva la speranza che ciò dovesse essere in breve; e intanto le provvisioni imbarcate per il viaggio scemavano, e i prigionieri indiani caricati a bordo soffrivano orribilmente. Stipati nella stiva il caldo li soffocava, e ogni giorno si contavano nuovi ammalati, nuovi morti. La patria vicina cresceva l' angoscia della schiavitù, e bisognava guardarli a vista perchè tra per l' intollerabile patire del corpo e per l'ambascia dello spirito, or l'uno or l' altro di quegli infelici vinti dalla disperazione si gettavano capofitti nel mare, a cercar

nella morte la liberazione da tanto soffrire. E neppure era prudente trattener troppo e stancare i malcontenti, che avevano accettato la proposta d'imbarcarsi e tornare in Ispagna. Die' dunque l'ordine della partenza, e il 18 di ottobre le cinque navi presero il largo[1].

Colombo scrisse alle Loro Altezze i particolari della sollevazione, la fatta profferta di perdono, e il rifiuto dei ribelli. E poichè il Roldano pretendeva esser quella una semplice querela fra lui e l'Adelantado, non potendo egli come fratello di D. Bartolomeo esser giudice imparziale, pregava le Loro Altezze che richiamassero il Roldano in Ispagna per giudicare esse stesse della sua condotta; oppure che ordinassero un'inchiesta sul luogo alla presenza di Alonzo Sanchez di Carvajal bene accetto e gradito al Roldano, e di Michele Ballester come testimonio per l'Adelantado. Diceva di attribuire in gran parte quei dolorosi fatti agli infiniti indugi che l'avevano per così lungo tempo trattenuto in Ispagna, ed agli ostacoli continui che avevano messo all'opera sua quei medesimi a cui era dato l'incarico di aiutarlo, i quali avevano ritardato la partenza delle navi fino a che la colonia si fu ridotta alle ultime strette. Donde era nato tra i coloni prima il malcontento, poi le mormorazioni, e da ultimo la rivolta. E però faceva alle Loro Altezze le più calde preghiere, affinchè dessero ordini risoluti che gli affari della colonia fossero cu-

[1] Sopra una di queste navi era il padre dello storico Las Casas, il quale ebbe da lui i principali particolari di questa parte della sua storia. — Las Casas, lib. I, cap. 153.

rati a dovere, e provvedessero che coloro, i quali a Siviglia erano a ciò deputati, non facessero danno invece di giovare. Parlava dell'infrenabile movimento d'ira che lo prese contro quel Ximeno Breviesca impudente favorito del Fonseca, il quale alla presenza di tutto il popolo e di tutta la sua flotta, nel momento stesso della partenza, quando più aveva bisogno di pace e di rispetto, era andato a vomitargli contro quante più insolenze ed ingiurie poteva[1]. Immaginando l'edificio di accuse e calunnie che i suoi nemici dovevano avere innalzato sopra quel fatto, supplicava le Loro Altezze di non prestare orecchio alle perfide insinuazioni che si facevano per perderlo nella loro opinione, ricordando che egli era *assente*, *esposto all'invidia*, e *straniero nel paese*[2]. Riconfermava tutto ciò che precedentemente aveva detto sulla mirabile fertilità dell'isola: che le sue rendite erano più che sufficienti a tutti i bisogni dei coloni, ma che costoro erano indolenti e dissoluti, e perciò si viveva in continue distrette. Proponeva quindi che ad ogni ritorno di navi s'imbarcasse, come egli aveva fatto allora, un certo numero d'infingardi e malcontenti da sostituire con altrettanti nuovi coloni di buona volontà. Così purgata e rinnovata la colonia, l'isola risponderebbe alle belle speranze che da principio aveva dato. Intanto però, finchè si fosse rifusa e rinvigorita la popolazione della colonia, difettandosi gravemente di braccia, dimandava fosse prorogata ancora di due anni la licenza agli Spagnuoli di ser-

[1] Vedi lib. II, cap. 1.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 157.

virsi degli Indiani come schiavi, restringendo questa pena a soli coloro che fossero presi in guerra o nelle insurrezioni. Dimandava gli fossero mandati alcuni buoni e dotti religiosi, non solo per istruire e recare alla fede di Cristo gl' Indiani, ma anche per aiutarlo con la speranza e i terrori della Religione a tener fermi nel dovere e nella virtù gli Spagnuoli; e insieme con essi chiedeva alcuni provati regi ufficiali per l'amministrazione della colonia, e un abile e sperimentato giureconsulto per l'ufficio di giudice nell'isola, il quale potesse applicare con imparziale e non sospetta severità di giustizia il rigore delle leggi su chiunque lo meritasse.

In altra lettera dava la relazione del suo viaggio, aggiuntavi una carta descrittiva del cammino percorso, con alcune mostre dell'oro trovato nelle nuove scoperte, e una bella collezione di perle del Golfo di Paria. Su queste soprattutto richiamava l'attenzione delle Loro Altezze, perchè erano le prime perle che comparivano agli occhi degli Europei nel Nuovo Mondo [1].

È questa la lettera da noi più volte citata, nella quale descriveva con tanto entusiasmo la sua nuova scoperta, dove oltre una sorgente inesauribile di tesori, la sua fervida immaginazione avea veduto la sede stessa del Paradiso terrestre. Appena gli affari della colonia glie lo permettessero, prometteva di seguitare quella gloriosa scoperta con le tre navi che gli rimanevano.

Il Roldano e i suoi compagni scrissero anch'essi

[1] Oviedo, *Hist. Ind.*, lib. III, cap. VI. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. XV.

loro lettere da essere rimesse agli amici in Ispagna, nelle quali presentavano spudoratamente gli avvenimenti della colonia in modo che essi ne uscivano non solo innocenti, ma con un'aureola di gloria per il coraggio e l'abnegazione di essersi levati contro l'ingiustizia e la tirannia del governo dell'Ammiraglio. E comechè la loro autorità individuale fosse nulla appetto a quella dell'Ammiraglio, pure nella forza del numero e nella impudenza con cui avevano mentito cause ed effetti, e più di tutto nella grande inimicizia che sapevano aversi da molti in Ispagna contro di lui, speravano che i loro sforzi non tornerebbero a vuoto contro la sua parola.

Dopo la partenza delle navi, Colombo si rivolse di nuovo con tutto l'impegno a veder modo di por fine a quella sedizione, di cui non si saprebbe dire se alla sua mente apparisse maggiore il danno pel male che faceva, travagliando così orribilmente la Spagnola, ovvero pel bene che impediva, essendo causa che non si potesse attendere a continuare le scoperte della terra di Paría, dove tesori e meraviglie, neppure da lui immaginate, parevano invitarli ed aspettarli. Tolta ogni possibilità di usare la forza era necessità, per quanto umiliante e dolorosa, di rimettersi un'altra volta per la via delle pratiche e degli accordi. Perciò, fatto di necessità virtù, scrisse al Roldano una lettera, nella quale con termini affettuosissimi gli ricordava l'antica amicizia e la confidenza che aveva sempre avuto in lui, e l'elogio che aveva fatto del suo zelo e della sua fedeltà al Re e alla Regina. Immaginasse dopo ciò quale dolore era stato al suo cuore il trovare che era nata fra lui e il suo fratello Adelantado

un'aspra discordia! Essere stato suo desiderio scrivergli subito appena giunto a San Domingo, ma se ne era trattenuto per paura che la lettera, venendo per caso in conoscenza de' suoi seguaci, non gli avesse a recare qualche disturbo; e in luogo di scrittura e sottoscrizione gli aveva mandato la persona di cui egli sapeva quanto l'Ammiraglio si fidasse, e però poteva stimarla come suo sigillo' ossia il comandante Michele Ballester. Non riuscita secondo il suo desiderio quella missione, ora si decideva a scrivergli direttamente: e per il pubblico bene, e per la sua propria riputazione dopo gli elogi che aveva di lui fatto al Re e alla Regina, lo pregava a non voler più persistere in quella insubordinazione. Tornasse a lui che gli apriva le braccia e gli rinnovava la parola, che nè alla sua persona nè a quella de' suoi compagni sarebbe fatta alcuna offesa [1].

Ora la difficoltà era a chi dare l'incarico di portare questa lettera ed essere mediatore con i ribelli. La protesta del Roldano che non avrebbe più trattato con altri che con Alonzo Sanchez di Carvajal era assoluta, e non lasciava speranza della più lieve modificazione. Ma il Governo, appunto per questa tenerezza dei ribelli verso di lui, era venuto in grave sospetto della sua fede, e come succede in simili casi, da ogni parte pareva doversi trarre argomento a diffidare e temere di lui. Si ricordava che i ribelli, prima di abboccarsi col Carvajal, avevano spesse volte scritto e mandato messi agli amici loro, che erano presso l'Adelantado, protestando che appena giunto l'Ammiraglio sarebbero venuti a met-

[1] Fernando Colombo, cap. 78.

tersi nelle sue mani, e però pregarli ad essere loro buoni intercessori, e impedire che altri preoccupasse il cuore e la mente di lui a loro danno. E invece, dopo l'arrivo dell'Ammiraglio, erano cresciuti in arroganza e insubordinazione: e la causa di ciò si sospettava nei discorsi del Carvajal. Si diceva che a Xaragua, conosciuto essere il Roldano un ribelle, avrebbe potuto trattenerlo prigioniero a bordo coi principali suoi complici, e invece ve li aveva lasciati aggirarsi liberamente per due giorni, anzi aveva acconsentito comprassero nella sua nave cinquantaquattro spade e quaranta balestre. Gli si faceva carico di non aver usato la necessaria avvedutezza e prudenza nello scoprire ciò che si macchinava fra la gente, che doveva scendere a terra col capitano Giovanni Antonio Colombo, o almeno di non aver usato la necessaria sollecitudine per richiamarli al dovere, quando li seppe passati nelle schiere dei ribelli. Lo accusavano di aver detto che era stato mandato alle Indie come collega dell'Ammiraglio, acciocchè senza di lui non si facesse cosa alcuna, per paura che si aveva in Castiglia che l'Ammiraglio commettesse alcun fallo. E poichè il Roldano nella lettera mandata per mezzo del Carvajal all'Ammiraglio aveva scritto, che per consiglio dello stesso Carvajal si avvicinava a San Domingo, per essere più vicino e pronto a trattare d'accordo appena egli arrivasse alla Spagnola, e i fatti non si erano poi conformati alle parole della lettera; pareva doversene trarre giusto argomento a credere, che il Carvajal avesse invece insinuato ai ribelli di venir là, nell'intenzione, se l'Ammiraglio non fosse ancor venuto o tardasse a venire, di

prendere tutti due d'accordo, egli come collega dell'Ammiraglio, il Roldano come gran giudice dell'isola, le redini del Governo, balzatone l'Adelantado. E quanto egli fosse in buoni termini coi ribelli lo provava la gran premura, ch'essi avevano avuto di scortarlo per sua sicurezza fino a sei leghe da San Domingo; lo provava anche più la corrispondenza ch'egli aveva seguitato ad avere con essi dopo che erano giunti a Bonao, e i molti rinfrescamenti che loro mandava. Infine ciò che sopratutto dava fondamento al sospetto, anzi, a parere di molti, mostrava certa, indubitabile la sua connivenza coi ribelli, era il fatto che essi non solamente volevano trattare con lui solo, lui solo avere mediatore agli accordi, ma che tutti ad una voce dicevano che, se fosse bisognato, l'avrebbero preso per loro capitano [1].

Colombo sentiva la ragionevolezza di questa argomentazione, e ne era angustiatissimo. Ma poi, riflettendo di aver sempre trovato in ogni occasione la condotta del Carvajal degna in tutto d'un gentiluomo, e che la più parte delle circostanze allegate contro di lui si potevano anche interpretare in suo favore, e che le altre non erano se non semplici voci e dicerie (ed egli sapeva per fatto proprio come le azioni più onorate e le più pure intenzioni potevano dalla malvoglienza e malignità esser volte a contrario fine e proposito); per tutto ciò risolse di allontanare da sè ogni sospetto e riporre in lui nuovamente intera confidenza. Gli affidò dunque l'incarico di portar la sua lettera a Roldano e riappiccare le pratiche, e diedegli per compagno ed aiuto Michele Ballester.

[1] Fernando Colombo, cap. 77.

Capitolo IX.

Primo accomodamento coi ribelli. — Nuova loro sollevazione. — Secondo accomodamento. — Prepotente condotta del Roldano. — Partenza per la Spagna di una gran parte dei ribelli (1499).

Poco dopo partito il Carvajal per la sua missione a Bonao, fu portata all'Ammiraglio una lettera firmata da tutti quattro i capi principali dei ribelli, Francesco Roldano, Adriano di Moxica, Pedro di Gamitz, e Diego di Escobar. In essa dichiaravano di essersi partiti dalla compagnia dell'Adelantado per assicurare le loro vite, perchè egli cercava via e modo di ucciderli; e nonchè scolparsi e difendersi per la loro condotta, si facevano anzi un gran merito di aver dissuaso i loro soldati dal proposito risoluto di uccidere l'Adelantado, per vendicarsi della sua tirannia, e consigliatili ad attendere pazientemente l'Ammiraglio che renderebbe loro giustizia. Ma ecco era già scorso un mese dal suo ritorno, e ogni giorno avevano atteso con grande ansietà i suoi ordini; ed egli in premio di aver prevenuto mali gravissimi non aveva mostrato per

loro che risentimento ed ira. Dopo ciò per fare con onore quello che avevano deliberato di fare, e per avere libertà di farlo, toglievano commiato da lui e gli presentavano le loro dimissioni.

La lettera portava la data di Bonao 17 ottobre. Essa era appena spedita quando comparvero al campo i due messi dell'Ammiraglio. I ribelli al vederli, si protestarono subito con grande risentimento che, non avendo condotti con loro i prigionieri Indiani che essi avevano richiesti, non volevano parlassero altrimenti di accordo. Alle quali parole soddisfacendo con la sua prudenza il Carvajal, fece a tutti così buon ragionamento, aggiungendovisi il buon effetto della lettera piena di bontà scritta dall'Ammiraglio, che mosse il Roldano, il Gamitz, l'Escobar, e due o tre altri capi ad andare a visitar l'Ammiraglio e a fermare con lui l'accordo; e già stavano per montare a cavallo e partire col Carvajal, quando gli altri più feroci e la ciurmaglia, che da quella vita di ozio continuo e di licenza sfrenata abborriva e temeva di ritornare al peso della fatica e della disciplina, li attorniarono con grande schiamazzo dicendo che non volevano in modo alcuno vi andassero, e che seppure accordo avevasi a fare si facesse in iscritto, e dopo averne chiesto e ottenuto la loro approvazione. Per due o tre giorni si seguitò con molto calore a discutere fra i sollevati di quest'argomento, in capo ai quali il Roldano di consentimento di tutti i suoi scrisse all'Ammiraglio una lettera, nella quale, dopo ripetuta l'accusa che causa e colpa della loro divisione era stato l'Adelantado, diceva che non avendo egli dato loro in iscritto sicurtà di potere andare a

rendergli conto dell'accaduto, la sua gente non gli consentiva partire, e se voleva vi andasse, gli facesse pervenire un salvocondotto conforme alla minuta che gli mandava sottoscritta da lui, e confermata dai principali che erano in sua compagnia.

Pel medesimo corriere scrisse all'Ammiraglio anche il Ballester, lodando molto lo zelo e l'efficacia messa dal Carvajal nel suo ragionamento per muovere e persuadere i sollevati; e assicurando l'Ammiraglio che, poichè quello non aveva avuto forza per rimuovere quella gente dal suo maligno proponimento, non sarìa bastata altra cosa salvo che il conceder loro quello che domandavano. E però da conscienzioso e leale servitore lo consigliava e insisteva perchè sottoscrivesse, quali si fossero, alle condizioni imposte da loro, perchè le loro forze aumentavano continuamente, e tra' suoi v'erano ogni giorno nuove diserzioni per correre ad unirsi al Roldano. Bisognava concedere quel che volevano e farli presto imbarcare per la Spagna, perchè se si tardava ancora alcun poco, tutto era perduto; e non solamente l'autorità dell'Ammiraglio, ma la sua stessa persona sarebbe in grave pericolo. Non dubitava punto che gl'Idalghi e gli Ufficiali avrebbero tutti fatto il loro dovere, e lasciatisi anche uccidere per la difesa del loro superiore; ma oltrechè essi erano troppo pochi per il gran numero dei sollevati, vedeva che sulla bassa gente rimasta fino allora fedele al governo non vi era pur troppo a fare assegnamento [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 153. — Fernando Colombo, cap. 78-79.

L' Ammiraglio mandò tosto il salvocondotto in data 26 di ottobre, e il Roldano si trasferì subito a San Domingo, ma la sua condotta in quella città mostrò chiaro ch' egli era venuto piuttosto a farsi partigiani e provocare altre diserzioni, che non a regolare i capitoli di un accordo.

L' Ammiraglio ebbe con lui molti abboccamenti, molte cose si trattarono da una parte e dall' altra per iscritto, e Colombo fece concessioni larghissime; ma il Roldano aveva tali pretese che non era possibile soddisfare [1]. Si partì egli dunque senza fermare alcun accordo, dicendo che avrebbe riferito il tutto ai suoi compagni, e conforme a quello che deliberassero, avrebbe scritto; e l'Ammiraglio mandò con lui per trattare in suo nome Diego di Salamanca suo maggiordomo. Dopo molti ragionamenti avuti co' suoi, il Roldano d'accordo con essi mandò il 6 novembre all'Ammiraglio le condizioni dell'accordo, scrivendogli che quello era tutto ciò che avea potuto ottenere dalla sua gente: e che se a lui piaceva di acconsentirvi gli mandasse la concessione firmata alla Concezione, dove si recava perchè a Bonao aveva grande disagio di viveri: e che avrebbe aspettato la risposta fino al lunedì seguente 11 del mese. La lettera era scritta in tono di minaccia e con molta arroganza, e proponeva domande così sfacciatamente insolenti che l'Ammiraglio al primo vederle rifiutò reciso di accettarle, scegliendo piuttosto di correre la ventura di qualunque pericolo, anzichè col sottomettersi a quelle condizioni, venire in disprezzo della giustizia e far cosa in disonor suo e dei fra-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib I, cap. 158.

telli[1]. Per mostrare però il suo buon volere, e togliere ai ribelli ogni pretesto di riferire a durezza di lui, se non si era conchiuso l'accordo, l'11 novembre pubblicò un proclama, e comandò che per trenta giorni si tenesse affisso alla porta della fortezza, con cui prometteva pieno perdono e dimenticanza del passato al Roldano ed a'suoi partigiani, a tutti in generale, e in particolare a chiunque di loro dentro un mese tornasse al dovere e si presentasse all'Ammiraglio; offrendo anche di fornire i mezzi di rimpatriare a chi volesse ritornare in Spagna, e i necessari mandati perchè potessero riscuotere tutto il loro soldo. Oltrepassato il qual termine diceva di voler procedere con tutto rigore, contro quelli che avessero persistito nella loro pertinacia. Per mezzo del Carvajal mandò copia di questo proclama al Roldano, unendovi una lettera in cui gli mostrava l'impossibilità di sottoscrivere alle condizioni da lui richieste; ma però si offriva di sottomettersi a qualunque convenzione, che venisse approvata dal Carvajal e dal Salamanca.

Il Carvajal arrivando alla Concezione la trovò cinta d'assedio dal Roldano, sotto pretesto che vi si era rifugiato un colpevole per sottrarsi alla giustizia, ed egli nella sua qualità d'Alcade maggiore lo voleva in mano. Disperando di prenderla per assalto si era volto a volerla per fame, e già ne aveva deviato le acque. Quando i ribelli seppero del proclama d'amnistia volsero la cosa in risa ed in beffe, e dicevano che fra poco sarebbe l'Ammiraglio che la dimanderebbe loro. Ma il Carvajal anche questa

[1] Fernando Colombo, l. c.

volta riuscì a piegarli a sentimenti meno feroci, e dopo molte e vive discussioni intervenute fra le due parti, si convenne nella proposta di nuovi articoli di accomodamento. Con essi veniva stabilito: — Che l'Ammiraglio metterebbe a disposizione dei sollevati nel porto di Xaragua due navi, bene in ordine e ben fornite di provvisioni a giudizio di esperti marinari, sulle quali potessero tornarsene in Ispagna: — Che darebbe loro un mandato di pagamento per tutto il loro soldo fino a quel giorno, aggiungendovi lettere di buon servizio pei Re Cattolici, affinchè li facessero soddisfare del loro avere: — Che in premio delle fatiche e dei servigi da loro resi al Governo, sarebbero dati loro, come si era fatto con altri, un certo numero di schiavi: e poichè molti dei sollevati avevano donne levate qua e là per l'isola, divenute madri di fresco o presso a divenirle, sarebbe loro permesso, se esse erano contente, di condurle con loro invece degli schiavi che dovevano avere: e i figli nati o nascituri di quelle fossero liberi: — Che sarebbero risarciti dei danni sofferti per la confisca che a molti era stata fatta dei beni e delle cose loro: — Che sarebbe dato loro permesso e comodità di vendere, o di altrimenti disporre in quel modo che credessero meglio, delle cose che possedevano nell'isola; e sarebbero risarciti dal Governo per quelle che erano obbligati lasciare senza poterle vendere: — Infine che darebbe loro un salvocondotto, pel quale promettesse in nome dei Re Cattolici e sotto la sua parola e fede di gentiluomo come si usava in Ispagna, che nè egli nè altri per lui farebbero in alcun modo, con le altre navi che restavano

nell'isola, danno o dispiacere alle due che partivano con essi.

Se dentro gli otto giorni non arrivava la risposta e la ratifica dell' Ammiraglio all'accordo, tutto sarebbe nullo e senza effetto[1]. E Roldano per sè e per i suoi obbligava la sua fede, che per dieci giorni dalla data della convenzione, termine stabilito all'Ammiraglio per la ratifica, non accetterebbe persona alcuna di quelle che erano con l'Ammiraglio: — Che dentro i cinquanta giorni, computando quello in cui gli fosse consegnata la ratifica dell'Ammiraglio, egli con tutti i suoi s'imbarcherebbe per la Castiglia: — Che gli schiavi, di cui era loro permesso prendersi certo numero, nessuno sarebbe menato via per forza: — E che agli ufficiali delegati dall'Ammiraglio essi renderebbero conto e ragione di tutti quelli che s' imbarcavano, e consegnerebbero ciò che avevano di proprietà dei Re Cattolici.

La convenzione fu firmata dai delegati dell' Ammiraglio e dal Roldano li 16 novembre 1498, e il 21 ebbe la ratifica dell'Ammiraglio, e il 24 fu riportata da Michele Ballester a Roldano. Colombo di suo proprio impulso vi aggiunse una nuova amnistia anche più estesa della precedente, permettendo a coloro che volessero rimanere nell'isola, o di venire a San Domingo ed entrare al servizio del Re, o di stabilirsi come proprietarî in quel luogo dell'isola che più loro piacesse, ricevendo un tratto di terreno da lavorare con un certo numero d'Indiani per aiuto nei loro lavori. Ma tutti preferirono di

[1] Fernando Colombo, cap. 80.

seguire il Roldano, e tosto si misero in cammino verso Xaragua per aspettarvi i due vascelli e partire. Li accompagnava Michele Ballester mandato appositamente dall' Ammiraglio per sorvegliare e affrettare i preparativi della partenza.

Colombo si sentiva stringere il cuore a veder partire quelle due navi, sulle quali aveva fondati tutti i suoi progetti per continuare le nuove scoperte della terra di Paria! Ed oltre al perdere i legni necessarî a quella esplorazione, si vedeva portar via anche quasi tutte le provvisioni che gli restavano, dovendosi per necessaria prudenza rifornire a larga mano e senza risparmio il viaggio dei rivoltosi. Al qual dolore cercava conforto pensando che, ristabilito l'ordine e la tranquillità nell'isola, potrebbe attendere con raddoppiato zelo alle sue scoperte, e riguadagnare, con l' intensità della premura e la libertà di dedicarvisi tutto senza divagamento e disturbi, quello che allora dolorosa necessità gli faceva perdere. Ordinò dunque di accelerar con la maggior possibile sollecitudine l'allestimento delle due navi. Quanto al certificato di buona condetta ch'egli aveva dovuto concedere a tutti i ribelli, vedeva che era un inganno per le Loro Maestà presentare come gente dabbene ed onesta una ciurma di faziosi, che avevano messo sossopra l'isola, causato al Governo e agl' Indigeni mali incalcolabili, e commesso ogni sorta di enormità. Scrisse dunque Loro una lettera raccontando come le cose erano andate, e che egli si era lasciato indurre a concedere quel certificato per il consiglio unanime delle persone più prudenti e saggie della colonia, non essendovi altro mezzo per liberarsi da quella peste:

e senza di ciò correndosi pericolo di vedere caduta in rovina irreparabile tutta la colonia. Che essi non solo si erano sottratti alla legittima autorità e combattutala fieramente, ma avevano anche impedito gl' Indiani di pagare il tributo, corsa e rubata da tutte le parti l' isola, e tolta una grande quantità d'oro, e trascinate via pei loro vizî le figliuole di molti Cacichi. E però consigliava le Loro Maestà di farli arrestare, toglier loro l' oro e gli schiavi, finchè non si fosse fatta un'inchiesta regolare sulla loro condotta. E affidò la lettera a un ufficiale di provata fede e devozione, perchè di sua mano la portasse alla corte.

Accomodate così tutte le cose per la partenza dei ribelli, e nulla avendo a temere per la tranquillità di San Domingo, pensò di dare una corsa a Isabella e fare un giro nell' interno dell' isola, per vedere i guasti prodottivi dalla rivolta, e recarvi i necessari provvedimenti per ripararli. E senz'altro si mise in cammino in compagnia di D. Bartolomeo, lasciando il governo di San Domingo nelle mani di D. Diego. [1]

Il viaggio d' ispezione che intraprese Colombo in compagnia dell' operoso fratello cominciò subito a dare suoi buoni frutti. Riprese vita la coltivazione dei terreni quasi dismessa del tutto, si tornò ai lavori delle miniere abbandonati affatto, furono ricercati e raccolti i bestiami che vagavano dispersi in tutte le parti, i Cacichi vennero richiamati a pagare il solito tributo. E già cominciavano a vedersi

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 16. — Fernando Colombo, cap. 81.

e sentirsi i benefici effetti della regolare amministrazione ristabilita, e la nuova tranquillità dello spirito aveva avuto una salutare influenza anche sui mali fisici che travagliavano Colombo; allorquando gli fu portata novella come i ribelli che egli credeva già in viaggio verso l'Europa, si trovavano ancora a Xaragua, e nonchè disporsi a partire eran tornati da capo a una nuova rivolta.

Stante lo stato di disordine e di miseria in cui fra tanti torbidi era caduta la colonia, le due navi che si doveano allestire dentro i cinquanta giorni, per quanto vi si adoperasse attorno sollecitudine e zelo, non si potè averle pronte che verso la fine di febbraio del 1499. Nè qui si arrestò la mala fortuna, perchè nel tragitto da San Domingo a Xaragua furono colte da una furiosa tempesta che le costrinse a riparare dentro una baia e ve le tenne sino alla fine di marzo: ed una di esse era uscita così malconcia dall'urto dei cavalloni, che fu necessità rimandarla a San Domingo per essere riparata. L'infaticabile Carvajal, vedendo che il racconciarla avrebbe voluto troppo tempo, per togliere ai ribelli ogni pretesto a lamenti e sinistri propositi, suggerì di trasbordare immediamente tutto il suo carico sulla terza nave che si aveva nel porto. Così fu fatto, e la nuova caravella prese subito il mare, ed egli pure partì con essa per accelerare di persona la partenza dei ribelli; e dopo undici giorni di navigazione arrivò a Xaragua, dove era già ancorata l'altra caravella. Ma i ribelli in questo frattempo, o che meglio ripensando ai casi loro si mettessero in pensiero di tornare in Ispagna, o che sapesse loro troppo duro rinunziare alla vita molle e voluttuosa che mena-

vano alla Spagnola, avean cambiato di parere, e videro con massimo piacere quel ritardo delle due navi per avere un pretesto da rompere i patti. Levarono dunque grandi lamenti contro l'Ammiraglio, protestarono contro la sua malafede, lo accusarono di aver mancato ai suoi giuramenti; e poichè l'una delle due navi aveva alcun poco patito nella fiera burrasca incontrata, e le provvisioni dei viveri avevano avuto un poco di diminuzione, gridarono contro il tradimento che li voleva mandare a sicura morte con un legno incapace a sostenere lungo viaggio, o a farli morire di fame. E dichiararono di non voler partir più.

Carvajal vedendo inutile ogni tentativo di rimuoverli dalla loro pertinacia, fece stendere da un pubblico notaio, che aveva con sè, regolare protesta del loro rifiuto a partire, dopo sottoscritti e giurati i patti dell'accordo; e poichè le due navi restando in quelle acque ricevevano grave danno dai vermi, e si faceva inutile consumo di viveri, il 25 aprile le fece ritornare a San Domingo. Di che i sollevati si rallegrarono assai, ma stesero anch'essi loro scrittura per apporre a colpa dell'Ammiraglio che si erano rotti i patti, e che essi erano stati costretti a rimanersene alla Spagnola [1].

Il Carvajal prese la via di terra per tornare a San Domingo, e il Roldano si offerse di tenergli compagnia a cavallo per un tratto di strada. Contrariamente al suo fare arrogante e presuntuoso egli questa volta aveva aria cogitabonda e mesta. Proceduti così un poco nel cammino egli disse al Car-

[1] Fernando Colombo, cap. 82.

vajal, che prima di dividersi desiderava avere con lui un abboccamento secreto: e tutti e due si trassero in disparte a discorrere sotto un albero. Qui il Roldano, dopo tutte le maggiori proteste sulla sincerità delle sue intenzioni, disse che, se l'Ammiraglio mandavagli un nuovo salvocondotto per lui e pei principali de' suoi compagni, egli andrebbe a trovarlo, e sperava che tutto si sarebbe accomodato con soddisfazione di ambe le parti: ma aggiungeva essere necessario che questa proposta restasse secreta ai suoi compagni.

Era qualche tempo che il Roldano aveva cominciato a impensierirsi di sè e delle sue cose. L'autorità dell' Ammiraglio andava ogni giorno scemando, ogni giorno nuove diserzioni ingrossavano le file dei ribelli; ma ciò nulla giovava alla sua causa, ed egli aveva perduta ogni fiducia di recare a sè il Governo della colonia, e presentarsi ai Re Cattolici come salvatore delle cose loro nel Nuovo Mondo; perchè, come la sfrenatezza nei piaceri e nei vizi aveva reso i suoi snervati e flosci nei corpi, così la gustata voluttà di correre sbrigliati dove e come il capriccio e la voglia gl'invitasse, li aveva fatti d'animo intolleranti di qualunque autorità e restii a qualsiasi disciplina. E quale fondamento poteva egli più fare su tali seguaci? Da ciò veniva la propensione che abbiamo in lui veduta e negli altri capi, contrariamente a quanto desideravano e volevano le tumultuanti loro schiere, di andare dall'Ammiraglio a trattare un accordo; perchè con le larghissime condizioni che essi imponevano non solo uscivano liberi da ogni danno e pericolo, ma si assicuravano una lauta posizione, ed erano ancora in tempo, tornando nella Spagna, di presen-

tarsi come liberatori degli oppressi fratelli, e ottenere dell' opera loro premi ed onori. Chiusagli dal rifiuto de' suói a partire quest'uscita, d'accordo con gli altri capi cercava riaprirsene una seconda, riappiccando nuove trattative con l'Ammiraglio.

Il Carvajal, lieto oltremodo dell' inaspettata via che gli si apriva a riprendere in mano il filo perduto, appena giunto a San Domingo, in data 15 maggio ne scrisse all'Ammiraglio; e questi più lieto di lui gli rispose immantinente il giorno 21 mandando il richiesto salvocondotto, e lo accompagnò con una lettera al Roldano, che il figlio Fernando dice *breve di parole, ma lunga ed efficace in sentenza* [1], con la quale lo confortava e animava caldamente nel suo divisamento. Tornato poscia a San Domingo per vegliare più dappresso a quelle trattative, il 29 di giugno tornò a scrivergli nuova lettera affettuosissima, e vedendo che la cosa tardava a venire a conclusione, perchè nessun timore o dubbio dovesse trattenere quel ribelle, a' 3 di agosto gli fece scrivere da sei o sette delle più importanti persone della colonia, le quali dichiarassero di essergli garanti che nè a lui nè a chiunque fosse con lui sarebbe in alcun modo recato offesa, finchè duravano le pratiche, purchè non si rendessero rei di alcun attentato contro l'autorità dei Re o dei loro rappresentanti [2].

In mezzo a queste ansietà, e mentre Colombo con zelo infaticabile e con tanta generosa abnegazione si adoperava per il bene della colonia e per l'interesse dei Re Cattolici, gli giunse di Spagna la

[1] Fernando Colombo, cap. 83.
[2] Id., l. c.

risposta alla lettera che egli aveva scritto alle Loro Maestà nell'autunno precedente, per narrar loro i dolorosi avvenimenti della rivolta, e chiedere dal Governo protezione ed appoggio. La lettera era scritta dal Fonseca, l'ipocrita e feroce suo nemico, e diceva in poche e secche parole, che si erano ricevute le sue notizie sulla insurrezione del Roldano, ma che quell'affare doveva per il momento restare in sospeso, volendo le Loro Maestà esaminarlo ponderatamente per recarvi poi subito gli opportuni rimedi [1]. Questa fredda risposta agghiacciò il cuore di Colombo! Era chiaro che i falsi rapporti dei ribelli, aiutati dal lavoro de' suoi nemici, erano riusciti a far breccia nel cuore delle Loro Maestà; e che in seguito a ciò le sue sagge proposte per riparare ai mali gravissimi che travagliavano l'isola, e impedire si rinnovassero per l'avvenire, erano state messe da banda come di sospetta origine. Questo manco di fiducia lo gettò in grande scoraggiamento non tanto per l'umiliazione che gliene veniva, e per vedersi abbandonato nei disperati sforzi che faceva per ritornare l'ordine e la tranquillità nella colonia, quanto per la paura che i ribelli, com'era presumibile, arrivassero a scoprire la poca o nessuna influenza che gli era più lasciata alla Corte, e ne traessero argomento a maggiore audacia nei loro propositi. Ciò richiedeva in lui tanto maggior zelo e sollecitudine a conchiudere l'accordo, prima che altro succedesse; e in questo pensiero sulla fine di agosto si recò con due caravelle al porto di Azua, che era all'ovest di San

[1] Herrera, dec. I lib. III, cap. 16.

Domingo molto più vicino a Xaragua, accompagnato da molte delle persone più influenti della colonia, per dare con la propria presenza e col loro concorso più forte e più sollecito impulso alla conclusione dell'accomodamento.

Vi venne anche il Roldano, ed erano con lui una parte della sua banda ed Adriano di Moxica, il più turbolento dei rivoltosi. Ma i ribelli dovevano avere scoperto qualche cosa di quella lettera e della freddezza con cui era scritta, perchè il modo come il Roldano si presentò all'Ammiraglio fu troppo differente da quello, che il secreto colloquio avuto col Carvajal e la sua premura di cercare un accordo facevano aspettare! Un vincitore, che dopo una battaglia detta al vinto le condizioni di pace, non avrebbbe maggiore alterigia e arroganza di quella che ebbe il Roldano, quando montato nella caravella dell'Ammiraglio dettò le basi sulle quali egli e i suoi compagni erano disposti a negoziare. Esse eran queste: — 1.° Che gli sarebbe concesso di mandare in Spagna quindici de' suoi uomini sui vascelli che erano a San Domingo: — 2.° A quelli che restavano, invece del soldo a cui avevano diritto, sarebbero date tante porzioni di terreno da coltivare: — 3.° Che solennemente verrebbe pubblicato un proclama, nel quale si dicesse che tutte le accuse portate contro di lui e contro i suoi compagni erano fondate su falsi rapporti, ad instigazione di persone che li volevano perdere ed erano nemici delle Loro Maestà: — 4.° Che egli sarebbe reintegrato nel suo ufficio di Alcade maggiore.

La durezza e insolenza di queste dimande, specialmente che non erano se non preliminari, non

poteva essere maggiore; ma fu forza accettarle. Allora il Roldano tornò a terra a discutere co' suoi le condizioni da sottoporre in modo definitivo all'approvazione dell'Ammiraglio. Dopo aver tenuto insieme consiglio per due giorni, i ribelli mandarono la loro capitolazione redatta in tutte le forme. Essa conteneva i detti quattro articoli, quelli accordati al forte della Concezione che non erano abrogati in virtù della convenzione presente, e di più un articolo di giunta, in cui era detto che, se l'Ammiraglio violava una sola delle cose convenute, essi avrebbero diritto di riunirsi e reclamarne l'esecuzione con la forza, o in qualunque altro modo a loro parrebbe migliore [1]. Non contenti di assicurarsi la piena dimenticanza di quello che avevano fatto in passato, con quella giunta provvedevano anche a lasciarsi aperta una via da ribellarsi di nuovo quando, dove, e come loro fosse meglio piaciuto!

Ma le condizioni dell'Ammiraglio erano tali che non lasciavano luogo ad alcun consiglio, e quali si fossero le esorbitanze degli insorti era forza piegare il capo e accettarle. Alcuni di quelli che gli erano rimasti fino allora fedeli, vedendo affatto disperata l'autorità del Governo, trionfante e senza paura la baldanza e la licenza degli insorti, avevano cominciato a trattar fra loro sul progetto di ritirarsi nell' Higuey, la parte orientale dell'isola che si diceva contenere ricche miniere d'oro, ed ivi non curanti nè del Roldano nè dell'Ammiraglio, fatto Governo a parte, attendere a godere e arricchire.

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16. — Fernando Colombo, cap. 82.

Questa nuova congiura lo metteva sull' orlo del precipizio, e l' umiliante capitolazione offertagli dagli insorti era il solo ritegno che gli restava, se non ad altro, a guadagnar tempo e a non perdere affatto la speranza dell'avvenire. L'accettò dunque quale era, ma prima di firmarla v' inserì una clausola, la quale diceva che gli ordini del Re, i suoi e quelli dei magistrati nominati da lui, sarebbero puntualmente eseguiti [1].

Piange il cuore nel leggere i particolari di questa lunga lotta, che un uomo del merito e della grandezza di Cristoforo Colombo ha dovuto sostenere con pochi miserabili, che a lui solo dovevano se erano riusciti a potere e valere qualche cosa. Ma è pur vero che un piccolo stecco basta talvolta anche a deviare ed arrestare il corso di una grande e potente ruota. Senza quell'ostacolo che egli incontrò sul suo cammino, chi sa quale corso glorioso avrebbero prese le sue scoperte! E invece tutta la sua attività, tutta la potenza meravigliosa del suo ingegno, andarono sciupate in sterili sforzi contro un pugno di faziosi; fu impedito di cavare dalla Spagnola quel bene ed utile grandissimo, che egli se ne era impromesso e che avrebbe potuto cavarne; gli andò guasto e perduto quel poco che con tanta fatica aveva cominciato ad averne; e il nuovo continente divinato dal suo genio, e sul quale aveva fondato tante speranze di far risorgere la sua abbattuta fortuna, restò campo glorioso alle fatiche e alle scoperte di quelli che vennero poi.

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 16.

Il martedì 5 novembre il Roldano rientrò regolarmente nella sua carica di Alcade maggiore, e vi prese subito tono e contegno conforme all'impudente arroganza con cui aveva imposto la capitolazione. Passeggiava tronfio per la città, con gran codazzo de' suoi seguaci; non aveva relazione che con malcontenti; e sapendo di essere sostenuto da quanto vi era di più vile e facinoroso nella colonia, intimidiva con la sua audacia i buoni e pacifici Spagnuoli, che erano restati fedeli al loro dovere. All'autorità dell'Ammiraglio non aveva riguardo di sorta, anzi le teneva anche fronte. Si cita fra gli altri fatti la destituzione ch'egli ordinò di Rodrigo Perez, chiamato da Colombo a luogotenente dell'Alcade maggiore, dicendo non essere tali nomine di competenza dell'Ammiraglio. Al suo esempio e alla sua norma si regolavano i suoi seguaci, dandosi in mezzo agli altri aria di eroi, che con pericolo della loro vita avessero rimesso al segno la tirannia dei Colombo, e salvato l'interesse del Governo e la libertà dei coloni. Tutto ciò era al cuore di Colombo uno strazio da non potersi esprimere, ma per paura di peggio non fiatava. Si confortava nella speranza che colla dolcezza riuscirebbe a poco a poco a vincere le prevenzioni e la malevolenza, che erano state eccitate contro di lui, e richiamare gradatamente i faziosi al dovere. Il Roldano gli presentò dimanda firmata da più che cento de' suoi partigiani, i quali chiedevano che le terre a coltivare fossero loro assegnate nella provincia di Xaragua. La riunione di tanti facinorosi in luogo così lontano dall'azione del Governo era di grave pericolo, potendo servire da un giorno

all'altro di nucleo a raccogliere nuovi malcontenti, e formare un'altra banda contro l'autorità dell'Ammiraglio. Colombo con l'usata pazienza e bontà riuscì a dissuaderli dall' idea di stabilirsi tutti in una medesima provincia; e fece loro accettare terre amenissime in diverse parti dell' isola. Gli uni furono mandati a Bonao, dove il loro stabilimento fu origine della città che poi venne di questo nome; altri sulle rive della Riviera Verde nella Vega; ed alcuni passarono sei leghe al di là di Santiago. Per meglio interessare tutta questa gente alla coltura dei terreni loro assegnati, e animarli, e favorirli, fece una convenzione coi Cacichi che abitavano nelle vicinanze, per la quale essi venivano esonerati dall'obbligo del tributo, addossandosi invece il carico di fornire a quegli Spagnuoli un certo numero d' Indiani liberi, per aiutarli nel lavoro delle loro terre.

Le prime intenzioni di Colombo verso gl'Indiani erano state come vedemmo quelle di un padre amorosissimo verso i suoi figli, e tutte le sue speranze e i desideri miravano a questo di fare di loro buoni e pacifici sudditi dei Re Cattolici, e ferventi seguaci della legge di Cristo. Ma la violenza e la condotta licenziosa della più parte de' suoi compagni, le rivolte degli indigeni, la necessità di provvedere alla mancanza di braccia e di viveri, e tutti gli altri guai che lo travagliarono, gli forzarono la mano e lo tirarono nelle idee del suo tempo, che considerando le scoperte nelle terre degli infedeli come conquiste, dava al conquistatore diritti assoluti sopra uomini e cose. Ma ricorse a questo estremo solo per quel tanto che la necessità lo costrin-

geva, e sempre ne temperò la durezza con l'innata bontà e mansuetudine del suo cuore. L'orrore venne dappoi nell'estensione spaventevole che fu data ai lievi principî ch'egli aveva posti. E così da questa convenzione fatta allora con i Cacichi ebbe poi origine l'uso dei *repartimientos*, ossia spartizioni di Indiani liberi fra i coloni, il quale fu in seguito adottato in tutte le colonie spagnuole. Mantenuta la cosa agli stretti termini da lui posti, non sarebbe riuscita di gran peso agli Indiani, anzi, se governata con ordine e umanità, poteva rivolgersi a loro grande benefizio, per la graduale abitudine e istruzione che vi avrebbero preso nella regolare coltura dei campi: venuta invece a mano di gente senza alcun sentimento di umanità nella sua insaziabile avarizia, espose i miseri Indiani ad ogni sorta di più crudele servizio, e fu una delle cause che maggiormente contribuirono ad estinguerne la razza nella Spagnola[1]. Provveduti abbondantemente i suoi seguaci, Roldano non fu più modesto a chiedere per provvedere sè stesso. Reclamò parecchie terre attorno all'Isabella, dicendole di sua proprietà prima della rivolta; e le ebbe: Chiese una tenuta reale nella Vega, dove si allevava ogni specie di pollame; e l'ebbe: Chiese vasti terreni nella provincia di Xaragua; e li ebbe: Domandò di potersi prevalere del bestiame che si allevava nelle masserie appartenenti alla Corona; e gli fu concesso. Ma queste ultime concessioni gli furono fatte in via provvisoria, fino a che fossero conosciute le intenzioni

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 50.

del Re e della Regina, perchè l'Ammiraglio sperava ancora che le Loro Altezze, informate per quali atti di rivolta e di violenza gli erano state strappate, non solo avrebbero tolto ai ribelli i beni male acquistati, ma dato anche loro quella severa punizione che si erano troppo meritata.

Come parve al Roldano di avere chiesto e ottenuto abbastanza per saziare la sua cupidigia, dimandò il permesso di andare a visitare le sue terre: e Colombo, benchè molto a malincuore, gli accordò anche questo. Allora egli partì immediatamente per la Vega, e fermatosi a Bonao, già suo quartiere generale al tempo della rivolta, vi nominò Alcade di quel distretto Pedro Riquelme, uno dei più attivi fra i suoi seguaci, con autorità d'imprigionare e giudicare i rei di casi criminali, tranne quelli di delitti capitali, che dovevano essere spediti al forte della Concezione, dove l'Alcade maggiore si riservava di pronunziare egli stesso sulla loro sorte. Era un'usurpazione d'autorità che il Roldano faceva al di là de' suoi poteri, e l'Ammiraglio la sentì molto male; ma qui pure dovette inghiottire e tacere.

In questo frattempo si erano preparate per il ritorno in Europa le due navi, che erano venute a rifornire la colonia di viveri, e avevano portato all'Ammiraglio la dolorosa lettera scrittagli a nome dei Re Cattolici dal soprintendente Fonseca. Egli pure si era preparato a tornare col fratello Bartolomeo in Spagna, per ristabilirvi la verità sul conto degli ultimi avvenimenti che avevano travagliato l'isola, vedendo che la fede delle sue lettere era troppo facilmente distrutta dall'azione

diretta de' suoi nemici [1]. In questo intendimento, per meglio assicurare la tranquillità dell'isola durante la sua assenza, pensò di stabilire una specie di polizia, e formata una compagnia di soldati scelti ne affidò il comando ad uno dei più fidi ufficiali, con l'incarico di percorrere le provincie, costringere gl' Indiani a pagare il tributo, vegliare sulla condotta dei coloni, e reprimere la menoma apparenza d'insurrezione e di rivolta [2]. Ma il suo animo pendeva incerto fra il partire e il restare per le dubbie condizioni in cui lasciava l'isola. Non era tranquillo sulla fedeltà degli insorti, quantunque a sì caro prezzo avesse comprata la loro sommissione, e correvano diversi rumori che le popolazioni delle montagne del Ciguay si preparavano a fare una discesa sulla Vega, per tentare di liberare il loro Cacico Mayobanex, che era ancora prigione entro la fortezza della Concezione. Diede il tracollo alla bilancia, e lo decise a rimettere ad altro tempo la sua partenza, l' annunzio sopravvenutogli dalle parti occidentali dell'isola, che quattro vascelli di sospetta intenzione erano arrivati su quella costa.

Le due caravelle misero alla vela ai primi di ottobre, e portavano a bordo tutti coloro che avevano preferito ritornare in patria. V'era fra essi un certo numero di partigiani del Roldano, i quali quasi tutti si trascinavano dietro, chi uno, chi due o tre

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, Cap. 16. — Fernando Colombo, cap. 82-84.

[2] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16. — Fernando Colombo,

schiavi, alcuni anche figlie di Cacichi da loro sedotte o rapite. L'Ammiraglio ne aveva il cuore straziato, ma tanto a queste che ad altre loro violenze fu necessità chiudere gli occhi, perchè i compagni che rimanevano a terra, stavano all' erta, pronti a digrignare i denti e mordere al più piccolo atto di autorità che si esercitasse contro di loro. Era chiaro che tutti codesti ribaldi sarebbero un potentissimo rinforzo a' suoi nemici, una masnada di falsi testimoni solleciti a diffamare il suo carattere e svisare la sua condotta. Per affievolire quant' era possibile gli effetti delle loro calunnie, fece partire con essi Michele Ballester e Garcia di Barrantes, muniti dei poteri necessari per vegliare ai suoi interessi alla Corte, e con tutte le testimonianze che s'erano raccolte sulla condotta del Roldano e dei suoi complici. Consegnava loro anche una lettera pei due sovrani, nella quale li supplicava a volersi esattamente informare sugli avvenimenti che avevano travagliato la Spagnola, pesare quanto valore potevano avere le concessioni che egli era stato costretto di fare, e provvedere come alle Loro Maestà parrebbe conveniente e giusto. Quanto a sè credere che la capitolazione da lui firmata con i ribelli era irrita e nulla: 1.° perchè gli era stata strappata per forza, e sul mare, dov' egli non esercitava le funzioni di vicerè; 2.° che precedentemente a quella convenzione i ribelli erano stati processati due volte e condannati come traditori: ed egli nella sua qualità di Ammiraglio non aveva autorità sufficiente per assolverli; 3.° che molti di quegli articoli attaccavano le rendite del Sovrano, sulle quali egli non aveva alcun potere, senza l'intervento de-

gli ufficiali a ciò nominati dalle Loro Maestà; 4.° che il Roldano e i suoi compagni partendo dalla Spagna avevano giurato fedeltà al Re, alla Regina, e all'Ammiraglio che li rappresentava. Per questi ed altri somiglianti argomenti, sulla serietà dei quali non si vuole sottilizzar troppo davanti alla grande passione che lo cruciava, egli supplicava le Loro Maestà a non credere di essere obbligate a ratificare quella convenzione, ch' egli suo malgrado e forzatamente aveva dovuto fare con uomini macchiati d'ogni delitto; e che invece ordinassero un'inchiesta sulla loro condotta e poi sentenziassero sulla loro sorte [1].

Rinnovava nel medesimo tempo la preghiera che mandassero nell' isola un uomo dotto e di provata onestà, per compiere le funzioni di giudice e applicare le leggi, poichè egli era stato accusato di troppo rigore, mentre la sua coscienza lo assicurava che aveva sempre usato clemenza. Dimandava anche gli fossero mandate alcune persone prudenti da formarne un consiglio pel governo dell'isola, ed altre incaricate specialmente di guardare i diritti del fisco; ma si raccomandava che fossero bene determinati e definiti i poteri di ciascuno di loro, affinchè non dovessero entrare nelle attribuzioni e nei privilegi che dalle Loro Altezze erano stati a lui concessi. Insisteva molto su questo punto, perchè già da gran tempo si era cominciato a mettere liberamente le mani nelle sue prerogative. Terminava dicendo potersi egli per avventura ingannare, ma essere di parere che i Principi non poteau mai

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16.

dare troppa confidenza alle persone che governavano in loro nome: perchè era questo il solo modo di dare forza e considerazione alla loro autorità, la quale senza di ciò non poteva sperare alcun rispetto; massima savissima per ogni caso e per ogni tempo, e che nel caso suo rispondeva a capello ai suoi bisogni, perchè l'audacia dei ribelli e il loro trionfo si fondavano appunto sulla conosciuta diffidenza della Corte verso di lui, e sul poco conto in cui si sapevano tenute le sue giuste lagnanze. Infine, poichè sentiva l'età e le malattie aggravarsi sempre più sul suo capo, e la salute, scossa profondamente dalle fatiche e dalle sofferenze dell'ultimo viaggio, non gli permetteva più di attendere con la necessaria attività agli affari; supplicò gli volessero mandare il figlio Diego, per avere in lui un appoggio e un aiuto nelle molteplici e faticose occupazioni del suo governo [1]. D. Diego continuava ancora nell'ufficio di paggio presso la Regina, ma era in età da potere realmente dar valida mano al vecchio padre. Ma più che ad averne aiuto è probabile ch'egli pensasse ad avviarlo nella difficilissima arte del Governo, e a fargli prendere sotto i suoi occhi l'esperienza necessaria in tante difficoltà e pericoli, per quando sarebbe chiamato a prendere il posto del padre.

Ed ora torniamo ai quattro vascelli approdati sulla costa occidentale dell'isola, per la cui venuta specialmente Colombo si era trattenuto dall'andare in Ispagna.

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16.

Capitolo X.

Discesa dell'Ojeda sulle coste della Spagnola. — Cresciuti sospetti e paure di tradimenti. — Colombo s' avvilisce e pensa fuggire. — Guerra di scaltrezze ed astuzie fra l'Ojeda e il Roldano mandatogli contro. — Congiura del Guevara e del Moxica. — Immediata e fiera estinzione di questa nuova congiura. — Riforme amministrative, sicurezza, e miglioramento della colonia (1499-1500).

Ai primi rumori sull'arrivo di quelle quattro navi susseguì tosto l'avviso, che esse avevano approdato in una baia un poco più là del porto di Jacquemel, e che erano al comando di Alonzo di Ojeda, l' intrepido e focoso cavaliere, che con singolarissima prova di astuzia aveva fatto prigione il formidabile Caonabo. Questo annunzio mise l' Ammiraglio in nuovi e più gravi pensieri, perchè, conoscendo l'uomo e il suo carattere, vedeva che da questa sua venuta a modo di contrabbandiere non poteva ripromettersi che male. Fra i pacificati ribelli correvano segni non dubbii, che i mali umori, non che essere spenti, serpeggiavano ancora assai vivi, sempre minacciosi di crompere un'altra volta; e tutto v'era a temere se un uomo dell'ardire e della bravura dell' Ojeda

desse loro occasione a un altro scoppio, e, unite le genti che aveva sulle navi coi malviventi e malcontenti che erano nella colonia, levasse nuovo stendardo di rivolta. Gli cresceva l'inquietudine dall'essere senza l'Adelantado, che in tutta fretta avea dovuto mandare sulle montagne del Ciguay a prevenire la minacciosa discesa di quei fieri montanari; e contro l'Ojeda gli occorreva un uomo di senno e polso non ordinario per tener dietro alla sua astuzia e far fronte al suo coraggio, se v'era bisogno; e fuori del fratello non vedeva in chi altro potesse riporre la sua speranza e fiducia.

Consigliatosi coi più intimi e più fedeli sulla gravità del nuovo pericolo, dopo mature considerazioni si convenne che il partito meno pericoloso da prendersi fosse di mandare contro l'Ojeda lo stesso Roldano, la sola persona che per astuzia e coraggio potesse tener fronte all'ardito avventuriere. Era un terribile cimento; ma non mancavano ragioni da farne sperar bene. Onori, ricchezze, potere, tutto quello che il Roldano aveva desiderato, lo aveva avuto: si era prima stancato egli di chiedere, che l'Ammiraglio di dare: che altro più poteva egli desiderare? Or non gli restava che assicurarsi il possesso di quello che aveva voluto, e goderselo in pace. Tutti gli arruffapopoli sono di questa natura, che lavorano terribilmente di lingua e di mano finchè la loro ambizione o avarizia non sieno soddisfatte; ma appena hanno un posto da guardare o un possesso da custodire, diventano tenacissimi conservatori, e sono al caso i più arrabbiati avversari dei loro antichi compagni. Il Roldano non poteva mancare alla natura della sua specie. Che se covava ancora

sinistri disegni, a lasciarlo in mezzo a' suoi nella colonia indebolita di forza (perchè i più fidi sarebbe necessario mandarli contro l'Ojeda), era uno sgombrargli la via per meglio raggiungere il suo intento, mentre il Governo co'suoi migliori si trovava da altra parte alle prese con un altro nemico. Dandogli invece questa prova inaspettata di fiducia, si lusingava il suo amor proprio, e si impegnava la sua riputazione, mettendolo al punto di cavarsi con onore da un' impresa difficilissima, creduta degna solo di lui; e il fatto non potrebbe mancare di buon effetto anche fra' suoi, rassicurandoli nei loro dubbii sulla lealtà del perdono e delle concessioni date dal Governo.

Fu dunque chiamato il Roldano e datogli incarico di partire immediatamente con due caravelle contro l'Ojeda.

Intanto che il Roldano era fuori per questa impresa, Pedro Riquelme, il suo fido compagno ed amico, cominciò a fabbricare sopra un forte poggio un grande e solido edificio, che, al suo dire, doveva servire a ricoverarvi il bestiame della sua tenuta, ma che dalla forte posizione del luogo, e dalla grandezza e sodezza che si dava alle mura, troppo chiaramente prometteva meglio una fortezza che un ricovero per animali, specialmente che in quei dintorni erano stabiliti molti suoi antichi compagni della rivolta. Ma Pietro di Araña che era in quelle parti per l'Ammiraglio (probabilmente a capo della compagnia scelta a percorrere l'isola), che indovinò o sospettò il nero scopo di quella fabbrica, si oppose risolutamente che procedesse più oltre; di che fra loro due nacquero forti e vivissime discussioni;

ma l' Araña tenne duro. Allora Riquelme, formato processo con molti testimoni di quella opposizione, se ne richiamò all'Ammiraglio. Ma questi approvò pienamente l'operato del suo Ufficiale, nè il Riquelme per questa volta osò contradire[1].

La cosa, grave di per sè stessa per i continuati e sempre più chiari sintomi che si avevano, che i pacificati ribelli andassero macchinando nuove e più forti perturbazioni, acquistava in quel momento un' importanza e gravità straordinarissima per le antiche e intime relazioni che il Riquelme aveva sempre avuto col Roldano: e già si sussurrava che il Riquelme innalzava quel forte, d'intesa e d' accordo col Roldano, opportuno preparativo a future cose. L'Ammiraglio, che stava già in non poca pena sulla fedeltà del Roldano nell'adempiere la missione affidatagli, con questo fatto crebbe a dismisura nei suoi timori: il pensiero di essere da ogni parte circondato di tradimenti s' impadronì della sua mente; solo, vecchio, malato com' era, disperò di poterne uscir salvo; e caduto affatto d'animo, egli che tante volte aveva guardato imperterrito in faccia alla morte nei mari e negli Oceani, ed aveva osato ciò che nessuno aveva osato prima di lui; qui, sotto il peso di tante avversità e sventure, cedette alla debolezza dell'umana natura, ed ebbe paura, paura che si volesse attentare alla sua vita; e vinto da questo sentimento si dispose ad abbandonar tutto e fuggire per salvarsi.

Ecco come racconta egli medesimo questo suo avvilimento, e il rinfrancarsi che fece nel perduto

[1] Fernando Colombo, cap. 86.

coraggio. Il giorno di Natale essendo io in estrema angoscia pei tormenti che mi cagionavano i malvagi Cristiani e gl'Indiani, ed al punto di abbandonar tutto per salvare, se era possibile, la vita, Iddio Signor nostro mi consolò miracolosamente dicendomi: " Fatti coraggio, non abbandonarti alla me- " stizia ed al timore, io provvederò a tutto; i sette " anni del termine dell'oro non sono per anco pas- " sati, ed a ciò come al resto saprò io rime- " diare. „ E seguita narrando come " in quel me- " desimo giorno seppe che v'erano ottanta leghe di " suolo, in cui ad ogni passo trovavansi delle mi- " niere, le quali pareva non ne formassero che una " sola „ [1]. Nella medesima lettera da cui sono tolte queste parole egli torna due volte a ricordare quel suo estremo abbattimento, e il miracoloso soccorso che gli venne dal cielo. *I sette anni del termine dell'oro* si vogliono riferire al voto da lui fatto nello scoprire il Nuovo Mondo, d'equipaggiare, prima che passassero sette anni, con le rendite che gli darebbero le sue scoperte, cinquantamila fanti e cinquemila cavalli per la liberazione del Santo Sepolcro, e di armare altrettanta forza nei cinque anni seguenti [2].

All'annunzio delle nuove miniere scoperte che facevano rinverdire le sue antiche speranze, da lui credute ormai svanite per sempre, vuol essere senza

[1] *Lettera alla Balia dell' Infante D. Giovanni* scritta verso la fine del 1500. Nella Raccolta di viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840. — Fernando Colombo, l. c.

[2] *Lettera di Cristoforo Colombo* al Sommo Pontefice Alessandro VI. — Navarrete, Collez. Diplom. Doc. CXLV.

dubbio riferito il rinfrancamento che sorse nello spirito di Colombo. Ma egli nell'estrema prostrazione in cui era, raccolto più che mai col cuore e con la mente nel pensiero di Dio (come sempre interviene a persone di profonda fede quando la sventura più le opprime, e gli uomini e il mondo più li abbandonano), al vedersi riaperta fuori d'ogni sua aspettazione quella via che lo doveva portare al compimento delle sue fatiche e de' suoi più vivi desiderii, corse senz'altro con la mente a Dio, e nell'inaspettato avvenimento vide la mano onnipotente di Lui che si levava al suo soccorso: e nell'intima gioia dell'anima sua sentì rimorso del dubbio e dell'avvilimento che gli era venuto; e questo rimorso nella pia disposizione del suo spirito prese forma di una voce interna che gli dicesse: “ Uomo di poca “ fede, ti rinfranca; che temi quando io son con te? „

Nuova consolazione e conforto riceveva poco appresso dalla fedeltà del Roldano, il quale, orgoglioso della missione affidatagli, metteva tutto l'impegno a rispondere degnamente all'insperata fiducia in lui riposta dal Governo. Egli si era messo subito in viaggio con due caravalle, e il 29 settembre avea gettate le ancore a due leghe dal luogo dove trovavasi l'Ojeda. Sceso a terra con venticinque de' suoi, bene armati, e scelti fra i più forti e risoluti, cinque mandonne avanti a riconoscere dov'era l' Ojeda, e con gli altri tenne lor dietro a breve distanza per esser pronto a piombare addosso all'ardito avventuriere dovunque si trovava. Riseppe ch'egli era parecchie leghe distante dalle sue navi con soli quindici uomini, e fuori d'ogni sospetto attendeva a far pane di cassava in un villaggio indiano. Corse subito a

gettarsi fra lui e le navi, sperando di averlo in mano per sorpresa; ma l'Ojeda aveva risaputo il suo avvicinarsi dagli Indiani, a' quali il nome solo del Roldano inspirava timore dopo gli eccessi che aveva commessi nella vicina Xaragua; e immaginandosi tosto che fosse stato mandato contro di lui, messo giù il lavoro, si affrettò con tutta lena a raggiungere le sue caravelle. Ma neppur egli riescì nel suo intento, che a mezzo la via si vide improvviso comparire avanti il Roldano.

Non si smarrì però, e nella prontezza del suo spirito trovata immediatamente un'uscita, prese sei de' suoi compagni, e con imperturbabile intrepidità si presentò al Roldano. Questi intrattenutolo un poco su dimande generali, in seguito venne a richiederlo dei motivi che l'avevano fatto sbarcare in parte così remota e solitaria, senza aver fatto prevenire del suo arrivo l'Ammiraglio. L'Ojeda rispose di venire da un viaggio di scoperte, e necessità averlo spinto a fermarsi in quel luogo per racconciare le navi e rifornirsi di viveri: essere però sua intenzione di toccare anche a San Domingo per fare suoi doveri con l'Ammiraglio, e dirgli molte cose che a lui solo e a nessun altro poteva comunicare. E per modo di gran confidenza e segretezza gli fece intendere, che l'Ammiraglio era caduto a corte in piena disgrazia, e che si trattava di levargli la carica.

Il Roldano dimandogli di vedere la licenza in virtù della quale faceva quel viaggio, ed essendogli risposto che era a bordo, accompagnò l'Ojeda fin sulle navi per assicurarsene; dove gli fu mostrata una licenza firmata dal Fonseca. Erano nella nave

molte persone di conoscenza del Roldano, per essere già state alla Spagnola, le quali gli confermarono la verità delle parole dell'Ojeda, e gli mostrarono diverse cose raccolte nei luoghi che avevano visitato. Dopo ciò il Roldano confidando nella parola dell' Ojeda, che andrebbe a far visita all' Ammiraglio, rimontò nelle sue navi e tornò a San Domingo.

Le magnifiche relazioni mandate da Colombo sulle sue scoperte nella terra di Paria, le grandi speranze che diceva di fondare sulle ricchezze di quelle nuove regioni, e le splendide mostre di perle mandate al Re e alla Regina, infiammarono l'ambizione e la cupidità di molti avventurieri. Uno di coloro che più se ne sentirono pieno il cuore e la mente fu Alonzo di Ojeda. Egli era favorito del Fonseca, il quale gli die' a leggere la relazione dell' Ammiraglio, e gli mostrò le carte che indicavano la strada da lui seguita. Dalla stessa relazione egli apprese che i torbidi della Spagnola impedivano l' Ammiraglio di attendere per allora all' esplorazione di quegli sperati tesori; e d'altra parte sapeva per le sue conversazioni col Fonseca e con gli altri nemici dell'Ammiraglio, che Re Ferdinando sospettoso per natura aveva dato luogo a sospetti sulla condotta di Colombo; e già si cominciava a mormorare sulla sua prossima caduta, non dando più pensiero con la sua protezione Isabella, per le condizioni disperate di salute in cui essa era. Alla mente dell' Ojeda balenò l' idea ch' egli potrebbe trarre profitto di codeste circostanze, e col favore d' una speciale intrapresa essere il primo a cavar frutto dalle contrade di recente scoperte; e auda-

cissimo com'era in ogni suo pensiero, e poco tenero di delicatezze e di scrupoli, determinò senz'altro di seguir quell'idea, e ne tenne parola col Fonseca suo protettore. Questi, odiatore acerrimo della gloria e della fortuna di Colombo, fu felicissimo di quest'idea del suo protetto, gli fece prender copia di tutte le carte e scritture di Colombo, che doveano servire a dirigerlo in quei mari sconosciuti, diegli la licenza del viaggio con la sola sua firma, temendo non poter avere la sanzione del Re e della Regina, e lo aiutò potentemente con l'autorità del suo nome e della sua influenza a formare la società che gli fornisse i mezzi all'impresa [1]. Così l'Ojeda in breve tempo ebbe quattro vascelli equipaggiati di tutto punto. Nella licenza era detto ch'egli non approderebbe ad alcuna delle terre appartenenti al Re del Portogallo, nè ad alcuna di quelle scoperte da Colombo prima del 1495. Basta questa data a provare la perfidia e l'ipocrisia del Fonseca contro Colombo, perchè mentre in apparenza mostrava di voler rispettati i diritti e privilegi di lui, nel fatto lo feriva direttamente nel cuore; perchè la terra di Paria e l'isola delle perle erano state scoperte dopo il 1495, e così era lasciata piena libertà all'Ojeda di navigare a quelle parti e rimanervi in piena sicurezza e impunità. Le navi dovevano essere equipaggiate a tutto carico dell'Ojeda, e la Corona riceverebbe un tanto sui beneficii del viaggio.

[1] *Processo di D. Diego Colombo.* Deposizione dello stesso Ojeda, e di Bernardo de Haro, che aveva copiata la lettera diretta da Colombo alle Loro Maestà su quella sua nuova scoperta. — Navarrete, Collez. Pregunta, 2, 9.

L'Ojeda partì dalla Spagna nel mese di maggio del 1499. A principale piloto della spedizione, o, come oggi direbbesi, suo luogotenente, ebbe Giovanni della Cosa, uomo di singolare perizia nelle cose di mare ed allievo dell'Ammiraglio, avendo fatto con lui il primo viaggio di scoperta, e nel secondo accompagnatolo nella lunga e perigliosissima navigazione lungo la costa meridionale di Cuba e attorno all'isola della Giamaica. I contemporanei lo riguardavano come il più esperto marinaro de' suoi tempi, e quasi un oracolo nelle cose di mare; ed egli nella sua vanagloria si reputava uguale a Cristoforo Colombo[1]. Altro suo piloto di molto nome e importanza era Bartolomeo Roldano, che aveva fatto con l'Ammiraglio il viaggio di Paria, e così aveva il vantaggio di unire alla esperienza dell'arte anche l'esperienza dei luoghi. Fra gli avventurieri che vollero dividere con l'Ojeda le fatiche e le speranze di quel viaggio, vuole essere ricordato con speciale memoria il celebre Americo Vespucci, dal cui nome per singolare capriccio di fortuna fu denominato il Nuovo Mondo scoperto da Cristoforo Colombo.

L'Ojeda lasciò la Spagna nel maggio del 1499, e toccò il Nuovo Continente a circa duecento leghe all'est dell'Orenoco. Di là seguitando la costa traversò il golfo di Paria, e uscito dalla Bocca del Drago continuò a costeggiare la terra verso ovest sino al Capo Vela, visitò l'isola Margherita, e scoprì il golfo di Venezuela. Ma i frutti raccolti dal suo viaggio erano stati troppo inferiori alle sue spe-

[1] NAVARRETE, Coll. viagg. III, pag. 4.

ranze, ed allora, per rifarsi in qualche modo da al tra parte, navigò al mare de' Caraibi, e di là alla Spagnola, avendo così compito il più lungo viaggio che si fosse ancor fatto sulle coste del Nuovo Mondo [1].

Ciò usciva affatto dai limiti della concessione rilasciatagli dal Fonseca, ma egli sapeva bene che non sarebbe difficile accomodare la differenza col suo protettore; nè d'altra parte era uomo da stare quietamente al diritto o all'altrui volontà, quando interesse od altro gli dicesse il contrario.

Alle isole Caraibe ebbe un combattimento con quei bellicosi selvaggi, e ne trasse via parecchi prigionieri con l'intenzione di venderli come schiavi in qualche mercato di Spagna. Ed ora era venuto alla Spagnola col pensiero di tôrre agli Indiani quel che potesse, prendervi nuovi schiavi e levar carico del legno detto Brasile, che si trovava in gran copia in quelle parti e che aveva in Europa grande smercio per uso di tintura; e intanto risarcire le navi e rifornirsi di viveri. Vi approdò il 5 settembre del 1499 in quella lunga penisola che va a terminare nel Capo Tiburon, a un luogo detto dagli Indiani Iaquimo, e dai Cristiani Brasile dalla quantità che aveva del legno di questo nome.

L'Ammiraglio sentì molto male questa concessione fatta all'Ojeda, che era un'aperta infrazione ai patti e privilegi a lui solennemente accordati, e attese con molta impazienza la visita annunziata per avere dalla sua bocca più ampie spiegazioni.

[1] HERRERA, dec. I, lib. IV, cap. 4. — MUÑOZ, *Storia del Nuovo Mondo.* — FERNANDO COLOMBO, cap. 84.

Ma altro era il pensiero dell' Ojeda, il quale aveva data quella promessa solo per deludere la vigilanza di Roldano. Racconcie che ebbe le navi e rifornitele di viveri, egli salpò costeggiando l'isola fino a Xaragua dove prese terra nel febbraio del 1500, e vi ebbe dagli Spagnuoli che vi abitavano cordialissima accoglienza. Molti fra essi avean fatto parte delle schiere del Roldano, ed ora mordevano fremendo quel poco di freno che l'Ammiraglio aveva potuto rimettere alla loro licenziosa vita. Questi come scoprirono che l'Ojeda era venuto là di furto, conoscendo l'uomo ch'egli era, premurosamente gli si misero attorno come a nuovo capo, venuto a prendere il male abbandonato posto del Roldano per far ragione ai loro dritti; e con mille lamenti piangevano davanti a lui ed a' suoi le ingiustizie e le tirannie di Colombo, che accusavano fra le altre cose anche di trattenersi gli arretrati del loro soldo. Queste voci sonavano graditissime all'orecchio dell' Ojeda, e tra perchè era della sua natura levarsi cavallerescamente a difesa di chiunque egli credesse debole e oppresso, e perchè il caso rispondeva troppo bene ai suoi bisogni e alla sua ambizione, accettò l' incarico.

Narra Fernando che per fare più facilmente popolo e ingrossare il suo partito, cominciò a pubblicare che i Re Cattolici lo avevano eletto insieme col Carvajal a consigliare o meglio sorvegliare l' Ammiraglio; acciocchè non gli lasciassero far cosa che a loro non paresse in servizio dei Sovrani, e che fra le molte altre cose che gli avevano comandato, questa era una, che facesse subito soddisfare dei loro crediti coloro che erano stati

nell' isola al servizio delle Loro Maestà [1]. Ma per quanto l'Ojeda fosse audace e avventato, era però anche molto avveduto, e difficilmente si può ammettere ch' egli si azzardasse a metter fuori una voce la cui falsità si poteva tosto provare, e che avrebbe indubitabilmente causato col disinganno la sua rovina. Essa era certamente una diceria nata fra i cicalecci della moltitudine, accolta con premura e desiderio dall' ignoranza dei più, favorita per interesse dalla furberia dei pochi scaltri. E il nome del Carvajal accoppiato a quello dell' Ojeda era esso pure un' arme di partito, a lui suggerita, e fors'anche usata senza suo diretto intervento, dai Capi della nuovo rivolta, perchè quel prode ufficiale, nonostante la sua inalterabile fedeltà all'Ammiraglio, godeva sempre presso gli antichi ribelli grande stima ed amore, e il solo suo nome era per la moltitudine il miglior suggello di fede che potesse presentare l' Ojeda in appoggio delle sue parole. Che poi l'Ojeda si lasciasse indurre così facilmente a levarsi contro l'Ammiraglio, vuolsene riferire la causa alla certezza che egli aveva che il favore di Colombo veniva manco alla Corte, e che in ogni evento egli avrebbe trovato sicuro rifugio nella valida protezione del Fonseca. Stabilita la cosa, l'Ojeda vi si gettò dentro con tutta la solita impetuosità del suo carattere, e propose ai suoi nuovi seguaci di marciare senz'altro su San Domingo, e obbligare l'Ammiraglio a soddisfarli immediatamente del loro soldo, oppure cacciarlo dall' isola. Questa proposta fu accolta da alcuni con vive acclamazioni, ma altri vi

[1] Fernando Colombo, cap. 84.

fecero seria opposizione, o perchè credessero troppo forte un passo così risoluto, o forse anche il loro malcontento non passava più là delle labbra, e riputandosi ben fortunati di essere usciti senza danno, anzi con utile, dalla passata rivolta, non si volevano mettere a pericolo di perdere adesso con un' imprudenza il bene guadagnato, e forse tirarsi addosso la pena che fortunatamente avevano allora sfuggita. Gli animi si riscaldarono, si venne a parole assai vive, dalle parole ai fatti, e brandendo le armi l'un partito e l'altro, si diedero addosso maledettamente. Di qua e di là si contarono parecchi feriti e morti, ma la vittoria restò ai più audaci; e fu deciso di marciare sopra San Domingo.

Ma l'Ammiraglio era stato subito informato dell' approdo dell'Ojeda a Xaragua, e vi aveva immediatamente spedito il Roldano per sorvegliare i suoi passi. Per via il Roldano fu avvertito dei due partiti che colà si erano formati, e delle ire e lotte feroci che ne erano venute; e vedendo le cose andare a peggior piega ch' egli non si era creduto mandò dire a Diego di Escobar, che era da quelle parti, lo seguisse immediatamente con tutti i suoi. L'Escobar era stato de' più fieri e potenti compagni del Roldano nella rivolta, ma ora accettava di tutto cuore di mostrare egli pure la sua fedeltà al Governo, per assicurarsi il possesso delle ricchezze che aveva acquistato. I due giunsero a Xaragua, a un solo giorno di distanza l'uno dall'altro. I ribelli, sentendo la venuta del Roldano, avevano preparato un colpo di mano per farlo prigione; ma egli avvertitone a tempo mandò a vuoto le loro speranze [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 84.

L' Ojeda, vedute le forze preponderanti che gli venivano contro, si ritrasse nelle sue navi. Forse era la prima volta che il suo indomito coraggio si ritirava davanti a un pericolo; ma qui, comunque andassero le cose, egli vedeva che infine ne avrebbe la peggio; perchè, se aveva potuto sperare di conseguire gloria ed onori, quando con un colpo di mano fosse riuscito ad abbattere il Governo di Colombo, mostrando che esso si era reso insopportabile a tutti, e proclamandosi liberatore degli oppressi Spagnuoli; dovea tenersi più che certo di andare incontro a guai molto serii, dove avesse tentato dar di cozzo con sanguinosa battaglia contro quel Governo, sostenuto e difeso regolarmente dalla maggioranza della colonia.

Allora il Roldano incominciò col nuovo nemico dell' Ammiraglio quelle medesime pratiche e rimostranze che erano già state usate con lui, mostrandogli il male che faceva alla colonia e alla Spagna, la nessuna speranza che le cose potessero andare secondo i suoi desideri, il disonore e le punizioni che terrebbero dietro alla sua sleale condotta; e lo invitava ad andare a lui per accomodare all' amichevole le cose. Ma l'Ojeda, che conosceva il carattere violento e l' astuzia del Roldano, e da quello che avrebbe fatto egli stesso nel caso del Roldano, arguiva ciò che si doveva aspettare se si rimettesse nelle mani di lui, rise delle melate proposte che gli faceva l' astuto nemico, e non che mostrarglisi grato ritenne anzi prigione sulle navi Diego di Truxillo mandatogli per messaggero. Poi scese improvviso a terra, e vi levò prigione un altro compagno del Roldano, chiamato Torribio di Lenares, e li ritenne

tutti e due incatenati a bordo a titolo d' ostaggi, per un suo marinaio che gli era disertato, minacciando che li farebbe impiccare tutti e due se non gli era restituito il disertore [1]. Poi levate le vele navigò dodici leghe più a nord nella provincia di Cahay, che era una delle più belle e fertili dell' isola, abitata da un popolo quieto e pacifico; e presovi terra con quaranta uomini, vi fece sacco di quante piovvisioni potè trovarvi. Il Roldano e l'Escobar gli tennero dietro lungo la spiaggia e l'ebbero subito raggiunto. Allora il Roldano, deciso assolutamente di venirne a capo, mandò l'Escobar, sopra un agilissimo canotto guidato da Indiani, a parlamentare a conveniente distanza coll'Ojeda, e profferirgli a suo nome, che, poichè egli temeva discendere a terra, Roldano in persona andrebbe a bordo della sua nave per conferire con lui, se voleva mandar a prenderlo con la sua scialuppa. L'Ojeda credette senz'altro tenere in mano il nemico, e pregustando la gioia dell' inaspettata preda, fece tosto partire la sua scialuppa per raccoglierlo. Giunti i suoi rematori a qualche distanza dalla spiaggia fermarono la barca, e dissero al Roldano che lo aspettavano. “ Quante persone posso condurre con me? „ chiese egli: ed essi a lui: “ Non più di cinque. „ Allora l'Escobar con quattro compagni andarono a montare nella scialuppa, e furono ricevuti. Quindi partì dalla spiaggia il Roldano portato a spalle da uno de' suoi, e un altro gli veniva al fianco fingendo sorreggerlo perchè non cadesse. Con questo strattagemma essi venivano a trovarsi in otto. Ap-

[1] Las Casas, *Storia Ind.*, lib. I., cap. 169.

pena il Roldano fu nella scialuppa, comandò ai rematori di remare a terra, e appena essi ebbero tempo di rispondergli un rifiuto che egli e i compagni, sguainate in un batter d'occhio le spade, si gettarono loro addosso, ne ferirono alcuni, e fecero prigioni gli altri, eccettuato un arciere indiano che guizzò come pesce nell'acqua e scomparve. La perdita de' suoi uomini era nulla per l'Ojeda appetto al danno di aver perduto la scialuppa, la quale era indispensabile al servizio della sua nave. Ciò lo mise nella necessità di piegare il capo ed essere primo a far proposte di pace, per l'assoluto bisogno che aveva di ricuperarla. Si avvicinò dunque alla spiaggia sulla piccola barchetta che gli restava, avendo in sua compagnia il primo piloto, un archibusiere, e quattro rematori. Il Roldano dall' altra parte scese in mare egli pure sulla scialuppa. Tenendosi l'un l'altro a certa distanza, cauti e guardinghi, e senza mai levarsi gli occhi di dosso, i due astutissimi avversari ebbero così un abboccamento. L'Ojeda volle giustificare la sua condotta ostile all'Ammiraglio, dicendo d'esservi stato costretto dal vedere che il Roldano gli veniva incontro con numerose forze per impadronirsi di lui. Ma l'altro negò assolutamente che avesse mai avuto questa intenzione, e gli promise da parte dell' Ammiraglio la più cordiale accoglienza, se voleva andarlo a trovare a San Domingo. Dopo molte parole dette di qua e di là, senza che l'uno credesse mai quel che l'altro diceva, convennero in questo accomodamento: che la scialuppa sarebbe restituita, resi reciprocamente i prigionieri ad eccezione del marinaio disertore che non si sapeva dove fosse, e che l'Ojeda

partirebbe immediatamente dall' isola. Infatti il giorno appresso egli partì, ma se ne andò minacciando che vi ritornerebbe più tardi con maggior numero d'uomini e di navi [1]. Il Roldano non si fidando ch'egli fosse veramente partito, restò qualche tempo in quei dintorni, ed avendo poi saputo che era andato a prender terra in altro luogo dell'isola molto lontano di là, montò immediatamente con ottanta uomini sopra alcuni canotti d' Indiani per inseguirlo, mandando nel medesimo tempo diversi esploratori per terra. Ma quando egli vi giunse, l' Ojeda ne era partito, e non si sentì più parlare di lui. Il Las Casas dice che era andato non si sa bene se in altra provincia lontana della Spagnola o a Portorico, dove fece quella ch' egli chiamava sua *cabalgada* o carico di schiavi, dei quali trasse numero assai grande in Spagna e li vendette sui mercati di Cadice [2].

I soldati del Roldano avevano tenuto in questa occasione una condotta da fare onore a qualunque milizia la più disciplinata e incorrotta; e ad essi, memori della fresca licenza e sfrontatezza, parve una così gran cosa quella disciplina e quella fede, da credere non dovervi essere nulla che loro non fosse dovuto in premio di tanta virtù. E poichè il paese di Cahay, dove allora si trovavano, era fra le altre belle e fertili provincie dell'isola, bellissimo e fertilissimo, ancor non tocco dalla mano degli Uomini Bianchi, essi dimandarono in ricompensa dei ser-

[1] *Lettera di Cristoforo Colombo alla Balia del Principe Giovanni.* Nella raccolta di viaggi di F. C. Marmocchi, Prato 1840.

[2] Las-Casas, lib. I, cap. 169.

vigi prestati di poterselo dividere fra di loro e stabilirvisi. Il Roldano che ora teneva molto ad essere e mostrarsi scrupoloso osservatore della legalità e della giustizia, rispose che non era della sua autorità il conceder questo, e che occorreva chiederne l'Ammiraglio. Sapendo però di avere egli stesso abituato pochi mesi prima quegli spiriti turbolenti a scapricciarsi in ogni sorta di domande, e a vederne subito la soddisfazione, temette che un pieno rifiuto dato da lui potesse risvegliare gli antichi umori; e per dare una qualche soddisfazione alla dimanda offrì loro alcuni pezzi di terra, che appartenevano a lui personalmente nella vicina provincia di Xaragua. Quindi scrisse all'Ammiraglio, chiedendogli il permesso di tornare a San Domingo, e ne ebbe in risposta un'affettuosa lettera gratulatoria per l'attività e destrezza con cui era venuto a capo della difficile impresa affidatagli, con l'invito di restare ancora per qualche tempo a Xaragua, nel dubbio che l'avventuriere fosse ancora in quelle vicinanze, e cercasse fare un'altra discesa in quella provincia. Ma anche per il Roldano si avvicinavano tristi e dolorosi giorni, e la serpe, ch'egli aveva nudrito e allevato contro l'Ammiraglio, si preparava a volgere il suo veleno contro il maestro. D. Fernando di Guevara, giovine cavaliere spagnolo, di nobile stirpe, bello della persona, elegantissimo nel vestire, nel portamento, nelle maniere, ma di corrottissima vita, per la turpitudine della sua condotta aveva ricevuto dall' Ammiraglio bando da tutta l'isola; e non prevedendosi prossima occasione per rimandarlo in Europa, era stato mandato a Xaragua perchè s'imbarcasse sopra una delle navi

dell'Ojeda. Ma vi giunse ch'egli era già partito. Il Roldano per deferenza ad Adriano Moxica, suo vecchio amico e intimo collega nella passata rivolta, del quale il Guevara era cugino, gli fece molto cortese accoglienza, e intanto che venissero per lui nuovi ordini dall'Ammiraglio, lo lasciò in libertà di scegliersi qual dimora volesse in quei dintorni, e gli fu largo di molti altri favori. Il Guevara scelse la stessa provincia di Cahay, in un luogo dove il suo cugino Moxica allevava un gran numero di cani e di falchi per la caccia. Di là ottenne di poter dare una corsa alla vicina Xaragua, e andò ospite in casa di Anacoana, la quale conservava ancora per gli Uomini Bianchi un poco dell'antica venerazione, non ostante gli orrori che sotto i suoi medesimi occhi li aveva veduti commettere. A lei restava del suo matrimonio col prode Caonabo una figlia di nome Higuanota, giovinetta di primo fiore, e degna per bellezza della madre sua. Il Guevara con la solita facilità se ne fu tosto innamorato, e la sua bella persona, le gentili maniere, l'eleganza che aveva del portamento e del vestire, gli ebbero facilmente acquistato corrispondenza dalla fanciulla. La madre, ignara della turpe vita di lui e del suo bando da tutta l'isola, si compiacque di quest'amore, sperandone alla figlia onorato ed utile matrimonio. Il Roldano venne tosto informato dei nuovi amori del Guevara, e dal passato di lui argomentando al futuro, gli ordinò di lasciare immediatamente quei luoghi e tornar subito al suo posto. Il Guevara fece il sordo, anzi, a quanto narrasi, mandò anche a cercare un prete per battezzare la sua fidanzata. Il Roldano lo mandò allora a chiamare, e con severis-

sime parole lo rimproverò che osasse levar le sue mire fino sopra la figlia di una donna come Anacoana. Il Guevara confessò il suo amore per la fanciulla, giurando però che le sue intenzioni erano oneste; e con insistenti preghiere si raccomandò gli permettesse di restare a Xaragua. Ma il Roldano fu inflessibile, allegando che la sua troppa bontà poteva essere male interpretata dall'Ammiraglio. Il Guevara dunque ritornò a Cahay, ma trascorsi appena tre giorni, non potendo più resistere al desiderio di rivedere l'amata fanciulla, scappò secretamente a Xaragua con quattro o cinque amici, che favorivano il suo amore, e insieme con essi tennesi nascosto nella casa di Anacoana. Risaputa la cosa, il Roldano indignatissimo gli fece intimare di partire su due piedi e tornare a Cahay. Allora il Guevara prese tono di sfida, e in risposta mandò consiglio al Roldano di non farsi nemici in un momento in cui aveva tanto bisogno di protettori, poichè egli sapeva di buon luogo che l'Ammiraglio stava per prenderlo e mandarlo all' estremo supplizio. A questa insolenza il Roldano montò su tutte le furie, e impose al Guevara di lasciar subito tutti quei luoghi e tornare a San Domingo a presentarsi all'Ammiraglio. L'innamorato cavaliere questa volta era preso d'amore verace, e atterrito all'idea di essere allontanato dall'amata fanciulla, forse per non rivederla mai più, pianse, e deposto ogni pensiero di dignità e di orgoglio, corse a raccomandarsi quanto più poteva al Roldano, perchè gli concedesse di restare ancora per poco tempo. E il Roldano vinto dalle sue preghiere e dalla sua sommissione gliel'accordò.

Da alcune parole del Las Casas parrebbe che anche il Roldano fosse preso della bella Higuanota, e che però la gelosia entrasse in gran parte nel suo rigore verso il Guevara. Ma se ciò fosse avrebbe egli ceduto alle preghiere e alle lagrime del Guevara, concedendogli di restare ancora un poco ai fianchi dell'adorata fanciulla, o non piuttosto, quanto più ardente vedeva in lui la passione, tanto sentendo crescere in sè la gelosia, avrebbe affrettato l'allontanamento del temuto rivale?

La patita umiliazione, e gli ostacoli opposti al conseguimento della sua creduta felicità, svegliarono in cuore al Guevara un odio acerrimo contro il Roldano e un desiderio feroce di vendetta. E fra gli antichi seguaci del Roldano, una volta suoi ferventi ammiratori e ciechi strumenti della sua volontà, e che oggi, dacchè era tornato l'uomo dell'ordine e della giustizia, lo detestavano quanto prima l'avevano amato, trovò tosto complici e aiuto alla iniquità del suo disegno. Fu dunque tra loro convenuto di gettarsi improvvisamente sopra di lui, che era obbligato a starsene rinchiuso in casa per un forte mal d'occhi, ed ucciderlo od accecarlo. Ma il Roldano vegliava, e venne subito a scoprire ciò che si tramava contro di lui, e senz'altro mandò ad arrestare il Guevara nella casa stessa di Anacoana e sotto gli occhi della sua fidanzata, e con esso altri sette suoi complici. Scrisse quindi immediatamente all'Ammiraglio i particolari del fatto, dichiarando ch'egli non voleva far nulla senza l'avviso di lui, e che non poteva dar giudizio in un affare che lo riguardava personalmente. Colombo che era allora al forte della Concezione nella Vega,

ordinò che i prigionieri fossero condotti alla fortezza di San Domingo.

I casi d'amore trovano sempre compassione in tutti i cuori, e molta ne avrebbe trovato in qualunque circostanza il Guevara, specialmente che protestando di voler menare in moglie l'amata fanciulla, la ragione e la giustizia parevano stare in suo favore; ma allora vi si aggiungeva di più l'indegnazione di veder usare eccessiva rigorosità e tirannico abuso di potere da uno, che pochi mesi prima, per combattere il rigorismo e la tirannia degli altri, si era levato in rivolta contro la legittima autorità del Governo, e aveva predicato e voluto da' suoi piena licenza. Gli antichi seguaci del Roldano fremevano, e non v'era ingiuria e imprecazione che non gli vomitassero contro. Ma quegli che sopra ogni altro levò fuoco e fiamme contro di lui fu Adriano di Moxica, il quale recò a suo sfregio ed onta l'arresto del cugino, e per la parte avuta nella rivolta del Roldano credeva gli fosse dovuto ogni maggior riguardo. Fremendo vendetta egli corse tosto a Bonao, l'antico quartiere dei ribelli, a reclamare la cooperazione di Pietro Riquelme. L'amicizia dei malvagi solo dura quanto la passione o l'interesse che l'ha fatta nascere. Il Riquelme, dimentico di ciò che doveva al Roldano, anche per la recente nomina ad Alcade del suo distretto, prestò subito orecchio alle parole del Moxica, e, messisi d'accordo, tutti due uniti insieme si diedero a percorrere ogni parte della Vega, dove principalmente avevano ricevuto terre e si erano stabiliti gli antichi compagni della rivolta, eccitandoli a levarsi contro il nuovo tiranno che sor-

geva ad opprimere e calpestare la libertà e i diritti degli Spagnuoli. Non havvi uomo più odioso a' suoi antichi compagni che un furfante ravveduto, od un ribelle che entra al servizio della giustizia. L'invito fu perciò accolto da tutte le parti, e così Moxica si trovò in breve tempo a capo di una numerosa banda di ribaldi, che aspettava solo un suo segno per levarsi in arme, correre sotto la sua bandiera, e seguirlo dovunque volesse. Ed egli meditava non solo liberare il cugino, ma di far anche perire il Roldano e l'Ammiraglio, levando alla sua volta egli pure la sua ambizione al supremo comando dell' isola. L'astutissimo Roldano però vegliava sui loro passi, e a tempo opportuno una notte piombò improvviso sul luogo dove erano raccolti i capi dei cospiratori. O che eglino credessero di essere ben sicuri del secreto, o che fossero ingannati dall'apparente tranquillità del nemico, fatto è che non avevano presa alcuna precauzione, e perciò furono a colpo sicuro tutti imprigionati. Il Roldano scrisse tosto all'Ammiraglio informandolo del fatto, e chiedendo istruzioni. " Io, scrive l'Ammi-
" raglio, m'ero prefisso di non far male ad alcuno,
" ma l'ingratitudine di colui (il Moxica) forzommi,
" con massimo mio dispiacere, di rinunziare a que-
" sta risoluzione; nè mi sarei contenuto altrimenti
" con un mio fratello, se egli avesse voluto assassi-
" narmi, ed usurparmi la Signoria, che il mio Re
" e la mia Regina m'avevano dato in custodia „ [1].
Rispose dunque al Roldano procedesse contro di

[1] *Lettera di Cristoforo Colombo alla Balia del Principe Don Giovanni.*

loro e ne facesse giustizia a norma di legge. E il Roldano, instituito senz'altro il processo, aggiudicò a morte il Moxica e alcuni dei principali correi: gli altri, parte ne bandì, parte ne condannò alle prigioni, con quell'inesorabile rigore di giustizia che è proprio di tutti i ribaldi, scampati come lui alla pena dei propri delitti, e riusciti a mettersi indosso la veste del galantuomo. Il Moxica, che alla testa dei ribelli aveva fatto pompa di tanta arrogante intrepidezza, ora all'appressarsi della morte, s'avvilì tutto e tremò peggio che debole femminuccia. Non potendo altro, chiesto ed avuto un confessore, tirava in lungo quanto più poteva la confessione, ora arrestandosi, ora esitando, ora ricominciando, quasi sperasse, guadagnando tempo, di trovare ancora un qualche mezzo di salvezza. Scese anche alla viltà di accusare altre persone, la cui innocenza era notoria a tutti, sia per impaurire il Governo col numero e l'importanza dei congiurati, sia per ingraziarselo col merito della delazione. Ma il Roldano, impaziente di più aspettare, e irritato della colui vigliaccheria, troncatagli la confessione lo fece gettar giù dai bastioni [1].

L'Herrera nel riferire il racconto di questo avvenimento lascia desiderare la sua abituale esattezza. Egli pure mette la cosa come la racconta Fernando e come noi l'abbiamo riferita, ma tanto l'imprigionamento che il supplizio del Moxica, invece che al Roldano, li riferisce all'Ammiraglio. Non vi è luogo a restar dubbi fra la veridicità

[1] *Lettera dell'Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.* — FERNANDO COLOMBO, cap. 86.

dell' un racconto e dell' altro, quando il carattere delle persone, la natura del fatto, le circostanze del luogo e del tempo, tutto concorre a mostrare l' inverisimiglianza della narrazione dell' Herrera. Per non ricordarne che una, ripugna àssolutamente alla profonda pietà e religione di Colombo la fierezza di troncare bruscamente la confessione di un moribondo, e rinunciare alla speranza che un peccatore si riconcilii con Dio, al momento di dover comparire davanti alla tremenda giustizia del suo tribunale; mentre torna affatto in carattere con la natura fiera e spregiudicata del Roldano. E pon suggello alla cosa la testimonianza stessa dell'Ammiraglio, il quale esplicitamente dichiara che ciò avvenne per opera del Roldano. " L'Alcade s'impadronì di lui e d'una parte della sua banda, e il fatto è ch'ei ne fece giustizia senza che io l'avessi ordinato. "[1]. Le quali parole non potendosi riferire alla punizione in genere, perchè a sua stessa confessione era stata da lui permessa ed ordinata, si vogliono riferire appunto all'applicazione in particolare della pena che fece il Roldano, appena compiuto il processo, senza aspettare e chiedere nuovi ordini dell' Ammiraglio. E la testimonianza dell' Ammiraglio, quantunque in causa propria, ha qui valore assoluto, perchè egli scriveva quelle parole mentre era trasportato prigione da San Domingo alla Spagna, quando esistevano in mano de' suoi nemici tutti gli atti del processo, quando erano ancor vivi i testimoni, quando Roldano era ancora glorioso nella sua carica di Gran Giudice, mante-

[1] *Lettera alla Balia del Principe Giovanni.*

nuto e carezzato dal nuovo Governo della Spagnola. È mai credibile ch' egli avrebbe osato dare alla cosa aspetto affatto diverso da quello che ebbe, quando da tante parti e con tanta facilità gli poteva venire una smentita, smentita che in quei momenti avrebbe avuto per lui conseguenze incalcolabili di vergogna e di danno?

Eseguita la condanna del capo, gli altri correi principali, condannati come lui a morte, furono per il momento trattenuti in carcere, rimandata ad altro tempo l'esecuzione della loro pena.

Questi atti inaspettati di rigore da parte dell'Ammiraglio, che aveva sempre mostrato pazienza così longanime, gettarono grande sgomento fra i complici della congiura, e la più parte fuggirono al solito rifugio di Xaragua. Ma questa volta mancò loro il tempo di raccogliersi e meditare nuove perturbazioni. L'Adelantado, secondato con grande accanimento dal Roldano, si mise sulle loro tracce, e li perseguitò con tutta l'attività e sollecitudine che era propria del suo carattere. Fu detto che si menava dietro un prete, per non perder tempo, affinchè i colpevoli appena presi, e riconciliati, se volevano, con Dio, fossero su due piedi subito impiccati: ma probabilmente è un'odiosa esagerazione provenuta dal mal volere de' suoi nemici, e dallo spavento della sua celere e rigorosa giustizia: più verosimile è che li mandasse prigioni a San Domingo. Una volta ve ne furono diecisette chiusi nella medesima torre che aspettavano il loro processo, intanto che egli con instancabile perseveranza dava la caccia agli altri. Con queste misure, che nessuno vorrà certamente accusare di soverchia durezza, ricor-

dando il mal frutto raccolto in passato dalla pazienza e generosità che Colombo aveva usato coi faziosi, tacque prestamente ogni male umore, e ritornarono fra i coloni la pace e la tranquillità. E gli Indiani, veduta crescere con la concordia degli Spagnuoli l' impossibilità di continuare più a lungo la resistenza, si sottomisero pazientemente al loro giogo, anzi cominciarono a dar qualche segno d'incipiente civilizzazione, e se alcuno dei loro principali aveva a presentarsi all'Ammiraglio, procacciava di andarvi vestito; e il Cristianesimo con passi meno rari ed incerti cominciò a farsi strada nei loro cuori e nelle loro menti. Tutto prometteva un prospero avvenire, e Colombo, dimenticati i dolori e le angoscie patite, riaprì un' altra volta il cuore alle più liete speranze.

CAPITOLO XI.

Intrighi alla Corte contro Cristoforo Colombo. — Arrivo in Ispagna degli antichi compagni del Roldano. — Svergognata loro condotta a danno dell'Ammiraglio. — Francesco di Bobadilla è nominato Commissario alla Spagnola (1500).

Mentre da una parte Cristoforo Colombo lottava con infaticabile lena a vincere e domare le calamità che straziavano la colonia, e a prezzo d'enormi sacrifici ed umiliazioni, patite e superate mortali angosce e paure, riusciva a ristabilire un poco d'ordine nella Spagnola e a preparare giorni migliori per l'avvenire; dall'altra i suoi nemici in Ispagna si facevano arme di queste stesse calamità per crescergli addosso la battaglia; e con questo mezzo riuscivano finalmente a vincere la perfida guerra che da tanti anni combattevano contro di lui.

Sapendo quanto Re Ferdinando sentiva male la continua necessità di mandar soccorsi alle Indie, in tante sue strettezze e urgente bisogno che aveva di denaro, per proseguire le sue guerre e affrettare il compimento delle sue ambizioni, essi non si lascia-

vano sfuggire alcuna occasione da martellarlo su questa sua ferita; e coprendosi col manto del pubblico bene e della giustizia, erano continuamente a lamentarsi e dolersi, che di tante promesse e previsioni dell'Ammiraglio neppur una toccasse a buon segno; e che anzi tutte le cose riuscissero a un fine affatto opposto a quello da lui previsto. Aveva scritto dell'isola cose inimmaginabili; detto che le sue montagne erano miniere inesauribili d'oro; assicurato che quella era l'antichissima Ophir del Re Salomone; ed ecco ad ogni arrivo di navi dimandava istantemente nuovi soccorsi, e la madre patria doveva estenuarsi per sostenere la colonia. E qui tornavano alla solita carica che egli e i fratelli erano nuovi affatto alle arti e alle difficoltà del Governo, e anche con la migliore volontà del mondo non potevano riuscire a buon porto; e mai si mancava di cacciarvi in mezzo destramente la perfida insinuazione che erano stranieri, che l'interesse e l'onore della Spagna non potevano avere gran voce nel loro cuore, ed essere affatto conforme ai bisogni e all'indole della natura umana, che gente povera, venuta su dal nulla, mirasse prima di tutto a mettersi un poco in carne e farsi uno stato.

La guerra ingrossava e invigoriva ad ogni ritorno di navi dal Nuovo Mondo, perchè a bordo di esse vi era sempre buon numero di coloni che rimpatriavano, chi per stanchezza che aveva di quelle lontane regioni, chi per disperazione dopo aver visto sfumare ad una ad una tutte le sue sconfinate speranze d'oro e ricchezze, chi cacciatone via per la sua cattiva condotta: e tutti costoro erano sempre un rinforzo potentissimo all'esercito degli accusa-

tori e calunniatori dell'Ammiraglio, e i nemici di lui sapevano trarne troppo bene vantaggio per fare un passo più avanti nella battaglia. Alle accuse e calunnie riportate a voce da quelli che tornavano, si aggiungevano le accuse e calunnie mandate in iscritto da quelli che erano rimasti; e così, acquistandosi fede e forza le une con le altre, facevano insieme della colonia e del suo governo un quadro spaventevole. È ben vero che ad ogni arrivo di navi dalle Indie non mancavano anche lettere di Colombo, le quali ristabilivano la verità dei fatti, e mostrando dov'era veramente il marcio, proponevano gli opportuni rimedi: ma le sue lettere arrivavano a troppo lunghi intervalli, e i suoi nemici invece stavano sempre a fianco del Governo, anzi erano il Governo stesso; perchè la fucina principale di tutte queste accuse e calunnie erano il Fonseca e le amministrazioni da lui dipendenti, dalle quali dovevano partire tutti i provvedimenti che si riferivano agli affari delle Indie; e l'arte loro e la perfidia sapevano troppo bene affievolire presto e distruggere quel poco di buona impressione fatta dalle sue lettere; e per un'accusa da lui chiarita falsa e calunniosa ne avevano in pronto altre dieci che ne prendessero il luogo; e prima che una sua nuova lettera venisse a sbugiardare anche quelle, esse avevano già fatto il giro di tutte le menti, penetrato in tutti i cuori; e per quanto in seguito si chiarissero esse pure bugiarde e calunniose, pure dov'erano state una volta vi lasciavano sempre il germe del loro veleno.

La cosa procedette tant'oltre che si cominciò perfino a sparger voce che Colombo mirasse a far lega con qualche potente principe per romperla affatto

con la Spagna, e proclamarsi sovrano indipendente di quelle nuove terre, col pretesto che erano state per sola sua industria e fatica scoperte. Perciò, dicevano, tirar in lungo i lavori delle miniere nella speranza di poterne riservare a sè solo i tesori; perciò non volere che gl' Indiani servissero ai Cristiani nè si convertissero alla Fede, perchè con l'accarezzarli e favorirli mirava a tenerli legati a sè e averli pronti al bisogno contro i diritti e l'autorità dei Re Cattolici; perciò opprimere ed avvilire gl' Idalghi e i gentiluomini spagnuoli, per allontanare da sè ogni persona che potesse far fronte o mettere ostacolo ai suoi perfidi disegni [1]. La quale calunnia cadeva spuntata contro la nota lealtà e la scrupolosa coscienza di Cristoforo Colombo: ma ciò che era impossibile col suo carattere e con la sua devozione alla Corona, era possibilissimo co' suoi successori, che avrebbero i suoi medesimi diritti e poteri, e non la sua virtù. E per un uomo sospettoso e geloso come Ferdinando bastava anche il pensiero del lontano pericolo per dargli ombra, e crescergli la mala disposizione che aveva contro l'Ammiraglio.

E non meno che nella perfidia e nella rabbia si cresceva nella improntitudine e nell'audacia di condurre la guerra. Una delle arti messe in opera con maggior profitto per pungere e irritare l' avaro Ferdinando era quella di spingere i malcontenti, che ritornavano

[1] Fernando Colombo, cap. 85. — Benzoni Girolamo, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. I. — *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica, 7 aprile 1503, nella Raccolta di viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

dalla colonia, a ripetere il soldo che l'Ammiraglio per una qualche ragione aveva loro trattenuto, o a reclamare dei compensi per le perdite fatte al suo servizio. E possiamo immaginarci con quanta premurosa sollecitudine il Fonseca e gli altri degli Uffici di Siviglia, dove erano trattati gli affari delle Indie, presentassero alle Loro Maestà le richieste e le insistenze di quei sciagurati. Or s'incontrò che la Corte era a Granata, quando ritornarono gli ultimi turbolenti e faziosi, che di propria volontà o per ordine dell'Ammiraglio avevano lasciato la Spagnola. Era un incontro prezioso per i nemici dell'Ammiraglio, e non mancarono di trarne il maggior profitto possibile. Ed ecco una cinquantina fra i peggiori di quei miserabili, messi su accortamente da loro, nell'ora del maggior concorso si assembrano, comprano una soma di uva, e presone in mano un grappolo per ciascuno, penetrano nelle interne corti dell'Alhambra. Quivi come affamati si misero a mangiarne sotto le finestre stesse delle Loro Maestà, per dimostrare la misera vita a cui eran ridotti, dacchè per loro mala ventura erano andati nel Nuovo Mondo; e intanto si scagliavano con ogni sorta d'ingiurie contro l'Ammiraglio, che li aveva ingannati, e contro il Governo che li abbandonava. Quella ciurmaglia si compiacque di questa sua prodezza, e cresciuta in coraggio ed impudenza, passò più avanti, e ogni volta che il Re Cattolico usciva fuori, tutti lo circondavano e prendevano in mezzo gridando: *paga paga.* E se per avventura i due figli dell'Ammiraglio, che erano paggi della Regina, passavano dove essi erano, gridavano fino al cielo e li perseguitavano dicendo: " *Ecco i figliuoli dell'Ammiraglio*

“ *dei mosciolini, di colui che ha trovato terre di va-*
“ *nità e d'inganno, per sepoltura e miseria dei gentil-*
“ *uomini castigliani.* „ Donde i due poveri giovani svergognati e avviliti dovevano guardarsi di non passar loro davanti [1].

“ La calunnia, scrive l'Irving, da tutti i labbri ripetuta finì per ispargere il suo veleno persino nell'anima la più generosa. Isabella, ella stessa, cominciò a concepire dei dubbi sulla condotta di Colombo. Poichè sì continue, sì generali divenivano le querele, pareva giusto il conchiuderne che non erano prive di qualche fondamento. Colombo e suo fratello avevano senza dubbio delle rette intenzioni, ma forse mancavano di tatto e di abilità; e in materia di governo il male è più sovente prodotto per mancanza di giudizio che per la perversità del cuore. Le lettere stesse scritte da Colombo offrivano un quadro deplorabile della confusione in cui trovavasi l'isola. Queste turbolenze non potevano essere cagionate dalla debolezza, dalla incapacità dei capi? Supponendo ancora che gli abusi esistenti provenissero dall'odio dei coloni contro l'Ammiraglio e i suoi fratelli, e dai pregiudizi che per essere stranieri insorgevano contro di loro; era cosa prudente lasciare un comando così importante in mano di persone, che i loro amministrati vedevano così di mal occhio? [2] „

Che se queste considerazioni potevano molto sull'animo generoso di Isabella, che aveva per l'Ammiraglio non solo stima e ammirazione, ma quasi

[1] Fernando Colombo, cap. 85.
[2] Wash. Irv., lib. XIII, cap. I.

venerazione; dovevano riuscire onnipotenti sullo spirito di Ferdinando, gretto, diffidente, sospettoso; e che sempre più si pentiva dei troppo estesi poteri accordati all'Ammiraglio, quanto vedeva estendersi ed allargarsi il Nuovo Mondo da lui scoperto. Per tutto ciò fino dalla primavera del 1499 si venne nella determinazione d'inviare un personaggio importante nella Spagnola con poteri straordinari, per esaminare lo stato delle cose, provvedere ai casi più urgenti, e riferire per il resto alle Loro Maestà. Questo difficile e delicato incarico fu affidato a D. Francesco di Bobadilla, ufficiale della casa del Re e commendatore dell'ordine militare e religioso di Calatrava. L'autorità e i doveri del Commissario erano definiti con lettera sovrana del 21 marzo 1499.

In essa, ricordati i lamenti che faceva l'Ammiraglio contro l'Alcade maggiore e gli altri che si erano rivoltati contro di lui, così dicono le Loro Maestà al Regio Commissario: " Noi vi comandiamo di assicurarvi del fatto, verificare chi sono coloro che si sono rivoltati contro l'Ammiraglio e per qual cagione l'hanno fatto; quali sono i furti e altri delitti da loro commessi; e di più stenderete le vostre ricerche a tutto ciò che vi può essere relativo; e compiuta l'inchiesta e riconosciuta la verità, arresterete tutti i colpevoli chiunque siano e sequestrerete i loro beni; procederete contro di loro, sia presenti, sia assenti, tanto nel civile che nel criminale; e imporrete loro quelle ammende e quei castighi che giudicherete convenienti. "

Per eseguire questi ordini il Bobadilla era autorizzato, in caso di bisogno, di domandare l'assistenza

dell'Ammiraglio e di tutte le altre persone costituite in dignità [1].

Egli è chiaro che le facoltà concesse in questa lettera al Commissario sono dirette unicamente contro i ribelli; e rispondono in gran parte alla domanda fatta dall'Ammiraglio stesso con sue lettere spedite in Europa il 18 ottobre del 1498 [2], con cui chiedeva che il Roldano fosse richiamato in Europa, ove le Loro Maestà giudicherebbero da sè della condotta di lui, ovvero ordinassero un'inquisizione speciale nella Spagnola alla presenza del Carvajal per Roldano e del Ballester per l'Adelantado, essendo sospetta e respinta la sua autorità come fratello di D. Bartolomeo. Ma ecco al 21 maggio seguente, appena due mesi dopo, vengono fuori nuove lettere sovrane che cambiano affatto natura e scopo alla missione del Commissario, e lasciano l'Ammiraglio in piena balia del Bobadilla. Che cosa era accaduto in quel frattempo da dare motivo e ragione a tanto cambiamento in danno dell'Ammiraglio? Nulla. La causa non può essere in altro che nel maggiore accanimento, nella più fina arte, con cui dopo quel decreto i suoi nemici lo assalirono e combatterono nell'opinione della sua protettrice Isabella. Era evidente che la piena e pacifica esecuzione di quel primo decreto avrebbe assicurato il trionfo dell'Ammiraglio; ed è naturale che essi nell'odio loro facessero uno sforzo supremo per distornare il pericolo che li minacciava. Non è cosa da mettersi in dubbio che, trattandosi di prendere una determi-

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CXXVII.

[2] Vedi lib. II, cap. 7.

nazione intorno alle cose dell'India, i nemici di Colombo assalirono la Regina con una gran battaglia di raggiri e d'intrighi, affinchè la determinazione riuscisse a danno dell'Ammiraglio. La sola nomina del Bobadilla, senza cercarne altrove argomenti, lo dice chiaro. La crudeltà e perfidia, che costui dimostrò poi contro l'Ammiraglio, mostrano chiaramente ch'egli, o era del novero de' suoi più fieri nemici, o era tutto cosa loro. Non potendosi ammettere che un uomo scevro di antecedenti passioni travisasse così spudoratamente il suo ufficio, e di giudice che era si volgesse subito in spietato carnefice contro di lui. Quindi io sono d'avviso che i nemici dell'Ammiraglio, vedendo vincere nei consigli del Governo il partito che si dovesse sostenere e aiutare apertamente la sua autorità contro i ribelli, non potendo altro, si siano aiutati destramente a mettere avanti e far scegliere a Commissario uno dei loro, per intorbidare almeno le cose, e diminuire se era possibile i benefici effetti che da quel decreto dovevano venire alle cose di lui. Ma non si tennero a questo poco di vantaggio che avevano avuto: ricominciarono dopo ciò, o meglio continuarono con più arte la lotta; e tanto seppero ben dire e fare che riuscirono finalmente a tirare nei loro biechi disegni il magnanimo cuore della Regina.

Due furono le lettere firmate dalle Loro Maestà sotto la data del 21 maggio. La prima, nella quale la persona dell'Ammiraglio nè direttamente nè indirettamente non è mai ricordata, è diretta: “ Ai Consiglieri, Giudici, Correggitori, Cavalieri, Scudieri, Ufficiali, e abitanti della colonia „ per annun-

ziar loro la nomina di D. Francesco Bobadilla a Governatore Generale delle Indie con la più estesa giurisdizione civile e criminale. In essa merita particolare osservazione la clausola seguente: " Noi comandiamo e ordiniamo a tutti i Cavalieri o altre persone attualmente presenti in queste isole, o che vi potrebbero arrivare, di lasciarle, se il detto Commendatore Francesco Bobadilla lo giudichi necessario per il bene del nostro servizio, e di non ricomparirvi più, ma recarsi immediatamente presso di Noi. A questo fine, per le presenti nostre lettere, Noi gli conferiamo tutti i poteri a ciò necessari, e ordiniamo a chiunque ne riceverà l'ordine, di obbedire immediatamente, senza aspettare di consultare Noi, o di ricevere altre nostre lettere o istruzioni, e senza interporre appello; e tutto ciò sotto le pene ch'egli infliggerà in nostro nome; ecc., ecc. " [1].

L'altra lettera, dove Cristoforo Colombo con chiaro significato è ricordato col solo titolo di Ammiraglio dell'Oceano, ordina a lui e a suoi fratelli di rimettere i forti, i vascelli, i magazzini, le armi, le munizioni, e tutto ciò che apparteneva al Re, nelle mani del Bobadilla nella sua qualità di Governatore, sotto pena d'incorrere nelle pene, che erano comminate a coloro, i quali ricusavano di consegnare le fortezze ed altri depositi loro affidati, quando ne ricevono l'ordine dal Re [2].

Cinque giorni dopo, 26 maggio, fu firmata una quarta lettera, diretta allo stesso Colombo nomi-

[1] Navarrete, Collez. Diplom. Doc. CXXVIII.
[2] Collez. Dipl. Doc. CXXIX.

nato questa volta pure col solo titolo di Ammiraglio; ma era una semplice credenziale, che gli notificava la nomina del Bobadilla a Commissario, e gli ordinava di prestar fede ed obbedire a lui in tutto ciò che gli annunzierebbe [1].

Le due lettere firmate il 21 maggio erano date evidentemente con questa condizione, che il Bobadilla ne dovesse far uso solo nel caso che dall'esame conscienzioso dei fatti gli risultasse certa la colpabilità dell'Ammiraglio. E si può tenere per indubitabile che l'argomento principale usato dai nemici di Cristoforo Colombo, per muovere dalla sua opinione la Regina e tirarla ad allargare e crescere i poteri del Commissario, fu appunto questa condizione, potendo per essa con tutta apparenza di buona logica e di giustizia farla persuasa, che all'Ammiraglio non poteva venire nè danno nè disdoro da una concessione, la quale dovrebbe restare muta carta, sconosciuta a tutti, dentro un portafogli, se i mali che travagliavano la colonia erano veramente imputabili ai ribelli. Che se la cosa riuscisse altrimenti, qual frutto porterebbe la missione del Bobadilla, se egli non era provveduto dei poteri necessari a recar rimedio ai mali lamentati? A lui non resterebbe che tornare in Europa a riferire il vero stato delle cose che aveva trovato nella Spagnola, e il Governo poi dovrebbe di necessità prendere gli opportuni provvedimenti. Or ciò che assolutamente si dovrebbe fare poco di poi, non era meglio farlo subito? Perchè lasciare incancrenire il male, e mettersi a pericolo che le cose con danno

[1] Collez. Diplom. Doc. CXXX.

di tutti si riducessero a tale, da non dare forse più luogo a rimedio e provvedimento alcuno? L'onestà e l'ingegno dell'Ammiraglio rendere senza dubbio assai più probabile la prima supposizione, ma la nessuna pratica ch'egli aveva dei pubblici affari far dubitare della seconda; e prudenza e dovere di Governo oculato e giusto comandare di tenere pronti provvedimenti e rimedi per tutti i casi.

Ma come si venne al dover dare effetto alle prese deliberazioni, il cuore d'Isabella non si potè indurre a dar corso a una misura così severa contro un uomo, pel quale nutriva tanta gratitudine e così profonda ammirazione. Per questa sua indecisione i provvedimenti chiesti e ottenuti con tanta insistenza e sollecitudine restarono parecchi mesi lettera morta; finchè i nemici di Colombo ebbero trovato opportuna occasione per dar nuova spinta alla generosa Isabella, e farla piegare definitivamente dalla parte loro.

Nel seguente autunno, con le navi che facevano annualmente il viaggio fra il Nuovo Mondo e la Spagna, tornarono in patria quei compagni del Roldano, che in seguito alla capitolazione fatta con l'Ammiraglio avevano prescelto di rimpatriare. Tutti costoro, come abbiamo veduto [1], tornarono con parecchi schiavi, gli uni accordati dall'Ammiraglio per effetto della detta convenzione, ed erano Indiani fatti prigionieri nelle diverse sollevazioni e guerre combattute dai Selvaggi contro gli Spagnuoli, altri trascinati via con la violenza dai ribelli stessi senza che il Governo vi potesse fare riparo. V'erano fra

[1] Lib. II, cap. 3.

essi parecchie fanciulle, molte delle quali figlie di Cacichi, rapite qua e là a strazio di libidine quando i ribelli scorrazzavano per l'isola, alcune divenute già madri, altre in via per divenirle tra poco. Era uno spettacolo miserando che straziava il cuore, e fu un grido unanime di raccapriccio da chiunque lo vide. L'orrore di codeste infamie fu tutto gettato sull'Ammiraglio, che si disse averle apertamente autorizzate. Egli aveva bene scritto alle Loro Maestà come eran passate le cose, e pregato facessero esse quella giustizia, che a lui triste necessità aveva impedito di fare; e Michele Ballester e Garcia di Barrantes, suoi rappresentanti, confermarono e dichiararono il suo racconto; ma contro la loro parola stavano le proteste di tutti i ribelli, i quali naturalmente per sottrarsi al meritato castigo sostenevano di avere avuto in tutto e per tutto il pieno consentimento e permesso di lui. E come troppe persone e troppo potenti avevano interesse che la verità apparisse dalla parte dei ribelli, e l'Ammiraglio aveva lasciato disgraziatamente largo appiglio a suo danno, tornando nella medesima lettera alla sua sciagurata proposta tante volte rifiutata e respinta, che ancora per qualche tempo si mantenesse nella Spagnola la schiavitù; così non fu difficile rivolgere tutto contro di lui l'orrore di quelle infamie. Isabella che con affetto di madre s'interessava del bene degl'Indiani, e che non ostante la grande stima e fiducia che aveva in Colombo si era sempre rifiutata alla sua proposta della schiavitù, ne fu tanto più profondamente offesa e irritata, perchè quella ostinazione e pertinacia di Colombo pareva una sfida alla sua volontà. La sua sensibilità come donna, e la sua

dignità come Regina ne furono egualmente ferite [1]. Dicono che accesa in volto di grande sdegno andasse gridando: “ Che diritto ha l'Ammiraglio di “ disporre de' sudditi miei? [2] „ E con un tratto energico, degno della sua anima generosa, pubblicò immediatamente un decreto col quale, *sotto pena di morte ai trasgressori*, ordinava che chiunque aveva ricevuto schiavi dall'Ammiraglio, dovesse all'istante restituirli, perchè fossero rimandati alla patria loro. Da questa restituzione erano eccettuati quelli venuti antecedentemente, perchè, diceva la lettera, si sapea che questi erano stati presi in giusta guerra [3]. Ritorneremo più avanti su questa eccezione: al caso presente basta ricordarla.

Dopo ciò la partenza del Bobadilla non ebbe altro ritardo che la necessità di aspettare la stagione propizia a mettersi in mare. Egli salpò dalla Spagna per San Domingo verso la metà di luglio del 1500 con due caravelle e venticinque soldati arruolati per un anno. Lo seguivano anche sei religiosi pel ministero dell'apostolato fra gl'Indiani, e ad essi era in particolare commessa la cura dei poveri schiavi, che venivano ricondotti al paese nativo. Al Bobadilla fu dato un decreto reale, che lo autorizzava a verificare ciò che dalla Corona era dovuto a titolo di soldo arretrato, e pagarlo; e nel medesimo tempo aveva l'incarico di costringere l'Ammiraglio di fare altrettanto per la parte ch'egli do-

[1] Was. Irv., XIII.

[2] Las Casas, lib. I, cap. 179.

[3] Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 7. — Fernando Colombo, cap. 85. — Navarrete, Doc. Diplom. N. CXXXIV.

veva personalmente, in guisa che, diceva il decreto, “ ciascuno riceva ciò che a lui è dovuto, e non vi “ siano più lamenti. „ Oltre a ciò gli furono date parecchie lettere in bianco, firmate dai due Sovrani, ch'egli era libero d'impiegare in quella maniera che gli sembrasse migliore per compiere la sua missione.

Capitolo XII.

rrivo del Bobadilla a San Domingo. — Capovolge e manomette gli ordini avuti e s'impadronisce violentemente del potere. — Cristoforo Colombo e i suoi fratelli messi in catene son mandati in Ispagna (1500).

La mattina del 23 agosto allo schiarirsi del giorno apparvero in vista di San Domingo alla distanza di circa una lega due caravelle, le quali stavano bordeggiando in aspettazione che si levasse dal mare la solita brezza che le spingesse nel porto, la quale ordinariamente si faceva sentire verso le dieci ore. L'Ammiraglio era in quel tempo al forte della Concezione dando ordine alle cose della Vega, ov'era maggior quantità d'Indiani e di più qualità e ragioni che nel rimanente dell'isola, e dove era stato il maggior focolare della sedizione fomentata dal Moxica [1]. E l'Adelantado secondato dal Roldano percorreva la regione di Xaragua ad arrestarvi e pu-

[1] Fernando Colombo, cap. 85. — *Lettera dell' Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.*

nirvi i ribelli che vi si erano rifugiati. Al Governo di San Domingo stava intanto D. Diego, il quale appena vedute quelle due navi, supponendo venissero di Spagna a portargli rinforzo di viveri e munizioni, e che a bordo vi fosse pure il nepote D. Diego, che l'Ammiraglio aveva richiesto alla Regina [1]; mandò subito una barchetta a prendere notizie. Rispose il Bobadilla in persona annunziandosi come Commissario mandato dal Re a prendere conoscenza dell'ultima rivolta, e che D. Diego figlio dell'Ammiraglio non era con lui. Poi fece anch'egli le sue domande, e seppe la nuova rivolta del Moxica e la terribile punizione che gliene era venuta; che sette ribelli erano stati impiccati nel corso di quella stessa settimana, e che altri cinque rinchiusi nel forte di San Domingo aspettavano da un momento all'altro la medesima sorte (v'era fra questi Pedro Riquelme, il principale amico ed aiuto del Moxica, e il giovine cavaliere Fernando di Guevara, il cui amore per la figlia di Anacoana era stato la prima causa di quella rivolta); e che l'Ammiraglio era nella Vega, l'Adelantado a Xaragua, e il governo di San Domingo stava frattanto nelle mani di D. Diego.

L'annunzio che un Commissario del Re veniva a fare un'inchiesta sugli ultimi torbidi mosse nella città una grande agitazione; numerosi capannelli si formarono tosto da tutte le parti, e dappertutto si discorreva di quella novità. Coloro la cui coscienza non era tranquilla si scoprivano presi di grande costernazione; gli altri invece che avevano un qualche torto vero o immaginario da farsi risarcire, e

[1] Vedi lib. II, cap. 3.

quelli sopratutti, le cui paghe erano scadute, addimostravano grande contentezza [1].

Entrando nel porto il Bobadilla scorse una forca da cui pendeva uno Spagnuolo impiccato di fresco: e quella vista bastò per convincerlo che le accuse lanciate contro la crudeltà dell'Ammiraglio avevano pieno fondamento di verità. Tosto un gran numero di barchette corsero alla nave del Commissario, gareggiando ciascun di presentar primo i suoi omaggi e la sua servitù a codesto paventato pubblico censore.

Il Bobadilla restò tutto il giorno a bordo del suo vascello, raccogliendo dalle conversazioni co' suoi visitatori ogni parola ed ogni indizio, donde credesse potere avere un qualche lume per la sua missione, e come gli Spagnuoli, che più si erano dati premura di correre a fargli omaggio e più si affannavano a ricercare il suo favore, erano coloro che più per la loro passata condotta avevano a temere dalla sua inchiesta; così non occorre dire di qual natura fossero le prime impressioni che riceveva sul governo e sull'amministrazione dell'Ammiraglio. Egli non era ancora disceso a terra e già la colpabilità dell' Ammiraglio era nel suo spirito cosa decisa [2].

Il mattino appresso sbarcò con tutto il suo equipaggio, e andò alla chiesa per sentirvi messa. V'intervennero pure D. Diego, Rodrigo Perez luogotenente dell'Ammiraglio, e molte altre persone fra le principali della Colonia. Terminata la messa, si riu-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 179. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. IV, cap. 8.

[2] Was. Irv., XIII, 2.

nirono tutti davanti alla porta della chiesa, dove stava già accalcata e stipata una grande moltitudine di popolo, e quivi il Bobadilla fece leggere ad alta voce la prima lettera patente in data del 21 marzo, con la quale gli si dava incarico di fare una minuta inchiesta sull'ultima ribellione, arrestarne i colpevoli, mettere i loro beni in sequestro, e usare contro di loro tutto il rigore delle leggi; con ordine all'Ammiraglio e a tutte le autorità dell'isola di secondarlo con tutto il loro potere. Finita la lettura, domandò a D. Diego e agli Alcadi di consegnargli Pedro Riquelme, Fernando di Guevara, e gli altri prigionieri, con tutte le deposizioni raccolte contro di essi; e ordinò che i loro accusatori, e chi aveva dato ordine di arrestarli, comparissero davanti a lui. D. Diego rispose che quanto si era fatto, tutto era stato eseguito per ordine dell'Ammiraglio, il quale aveva poteri superiori a quelli del Bobadilla, e che senza l'autorizzazione di lui egli non poteva far nulla. Lo richiese nel medesimo tempo di una copia della lettera reale, per mandarla a suo fratello, il quale solo poteva rispondergli. Il Bobadilla rifiutò con disdegno dicendo essere inutile dare a lui copia de' suoi titoli, dacchè dichiarava non aver egli potere di far nulla. Ma poichè quel mandato di Commissario pareva non avere ai loro occhi alcun peso, aggiunse che vedrebbe se quello di Governatore ne avesse di più; e che saprebbe egli bene farli persuasi che aveva diritto di comandare a tutti loro, non esclusa la persona stessa dell'Ammiraglio.

Infatti il mattino appresso ricomparve alla chiesa, deciso di assumere immediatamente quei poteri, di

cui avrebbe dovuto far uso solo nel caso che, da un esame imparziale e da una scrupolosa inchiesta, gli fosse risultata non dubbia la colpabilità dell'Ammiraglio. Il popolo anche più numeroso si era raccolto attorno alla chiesa, aspettando con viva curiosità come andrebbe a sciogliersi la quistione. Terminata la messa, il Bobadilla alla presenza di D. Diego e di Rodrigo Perez, fece leggere dal notaio Gomez de Ribera il secondo decreto Reale del 21 maggio, con cui veniva nominato Governatore generale delle isole della terra ferma del Nuovo Mondo. Proclamato questo nuovo titolo, prestò il giuramento d'uso, e comandò a D. Diego, a Rodrigo di Perez, e a tutte le persone presenti facessero altrettanto. Quindi per la seconda volta domandò gli fossero consegnati i prigionieri che erano chiusi nella fortezza. E D. Diego ed il Perez risposero ch'eglino avevano tutti il dovuto rispetto alle lettere delle Loro Maestà, ma che essi dovevano rispondere dei prigionieri all'Ammiraglio, dal quale li avevano ricevuti, e al quale il Re e la Regina avevano dati poteri ben più estesi che a lui. Il Bobadilla s'inasprì fortemente di questa resistenza, sopratutto che s'accorse come la fermezza di D. Diego faceva impressione sulla moltitudine. Mise dunque fuori l'altro Decreto Reale, che comandava a Colombo e a' suoi fratelli di rimettere nelle mani di lui le fortezze, i vascelli, e ogni altra cosa appartenente alle Loro Maestà. E per avere subito il popolo dalla sua, fece anche leggere il Decreto addizionale del 30 maggio, con cui gli si ordinava di soddisfare il soldo arretrato a tutti quelli che erano al servizio del Re, e di costringere l'Ammiraglio a

pagare egli pure ciò che doveva per suo proprio conto.

Come la più parte degli astanti erano per la povertà dell'erario in credito da molto tempo col Governo, così quel decreto fece tutto l'effetto sperato dal Bobadilla, e una salva di evviva e di applausi ne salutò la lettura. Gonfio di questa accoglienza il Bobadilla comandò di nuovo a D. Diego di consegnargli i prigionieri, ma ne ebbe la medesima risposta di prima. Allora egli, certo ormai dell' affetto e dell' appoggio del popolo, si diresse verso la fortezza per impadronirsene, ed averli a forza; e una gran calca di gente lo accompagnò chi per curiosità, chi per dargli mano. Aveva il comando della fortezza quel Michele Diaz, che, fuggito per omicidio dalla casa dell'Adelantado, aveva nel luogo del suo rifugio innamorato di sè e sposato la Cacica; donde era poi venuto lo scoprimento delle grandi miniere d' oro nella vallata dell' Ozema, e poco appresso la fondazione della città di San Domingo [1].

Le porte della fortezza furon trovate chiuse, e l'Alcade era sui merli.

Il Bobadilla fece leggere ad alta voce le sue lettere patenti, e come si potè meglio le fece avvicinare al Diaz perchè riconoscesse lè firme e i sigilli delle Loro Maestà, e quindi gl'intimò di rilasciargli i prigionieri. Il Diaz domandò copia di quelle lettere, ma il Bobadilla ricusò col pretesto che non vi era tempo da perdere, poichè i prigionieri, essendo condannati a morte, da un momento

[1] Vedi lib. I, cap. 34.

all' altro si poteva eseguire su di loro la sentenza; e minacciò se non gli erano consegnati immediamente, di ricorrere a mezzi estremi, e il Diaz risponderebbe delle conseguenze. Il prudente Alcade chiese tempo a riflettere, e dimandò di nuovo copia dei poteri del Bobadilla, dicendo che egli comandava la fortezza in nome del Re, e per ordine dell'Ammiraglio suo padrone, il quale aveva acquistato quel territorio alla Corona a prezzo de' suoi sudori; e tostochè egli fosse giunto obbedirebbe senza ritardo [1]. Il Bobadilla già gravemente concitato d'ira per la resistenza di D. Diego, divampò in aperto furore a questa nuova resistenza di Michele Diaz. Raccolse i pochi soldati che aveva condotti di Spagna, vi unì i marinai delle due caravelle, invitò ad essere con lui chiunque avesse cuore per la sorte dei poveri prigionieri e per la giustizia. Il popolazzo rispose largamente al suo invito, e così in poco d'ora si trovò a capo d'una numerosa accozzaglia di gente, armata di fucili, spade, lance, picconi, pale, ogni strumento atto a battaglia e a superare porte e muraglie. Con questa truppa la sera sull' ora di vespro mosse all' assalto, inanimando i suoi a diportarsi da valorosi, ma invitandoli a non far male ad alcuno, tranne il caso di resistenza. Disposta secondo le regole di guerra la sua truppa, si avvicinarono attenti e guardinghi alla fortezza, e le diedero a un tempo l'assalto da più parti. Ma non essendo stata costrutta che per resistere a poveri Indiani nudi e mal armati, essa non aveva di formidabile che il nome, e tutto quell' apparato di

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 179.

forza andò a risolversi in nulla, perchè subito ai primi colpi la porta cedette e l'ingresso fu libero a tutti; e dentro la fortezza non si trovarono altri armati che i due ufficiali Michele Diaz Alcade e Diego De Alverado, i quali, ascesi sui bastioni, stavano impassibili con le spade sguainate aspettando di essere fatti prigionieri. Così la fazione incominciata con tanto apparato di forze venne a chiudersi in modo così buffo e ridicolo, che si sarebbe tentati a crederla tutta una fina invenzione per mordere la vanità e l'albagia del Bobadilla, se non ci stesse garante della verità del fatto l'abituale serietà dello storico che la racconta. I prigionieri furono trovati incatenati in una sala, e vennero tosto condotti davanti al Bobadilla, il quale fatte loro pro forma alcune dimande li affidò alla guardia di un Alquazil chiamato Giovanni di Espinosa [1]. Dalla fortezza il Bobadilla passò all'abitazione dell'Ammiraglio e s'impadronì d'ogni sua cosa, non eccettuando neppure le sue lettere e le carte private, che si riferivano a' suoi affari personali.

" Un Corsaro, scrive l'Ammiraglio, non poteva fare di più con mercatanti: ma ciò che maggiormente mi accora, si è la perdita delle carte delle quali non ho potuto più riavere neppur una; e quelle che potevano meglio discolparmi, sono state appunto da lui le più tenute nascoste „ [2].

L'oro che vi trovò raccolto, senza nè misurarlo nè pesarlo, se ne servì per pagare coloro che erano in credito con l'Ammiraglio; ma non mancò il so–

[1] Las Casas, l. c.

[2] Lettera citata.

spetto che una parte andasse a impinguare il suo privato tesoro. Dispersi pure in breve ora andarono certi campioni d'oro della grossezza di un uovo di gallina, che l'Ammiraglio aveva messi da parte per mandarli come rarità al Re e alla Regina, perchè ne prendessero nuova speranza e coraggio a continuar quell'impresa. Fu detto che la malizia del Bobadilla pensasse a spendere per i primi codesti campioni, per togliere agli occhi delle Loro Maestà una mostra, che avrebbe potuto tornare a gloria e vantaggio dell'Ammiraglio. Poi per meglio ingraziarsi gli animi del popolo, quel medesimo giorno che prese possesso della casa dell' Ammiraglio, pubblicò un proclama, col quale concedeva a tutti indistintamente l'autorizzazione per venti anni di raccogliere oro, riducendo a sola un' undecima parte, dal terzo che era prima, la quota da pagarsi al Governo. E non solo sparlava dell'Ammiraglio nei termini più umilianti, ma diceva pubblicamente che l' avrebbe rimandato lui e i fratelli, carichi di catene in Ispagna; e che nè egli nè alcun altro di sua famiglia dovevano mai più rimetter piede in quei luoghi [1].

Al primo annunzio delle grandi novità che avvenivano a San Domingo, Colombo credette si trattasse di un nuovo avventuriere come l' Ojeda, che fosse capitato da quelle parti. Pur troppo dacchè il Governo, nonostante le sue ripetute proteste, continuava a lasciar libero il varco alle private intraprese, egli doveva aspettarsi di veder continuamente

[1] Lettera citata dell'Ammiraglio. — FERNANDO COLOMBO, cap. 85. — LAS CASAS, *Stor., Ind.*, lib. I, cap. 179. — HERRERA, dec. I, lib. IV, cap. 9.

invasi i suoi privilegi e il suo potere da qualunque intrigante, che si credesse o si fingesse autorizzato a frammischiarsi negli affari della colonia [1]. Dopo la partenza dell'Ojeda un'altra squadra era già approdata all'isola, sotto il comando di Vincenzo Yanez Pinzon, quantunque non vi recasse alcun disturbo; e di altre navi ancora si era parlato che si dicevano vedute per quei mari. Qual meraviglia che un avventuriere più ardito e più furfante si fosse ora gettato sulla stessa capitale dell'isola? Nè altrimenti si poteva spiegare la condotta del Bobadilla che col carattere di avventuriere, il quale tentasse un colpo sull' isola. Si era impadronito a viva forza della fortezza e della città; aveva raccolto attorno a sè la peggiore canaglia; aveva concesso autorizzazioni stravaganti, nocevolissime all'interesse del Governo, e che apertamente erano solo dirette a procacciare a lui partigiani; andava dicendo che manderebbe Colombo in Ispagna carico di ferri. Era mai supponibile che il Governo avesse autorizzato un suo agente a usare in cose proprie tali violenze, tali pazze prodigalità? E che dire del minacciato arresto dell' Ammiraglio? Perchè? A qual fine?

La coscienza dei servigi resi alla Spagna, le reiterate proteste d'affezione e di stima fattegli dalle Loro Maestà, i suoi privilegi e diritti convalidati solennemente con la firma e il suggello reale, tutto diceva a Colombo, tutto lo assicurava che le scene accadute a San Domingo erano millanterie e furfanterie d'un audace intrigante. Con questa per-

[1] Was. Irving, lib. XIII, cap. 3.

suasione lasciò la Concezione e trasferissi a Bonao, per essere più vicino a San Domingo, riceverne più esatte notizie, e tenersi meglio a portata a prendere quei provvedimenti che fossero del caso.

Bonao era già divenuta una terra di qualche importanza, avendovi molti Spagnuoli costrutto case e messe largamente a coltivazione le terre adiacenti. Quasi ad un tempo con l'Ammiraglio vi giunse da San Domingo coi distintivi della sua carica un Alcade, per annunciare agli abitanti la nomina del Bobadilla a Governatore generale dell'isola, e dar lettura delle Reali lettere e patenti di cui portava copia.

Non è a dire come a quel colpo Colombo restasse costernato e abbattuto! Non era più dubbio che il Bobadilla veniva realmente da parte dei Sovrani, fornito di facoltà amplissime; ma come credere che le Loro Altezze avessero posto in opera contro di lui un atto di così eccessivo rigore, così improvviso, così immeritato, col privarlo all'istante di un'autorità acquistata con tante fatiche, assicurata da tante guarentigie? Cercò di persuadere sè stesso che il Bobadilla veniva di Spagna per adempiere le funzioni di Gran Giudice, dietro la richiesta da lui medesimo fatta alle Loro Maestà; e che avesse facoltà e mandato speciale per fare un'inchiesta sulle ultime turbolenze dell'isola; e che pel resto tutto ciò ch'egli faceva al di là di questo potere fosse una spavalderia e un abuso di autorità, come già l'Aguado aveva in parte fatto, in parte tentato di fare. Fermatosi in questo pensiero vide che al suo bisogno occorreva guadagnar tempo; perchè se il Re e la Regina si erano realmente in-

dotte a prendere contro di lui qualche misura severa, ciò non poteva essere che in seguito di odiose calunnie, e il menomo indugio potrebbe fornir loro occasione di conoscer l'errore e ripararlo. Scrisse dunque al Bobadilla in termini molto moderati una lettera, in cui gli dava il benvenuto e l'avvertiva ch' egli era già sulle mosse per partire e recarsi alla Corte, e che per questo aveva messo all'incanto tutto quello che possedeva; quindi in breve lascerebbe a lui il comando della colonia. Intanto lo pregava a voler sospendere le sue determinazioni riguardo alle franchigie per l'escavazione dell'oro. Nel medesimo senso scrisse anche ad alcuno dei monaci che eran venuti di Europa col Bobadilla, ma non gli fu data nessuna risposta. Nè mai Bobadilla gli mandò lettera o messaggio di sorta [1]. E mentre a lui negava anche i riguardi di semplice convenienza che non si negano neppure a un nemico; al Roldano e agli altri capi del suo partito inviava le lettere firmate in bianco dalle Loro Altezze, prodigando favori e ricompense! " Fate mente a ciò, scriveva con immensa amarezza Colombo: che cosa ne penserebbe chi fosse stato in mia vece? Onorare e favorire coloro che erano stati convinti di attentare alla sovranità delle Loro Altezze, che hanno fatti tanti mali e cagionati tanti danni; e trascinare nel fango colui che l'ha difesa, e che, dopo aver corso tanti perigli, l'ha ad essa conservata! " [2].

A prevenire il più che fosse possibile il male

[1] *Lettera dell'Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.*
[2] Ib. ib.

che poteva risultare dalle permissioni e licenze con tanta prodigalità concesse da Bobadilla, Colombo pubblicò verbalmente e in iscritto che il potere arrogatosi dal Bobadilla non era valido, e nulla quindi valevano le permissioni e licenze ch'egli concedeva, poichè l'Ammiraglio aveva dalla Corona facoltà superiori alle sue, le quali gli erano state concesse in perpetuo, e di cui il Bobadilla non poteva spogliarlo come non aveva potuto l'Aguado [1].

Ma le cose precipitavano, e ben presto gli apparve tutto l'orrore della sua condizione. La sera del 7 settembre giunsero a lui a Bonao Francesco Velasquez tesoriere Reale e Giovanni di Trasierra religioso francescano, latori della lettera a lui scritta dal Re e dalla Regina in data 26 maggio 1499. Codesta lettera terribilmente laconica diceva così:

" A D. Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio del mare Oceano.

" Noi abbiamo comandato al Commendatore Francesco Bobadilla, latore di questa, che vi dica da parte nostra alcune cose: però vi preghiamo a volergli dar fede e credenza, e ad obbedire [2]. „ Insieme con la lettera i due messi portavano un ordine del Bobadilla, che gl'intimava di comparire senza indugio dinanzi a lui. Non vi era più luogo a dubitare: piegò il capo e subito partì per San Domingo [3].

La notizia dell'arrivo di un nuovo Governatore,

[1] *Lettera dell'Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.*

[2] Fernando Colombo, *Stor. dell'Amm.*, cap. 85. — Navarrete. Coll. Diplom. Doc. CXXX.

[3] *Lett. cit. di Colombo alla Balia del Principe Giovanni.* — Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 9.

e della disgrazia dell'Ammiraglio, che carico di catene doveva essere rimandato in Ispagna, si era rapidamente sparsa per tutta la Vega; e gli Spagnuoli che vi erano stabiliti si affrettavano a trasferirsi a San Domingo per corteggiare il Bobadilla. E tosto s'avvidero che il più sicuro mezzo di piacergli era dir male del suo predecessore. Egli capiva di aver fatto un passo molto ardito, e che alla sua sicurezza era necessario fare apparire e credere colpevole l'Ammiraglio; e però ascoltava avidamente qualunque accusa pubblica o privata gli fosse portata contro di lui, accogliendo a braccia aperte chiunque venisse a portargli contro l'Ammiraglio o a' suoi fratelli qualche lagnanza, fosse pure inverosimile e stravagante [1]. E come seppe che egli si avvicinava a San Domingo, chiamò sotto le armi tutte le truppe e si diede a fare grandi preparativi di difesa, affettando credere che Colombo avrebbe provocato una qualche sedizione, e chiamato i Cacichi della Vega e i loro vassalli che lo aiutassero a resistere agli ordini della Corona. E fatto arrestare per misura di sicurezza il pacifico D. Diego, carico di catene lo fece trarre e chiudere a bordo di una delle caravelle. Come il suo sospetto non aveva fondamento di sorta, così è chiaro che tutto ciò egli faceva per adonestare in qualche modo le maggiori violenze e perfidie che aveva in mente di compiere.

Intanto Cristoforo Colombo seguitava il suo cammino verso San Domingo, senza guardie e senza seguito, e comechè fosse prevenuto delle sinistre

[1] Was. Irv., lib. XIII, cap. 4.

intenzioni del Babadilla e delle sue minacce, e dei fondati sospetti che potesse realmente trascendere a qualche violenza, pure volle presentarsi a San Domingo in quella modestissima forma, per dar prova de' suoi pacifici sentimenti o almeno rimuovere da sè ogni sospetto [1].

Il Bobadilla, appena informato dell'arrivo di lui, diede ordine che carico di catene fosse immantinente rinchiuso nella fortezza [2]. Un tale oltraggio verso un uomo così venerando e di merito così eminente parve atroce a' suoi nemici medesimi; e quando furon recate le catene, tutti che eran presenti si trassero indietro, inorriditi all'idea di dovergliele stringere. Ma non mancò chi si prestasse volonteroso all'odioso incarico, e per maggior dolore del vecchio Ammiraglio fu uno de' suoi propri domestici. " Egli era un cuoco impudente e " sfrontato, dice Las Casas, il quale ribadì i ferri " ai piedi del padrone con tal prontezza e brio, " come se gli avesse servito un qualche saporito " piatto. Io lo conosceva codesto miserabile, credo " che il suo nome fosse Espinosa „ [3].

Ma il Bobadilla, sebbene tenesse in suo potere D. Diego e l'Ammiraglio e fosse certo del favore del popolo, non era però senza mólta incertezza di sè e delle sue cose e grande inquietudine, perchè restava ancora libero e franco a capo di un buon nerbo di truppa D. Bartolomeo. Conoscendone l'umor bellicoso e il fiero carattere, temeva che egli,

[1] *Lettera citata.* — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 180.
[2] Fernandd Colombo, cap. 86.
[3] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 180.

risaputa la prigionia dei fratelli, e i mali trattamenti fatti loro soffrire, non s'appigliasse a un qualche violento partito; nè osava scrivergli direttamente, intimandogli di deporre il comando e trasferirsi lui pure subito a San Domingo, per paura di inasprirlo ancora di più. Pensò di rivolgersi allo stesso Ammiraglio e lo fece pregare di scrivere egli a D. Bartolomeo, invitandolo a ritornare pacificamente a San Domingo, e proibendogli di mettere a morte i prigionieri che aveva fatto. E Colombo, per reverenza alla volontà dei Re cattolici, e per non mettere nuovi orrori di guerra nelle desolate provincie della Spagnola, accondiscese subito al suo desiderio, e confortò il fratello a sottomettersi senz' altro alla autorità del Re e della Regina, e a tollerare pazientemente gl'insulti di cui diverrebbe egli pure l'oggetto, nella ferma fiducia che appena giunti in Castiglia, sarebbe riconosciuta la verità e fatta loro piena giustizia.

D. Bartolomeo, sempre deferente alla volontà del fratello, obbedì ai suoi consigli, e si trasferì pacificamente a San Domingo, e non appena vi comparve, aspettato dal Bobadilla con l' ansietà del cacciatore che ha appostato la preda, fu arrestato, carico di catene, e gettato in fondo dell'altra caravella.

I tre fratelli furono tenuti separati l'uno dall'altro, e fu spinta la crudeltà fino a impedire che avessero qualunque comunicazione fra loro. Il Bobadilla non volle vederli, nè ad altri permise di poterli vedere, proibendo sotto minaccia di gravissime pene che si avesse con essi relazione alcuna.

Assicuratosi così delle loro persone, e tolta loro

ogni possibilità di discolpa e difesa, aprì l'inchiesta sui mali che avevano travagliato la Spagnola, chiamando sfrontatamente a deporre i ribelli, i faziosi, i prigionieri, la peggiore canaglia della colonia, tutti coloro che erano notorii nemici dell'Ammiraglio e de' suoi fratelli. Questa sua condotta tolse ogni freno di riguardi e di pudore ai ribaldi; e tutti coloro, cui la giustizia avea chiesto conto di qualche colpa, o l'occhio vigilante del Governo aveva sturbati nelle loro rapine, nella vita licenziosa, e nella prepotente tirannia contro i deboli Indiani; corsero a svelenirsi del rancore covato per tanto tempo in fondo ai loro cuori; e fu una gara fra essi chi potesse portare al Commissario accusa o calunnia più grave contro l'Ammiraglio o i fratelli. E dall'antica accusa, che l'Ammiraglio avesse fatto oltraggio all'onore Castigliano con l'aver costretto gl' Idalghi alla viltà di opere servili, sino all'ultima calunnia ch'egli volesse levare stendardo di rivolta per opporsi alla volontà del Governo, e appoggiandosi sugli Indiani sottrarre la Spagnola al dominio di Spagna; non vi fu quasi atto di tutta la sua lunga amministrazione, che svisato o calunniato non desse un'arme per ferirlo. Se gl'Indiani si levavano sovente in arme, la colpa era dei Colombo, che con le loro oppressioni e angarie li spingevano alla disperazione; se fra gli Spagnuoli erano continue le malattie e frequentissime le morti, la colpa era dei Colombo, che con fatiche inaudite e privazioni d'ogni genere li indebolivano ed uccidevano; se l'isola non rispondeva alle speranze che se ne erano avute, la colpa era dei Colombo che non si davano alcun pensiero di ciò che si riferiva al pub-

blico bene, solo premurosi e curanti di crescere il loro già ricco tesoro che avevano raccolto. E accusavano l'Ammiraglio di aver frodato al Governo gran parte delle perle trovate nella terra di Paria, e tenutagli per alcun tempo nascosta quella scoperta, nella speranza di poterne tirare per sè il primo profitto e vantaggio; che aveva fatto intraprendere guerre ingiustissime contro gl' Indigeni pel solo fine di poterli spogliare dell' ultimo pezzo d'oro, che quei poveri selvaggi possedevano ancora; ed anche che aveva impedito la loro conversione al cristianesimo, per avere un pretesto da mandarli schiavi in Ispagna, e cavar nuovo oro dalla vendita delle loro persone.

Il breve ritardo di qualche giorno ch'egli aveva messo alla partenza delle navi che dovevano portare in Europa l'annunzio della scoperta del Nuovo Continente, ritardo causato, come vedemmo [1], dalla speranza di poter pacificare intanto la ribellione del Roldano, e così mandare in Ispagna notizie meno tristi della Colonia; quel ritardo dava fondamento all' accusa ch' egli avesse cercato di tener nascosto alla Corona quella nuova scoperta. E noi sappiamo non solo ch' egli mandò il lieto annunzio della scoperta, con tutte le indicazioni e le carte relative al cammino tenuto; ma conosciamo ancora la perfidia del Fonseca, che comunicò all'Ojeda tutte quelle indicazioni e quelle carte, e gliene fece prender copia per il furtivo suo viaggio. Ma dove la spudoratezza tocca l' estremo è nella calunnia ch'egli impedisse la conversione de-

[1] Vedi lib. II, cap. 7.

gli indigeni. Quest'accusa ci dà la misura dell'audacia e della perfidia con cui, non che gli atti, le intenzioni più pure di Cristoforo Colombo erano spudoratamente svisate, falsate, presentate nell'aspetto più odioso e più reo. La verità era che alcuni selvaggi di età matura, avendo mostrato desiderio di farsi cristiani, e i missionari con poco consigliato zelo disponendosi a soddisfar tosto al loro pio desiderio, l'Ammiraglio, parendogli con ragione che fosse un abusare del sacramento il conferirlo così alla cieca al primo venuto, aveva ordinato si differisse il battesimo finchè quelli fossero instruiti almeno delle verità fondamentali del cristianesimo. Del resto per giudicare del valore di tutto quell'ammasso di accuse e calunnie, basta guardare a ciò che gl'imputavano sul conto degli Indiani. Gli uni dicevano, che li favoriva e carezzava per averli al momento opportuno con sè contro il Governo; altri, che li perseguitava studiatamente con oppressioni, tirannie, e guerre sanguinose, per avere un pretesto da spogliarli di quel poco che avevano e venderli schiavi per trarne denaro. È proprio il caso di applicare a questo luogo le parole del Vangelo: *et non erant convenientia testimonia eorum*; e le loro testimonianze non andavano d'accordo.

" Fu fatta contro di me, egli scriveva nella ci-
" tata lettera, una giuridica inquisizione su misfatti
" tali, quali dei simili non furono giammai inven-
" tati nell'inferno „ [1]. Ma il Bobadilla tutto accettava e tutto registrava. Con meno di abitudine alla

[1] *Lettera alla Balia del Principe Giovanni.*

menzogna e meno preoccupazione ed odio contro l'Ammiraglio, ed egli e gli accusatori si sarebbero accorti che a forza di esagerare oltrepassavano lo scopo: ma l'occhio sturbato dal furore non calcola le distanze e s'inganna sulle proporzioni [1]. Intanto nella città l'argomento di tutti i discorsi era il processo dell'Ammiraglio, e, ridotti al silenzio per avvilimento e paura i buoni, i tristi trionfavano su tutta la linea. Correvano contro i Colombo pasquinate, satire, libelli infarciti delle più grossolane ingiurie e delle più impudenti calunnie, che gli autori stessi andavano fino a leggere pubblicamente in piazza; e chi più ne diceva più ne era tenuto; e la plebaglia, composta la più parte di quegli avanzi di ergastolo e di patibolo, a cui per mancanza di altri coloni era stata scambiata la pena nella relegazione nel Nuovo Mondo, e sui quali il Governo dell'Ammiraglio aveva dovuto invigilare con particolare attenzione e rigore, perchè continuamente proclivi alla ferocia degli antichi istinti; quella plebaglia, trionfando dell'umiliazione e dell'avvilimento in cui vedeva caduto l'Ammiraglio, fin sotto alle finestre del carcere e ai piedi dei bastimenti dov'egli e i fratelli erano rinchiusi, andava clamorosamente a insultare con triviali canzoni alla loro disgrazia, inneggiando al Bobadilla che li aveva sollevati dal peso della loro tirannide. E il Bobadilla, non che dar cenno di voler mettere un freno a codesti eccessi, se ne mostrava anzi apertamente contento e lieto [2]. E intanto che tutti parlavano e

[1] Roselly de Lorgues, *Hist. Chr. Col.*, liv. III, ch. 7.

[2] Fernando Colombo, cap. 86.

si occupavano dei loro misfatti, i soli tre fratelli erano tenuti all'oscuro di tutto, tranne il poco che dovevano paurosamente argomentare dagli urli feroci della plebaglia, che veniva a schiamazzare e tripudiare davanti alle loro prigioni. “ Io non potei “ mai parlare al Bobadilla, scrive l'Ammiraglio, e “ non ha a chi che sia permesso d' indirizzarmi il “ discorso; e giuro che non posso immaginare per “ qual motivo io sia prigioniero „ [1]. E ritornando altrove a parlare di questi avvenimenti dice: “ Io “ venni arrestato congiuntamente a' miei due fra- “ telli, messo in fondo a un vascello, carico di ferri, “ quasi nudo, oppresso dai più infami trattamenti, “ senza aver subìto nè interrogatorio, nè giudizio.... „ e più sotto ricorda che gli fu tolta e venduta ogni cosa “ perfino il saio „ [2]. Era questo una specie di veste molto larga, senza bottoni nè occhielli, veste ordinaria dei contadini spagnuoli, che arrivava quasi alla polpa della gamba. Il saio ci attesta da una parte la grande modestia di vestire dell' Ammiraglio, dall'altra l'estrema prepotenza e crudeltà del Bobadilla nello spogliarlo di tutto. Quanto al Roldano e agli altri capi-ribelli, essi furono tutti rappresentati come strenui vindici della giustizia e dell'onore spagnolo, per essersi levati a leale e nobile resistenza contro la tirannia, che i Colombo facevano pesare sui coloni e sugli Indigeni.

Guevara, Riquelme, e i loro complici vennero prosciolti quasi senza processo; anzi dicesi che il

[1] *Lettera citata alla Balia del Principe D. Giovanni.*

[2] *Lettera scritta alle Loro Maestà dalla Giamaica,* addì 7 luglio 1503.

Bobadilla fosse loro largo del suo favore e della protezione. Al Roldano aveva già testimoniato la più grande amicizia fino dal suo arrivo, e onoratolo della sua corrispondenza. In breve, tutti coloro che la passata condotta esponeva al rigore della giustizia, ricevettero il perdono e la grazia del Governatore. E chi più era stato in opposizione con l'Ammiraglio, qual che ne fosse la causa, più aveva merito e grazia agli occhi suoi.

In questo frattempo si erano venute preparando ed erano già pronte pel solito ritorno in Europa le navi; e il Bobadilla, vedendo di aver raccolto materia più che a sufficenza, per far condannare l'Ammiraglio e assicurare a sè il Governo della Spagnola; stabilì di mandare i tre prigionieri in Ispagna còl processo formato a carico loro. A condurveli scelse il giovine ufficiale Alonzo di Villejo, venuto alla Spagnola in sua compagnia, che era nipote di un Gonzalo Gomez di Cervantes da Cadice amicissimo del Fonseca, e caro lui pure, in grazia dello zio, al Fonseca, e levato nella stessa sua casa[1]. Egli ordinò che appena arrivati a Cadice li rimettesse subito nelle mani del Fonseca o in sua assenza li affidasse allo zio Gonzalo Gomez. La quale circostanza ci dà un nuovo fortissimo argomento a persuaderci, se ve ne fosse bisogno, che il Fonseca stesso aveva secretamente incoraggiato ed eccitato il Bobadilla a prendere così violente misure contro l'Ammiraglio, assicurandolo della sua protezione e assistenza presso la Corte, se la condotta di lui vi dovesse incontrare disapprovazione e biasimo.

[1] HERRERA, *Stor. Ind.*, doc. I, lib. IV, cap. X.

La parentela e l'educazione del Villejo assicuravano il Bobadilla della più scrupolosa esattezza nella esecuzione dei suoi ordini, per la stretta custodia e guardia dei prigionieri; ma il giovine generoso disimpegnò l'ingrato ufficio in modo ben diverso da quello, che l'inumano Bobadilla avrebbe voluto. “ Alonzo di Villejo, dice il venerabile Las Casas, era un Idalgo di nobile carattere, e mio particolare amico. „ Entrando egli nella prigione dell'Ammiraglio per condurlo al vascello, lo trovò immerso in profondo abbattimento. Lo avevano trattato in modo così brutale, si vedeva scatenate contro così inique passioni, ch' egli era venuto in timore di terminare i suoi giorni senza potersi giustificare, lasciando così ai posteri un nome disonorato ed infame: e gli cresceva l'angoscia il pensiero dei figli, sui quali ricadrebbe la calunnia e l'infamia del suo nome, e chi sa quale avvenire sarebbe riserbato a quei due poveri giovani, in terra straniera, in mezzo ad un popolo che odiava il loro nome, fra potenti nemici che avevano tutto il loro interesse a vederli umiliati e avviliti, senza speranza di risorgere mai più. Ora vedendo entrare il Villejo seguito da una guardia, gli corse subito al pensiero che venissero per menarlo al patibolo, e con affannosa premura gli chiese: “ Villejo, dove mi conducete? „

“ Al vascello, o signore, rispose rispettosamente il giovine ufficiale, dove dobbiamo imbarcarci. „

“ Imbarcarci? gridò l'Ammiraglio: Villejo è proprio vero quello che mi dite? „

“ Sul mio onore, o signore, è vero. „

A queste parole i suoi occhi lampeggiarono di gioia e parve tornato da morte a vita. È il Las Casas

che ci riporta questo commovente colloquio, ed egli lo ebbe senza dubbio dalle labbra stesse del suo amico Villejo.

Insieme col processo il Bobadilla mandava in Ispagna lettere sue e di molti altri, che aggravavano, se era possibile, anche di più la condotta dell'Ammiraglio, facendo voti che il Re e la Regina non si inducessero a commettere mai più alcun comando a chi aveva così orribilmente abusato di quello tenuto fino allora.

Le caravelle levarono l'áncora al principio di ottobre. Appena si furono allontanate dal porto, il generoso Villejo e Andrea Martin proprietario della nave, altro buono e leale Spagnuolo che provava orrore dell'iniquo trattamento fatto subire allo scopritore del Nuovo Mondo, si avvicinarono con profondo rispetto a Colombo per liberarlo delle sue catene. Ma egli con nobile fierezza: " No, disse, io " vi ringrazio della vostra bontà, ma non posso con- " sentire a ciò che mi proponete. Le Loro Maestà " mi hanno scritto di sottomettermi a tutto ciò che " il Bobadilla m'avrebbe ordinato in loro nome; " ed è in loro nome ch'egli mi ha caricato di que- " ste catene, ed io le porterò finchè il Re e la Re- " gina non diano il comando di levarmele. E le " serberò per l'avvenire, siccome un monumento " della ricompensa conceduta ai miei servigi „ [1].

" Ed io le vidi poi, racconta Fernando, sempre in sua camera, e quando egli venne a morte, le volle con sè nel sepolcro accanto alle sue ossa „ [2].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 180, ms.

[2] Fernando Colombo, cap. 86.

Fortunatamente il tempo favorì la navigazione, e con prospero viaggio in poco più d'un mese si arrivò in Ispagna; e i due generosi ufficiali cercarono sempre con pietose cure alleggerire i dolori e gli affanni del vecchio Ammiraglio.

Capitolo XIII.

Arrivo in Ispagna di Cristoforo Colombo incatenato. — Impressione dolorosa che produce dovunque questa notizia. — Colombo manda per segreto messo a un'amica della Regina il doloroso racconto dei maltrattamenti che gli furono fatti. — Dolore e sdegno della Regina. — Affettuosa accoglienza che i Sovrani fanno a Colombo (1500).

Le navi coi tre prigionieri entrarono nel porto di Cadice il 20 novembre del 1500; e subito si sparse per la città la notizia che vi era dentro prigione e incatenato lo scopritore del Nuovo Mondo. Di là corse per tutta la Spagna e fu da per tutto uno scoppio generale d'indignazione. Era questo, osserva l'Irving, uno di quegli avvenimenti strepitosi, che parlando ai sensi della moltitudine, rendono inutile ogni altra considerazione [1]. Nessuno pensava a ricercare di che potesse venire accusato; a tutti bastava sapere ch'egli era ricondotto tra i ceppi dal Nuovo Mondo che aveva scoperto.

I nemici dell'Ammiraglio avean rovinato con l'ec-

[1] *Storia della Vita e dei Viaggi di Cristoforo Colombo* lib. XIV, cap. 1.

cesso della violenza l'opera loro, perchè, come avviene quasi sempre quando la persecuzione è giunta all'estremo, formossi tosto nello spirito pubblico una potente reazione; e quel medesimo popolo che poc' anzi, credulo alle loro accuse e calunnie, imprecava al nome dell'Ammiraglio, ora commosso di compassione e di orrore per tanta umiliazione in tanta grandezza d'uomo, si sollevava con unanime grido contro l'enormità di quel fatto. La Regina ne fu sopramodo indignata, e con lei tutta la Corte non aveva che parole di sorpresa e di sdegno.

Colombo accorato per tanti oltraggi, e ignorando fino a qual punto i Re Cattolici li avessero autorizzati, non osò scriver loro direttamente; ma durante il viaggio preparò una lunga lettera per donna Giovanna della Torre, già balia del Principe Giovanni, rimasta in seguito favorita dilettissima della Regina. Era donna di gran cuore, che come la sua signora nutriva per lo scopritore del Nuovo Mondo ammirazione ed affetto singolare; e Colombo si tenne certo che per mezzo di lei la Regina verrebbe subito a conoscenza della sua lettera, ed era appunto alla Regina ch' egli voleva far giungere la voce dei suoi dolori, e delle ingiustizie patite. È la lettera che noi abbiamo più volte citata nel doloroso racconto di questi ultimi avvenimenti. Andrea Martin, padrone della caravella, permise che appena giunto a Cadice Colombo la mandasse per espresso e segretamente alla sua destinazione, e così il Re e la Regina ebbero dall'Ammiraglio stesso la prima informazione di tutto l'accaduto [1]. E più che una in-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 182.

formazione delle ingiustizie e crudeltà del Bobadilla, ebbero un quadro parlante delle angosce mortali fatte patire in loro nome allo scopritore del Nuovo Mondo, in compenso della sua illimitata devozione per essi, della sua giustizia, della sua magnanimità, della sua fede; perchè Colombo, solo intento a raccontare i suoi mali, e nella pienezza delle sue angosce seguendo il pensiero e la parola come gli si presentavano; senza avvedersene, e con una insuperabile spontaneità e naturalezza, aveva dato uno specchio fedelissimo di tutto ciò che si passava dentro di lui: e quel poco di disordine e confusione che qua e là s'incontra nella lettera, non che nuocere all'effetto, anzi lo accresce, giovando a meglio ritrarci lo stato affannoso dell'animo suo. È impossibile leggerla senza piangere; ed io vorrei poterla riportare qui tutta; ma la sua troppa lunghezza lo impedisce; e d'altra parte sarebbe un riandare avvenimenti che furono già messi e raccontati al luogo loro. Tuttavia gioverà riferirne per saggio un qualche periodo scegliendo qua e là dov'egli sfoga il suo affanno. Comincia così:

" Sebbene sia cosa insolita che io mi lagni del mondo, non è però meno vero che il suo uso di malmenare gli uomini sia molto antico: egli mi ha attaccato in mille combattimenti, ed ho resistito a tutti, fino a questo momento, in cui non hanno potuto servirmi nè armi nè consigli, ed in modo estremamente crudele mi ha gettato in fondo.

" La speranza in Colui che ci ha creati mi sostiene; il suo soccorso fu sempre prontissimo. Un'altra volta, e non è molto, essendo ancora maggiormente avvilito, porgendomi il suo braccio divino, rialzommi e

mi disse: — Uomo di poca fede, ti rinfranca: che temi, quando io sono teco?[1]

" Io mi son recato a servir questi principi col più vivo attaccamento, ed ho reso loro servigi inauditi. Dio mi fece il messaggero del nuovo cielo e della terra novella.... Tutti mostraronsi increduli, ma Iddio dette alla Regina mia signora lo spirito d'intelligenza, accordolle il necessario coraggio, e qual figlia diletta dotolla della eredità di questo Mondo Novello.... E adesso son pervenuto ad un punto che dal più notevole fino al più vile tra i viventi, non evvi alcuno che non cerchi oltraggiarmi: ma verrà il giorno, in cui grazie a Dio, ciò racconterassi nel mondo, e farà vergogna, e detesterannosi i miei detrattori. Se io avessi saccheggiato le Indie e le avessi date ai Mori, non nutrirebbesi per me in Ispagna odio maggiore....

" Si è cercato di farmi una così strana riputazione che se faccio costruire delle chiese o degli spedali, si dirà che queste sono caverne per i ladri.

" Ben io avrei saputo come rimediare a quanto dico, ed a tutto quello che ho narrato su ciò che m'è accaduto dacchè sono nelle Indie, se avessi voluto occuparmi non d'altro che del mio bene personale, se ciò fosse stato per me dicevole; ma io mi trovo oppresso, perchè fino al presente sostenni la giustizia, ed aumentai i dominii delle Loro Altezze....

" Le calunnie degli intriganti m'han recato maggior danno di quello che non mi sieno state utili le mie fatiche: tristo esempio pel presente e pelle future generazioni!

[1] Vedi lib. II, cap. 9.

“ Io giuro che molti uomini indegni di essere battezzati, così agli occhi di Dio come a quelli del mondo, sono stati alle Indie e che adesso vi ritornano. Il Commendatore me li ha resi tutti nemici, e pare, secondo la sua maniera di agire e secondo le forme che usò, ch'egli stesso fosse mio accanitissimo nemico da molto tempo.... Giammai intesi dire che quegli il quale è incaricato di fare un'inquisizione, debba radunare i ribelli, e prenderli per testimoni contro colui che governa, insieme con altri miserabili senza fede e indegni perciò di credenza.

“ Se le Loro Altezze facessero sui luoghi una inquisizione generale, v'assicuro ch'elleno sarebbero sorprese venendo in cognizione che l'isola non era per niun conto dilapidata.... „

E qui ricordata la calunnia ch'egli volesse rendersi indipendente nel governo delle Indie, prosegue così: “ Per quanto poco io mi abbia di senno, tuttavia non parmi che mi si debba supporre tanto stupido da non conoscere che quand' anche gl' Indiani fossero stati di mia pertinenza, io non potrei sostenermi senza l'assistenza di un Principe: e se così è, dove avrei mai potuto trovare migliore appoggio e maggior sicurtà contro il caso di esser cacciato dalle terre da me scoperte, che nel Re e nella Regina nostri signori, i quali dal nulla mi hanno a così alto grado innalzato, e sono i monarchi più potenti del mondo, tanto per mare, quanto per terra? Essi non ignorano come io li ho serviti, e mi conservano i miei privilegi e le mie ricompense; e se queste vengono da qualcuno violate, le Loro Altezze ognor più le aumentano, ordinando he mi sieno resi i più grandi onori, come si è ve-

duto nell'affare di Giovanni Aguado. Sì, le Loro Altezze, come ho detto, hanno ricevuto per parte mia dei servigi, e non hanno avuto a sdegno di accogliere i miei figliuoli nel numero dei loro famigliari, il che certamente non sarebbe accaduto presso qualunque altro principe, poichè ove non è amore, tutto sparisce.

" Se adesso mi son lagnato del male che disse di me la scelleratezza, ciò è stato contro mia voglia, essendo questa una cosa che non dovrebbesi rimembrare neppure in sogno. Il Commendatore Bobadilla affetta maliziosamente franchezza nelle maniere e nelle sue azioni in questo affare; ma io facilmente gli proverò che la sua ignoranza, la sua grande viltà, e la sua disordinata cupidigia, non l'hanno fatto riuscire nella sua intrapresa.... Io non potei mai parlargli, e non ha a chicchessia permesso fino a questo presente giorno d'indirizzarmi il discorso; e giuro che non posso immaginare per qual motivo io mi sia prigioniero....

" Io sono stato all'estremo offeso dell'invio, per inquisirmi, di un uomo che sapeva, che se la inquisizione da lui fatta fossemi stata gravosa, egli sarebbe rimasto alla testa del Governo.

" .... Iddio è giusto e farà conoscere tutto ciò che è accaduto, per qual ragione, ed in qual modo....

" Giudicandomi come un Governatore di una provincia o di una città regolarmente amministrate, e dove le leggi ponno essere del tutto eseguite senza timore di pregiudicare il pubblico interesse, io non posso che ritrarne enorme disdoro; ma così non è giudicarmi giustamente; io devo essere giudicato come un capitano inviato di Spagna per conqui-

stare infino alle Indie una nazione numerosa e guerriera, onde i costumi e la religione sono affatto opposti ai nostri, i di cui individui vivono sulle montagne senza abitazioni regolari nè per loro stessi, nè per noi; e dove, per divino volere, ho sottomesso un altro mondo al dominio del Re e della Regina nostri signori, per cui la Spagna, che dicevasi povera, è al presente il più ricco impero del mondo.

“ Io devo essere giudicato come un capitano che da tanti anni porta le armi senza abbandonarle un solo istante; e debbo esserlo dai *cavalieri di conquista* [1], da veri cavalieri, non da gente togata, a meno che non sieno Greci o Romani, o certuni di questi moderni, dei quali ce ne sono molti ed assai ragguardevoli in Ispagna, poichè in qualunque altra maniera io risento grande danno, non sussistendo nelle Indie nè città nè trattati.

“ Piacesse al cielo che io fossi tanto certo che non mi accadrà maggior male di quello che ho sopportato, quanto son sicuro che intraprenderò di seguire nuovamente in nome del nostro Signore la traccia del mio primo viaggio, come pure quanto dissi rispetto all'Arabia Felice fino alla Mecca nella lettera da me inviata alle Loro Altezze per mezzo di Antonio di Torres, in risposta alla ripartizione del mare e delle terre fra la Spagna e il Portogallo; e che quindi andrò al Polo Artico come dissi e lasciai scritto al monastero della Majorada....

“ Gli errori che ho potuto commettere non vennero da cattiva intenzione, e credo che le Loro Al-

[1] Gli antichi Spagnuoli chiamavano *cavalieri di conquista* i vincitori, fra i quali eran divise le terre conquistate.

tezze presteranno fede a quello che dico; ma bensì non ignoro e veggo bene che esse usano misericordia verso coloro che maliziosamente loro prestano servigio.

" Credo e tengo per certo che verso di me si conterranno assai meglio, verso di me che ho potuto errare ma innocentemente e costretto dalle circostanze, come quanto prima ne verranno interamente in cognizione; verso di me che sono loro creatura, e ogni giorno più riconosceranno quali servigi e quali vantaggi ne abbiano ritratto.

" Esse metteranno tutto su di una bilancia, come dice la Sacra Scrittura che sarà fatto del bene e del male nel giorno del giudizio.... "

Finisce la lettera con queste parole molto significative: " Iddio Signor nostro resta con la sua sapienza e potere, ed in particolar modo castiga l'ingratitudine. "

Il ricordo che fa dell'Arabia Felice si riferisce indubitabilmente al suo progetto di fare il giro della terra, seguitando a navigare per ponente dal Nuovo Mondo e ritornando nel Mediterraneo pei mari delle Indie orientali e pel Mar Rosso, progetto che aveva tentato di attuare nel suo secondo viaggio quando esplorava le coste meridionali di Cuba. Quanto al viaggio al Polo Artico crede Humboldt che sia l'idea di nuovo progetto, venutagli dalle notizie dei viaggi dei Cabot, che cercavano al nord un passaggio pel paese delle spezierie, più breve che non fosse quello scoperto dai Portoghesi [1].

[1] A. Humboldt, *Examen critique de la Géographie*, ecc., ecc., vol. III, pag. 244, nota. Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

V'è un'oscura espressione in questa lettera di cui vuol esser fatto particolare ricordo. Verso la fine, in mezzo al racconto delle ingiustizie e mortali angosce che gli si fanno soffrire, lo scrittore va a capo di linea ed esce improvvisamente in queste parole: “ *L'altro affare famosissimo sta con le braccia aperte chiamando: straniero è stato fino ad ora.* „ E poi ritorna di nuovo a parlare de' suoi dolori e delle sue angosce.

Quale affare è codesto? Io non ho alcun dubbio che le oscure parole alludano alla liberazione del Santo Sepolcro. Abbiamo in parte veduto, e fra poco vedremo distesamente, quello che era il supremo pensiero di Cristoforo Colombo, ed è della massima importanza nello studio e nella conoscenza della sua vita. Il secolo positivo troverà da ridere sulla bonaria superstizione di quest'uomo, il quale carico di catene, caduto in mano di nemici implacabili, sogna ancora una sua liberazione del Sepolcro di Cristo; ma chi non restringe ai soli beni materiali la vita dell'uomo, e riconosce largo campo anche ai bisogni e alle aspirazioni dello spirito, qualunque sia la sua fede, non può non ammirare quest'uomo, il quale dall'abisso della sua caduta, schiacciato sotto il peso di mali spaventevoli, geme dal fondo dell'anima, perchè vede coinvolta nella sua caduta la grande impresa, che egli nell'entusiasmo della sua fede si credeva prescelto da Dio a condurre al trionfo. E come è grande e sublime, degna in tutto del terribile immaginare d'Isaia, quell'immagine dell'impresa che a braccia aperte chiama soccorso, ed a' suoi gridi tutte le orecchie restano straniere!

Ma perchè parlare così coperto, e di volo? La risposta ci è data dalla condizione in cui era allora Colombo. Ripetere in quello stato i suoi pensieri sulla liberazione del Santo Sepolcro, era per lo meno ridicolo; ed egli lo vedeva e sentiva, e però taceva. Ma l'angoscia dell'affanno che ne provava era troppo grande, e non può resistere che non si lasci sfuggire una parola di coperto lamento.

Checchè pensasse in cuor suo Ferdinando, la pubblica opinione si era tanto manifestata che non gli era possibile di non secondarla. Egli dunque si unì alla Regina nel disapprovare altamente quel fatto e far conoscere nel modo più luminoso che il Bobadilla aveva falsato le loro intenzioni e gli ordini che gli avevano dato. Pertanto senza attendere i documenti mandati da lui ordinarono immantinente, che i prigionieri fossero posti subito in libertà e trattati con ogni riguardo. Scrissero quindi a Colombo una lettera concepita nei più affettuosi e più onorevoli termini, esprimendogli vivo dispiacere per ciò ch'egli aveva sofferto, ed invitandoli a trasferirsi alla Corte: e ordinarono nel medesimo tempo gli fossero subito sborsati due mila ducati, perchè potesse fornirsi del necessario a comparirvi nel modo che si conveniva alla sua dignità [1].

Questa lettera fu meglio che balsamo sull'esulcerato cuore di Colombo. Ritornato da morte a vita, si diè subito con grande sollecitudine a fare i preparativi pel viaggio, e il 20 decembre si presentò alla Corte che era ancora a Granata, non come uomo percosso e caduto, ma con seguito numeroso e splen-

[1] Las Casas, lib. I, cap. 182.

dide vesti come si conveniva all'altezza del suo grado e del suo nome. I due Sovrani lo accolsero con una benevolenza e una distinzione delle più grandi, e la Regina al vederselo comparire davanti, ripensando alla grandezza di lui e al fondo delle umiliazioni e dei dolori in cui l'avevano gettato, si sentì commossa siffattamente, che le si empirono gli occhi di lagrime. Alla qual vista Colombo, già profondamente commosso per quella festosa accoglienza, non potè più tenersi, e lasciandosi cadere in ginocchio davanti alle Loro Maestà restò qualche tempo senza parola per la violenza delle sue lagrime e de' suoi singhiozzi [1].

Ferdinando e Isabella lo rialzarono tosto rinnovandogli le più affettuose proteste della loro stima. Ritornato in calma, con quella semplice ma vigorosa eloquenza che gli era naturale, e che in quel momento riceveva un' impronta particolare dalla concitazione dell'animo, e dalla coscienza della grande enormità che era stata commessa contro di lui, egli fece la sua difesa. Ma ogni apologia dal suo lato tornava inutile. Gli eccessi a cui erano venuti i suoi nemici dicevano in suo favore assai più che qualunque ragionamento. Non era solo il suo diritto e la giustizia che reclamavano contro l'opera del Bobadilla, l' onore stesso dei due Sovrani voleva una dimostrazione piena ed aperta contro quell'enormità, per giustificarsi agli occhi del mondo dal sospetto d' un' ingratitudine così mostruosa, verso chi li aveva arricchiti d' un Nuovo Mondo. E veramente pareva si studiassero di non perdere nessuna occa-

[1] Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 10.

sione da mettere in mostra l' affezione e la stima che avevano per Colombo. Del processo e delle lettere mandate dal Bobadilla contro di lui, nessuno fece più parola, nè si sa dove siano andati a finire; e a lui rinnovavano continue promesse e assicurazioni che non solo verrebbe risarcito dei danni patiti, ma anche rimesso al possesso de' suoi privilegi e diritti.

Ed era appunto per questi che egli stava in pensiero e paura, disposto per tutto il resto, non solo a perdonare, ma anche a dimenticare tutto quello che gli avevan fatto patire. Perciò non ostante le ampie promesse delle Loro Maestà, conoscendo per troppo dura esperienza a quanti casi andavano incontro le parole e le volontà dei Sovrani, per mettersi quanto era possibile al sicuro da ogni pericolo pochi giorni dopo l' udienza compilò una memoria da presentarsi ai membri del Consiglio della Corona, per averli favorevoli alla sua causa. Vi ripete n breve la storia della sua venuta in Ispagna, delle, lotte che vi dovè sostenere, della magnanimità della Regina che assunse coraggiosamente l' impresa da lui proposta. Ricorda le sue scoperte, la loro grandezza, e le giuste speranze che vi si dovevano riporre. Quindi accennati gli ultimi avvenimenti e il premio che aveva ricevuto di tante fatiche, e fatta la difesa della sua Amministrazione, prega i membri del Consiglio perchè *con zelo di fedelissimi cristiani* esaminassero tutti i suoi trattati con la Corona [1].

[1] NAVARRETE, Collez. diplom. doc. CXXXVII.

Capitolo XIV.

Segreta nimicizia di Re Ferdinando per Colombo. — Viaggi e scoperte dei contemporanei. — Difesa delle accuse fatte a Colombo. — Nomina dell'Ovando a Governatore della Spagnola. — Sciagura dei poveri Indiani sotto il Governo del Bobadilla. — Disposizioni date dai Sovrani pel Governo della Spagnola. — Partenza dell'Ovando (1501).

La lealtà del carattere d'Isabella e il candore del suo animo ci assicurano, che Ella in tutte queste dimostrazioni e proteste procedeva con piena sincerità d'affetto e di parola; ma le cose che vennero poi non ci lasciano dubbio che nell'astuto Ferdinando altro sonasse la parola, altro volesse il cuore. Era certamente sincero egli pure nel deplorare e condannare l'opera del Bobadilla, e ne sono prova indubitabile le severe misure che tosto prese contro di lui; ma la destituzione che ne era seguita dell'Ammiraglio rispondeva troppo a' suoi interessi; ed egli non era uomo da arrestarsi davanti a delicatezze e scrupoli, quando il cammino lo conduceva all'utile suo. Per meglio intendere la cosa è necessario dare uno sguardo al grande svi-

luppo, che in quel frattempo le scoperte avevano preso in Ispagna e presso altre nazioni.

La generale autorizzazione concessa dai Re cattolici nel 1495 d'intraprendere viaggi di scoperte, aveva dato origine a diverse spedizioni dirette da semplici particolari, i quali erano la più parte marinai che avevano accompagnato Colombo ne' suoi primi viaggi. Il Governo di Spagna vedeva assai di buon occhio queste imprese, che senza alcun suo dispendio allargavano i dominii della Corona, e procacciavano vistose somme all'erario pubblico, per la parte ch'esso si riserbava negli utili ritratti da quei viaggi. E però quantunque il 2 giugno 1497 in seguito ai vivi reclami di Colombo si pubblicasse un decreto molto restrittivo di quell'autorizzazione, pure nel fatto si seguitò sempre a favorire quelle imprese, specialmente che il Governo esausto e dissanguato dalle continue guerre non poteva fornir per suo conto nuove spedizioni. Questa passione di viaggi crebbe e si allargò dopo la scoperta della terra di Paria, per le nuove magnifiche speranze che faceva nascere la splendida descrizione che ne aveva dato Cristoforo Colombo, e per la facilità con cui nelle sue indicazioni e carte si lasciava prendere notizia della via da percorrere.

Il primo che si gettasse su quella via fu l'Ojeda nella primavera del 1499, e del suo poco avventuroso viaggio abbiamo toccato più addietro.

Con ben diversa fortuna lo seguì a breve distanza Pedro Alfonso Niño, esperto piloto, che era già stato al servizio dell'Ammiraglio ne' suoi viaggi lungo le coste di Cuba e di Paria. Giunto alla terra ferma egli seguitò per qualche tempo la costa me-

ridionale di Paria, quindi uscito dal golfo, costeggiò per oltre trenta leghe la sua parte settentrionale, visitando quella che in seguito si chiamò costa delle Perle. Posero piede a terra in differenti luoghi, scambiarono con immenso profitto le loro bagatelle europee, e tornarono in Europa ricchissimi d'oro e di perle.

Venne terza la potente famiglia dei Pinzon, che armò a tutte sue spese quattro caravelle, equipaggiandole la più parte di parenti ed amici suoi. Qui pure vi erano alcuni piloti stati già con l'Ammiraglio alla scoperta della terra di Paria. Il comando della squadra lo prese Vincenzo Yanez, il minore dei tre fratelli Pinzon, quegli che nel primo viaggio di scoperta aveva il comando della caravella *Niña*. Egli salpò da Palos nel dicembre del 1499, e abbandonate arditamente le traccie di Colombo, si spinse tant'oltre verso sud-ovest che perdette di vista la stella polare. Qui fu sorpreso da una violentissima tempesta, e il nuovo aspetto dei cieli lo pose nella più grande costernazione: nulla sapevasi ancora dell'emisfero meridionale, nè di quella vaga costellazione della Croce, che in quelle regioni venne in seguito sostituita da marinari alla mancanza della stella polare. Egli aspettavasi di trovare al polo del mezzodì una stella corrispondente a quella del nord; perciò rimase molto confuso di non scorgere alcuna guida di tal natura, e s'immaginò vi fosse una qualche prominenza di terra che nascondesse il polo a' suoi sguardi [1]. Seguitando dunque con rara intrepidezza a procedere sempre avanti, il 26 gen-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. IX.

naio del 1500 scoprì da lungi un promontorio, vi andò a sbarcare, e prese possesso del paese in nome dei Re Cattolici. Chiamò quel promontorio Capo Santa Maria della Consolazione, ed è quello che oggi chiamasi Capo Sant'Agostino nel Brasile. Di là prendendo ad ovest scoprì il Marañon o fiume delle Amazzoni, traversò il golfo di Paria, e penetrando nel mare dei Caraibi e nel golfo del Messico, giunse sino in mezzo alle isole di Bahama, dove perdette due delle sue navi negli scogli presso l'isola di Giumeto. Nel mese di settembre rientrò nel porto della nativa Palos, con la gloria di avere oltrepassato primo di tutti gli Europei la linea equinoziale nelle parti occidentali dell'Oceano Atlantico, oltre a quella di avere scoperta una regione vastissima. E in premio di sue fatiche fu autorizzato a colonizzare e governare le terre che aveva scoperte dalle foci del Marañon sino al Capo Sant'Agostino [1].

Non era ancora trascorso un mese da che il Pinzon era partito da Palos, e già dal medesimo porto scioglieva le vele un'altra spedizione, composta e comandata da Diego di Lepe nativo della stessa città. Egli pure si diresse a sud-ovest, e arrivò alla nuova terra del Brasile; ma oltrepassato il Capo Sant'Agostino corse tanto avanti verso mezzogiorno, che per molti anni nessun altro navigatore giunse a scoprire del continente meridionale una più grande estensione di quella ch'egli scoperse. Sceso a terra per prenderne possesso secondo l'uso per la Corona di Spagna, incise il nome dei Re Cattolici in

[1] HERRERA, dec. I, lib, IV, cap. 12. — MUÑOZ, *Stor. N. Mondo*

un albero di così enorme grossezza, che diecisette uomini tenendosi per mano non arrivavano ad abbracciarne il tronco. Il Lepe non aveva mai fatto vela con Colombo, e ciò crebbe di molto il merito del suo coraggio e delle sue scoperte; aveva però in sua compagnia molti abili piloti che si eran trovati a viaggiare con l' Ammiraglio [1].

Altra spedizione partiva da Cadice nell' ottobre del 1500, sotto il comando di Rodrigo Bastidas di Siviglia. Dal capo della Vela, limite occidentale delle scoperte anteriori nella terra ferma, egli si spinse fino alle coste di Santa Marta e al Rio Grande della Maddalena, entrò nel golfo di Darien e nella baia che fu in seguito chiamata Nombre de Dios. Ma una specie di vermi roditori, che abbondano in quei mari, avendo tutte sforacchiate e guaste le sue due navi, dovette volgere indietro, e a grandissimo stento potè raggiungere Xaragua, dove, abbandonate le due caravelle, prese la via di terra, e con tutti i suoi compagni si trasferì a piedi a San Domingo. Quivi arrestato dal Bobadilla sotto pretesto che avesse trafficato coi selvaggi di Xaragua per procacciarsi oro, stette alcun tempo in prigione; e tornò nella Spagna povero e disperato dopo ventitrè mesi di assenza.

E primo di tutti costoro, e con ardimento assai più nuovo ed audace, si gettava sulla via del Nuovo Mondo Giovanni Caboto. Egli pure era genovese, ma trapiantatosi a Venezia fu naturalizzato cittadino di quella Repubblica. Trasferitosi quindi per

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12. — Muñoz, *Stor. N. Mondo.*

ragioni di commercio nella città di Bristol, prese servizio nella marineria inglese, e per conto di quel governo cominciò con grande ardimento e bravura a navigare verso occidente i mari del nord. Erano con lui i suoi tre figli Luigi, Sebastiano, e Santo, il secondo dei quali venne poi in tanta fama che nel suo splendore fece quasi perder di vista il nome del padre. Dopo varie vicende, il Caboto nel 1494 si spinse tant' oltre che potè godère *d' una prima vista di terra* e scoprì l'America settentrionale. Tre anni appresso ritornato al punto della scoperta, che era l'isola chiamata oggi Terranova, percorse da trecento leghe di nuova costa piantandovi le bandiere d' Inghilterra e di San Marco [1].

Mentre le scoperte prendevano a occidente per l' opera e l' influenza di Cristoforo Colombo tanto campo; trionfavano a mezzogiorno con Vasco di Gama dell'ultimo ostacolo, che si frapponeva al sospirato passaggio alle Indie attorno all' Africa. Aperta quella via, il Portogallo faceva subito partire una bella flotta di tredici navi per annunziare il suo nome e la sua potenza a quelle regioni. Ne ebbe il comando Pedro Alvarez de Cabral, vecchio ed espertissimo capitano di mare, il quale partito di Portogallo il 9 marzo del 1500, com' ebbe oltrepassato le isole del Capo Verde, per evitare le frequenti bonaccie che s' incontrano sulle coste di Guinea, tenne molto al largo verso ovest. Così navigando, il 25 aprile con loro grande meraviglia e sorpresa si videro davanti a una terra, di cui nessuno della squadra aveva notizia. Da principio la

[1] Vedi *Giornale Ligustico,* Anno I, pag. 308-16.

credettero un' isola, ma avendola costeggiata per lungo tratto fino al quindicesimo grado di latitudine meridionale si convinsero, che doveva far parte di un qualche gran continente. Ne presero possesso a nome del Portogallo, e spedirono a Lisbona una nave per portarvi la lieta novella. Era la medesima terra che avevano poco prima scoperta Pinzon e Lepe, e che fu poi chiamata Brasile; ma della loro scoperta non poteva esser giunta al Cabral alcuna notizia.

Essendo il Brasile al di là della linea di confine stabilita nell'accordo fra la Spagna e il Portogallo, restò proprietà di quest'ultimo; e così gli Spagnuoli vennero a trovarsi in mezzo fra gl' Inglesi a nord e i Portoghesi a mezzogiorno. Re Ferdinando vedeva con molta gelosia questo accorrere di altre nazioni a dividere con lui la potenza e l' oro del Nuovo Mondo; e non era senza inquietudine per i pericoli che gliene potevano venire; perciò ad assicurarsi il possesso del continente, stabilì di porvi nei luoghi più importanti un Governo locale, dipendente dal Governo generale di San Domingo, il quale diverrebbe con questo la metropoli di tutti i possedimenti Spagnoli nel Nuovo Mondo.

Con tali progetti, il Governo conceduto all' Ammiraglio era in procinto di acquistare un' importanza anche più grande; e se questa era per Colombo una ragione di più per volere rientrare nei suoi diritti; era al contrario per Ferdinando un nuovo e più forte motivo di repugnanza a compiere la sua voglia; specialmente che con la sopravvenuta vicinanza degli Inglesi e Portoghesi era centuplicato il pericolo di lasciare in mano di un sud-

dito mezzi e poteri così estesi, in tanta lontananza dalla sorveglianza ed influenza del Governo centrale; perchè quella che oggi era calunnia per l'Ammiraglio, troppo facilmente potrebbe divenire un giorno realtà per alcuno de' suoi successori, con la facilità della tentazione e dell'appoggio che avrebbe alle sue mire ambiziose dalle due vicine potenze. Nè si fa certo offesa al carattere di Ferdinando mettendo tra i motivi, che lo spingevano a negar giustizia ai diritti di Colombo, anche il pensiero di non aver più bisogno di lui. Ormai la grande scoperta era fatta e tutti potevano seguire la strada da lui aperta del Nuovo Mondo. Esperti marinai avevano appreso alla sua scuola a conoscere e vincere l'Oceano; e ogni giorno assediando il trono, offrivano di tentare a tutto loro conto nuove intraprese, obbligandosi di lasciare alla Corona una parte dei profitti che ne ritrarrebbero. Perchè dunque concedere dignità e prerogative veramente regali in compenso di servizi che altri si offriva di rendergli gratuitamente?

Ma qui viene naturale la domanda, se nella determinazione di Re Ferdinando non abbiano potuto influire le accuse lanciate contro Colombo, per quanto in apparenza egli dêsse a vedere il contrario. Prima di rispondervi richiamiamoci a memoria codeste accuse. L'averle trattate ciascuna a suo luogo, e dimostratone il valore che potevano avere, ci permette di sbrigarci presto dell'ingrato argomento che ci torna fra mano. Esse possono ridursi a tre capi. 1.° Durezza inflessibile e crudeltà; 2.° Attentato contro la libertà degli Indiani; 3.° Imperizia e incapacità amministrativa.

In appoggio del primo capo si porta la vecchia accusa di aver costretto gl'Idalghi a lavorare sotto la sferza di un sole bruciante in faticose opere servili, alle quali i loro corpi per educazione e per abitudini ripugnavano affatto, donde venne la perdita della più parte di loro, accasciati e vinti sotto il peso della sproporzionata fatica; la sua severità per il complotto di Bernal Diaz; le istruzioni scritte al comandante Pietro Margharita; e il supplizio di Adriano Moxica.

Quanto al fatto degli Idalghi, come potergli far carico di essere ricorso in una estrema distretta di forze e di viveri, al solo mezzo che gli restava per provvedere alla salute di tutti? Ma dato ancora ch'egli avesse veduto più paurosa che non era in realtà la sua condizione, e che in conseguenza di questa sua soverchia apprensione fossero pure soverchie le misure che prendeva per metter riparo al pericolo che lo minacciava, si dovranno per questo far pesare sul suo capo i perniciosi effettti che il sole, e la fatica, e più di tutto il loro stesso avvilimento produsse su quegli infelici?

Il Diaz si era fatto capo a una congiura contro l'ordine e la tranquillità della colonia, e fu trovato tutto scritto di sua mano il disegno della congiura. L'Ammiraglio, avuto riguardo al grado e allo stato di lui, si astenne dall'infliggergli alcuna punizione, e lo consegnò a bordo di una nave per mandarlo in Ispagna perchè fosse là giudicato, e i complici inferiori li punì secondo il grado di loro colpabilità, ma molto al di sotto di quanto la loro colpa avrebbe meritato. Fu ciò durezza inflessibile e crudeltà? Se io dovessi fare un'accusa sarebbe di so-

verchia indulgenza, perchè un buon esempio di ferma giustizia dato subito al primo apparire di quei sintomi di congiura e di rivolta, forse avrebbe avuto una salutare influenza per l'avvenire della Colonia.

Nelle istruzioni al Margarita ha dato argomento a grave accusa la pena che vi è prescritta per gli Indiani che si rendessero rei di furto; e veramente nella mitezza delle nostre leggi e dei nostri costumi quella grande severità non può a meno di fare in noi penosa impressione. E da questo pietoso sentimento più che da diritto giudizio si sono lasciati guidare coloro, che fecero all'Ammiraglio un gran carico di quella pena. Nella esuberante abbondanza delle cose necessarie, di che la Natura era stata loro dispensatrice, gli Indigeni della Spagnola riguardavano il furto come una odiosa perversità, non potendosi recare in sua discolpa o scusa il bisogno; e però lo punivano in modo spaventevole. " La " colpa, dice l' Oviedo, che più avevano in odio gli " abitatori di quest' isola era il furto. Se qualcuno " era colto sul fatto, per piccola che fosse la cosa " rubata, impalavano bello e vivo il ladro, come " si dice che si fa in Turchia, e lo lasciavano così " impalato fino a che rendeva l' anima [1]. E in tale " stato, aggiunge il P. Charlevoix, rimaneva espo- " sto alla vista di tutti, e non era neppure per- " messo ad alcuno d' intercedere per lui „ [2]. Questa implacabile e spaventevole severità aveva prodotto l' effetto desiderato, e il furto poco più che di nome era conosciuto nell'isola d'Haiti. Ma l'in-

[1] OVIEDO Y VALDEZ. *St. Ind.*, lib. V, Cap. 3.

[2] CHARLEVOIX, *Stor. S. Dom.*, lib. I, pag. 48-49.

vincibile avidità e smania di avere un campanello o altro dei gingilli portati dagli Spagnuoli, potè in qualche selvaggio più che la paura, e tentarono un furto. E gli Spagnuoli in sul principio, o ridevano di questa loro fanciullesca avidità, o si passavano leggermente del fatto con breve rabbuffo o poca paura al ladro. Non ci volle altro perchè il furto sugli uomini bianchi divenisse tosto il pensiero e la cura di tutti gli Indiani. E la cosa venne a tale che si erano messi a mo' d'assassini a svaligiarli apertamente sulle strade. In vista di ciò Colombo, mandando il Margarita a percorrere l'isola, gli ordinava che qualunque Indiano cogliesse reo di furto gli facesse recidere la punta del naso o delle orecchie, non tanto in sua punizione personale, quanto perchè col segno durevole della punizione servisse di esempio e di terrore agli altri. Ripeto che nella mitezza delle nostre leggi e dei nostri costumi la troppa severità di codesta pena ci offende; ma che cosa è aver reciso un pezzo di orecchio o di naso appetto al supplizio di essere impalato vivo, e così lasciato a vitupero alla vista di tutti? Per gente abituata a vedere i ladri impalati, qual forza potevano avere a trattenerli e spaventarli, i pochi giorni di carcere che si fossero dovuti loro applicare secondo le nostre leggi? E codesta pena che infliggeva Colombo non era di sua invenzione, ma era legge spagnola dei Codici di Valenza e della Hermandad [1].

[1] *Lucii Marinei Siculi* De rebus Hispaniae, lib. XIX. — Tarazona, *Instituciones del fuero y privilegios del reino de Valencia*, tom. VIII, pag. 396. — Rousseew-Saint-Hilaire, *Storia di Spagna*, lib. XVIII.

Resta il supplizio del Moxica, ma questo abbiamo dimostrato a suo luogo con piena evidenza che fu errore dell' Herrera l'averlo attribuito all'Ammiraglio, mentre fu opera esclusiva del Roldano; quindi quest' accusa cade di per sè senza bisogno d' altre parole.

Infine si deve notare che l'odio dei nemici di Colombo attribuiva a lui tutti i provvedimenti presi dall'Adelantado suo fratello, il quale, retto e giusto, ma di natura molto severa, andava dritto al suo scopo, senza curarsi di temperare con la dolcezza della forma la giusta severità dei provvedimenti che prendeva, e incurante dell'albagia di certi arroganti Idalghi, faceva inesorabilmente curvare la loro superba fronte davanti al diritto e al dovere della giustizia. Lo afferma esplicitamente Las Casas, che le accuse di rigore e crudeltà imputate all' Ammiraglio traevano origine in gran parte dalla giusta severità di D. Bartolomeo [1].

Or viene l' accusa di attentato contro la libertà degli Indiani; e qui pur troppo ci si presenta subito la quasi pertinacia di Colombo nel proporre e voler mantenuta per qualche tempo fra quegli infelici la schiavitù. Dicemmo a suo luogo tutto ciò che si poteva a sua discolpa per gli usi e le opinioni dei tempi, e per la ineluttabile necessità che da ogni parte lo stringeva. Ma ciò non ostante quella proposta e pertinacia resta macchia indelebile sulla memoria di lui. Ma se ciò è grave colpa davanti a noi, non era certo agli occhi e alla coscienza de' suoi accusatori. Tranne Isabella che per

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 29.

gl'Indigeni della Spagnola dimostrò veramente viscere di madre, nel resto per gli altri i lamenti che facevano per quella schiavitù erano lacrime di coccodrillo e peggio. Cristoforo Colombo non ebbe un solo schiavo, e il Fonseca, primo autore delle calunnie sparse contro di lui, ne possedeva in piena proprietà duecento[1]. E mentre si faceva tanto chiasso contro Colombo, che riduceva la schiavitù degli Indiani a soli quelli che erano presi con l'armi alla mano contro gli Spagnuoli, o si trovavano rei di grave delitto contro di loro; l'Ojeda, protetto del Fonseca, vendeva tranquillamente sui mercati di Spagna la preda di schiavi che aveva fatto, piombando improvviso qua e là sulle terre del Nuovo Mondo, chiunque gli veniva a mano[2]. E il Governo che condannava Cristoforo Colombo perchè voleva mantenuta a tempo e per certi casi speciali la pena della schiavitù nel Nuovo Mondo, non aveva esso nella guerra contro i Mori, nel bel mezzo della Spagna, fatte continue *cabalcadas* per far preda di umane creature, fino a trascinar da una sola città undicimila individui d'ambo i sessi, d'ogni condizione, d'ogni età, di cui un gran numero aveva ricevuto distinta educazione, e ridurli alla più vile schiavitù, quantunque fosse già pagata la metà del riscatto?[3]. E mentre si mostrava così sviscerato per la libertà degl'Indigeni della Spagnola, nel medesimo tempo non solo manteneva, come abbiamo veduto, la schiavitù tra gl'Infedeli, oriundi o nativi

[1] Charlevoix, *Hst. Saint-Domingue*, lib. V.
[2] Herrera, Dec. I, lib. IV, cap. IV.
[3] Vedi lib. I, cap. 11.

dell'Africa, ma l'autorizzava ancora tra gl'Indigeni delle altre parti del Nuovo Mondo. Infatti in data 5 giugno 1500, vale a dire cinque soli mesi prima che Cristoforo Colombo giungesse prigioniero in Ispagna, la Regina firmava a Siviglia col navigatore Rodrigo di Bastidas un contratto, col quale si riserbava la quarta parte degli schiavi ch' egli farebbe nel viaggio, che stava per intraprendere di nuove scoperte nel Nuovo Mondo. Chi dei due offendeva più le leggi di natura, Cristoforo Colombo che riduceva la schiavitù a casi determinati e sotto la diretta sorveglianza del Governo, o il Governo che si riservava di darne autorizzazioni speciali a questo ed a quello, abbandonando la libertà e la vita di tanti infelici al capriccio e all'avarizia degli avventurieri? Dov' era maggiore la crudeltà e la barbarie? Lo dica la ricca preda che l'Ojeda riportò delle sue *cabalcadas*. Fa pena di vedere questa incoerenza di sentimento nella generosa Isabella; ma essa pure con tutta la delicatezza e bontà del suo cuore non aveva potuto sottrarsi del tutto all' influenza delle idee e degli usi del suo tempo; e se per gli abitanti della Spagnola faceva così bella eccezione, gli è che essa li riguardava con speciale tenerezza come figli affidatile miracolosamente dal cielo; e la descrizione che l'Ammiraglio le aveva fatto della semplicità ed innocenza dei loro costumi, come glieli rendeva doppiamente cari, così le faceva apparire una mostruosità senza nome il pensiero di opprimere con la schiavitù quella semplicità ed innocenza. Del resto non passaron tre anni, e con decreto del 30 ottobre 1503, ella autorizzava i suoi sudditi nelle Indie a fare schiavi

tutti i Cannibali di cui si potessero impadronire, perchè diceva, essendo trasportati nelle nostre contrade, e i Cristiani avendoli al loro servizio, saranno più facilmente convertiti e attirati alla nostra Santa Fede Cattolica[1]. Che altro era questo se non la proposta di Cristoforo Colombo, con i medesimi motivi e le medesime ragioni ch'egli aveva messo avanti? Ma non occorre andare tanto avanti nè uscire dalla storia di Cristoforo Colombo per trovare esempi in contrario nella condotta del Governo. Ne abbiamo uno presente eloquentissimo nello stesso decreto, che con fulminanti minacce ordinava l'immediata liberazione di tutti gli schiavi condotti dai compagni del Roldano. Fu l' arrivo di quegli infelici, come abbiamo veduto, che determinò la caduta di Colombo tenuta da parecchio tempo in sospeso, e ci risuonano ancora alle orecchie le appassionate parole d' Isabella: “Che diritto ha l' Ammiraglio di disporre de' sudditi miei?„[2]. Orbene quel decreto che comandava sotto pena di morte di rimettere immediatamente in libertà quegli schiavi, avvertiva che s'intendeva di quelli venuti con l'ultimo carico, e non degli altri condotti prima. E perchè? Perchè, diceva il Decreto, di questi si sapea che erano stati presi in giusta guerra[3]. Dunque anche nel Nuovo Mondo il Governo riconosceva il principio della schiavitù; distruggeva col fatto ciò che ordinava con le parole; e Colombo disubbidendo

[1] *Provision para poder cautivar à los Cannibales rebelles.* — NAVARRETE, Append. Collez. Diplom. N. XVII.

[2] Vedi lib. II, cap. 10.

[3] HERRERA, Dec. I, lib. IV.

a quegli ordini sapea bene che la sua disubbidienza avrebbe avuto facilmente una sanatoria.

E così il preteso attentato di lui contro la libertà degl' Indiani, se noi ci riportiamo a quei tempi e alle opinioni e consuetudini che allora correvano sulla schiavitù degli Infedeli, ritorna in nulla.

Ch'egli poi ciò non ostante incontrasse con la sua proposta tanta opposizione alla Corte, e vi fosse presentato e creduto come un vero oppressore dei poveri Indiani; basterà ricordare le cose narrate per non farcene alcuna meraviglia. Quando egli disgraziatamente fece la prima volta la sua proposta, abbiam veduto che nella discrepanza d'opinioni de' suoi dottori e teologhi, Isabella seguì la voce del cuore e proibì quell'infame mercato. Egli tornò ad insistere, e il cuore materno d'Isabella e la sua dignità ed il suo orgoglio di Regina non potevano non sentirsene offesi. Era la sola cosa in cui lasciava luogo a un poco di risentimento contro lo scopritore del Nuovo Mondo; e i nemici di lui che tutto spiavano e tutto sapevano non mancarono di trarne profitto. Con deplorabile insistenza egli tornò ancora sull'argomento, crebbe il disgusto d'Isabella, e i nemici di lui la martellavano per mantenere e crescere quel risentimento; finchè tornarono una parte dei scellerati compagni del Roldano e di altri malvagi con ricchissima preda di schiavi, specialmente donne, e fu posto suggello all'accusa che da tanto tempo si andava ripetendo contro di lui. Mentre il cuore di Colombo sanguinava per lo strazio di tante povere fanciulle strappate alle loro famiglie, trascinate in Europa ludibrio alle voglie dei rapitori, questi scellerati si sottraevano all'in-

famia e al castigo dell'opera loro, riversandone tutta la colpa sopra di lui. I suoi nemici fecero coro alla calunnia, le passate proposte dell'Ammiraglio le acquistarono fede, e così le lacrime di quelle sventurate richiamarono la maledizione e la vendetta sull'innocente suo capo.

Quanto alla sua imperizia a governare, noi manchiamo affatto di base per fondare un conscienzioso giudizio tanto per l'accusa come per la difesa. Le condizioni del suo caso sono così nuove e singolari, che le norme degli altri reggimenti non possono darci nè aiuto nè lume. È ben vero che dai frutti si giudica della bonta dell'albero, e i frutti del Governo di Cristoforo Colombo furono della peggiore specie. Ma non sempre è colpa dell'albero se i frutti riescono acerbi e disgustosi. Il clima, il terreno, la stagione possono intristire e mandare a male quei frutti, che in condizioni normali sarebbero riusciti eccellenti. Altri, al posto di Cristoforo Colombo, in quelle medesime condizioni, avrebbe fatto meglio? Chi può dire fino a qual punto l'abilità dell'agricoltore avrebbe saputo vincere l'ingrata natura del terreno? Non abbiamo nella storia alcun caso che rassomigli a questo, e dove manca il termine di confronto non è possibile giudicare del paragone: e i nemici di lui non hanno formulato nessuna accusa sopra un fatto particolare per poter dare un giudizio assoluto. Anzi, se giudizio si ha a dare, dev'essere a favore di Colombo, perchè i suoi successori fecero peggio di lui, e perchè la Corona, volendo ordinare e regolare su norme stabili il governo dell'isola, non seppe trovar di meglio che prendere a guida e norma le proposte stesse che aveva fatto

l'Ammiraglio; e la Corona era consigliata da quei medesimi che avevano accusato l'Ammiraglio d'imperizia ed incapacità.

Ed ora ritornando al punto donde siamo partiti, giudichi il lettore se avvi in codeste accuse forza e ragione sufficiente, per spingere Re Ferdinando agli estremi partiti a cui venne contro Colombo. Io non voglio escludere che alcune di esse potessero fare una qualche presa nella mente di lui, specialmente quella dell'imperizia nel governare; ammetto anche che il pensiero di richiamarlo dal suo ufficio si presentasse alla mente di lui come provvedimento naturale e giusto, per rimettere un poco d'ordine nelle desolate provincie della Spagnola; ma veggo certo indubitabile che questo pensiero stava all'ultimo luogo, e che lo scopo vero e reale a cui mirava direttamente era di levarsi dattorno Colombo, e sottrarsi alle troppo gravose condizioni che gli erano state concesse. Questo mi dice chiaramente la susseguente condotta di Ferdinando verso Colombo.

Intanto, opportuno pretesto a differire la promessa reintegrazione dell'Ammiraglio ne' suoi privilegi e diritti, lo porgevano a Ferdinando le sciagurate condizioni in cui era allora la Spagnola. Diceva trovarvisi i medesimi elementi che erano scoppiati in rabbiose fazioni contro di lui; i medesimi capi, le medesime cause; e il suo immediato ritorno non farebbe che risvegliare con più ferocia gli odi, e getterebbe la colonia in peggiore sconvolgimento e perturbazione di prima. La pace e la tranquillità dell'isola, la sua stessa personale sicurezza, consigliavano a soprassedere per qualche tempo prima di

restituirlo al suo posto. Intanto sarebbe destituito il Bobadilla che così indegnamente aveva abusato del potere, e si manderebbe in suo luogo un uomo capace ed onesto, che con prudenza e fermezza sapesse ritrovare le radici del male e porvi rimedio. Gli si lascerebbe il governo per soli due anni, durante i quali, cacciati dall'isola i libertini e faziosi d'ogni genere, era da sperarsi che tornerebbe negli animi la calma, e si preparerebbe il terreno al ritorno profittevole e sicuro dell'Ammiraglio.

La cosa aveva aspetto di tanta prudenza e giustizia, che Isabella approvò pienamente la proposta; e Colombo bisognò bene che si accontentasse, o mostrasse accontentarsi di quelle ragioni e delle promesse che le accompagnavano.

A levar di posto il Bobadilla e preparare le cose per il promesso ritorno dell' Ammiraglio fu scelto Nicola di Ovando, commendatore di Larez dell'ordine di Alcantara. Gli storici fanno di lui un ritratto assai promettente, aria modesta e nonostante imponente, facilità di parola, affabilità, grazia, e gentilezza: rispettava il giusto, aveva l'avarizia in odio, era sobrio nel vivere, e di tale umiltà, che nominato grande Commendatore d'Alcantara, non sofferse mai che nel parlare gli si desse quel titolo. Ma in molte importanti occasioni il suo procedere si trova in aperta opposizione con la bellezza di questo elogio; e se egli si mostra dolce ed amorevole, si manifesta non meno scaltro e simulato; ed è facile scoprire che la sua decantata umiltà serve di velo a uno smodato desiderio di dominare. Certo è che gli Indiani con tutta la sua abilità di governare ebbero a piangere sotto di lui lagrime di san-

gue, e nella sua condotta verso Colombo non solo si riscontra mancanza di generosità, ma anche di giustizia.

Nel frattempo che si stavano discutendo le misure da prendere pei mali e disordini della Spagnola, le navi che arrivavano di là portavano nuove sempre più desolanti sulle condizioni infelicissime di quelle provincie. Il Bobadilla quanto aveva mostrato presunzione ed audacia nell'impadronirsi del governo, altrettanto dimostrava inettitudine e incapacità nel governare. Immaginandosi che la severità fosse stata lo scoglio contro il quale l'Ammiraglio aveva rotto, cercò di cattivarsi lo spirito pubblico con una illimitata indulgenza. Ma messosi per questo pericoloso declivio, non ebbe nè l'abilità nè l'energia di arrestarsi, e così di concessione in concessione venne a questo termine che perdette affatto ogni influenza ed autorità nella colonia; e allora allentati tutti i freni della legge e della morale ne seguirono tanti disordini, che i nemici stessi dell'Ammiraglio dovettero rimpiangere e sospirare il salutare rigore dell'Adelantado. E mentre da una parte la licenza gavazzava senza ritegno, dall'altra i miseri Indiani gemevano nella più orribile schiavitù. Con quel suo detto che scopo del Re e della Regina non era di arricchirsi, ma di contribuire al benessere dei loro sudditi, si era lasciato cavar di mano a prezzo vilissimo i poderi e tutte le proprietà della Corona; al che aggiungendosi l'aver ridotto a un undecimo il terzo che prima si pagava dal prodotto delle miniere, le rendite dello Stato erano venute pressochè a niente. Donde per ristabilir l'equilibrio fu necessario estendere siffattamente la

raccolta dell'oro, che l'undecimo della tassa venisse a pareggiare il terzo che si pagava prima. Per giungere a questo egli costrinse i Cacichi a fornire ad ogni Spagnuolo un certo numero de' suoi sudditi, per aiutarlo nei lavori dei campi e delle miniere; e per estendere questo mezzo e per trarne quel maggior vantaggio che fosse possibile, divise gli Indigeni per classi, e li sparse a capriccio tra i coloni. Dopo ciò gli Spagnuoli, così da lui consigliati, si unirono due a due per vegliare a vicenda sui propri interessi, intendendo l'uno ai lavori dei campi, l'altro alla ricerca dell' oro. La sola sua raccomandazione era che raccogliessero quanto più oro fosse possibile, e andava spesso ripetendo questo consiglio: “ Profittate del momento: chi sa quanto tempo ciò voglia durare! „ alludendo alla possibilità ch' egli fosse richiamato. Le quali parole, senza bisogno d'altra prova o argomento, bastano esse sole a darci scolpito il carattere del Bobadilla nella sua capacità ed onestà di pubblico amministratore. Se l'avvenire della colonia dovesse risentir danno delle sue ordinazioni, se la giustizia mostrarsene offesa, non era cosa che entrasse nelle sue considerazioni; egli guardava all'utile dell'oggi, e quanto vedeva maggiore la incertezza del suo stato presente, tanto era più premuroso a cavarne quel maggior profitto che gli fosse possibile. E gli Spagnuoli assecondavano troppo bene i consigli di lui, e sopraccaricavano così spietatamente di fatiche gl'Indiani, che l'undecimo portò assai maggiore quantità d'oro che non facesse il terzo sotto l'amministrazione dell'Ammiraglio.

Della quale oppressione sui miseri selvaggi il Las Casas, che ne fu testimonio oculare, ci ha

lasciato nella sua storia un quadro che fa raccapriccio. Deboli di complessione, e abituati a trascorrere la più parte del loro tempo liberi e tranquilli fra le delizie della loro isola, quegli infelici, trascinati ora a smisurate fatiche, cadevano accasciati all'impotenza di reggervi, e più che al peso delle fatiche cadevano vinti sotto il peso delle pene atrocissime, a cui per un nonnulla erano condannati. V'erano dei miserabili, evasi poc'anzi dagli ergastoli e dalle galere di Castiglia, e sottratti per miracolo di grazia Sovrana alle mani del carnefice, i quali si davano l'aria di gran cavalieri, e volevano essere seguiti da grossa schiera di domestici, e avevano un serraglio di belle fanciulle a loro disposizione. E quanto più una donna era in alto per nascita e condizione, tanto più era esposta ai loro sozzi capricci; e sorelle e figlie di Cacichi, che anni prima erano riguardate con una specie di venerazione, furono allora vedute piangenti e tremanti imbrancate nel corteggio di un qualche ladro e assassino, che doveva alla scoperta del Nuovo Mondo se aveva sfuggito di salire le forche. Nei viaggi sdegnavano di andare a schiena di muli o cavalli, di cui pure v'era più che il bisogno per servirli, ma mollemente sdraiati sulle amache o lettiere indiane volevano essere dolcemente sorretti dalle spalle dei trafelati selvaggi; e mentre alcuni di quegli infelici ansavano sotto il peso di quel galeotto, altri doveva tenergli sul capo un'enorme foglia di palma, per garantire dai soverchi calori del sole la sua faccia abbronzita ai lavori della galera, e altri agitargli sul viso un gran ventaglio di piume, perchè non sentisse l'incomodo della cocente atmosfera. Il

Las Casas afferma di aver veduto egli stesso le spalle di quei disgraziati che portavano le lettighe, tutte lacerate e sanguinolenti dopo un lungo cammino. E quando codesti nuovi gentiluomini arrivavano in una borgata o villaggio indiano, s'impossessavano di tutte le provvigioni degli abitanti, non secondo il bisogno, ma come loro dettava il capriccio o il mal animo, e costringevano il Cacico e i suoi sudditi a danzare davanti a loro per divertirli. E gli stessi piaceri non erano scompagnati da crudeltà, perchè parlavano coi Naturali sempre in termini alteri, e alla menoma offesa, o al più lieve movimento di sdegno, li condannavano alla sferza, ai colpi di bastone, ed anco alla morte [1]. I buoni Spagnuoli, che pur ve n'erano molti nella colonia, fremevano davanti a tanta infamia, ma il numero e la prepotenza dei malvagi avevan preso troppa preponderanza, e a loro non restava che invocare soccorso e rimedio dalla Spagna, mandando dolorosi racconti di ciò che accadeva nell'isola, e vive preghiere perchè presto si provvedesse.

Lo sciagurato Bobadilla si era lusingato di coprire con la grande quantità d'oro, che manderebbe in Ispagna, la voce de' suoi errori, e assicurarsi anzi per l'avvenire un largo posto nella grazia dei Sovrani; ma s'ingannò. I troppo grandi abusi della sua amministrazione giunsero al Trono, e il sangue dei miseri Indiani uccisi per strappare alle viscere della terra quell'oro gridò vendetta. E il Governo accelerò con la maggior possibile sollecitudine la partenza del nuovo governatore, allargando e ingran-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. I.

dendo, secondo i cresciuti bisogni, i provvedimenti ed i mezzi di cui fornirlo, per recare un durevole assestamento alle travagliatissime cose della colonia.

Gli ordini dati all'Ovando furono di entrare immediatamente in carica appena giunto nell' isola e rimandar tosto in Ispagna il Bobadilla. Esaminasse prestamente gli abusi introdotti, punisse i colpevoli dovunque e chiunque fossero, e cacciasse dall'isola tutti quelli che si erano resi immeritevoli di più restarvi. Rivocasse subito la licenza generale data dal Bobadilla per la ricerca dell' oro, come quella che non aveva ricevuta la sanzione delle Loro Maestà, e per l'oro che in quel frattempo si era raccolto esigesse la terza parte, come stabilivano i regolamenti dell'Ammiraglio; per quello che si raccoglierebbe in avvenire prendesse la metà. Era autorizzato a fabbricar città, a conceder loro i medesimi privilegi di cui godevano le corporazioni municipali di Spagna, e a costringere gli Spagnuoli, specialmente i militari, a fissarvi dimora invece di sparpagliarsi per tutta l'isola.

Per il commercio con la colonia fu stabilito, secondo lo spirito di restrizione che informava tutto il sistema commerciale di quei tempi, che esso era privilegio esclusivo della Corona; proibito quindi a chiunque di portarvi mercanzie a proprio conto, e fu nominato un agente reale, con la sola interposizione del quale potevansi procacciare le derrate dell'Europa. Il Re e la Regina non solo si riserbavano la esclusiva proprietà delle miniere, ma quella ancora delle pietre preziose, e di tutto ciò che era di gran prezzo, compresi i legni di tintura. Non permettevasi ad alcuno straniero, e meno ancora a

Mori e Giudei, di stabilirsi nell'isola, o d'intraprendere viaggi di scoperte.

L'amorosa sollecitudine d'Isabella intese sovra tutto alla sorte dei miseri Indiani. Fu dunque dato ordine all'Ovando di adunare i Cacichi, e dichiarar loro che il Re e la Regina di Spagna li prendevano sotto la loro speciale protezione. Non si dovevano costringere a pagare il tributo, se non come gli altri sudditi della Corona, e fossero trattati con la maggior possibile dolcezza.

Ma tutto il bene sperato da codesti buoni provvedimenti andò perduto, per la sciagurata autorizzazione che si mantenne di poter forzare gl'Indiani ai lavori delle miniere, e a tutti quelli di pubblica utilità assunti dallo Stato. È ben vero che era prescritto fossero tenuti a stipendio siccome operai e pagati con tutta esattezza; ma con gente com'erano la più parte i coloni, abituati da tempo alla prepotenza, era mai sperabile che si terrebbero a quel segno? La violenza, trovando aperto quel breve spiraglio, non era a prevedersi che presto presto tornerebbe a correre sbrigliata dove il capriccio e l'interesse la chiamavano, non meno che aveva fatto sino allora?

Specialissima raccomandazione era fatta, perchè s'avesse gran cura a guadagnarli al cristianesimo; e per questo si facevan partire con l'Ovando dodici frati francescani, affidati alla direzione di un pio e venerando prelato che era Antonio d'Ispinal, perchè con opportuno zelo e necessaria prudenza attendessero ad ammaestrarli nelle leggi e negli insegnamenti di nostra Santa Religione [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 3.

Mentre i Re Cattolici miravano con tanta sollecitudine ad alleviare i mali degli Indiani, e a tirarli gradevolmente ai benefizi della civiltà e della religione; con aperta contraddizione, pur troppo non infrequente nella debolezza dello spirito umano, pubblicavano un decreto con cui si dava l'autorizzazione di condurre alla colonia gli schiavi negri nati in mezzo ai cristiani [1]; cioè quelli che erano nati in Ispagna dagli Indigeni delle coste Africane, che Spagnuoli e Portoghesi avevano tratti schiavi in Europa.

Per ciò che riguardava gl'interessi e i diritti di Colombo, diedero ordine all' Ovando di esaminare tutti i suoi conti e accertarsi dei danni recatigli dalla sua prigionia, dalla sospensione de' suoi privilegi, e dalla confisca di ciò che gli apparteneva. Gli si restituisse tutto ciò che il Bobadilla avevagli sequestrato, tenendo conto esatto degli oggetti venduti, o che non si potevano più ritrovare. Quelli volti al servizio delle Loro Maestà gli sarebbero pagati sul tesoro reale; quelli presi dal Bobadilla per uso particolare li dovesse egli pagare del suo. Altrettanto si doveva fare per risarcire i suoi fratelli dei danni patiti a cagione del loro arresto. Si pagassero a Colombo i frutti arretrati delle sue rendite, e si usasse in avvenire ogni attenzione perchè gli venissero sempre pagati con tutta puntualità. E a lui fu permesso di mandare nella Spagnola un suo agente, tanto per vegliare alle sue cose particolari, quanto per esigere ciò che gli veniva secondo i patti dalle pubbliche ren-

[1] Herrera, *Stor., Ind*, dec. I, lib. IV, cap. 12.

dite; al quale incarico avendo egli scelto Alonzo Sanchez di Carvajal, le Loro Maestà ordinarono che fosse il Carvajal trattato col più grande rispetto.

La flotta preparata per l'Ovando si componeva di trenta navi, la maggiore che ancora avesse fatto vela pel Nuovo Mondo. Cinque di esse erano da novanta a centocinquanta tonnellate; ventiquattro da trenta a novanta; e una di venticinque soltanto. Vi s'imbarcarono due mila cinquecento persone. Oltre molti operai di diverse arti e mestieri, eranvi a bordo un medico, un chirurgo, un farmacista, e ventitrè uomini ammogliati con le loro famiglie, tutti di buona fama, i quali dovevano essere divisi in quattro città e godervi di particolari privilegi, per costituire la base d'una savia e industre popolazione. A questi dovevano cedere il luogo egual numero di libertini e infingardi, che verrebbero espulsi dall'isola. V'era bestiame, artiglieria, armi, munizioni, e molta copia di viveri.

Per maggior lustro e decoro della sua dignità, fu permesso all'Ovando l'uso delle vesti in seta e broccato con pietre preziose, ed altri oggetti di lusso, i quali erano allora proibiti in Ispagna per mettere un freno al lusso smodato della nobiltà; e per guardia della sua persona gli furono dati ventidue scudieri, tra cui dieci cavalieri. Partiva con lui D. Alonzo Maldonado per prendere l'ufficio di Alguazil maggiore o gran Giudice, in luogo del Roldano, che veniva richiamato in Europa.

La flotta levò le vele il 13 febbraio 1502. Una terribile tempesta l'assalì fin dal principio del viaggio, e dovettero far gettito di tutto ciò che avevano

sulla coperta per salvarsi. Ma ciò non valse ad una delle navi, che calò a fondo con centoventi persone. Molti di quegli oggetti furono dalla furia delle onde rigettati sulle coste di Spagna, di che si sparse subito la voce che tutte le trenta navi eran perdute. Lo spavento e la desolazione della Spagna a quell'annunzio è indescrivibile. Il Re e la Regina ne furono così profondamente addolorati, che chiusi nei loro appartamenti, per otto giorni non vollero vedere persona. Le ventinove navi che avean superato quel terribile cimento, disperse qua e là dalla furia dei venti, si riunirono all'isola della Gomera nelle Canarie, donde proseguendo il loro viaggio arrivarono a San Domingo il 15 di aprile [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 3.

Capitolo XV.

Progetto di Colombo per la liberazione del Santo Sepolcro.
Suo libro delle Profezie (1500-1501).

La premura e sollecitudine messa dal Governo per allestire la flotta che doveva accompagnare l'Ovando, e l'abbondanza con cui l'avevano provveduto di quanto potesse giovare a rendere forte ed efficace la sua missione, dovettero risvegliare in Colombo assai dolorosi confronti. Se ciò che ora si faceva per l'Ovando l'avessero prima fatto per lui, i mali deplorati, o non sarebbero accaduti, o li avrebbe soffocati in sul primo nascere. Quante volte aveva egli richiesto una persona dotta ed onesta da surrogare il Roldano, e disimpegnare le funzioni di giudice maggiore dell' isola? Quante volte chiesto che i libertini ed oziosi fossero levati dalla Colonia, e cambiati con persone dabbene, oneste, e laboriose? E mai aveva ottenuto nulla! Ed ora si approvavano le sue idee, si accettavano le sue proposte, ma se

ne affidava l'esecuzione ad un altro. Quanto bene non avrebbe potuto fare nell'isola, quante scoperte aggiungere a quelle già fatte, se invece di essere costretto a vivere in continua lotta co' suoi amministrati, il Governo l'avesse messo in istato da non essere disturbato nelle sue imprese? Ecco intanto altri raccoglievano il frutto delle sue fatiche, e una folla di avventurieri cacciandosi per la via da lui scoperta sfruttavano a loro profitto ciò che di diritto e per patti giurati a lui solo era dovuto.

Ma nella sua magnanimità il meno a cui pensasse era il danno e il disdoro personale che gli veniva da quella condizione di cose; ciò che gli stava veramente a cuore, che l'angustiava, che teneva a sè rivolti tutti i suoi pensieri, era il grande affare della liberazione del Santo Sepolcro, che così restava impedita e differita chi sa a qual tempo. Abbiamo accennato più volte a questo suo progetto, ma non trattatone mai distesamente: qui parmi il luogo da parlarne con qualche larghezza. Ma in primo luogo vuol esser ricordato al lettore di trasportarsi col suo pensiero ai tempi di Cristoforo Colombo, e spogliate le idee e le opinioni di questo secolo, immedesimarsi quanto è possibile con le idee e con le opinioni di allora, per intendere con verità di carattere la sua intenzione, e giudicarne con rettitudine di giudizio. Chi ciò non faccia, non troverà che argomento a riso ed a beffe; ma non occorre notare quanto questo giudizio sarebbe sconveniente ed ingiusto.

Nella storia del Cristianesimo le ricerche intorno al tempo della prenunziata fine del mondo cominciano con gli Apostoli, che ne richiesero lo stesso

divino Maestro. La risposta di Cristo: — *Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, i quali il Padre ha ritenuto in poter suo*[1], — codesta risposta pareva dover togliere a chiunque la voglia di più investigare in quell'argomento; pure quel problema ha sempre attirato con invincibile curiosità lo spirito dell'uomo. Immaginiamoci che cosa dovette essere quando generale e profonda era la fede, e l'ignoranza del secolo dava terreno così acconcio alla superstizione!

Tutti conoscono le paure che avevano invaso la Cristianità verso il mille, nel qual tempo, dietro l'erronea interpretazione di un passo dell'Apocalisse, era opinione generale dovesse succedere il promesso rinnovamento dei cieli e della terra. Dopo lo svanire di quell'immensa paura il pensiero del finimondo cessò di travagliare i cuori e le menti degli uomini;ma non sì che a volta a volta non sorgesse qualcuno di grande fama ed autorità, il quale ripigliando in mano quell'argomento non rinnovasse fra le genti la credenza e la paura della vicina distruzione di tutte le cose.

Il Cardinale d'Ailly, tra le altre svariatissime questioni che trattò nelle sue opere, occupossi anche di questa, e adottò sull'argomento l'opinione di Sant'Agostino, il quale opinava che il finimondo avverrebbe settemila anni dalla sua creazione. Colombo che fu studiosissimo delle opere di questo dotto Cardinale, e aveva particolare deferenza alle opinioni di lui, fra le altre vi prese anche questa

[1] *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae Pater posuit in sua potestate.* Act. Ap. I, 7.

sulla fine del mondo. Ma egli nel suo spirito d'investigazione non si tenne pago alla sentenza del suo dotto maestro, volle vedervi più addentro, e sulla scorta delle tavole Alfonsine credette potere stabilire che la durata del mondo non poteva andar più oltre di un secolo e mezzo circa [1].

Dice il Vangelo che alla fine del mondo precederà la conversione di tutte le genti alla legge di Cristo sotto la guida di un solo pastore: " *Et erit unus pastor et unus ovilis.* „ Avvicinandosi dunque nell'idea di Colombo codesta fine, era necessario si venisse preparando la promessa conversione di tutte le genti. Ma davanti all'immane colosso della potenza Musulmana che si levava nemico implacabile del nome di Cristo, non che esservi speranza di far nuovi passi nella propagazione della fede, v'era anzi a temere di non dover retrocedere ancora e perdere nuove provincie e nuovi popoli. Era dunque forza di battere innanzi tutto quel mostro, strappargli di mano il Santo Sepolcro di Cri-

[1] Alfonso decimo di Castiglia, soprannominato il saggio, fece comporre alcune tavole astronomiche, le quali dal suo nome furono dette Alfonsine, e servirono per qualche secolo di fondamento a tutti gli studi astronomici. Alfonso salì al trono nel 1252 e morì nel 1284. Ecco le proprie parole di Colombo: " Sant'Agostino c'insegna che questa fine sarà dopo sette mila anni dalla creazione del mondo. Tale è pure l'opinione dei Santi Teologi e del Cardinale Pietro d'Ailly. Vostra Altezza sa che da Adamo alla nascita di Cristo corrono 5343 anni e 318 giorni, secondo il calcolo esatto di Re Alfonso. Or noi abbiamo 1501 anni non del tutto compiti dalla nascita del Signore fino a oggi: il mondo ha dunque di già durato 6845. E però non restano che 155 prima che il mondo venga distrutto. „

sto, e rotta la catena con cui chiudeva alla Cristianità Africa ed Asia, sgombrarsi la via alla predicazione del Vangelo. Ma la fede era intiepidita, ed erano spenti i santi entusiasmi delle Crociate; e nessuna speranza v'era più che le Nazioni Cristiane, divise e gelose l'una dell'altra, si movessero un'altra volta insieme a prodigare allegramente oro e sangue per un fine puramente religioso. Di qui il progetto di Cristoforo Colombo, grande, vastissimo, quale sola una mente potente come la sua poteva ideare, e un cuore magnanimo come il suo voler condurre a compimento. Quando e come gli venisse primamente quell'idea, non abbiamo alcun indizio per rintracciarlo. Certo dovette molto di buon'ora accoppiarsi all'idea di cercare l'oriente per la via di ponente, perchè potesse radicarsi così fortemente nel pensiero di lui, e crescere e fortificarsi indissolubile con essa.

Gli avidi sguardi dell'Europa erano rivolti alle ricchezze dell'Oriente, cresciute a dismisura per la lontananza dalla immaginazione; ma la lunghezza del cammino, la mancanza di strade, e la barbarie delle nazioni da traversare, rendevano vano il desiderio di potervi arrivare per terra. Mentre i Portoghesi tentavano se il mare lasciasse aperta una via al sud dell'Africa; Colombo con ardimento nuovissimo ideava di corrervi direttamente per l'occidente. Il conquisto di quelle regioni darebbe tesori inesauribili, ed egli, come abbiamo veduto, con invitta pertinacia pretese e volle che a lui ne fosse fatta parte larghissima. Lo accusarono d'insaziabile avidità, e il suo pensiero invece si levava tanto alto da terra! Con tutto quell'oro che gli sarebbe venuto dalla

scoperta era suo voto di raccogliere dentro i sette anni un esercito di cinquantamila fanti e cinquemila cavalli; ed altrettanti metterne insieme nei cinque anni seguenti, per liberare dalle mani dei Turchi il Santo Sepolcro [1].

Debellata e vinta la potenza musulmana tutta la terra resterebbe aperta ai banditori dell'Evangelo, e sarebbe agevole preparare i tempi per la seconda venuta di Gesù Cristo. Il progetto parve così nuovo e così straordinario allo stesso Colombo che ne riferì tutta l'inspirazione a Dio, e si credette e si disse inviato dal cielo con speciale mandato a preparare le vie del Signore [2]. E vedeva così chiara e certa questa sua liberazione del Sepolcro di Cristo, che prima ancora di partire per la sua scoperta, quando tutto era incertezza e trepidazione, egli ne dava francamente l'annunzio al Re e alla Regina [3].

Ma la malvagità degli uomini aveva gettato sulla sua strada tanti ostacoli, che i sette anni eran trascorsi, ed egli si trovava a peggior termine che non era al principio. Ciò era una continua puntura al suo cuore, e la puntura crebbe per la nuova dilazione che gli veniva dalla nomina dell'Ovando. I suoi pensieri si raccolsero allora più che mai su quell'argomento, e vedendo allontanarsi sempre più la probabilità di riuscir egli con le sole sue forze in quell'impresa, si pensò d'impegnarvi i Re Cattolici, trasfondendo nella mente loro quella persua-

[1] Lettera di Cristoforo Colombo al Papa Alessandro VI.

[2] Lettera di Colombo al Re e alla Regina con cui accompagnava a loro il suo libro delle Profezie.

[3] *Giornale del suo primo Viaggio*, 26 dicembre.

sione e convinzione che era nella sua; cioè che nei decreti della Provvidenza fosse stabilito, che alla scoperta del Nuovo Mondo dovesse susseguire la liberazione del sepolcro di Cristo, per preparare la via alla conversione di tutte le genti per la vicina fine del mondo. Con questo pensiero, rinchiusosi in profondo studio e meditazione, si diede a raccogliere nella Bibbia, nei Santi Padri, nelle vite degli uomini santi o vissuti in grande fama di santità, quante profezie e mistiche rivelazioni gli venne fatto di ritrovare, che gli sembrassero convenire all'annunzio di quei due grandi avvenimenti; e come gli parve di averne fatto un lavoro compiuto che rispondesse al suo disegno, lo mandò a rivedere e correggere al P. Gaspare Gorricio della Certosa di Siviglia, suo amico e teologo di grande fama. Quindi lo presentò alla loro Maestà.

Il lavoro portava questo titolo: " *Raccolta delle profezie sulla ricuperazione di Gerusalemme e la scoperta delle Indie* „. Giunsero fino a noi quattordici pagine di codeste profezie, ma sono evidentemente pagine strappate da uno schizzo o abbozzo, dove l' Ammiraglio veniva segnando, man mano che li trovava, i testi e le autorità che facevano al suo caso, come apparecchio di materiali pel lavoro che meditava; perchè i passi raccolti e le autorità citate non hanno fra loro alcun legame di coordinamento e ragionamento. Un esempio del come egli tirava alla sua idea preconcetta il senso della Santa Scrittura l'abbiamo in questi versetti del Salmista: " *Quis ascendet in montem Domini aut quis stabit in loco sancto ejus?* „ (Chi salirà sul Monte del Signore e chi starà nel santo luogo di Lui). E vi si risponde:

“ *Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo;* „ (Colui che è innocente di mano e mondo di cuore, colui che non ricevette in vano l'anima sua, nè giurò in inganno al prossimo suo). Le quali parole a detta di tutti i sacri interpreti vogliono essere intese dell'acquisto della Celeste Gerusalemme, ossia del Paradiso, e della purità di mente e di cuore necessaria a raggiungerla. Colombo invece le intese della Gerusalemme terrena e della sua redenzione dalle mani dei Maomettani, e nell' *innocens manibus* vide il cristiano in genere a confronto della turpitudine di mente e di cuore dei seguaci di Maometto [1].

Accompagnava il suo libro alle Loro Maestà con una lettera, in cui le supplicava a non rigettare la sua proposta come stravagante e impraticabile, e a non dare ascolto ai sarcasmi che certamente gli si leverebbero contro, rammentando che anche l'altra sua proposta di scoprire una nuova via alle Indie era stata accolta da beffe e sarcasmi. Esponeva francamente la sua convinzione di essere stato scelto da Dio fin dagli anni suoi primi, per condurre ad effetto queste due grandi imprese, la scoperta del Nuovo Mondo, e la liberazione del Santo Sepolcro. Iddio averlo perciò spinto ad abbracciare la vita del marinaio, dove l' uomo è naturalmente portato a studiare e penetrare i misteri della natura; ed egli aver avuto per giunta uno spirito di curiosità, che lo spingeva a leggere ogni specie di croniche e di libri di filosofia. Meditando su quei libri, la

[1] Lettera di Cristoforo Colombo ai Re Cattolici in data 7 luglio 1503, dalla Giamaica.

sua intelligenza essere stata aperta da Dio “ *come con la mano* „ e fu allora ch' egli scoprì una via per mare alle Indie, e si sentì tutto infiammato di ardore per aprirla. “ Fu allora (dice) che io venni a “ trovare la Vostra Maestà: tutti quelli che inte- “ sero parlare della mia impresa se ne fecero beffe; “ a nulla mi servirono tutte le cognizioni che io “ aveva acquistato; io ho passato dieci anni alla “ vostra augusta Corte, discutendo con persone di “ un gran merito e di un profondo sapere, le quali “ dopo molto ragionare e discutere conchiusero di- “ cendo che i miei progetti erano chimere. Sole le “ Vostre Maestà conservarono la fede e la costanza [1]. “ Chi vorrà mettere in dubbio che questo lume non “ fosse quello delle SS. Scritture, che rischiarò la “ vostra mente dei medesimi raggi che la mia? „

Conchiudeva infine assicurando le Loro Maestà che se volevano accordargli quella medesima confidenza che gli avevano data per la scoperta del Nuovo Mondo, questa seconda impresa avrebbe un esito non meno felice nè meno glorioso che avesse avuto quell' altra. E a chi diceva che egli era un ignorante e uno spirito di corta veduta, rispondessero che lo Spirito Santo opera non solo sui sapienti, ma anche sugli ignoranti, e che fa conoscere l' avvenire non solo per la voce di essere ragionevoli, ma anche per mezzo di prodigi negli animali, e per mezzo di segni misteriosi nell'aria e nei cieli.

[1] *Libro delle Profezie,* fol. IV. Lettera dell' Ammiraglio al Re e alla Regina. — Veramente non fu che Isabella la quale conservasse la *fede e la costanza;* ma era naturale che Colombo non disgiungesse Ferdinando dal nome di lei.

A quanto si può argomentare dal poco che ci rimane di quelle profezie, e da alcune espressioni che si raccolgono qua e là in altri scritti di lui, il lavoro di Colombo era disposto e ordinato in questa maniera.

Premessi alcuni principii sulla migliore interpretazione delle SS. Scritture, tratti da Sant'Agostino, da San Tommaso, da Sant'Isidoro, e da Gersone, entrava in argomento mettendo a base del suo discorso questa promessa di Gesù Cristo che " prima della consumazione di questo mondo, tutto ciò che è stato scritto accadrà. „ Veniva quindi la lunga serie delle profezie, ch' egli aveva raccolte relative a quei due grandi avvenimenti, svolte e dichiarate con lungo e ben sostenuto ragionamento, e corredate di una ricca suppellettile di interpretazioni ed autorità, cavate dalle opere dei SS. Padri e da altri scrittori ecclesiastici.

Il Gorricio gliene scrisse grandi meraviglie ed elogi, e si può credere facilmente, se si consideri la cosa sotto il suo punto di vista, che dovette essere un lavoro ammirabile per ricchezza di dottrina e filo di logica. E poichè dalla lettera che il Gorricio scrisse in risposta a Colombo, dopo che ebbe letto ed esaminato ponderatamente il lavoro di lui, risulta indubitabile la sua piena buona fede nelle approvazioni ed elogi che gliene faceva [1]; così l' errore di quel dottissimo uomo è una prova parlante dello stato della mente in quel tempo relativamente a certe questioni, e dà la migliore difesa dell' errore di Colombo nell'ammettere e propugnare quella stravagante opinione.

[1] Navarrete, Collez. Dipl. Doc. CXI.

Che poi nella scoperta del Nuovo Mondo si dovesse riconoscere una missione provvidenziale affidata a Colombo, non era egli solo a immaginarselo nel fervore della sua fede: lo pensavano e lo credevano altri molti, non solo ecclesiastici, ma anche secolari, e fra questi, persone ragguardevolissime per nascita, dignità, ingegno. Il celebre Giacomo Ferrer, della cui dottrina ed ingegno abbiam parlato in altro luogo della nostra storia [1], sino dal 27 gennaio del 1495 aveva scritto di Colombo alla Regina queste parole: " Io credo che nei suoi alti " e misteriosi disegni la divina Provvidenza lo ha " scelto per suo mandatario per codesta opera, la " quale a me sembra non essere altro che una *in-* " *troduzione* e *preparazione* a cose, che la medesima " divina Provvidenza si riserva di scoprirci per la " sua gloria, e la salute e la felicità del mondo " [2]. E il 5 agosto del medesimo anno così scriveva all'Ammiraglio stesso:

" Io vedo in ciò un gran mistero: la divina e in- " fallibile Provvidenza mandò il gran Tommaso [3] " d'occidente in oriente per predicare alle Indie la " nostra Santa Fede Cattolica; ed ha mandato voi, " signore, per la parte opposta d'oriente in occi- " dente, fino a che per divina volontà arriviate alle " ultime parti dell'India superiore, affinchè gli abi-

[1] Vedi lib. II, cap. II.

[2] Collez. Diplom. Doc. LXVIII.

[3] San Tommaso l'Apostolo, di cui la tradizione dice che andò a predicare l'Evangelo fra i Parti, e secondo alcuni, si sarebbe inoltrato fino nell'India, a Ceylan, a Sumatra. Questa tradizione lo farebbe morto di martirio nel Coromandel sulla costa orientale dell'Hindostan.

" tanti imparino quelle verità, che i loro maggiori
" non si curarono di apprendere dalla predicazione
" di San Tommaso. E così si adempirà la parola del
" Profeta *In omnem terram exivit sonus eorum:* In
" tutta la terra è uscito il suono loro „ [1]. E più sotto.
" Nella vostra missione, o signore, voi sembrate un
" Apostolo, e un messaggero di Dio mandato per
" propagare il suo santo nome in terre sconosciute „ [2].

Durante il lavoro sulle profezie Colombo a volta a volta, forse per sollevarsi dalla fatica, forse a sfogo di sua pietà, che in quei giorni e fra quei libri con assai maggior fervore doveva operare sull'anima sua, si dilettò di scrivere in lingua spagnola qualche poesia di argomento religioso, traendone occasione dalle stesse Profezie, dai Salmi,

[1] Ps. XVIII, 4.

[2] Nella sua Relazione del suo terzo viaggio Colombo dice che Isaia parla chiaramente in più luoghi delle contrade da lui scoperte, e assicura che la Spagna sarà il paese che più d'ogni altro farà conoscere il nome santo di Dio. La medesima cosa ripete nella lettera alla balia del Principe Giovanni, aggiungendo al nome d'Isaia quello di San Giovanni nell'Apocalisse. Il versetto dei salmi ricordato poco fa ci dice come Colombo deve aver tirato al suo pensiero una qualche oscura espressione d'Isaia. Si è cercato per curiosità quali possano essere state, e ne furon messe avanti parecchie. Per saggio ne riferirò alcuna: " *Ecco* " *il nome del signore viene da lontano.* „ (Cap. XXX. 27.) " *Ecco* " *tu chiamerai la gente che non conoscevi, e la nazione che non* " *ti conosceva correrà a te.* „ (Cap. LV, 5.) " *Chi sono costoro* " *che volano come nubi, e quasi colombe alle loro finestre? Per-* " *ciocchè le isole mi aspettano e le navi di Tarsis, per ricon-* " *durre i tuoi figliuoli di lontano, ed insieme con essi il loro* " *argento ed il loro oro.* „ (Cap. LX, 9.) " *Ecco io creo nuovi* " *cieli e nuova terra.* „ (Cap. LXV, 17 e LXVI, 22) etc. Quanto

dagli Inni della Chiesa, o da altre cose di Religione e di Spirito che aveva fra mano. Ma anche queste poesie andaron perdute. La Parafrasi del *Memorare novissima tua et non peccabis in eternum*, svolta in sei strofe, ognuna delle quali comincia con un motto latino; il principio di un'ode sulla nascita di San Giovanni Battista, intitolata: *Gozos del nascimento de Sant Iuan Bautista;* una stanza sui doveri cristiani; e alcuni versi sparsi qua e là nel detto libro delle profezie, sono tutto ciò che ne rimane. A volerne però argomentare da queste poche reliquie, la perdita sotto l'aspetto poetico non parrebbe doversi rimpiangere.

Per tutto questo tempo la vita di Colombo fu assai ritirata e modesta, non tanto per la solitudine e il silenzio richiesti dal suo studio, quanto per le gravi ristrettezze a cui era ridotto. Delle sue rendite dalla Spagnola per quell'anno non gli fu mandato nulla. Il denaro, fattogli pagare dai Sovrani subito dopo il suo arrivo, se ne era andato la più parte nel prepararsi un conveniente corteggio per presentarsi alle Loro Maestà; nè appare che in seguito fosse sovvenuto di altra somma. Così egli si trovò a dover lottare coi più urgenti bisogni, non essendo troppo facile, col discredito gettato sulle

alla parte che Colombo vi trovava riservata alla Spagna, il Navarrete ha fatto osservare che la Tarsis ricordata nel verso 9 del cap. LX, secondo alcuni interpreti indica una delle più felici contrade della Spagna, la Tartesside degli antichi, situata nell'Andalusia, e molto frequentata dai Fenici. Non è improbabile che venisse da questo la persuasione di Colombo che dal Profeta Isaia fosse indicata la Spagna a compiere la scoperta del Nuovo Mondo.

colonie, trovare chi gli anticipasse denaro, e la sua dignità e la convenienza impedendogli di abbassarsi a troppo umili richieste. Confessò egli stesso di essersi trovato sovente a non avere di che pagare lo scotto all'oste presso cui viveva [1]. E rammenta con particolare amarezza che non aveva neppure una *bianca* per l'offerta in chiesa [2]. La cosa ci è confermata da una lettera privata di Angiolo Trivigiano, segretario dell'Ambasciator Veneto in Ispagna; nella quale egli si vanta di essere divenuto grande amico dell'Ammiraglio delle Indie, e di far fare per suo mezzo dai piloti di Palos, a richiesta di Domenico Malipiero, una carta di gran dimensione, rappresentante tutte le terre scoperte nelle Indie. In essa egli dice di Colombo che è *senza denaro e senza credito* [3].

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* ai Re cattolici datata dalla Giamaica 7 luglio 1503.

[2] La Bianca era moneta tenuissima di Castiglia.

[3] *Lettera di Angiolo Trivigiano* del 21 agosto 1501. — Morelli, lettera rarissima, pag. 44.

CAPITOLO XVI.

Preparativi per una quarta spedizione. — Lettera di Colombo al sommo Pontefice. — Provvedimenti che prende Colombo per mettere in sicuro i suoi diritti. — Sigle della soscrizione di Cristoforo Colombo (1501-1502).

Libero dagli studi sulle profezie, Colombo ritornò con tutto l'antico fervore ai pensieri dei viaggi e delle scoperte.

Dalle osservazioni fatte lungo la terra di Paria giudicava che quella costa dovesse prolungarsi molto avanti verso occidente; e ricordava che la costa meridionale di Cuba, da lui creduta, come sappiamo, terra ferma dell' Asia, piegava nella direzione di sud-ovest; sicchè a lungo andare quelle due terre dovevano incontrarsi insieme. E poichè le correnti del mare dei Caraibi volgevano esse pure verso occidente, al punto dove quelle due terre parevano doversi incontrare fra loro, argomentò che in quel punto dovesse aprirsi uno stretto, pel quale le correnti avessero sbocco al mare delle Indie. E meglio determinando la sua congettura indicava il punto

dove quel passaggio avrebbe dovuto essere, punto, dice Las Casas, che corrispondeva alle vicinanze del porto che si chiamò poi Nombre de Dios [1], cioè là dove l'istmo di Darien separa con breve lingua di terra le acque dell'Atlantico da quelle del grande Oceano [2]. A quel punto drizzò le sue mire, e stabilì di navigare in cerca di quello stretto, cacciarvisi dentro, entrare nell'altro Oceano, raggiungere le Indie dei Portoghesi, per cui sonava tanto alto la fama di Vasco di Gama, e unito così il Nuovo Mondo da lui scoperto con le magnifiche orientali regioni dell'antico, traversare l'Oceano Indiano, girare intorno all' Africa, e tornare in Europa compiuto il giro di tutta la terra.

È il gigantesco progetto che aveva già tentato attuare nel suo secondo viaggio, e che allora dovette abbandonare per insuperabili ostacoli, fra cui non ultima la paura de' suoi compagni [3]. Ora lo ripiglia con raddoppiato ardimento, perchè allora credeva di essere già sulle porte del vecchio mondo, ed oggi gli si presenta ancora davanti l'ignoto di nuovi mari e di nuove terre da affrontare e vincere. L'impresa che diè fama immortale a Magellano, e che egli condusse quando le scoperte avevano già fatto tanto cammino, Cristoforo Colombo si accinse due volte per compierla, quando erano appena le

[1] Las Casas, lib. II, cap. 4.

[2] Fernando Colombo, cap. 88. — Francesco Lopez de Gomara, *La Hist. de las Indias, El cuarto viage*, p. IV. — Herrera, *Stor. Ind. Occid.*, dec. I, lib. V, cap. I. — Gir. Benzoni, *la Istoria del Mondo Nuovo*, lib. I, fol. 28.

[3] Vedi lib. I, cap. 28.

prime battaglie che si vincevano con gli Oceani, quando l'ignoto dei nuovi mari e delle nuove terre cominciava appena a levare un lembo, a scoprire i suoi primi segreti. E se l'opera gli fallì, non stette per lui che alla gloria di aver raddoppiato lo spazio conosciuto della terra, non aggiungesse anche quella di averne fatto per il primo tutto intorno la navigazione.

Il Re e la Regina ascoltarono con profonda attenzione la proposta che Colombo andò loro a fare del suo progetto; ma recata la cosa nel consiglio regio, v'incontrò, dicesi, inaspettate difficoltà ed ostacoli. Alcuni obbiettavano la povertà dell'erario e la necessità di provvedere a urgenti bisogni, altri la prudenza e la giustizia, che volevano si aspettassero lettere dall' Ovando, per sapere se la condotta dell' Ammiraglio alla Spagnola meritava veramente di andare immune da ogni colpa. Ma furono armi spuntate perchè Isabella continuava la sua fiducia a Colombo, e Ferdinando vedeva quell'impresa più che di buon occhio. Diceva Isabella che dopo aver provveduta una flotta numerosissima all'Ovando e un seguito così ricco solo per prendere possesso del suo nuovo governo; sarebbe stata ingratitudine mostruosa e vera barbarie negar poche navi allo scopritore del Nuovo Mondo per seguitare le sue gloriose scoperte. E Ferdinando, cupido sempre e geloso, si allietava tutto al pensiero di trovare una via più sicura e più breve per giungere a quelle regioni donde il Portogallo, appena aperta la via, aveva subito cominciato a trarre ricchissimo commercio; e non meno della cupidità lo pungeva il desiderio della maggior gloria che gliene

verrebbe in confronto di quella dei Portoghesi. Oltrechè non era per lui piccol vantaggio potere impegnare l'Ammiraglio in un'impresa che vorrebbe durare assai tempo, stornandolo dal pensare frattanto a' suoi reclami, che gli erano di tanta noia e peso; e seguitando nel medesimo tempo ad adoperare l'ingegno di lui nel modo più vantaggioso alla Corona; perchè se Ferdinando poteva nudrire qualche dubbio sulla capacità di Colombo come amministratore, altrettanta era la stima che aveva di lui come uomo di mare; e se lo stretto di cui parlava Colombo realmente esisteva, niuno più di lui era atto a ritrovarlo. Fu dunque accettata la sua proposta, e datagli autorizzazione di equipaggiare nel più breve tempo possibile una squadra. Ed egli partì subito alla volta di Siviglia per dedicarsi tutto a fare i necessari preparativi. Ciò fu nell'autunno del 1501.

Le cure di allestire la flotta non distornarono la sua mente dall'altra idea, che sempre signoreggiava ne' suoi pensieri, e ai primi del vegnente anno 1502, acconcio e disposto convenientemente il suo *libro delle Profezie*, lo fece presentare al Re e alla Regina, accompagnandolo con la lettera che più sopra abbiamo ricordato. Noi ignoriamo l'effetto che essa produsse sui due Sovrani. Sappiamo però che Ferdinando, uomo religioso e pio, ma fino politico e sagace estimatore delle circostanze, lungi dal pensare a una cavalleresca crociata per riacquistare Gerusalemme, entrò invece in trattative col gran Sultano d'Egitto, il quale aveva minacciato di distruggere il tempio. Inviò per suo ambasciatore Pietro Martire, il dotto storico che tante volte ab-

biamo avuto occasione di ricordare in queste storie, e tutte le antiche discordie tra le due Potenze con vicendevole soddisfazione ebbero fine, e si venne a patti per la custodia del Santo Sepolcro e per la protezione di tutti i cristiani che vi si recavano in pellegrinaggio.

Nel febbraio seguente Colombo scrisse una lunga lettera al Papa allora regnante Alessandro VI, nella quale gli dice " che sin da quando partì per la sua " prima scoperta si era proposto di andare al suo ri- " torno a portare in persona a Sua Santità la rela- " zione della sua impresa; ma le pretensioni del Por- " togallo l'avevano obbligato a preparare in tutta " fretta il secondo viaggio e partire. Che egli ha in- " traprese quelle scoperte con l'intenzione di consa- " crarne i prodotti alla liberazione del Santo Sepol- " cro, e che questo pensiero gli aveva dato forza a " non temere i pericoli e le fatiche e i diversi ge- " neri di morte, a cui era andato incontro ne' suoi " viaggi, con tanta poca gratitudine del Mondo. " Che aveva fatto voto di levare dentro sette anni " cinquantamila fanti e cinquemila cavalli; ed al- " trettanti nei cinque anni seguenti, per intrapren- " dere l'impresa del Santo Sepolcro; e a ciò le sue " rendite sarebbero state sufficientissime. Ma Sa- " tana esservisi messo di mezzo con tutte le sue " forze, perchè non venisse a luce un così santo pro- " posito. E pur troppo veder bene che, se la Prov- " videnza non veniva con speciale aiuto a soccor- " rerlo, non potrebbe mai riuscire nel suo disegno. "

" Ora egli partire per un quarto viaggio, ma pro- " mette solennemente al Santo Padre, che subito " dopo il suo ritorno si recherebbe a Roma, per

“ raccontare di viva voce a Sua Santità tutto ciò
“ che gli era accaduto, e presentargli la relazione
“ dei suoi viaggi che egli aveva scritto *dal comin-*
“ *ciamento fino a quel giorno nella forma dei commen-*
“ *tari di Cesare.* „

“ Prega il sommo Pontefice di pubblicare un Breve,
“ che prescriva a tutti i capi di Ordini Religiosi di
“ lasciargli scegliere nei loro conventi sei religiosi,
“ che riservasi eleggere direttamente per costituirli
“ Missionari Apostolici; perchè, dice, spero nel no-
“ stro Signore di promulgare il suo Santo Nome e
“ l'Evangelo in tutto il Mondo „ [1].

Il commentario che Colombo qui ricorda intorno ai suoi viaggi andò disgraziatamente perduto.

Il 26 febbraio scrisse alle Loro Maestà facendo varie proposte e dimandando varie cose relativamente al nuovo suo viaggio, e tornando ad insistere sul conto de' suoi privilegi e diritti. Fra le altre cose sollecitava il permesso di toccare alla Spagnola per rifornirvisi di approvvigionamenti, ma le Loro Maestà rispondevano che ciò porterebbe perdita di tempo, e però lo invitavano a proseguire direttamente il suo cammino. Gli permettevano di fermarvisi al ritorno, ma per breve tempo, tardando a loro di avere da lui stesso immediatamente le informazioni del suo viaggio, per prendere quei provvedimenti che fossero del caso. È chiaro che questa grande premura di non perder tempo era un pretesto per coprire in qualche modo il diniego; e il permesso datogli che vi si fermasse per breve

[1] Coll. Diplom. Doc. CXLV. — Lettera di Cristoforo Colombo a Sua Santità.

tempo al ritorno, lasciava facilmente scoprire che essi non vedevano di buon occhio quella fermata.

Sul conto delle sue cose, dopo avergli promesso che se ne occuperebbero in breve, e incoraggiatolo a levare senz' altro tranquillo le vele per il suo viaggio, aggiungevano: " Siate certo che la vostra " prigionia c'è dispiaciuta molto, e ben lo vedeste " voi e lo conobbero tutti chiaramente, poi che to- " sto che ciò sapemmo, vi prendemmo buon rime- " dio. E sapete con che onore e cortesia abbiamo " comandato che vi trattassero sempre, e adesso " facciamo per parte nostra quanto è possibile, af- " finchè siate rispettato ed onorato come conviene. " Le grazie che vi abbiamo accordate vi saranno " interamente mantenute nella forma e tenore de' pri- " vilegi concessivi, senza che ne sia cambiata la " più piccola cosa; e voi e i vostri figliuoli ne go- " drete come vuol la ragione; e se sarà necessario " il confermarli di nuovo, li confermeremo, e ap- " presso comanderemo che il vostro figliuolo sia " messo in possesso di tutto ciò; poichè il nostro " più vivo desiderio e la nostra volontà è di ono- " rarvi più ancora e accordarvi nuove ricompense. " E siate certo che de' vostri figliuoli e fratelli noi " avremo quella cura che la ragione ricerca. Il che " si farà quando voi sarete partito, e di tutto sarà " dato carico al vostro figliuolo come abbiamo detto. " Vi preghiamo dunque che alla vostra partita voi " non diate dilazione [1]. "

Nè per gentilezza e affettuosità di espressioni, nè

[1] *Codice Dipl. Colombo-Americano*, Doc. XLI. — Fernando Colombo, cap. 88.

per larghezza di promesse si poteva desiderare di meglio di questa lettera; ma il passato rendeva Colombo diffidente dell'avvenire. Per metter dunque al coperto la sua gloria e assicurare quanto era possibile i diritti della sua famiglia, stabilì di porli sotto la custodia del suo paese nativo. Fatte fare perciò due copie di tutte le lettere, concessioni, e privilegi ottenuti dai Re Cattolici, e che riguardavano la sua nomina ad Ammiraglio, Vicerè, e Governatore generale delle Indie, le fece legalizzare dagli Alcadi di Siviglia, e per mezzo di differenti persone le mandò al dottore Nicolò Oderico suo amico, stato già Ambasciatore per Genova alla Corte di Spagna. Vi unì una copia della lettera da lui scritta alla balia del Principe Giovanni, dove vittoriosamente difendeva la sua condotta, e si scolpava di tutte le accuse e calunnie dategli da' suoi nemici; e due lunghe memorie, nelle quali dichiarava e difendeva ciò che a lui *apparteneva e poteva e doveva appartenere* in virtù della capitolazione ed accordo fatto con le Loro Maestà. Messer Oderico era pregato di deporre queste lettere in luogo sicuro, e darne conoscenza a D. Diego primogenito dell'Ammiraglio. La paura di Colombo era che la perfidia de' suoi nemici riuscisse a distruggere le prove e i documenti de' suoi privilegi; quindi in lui tanta premura di moltiplicarli e nasconderli, fino ad essergli venuto il pensiero di chiuderli in un cofanetto di sughero foderato di cera per nasconderli in una cisterna [1]. E nel metterli sotto la protezione di Ge-

[1] *Lettera al P. Gasparo Gorricio*, in data 4 gennaio 1505. Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

nova, egli per certo non tanto sperava in favor de' suoi figli nei buoni ufficii della sua patria, quanto pensava a dar loro mezzi e sicurtà da fare appello, nell'ultimo caso, al mondo, pubblicando l'ingiustizia e l'infamia che si commetteva a danno loro.

Codesti due involti di documenti portavano ciascuno copia di una lettera al Banco di San Giorgio in Genova, nella quale Colombo annunziava a quel famosissimo stabilimento una sua disposizione testamentaria su quel Banco, disposizione che Washington Irving chiama veramente patriottica, inspirata dalla più pietosa beneficenza, perchè era consacrata a sollievo dei poveri della sua città natale [1].

La brevità di questa lettera m'invita a riportarla qui per intero.

" Ai nobilissimi signori del magnificentissimo Ufficio di San Giorgio.

" Nobilissimi Signori: benchè col corpo io sia qua molto distante da voi, il cuore è però costà di continuo. Iddio Signor nostro mi ha fatto la maggior grazia che dopo David egli abbia concessa agli uomini.

" I fatti della mia impresa di già molto divulgati vi farebbero molto maggior meraviglia se li conosceste compiutamente, e la circospezione di questo Governo non li celasse. Io volgo nuovamente alle Indie in nome della Santissima Trinità per tornarne incontanente; ma perchè io sono mortale, e potrei lasciare la vita per via, ho disposto per

[1] Wash. Irv., lib. XIV, cap. V.

testamento, che D. Diego mio figlio, di tutta la rendita della mia eredità mandi costà il decimo, ciascun anno per sempre, a sollievo della gabella del grano, del vino, e delle altre vettovaglie, che consumansi in codesta città. Se questo decimo sarà qualche cosa ricevetelo, se no, gradite la volontà che io tengo.

" Io vi raccomando per grazia questo mio figlio. Messer Niccolò Oderigo sa di me molte cose: egli è latore eziandio di una copia fedele de' miei privilegi e diritti, perchè li ponga in luogo sicuro, dopo averli fatti alle Signorie Vostre comodamente osservare.

" Il Re e la Regina miei Signori mi amano e mi onorano più che mai.

" La Santa Triade abbia nella sua custodia le nobili vostre persone, e voglia concedere prosperità sempre maggiore al Magnificentissimo Uffizio di San Giorgio.

" Fatto a Siviglia, addì 2 aprile 1502.

" L'Ammiraglio maggiore del mare Oceano, e Vicerè e Governatore generale delle isole e terra ferma d'Asia e d'India pel Re e per la Regina miei Signori, e loro Capitano generale del mare e loro Consigliere.

·S·
·S· A ·S·
X M Y
$X_{\overline{po}}$ FERENS [1] "

[1] *Collezione Diplomatica*, N. CLVI. Questi documenti restarono ignorati nella famiglia Oderigo fino al 1670 in cui Lorenzo Oderigo li donò al Governo di Genova, che li fece depositare

Giacchè qui se ne presenta l'occasione, sarà bene dica qualche cosa su questo modo di firmarsi che aveva Cristoforo Colombo.

Che quelle sette iniziali debbano significare un'aspirazione divota, una preghiera, è fuori di dubbio. La cosa consuona perfettamente con l'indole della persona, del secolo, e della nazione in mezzo a cui egli viveva. L'apporre alla propria firma un qualche motto religioso era uso comune e antichissimo in Ispagna, per dichiarare che chi scriveva era cristiano, dichiarazione non senza importanza in un paese dove gli Ebrei e i Maomettani erano proscritti e perseguitati [1]. E di lui sappiamo da Fernando suo figlio che, quando cominciava a scrivere, prima di altro segnava questa giaculatoria: *Jesus cum Maria sit nobis in via* [2]: uso anche questo non

ne' suoi archivi. In mezzo ai torbidi e alle rivoluzioni degli ultimi anni del secolo XVIII, una delle due copie fu portata a Parigi, l'altra non si seppe dove andasse a finire. Nel 1816 questa seconda copia che si credeva perduta si rinvenne nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiago, senatore genovese, e comprata dal Re di Sardegna, fu da questo regalata alla città di Genova nel 1821. E la città, per accogliere degnamente codesti preziosi documenti del suo gran cittadino, fece innalzare una colonna di marmo bianco con un'urna in cima, dove deporre le lettere di lui. Sopra l'urna sorge il busto di Colombo. — Sono stati poi pubblicati nel 1823 col titolo di *Codice Diplomatico Colombo-Americano*, Genova, stamperia e fonderia Ponthenier. — Il secondo esemplare, creduto fino a questi ultimi anni del tutto perduto, fu ora ritrovato con altri preziosi documenti genovesi a Parigi nell'Archivio di quel Ministero degli Affari Esteri.

[1] Was, Irv., app. XXXV.

[2] Fernando Colombo, cap. III.

particolare a lui solo, ma comunissimo, e che dura tuttavia fra persone che fanno professione di vita molto religiosa; e a me più volte vennero a mano lettere, che, in sole iniziali o in lettere intere, portavano scritte in latino le parole: *Jesus Maria Joseph.* Quindi come il suo pensiero si levava a Dio prima d'incominciare, è naturalissimo che a Dio ritornasse prima di chiudere. Ma che cosa vogliano significar quelle lettere non s' indovina. Quanto alle Sigle della terza linea si conviene fra tutti di leggervi i nomi di Gesù, Maria, Giuseppe; Xristus, Maria, Yosephus; e il $X_{\overline{po}}$ Ferens riporta visibilmente il nome di Cristoforo, scritto nella prima parte abbreviato in lettere greche, nella seconda in lettere romane, secondo l' uso di quei tempi, vivo in parte anche oggi in Ispagna, di usare caratteri greci e romani nelle firme e nelle iscrizioni [1]. La difficoltà sta nelle prime quattro lettere. Lo Spotorno fece osservare che la prima di queste lettere è chiusa fra due punti; divise da punti sono quelle della seconda linea; e senza alcun segno di punteggiatura restano quelle della terza. Da ciò egli dedusse che la prima lettera avesse senso completo da sè, e interpretò *salva me o Salve;* e le altre formassero parole insieme, dando la terza linea l'iniziale e la seconda l'ultima lettera della parola, e però si dovessero leggere di sotto in su; e giudicò che significassero i santi nomi di Gesù, Maria, Giuseppe. Ritengo come la più ovvia e la più probabile questa interpretazione, dando alla prima S. il significato di un saluto.

[1] Wash. Irv., Append. XXXV.

S. Salve

Xristus .S.	Maria A	Yosephus .S.
X	M	Y

L'ultima parte della firma $X_{\overline{po}}$ FERENS l'usava nelle sue carte private; in quelle che avevano carattere ufficiale sostituiva il suo titolo El Almirante, come si scorge nelle quindici lettere autografe ritrovate nell'archivio del Duca di Veragua e pubblicate dal Navarrete, quattro delle quali sono dirette al suo amico P. Gaspare Gorricio, e undici al figlio D. Diego; e tutte hanno la firma $X_{\overline{po}}$ FERENS; mentre invece l'instrumento della istituzione del suo majorasco è firmato col titolo *El Almirante* [1].

Tralascio alcune particolarità e differenze, che si riscontrano tra le varie firme, come per esempio che in alcune precedono al $X_{\overline{po}}$ due puntini, in altre no; perchè ciò nè toglie nè aggiunge alla sostanza della firma, che sola, credo, può interessare al mio lettore.

[1] L'uso che aveva Cristoforo Colombo di firmarsi senza nome e cognome col solo titolo di *Ammiraglio* ha avuto questa gloriosa influenza nell'America Meridionale, ch'egli vi è dappertutto indicato senz'altro col solo titolo di *Almirante.* " *Il y a de la grandeur historique dans cet usage populaire* „ nota giustamente HUMBOLDT.

Capitolo XVII.

Partenza per la quarta spedizione. — Quale scopo si prefigesse. — Gli si ricusa l'entrata nel porto di San Domingo. — Predice una tempesta violentissima e non è creduto. — Egli vi rimane esposto e si salva; suoi nemici vi restano vittime. — Cade malato. — È trascinato dalle correnti vicino a Cuba. — Raggiunge l'isoletta Guanaja di fronte all'Honduras. — Scopre la terra ferma e ne fa prender possesso. — Navigazione lungo le coste dell'Honduras fino al *Capo Gracias a Dios* (1502).

Era ben conosciuto l'interesse dei Sovrani di levarsi presto d'attorno l'Ammiraglio e intrattenerlo nei pensieri e nelle cure di una lunga spedizione; e però questa volta l'attività e sollecitudine di lui, non che incontrare le solite contrarietà e malevoglienze degli Uffici di Siviglia, vi ebbe invece tutti gli aiuti e tutte le premure desiderabili, sicchè in brevissimo tempo la flotta per la sua quarta spedizione fu in ordine per la partenza [1]. Essa componevasi di quattro caravelle, la più grande di set-

[1] *Lettera autografa* di Cristoforo Colombo al P. Gorricio, in data 4 aprile 1502. Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi. — Fernando Colombo, Cap. 88.

tanta tonnellate, cinquanta la più piccola; e gli equipaggi riuniti non erano più che cento cinquanta uomini. Con sì poca gente, e con sì fragili legni, Colombo si accingeva ad un viaggio che mirava a far tutto intorno il giro del globo! E in quali condizioni di età e di salute egli vi si accingeva! Toccava ormai il sessantesimo sesto anno, e le fatiche e i dolori avevano fatto strazio della robustezza di sua salute. Ma se il corpo si curvava sotto il grave peso degli anni e dei dolori, l'anima si levava sempre giovine di speranze e di entusiasmo, e in quella età e in quello stato, mettendosi all'avventura di un viaggio così lungo ed incerto, brillava ne' suoi occhi il medesimo fuoco di gioia e di fiducia, che vi aveva brillato alla partenza per gli altri viaggi. Divenuto per l'età più bisognoso di affetto, chiese ed ottenne di aver compagno nel viaggio il suo secondogenito Fernando, che era ancora giovinetto sui quattordici anni appena. Lo accompagnava anche il forte e valoroso D. Bartolomeo, quantunque da principio, stanco di mettere le sue fatiche e la sua vita a servizio di un governo che lo ripagava di continue ingratitudini ed ingiustizie, non ne volesse sapere affatto di mettersi a nuovi cimenti, ma poi non seppe resistere ai desiderii e ai bisogni del fratello, verso il quale aveva una specie di adorazione, e che vecchio e sfinito dalle sofferenze fisiche e morali vedeva correre un'altra volta alle fatiche e ai pericoli dell'ignoto [1]. L'altro fratello D. Diego stanco del mondo e delle sue lotte si era rinchiuso

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* ai Re Cattolici in data 7 luglio 1503 dalla Giamaica.

Religioso in un convento. Chiese pure ed ottenne di prender seco due o tre persone instrutte nella lingua Araba per servirgli da interpreti, nel caso giungesse nei dominii del gran Can o di qualche altro principe dell'Oriente, dove quella lingua fosse almeno in parte conosciuta.

Le navi contrariate da un forte vento di sud aspettavano nel porto di Cadice momento opportuno a prendere il largo, ma sopraggiunta notizia che la fortezza Portoghese di *Arcilla*, sulla costa del Marocco era bloccata dai Mori; Colombo, secondo gli usi e gli obblighi inerenti al suo grado di grande Ammiraglio di Castiglia [1], senz'altro fe' levare le vele, e combattendo la contrarietà del vento si affrettò al soccorso della pericolante guarnigione [2]. Lasciarono Cadice il 9 maggio del 1502, e il 13 furono davanti ad Arcilla, ma l'assedio era stato già tolto. Saputo che il Governatore giaceva ammalato per una ferita riportata in un assalto, l' Ammiraglio mandò il fratello Bartolomeo, il figlio Fernando, e i capitani delle caravelle, a fargli visita, portargli i suoi affettuosi saluti, e congratularsi con lui della valorosa difesa.

Il Governatore ricambiò la cortesia, ricolmando di gentilezze i visitatori, e specialmente il giovinetto Fernando, e mandando a riverir l'Ammiraglio

[1] *Ordinanza dell' Ammiraglio di Castiglia*, del 1430.

[2] Lettera di Cristoforo Colombo scritta dalla Grande Canaria al R. P. Gasparo Gorricio il 24 aprile 1502. — Arcilla, o Arzilla (perchè la scrittura qui come in altri nomi propri geografici è molto incerta e confusa) si trovava sulle coste del Marocco a 17 leghe dallo stretto di Gibilterra.

i suoi primi ufficiali, tra i quali se ne trovavano alcuni che erano parenti di Filippa Mogniz prima moglie di Colombo.

Continuando lo stesso giorno il cammino, il 20 arrivarono alla Gran Canaria, e in essa e nelle isolette adiacenti si fermarono qualche giorno per provvedere l'acqua e la legna necessaria pel viaggio. La sera del 25 si misero in cammino, ed ebbero vento così costantemente favorevole, che senza aver mai cambiato vela, la mattina del mercoledì 15 giugno approdarono a quella delle isole Caraibe, che era chiamata dagli Indigeni Matinino, il cui nome risponde probabilmente alla moderna Martinica. Vi si fermarono tre giorni per rinnovare le provvisioni d'acqua e di legna e lavare i loro panni; e il sabato veniente passarono alla Dominica, che ne era distante verso occidente circa dieci leghe.

Di là seguitarono il cammino per le Antille fino alla Santa Croce, donde piegando a occidente costeggiarono la parte meridionale di Portorico e si diressero a San Domingo.

In conformità degli ordini dei Sovrani che gli avevano proibito di toccar la Spagnola, il primiero disegno di Colombo era stato di andare direttamente alla terra di Paria, e seguitarne le coste finchè desse nello stretto, che avea per certo dover essere più avanti verso occidente [1]. Ma necessità lo aveva costretto a cambiar pensiero, perchè la

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 88. — *Lettera dell' Ammiraglio* ai Re Cattolici dalla Giamaica in data 7 luglio 1503. — *Giornale di Diego Porras.* Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi.

maggiore delle sue quattro navi, per avere gli alberi troppo poco addentro nella carena, non poteva reggere le vele spiegate; donde le altre avean dovuto scemar sempre la corsa per non lasciarsela addietro. Perciò decise di approdare a San Domingo per cambiar quella nave con uno dei bastimenti che vi aveva poco prima condotto l'Ovando, o comprarvene un' altra. La ragionevolezza della cosa gli pareva doverlo mettere al coperto da ogni accusa o sospetto [1].

L' Ovando era giunto a San Domingo il 15 aprile. All' arrivo del nuovo Governatore tutta l'importanza del Bobadilla svanì. Solo, negletto, abbandonato da quei medesimi che più egli aveva favoriti, ebbe in sè la triste esperienza di quanto sia fugace la popolarità, che non s' acquistò se non lusingando le vili passioni delle moltitudini. Tuttavolta non dicesi che gli venisse intentato alcun processo, e Las Casas, il quale era presente, assicura di non aver mai inteso un colono favellare di lui con amarezza [2]. Contro il Roldano però e i suoi compagni fu aperto un rigoroso esame, e ai più fu intimato di andare in Ispagna a rispondere delle loro azioni. Ma nessuno di essi mostrava inquietudine sulla propria sorte, fidando tutti negli amici, la cui influenza li avrebbe difesi alla Corte, e nel Fonseca che sapevano sempre pronto a proteggere coloro che si erano mostrati avversi all'Ammiraglio. E il molto oro che tutti avevano accumulato, sapevano

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica in data 7 luglio 1503. — *Giornale del Porras.* — Fernando Colombo, cap. 88.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5.

che non riuscirebbe loro di manco profitto, per allontanare il pericolo che li minacciava. Insiem con essi furono invitati e costretti a partire anche gli oziosi e libertini che si aggiravano per l'isola, e che davano sempre il contingente più numeroso e più pronto a qualunque disordine. Tutti costoro dovevano ritornare in Ispagna con le navi che avevano portato alla Spagnola l'Ovando. Sul maggiore di quei vascelli prese posto il Bobadilla, carico di un' immensa quantità d'oro, prodotto delle rendite della Corona sotto la sua amministrazione, con lo splendore del quale si teneva sicuro di coprire qualsiasi difetto o inconveniente altri potesse riscontrare ne' suoi atti.

Il Roldano e gli altri suoi correi principali erano imbarcati col Bobadilla nella medesima nave, e così tra l'oro destinato alla Corona, e quello che lo stesso Bobadilla, il Roldano, e gli altri capi principali della rivolta vi avevano imbarcato di loro privata proprietà, si trovò raccolta a bordo della *Capitana* tanta quantità d'oro, quanta non se ne era mai veduta riunita insieme. Ma la meraviglia maggiore era un enorme pezzo d'oro vergine, che è celebre nelle vecchie cronache spagnole, il più grosso pezzo che si fosse mai fino allora trovato. Lo avea rinvenuto a caso una fanciulla Indiana alle miniere, mentre un giorno menava all'impensata il rastrello avanti e indietro per l'acqua. Si stimò che la sua valuta ascendesse un 1,350,000 maravedis, equivalente presso a poco a 10,400 delle nostre lire. Si festeggiò con un bel pranzo la meravigliosa scoperta, e l'enorme pezzo fu fatto servire di piatto a un porcellino arrosto; e i minatori dicevano che

mai i Re di Castiglia avean mangiato in un piatto di tanto valore. Non ci è detto se la povera fanciulla ebbe alcuna parte nella buona fortuna; ma il Las Casas melanconicamente osserva ch'ella sarà stata ben fortunata se le fu dato di gustare un pezzetto di quel porcellino.

Era il più bel regalo che Bobadilla si preparava a presentare alle Loro Maestà [1].

Nella medesima nave fu pure imbarcato lo sventurato Guarionex. Dacchè fu preso egli era stato sempre tenuto prigione nel forte della Concezione, ed ora carico di catene lo mandavano in Ispagna. Con la partenza della medesima flotta tornava in Europa anche Alonzo Sanchez di Carvajal, agente di Colombo, riportando in una di quelle navi quattro mila pezze d'oro, ch'egli aveva raccolto di proprietà dell' Ammiraglio, e che provenivano parte dalle rendite ch' egli stesso aveva ritirate dopo il suo arrivo, parte dalle restituzioni che il Bobadilla era stato costretto di fare.

Tutto era ormai preparato, e la flotta già pronta a spiegar le vele, quando il 29 giugno comparve davanti a San Domingo la piccola squadra dell'Ammiraglio. Egli mandò a terra Pedro di Lerreros capitano di una delle caravelle, per far intendere all'Ovando il bisogno che aveva di cambiare una delle sue navi, e pregarlo nel medesimo tempo a volergli permettere di entrare nel porto per mettersi in salvo da un violento uragano, che da parecchi indizii vedeva

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, c. 5. — Oviedo y Valdez, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. 7. — Pietro Martire, dec. I. lib. X, § 24.

dovere scoppiare fra breve. L'Ovando diede ripulsa a tutte e due le dimande. Las Casas è d'avviso che egli fosse prevenuto dal Re e dalla Regina del caso che l' Ammiraglio si presentasse a San Domingo, e ne avesse ordine assoluto di non permettergli l'entrata nel porto, e fosse un tale rigore imposto dalla prudenza trovandosi in quel momento l'isola ancor ripiena dei più fieri nemici di lui, i quali allora erano per di più esacerbati per le gravi misure che l' Ovando andava prendendo contro di loro [1]. A difesa dell' Ovando vuolsi aggiungere che lo stato del cielo e del mare, quieto e tranquillo da tutte le parti, pareva dare un' aperta mentita alla paura da lui messa avanti di una imminente tempesta; ed era troppo facile prendere per un pretesto la necessità di scambiare una nave messa in mare da soli due mesi. Colombo però fu ferito nel più vivo del cuore dalla sua repulsa. " Chi mai, „ scriveva poco appresso alle Loro Maestà, " chi mai, senza " eccettuare lo stesso Giobbe, non saria morto di " disperazione in vedere, che sebbene si trattasse " della salvezza di me, del mio figlio, del mio fra" tello e degli altri miei amici, mi s'interdiceva in " tale circostanza l' accesso a quella terra, il rico" vero in quei porti, che io per volontà di Dio ed " al prezzo del mio sangue avevo guadagnati alla " Spagna? [2] „ Ma per grande che fosse la sua indignazione, non fu minore per questo la sua sollecitudine pel certo pericolo a cui vedeva andare incontro la flotta in partenza. E però appena ricevuta la dolorosa risposta, rimandò subito a terra il Ter-

[1] Las Casas. l. c.

[2] *Lettera dalla Giamaica.*

reros, pregando il Governatore di non permettere che la flotta sciogliesse le ancore, assicurandolo che certi segnali gli annunciavano vicino un terribile uragano; e guai alle navi che si lasciassero cogliere in quel momento all'aperto, esposte alla furia dei venti e all'imperversare dell'Oceano.

Ma nulla da nessuna parte prenunziava pericolo, e i marinai e i piloti erano impazienti di partire. Le sue predizioni furono volte in beffa, ed egli trattato da falso profeta.

Colombo, veduto riuscire a vuoto ogni suo tentativo per salvare quei malaccorti, e certo, per la lunga esperienza che aveva nella osservazione dei naturali fenomeni di quelle regioni, che l'uragano era imminente e doveva venire da terra, si trasferì addoloratissimo più vicino che potè alla costa, cercando una qualche baja o fiume deserto da ripararvi dentro con la sua piccola squadra. I suoi lo seguivano avviliti e costernati a vedersi respinti da un porto che era pure del loro paese, e dove in simile caso neppure a nave straniera si sarebbe negato ospitalità e rifugio. E piangevano la loro disgrazia di essersi imbarcati con tal capitano che pareva rigettato fuori del diritto comune, e non prevedevano che guai e sventure nel corso di un viaggio, in cui il mare li avrebbe perseguitati di continui pericoli, e la terra negava loro asilo e salvezza [1].

Intanto la flotta col Bobadilla, bella di ventotto navi, lasciava fra canti e suoni la sicurezza del

[1] Fernando Colombo, cap. 88, — *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica, 7 luglio.

porto, e usciva baldanzosa all' aperto mare. Come ebbe raggiunta l' estremità orientale della Spagnuola i segni precursori della tempesta si fecero manifesti a tutti; ma all'aperta minaccia susseguì a così breve distanza l' effetto, che la flotta non ebbe tempo nè di cercare fra terra un rifugio dall' ira del mare, nè di correre all' aperto Oceano per salvarsi dagli scogli della vicina spiaggia. La tempesta che scoppiò fu uno di quei terribili uragani che si forman talvolta sotto le latitudini intertropicali, di cui abbiamo veduto un esempio spaventevole nel porto dell' Isabella al tempo del secondo viaggio di Cristoforo Colombo [1].

La *Capitana*, sulla quale erano il Bobadilla, il Roldano, e gli altri più accaniti nemici dell' Ammiraglio, fu delle prime ad esser colta dall' uragano, e fracassata contro uno scoglio sprofondò con tutto il suo carico; e di quanto ella portava, uomini e tesori, non ricomparve più nulla. Nella stessa guisa, dopo avere più o meno lottato disperatamente contro la morte, andarono fracassate o sommerse le altre. Tre appena poterono vedere la fine di quello spavento e tornarono a San Domingo; ma arrivarono che era una pietà a vederle. E intanto che la flotta del Bobadilla soggiaceva a sorte così miseranda che altra pari non ne ricorda la storia, la caravella dov'era il Carvajal e l'oro dell' Ammiraglio, la quale era la più piccola di tutta la flotta, usciva da tanto eccidio affatto incolume; e mentre le altre tre, cui quella furia d'inferno aveva del pari risparmiato, potevano appena ritornare a

[1] Lib. I, cap. 35.

grande stento al vicino porto di San Domingo, essa solcava, benedicendo Iddio, l'Oceano, e giungeva in Europa senza aver perduto nè un uomo nè un oggetto [1].

Colombo il primo giorno della tempesta si tenne riparato felicemente con tutta la sua squadra in un piccolo seno; ma nel secondo giorno l'uragano crebbe a tale violenza, e nella sera le tenebre divennero così dense, che i capitani delle altre tre navi, impauriti della vicinanza della terra in notte così profonda e mare così agitato, credettero meno pericoloso avventurarsi all'aperto, e così rimasero esposti a tutto il furore degli elementi. Soffrirono travagli e paure indicibili, ma ne uscirono salvi, quantunque molto malamente malconci; e la domenica seguente poterono riunirsi di nuovo all'Ammiraglio nel porto di Azua all'ovest di San Domingo, con grande consolazione e non minore meraviglia di tutti, nessuno aspettandosi di ritrovar vivi i compagni. Solo la caravella dell'Ammiraglio chiusa e nascosta in quel seno usciva di quel tremendo uragano senza danno di sorta. Quella che maggiormente avea sofferto era la nave che l'Ammiraglio voleva cambiare al porto di San Domingo, perchè dura e pesante a muoversi riceveva sempre intero l'impeto del vento e l'urto dei cavalloni. Perdette la sua scialuppa e una gran parte delle provvisioni, e fu talvolta che piegò siffattamente sul suo fianco che entrò nel mare fino sopra le coperte [2]. E se

[1] Fernando Colombo, cap. 88. — Oviedo, *Storia Ind.*, lib. III, cap. 9.

[2] Fernando Colombo, *Stor. Amm.* l. c.

riuscì a tenersi a galla fu merito singolarissimo della consumata esperienza dell'Adelantado, che ne aveva il comando. “ Tutti, scrive Fernando, ebbero per certo che egli dopo Dio, col suo sapere e valore l'avesse salvata, perciocchè nelle cose di mare non si trovava allora uomo più pratico di lui. „ Il medesimo elogio gli è ripetuto e confermato dalla parola dell'Ammiraglio [1].

“ E raccontando ognuno le proprie disgrazie, seguita a raccontare Fernando, si trovò che l'Adelantado aveva avuto sì gran fortuna, perchè come pratico marinaio aveva voluto fuggire la terra, e l'Ammiraglio non aveva corso nessun pericolo, perchè come dotto astronomo vi si era invece accostato, conoscendo il luogo donde gli poteva venire il danno [2]. „

Quest'immensa catastrofe parve a tutti così nuova e mirabile nelle sue circostanze e ne' suoi effetti, che ognuno a suo modo vi volle scorgere un potere oltre natura. E veramente che Colombo prevedesse due giorni prima l'uragano, e ne prenunziasse con tanta precisione la durata e l'estensione, avvertendo l'Ovando di trattenere la flotta per otto giorni nel porto, poichè la tempesta si farebbe sentire in lontanissimi paraggi; mentre i capitani e piloti di ventotto navi, che pure dovevano intendersi qualche cosa di mare e di segni di tempeste, e si trattava della loro vita, lo dichiaravano ad una voce falso profeta; tutto ciò era cosa da fare gran colpo nella immaginazione di chicchessia, e specialmente della

[1] *Lettera dalla Giamaica* ai Re Cattolici.

[2] Fernando Colombo, cap. 88.

moltitudine grossolana e ignorante. Ma dove la meraviglia vinceva ogni misura era nel modo come la tempesta trattò le navi ch'ebbe in sua balìa. Pareva fatta sorgere apposta perchè, annientando in un punto tutti i nemici dell'Ammiraglio e il frutto delle loro iniquità, e salvando lui, gli amici suoi, e le sue cose, desse al mondo in suo favore un esempio spaventoso di tremenda giustizia. I suoi nemici ne trassero argomento a nuovo odio contro di lui, e lo accusarono di aver levato con arte magica quella tempesta a solo danno degli avversari; gli altri la ebbero per un segno manifesto della innocenza di lui e per una visibile vendetta di Dio contro i suoi nemici [1]. Ed egli pure vi vide la mano di Dio, e scriveva che *da gran tempo il nostro Signore Iddio non aveva mostrato un miracolo così pubblico* [2].

Si può immaginare l'effetto che fece in Ispagna la notizia di un disastro così spaventevole. Fu un pianto generale, e il Re e la Regina ne scrissero subito all'Ovando, dimostrandosi molto dispiacenti per il rifiuto fatto all'Ammiraglio di raccoglierlo nel porto nella stringente necessità in cui era, e per non aver voluto seguire il suo consiglio ritenendo la flotta alcuni giorni di più [3]. Ma non vi ha dubbio che, se le predizioni dell'Ammiraglio non

[1] Fernando Colombo, cap. 88. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. V. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. V, cap. 2. — Oviedo, *Storia Ind.*, lib. III, cap. 9. — Benzoni, *Stor. N. Mondo*, lib. I, fog. 24.

[2] *Lettera dell'Ammiraglio* ai Re Cattolici.

[3] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib, V, cap. XII.

avevano effetto, l'Ovando avrebbe avuto invece lode del rifiuto e del non aver prestato fede a quell'annunzio.

Nel porto di Azua l'Ammiraglio die' alle sue genti riposo di qualche giorno, per rinfrancarli dei travagli patiti nella procella e racconciare i guasti delle navi. “ Un di quei giorni, racconta Fernando [1], fu visto un pesce di smisurata grandezza, che dormiva a fior d' acqua, e la nave *Viscaglina* lo percosse con un tridente, e lo afferrò di maniera che il pesce non potè liberarsene, e diessi a guizzare col ferro confitto nelle carni. Il tridente era legato con una lunga e grossa fune al banco del battello, e così il ferito si tirava dietro il battello sì velocemente per quel porto, che pareva una saetta, in guisa che la gente degli altri navigli, a cui era occulto il segreto, vedendo correre senza remi il battello or qua or là stava come trasognata, finchè morto il pesce fu con argani e funi tirato a bordo, e tra la meraviglia e l'allegrezza di tutti venne diviso in cibo alle quattro navi. „

Rimessisi in cammino furono di lì a non molto sorpresi da nuova tempesta, e ripararono nel porto di Iacquemel. Il 14 luglio ripresero il mare, ma il poco vento non permettendo loro di vincere la forza delle correnti, furono trascinati presso alcune isolette nei dintorni della Giamaica, piccole e arenose, alle quali posero nome *Pozze*, perchè fermativisi breve tratto, aspettando che il vento prendesse un poco di lena, e nel frattempo cercando acqua per rifornire i loro vasi, non ne poterono

[1] Fernando Colombo, cap. 89.

trovare che scavando delle pozze sulla sabbia. Ripreso il mare dove avevan creduto potersi sorreggere con maggior soffio di vento, invece si mise calma perfetta, e così abbandonati alla piena balìa delle correnti furono tirati affatto fuori dal loro cammino, e trascinati in mezzo alle piccole isolette che sono sulla costa meridionale di Cuba, alle quali nel 1494 Colombo aveva dato il nome di Giardini della Regina.

Qui stettero fino al 27 luglio, nel qual giorno riebbero finalmente un poco di vento e partirono subito verso sud-ovest nella direzione della terra ferma, e il 30 si trovarono davanti a un'isoletta piccola, ma molto elevata, che gl'Indiani chiamavano Guanaja. Questo nome le resta ancora, comprendendo sotto di sè tutto il gruppo delle altre isolette che le stanno dintorno. Esse sono a poche leghe dalla costa settentrionale dell' Honduras, all' est del golfo di tal nome.

Per invito dell'Ammiraglio D. Bartolomeo scese a terra con due barche per esaminare la condizione del luogo e degli abitanti, e trovò la terra assai fertile e tutto coperta di ridente verzura, e gli abitanti simili a quelli delle isole già visitate, ma con fronte meno larga.

Mentre stavano così facendo le loro osservazioni, videro diretta alla spiaggia dalla parte di occidente una canoa di straordinaria grandezza. Scesi chetamente nelle due barchette la presero in mezzo, e fattisile improvvisi sopra, la catturarono e la condussero alla nave dell'Ammiraglio. Essa era scavata come tutte le altre in un solo tronco di albero, e ciò non ostante era lunga quanto una galera, mi-

surava da otto piedi di larghezza, ed aveva venticinque rematori.

A riparo dal sole e dalla pioggia aveva nel mezzo come una tenda fatta di foglie di palma, non dissimile nella forma da quei ripari che i veneziani mettono nelle loro gondole, e sono da loro chiamati Felze. Ivi sotto sedeva un Cacico con le sue donne e i suoi figli; vi stavano i rematori, e vi erano deposti molti oggetti di manifattura e di naturali prodotti. Si suppone che la canoa venisse dalla provincia dell' Yucatan, che rimane a circa quaranta leghe dall'isoletta Guanaja.

Colombo fu oltremodo lieto di quell' incontro, e ringraziò la Provvidenza che in un istante, senza alcuna fatica e pericolo de' suoi, gli mettesse davanti una mostra di tutte le cose più importanti di quella nuova terra, specialmente che, dall' esame delle persone e delle cose che erano in quella canoa, aveva segni non dubbi di essersi avvicinato a regioni d'una qualche civiltà. In mezzo ad armi e utensili simili a quelli che usavano gli altri Indiani, altri ne trovò lavorati con una cura e un artificio sconosciuto affatto nelle isole e terre fino allora visitate. Eranvi delle piccole asce per tagliar legna, non di pietra come tutte quelle sino allora vedute, ma di rame; lunghe spade di legno con una tacca o piccolo solco da ambo i lati, dentro cui erano incastrati, strettamente legati con cordicine fatte di budella di pesce, alcuni pezzi di selce così acuti e taglienti, che sulla carne nuda ferivano come fossero d'acciaio. Era lo stesso genere di spade che in seguito fu trovato fra i Messicani. Pur di rame vi trovarono sonagli e molti altri oggetti, con una

specie di grossolano crogiuolo per fondere quel metallo, e vasi e utensili lavorati con una certa arte, in terra, marmo, e legno duro.

Le provvisioni della canoa erano pane di mais e radici di differenti specie, simili a quelle che si usavano nella Spagnola, e una bevanda fatta di mais che aveva una qualche rassomiglianza con la nostra cervogia e birra. Avevano anche una grande quantità di cacao, frutto che gli Spagnuoli non conoscevano ancora, e che dagli Indiani era tenuto in grandissimo conto, perchè la sua mandorla serviva loro ad un tempo di nutrimento e di moneta.

Particolarmente attrasse l'attenzione degli Spagnuoli la cura con cui uomini e donne cercavano coprire la loro nudità, non avendo trovato in nessun altro luogo dell'India questo sentimento di pudore e di decenza. Gli uomini non avevano che un pezzo di stoffa attorno ai fianchi per coprire solo in parte la persona, ma le donne avevano camiciuole lavorate e dipinte di diversi colori e ricami, e una specie di lenzuolo o coperta dentro a cui si avvolgevano tutte, nascondendo in gran parte anche il volto, come usavano fare le More di Granata [1].

Colombo scelse fra tutti gli oggetti quelli che a lui parevano più curiosi per inviarli in Ispagna, e diede in cambio alcune bagattelle europee, che quei poveri selvaggi accettarono secondo il solito con le più vive dimostrazioni di curiosità e di gioia.

D'indicazioni sulla natura e qualità dei loro luoghi non se ne poterono avere che delle molto vaghe ed incerte, perchè la loro lingua era differente

[1] Fernando Colombo, cap. 89.

da quella che parlavano gl' interpreti portati dall' Ammiraglio; fecero però intendere che venivano da un paese ad ovest, assai ricco, colto, e industrioso; e si affannavano a far comprendere all' Ammiraglio la ricchezza e magnificenza di quei luoghi e di quel popolo, sollecitandolo a navigare da quella parte. " Quale differenza per Colombo, " dice l' Irving, se egli avesse seguito il loro con- " siglio! In un giorno o due sarebbe arrivato nel " Yucatan, quindi avrebbe necessariamente scoperto " il Messico, e le altre ricche contrade della nuova " Spagna, e apertosi le interminabili pianure del " grande Oceano del sud. E così una serie di glo- " riose scoperte avrebbe coronato con nuovo serto " di gloria gli ultimi suoi anni, e non sarebbero " trascorsi tristamente in mezzo all'abbandono, al- " l'infortunio, e alla miseria „ [1].

Ma tutti i pensieri dell' Ammiraglio non tendevano allora che a scoprire lo stretto; e siccome le contrade descritte da quegli Indiani erano poste all'ovest, egli suppose tornargli lo stesso visitarle dappoi, seguendo col favor delle etesie la costa di Cuba, che in suo pensiero si estendeva fino a quelle regioni. Ora era risoluto di esplorare il continente, di cui le montagne apparivano al sud alla distanza di circa dieci leghe [2]. Seguendone costantemente la costa nella direzione dell' est, si teneva sicuro di giungere al luogo ove lo supponeva diviso per uno stretto da quello di Paria, traversato il quale riuscirebbe in breve tempo alle isole delle spezierie e

[1] Wash. Irv., lib. XV., cap. II.
[2] *Giornale del Porras.*

alle più ricche regioni dell' India [1]. Carezzati dunque e regalati quegli Indiani, li fece tornare nella loro canoa, e lasciolli liberi; e solo ritenne per sua guida ed interprete un buon vecchio di nome Giumbe, che si era fatto conoscere per uomo molto intelligente, e pareva assai pratico dei luoghi e della navigazione di quei dintorni.

Governando al sud verso la terra ferma, dopo poche leghe giunsero ad una punta che chiamarono Caxinas, dal nome che gl'Indigeni davano al frutto dei molti alberi che tutta la ricoprivano; oggi si chiama *Punta Castilla*, e ha nome *Porto di Trujillo* il largo seno che vi si forma [2].

Ma il mare assai grosso non permettendo senza grave pericolo di accostarsi alla terra, continuarono il cammino nella direzione di levante, cercando farsi strada contro la violenza del vento che soffiava loro fortissimo in faccia. Finalmente la domenica 14 agosto parve che il tempo promettesse bene, e l' Adelantado sbarcò con tutti i capitani delle caravelle e molti marinai, per udire la messa, e prendere in nome dei Re Cattolici possesso del luogo. Ma ebbero appena tempo di assistere alla religiosa funzione, che dovettero rimontar prestamente sulle navi; perchè il cielo ed il mare minacciavano maggior furia di prima.

Tornarono a prender possesso il mercoledì seguente a circa quindici leghe dal Capo Caxinas, sulle sponde di un fiume che da quel fatto nomi-

[1] Las Casas, lib. II, cap. 20. — Lettera di Colombo ai Re Cattolici dalla Giamaica. — Fernando Colombo, cap. 90.

[2] Navarrete.

narono *Fiume della Possessione.* Durante la cerimonia accorsero più di cento Indigeni carichi di diverse vettovaglie, che andarono a deporre ai piedi dell'Adelantado, cui dalle ricche vesti e dall'onore che gli facevano gli altri riconobbero essere il capo; e poi senza profferire parola si trassero indietro. L'Adelantado fece loro dare in cambio sonagli, pallottoline di vetro, e simili coserelle, ed essi se ne mostrarono lietissimi; e il giorno appresso ritornarono in numero due volte tanto, portando ogni sorta di provvisioni che nella loro povertà poterono raccogliere.

La gente del luogo era molto somigliante agli altri Indiani veduti nelle isole, tranne che non avevano la fronte così alta. Il medesimo tipo si continuava lungo la costa fino a grande distanza verso est, ma quanto si procedeva tanto gli abitanti divenivano più selvaggi. In queste parti uomini e donne come si è detto andavano alla meglio coperti la loro nudità, e dove il caso portasse che si scoprissero, mostravano molta premura e pudore di farsi riparo. Ma più oltre questa decenza e pudicizia venne diminuendo, finchè in uomini e donne cessò affatto. In un luogo gli abitanti mangiavano il pesce così crudo come usciva dall'acqua, e il vecchio Giumbe fece intendere che erano antropofagi. L'esterno della loro figura rispondeva alla crudezza dei loro sentimenti, perchè erano di colorito quasi nero, e portavano le orecchie forate con buchi sì larghi, che comodamente vi poteva entrare un uovo di gallina, ed erano perciò così larghe e distese che mettevano orrore a riguardarle. Donde gli Spagnuoli chiamarono quella regione *la costa dell'orec-*

chia[1]. Più oltre ne trovarono degli altri che avevano impresse a fuoco sul corpo strane figure di diversi animali. Alcuni di essi si lasciavano anche pendere per ornamento davanti alla fronte lunghe ciocche di capelli. I loro capi tenevano sulla testa a guisa di berretto pezzuole di cotone, gli uni bianche, altri di colore. I più nei giorni di festività dipingevansi la persona chi di nero, chi di rosso, o si facevano sul viso linee a diversi colori e cerchi per lo più neri intorno agli occhi, per adornarsi e parere più belli; ma veramente, dice Fernando, parevano diavoli.

Procedendo così terra terra per non perdere mai di vista la spiaggia, nel timore sfuggisse ai loro sguardi il passo o stretto che ricercavano, e tutte le notti fermandosi sulle àncore per aspettare la luce del giorno; il 14 settembre giunsero ad un capo dove la costa faceva bruscamente gomito e ripiegava tutto ad un tratto nella direzione del sud.

Al modo franco e spedito come siam proceduti sin qui nel racconto, il lettore deve aver creduto che la navigazione fosse tornata facile e piana com'era al principio del viaggio, e tranne quel poco di mare e di vento contrario i primi giorni che costeggiarono la terra ferma, nel resto tutto procedesse con la massima calma e sicurezza; invece da più che cinquant'anni che correva i mari, assicura Colombo che non si era mai incontrato di dover sostenere eguale lotta contro l'imperversare dei venti, e l'ira furibonda del mare. Dacchè erano partiti dal porto di Azua nella Spagnola, non avevano avuto

[1] Fernando Colombo, cap. 90. — Las Casas, lib. II, cap. 24.

un'ora di bene. Impazienti d'indugio erano usciti da quel ricovero prima che la tremenda tempesta avesse dato luogo del tutto, e incalzati dalle ultime sue furie avevan dovuto gettarsi alla meglio sulle isolette *Pozze* vicino alla Giamaica. Ripreso quindi con fiducia di miglior tempo il cammino, venne loro meno affatto il vento, e dall'impeto della corrente furono trascinati fin presso alla costa di Cuba [1].

Risorto il vento l'ebbero di fianco, e tra per questo, e per l'impeto della corrente che dovevan tagliare, per guadagnar cammino verso mezzogiorno nella direzione della terra ferma, le fatiche e gli affanni che sostennero furono enormi. E fossero state solo le fatiche! Ma ad ogni poco il vento cresceva, il mare si rabbuffava e si levava in nuova tempesta, e le misere navi, in mezzo all'impeto della corrente, sotto la violenza del vento, fra l'urto dei cavalloni, traballavano, gemevano, erano ad ogni poco a un punto di capovolgersi e perdersi. Fra queste lotte e paure raggiunsero l'isoletta Guanaja, e poscia il vicino capo di Caxinas.

Ciò che soffrissero non si può immaginare! Basti dire che in quaranta giorni di navigazione non riuscirono a fare più che sessanta leghe di cammino. Ma è meglio lasciar raccontare la cosa allo stesso Colombo.

“ In tutto questo tempo non entrai in nessun
“ porto, nè potei neppure appressarmici; la tem-
“ pesta continuò, e le correnti, le trombe, ed i
“ lampi parevano annunziare la fine del mondo....

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica.

" Per *ottantotto* [1] giorni fui continuo assalito da
" così spaventevole tempesta; nel qual tempo non
" mai scorsi nè il sole, nè le stelle; i navigli face-
" vano acqua da tutte le parti, le vele erano rotte;
" e avevo perduto fino le ancore e gli arredi, come
" pure le gomene in un con le scialuppe, ed una
" gran parte delle provvisioni. I miei equipaggi
" erano molto malati, ed ognuno di noi nella più
" estrema afflizione: diversi miei compagni avevano
" fatto voto di farsi frati, e non era alcuno che non
" avesse promesso a Dio qualche pellegrinaggio: loro
" era anche il più delle volte accaduto di doversi gli
" uni con gli altri vicendevolmente confessare. Ave-
" vamo provato molte altre tempeste, ma però niuna
" era stata così spaventevole, nè di sì lunga du-
" rata; laonde molti de' miei che avevano nome di
" intrepidi, persero affatto il coraggio „ [2].

Per colmo di sventura il giorno stesso che lasciarono la Spagnola, l'Ammiraglio era caduto malato, e fattosi il caso gravissimo, venne spesse volte in fin di vita. Prostrato nelle forze del corpo, ma invitto sempre in quelle dell'animo, egli si era fatto fare una cabina sopra coperta, e di là entro, steso nel suo stramazzo, governava il corso delle navi. E i mali fisici che lo torturavano, appena li accenna nel suo racconto: erano le angosce morali che gli straziavano orribilmente il cuore, e di queste nella sua lettera ci fa sentire a fondo l'eco doloroso.

" Ciò che mortalmente, egli dice, mi travagliava

[1] Vi è sbaglio di cifra. Calcolando dal giorno che gli fu negato l'ingresso nel porto di San Domingo sino all'arrivo al *Capo Grazia a Dio*, i giorno sono settantotto non ottantotto.

[2] *Lettera dalla Giamaica*, 7 luglio 1503.

" l'anima, era il dolore del figlio che con me viag-
" giava, specialmente quando consideravo che in
" età così tenera, non oltrepassando egli i tredici
" anni, era esposto a fatiche tanto gravi e lunghe.
" Ma Iddio Signor nostro diegli tanto coraggio, che
" fatto superiore a sè stesso, egli rianimava gli
" altri; e quando trattavasi di por mano all'opera,
" il faceva come se da ottant'anni ei navigasse, ed
" era lui che consolavami.

" Provavo eziandio estremo dolore, perchè il mio
" fratello era sul bastimento peggiore e più espo-
" sto al periglio, e molto più ancora perchè io lo
" avevo condotto meco contro sua voglia. Un'altra
" pena mi svelleva il cuore dal petto, ed era la
" rimembranza di mio figlio Diego che avevo la-
" sciato in Ispagna orfano e spogliato de' miei
" onori e delle mie sostanze „ [1].

Per tutte queste fatiche, stenti, pericoli e paure, quando il 14 di settembre, raggiunta l'estrema punta orientale dell'Honduras, si vide la terra piegare improvvisamente a mezzogiorno, e così volgersi a tutto loro favore il vento, che ostinatamente fino allora avevano avuto contrario; da tutti gli equipaggi delle quattro navi si levarono canti ed inni di ringraziamento al Signore; e l'Ammiraglio, per memoria di quella giusta allegrezza, lasciò a quel promontorio il nome che ancora gli resta di *Capo di Grazie a Dio.*

A questo punto fu lasciato libero e rimandato a casa il buon vecchio Giumbe, perchè la sua conoscenza e pratica non si estendeva più in là di quel capo.

[1] L. c.

Capitolo XVIII.

Seguito della esplorazione lungo la costa dei *Moschitos*. — Fiera natura di quegli abitanti. — Soprusi e prepotenze dei marinari spagnoli. — I Selvaggi tentano la vendetta. — Lotte e pericoli incessanti della navigazione (1502).

La nuova spiaggia che presero a costeggiare (oggi detta dei Moschitos) presentava un aspetto variatissimo: in alcuni luoghi tutta frastagliata e piena di scogli, in altri coperta di amenissima verdura e irrigata da numerosi ruscelli. I fiumi menavano copia grandissima di pesci e di tartarughe, e le loro sponde davano canne enormi, grosse talune come la coscia di un uomo. Sola vista ributtante era il gran numero di alligatori sparsi per le rive a godersi il sole. E potevano tutta gustare la voluttà di vedere e ammirare quelle nuove bellezze che si venivano spiegando davanti ai loro occhi, perchè il mare era liscio come uno specchio, e il vento soffiava così favorevole al loro cammino che in soli due giorni, non compresa la notte, percorsero trentadue leghe. Il giorno 16 giunti davanti a

un fiume che pareva di buona entrata fecero alto, e le scialuppe ne risalirono la corrente per rifornire le navi di acqua e di legna, di cui si cominciava a patire. Fornito il bisogno, mentre esse tornavano alle navi, proprio nel momento che stavano per uscire dalla foce del fiume, il mare improvvisamente gonfiò e traboccò e riversossi con impeto nella bocca del fiume, dove la corrente delle acque era rapidissima; e l' urto fu così improvviso e violento che le scialuppe non ebbero tempo a mettersi in guardia, ed una colta con maggior forza dal cozzo delle onde si capovolse e tutta la gente che v'era andò perduta. Il triste evento, quanto meno aspettato e temuto in quella tranquillità e pace di onde e di venti, tanto si fece sentire più forte negli animi di tutti, e scotendoli da quel dolce riposo in cui si ricreavano, vi ridestò con dolorosissima impressione le paure e le angosce dei giorni trascorsi. Partirono subito col cuore straziato, lasciando al luogo funesto in memoria del fatto il nome di *Fiume del Disastro* [1]. Continuò nei giorni seguenti il favore del vento, e andarono prestamente scoprendo buon tratto di nuovo paese; ma uomini e navi non potevano ormai più reggere al corso, gli uni sfiniti dalla stanchezza, le altre sconquassate dall'urto di tante tempeste. Perciò Colombo, trovato luogo opportuno fra un'isoletta e il continente, ordinò di darvi fondo la domenica 25 settembre per riposo degli uomini e racconciamento delle navi. L'isola presentava una

[1] Las Casas, lib. II, cap. 21. — Fernando Colombo, cap. 91. — *Giornale di Porras.*

vista amenissima, con folte macchie di palmizi, cacao, banani, e di altri alberi e piante, straccarichi di frutta; e l'aria intorno era profumata degli odori raccolti ne' suoi fiori e nei frutti e nelle sue piante odorose. Di fronte, nella terra ferma, alla distanza di una lega appena, era situata sulle sponde di un bel fiume una grossa borgata, e tutto il paese d'intorno offriva uno spettacolo incantevole per la varietà del paesaggio, dove piano, dove a colline, con foreste ricche d'alberi così alti che pareva, dice Las Casas, aggiungessero alle nuvole. L'amenità del luogo guadagnava dieci tanti in gaiezza agli occhi di chi usciva dagli orrori delle tempeste, e nella sua pace e tranquillità veniva a prender riposo delle passate fatiche e paure; e l'Ammiraglio adattando il nome alla dolce impressione che tutti ne ricevevano, chiamò quell'isola *Huerta* che vuol dire giardino. Gl'Indigeni la dicevano *Quiribiri*, e chiamavano Cariay la vicina borgata.

Appena gli abitanti scorsero le nostre navi dirigersi alla loro volta, si raccolsero in gran numero sulla spiaggia per difendere la terra, gli uni armati di archi e di freccie e di grosse mazze, gli altri di una specie di lancia fatta con lunghi bastoni di legno durissimo di palma, i quali a ferire avevano nella punta ossa o acute lische di pesce. Gli uomini portavano i capelli intrecciati e avvolti attorno alla testa, e le donne tagliati come gli uomini da noi.

Gli Spagnuoli tardarono due giorni a sbarcare, e intanto attendevano tranquillamente a riparare le loro navi, ad esporre all'aria per asciugarle le provvisioni avariate dalla tempesta, e a darsi un

poco di riposo dalle fatiche del viaggio. Vedendo i selvaggi che quella strana gente se ne stava quieta e tranquilla a bordo delle sue navi, tutta intenta alle sue faccende e nulla curantesi di loro e delle loro armi, la grande paura che da principio avevano avuto, diede luogo alla curiosità, e cominciarono a fare molti segni di pace, e agitando a guisa di bandiere i loro mantelli, gl' invitavano ad avvicinarsi alla spiaggia. Vedendo che ciò non bastava, e sempre più crescendo in loro la curiosità, fatti arditi dall'indifferenza dei nostri, si gettarono a nuoto e si avvicinarono alle navi, portando ad offrire le loro camiciuole, i mantelli, e gli ornamenti di guanin che tenevano appesi al collo. Ma l'Ammiraglio proibì ogni traffico, e fece loro parecchi doni senza nulla voler ricevere in cambio, per dar loro un'idea assai favorevole del disinteresse e della generosità degli Uomini Bianchi. Tornati a terra aspettarono ancora un poco che i nostri scendessero, rinnovando i segni di pace e gl'inviti di andare a loro, e come videro che non si movevano, offesi nel loro orgoglio, credendo che quei forestieri sdegnassero i loro presenti e le loro offerte, se ne vendicarono affettando altrettanto disprezzo per i regali ricevuti da loro. Riunirono dunque tutte le cose che erano state loro donate, e senza riservarne pur una, legatele insieme le lasciarono abbandonate sul lido, dove gli Spagnuoli le ritrovarono tutte il giorno appresso [1]. Ma poi entrarono in dubbio che gli stranieri non volessero por piede a terra, per ombra che avevano presa delle

[1] Fernando Colombo, cap. 91. — *Giornale del Porras.*

dimostrazioni di ostilità che erano state fatte al loro primo presentarsi. Perciò pensarono come dissipare quel sospetto e cattivarsi in tutto la loro confidenza. Ed ecco, essendosi una delle scialuppe avvicinata cautamente alla spiaggia per cercar luogo da provvedere acqua, appena essa toccò terra, uscì improvvisamente di mezzo agli alberi un vecchio di venerando aspetto, il quale recava sulla cima di un bastone, e in segno di pace, un pezzo di tela bianca, e traeva seco due fanciulle, l'una di otto, l'altra di quattordici anni. Il vecchio guidò le due fanciulle presso alla barca, le mise in mano degli Spagnuoli, e fece intendere che vi resterebbero in ostaggio finchè piacesse loro di rimanere a terra. Gli Spagnuoli allora sbarcarono con tutta fiducia per empire le loro botti, e tosto accorse gran numero d'Indiani per vederli; ma si tennero tutti a certa distanza, evitando con somma cura di far atto o segno che potesse dar luogo alla diffidenza. E quando la barca si dispose a ritornare ai vascelli, il vecchio fece intendere che dovevano condurre con loro le due fanciulle, e si ritirò senza volere por mente alle osservazioni in contrario che gli si facevano dagli Spagnuoli. Salendo a bordo le due piccole Indiane non diedero alcun segno nè di paura nè di tristezza, (e sì che quegli uomini dovevan loro parere bene straordinari e formidabili!) e sempre stettero con sembiante allegro ed onesto.

L'Ammiraglio fu molto lieto di questo fatto, e dato mangiare alle fanciulle e trattatele con grande amorevolezza, le fece ricondurre a terra adorne di belle vesti e regalate di assai coserelle. Ma era già

notte e non si trovò persona sulla spiaggia che le ricevesse. Tornarono quindi a bordo, e vi passaron la notte sotto l'immediata sorveglianza dell'Ammiraglio. Il mattino appresso ricondotte di nuovo alla spiaggia, il medesimo vecchio e una cinquantina d'altre persone le ricevettero con grandi dimostrazioni di allegrezza. Ma poi la sera dello stesso giorno, essendo le barche dei nostri ritornate a terra, quelle medesime fanciulle, accompagnate da molti Indiani, si fecero loro incontro, e restituirono sino ad una tutte le cose ricevute, per quante insistenze in contrario venissero loro fatte. È chiaro che, rientrate in paese e venuta in discussione la cosa, si era giudicato doversi persistere nel rifiuto di qualunque regalo, dacchè gli stranieri non avevano voluto accettare le loro offerte.

Il giorno seguente avvicinandosi l' Adelantado alla riva per prendere di persona qualche informazione su quelle genti, due dei principali Indiani entrarono nell'acqua e accostatisi alla barca, con dolce violenza lo vollero portare a terra sulle loro braccia, e lo fecero sedere sopra l' erba della riva in mezzo ad essi. Qui cominciò una conversazione a segni fra di loro, tentando D. Bartolomeo di ritrarre qualche notizia sulla natura del paese, ed essi attentissimi si studiavano di cogliere il significato delle sue domande, e con grande premura procuravano di farsi intendere nelle loro risposte. Ma avendo D. Bartolomeo ordinato al notaio della flotta, che era con lui, di scrivere quelle risposte; quando essi videro metter fuori carta e calamaio, e scorsero la mano del notaio correre sul bianco della carta e lasciarvi misteriosi segni neri; si

guardaron l'un l'altro sbigottiti, e balzando in piedi si diedero con grandissima paura a fuggire.

Poco dopo ricomparvero in parecchi, e si fecero avanti con grande precauzione, e come furono arrivati a certa distanza gettarono per aria una polvere odorosa, e ne bruciarono alcuni grani, mettendosi in modo che il vento ne spingesse il fumo sopra gli Spagnuoli. I segni neri veduti sulla carta erano stati presi da loro per segni di magia, con cui gli Spagnuoli volessero legarli con qualche incantesimo, e datisi prima a fuggire erano poi ritornati a gettare sopra gli Europei quella polvere e quel fumo, a cui pare attribuissero virtù di scongiurare ogni funesto potere di sortilegio. Il bello è che gli Spagnuoli, superstiziosi essi pure, vedendo quella polvere e quel fumo, diretti misteriosamente contro di loro, si persuasero alla loro volta che quei selvaggi fossero stregoni, ed entrarono contro essi in grande diffidenza e paura. Fernando Colombo che racconta il fatto, ed era presente a quella scena, vi fa questa osservazione, che quei selvaggi per questo appunto sospettarono negli Spagnuoli la magia, perchè essi ne erano maestri, come avviene del ladro che sospetta in tutti gli altri la mala tendenza che sente nell'anima sua. Che più? Era così radicata e così forte nell'opinione di quel secolo questa superstizione delle stregonerie, che lo stesso Ammiraglio partecipò egli pure a quei sospetti, e nella lettera che scrisse poi dalla Giamaica al Re e alla Regina racconta, che i Naturali di Cariay e dei dintorni sono grandi maghi pericolosissimi, e assicura che le due giovani donzelle venute a bordo del suo vascello tenevano della pol-

vere magica nascosta sotto i loro mantelli, e aggiunge che molti de' suoi compagni avevano l'assurda idea di credere, che i ritardi e le fatiche patite su quelle coste fossero dovuti appunto alla maligna influenza di un qualche incanto, gettata su loro per via di sortilegi dagli Indiani.

Compiute le necessarie riparazioni attorno alle navi, la domenica 2 ottobre, essendo la squadra già pronta alla partenza, l'Ammiraglio comandò all'Adelantado di scendere di nuovo a terra con un forte drappello d'uomini armati per riconoscere il paese, la sua popolazione, i costumi, la qualità e natura della terra. Trovarono dapertutto la solita grandissima e svariatissima ricchezza di vegetazione, ma l'oro che ricercavano non ne videro segno da nessuna parte: tutto era guanin. Seppero però che ne troverebbero fra poco, seguitando a costeggiare la spiaggia, in un paese dove n'era in grandissima copia. Dei costumi e delle usanze della popolazione fu notato sopratutto la pietosa sollecitudine che avevano verso i loro morti. In una borgata trovarono che la casa più grande e la più appariscente del luogo, costruita in legname e coperta di canne, era destinata a sede dei trapassati. Dentro era piena di sepolture. In una di esse vi era un cadavere imbalsamato tutto disseccato; in un'altra ve n'erano due involti in lenzuola di bambagia, e conservati così bene che non tramandavano il menomo cattivo odore. Insieme col cadavere erano deposte le armi, gli utensili, e gli ornamenti che in vita avean servito al defunto o gli erano stati più cari; e le tombe erano fregiate di rozze pitture e sculture, rappresentanti diversi animali, ed anche

informi figure umane, con le quali si era voluto rappresentare il defunto.

Al momento di partire, Colombo ordinò s'impadronissero di alcuni di quei selvaggi, e gliene furono condotti sette; dei quali egli scelse i due che parvero di più svegliata intelligenza per servirsene da guida nel suo viaggio, e rimandò gli altri liberi alle case loro con la promessa che tra breve lascerebbe in libertà anche i compagni. Tutta la popolazione si mise sossopra per questa cattura, e accorrendo in folla sulla riva del mare, mandarono quattro dei principali tra loro, carichi di doni, per implorare la liberazione dei prigionieri. Ma l'Ammiraglio ripetendo che li tratteneva solo per servirgli di guida a poca distanza lungo la costa, e che fra poco gli avrebbe rimandati liberi, non volle accondiscendere alle loro preghiere, e per abbonirli e calmarli fece offrire agli Ambasciatori parecchie coserelle. Ma nulla potè calmarli nel loro dolore, e ripartirono angosciati sulla sorte dei due compagni. V'era assoluta necessità di provvedersi spesso di nuovi interpreti per aiuto ad intendere le nuove popolazioni che s'incontrerebbero, perchè gli abitanti di tutta questa costa erano così selvaggi, e le differenti tribù avevano sì poca relazione fra esse, che di venti in venti leghe non si intendevano gli uni con gli altri [1].

Il 5 ottobre la squadra lasciava Cariay, e ripreso il suo cammino di esplorazione si avviò lungo quella che poi chiamossi Costa-Rica, a cagione delle miniere d'oro e d'argento che si trovarono nelle sue

[1] *Giornale di Diego Porras.*

montagne. Fatte circa ventidue leghe entrarono in una gran baja lunga sei leghe e più di tre larga, sparsa di parecchie isolette e con tre o quattro bocche, comodissime per entrarvi ed uscirne con qualunque vento. Gli Indigeni la chiamavano Caribaro, e i due interpreti facevano intendere che era abbondantissima d'oro. Le isolette erano belle, verdeggianti, tutte coperte di ameni boschetti, donde veniva il più soave odore di frutta e di fiori, e i canali che le intramezzavano erano così profondi d'acqua e così comodi, che le navi vi sdrucciolavano insensibilmente dentro, come in canali scavati artificialmente in mezzo di una città. Gettate le ancore in uno di quei canali [1], le scialuppe si accostarono ad una delle isolette dove si vedevano una ventina di canoe tirate a terra; e scorsero molti Naturali che stavano mezzo nascosti in sospetto o paura fra gli alberi. Ma la vista e le parole delle due guide di Cariay li rassicurò, sicchè poco stettero che si avvicinarono con fiducia ai nostri. Erano tutti nudi come madre natura li aveva fatti, e portavano appese al collo con cordicine di cotone grandi piastre d'oro fine. Era la prima volta che gli Spagnuoli trovavano nel Nuovo Mondo questo prezioso metallo della miglior qualità [2]. Portavano anche ornamenti dell'oro d'inferior qualità detto guanin, e questi avevano tutti la forma di un'aquila. Uno di quei selvaggi cedette la sua placca per tre

[1] Il canale pel quale entrò l'Ammiraglio conserva memoria del fatto nel nome che ha sempre ritenuto di *Bocca dell' Ammiraglio.*

[2] *Giornale del Porras.*

sonagli, e si trovò che pesava pel valore di dieci ducati.

Il giorno dopo le scialuppe trasferendosi alla terra ferma in fondo alla baja, incontrarono dieci canoe piene d' Indiani, che avevano intorno al capo ghirlande di fiori e corone fatte d'artigli d'animali e piume d' uccelli; e quasi tutti portavano al collo le placche d'oro. Invitati a cambiarne qualcuna con gli oggetti che loro venivano offerti, negarono; e gli Spagnuoli presero a forza i due che parevano principali nella comitiva, e li condussero all' Ammiraglio, per avere da loro, col mezzo dei due interpreti di Cariay, le informazioni che si desideravano. La placca d' oro che aveva l' uno di loro non valeva meno di quindici ducati, e l' aquila che portava l' altro ventidue. Da loro si seppe che dentro terra una giornata o due v' erano parecchi luoghi, dove si raccoglieva una grande quantità di quel prezioso metallo, e specialmente indicavano la regione di Veragua a venticinque leghe di distanza [1].

La vista di tant' oro e l' abbondanza che ne era promessa eccitarono fortemente le brame degli Spagnuoli; ma Colombo fermo nel suo pensiero di scoprire un passaggio all' altro mare, prendeva d'ogni luogo qualche mostra dei migliori prodotti che vi trovava, e poi si rimetteva tosto in cammino [2]. Nulla, dice l' Irving, meglio comprova la generosa ambizione da cui egli era animato, che il vederlo passare rapidamente dinanzi a una regione, dove ad

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica. — Fernando Colombo, cap. 92.

[2] Fernando Colombo, l. c.

ogni istante avrebbe potuto raccogliere nuove ricchezze, e dedicarsi tutto alla ricerca di uno stretto, che, per quanti vantaggi potessero risultarne al genere umano, a lui non avrebbe fruttato che la gloria di averlo scoperto [1].

Il 17 del mese uscirono dunque di nuovo al mare, e cominciarono a costeggiare la terra che dicevasi tanto ricca, ed è quella che in seguito fu chiamata costa di Veragua. Fatte circa dodici leghe, arrivarono a un grosso fiume chiamato dai Naturali Guaiga, e l'Ammiraglio comandò alle barchette di andare a terra à prender lingua del luogo.

Ma appena esse si furono un poco avvicinate, comparvero tosto sulla spiaggia da duecento Indiani, armati di mazze, lancie e spade di legno di palma; e nel medesimo tempo si udì per le vicine foreste un gran frastuono di tamburi e di conchiglie, ordinario segno per quegli abitanti di correre ed invitarsi alle armi. Quei selvaggi entrarono arditamente nell'acqua fino alla cintura, levando grida e brandendo minacciosi le spade, e gettavano acqua contro i cristiani, e masticando certa erba la sputavano contro essi per atto di sfida secondo i loro costumi. Gli Spagnuoli rispondevano con segni di pace, e gl'interpreti confermavano le loro buone intenzioni. Laonde i selvaggi si quetarono, e lasciati accostare i nostri, molti di loro barattarono le placche che avevano al collo, quale per due, quale per tre sonagli, sicchè se ne ebbero sedici, del valore di circa centocinquanta ducati.

Il giorno seguente, che fu il venerdì 29 di ot-

[1] Wash. Irving., lib, XV, cap. IV.

tobre, le scialuppe tornarono di nuovo a terra per continuare i baratti, ma le intenzioni dei selvaggi erano di nuovo tornate alla guerra. Molti di loro stavano nascosti sotto frascati preparati nella notte, e i Cristiani che li scorsero e sospettarono di loro li chiamarono invano più volte invitandoli a uscire. Sicchè i nostri prima di scendere dalle barche, vollero vedere a che riusciva quella manovra. I selvaggi attesero un poco con l'intenzione di dare addosso agli stranieri quando mettessero piede a terra, ma come videro che non si movevano, uscirono improvvisamente dal loro nascondiglio, ed entrati nell' acqua ripeterono tutte le minaccie e gli insulti fatti nel giorno antecedente; e appena essi furonsi mossi, le selve d'intorno tornarono ad echeggiare del suono delle loro conchiglie e dei tamburi. Gli Spagnuoli stanchi di quelle provocazioni, e per attutire un poco il loro orgoglio, ferirono con una freccia di balestra il braccio di uno di loro, e ciò li rese alquanto perplessi e dubbiosi; poi un colpo di cannone li atterrì di maniera che tutt' ad un tratto si volsero con tanta paura a fuggire, che era uno spettacolo da farne le più grosse risa a vedere con quanta confusione si affannavano a cavarsi dall' acqua e mettersi in salvo. Quattro Spagnuoli si gettarono sulla spiaggia, e correndo loro dietro gli invitavano a fermarsi: di che essi ripresero un poco di coraggio, e fattosi animo ristettero, e gettate le armi tornarono indietro tutti umili e tremanti, e dove credevano di essere accolti chi sa con quale sdegno dagli stranieri, parve loro di poter credere appena ai loro occhi, quando per tre placche d'oro che essi avevano e che si presero gli Spa-

gnuoli, si videro subito ripagati d'alcuna piccola cosa.

Dopo ciò proseguendo il cammino lungo la costa, le navi gettarono l'áncora all'imboccatura di un altro fiume chiamato Catiba, e qui pure al momento del loro arrivo risuonarono d'ogni parte le selve e le colline di conchiglie e di tamburi per levare l'allarme fra le genti del paese. Poco dopo una canoa si spiccò dal lido e due Indiani vennero alle navi, dimandando chi erano quegli esseri straordinari che capitavano alle loro terre, e che cosa bramassero. Veduti i due interpreti di Cariay, e scambiate alcune parole con loro, i due messaggeri accettarono di montare a bordo della *Capitana*, e s'intrattennero con molta confidenza con l'Ammiraglio; quindi soddisfatti delle amichevoli intenzioni manifestate dagli stranieri, tornarono a terra a riferir l'esito della missione al Cacico. Poco appresso venne un'altra canoa con tre Indiani, i quali cedettero come i due primi le loro placche d'oro, ricevendone lietissimi in cambio qualche bazzecola. Fermata così l'amicizia, gli Spagnuoli andarono a terra, e furono ricevuti con molta bontà dallo stesso Cacico. Egli era tutto nudo come gli altri suoi sudditi, ma ben era facile distinguerlo dal profondo rispetto con cui lo trattavano, e dalla cura che avevano di coprirlo con un'immensa foglia da una pioggia dirotta che allora cadeva. Egli teneva al collo una grandissima placca d'oro, e tosto la cambiò con qualche oggetto che gli venne offerto dagli Spagnuoli, e invitò i suoi a barattare essi pure le placche loro. Se ne raccolsero in tutto diecinove.

In questo luogo gli Spagnuoli videro per la prima

volta nel Nuovo Mondo traccie di architettura solida, e fu un gran pezzo di stucco che pareva lavorato di pietra e di calce, di cui l' Ammiraglio prese un pezzetto per mostra, tenendo quella vista per prova indubitabile della vicinanza d' un paese più incivilito [1].

Richiesti codesti selvaggi sulla natura e qualità di questa costa, confermarono anch' essi che era abbondantissima d' oro, e indicavano molti luoghi, chiamandoli pel loro nome, ove dicevano esisterne le miniere. Era intenzione di Colombo di fare una breve visita a tutti i luoghi di quella spiaggia e levarne campioni, ma appena uscito di nuovo al mare insorse tempesta così violenta, che fu costretto lasciarsi trascinare in balìa del vento [2].

Così passò di corsa davanti a cinque grosse borgate, fra le quali era Veragua, che poi diede il nome a tutta la provincia, e dove i due interpreti dicevano raccogliersi la maggior quantità d' oro, e farsi la maggior parte delle placche che essi usavano portare appese al collo. Il giorno dopo arrivarono in vista della borgata chiamata Cubiga, dove a detta dei medesimi interpreti finiva la regione dell' oro, che era cominciata a Cerabora, e durava per lo spazio di cinquanta leghe [3]. L' Ammiraglio riguardando quella costa e le sue miniere assicurate ormai alla Corona, non volle perdere tempo a tornare indietro per esplorarle, e seguitò il suo cammino per trovare il sospirato passagggio all'al-

[1] Fernando Colombo, cap. 92.

[2] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica. — *Giornale del Porras.*

[3] Fernando Colombo, l. c.

tro mare, al quale anelava ogni giorno più con maggiore ansietà, perchè dagli indizi raccolti lungo la costa era venuto nell'illusione, che di là avrebbe facile e presto tragitto a una delle grandi e ricche nazioni dell'estremo oriente dell'Asia. La notizia datagli dagli Indiani scontrati presso l'isoletta Guanaja, come nell'interno del paese vi fosse una nazione molto numerosa e, a quanto gli parve intendere, incivilita, aveva in lui fatto grande impressione; e man mano che progrediva lungo la costa ne andava premurosamente interrogando le diverse tribù che incontrava; e da tutte gli parve sentir confermata l'esistenza di questa nazione, aggiuntevi copiose notizie sulla grandezza, ricchezza, potenza, e civiltà sua. E poichè vedeva che le interpretazioni da lui date alle indicazioni di quei selvaggi, coglievano più o meno nel segno per ciò che riguardava i vicini paesi e l'esistenza dell'oro; così argomentò dovervi incontrare la medesima esattezza per tutte le altre dimande, che aveva loro rivolto.

Tutto porta a credere che gl'Indiani della Guanaja intendevano parlare del potente impero del Messico, vicinissimo all'Yucatan, donde essi venivano: e dello stesso Messico, o fors'anche del non lontano impero del Perù, dovevano intendere parlare i selvaggi della costa, fino ai quali per avventura, di popolo in popolo, erano giunti vaghi romori sulla grandezza e potenza di quelle lontane nazioni. Ma Colombo che seguiva la teoria di Marino da Tiro, la quale faceva la terra assai più piccola di quanto generalmente si credeva [1], come

[1] Vedi ciò che se ne disse a suo luogo, lib. I, cap. V.

vide da' suoi calcoli doversi egli allora trovare dove appunto secondo quel cosmografo giacerebbero le terre dell'estremo lembo orientale dell'Asia, si persuase senz'altro che la grande nazione accennata dai selvaggi, sotto il nome di Ciguare, fosse una delle vastissime provincie soggette al gran Can. Dietro la quale persuasione, legando fra loro le diverse notizie che gli pareva raccogliere dalle indicazioni dei selvaggi, si formò quest'idea che il Ciguare giacesse sull'altro mare rispetto a lui, come Fontarabia rispetto a Tortosa in Ispagna, o come Pisa rispetto a Venezia in Italia; che facendo una diagonale vi si andrebbe per terra in soli nove giorni, ma che a lui ne occorrevano parecchi dovendo cercare il passo per le sue navi; in quella guisa che dovrebbe far lungo cammino per lo stretto di Gibilterra chi da Fontarabia volesse per mare trasferirsi a Tortosa [1].

Il 2 novembre tornarono a gettar l'àncora in una baja assai grande e profonda, dove le navi potevano senza alcun pericolo fermarsi vicinissime a terra e volteggiare comodamente. Il paese d'intorno era tutto messo a coltura e sparso di case, lontane un tratto di sasso o di balestra l'una dall'altra, intramezzato di ameni boschetti e di piantagioni di mais, di legumi, e di ananas, talchè pareva un immenso giardino; la cosa più bella che si sia mai veduta, dice Fernando. L'Ammiraglio cercando secondo il suo solito nome conveniente al luogo, chiamò quella baja Porto Bello, nome che gli rimane ancora. Ed è molto a dolersi che non

[1] *Lettera dalla Giamaica* ai Re Cattolici.

tutti i nomi dati da lui sieno stati mantenuti, perchè essi fanno parte della storia, non solo segnando passo passo il cammino di lui, ma anche perchè per lo più portano in sè la memoria delle impressioni e delle circostanze, che accompagnarono la loro scoperta. Gli abitanti del luogo si addomesticarono subito, e per sette giorni che i nostri vi furono trattenuti da pioggie dirotte e da una risorta furia di venti e di mare, fu un andirivieni continuo di canoe da tutti i dintorni a portar cose da mangiare e cotone, per riceverne in cambio alcune cosuccie di ottone, come aghi, ferretti, o altro. Oro non se ne vide affatto, tranne delle piccole piastre che il Cacico e sette de' suoi principali ufficiali portavano pendenti alle narici. In generale tutti gli abitanti erano nudi e dipinti in rosso; solo il Cacico era dipinto in nero [1].

Il mercoledì 9 novembre uscirono da Porto Bello, e navigarono più oltre altre otto leghe, fino alla punta conosciuta dappoi col nome di Nombre de Dios; ma il giorno appresso respinti indietro dal cattivo tempo andarono a cercar rifugio dietro alcune isolette, che sorgevano vicinissime al continente. Tutte le terre di questi dintorni erano feracissime di mais, di legumi, e di diverse sorte di frutti, e Colombo traendo dalla natura e qualità dei dintorni il nome al luogo, lo chiamò *Puerto de Bastimentos*, cioè porto delle provvisioni.

Una canoa si aggirava là presso quando vi comparvero i nostri, e tosto si spiccò dalla flotta un

[1] Pietro Martire, dec. III, lib. IV. — Las Casas, lib. II, cap. 23. — Fernando Colombo, cap. 92.

battello per raggiungerla e aver lingua di quei luoghi. Gl'Indiani spaventatissimi a quella improvvisa apparizione, come si videro addosso il battello a men che un tratto di pietra, tutti si gettarono in acqua per fuggire nuotando; e sebbene il battello vogasse di tutta lena, mai non potè prenderne alcuno per lo spazio di mezza lega quanto durò la caccia; e quantunque più volte riuscisse a farsi sopra ora a questo ora a quello, non se ne potè mai ghermire nessuno, perchè quelli si sommergevano come fanno gli uccelli d'acqua, e poi uscivano da un'altra banda un tiro o due di balestra lontano di là; e il battello dopo lunga fatica tornò vuoto alla flotta fra le risa di tutti, che si erano saporitamente divertiti a quel nuovo genere di caccia [1].

Il mal tempo li tenne chiusi in questo luogo per quattordici giorni, e questo forzato riposo lo spesero nel racconciare le navi che facevano nuovamente acqua da tutte le parti, pel continuo sforacchiare di alcuni vermi che popolano quei mari. Codesti vermi distruttori sono della grossezza di un dito, e non v'è tavola per quanto grossa, nè legno per quanto duro, che non ceda al loro continuo ed incessante morso, e ogni nave che non sia fasciata di rame ne va in breve tempo tutta rovinata e guasta.

Il 23 novembre il tempo parve promettere di volgersi al buono, e l'Ammiraglio, incalzato dalla fretta del viaggio, ordinò subito di uscire da quel rifugio. Il mare era ancora assai grosso e le navi guadagnavan cammino molto faticosamente. Ma proce-

[1] Fernando Colombo, cap. 93.

duti con grandissima fatica un quindici leghe appena, il vento tornò sulle furie di prima, al che aggiungendosi la corrente contraria che li respingeva, dovettero voltar le prore e affrettarsi a correre al mal abbandonato ricovero del Porto delle Provvisioni. Mentre così affannati tornavano indietro, scorsero per via un nuovo porto e ripararono in esso. Ma era luogo pericolosissimo, perchè misurava un'entrata dai quindici ai venti passi appena, aveva da ambo i lati due acute scogliere, che sporgevano come punte di diamante sulla superficie dell'acqua, e nel suo interno non potevano capire più di cinque o sei navi. E fu per inganno dei marinai mandati ad esplorarlo che l'Ammiraglio diè ordine di entrarvi, i quali per brama di scendere a terra a far baratti gliene avevano dato favorevole relazione. Aveva però un gran fondo di acqua, tanto che le navi per trovar presa alle ancore dovettero siffattamente addossarsi alla riva, che un uomo saltava comodamente dal ponte sulla terra. Colombo lo chiamò *el Retrete,* il Ritiro [1].

Le due rive erano infestate da alligatori, che vi uscivano a scaldarsi al sole, e vi si riunivano in tanto numero che tutta l'aria d'intorno era impregnata del loro odore, rassomigliante a musco acutissimo. Erano però molto timidi, e assaliti fuggivano; ma gl'Indiani assicuravano che, dove avessero trovato un uomo addormentato sulla riva, se ne impossessavano e lo trascinavano nell'acqua per mangiarlo. Il paese d'intorno era piano, molto erboso, ma con pochi alberi. Gli abitanti erano le

[1] Oggi chiamasi porto *Escribanos.* — NAVARRETE.

migliori forme d'uomini che fino allora gli Spagnuoli avessero veduto nel Nuovo Mondo; alti, asciutti, senza gonfiezza di ventre, e con bei volti. Le relazioni con loro furono sul principio amichevolissime. Essi venivano con tutta franchezza e fiducia ai soliti baratti, ed erano trattati con giustizia e bontà. Ma la vicinanza della terra, e la comodità di uscire senza permesso, trasse ben presto i marinai a lasciare di notte le navi, e aggirarsi qua e là per le abitazioni dei selvaggi. Questi li accolsero nelle loro case con la consueta ospitalità, ma i rozzi marinai, tratti dalla cupidigia e dal libertinaggio, trascesero ben tosto a tali eccessi, che i selvaggi ebbero rigonfio il cuore di odio e di rabbia, e tutti i loro pensieri si furono rivolti alla vendetta. Ciascuna notte era il segnale di nuove querele e di nuovi combattimenti, e si sparse sangue da ambo le parti. E crescendo ogni giorno il numero degli offesi, e col numero la forza e l'ardire, fecero disegno di assalire le navi, che vedevano così comodamente esposte a un assalto, e con un colpo solo compire tutta la loro vendetta. Rassembratisi dunque in grande moltitudine si avvicinarono francamente al porto per compiere il loro divisamento.

L' Ammiraglio sperò a prima giunta disperderli con la paura, facendo sentire qualche colpo di cannone carico a sola polvere. Ma lo spavento di quel tuono non era qui sostenuto dall' idea che quelli fossero esseri sopranaturali, perchè quei selvaggi avean troppe prove da crederli peggio che uomini; e però la forte impressione che ricevettero al primo colpo presto svanì, quando videro che quel rumore passava come il tuono senza lasciare dietro di sè

alcun danno; e agli altri colpi rispondevano con alte grida ed urli, percotendo gli alberi con le loro lancie e con le mazze in atto di minaccia e di sfida. Allora Colombo, vedendo il pericolo a cui erano esposte le navi, così vicine a terra e facili ad essere assalite, se si lasciava più oltre prendere baldanza a quella infuriata moltitudine, fece forza alla mitezza de' suoi sentimenti, e comandò di tirare col cannone a palla. La palla diede in mezzo a un gruppo di selvaggi raccolti sopra un piccolo poggio, e fece loro conoscere troppo bene che al tuono gli Uomini Bianchi sapevan far seguire anche il fulmine; nè ci volle altro per vederli sparir tutti in un attimo; e nei giorni seguenti neppure a grande distanza osavano più farsi vedere [1].

Gli Spagnuoli stettero rinchiusi nel *Retrete* quindici giorni, aspettando invano che cessassero o diminuissero gl'impetuosi venti che soffiavano da est e nord-est, i quali insieme con le contrarie correnti erano un ostacolo insuperabile al loro cammino; ma il vento si manteneva costante nella medesima direzione. La più parte dei compagni di Colombo, incapaci di comprendere ed apprezzare il suo zelo di fare scoperte dove non apparisse immediato guadagno, maledicevano la sua pertinacia di correre in cerca di quello stretto, e solo animati da sordidi sentimenti d'interesse rimpiangevano la terra dell'oro che si avevano lasciata alle spalle. E molti, confermandosi nel sospetto che quella implacabile contrarietà di stagione provenisse da stregoneria

[1] Las Casas, lib. II, cap. XXIII. — Fernando Colombo, cap. 92.

operata contro di loro dagli Indiani, si mostravano tanto più profondamente avviliti quanto si credevano combattuti da un potere, contro il quale non v'era mezzo nè di difesa nè di riparo. E gli ufficiali, fortemente impensieriti dello stato delle navi, andavano ricordando all'Ammiraglio l'impossibilità di combattere contro gli elementi con quelle carcasse che ormai si sfasciavano da tutte le parti. Probabilmente lo stesso Colombo cominciò a dubitare del buon esito della sua impresa, perchè era già arrivato ai luoghi dove secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto essere lo stretto. Era naturale gli nascesse il dubbio, che quel passaggio potesse essere molto più avanti verso mezzogiorno, nel gran continente che aveva scoperto nel viaggio antecedente. E in questo caso, con quello stato di stagione, con quelle navi, con quegli uomini, era impossibile di giungere fin là.

Per tutto ciò si decise al gran sacrificio di abbandonare l'idea proseguita fino allora con tanta pertinacia di fatiche e di sofferenze; e rimettendo a miglior tempo di riprenderla e continuarla, volgersi intanto alla ricerca delle miniere di Veragua, di cui gli avevan tanto parlato gl'Indiani [1]. Die' dunque a' suoi il sospirato annunzio che si tornerebbe indietro. E così gli splendidi sogni che per tanto tempo avean rallegrato la mente di Cristoforo Colombo, e promesso un'impresa la più grande che si potesse intraprendere dopo la scoperta del Nuovo Mondo, andarono a risolversi in nulla. Ma a gloria di lui vuolsi notare che quello stretto da lui sup-

[1] Fernando Colombo, cap. 94.

posto o meglio divinato, se non esiste di fatto, gli è, dice Irving, perchè la natura ella stessa era stata delusa de' suoi sforzi, mentre direbbesi aver ella tentato di formarne uno senza potervi riuscire [1]. E ai nostri giorni, colà appunto dove Colombo cercava il suo stretto, colà l' ingegno e la mano dell' uomo ripara al difetto della natura, e apre fra i due mari il passaggio che Cristoforo Colombo avea divinato dovervi essere [2].

[1] Lib. XV, cap. V.

[2] È superfluo avvertire che si allude al taglio dell' Istmo di Panama.

Capitolo XIX.

Colombo abbandona la ricerca del passo all'altro mare, e retrocede a Veragua. — I venti e le tempeste lo accompagnano passo passo, e non gli lasciano mai requie (1502).

Uscì dal Retrete e diede volta per il ritorno il 5 dicembre, e la sera di quel medesimo giorno tornarono ad ancorare in Porto-Bello, che era di là distante circa dieci leghe. Il giorno appresso, poco dopo che ebbero ripreso il mare, ecco il vento passa subitamente all'ovest in direzione al tutto contraria al nuovo cammino di Colombo; e favorevolissimo alla via che tenevano prima. L'aveva aspettato e sospirato per tre mesi continui, e gli sorgeva appunto quando non ne aveva più bisogno! Era un invito potente a voltar cammino e riprendere la via or ora abbandonata, e lo spirito di Colombo non poteva a meno di non sentire fortemente questa tentazione; ma dalla dolorosa esperienza avutane, argomentando che i venti dell'ovest non dovessero in quei luoghi durare a lungo in quella stagione; pensò essere meglio continuare nel cambiato divi-

samento, e contendere per alcun tempo col vento, perchè quella contrarietà avrebbe dovuto presto cessare. Ma poco stette e il vento tornò alle sue solite violenze, con questo di più che non aveva mai ferma direzione, e impazzava or di qua or di là senza lasciare nè tempo nè possibilità di farvi alcun riparo. Ciò veduto le navi diedero volta, e come meglio si potè cercarono di riguadagnare il sicuro rifugio di Porto-Bello. Con stenti infiniti erano riusciti ad avvicinarvisi, e aspettavano di poter cogliere un colpo di vento favorevole per imboccarne l'entrata e mettersi in salvo; quando invece il vento gettossi improvvisamente dalla parte di terra, e con potentissimo soffio li respinse, e ricacciolli in mezzo al mare. A questa nuova furia si accompagnò l'improvviso condensarsi di paurosi nuvoloni, fu tolta la vista del cielo, l'aria s'impregnò di elettricità, e ne uscì una tale tempesta di cielo e di mare, che spavento simile non si era mai, non che veduto, nemmeno sentito ricordare. "Giammai, scrive Colombo, fu veduto il mare tanto alto, tanto orribile, e tanto spumante. Il vento non permetteva di poter procedere innanzi e neppur di guadagnar qualche capo, ma ritenevami in questo mare, che sembrava essere di sangue e pareva bollisse come una caldaia sopra un gran fuoco: non mai fu visto il cielo di aspetto così spaventevole, giorno e notte incendiato come accesa fornace, e fulgoreggiante in modo, che ad ogni istante io guardava se gli alberi e le vele della mia nave erano stati portati via. Queste folgori cadevano in furia così spaventevole, che ognuno di noi credeva che i vascelli ne sarebbero stati subissati. Durante tutto questo tempo

l'acqua del cielo non cessò mai di cadere; nè si poteva dire che piovesse, poichè quello era piuttosto come un secondo diluvio; gli equipaggi erano ridotti a tal segno che desideravano la morte per essere liberati da tanti mali [1]. „ Il medesimo orrore e spavento ritrae la descrizione che ce ne ha lasciata Fernando, testimonio e parte egli pure di quelle paure e di quelle angoscie. " Quando noi, egli scrive, più speravamo di afferrare questo porto [2], il vento tornava a cangiarsi contrario al nostro bisogno, ed alle volte ciò succedeva con tanti tuoni e lampi, che la gente non aveva ardire di aprire gli occhi, e pareva che i navigli si sommergessero e che il cielo volesse cadere sovr'essi. Ed alcuna fiata i tuoni così lungamente continuavano, che si teneva per certo che alcuna nave della compagnia sparasse le artiglierie per chiedere soccorso. Altre volte poi il tempo risolvevasi in tanta pioggia, che non cessava per due e tre dì di cadere copiosamente ed in guisa che pareva un nuovo diluvio. Laonde non era alcuno dei navigli che non fosse in grande affanno e mezzo disperato, vedendo di non potere riposare mezz'ora, e standosi continuamente bagnato e strascinato dalla tempesta, ora verso una parte ed ora verso un'altra, contrastando con tutti gli elementi e di tutti loro paventando; perciocchè in sì spaventosi temporali, temesi il fuoco per li fulmini ed i lampi, l'aria per la sua furia, l'acqua per le onde, e la terra per le secche e per gli scogli delle coste non conosciute [3]. „

[1] *Lettera ai Re Cattolici* dalla Giamaica.

[2] Porto-Bello.

[3] FERNANDO COLOMBO, cap. 94

Il massimo della paura fu il martedì 13 dicembre. In quel giorno mentre più la tempesta imperversava, in un certo punto si vide il mare sollevarsi con moto vertiginoso per l'aria, e traendo a sè le onde che gli fremevano attorno, gonfiarsi e ingigantire con spaventosa celerità, e levarsi in forma di cono verso le nubi: e le nubi scendevangli incontro appuntandosi e addossandosi esse pure in forma di cono, e tagliando l'aria con pari celerità e col medesimo tortuoso giro. Riunite le due punte e confusele in una sola, la strana orrenda figura appoggiandosi con l'una parte sul mare, legandosi con l'altra alle nubi, seguitò unita la vorticosa ridda che facevano prima separatamente ciascuna delle due parti, e mosse verso le navi.

Un urlo di disperato spavento uscì a quella vista dal petto di tutti, e smorti in viso, coi capelli irti, rimiravano la morte che piombava loro addosso. L'Ammiraglio era sdraiato nel suo stramazzo oppresso da febbre ardente. A quell'urlo di tutti i suoi si sentì rimescolare il sangue, e balzò a vedere che fosse. Alla vista di quei due monti d'acqua che gli venivano addosso, e già gli erano sopra, mancando il tempo e la speranza a qualunque umano riparo, con la sua solita fede si rivolse a Dio, e presa prestamente la Bibbia si mise a recitare il Vangelo di San Giovanni, e delineata con la spada una croce per aria, descrisse intorno intorno un circolo, come per tagliar fuori lo spaventevole mostro. Il fatto rispose alla sua fede. Quell'ammasso immenso d'acqua, accompagnato attorno attorno da un fortissimo ribollimento di mare, con urlo orrendo passò in mezzo a loro, e andò a perdersi nella scon-

volta immensità dell'Oceano, e le navi non ne ebbero altro a soffrire se non che trabalzarono con fortissime scosse al ribollimento di onde, che si fece sotto di loro al momento che passava il mostro. I marinai si riguardarono l'un l'altro, quasi non credendo a sè stessi di essere usciti salvi da quello spavento [1].

Era una tromba marina, la più spaventevole e la più terribile manifestazione della potenza dei venti e dei mari in tempesta, che anche oggi, sebbene fenomeno conosciutissimo, pur tuttavia è lo spavento maggiore dei marinai, perchè dov'esso coglie non vi è riparo a salvezza. Che dovett' essere allora che il caso era rarissimo, e forse ai più di quei naviganti neppur noto di nome, con gente sfinita di forze e di coraggio dalle fatiche e paure che da quasi sei mesi andavano soffrendo, nello stato a cui erano ridotte le navi, e col grado di potenza che piglia la natura in ogni sua manifestazione sulle regioni intertropicali?

Non so se da questo fatto di Cristoforo Colombo invalse poi nella marina e durò parecchio tempo la credenza, che i tifoni o trombe marine si riusciva a vincerle leggendo il Vangelo di San Giovanni, e tagliandole fuori con una spada o con un coltello; oppure egli seguì un'opinione e credenza che era già in vigore prima di lui.

La notte seguente fu perduta di vista la *Viscaglina* e per tre giorni la piansero perduta. Alla

[1] Fernando Colombo, cap. 94. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 24. — Herrera, *Stor. Ind.* Decade I, lib. V, cap. 9.

fine del terzo, con infinita gioia di tutti, la videro, ma era senza battello e aveva perduta un' áncora. Sospinta da un improvviso colpo di vento verso la spiaggia, aveva creduto dover cogliere l' opportunità di essere in poco fondo di acqua per gettare prestamente l'áncora, e sottrarsi a quella fuga disperata di qua e di là che le faceva fare il vento. Ma come si accorse che il luogo era pieno di scogli, per fuggire il nuovo e maggior pericolo di esservi gettata a rompere contro, tagliò in fretta e furia la gomena, per abbandonarsi al vento che se la cacciasse di nuovo davanti nell'aperto mare. Ma nella furia del mettersi in salvo, áncora e battello furono perduti [1].

Un poco di calma, che durò quasi due giorni, permise ai corpi affranti dalla fatica di prendersi un qualche refrigerio: ma gli animi non avevan sollievo, perchè sinistri pronostici promettevano vicino e più terribile il rinnovarsi della disperata lotta. Il cielo era sempre coperto di nubi, l' orizzonte sempre carico di caligine, e attorno alle navi guizzavano in festa torme non mai più viste di pescicani, spettacolo d' immensa paura, perchè la superstizione dei marinai attribuiva a cotali pesci quello che si dice in terra delle civette e di altri uccelli di rapina; che cioè sentono in antecedenza l'odore del morto; e come quelle accorrono sui tetti a cantare la lugubre nenia al futuro cadavere, così quei pesci corrono intorno alle navi, dove sia un qualche cadavere o sia gente destinata a morire [2].

[1] Fernando Colombo, l. c.
[2] Fernando Colombo, l. c.

Ma la necessità della fame fu maggiore del ribrezzo che destavan quei mostri, e li costrinse a trarre partito anche da loro. La lunghezza del viaggio aveva consumata tutta la carne ed il pesce che avevano in provvista; ed il biscotto col caldo e coll'umidità di quel clima era divenuto così verminoso, che, " così Dio mi aiuti, narra Fernando, come io vidi molti i quali aspettavano la notte per mangiar la razione, per non vedere i vermi che v'erano; altri si erano così abituati che non si curavano di gettarli via ancorchè li vedessero, perciochè a questo attendendo avrebbero perduta la cena. „

Si diedero dunque a pescare di quei pescicani per mezzo di grossi ami attaccati a catene, non avendo sovente per esca che un pezzetto di panno rosso, perchè è animale di tanta golosità che addenta tutto quello che vede; e ne fecero tale uccisione che per non poterne più ammazzare, se li andavano trascinando dietro per l'acqua. Nello stomaco di uno fu trovata una testuggine ancora viva che seguitò a vivere nella nave; dentro un altro si trovò la testa intera di un suo compagno poc'anzi tagliata e gettata in mare. Tanto codesti flagelli dell'Oceano sono avidi a divorare tutto ciò che offresi alla loro voracità! L'esempio altrui e la propria fame vinse il ribrezzo anche dei più superstiziosi, " e tutti, seguita Fernando, facemmo onore a quel pasto. „

Finalmente il 17 dicembre venne lor fatto di entrare in un porto, stretto e lungo come un gran canale, presso un villaggio indiano chiamato Huiva, e vi restarono a riposo per tre giorni. I Naturali

dei dintorni abitavano su per gli alberi come uccelli, attraversando dall' un ramo all' altro alcuni bastoni, e su questi fabbricando le loro capanne. Gli Spagnuoli giudicarono che così facessero, o per paura di animali feroci, o per timore di nemici; perchè in tutta quella costa correvano inimicizie fierissime da una lega all' altra. Il 20 vedendo il mare messo in un poco di bonaccia, si avventurarono a partire, ma appena ebbero preso il largo risorse furiosamente il vento, e li costrinse a gettarsi subito in un altro porto. Il 23 tornarono a levar le vele con apparenza di miglior tempo, " ma la tempesta, racconta Fernando, simile a nemico che ti aspetta alla svolta di un canto, ci assalì violentemente e ci respinse appena usciti fino presso al porto d'Huiva; ma quasi si giocasse delle nostre vite, alla bocca stessa del porto improvvisamente cambiò, e ci si volse contro con tanta furia, che, dato subito volta, dovemmo di nuovo correre alla disperata nella direzione di Veragua; dove essendo quasi giunti, il vento tornò un'altra volta a cambiare, e ci cacciò furiosamente indietro al medesimo porto d'Huiva, donde poco prima ci aveva furiosamente respinti. " Questa volta diede loro tempo di potervi correre dentro e rinchiudervisi. Qui stettero dal secondo giorno di Natale fino al 3 di gennaio dell' anno seguente 1503; nel qual tempo attesero a racconciare la nave *Gallego*, che più delle altre aveva patito; e si provvidero di molto mais, di acqua, e di legna. Il 3 gennaio tentarono di nuovo il cammino verso Veragua, ma si fu a quel medesimo dei giorni antecedenti. Fatte poche leghe, il vento si voltava loro contrario, e quando

l' Ammiraglio, cedendo alla sua violenza, or da una parte or dall' altra dava volta indietro, eccoti il vento voltava esso pure, e lo respingeva sul cammino poc' anzi abbandonato. Pareva che una mente direttrice governasse i venti, e seguendolo passo passo nel suo viaggio, glieli voltasse contro da qualunque parte egli piegasse. “ E fu ciò cosa tanto
“ strana, dice Fernando, e non mai più veduta, che
“ io non avrei replicate tante mutazioni, se, oltre
“ l' essermi trovato presente, non le avessi lette
“ nella relazione di questo viaggio fatta da Diego
“ Mendez.... e nella lettera che l'Ammiraglio mandò
“ ai Sovrani Cattolici, dalla quale, poichè essa tro-
“ vasi stampata, il lettore conoscere potrà quello
“ che noi patimmo, e quanto la fortuna perseguitò
“ colui che ella più doveva prosperare „ [1].

Finalmente il giorno della Epifania, con quella gioia che possiamo immaginarci, gettarono l'àncora alla foce di una grande riviera a una lega appena da Veragua, il fortunato paese dove essi erano diretti, e che prometteva alle loro fatiche il compenso d' inesauribili miniere d' oro.

Dalla solennità religiosa che celebra in quel giorno la Chiesa Cattolica in memoria della venuta dei Magi a Betlemme, Colombo diè a quel fiume il nome di Belen, che in lingua Spagnuola significa appunto Betlemme.

Da Porto-Bello a Veragua non corrono che trenta leghe, ma Colombo spese a percorrerle presso che un mese; donde lasciò a quel tratto di terra il

[1] Fernando Colombo, cap. 95. — Il racconto di Diego Mendez dovremo ricordarlo parecchie volte più avanti.

nome di *Costa dei Contrasti*. Durante la quale traversata, e per esserglisi rincruditi fra tante sofferenze i suoi dolori, e per un' antica piaga che gli si riaprì, egli venne a tale che per nove giorni si restò senza speranza di conservargli la vita [1].

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica. — Fernando Colombo, l. c, — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. V, cap. 9.

Capitolo XX.

Principio di una colonia sul fiume Belen. — L'Adelantado è mandato ad esplorare il paese. — Ricchezza inimmaginabile della regione di Veragua. — Il Quibian si prepara a cacciare gli stranieri. — È fatto prigione. — Scappa. — L'Ammiraglio esce dal fiume per aspettare all'aperto mare vento favorevole a riprendere il viaggio verso l'Europa (1503).

Dentro terra, a poca distanza dal mare, v'era sulle rive del Belen una borgata, alla quale andaron subito le barche per prender lingua del luogo; ma gli abitanti, appena le videro dirigersi alla lor volta, corsero armati al fiume e si prepararono a contender loro la riva. Era l'accoglienza che si doveva sempre temere fra le fiere popolazioni di quella costa, ma, come altrove, anche qui fu facile calmare quelle paure e quell'ira e renderli tranquilli ed amici.

Richiesti di qualche indizio sulle miniere dell'oro, in sulle prime mostrarono molta ripugnanza a parlare, ma cedettero poi anche su questo punto, e dissero che erano situate nei dintorni del vicino fiume di Veragua. Subito il giorno dopo le scialuppe andarono a quella volta per intendere sui

luoghi stessi la verità della cosa: e qui pure gli abitanti appena li scorsero, corsero armati a contender loro la riva, anzi montarono anche nelle loro canoe per attaccarli arditamente nel fiume. Ma le parole dell'Indiano, che gli Spagnuoli conducevano a guida, presto li calmò, assicurandoli che questi stranieri venivano con amiche intenzioni al solo oggetto di trafficare con loro. Con che, deposte le ire, si accomunarono subito con gli Spagnuoli, e per poche cianciafruscole cedettero loro venti belle piastre d'oro, alcuni cannelli e molti grani d'oro vergine. Sulla ricchezza del loro paese confermarono tutto quanto si era sentito dire lungo la costa, aggiungendo che le miniere erano poste in mezzo a lontane montagne, e che quando vi si recavano osservavano assoluta continenza e il più rigoroso digiuno.

Pare che quest'uso di purificarsi prima di metter mano alla ricerca dell'oro fosse generale fra i selvaggi del Nuovo Mondo, perchè anche gl'Indiani di Cuba usavano prepararvisi con venti giorni di continenza e di digiuno. Sarebbe molto importante e curioso conoscere a quali idee si collegava questa necessità di farsi mondi e puri, per rendersi degni che la terra cedesse loro de' suoi tesori; ma disgraziatamente coloro che avrebbero potuto informarsene, avevano a ben altro il pensiero che a studiare i costumi e le credenze di quelle ingenue popolazioni.

E qui credo il luogo da accennare come Colombo si provò d'introdurre eguali pratiche fra' suoi, e volle persuaderli che sarebbe una vergogna se poveri selvaggi, alla cui mente balenava appena una

qualche idea religiosa, con la purificazione e mortificazione pensassero rendersi degni dei ricchi doni che produceva lo stesso loro paese; e i cristiani, nati e allevati nella luce della verità, non mostrassero in alcuna guisa la loro gratitudine a Dio, che quasi per miracolo li aveva condotti a luoghi di tanta ricchezza. E avrebbe voluto che nessuno ponesse mano ai lavori delle miniere d'oro, se con la continenza, coi digiuni, e con la confessione non se ne rendeva degno. Ma gli fu risposto che quanto a continenza era inutile ogni raccomandazione, giacchè le loro donne le avevano lasciate in Ispagna; quanto a digiuni, essere un digiuno perpetuo quello che facevano, perchè pativan sempre la fame, e il più delle volte non avevano che radiche, e cibi anche peggiori, per acchetare in qualche modo i brontolamenti del ventre; quanto a confessione, la Chiesa contentarsi si facesse una volta all'anno, e ciò poter bastare anche all'Ammiraglio.

La conferma che riportarono le scialuppe sulla grande ricchezza di quella regione fece risolvere l'Ammiraglio a rimanere in que' luoghi, e poichè il fiume Veragua, che irrigava la regione stessa dell'oro e le dava il suo nome, non aveva acqua a sufficienza per le navi, si decise d'entrare nel Belen, che le era vicinissimo e che ad alta marea poteva dare quattro braccia di acqua. Il lunedì 9 gennaio vi entrarono dunque le due navi più piccole, e il giorno appresso, come venne la marea, le due maggiori. Gli abitanti, divenuti buoni amici, vennero loro incontro con grandi feste, portando a barattare con le bagattelle europee le diverse qualità dei loro cibi, e specialmente pesce, di cui quel fiume era ab-

bondantissimo, e vari ornamenti d'oro; ma questi confermavano tutti averseli procacciati da Veragua.

Il terzo giorno dacchè erano nel Belen, recossi a Veragua l'Adelantado in persona per nuove e più sicure indagini sulla esistenza ed abbondanza dell'oro in quella regione. Partì con le barche bene armate, e risalì il fiume quasi una lega e mezzo, fino alla borgata dove risiedeva il Quibian, col qual nome nel linguaggio del paese era indicato il Re o Cacico principale della regione. Il Quibian, intesa la venuta dell' Adelantado, si affrettò di andarlo a ricevere per il fiume accompagnato da molte canoe. L' incontro fu molto amichevole, rallegrato da ambe le parti da molti graditi doni. Parlarono a lungo insieme e si separarono con grandi dimostrazioni di buona amicizia. Il giorno seguente il Quibian andò a far visita all'Ammiraglio, che lo accolse con molto onore, e gli fece diversi regali; ma, qual che ne fosse la causa, dopo un abboccamento di poco più d'un'ora, il Quibian senza alcuna cerimonia tornossene via. In quel frattempo i suoi avevano cambiato con le solite cianciafruscole parecchie piastre d'oro.

Dopo le fatiche e le paure patite tutti si deliziavano, come ognuno può credere, del riposo e della sicurezza del fiume Belen, specialmente che di fuori il mare era tornato a ruggire spaventosamente un'altra volta, e la vista di un gran pericolo, a chi ne è uscito pur ora, rende dolce dieci volte tanto la gioia d' esserne salvi. Ed ecco il 24 gennaio sono tratti a un punto di non fare nella sicurezza del porto quel naufragio, che per somma fortuna avean potuto sfuggire in alto mare fra tanto imperver-

sare degli elementi. Quel giorno, mentre ognuno attendeva tranquillo al suo lavoro o riconfortava le membra nella dolcezza di un poco di riposo, tutto ad un tratto il fiume gonfiò, e le sue acque precipitarono dall'interno del territorio con la furia d'un torrente impetuosissimo; e fu cosa tanto inaspettata e improvvisa che non si ebbe tempo ad alcun provvedimento. La *Capitana* colta in pieno dalla furia delle acque ebbe strappata dall'urto una delle sue due ancore, e fu gettata con tanto impeto sulla *Gallego*, che dal colpo le fu rotto l'albero di trinchetto. Indi le due navi spinte l'una sull'altra furono qua e là travolte con tanta furia, che non esse sole, ma anche le altre erano in grandissimo pericolo, perchè incontrandosi, nella forza dell' urto, sarebbero andate inevitabilmente rotte e sfasciate. E fu somma fortuna che l'impeto della furiosa corrente se le gittasse qua e là secondo la forza e il gorgoglio delle sue onde, e non se le cacciasse direttamente davanti, perchè il mare, lontano di là non più che mezzo miglio, era allora in grossissima tempesta, e nel cozzo che avveniva alla foce del fiume tra la furia della corrente che si precipitava a spandersi in mare, e i cavalloni che la respingevano, ogni nave per forte che fosse ne sarebbe ita perduta. La causa di quell'improvviso rigonfiamento d'acqua non potè esser altra da quella supposta da Cristoforo Colombo, che cioè un fortissimo nembo si fosse rovesciato improvvisamente sopra le alte montagne che si vedevano dentro terra alla distanza di quasi venti leghe, e che mandavano le loro acque nella riviera del Belen [1].

[1] Las Casas, lib. II, cap. 25. — Fernando Colombo, cap. 95

Il mare continuò per molti giorni ancora ad essere in grossissima tempesta. Finalmente addì 6 febbraio tornò un poco in calma, e subito l'Adelantado, accompagnato da sessantotto persone ben armate, partì sulle scialuppe alla volta di Veragua per andare in traccia delle miniere. Il Quibian, prevenuto del suo arrivo, uscigli di nuovo incontro alla testa de' suoi sudditi, senz'armi, e dicendo pace coi segni. Ma in fondo al cuore egli era molto turbato dell'arrivo di codesti stranieri nel suo territorio, e se avesse potuto, avrebbe fatto loro ben altro che saluti.

D. Bartolomeo si fermò un giorno alla borgata del Quibian a raccogliere informazioni sul luogo e sulla via delle miniere, quindi lasciati alcuni dei suoi alla guardia delle scialuppe, con gli altri partì a piedi verso le montagne conducendo seco tre guide fornitegli dal Quibian. Fatte quattro leghe e mezzo nell'interno si fermarono a passar la notte alle sponde di un fiume, che irrigava a quanto pareva tutto il paese, e faceva tanti giri e rigiri che essi l'avean dovuto valicare quarantatrè volte. Nel secondo giorno una lega e mezzo più avanti raggiunsero una foresta folta d'alberi altissimi, dove le guide dissero essere le miniere. Infatti in meno di due ore senza il soccorso d'alcun apparecchio, ma razzolando fra le radiche degli alberi, ne raccolsero tutti non meno di tre *castigliani* [1] per ciascuno. Di lì le guide condussero l'Adelantado sulla sommità di un'alta montagna, da dove mostrando un'estensione immensa di paese, quanto l'occhio ne

[1] Specie di moneta in uso nel Regno di Castiglia.

poteva abbracciare, assicurarono che cominciando da quel monte e seguitando verso ponente per venti giorni di cammino, si trovavano sempre miniere, e nominarono le città e i villaggi presso i quali erano le più ricche. Dopo ciò i Cristiani, non avendo la loro andata altro scopo che di scoprire il luogo delle miniere, se ne tornarono allegrissimi a dormire quel giorno a Veragua e il seguente alle navi [1].

Ma presto si scoprì che l'astuto Quibian li aveva ingannati. Le sue guide, secondo le istruzioni da lui ricevute, avevano condotto gli Spagnuoli alle miniere d'un Cacico vicino, col quale egli era in guerra, sperando con tale stratagemma allontanare dai suoi dominii quei pericolosi stranieri, e gettarli sulle terre del suo nemico. Molto più ricche erano quelle della stessa Veragua, dove un uomo di buona volontà poteva raccogliere agevolmente in dieci giornate una misura d'oro [2].

L'instancabile D. Bartolomeo il 16 febbraio si mise di nuovo in cammino, e presi seco cinquantanove uomini che lo accompagnassero per terra, e quattordici che lo seguissero per mare con una scialuppa, si avviò lungo la spiaggia verso occidente per riconoscere il paese. Ritornò il 24 riportando all'Ammiraglio di aver visitato parecchi dominii di Cacichi, accolto dovunque con molte dimostrazioni di benevolenza e cortesissima ospitalità; la terra essere fertilissima, piena di eccellenti frutti,

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica. — Fernando Colombo, cap. 95.

[2] Il testo spagnuolo dice *Mozada*, che significa la misura che può portare un ragazzo.

e con straordinaria coltivazione di mais; in un distretto averne veduto seminato a una sola distesa per sei leghe; dell' oro trovarsene indizii quasi ad ogni passo, e pressochè tutti i Naturali portarne appese al collo grandi piastre legate a cordicine di cotone; niuna parte però, per quanto ricca l'avesse trovata, rispondeva alla grande abbondanza che ne prometteva il distretto di Veragua; come nessuna altra riviera meglio del Belen rispondeva all' opportunità di ancorarvi la flotta. Infine riferiva (novella non meno gradita all' Ammiraglio) aver sentito parlare di nuovo d'una grande nazione che dimorava nell'interno della terra, la quale era molto incivilita, e indossava vesti ed armi come gli Spagnuoli. Le quali voci, o dovevano essere, come avvertimmo, rumori esagerati, che si riferivano al grande impero del Perù, o più probabilmente l'Adelantado aveva male interpretato i segni degli Indiani da lui interrogati su quell'argomento.

Codeste ripetute conferme che gli venivano da ogni parte sulle ricchezze della vicina Veragua; quella regione d'oro stendentesi fino a venti giornate alla volta di ponente, che era stata mostrata all' Adelantado; le voci che correvano sopra una ricca e incivilita contrada, non molto, come dicevasi, lontana; avevano fatto nella mente e nel cuore dell'Ammiraglio tanto più forte impressione, quanto più triste era il suo stato; e quella fortunata scoperta tornava in pieno fiore le sue cose ormai pressochè disperate affatto. Deluso nell'intento di trovare lo stretto, egli era sul punto di dover ritornare in Ispagna con le navi ridotte a uno stato da far pietà, e con i compagni che non si reggevano

più in piedi dagli stenti e dai patimenti; e in compenso di tanti danni e dolori non aveva da riportar nulla, affatto nulla. Qual trionfo non sarebbe ciò stato pei suoi nemici? Quale irreparabile rovina a tutto il suo avvenire? E l'angoscia di questo pensiero influì indubitabilmente per non piccola parte nella mortale malattia, che per nove giorni lo tenne sull'orlo del sepolcro. A tutto ciò era riparato con quella scoperta, anzi le sue cose nell'opinione generale della Spagna si avvantaggiavano mille tanti, perchè ben più che la scoperta di un nuovo stretto avrebbe fatto impressione la scoperta di una estesissima regione, dove, per così dire, bastava smuovere un sasso per trovarvi sotto dell'oro. Non è quindi a meravigliare se la fervidissima immaginazione di lui si lasciò trasportare a grandi speranze, e tornò ad abbandonarsi di nuovo alla dolcezza delle illusioni.

Or dunque, sempre fermo nella sua idea di trovarsi sul lembo orientale dell'Asia, si persuase facilmente di essere arrivato ad una delle parti più favorite di quelle regioni, e diessi a cercare secondo il solito, nella sua universale erudizione di tutto ciò che a' suoi tempi si poteva conoscere intorno a quei luoghi, qual memoria o fatto potrebbe mettersi a riscontro di tanta dovizia di miniere d'oro. E trovando che Giuseppe Ebreo, nella sua storia delle antichità giudaiche, era d'avviso che l'Ophir della Bibbia, donde il Re Salomone avea tratto tanti tesori, rispondesse all'Aurea Chersoneso; egli dietro questa opinione suppose che la sua Veragua fosse appunto l'Aurea Chersoneso. Ma è bello sentire lui stesso nella ingenua esposizione che fa di questa sua nuova illusione.

“ La nazione di cui parla Papa Pio[1] è ormai trovata; ma non è così rispetto ai cavalli, selle, pettorali, e freni d'oro; e non dobbiamo rimaner sorpresi di ciò, poichè quelle terre littorali non ponno essere abitate che da pescatori.

“ Quando scoprii le Indie, proclamai questa la più ricca signoria del mondo; parlai dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, degli aromati, e del loro commercio; e perchè ciò non apparve evidente in sull'istante, mi si vilipese: questo castigo fa che al presente non dica altro se non che quello che ho inteso dai Naturali del paese: ma una cosa che non temo di riferire, perchè un gran numero di persone ne sono stati testimoni, si è d'aver veduto in questa terra di Veragua più traccie d'oro nei primi due giorni, di quello che non ne vidi in quattro anni nell'isola Spagnola: che i terreni circonvicini non potrebbono desiderarsi nè più fertili nè meglio coltivati . . . . Se io non parlo delle altre cose che avrei da dire, ne ho fatto conoscere il motivo: laonde non dirò che io confermo il triplo di tutto ciò che ho fin qui detto o scritto, nè ch'io sono alla sorgente di tutto . . . . In una sola volta fu portato a Salomone seicento sessantasei quintali di oro[2], oltre quello che recavano i mercadanti ed i marinari, e non computando quello che fu pagato in Arabia. Furon fatte di quest'oro dugento lance e

[1] Pio II, conosciuto da privato sotto il nome di *Enea Silvio Piccolomini*, il quale pubblicò un libro intitolato: *Cosmografia... seu historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio.*

[2] Nel terzo libro dei Re (lib. III, 10, 14) dove Colombo attinse questa notizia sono ricordati 666 talenti d'oro.

trecento scudi; fu pure ornato di questo metallo e smaltato di pietre preziose il soffitto (del tempio); e ne furono fatte molte altre cose, ed una infinità di grandi vasi fu tempestata di pietre preziose; Giuseppe ne parla nella sua cronaca *de antiquitatibus*. Parlasene pure nei Paralipomeni e nel libro dei Re. Giuseppe è di parere che quell'oro provenisse dall'*Aurea* [1]; e se così è, sostengo che le miniere dell'*Aurea* sono assolutamente le medesime di quelle di Veragua, le quali, come di sopra ho narrato, s'estendono a ponente pel tratto di più di venti giornate, ad un'egual distanza dal Polo e dalla Linea. Tutte quelle cose, oro, argento, e pietre preziose, Salomone le comperò; ma qui in questo luogo non devesi far altro, se vuolsi l'oro, che mandare a cercarlo. Davidde nel suo testamento lasciò a Salomone tre mila quintali d'oro delle Indie, per aiutarlo ad edificare il tempio; e secondo Giuseppe proveniva da queste medesime terre. Gerusalemme e la montagna di Sion devono essere riedificate dalla mano di un cristiano, e Dio, per bocca del Profeta, l'ha detto nel quattordicesimo salmo. L'abate Gioacchino afferma che quel cristiano deve venire dalla Spagna [2]. S. Girolamo additò alla Santa

[1] Dall'*Aurea Chersonesus* (la penisola d'oro) che i migliori geografi moderni pongono nella penisola d'oltre Gange, cioè nell'Indocina. — MARMOCCHI.

[2] Fu questi un frate calabrese dell'ordine cistercense vissuto nel secolo XII, il quale resse con grande saviezza e pietà molti monasteri del suo ordine, ed ebbe fama singolare di possedere lo spirito profetico. Eccone un cenno tratto dagli annali d'Italia del Muratori all'anno 1190. " Fu in questa occasione (quando Filippo Augusto Re di Francia e Riccardo Re d'Inghilterra si trovavano a Messina

Sposa [1] il cammino per riuscirvi. L'Imperatore del Catay chiese tempo fa dei sapienti che lo ammaestrassero circa la fede del Cristo [2]. Chi è colui che offrirassi per questa missione? Se il Signore mi concede di ritornare in Ispagna mi obbligo in nome di Dio di condurcelo sano e salvo „ [3].

In questa persuasione risolse di fondare sul fiume Belen una colonia, e stabilirvi un mercato che divenisse il deposito delle ricchezze raccolte in tutte le miniere dei dintorni; e tosto fece metter mano con grande attività ai primi lavori, per assicurare alla Corona il possesso di quel paese, e poter cominciare senza indugio lo scavo delle miniere. L'Adelantado accettò di rimanervi con la più parte degli equipaggi, finchè l'Ammiraglio tornerebbe in Ispagna per chieder uomini e vettovaglie. Vennero destinate a rimanere con lui ottanta persone, le quali, divisesi in piccoli distaccamenti di dieci l'uno, cominciarono subito alacremente a edificarsi le abitazioni sopra una piccola collinetta, che sorgeva sulla riva del fiume a un tiro appena di bombarda dalla sua foce.

Le case furono costruite in legno e coperte di

per passare con l'armata in Terra Santa) che ad istanza del Re Riccardo fu chiamato a Messina Gioacchino abbate Cistercense del Monistero Florense, tenuto allora in gran concetto di probità e di profetizzar l'avvenire. Interrogato egli se si libererebbe Gerusalemme, rispose che non era per anco giunto il tempo di questa consolazione. „

[1] Questa Santa Sposa è la Chiesa (Sposa di Cristo).

[2] Vedi nel lib. I, cap. VI, la lettera del Toscanelli.

[3] *Lettera dell'Ammiraglio* ai Re Cattolici in data 2 luglio 1503 dalla Giamaica.

foglie di palma. Una fra le altre ne fu fabbricata assai grande, che servisse da fondaco e da casa per le munizioni, e dentro vi misero molta artiglieria e un poco di vettovaglie: il deposito principale fu stabilito per maggior sicurezza a bordo della *Gallego*, che si lasciava all' Adelantado per i bisogni della colonia. Le provvigioni di viveri furono assai poca cosa, non restando più in tutte le navi che un poco di vino, olio, aceto, cacio, e biscotto, e certa quantità di legumi; ma ciò non dava pensiero perchè la regione era fertilissima e poteva facilmente fornire il necessario a vivere; e il mare ed il fiume davano pesca abbondantissima e saporitissima. Perciò furon lasciati alla *Gallego* gli apparecchi di reti e di armi e ogni altra cosa necessaria alla pescagione. Il paese avrebbe anche provveduto bevande di diverse qualità, usando gl'Indigeni cavarne dal mais, dalla midolla di alcuni loro palmizi, dall' ananas, e da molti altri frutti; e tutte più o meno erano abbastanza gustose e gradevoli anche al palato di un Europeo [1].

E perchè gl' Indiani dovessero far buon viso ai nuovi loro ospiti, e provvederli di quanto loro occorresse nella sua assenza, Colombo cercò di conciliarsene gli animi trattandoli con molta dolcezza, e facendo assai presenti al Quibian, per consolarlo del dispiacere che doveva provare vedendo gente forestiera stabilirsi nelle sue terre [2].

Essendo ormai le case della colonia condotte a buon termine, e dieci o dodici capanne già coperte

[1] Fernando Colombo, cap. 96.

[2] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica.

di paglia potendo dare qualche ricovero ai coloni, l'Ammiraglio si dispose a partire. Ma un ostacolo impreveduto si frappose sul suo cammino. Eran cessate quelle pioggie dirotte che per tanti mesi avean dato travaglio infinito agli Spagnuoli, e la stagione erasi volta in perfetta serenità. Scemati quindi i torrenti delle montagne, la corrente del Belen impoverita di acque e di forza non avea più potuto rompere l'impetuoso fiotto dell'Oceano, che la batteva alla foce; e così vi si era accumulata tanta quantità di sabbia, che appena vi restava un mezzo braccio di profondità. Tutto che i bastimenti dell' Ammiraglio fossero piccoli, era impossibile trascinarli fuori sulla sabbia, mancandosi di tutti gli ordigni necessari a farlo, e quando anche li avessero avuti, non era del pari possibile, perchè le onde dell'Oceano venivano a frangersi sulla spiaggia con tanta furia, che avrebbero, non che rotto, mandato in pezzi i loro navigli, tutti ormai così forati dai vermi, che erano divenuti, dice Fernando, un *favo di api* [1]. Fu dunque necessità attendere che nuove pioggie rigonfiando la corrente le dessero forza a riaprire la foce del fiume; e le invocarono da Dio con quel medesimo fervore, con cui pochi giorni prima lo avevano supplicato perchè le facesse cessare.

In questo mezzo il Quibian di Veragua, che era un fiero uomo ed ardito gelosissimo della sua autorità e indipendenza, ed aveva sotto di sè gran numero di valenti guerrieri, vedendo che quegli stranieri mostravano di volersi stabilire nel suo territorio; fece pensiero di tentare un colpo di mano

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 96.

e assicurarsi per sempre dal pericolo della loro vicinanza, e come non aveva avuto occasione di esperimentare la superiorità degli Uomini Bianchi sui suoi Indiani, così credette di venire facilmente a capo del suo disegno con un ben ideato strattagemma. Mandò dunque nei dintorni ad avvertire i suoi guerrieri di raccogliersi sul fiume Veragua, dando voce di muover guerra ad una vicina provincia. Era così facile e così frequente fra quelle popolazioni il venire alle armi, che nè l'Ammiraglio nè i suoi Ufficiali si fecero alcun caso dei molti Indiani, che vedevano passare armati davanti alle navi per recarsi alla residenza del Cacico. Li riscosse dalla loro indifferenza Diego Mendez, alla cui accortezza quell'insolito movimento non era parso senza sospetto. Pari all'accortezza era nel Mendez il coraggio; e in zelo e affezione per l'Ammiraglio, a cui era stato fido compagno in tutti quattro i viaggi, fra tanti amici e seguaci di lui non aveva chi lo pareggiasse; e i fatti che dovremo raccontare ce ne daranno luminosissima prova.

Presentatosi egli all'Ammiraglio gli manifestò i suoi dubbi, e si profferse di andar terra terra lungo la spiaggia sino al fiume Veragua in compagnia d'uomini armati, per osservare ciò che si faceva nel campo indiano. Accettata la sua proposta, egli uscì immediatamente dal fiume, e non fu proceduto mezza lega che vide circa un migliaio d'Indiani tutti armati e provveduti d'ogni maniera di provvisioni, che marciavano alla volta del Belen. Accostata arditamente la scialuppa saltò solo a terra per non metterli in sospetto, e imbrancatosi con loro cominciò a conversare con essi alla meglio

possibile; e sentito che dicevano di andare contro gli Indiani di Cobrava Auriva, si offerse di accompagnarli con la sua scialuppa e combattere con loro. Essi rifiutarono ringraziando; ma non seppero così bene nascondersi che non si leggesse nei loro volti l'impazienza di averlo tra i piedi. Ed egli salutando li lasciò, ma tornato alla sua scialuppa non si mosse di là e restò ad osservarli. Vedendo di essere così sorvegliati, per non destare sospetto, gl' Indiani quella medesima notte tornarono tutti a Veragua. E il Mendez corse prestamente alle navi a riferire l'esito della sua esplorazione. I dubbi erano cresciuti, ma non v'era certezza sulle sinistre intenzioni degli Indiani; e la prudenza dell'Ammiraglio non voleva compromettere nulla con un colpo, che poteva essere ingiusto e assai pernicioso. Allora l'arditissimo Mendez si offerse di scendere a terra con un solo compagno, e recarsi alla residenza del Quibian e penetrare come spia nel suo medesimo quartier generale. Era un ardimento nuovo audacissimo, che poteva assai facilmente costargli la vita, ma il Mendez era appunto uno di quegli uomini che si compiacciono di sfidare la fortuna, e la fortuna si compiace della audacia loro, e il più delle volte li salva. A compagno nella pericolosissima impresa gli si offerse il giovine Rodrigo d' Escobar. I due valorosi scesero a terra, e avviatisi a piedi lungo la costa verso la residenza del Quibian, come furono alla foce della Veragua scontrarono due canoe d' Indiani d' un altro distretto, e messili accortamente in sul discorrere, da loro ebbero la conferma che quel migliaio di guerrieri erano veramente diretti contro le navi, e che

avevano lasciata in sospeso la cosa perchè scoperti e sorvegliati dagli Uomini Bianchi; ma che però fra due giorni con maggior nerbo di forza e vigore ritenterebbero la prova. Il Mendez non si tenne pago di codeste notizie e volle scoprire a fondo la cosa; quindi pregò quegli Indiani a volerlo condurre con le canoe fino alla residenza del Cacico. Essi ne lo vollero distornare, mostrandogli che andrebbe a certa morte; ma egli insistette e con qualche regalo gli ebbe alla sua volontà. Così fu levato sulle canoe e condotto dove desiderava. Il villaggio si distendeva lungo le sponde del fiume, non con gruppi di case riunite, ma la più parte sparse qua e là, intramezzate di alberi e di boschetti; e tutte le dominava la casa del Quibian che sorgeva sopra una collina. Il luogo era pieno d' armi e d'armati, e tutti gli sguardi si annuvolarono alla vista dei due forestieri. Essi facendo gl' indifferenti si cacciarono in mezzo a quelle sospette figure, e si avviarono verso la residenza del Cacico; ma come furono per raggiunger la cima della collina, fu loro vietato di procedere più oltre. Allora il Mendez, che aveva saputo essere il Quibian ferito di freccia in una coscia, in un combattimento avuto pochi giorni prima con altro Cacico, s'annunziò per un chirurgo venuto apposta per curare il loro Signore. Con questo pretesto fu lasciato passare. La casa del Quibian era assai grande, e davanti le si distendeva una vastissima piazza, attorno alla quale eran disposte in ordine, appese a tanti pali, trecento teste di nemici uccisi in battaglia. Era una vista da scuotere qualunque più sicuro cuore, non i due Spagnuoli che seguitarono imperterriti il loro cammino.

Ma alla porta della casa stavan raccolte una quantità di donne e fanciulle della famiglia del Quibian, i quali appena si accorsero del venire di quelle due strane figure, fu un levarsi e fuggire spaventati da tutte le parti con pianti, urli e grida, che pareva il finimondo. All'improvviso levarsi di tutto quel frastuono di voci, balzò impetuoso fuori di casa un figlio del Quibian, alto e robusto giovinotto, il quale al vedere pararglisi avanti i due Bianchi aggiustò al Mendez, che gli veniva primo, un pugno così potente che lo fece indietreggiare almen di tre passi. L'astuto Spagnuolo, comprimendo dolore ed ira, non mostrò alcun risentimento, e con buone maniere cercava persuadere all'invipérito giovine ch'egli era un chirurgo venuto per curare la piaga di suo padre, e gli faceva vedere un unguento che diceva lo avrebbe immancabilmente guarito. Ma furon parole. Colui schizzava dagli occhi ira feroce, e lo respingeva sempre. Intanto molti altri Indiani erano accorsi alle grida, e il loro numero si andava facendo sempre maggiore. Allora il Mendez, che era pronto a tutto e aveva studiato a fondo il carattere e la natura di quei selvaggi, con una flemma e freddezza per noi appena credibile più che mirabile, trasse fuori un pettine e un paio di forbici, e dielle al suo compagno, il quale indettato di ciò che aveva a fare, con altrettanta flemma e freddezza si mise a pettinarlo e tagliargli i capelli. Gli Indiani restarono con tanto d'occhi a guardare quella novità, e nessuno fiatava. Come fu finita l'operazione, il Mendez diede al figlio del Cacico uno specchietto perchè vi si guardasse, e ordinò all'Escobar di pettinare lui pure e tagliargli

i capelli. L' Escobar eseguì l' ordine; e il giovine selvaggio restò istupidito a lasciar fare, e gli altri come lui a guardare. Dopo ciò il Mendez regalò all' Indiano specchio, pettine, e forbici, e domandò qualche cosa da mangiare e da bere. Fu subito portato, e tutti insieme mangiarono in buona compagnia, e divennero amici. Ciò fatto, senza più insistere sulla sua missione di chirurgo, il Mendez prese commiato e tornossene in tutta fretta alla flotta, avendone più che a sufficienza per convincersi che una pericolosa trama minacciava gli Spagnuoli, e che presto verrebbe posta ad esecuzione [1]. Il suo racconto venne confermato e meglio chiarito da un interprete indiano nativo di un luogo vicino, il quale da oltre tre mesi stava coi Cristiani, e trattato con molta bontà e amorevolezza aveva loro presa una grande affezione. Questi avendo scoperto i disegni dei suoi compatrioti ne fece subito avvertito l' Ammiraglio [2]. Saputo ch' era intenzione del Quibian venir notte tempo al fiume Belen alla testa di una ragguardevole armata, e col favor delle tenebre assalire improvvisamente i vascelli e le case, appiccarvi fuoco, e trucidare tutti gli Spagnuoli; per il momento si ovviò al pericolo con una numerosa guardia che invigilasse sulla squadra e sulle case. Ricercandosi quindi quali ulteriori provvedimenti si avessero a prendere, fu deciso che si marciasse immediatamente alla residenza del Cacico, e arrestato lui, la sua famiglia, e i suoi prin-

[1] Relazione di Diego Mendez. — Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

[2] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica. — FERNANDO COLOMBO, cap. 97.

cipali, si mandassero tutti prigionieri in Castiglia, non essendo dubbio che dopo ciò sarebbe stata cosa da nulla assoggettarsi tutto il suo popolo.

L'incarico dell'impresa fu dato alla fiera attività dell'Adelantado, il quale, fatta preparare immediatamente la spedizione, prese seco l'accorto e valoroso Mendez e l'interprete Indiano che aveva scoperto la congiura, e addì 30 marzo s'imbarcò sulle scialuppe con una ottantina d'uomini ben armati, costeggiò la terra fino all'imboccatura della Veragua, varcò rapido quel fiume, e innanzi che gli Indiani avessero potuto concepire il menomo sospetto entrò nel villaggio a' piè della collina, su cui era situata l'abitazione del Cacico. Il Quibian avvertito che l'Adelantado montava la sua collina con molti uomini armati, lo mandò a pregare che non salisse alla sua abitazione, e ciò non perchè egli sospettasse i progetti degli Uomini Bianchi o temesse scoperti i suoi, ma perchè non fossero vedute le sue donne, delle quali gl' Indiani di tutta quella costa erano gelosissimi; e gli Spagnuoli, secondo il solito, avean dato loro giusto motivo di esserne anche più gelosi. L'Adelantado, perchè il Cacico impaurito di tante armi non gli dovesse prendere la fuga, finse accondiscendere alla sua preghiera, e fatta fermare la sua compagnia, seguitò il cammino, accompagnato da soli cinque compagni, di cui uno era il Mendez, e dall'interprete indiano; ma lasciò ordine ai suoi che salissero essi pure in silenzio e con le più grandi precauzioni a due soli per volta e gli uni a qualche distanza dagli altri; e al primo colpo d'archibugio circondassero la casa non lasciando che ne fuggisse persona.

Come l'Adelantado fu nel gran piazzale che era davanti l'abitazione del Quibian, questi gli mandò un nuovo messo per scongiurarlo che non entrasse in sua casa, dicendo che egli uscirebbe incontro a lui, sebbene ancor sofferente della sua ferita. E infatti subito dietro il messo egli comparve sull'uscio e si pose a sedere sulla porta, e fe' dire all'Adelantado che desiderava si appressasse egli solo. D. Bartolomeo, avvertiti i suoi di star bene attenti a correr subito a lui appena lo vedessero prendere il braccio del Cacico, si fece avanti col solo suo interprete. Questo povero Indiano, abituato a riguardare la maestà del Quibian con una specie di sacro spavento, non è a dire in che paura e tremito ora fosse alla presenza di lui, conscio com'era delle nemiche intenzioni degli Spagnuoli; perchè non avendo ancora avuto alcuna prova della potenza degli Uomini Bianchi, l'impresa di vincere il Quibian nel centro stesso del suo potere, nella stessa sua casa, nel bel mezzo dei suoi guerrieri, era una cosa che sorpassava la sua immaginazione. Giunto al Cacico, D. Bartolomeo lo dimandò della sua indisposizione e di varie cose del paese; quindi fingendo voler vedere dove aveva la ferita s'impossessò del suo braccio. A questo convenuto segnale i compagni tirarono un colpo di fucile e volarono in suo aiuto. Il Quibian accortosi del tradimento, fiero e forte com'era, si attaccò immediatamente con D. Bartolomeo, facendo ogni possibile sforzo per cavarsi da quelle tenaglie delle sue mani, e una lotta violenta s'impegnò fra loro; ma l'erculea forza dell'Adelantado la vinse, e tenne fermo e serrato l'Indiano, che si divincolava fremente e ruggente come una belva,

finchè sopraggiunti gli altri gli furono tutti sopra e lo legarono mani e piedi. Al medesimo tempo sbucavano della imboscata gli altri Spagnuoli, e gettandosi a furia sulla casa del Quibian, se ne impadronivano. Vi erano dentro tra grandi e piccoli cinquanta persone, e tra esse i figliuoli e le donne del Cacico e molti dei principali suoi sudditi. Furono presi la maggior parte, ma non corse alcuna ferita perchè gl' Indiani, tra per la sorpresa e per veder già prigione il loro signore, non osarono muoversi, anzi assordarono l' aria di pianti e lamenti, supplicando per la libertà del Cacico ; e promettevano pel suo riscatto un gran tesoro che dicevano nascosto nella vicina foresta. Ma l'Adelantado fu sordo a preghiere ed offerte; era un nemico troppo pericoloso a lasciarlo in libertà, e il piccolo numero di Spagnuoli che resterebbe sulle rive del Belen voleva essere assicurato da ogni pericolo.

Il colpo era riuscito, ma bisognava pensare che i dintorni erano pieni di gente armata, e in tanta divozione dei selvaggi pei loro Cacichi, se si raccogliesse un gran concorso, non v'era a fare troppo a fidanza di non vedersi scappar di mano la preda. Fu dunque deciso di mandar prestamente i prigioni al fiume per imbarcarli nelle scialuppe e trasportarli alla flotta; e D. Bartolomeo con la maggior parte delle sue genti resterebbe in terra per continuare la sua impresa contro gli altri capi e parenti del Cacico, che erano riusciti a fuggire. E consigliandosi l'Adelantado coi capi a chi commettere i prigioni per condurli all' Ammiraglio, Giovanni Sanchez, piloto principale della flotta, chiese per sè quell'onorevole incarico, dichiarandosi con-

tento di farsi strappare pelo per pelo tutta la barba, se il Quibian gli scappava di mano. Infatti messolo in barca, n'ebbe così gelosa cura, che non bastandogli vederlo legato mani e piedi, lo assicurò di più con una grossa fune al banco della barca, e lo guardò continuamente a vista per paura che riuscisse a sciogliersi.

Era notte profonda, silenziose e deserte le rive, e la scialuppa discese rapidissima la corrente senza alcun incontro. Lungo tutto il tragitto il Quibian aveva levato compassionevoli lamenti pel dolore di essere troppo stretto, e il Sanchez, come fu all' aperto mare, lontano una mezza lega dalla foce della Veragua, fuori ormai da ogni pericolo di sorpresa per parte degli Indiani, mosso a compassione di lui, lo disciolse dal banco a cui era legato, contentandosi di tenere in sua mano il capo della corda.

Lo scaltro Indiano seguitò a fare l' avvilito e lo smorto, tenendo però sempre d' occhio il suo carceriere; e un momento che lo vide divagato a guardare non so che cosa, lasciossi cadere tutto ad un tratto nel fiume. Fu un tonfo come d' un grosso macigno che precipitasse nell'acqua, e fu sì violenta la scossa che il Sanchez dovette abbandonare la fune, per non essere trascinato egli pure nella caduta. Il buio della notte, e il rumore che si levò subito fra i marinai, non permisero nè di vedere nè di udire dove il fuggitivo andasse a riuscire; e la necessità di mettere in sicuro gli altri prigionieri impedì di ricercarlo e di sapere che ne fosse avvenuto. E il Sanchez, bestemmiando sè stesso ed il cielo, seguitò tutto svergognato e avvilito il suo cammino.

D. Bartolomeo rimase tutta notte sulla costa, aspettando si facesse giorno; ma il mattino appresso, considerando meglio l'aspetto selvaggio del paese, e come era opera lunga, difficile, e di quasi impossibile riuscita, raggiungere gl'Indiani fuggenti per quei monti e selve, con le case quasi tutte in cima a colline, che avrebbero spiato e scoperto ogni passo degli Uomini Bianchi, abbandonò il pensiero di correre in traccia dei fuggiti e tornossene alle navi.

Il bottino fatto nella casa del Quibian consistette in alcune grandi placche e altri ornamenti da tenere appesi al collo, grosse anella da infilare nelle braccia e nelle gambe, e corone da cingerne la testa; il tutto d'oro massiccio; senza ricordare altri oggetti dell'oro di qualità inferiore, chiamato *guanin*. Tutte le quali cose l'Ammiraglio, detrattane la quinta parte per la corona, compartì e divise fra coloro che avevano preso parte a quell'impresa, aggiungendovi per l'Adelantado una delle corone, quale trofeo della sua vittoria [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 98. — Las Casas, lib. II, cap. 27.

Capitolo XXI.

Il Quibian co' suoi guerrieri assalta la Colonia. — Strage di un' imbarcazione di Cristiani. — Spavento dei coloni. — Disperata risoluzione dei selvaggi prigionieri. — Condizione miseranda di Cristoforo Colombo. — Sua visione. — Ricupera i suoi. — Si mette in viaggio per il ritorno con sole due navi (1503).

Per quanto la fuga del Quibian avesse portato dispiacere, non dava però alcun pensiero sul buon effetto che doveva aver prodotto l'audacissima impresa di D. Bartolomeo; giacchè se egli era morto (e morto esser doveva perchè caduto nell'acqua legato mani e piedi), con la sua morte era mancato il primo e principale incentivo all' inimicizia dei suoi; oltrechè l'ardire e la bravura di quell'impresa doveva aver fatto in essi una impressione di tanto spavento, da renderli doppiamente timidi e paurosi di non chiamarsi addosso con qualche imprudenza la vendetta di quei potenti forestieri: che se per singolarissima fortuna era riuscito a salvarsi, la cattività della sua famiglia e dei principali suoi sudditi doveva frenarne lo spirito bellicoso e l' ira,

per paura di render quelli mallevadori della sua condotta.

Rassicurato dunque anche per questa parte sul buono stato in cui lasciava la sua nascente colonia, l'Ammiraglio salutò con gioia la pioggia che di lì a poco, con l'ordinaria frequenza che se ne ha tra le montagne di quell' istmo, venne a rigonfiare la corrente del Belen, e le diè forza di riaprire la foce del fiume; e subito profittando del primo momento di bonaccia, in cui il mare non rompeva con troppo urto contro alla bocca del fiume, fece uscire le tre navi destinate a partire con lui. Ma come il canale aperto dava poca acqua, si dovette alleggerirle dei loro carichi e farle rimorchiare dalle scialuppe; e nonostante ciò, tutte e tre diedero molte volte della carena sul fondo, e se non era che la sabbia molle e leggiera si lasciava facilmente solcare, ciascuna, quantunque fosse bonaccia, pericolava [1]. Ciò fatto subito con gran prestezza furono ricaricate, e andarono a fermarsi una lega dalla bocca del fiume, aspettando vento favorevole per la partenza. Intanto accadde a dì 6 aprile di dover rimandare a terra la barca della nave *Capitana,* e da questa spedizione, che riuscì fatale a tutti coloro che ne facevano parte, venne la salvezza della colonia.

Il Quibian non era morto, e il pericolo corso non che avvilirlo o scoraggiarlo ne aveva invece raddoppiato la nativa ferocia. Abilissimo nuotatore, com'erano tutti gl' Indiani che si abituavano dagli anni primi a guizzar come pesci nell'acqua, era riuscito, così legato com'era, a nuotare a riva, e di là

[1] Fernando Colombo, cap. 98. — Las Casas lib. II, cap. 27.

si era trascinato fra le selve, dove presto fu trovato e raccolto da' suoi. Odio e rabbia lo divoravano, tanto più intensi, quanto si vedeva impotente a sbramar la sua sete di atroce vendetta. Corse subito attorno alle navi per spiare la sorte dei suoi, e come vide le sue donne e i suoi figli partire pel mondo sconosciuto di quegli stranieri, affetto di padre e gelosia di marito gli schiantarono il cuore.

Ma non tutti quegli stranieri partivano; e al suo immenso dolore fu triste conforto il pensiero della vendetta, che avrebbe potuto fare su quelli che rimanevano. Raccolti quattrocento dei suoi migliori, in gran silenzio si avviò verso la colonia. V' eran rimasti con D. Bartolomeo e Diego Mendez settanta persone, ma la fiducia di aver gittato con la loro impresa lo sgomento fra gl'Indiani, li faceva affattò spensierati e trascuranti d'ogni guardia e precauzione. I più erano sulla spiaggia a dare un ultimo sguardo d'addio alle navi che partivano, altri stavano di servizio nella *Gallego*, e pochi erano dentro le capanne intenti alle loro faccende. Il folto delle boscaglie protesse la marcia degli Indiani, e così poterono avvicinarsi fino a dieci passi dalle case dei nostri, e nessuno si era avvisto di loro. A questo punto levarono tutti insieme un tuono di urli feroci, poi un secondo, poi un terzo, o fosse per ispaventare i nemici, o incoraggiarsi fra loro alla vicina lotta. E quei tre tuoni di urli furono la salvezza dei Cristiani, perchè senza quell'avviso, colti affatto all'impensata, molto probabilmente neppur uno ne scampava al macello.

Agli urli tenne dietro una grandine fittissima di freccie lanciate sulle capanne, le quali, essendo

coperte di foglie di palma, ne furono facilmente passate da un lato all'altro, e alcuni che v'erano dentro ne rimasero feriti. Riscossi all'urlo terribile che risonò dalla selva, gli Spagnuoli corsero all'armi; e primo balzò fuori l'Adelantado con altri sette od otto che aveva d'attorno, e impugnata una lancia, inanimando i suoi con la parola e più con l'esempio, diede animosamente addosso agli Indiani, che uscivano feroci dalla selva contro le capanne. Con eguale celerità e ardire accorse anche Diego Mendez con alcuni altri, e così trovaronsi una ventina a sostener l'urto di quei furibondi selvaggi. Ma essi avevano negli scudi largo riparo alle freccie dei nemici, e i poveri selvaggi erano esposti in tutta la persona al taglio delle spade, che trinciavano spaventosamente sui nudi loro corpi. I Cristiani avevano per di più un aiuto, che nello spavento valeva tre volte il loro numero e le loro spade; ciò era un cane, animale non mai visto ancora da quei selvaggi, il quale fra l'accorrere e il gridare di tanta gente si era terribilmente inferocito, e cacciatosi in difesa dei suoi padroni nella mischia non è a dire con che furia si avventasse alla faccia degli spaventati selvaggi. E la vista di codesto mostro più che lo strazio delle carni e del sangue li fece retrocedere a ripararsi nella foresta. Ma di là entro nascosti dietro agli alberi continuarono la lotta, ed era una pioggia continua di freccie che facevano piovere contro i nostri, e a volta a volta uscivano nuovamente impetuosi ritentando la lotta a corpo a corpo con le loro terribili zagaglie; finchè accorrendo da ogni parte gli altri Cristiani che erano sbandati, col numero cresciuto dei nemici mancata

loro la speranza di riuscir nell'impresa, si ritirarono seguitando a far rintronare la selva dei loro urli feroci. La mischia era durata tre ore, e gl' Indiani vi lasciarono, senza i feriti che poterono trasportare, diecinove dei loro. I nostri v'ebbero un morto e sette feriti, fra i quali l' Adelantado, colpito di una zagaglia nel petto. La barca della nave *Ammiraglia* s'incontrò ad entrare nel fiume, quando appunto più feroce ferveva la mischia, ma il capitano Diego Tristan che la comandava non volle prendervi alcuna parte; e per tutto il tempo che essa durò, se ne stette là presso, in mezzo alle acque, muto spettatore di quel fiero combattimento. E dimandato, ed anco ripreso da alcuno, perchè non corresse in aiuto dei pericolanti fratelli, rispose di non farlo perchè quelli di terra vedendosi aperto uno scampo non corressero subito alla barca, con che al soverchio peso essa cederebbe e perirebbero tutti; invece abbandonati a sè stessi, vedendo chiusa ogni altra via di salvezza, saprebbero procacciarsi salute col valore del loro braccio.

Finita la battaglia volle affrettarsi a risalire il fiume per trovare dove l'acqua dolce non si mescolava coll' amara, per empirne immediatamente le botti e correre subito dall' Ammiraglio a riferirgli l'accaduto. Dalla riva gli si gridava di non procedere più avanti, pel gran pericolo degli Indiani e delle loro canoe; ma egli rispondeva di non temer quel pericolo, e che l' Ammiraglio lo aveva mandato a quel servizio, ed egli vi andrebbe.

Il fiume era molto profondo, e dall' una parte e dall'altra chiuso e pieno di alberi che arrivavano fino all'acqua, e con boscaglie così folte che appena

davano luogo a dismontare in terra, eccetto in alcuni punti dove facevano capo le strade dei pescatori, e dove essi tiravano in secco le loro canoe. Giunta la barca a una lega circa sopra la colonia, udissi improvvisamente un terribile scoppio di urli e un gran suonare di conchiglie dalle rive e dalle selve adiacenti, e ad un tempo sbucarono da una parte e dall'altra dal più folto della boscaglia una infinità di canoe, le quali strinsero da ogni lato la barca. Il vantaggio degli Indiani sugli Spagnuoli era immenso, perchè, essendo quelle canoe leggerissime, e bastando uno solo per governarle e guidarle (specialmente quelle che sono piccole e di pescatori), venivano tre o quattro Indiani in ciascuna di esse, e mentre l'uno vogava, gli altri vibravano le loro zagaglie, le quali eran aste grandi e formidabili, quantunque non avessero punte se non di spini o di denti di pesce. Nella barca degli Spagnuoli invece non vi erano che sette od otto marinai che vogavano, e il capitano con soli tre uomini di guerra. Se al primo sbucar degli Indiani avessero avuto la prontezza d'animo di metter subito mano alle armi da fuoco, essi erano certamente salvi, perchè la novità della cosa, con lo spavento del fumo e dello scoppio susseguito in un baleno da ferite o da morte, non avrebbe mancato di gettare fra i selvaggi il solito sgomento, e con lo sgomento la fuga; ma essi storditi alle spaventose grida di che risuonava l'aria da tutte le parti sotto quella fitta grandine di freccie, vedendo crescere continuamente il numero delle canoe, perdettero la necessaria imperturbabilità, si smarrirono, e ad altro non pensarono che a coprirsi dei loro scudi. Ma a nulla valse

il riparo con la moltitudine d'Indiani che li strinse da tutte le parti. Il capitano Diego Tristan, quantunque colpito di parecchie ferite, si sforzò con grande intrepidezza di sostenere il coraggio de' suoi: ma un colpo di zagaglia lo colse nell'occhio destro e lo stese morto. Con la sua caduta cadde affatto l'animo de' suoi, non fu più lotta, ma strage, eccidio, oscena carneficina. Gl'Indiani si gettarono su quei disgraziati con tutta la rabbia della selvaggia ira loro, e non ve ne fu uno che un tratto non volesse sbramare la sua vendetta su quei cadaveri, e tanti furono i colpi e le ferite che i cadaveri ne restarono tutti trinciati. Uno solo degli Spagnuoli riuscì a salvarsi, e fu un bottaio di Siviglia, nominato Giovanni di Noya, la cui buona sorte volle che nel mezzo della mischia cadesse in acqua, senza ch' altri nella confusione se n' avvedesse, ond' egli quetamente cacciatosi sotto nuotò alla sponda, e qui nascondendosi per la foltezza degli alberi potè giungere alla popolazione dei Cristiani a dar la nuova delle cose successe.

Nella colonia tutto era sossopra, e non si faceva che discorrere e ragionare del pericolo corso nell' assalto degli Indiani e della loro intrepidezza e ferocia, dove gli avean creduti umiliati e avviliti, paurosi di levare uno sguardo sugli Uomini Bianchi. In questa concitazione sopraggiunse il Noya col suo racconto; e fu uno scoppio di fulmine che li atterrò tutti. L'atterrito pensiero misurò il pericolo che li circondava, lo ingigantì, si videro perduti. Essi erano un pugno di gente circondati da ogni parte da torme di selvaggi audacissimi e ferocissimi, che assetati di vendetta li cercavano a morte, e già due volte

in poco d'ora erano corsi a disbramare l'odio e la rabbia; che sarebbe di loro abbandonati su quella costa? Non vedevano che l'alternativa o di morire per mano dei selvaggi, se si avventuravano ad andare attorno in cerca di cibi, o di morire di fame se restavano chiusi nella colonia. Un timor panico s'impadronì della mente di tutti, e fu in tutti un solo pensiero, correre alla *Gallego,* imbarcarsi, raggiungere l'Ammiraglio, partire con lui. E, detto fatto, abbandonate le case, corsero precipitosi alla *Gallego.* L'Adelantado si volle provare di dire qualche parola per frenarli o almeno regolarli in quella loro furia; ma furono parole al vento. Ma scemata la forza della corrente, alla foce del fiume si era accumulato un'altra volta un monte di sabbia, e non era possibile farne uscire la nave. E nemmeno si poteva mandare la scialuppa a dare avviso all'Ammiraglio dell'accaduto, perchè il mare era tornato un'altra volta in tempesta, e i suoi cavalloni rompendo con impeto furioso contro la spiaggia, non lasciavano alcuna speranza che la debole scialuppa non fosse ai primi colpi sconquassata e rotta. E come non bastasse vedersi tolto ogni mezzo di fuga e speranza di soccorso, uno spettacolo orribile venne quasi a cavarli di senno per lo spavento e il raccapriccio. La corrente sotto i loro occhi trasportò i cadaveri di Diego Tristan e de'suoi compagni, e uno sciame di corvi e di uccelli carnivori con grandi strida se ne disputavano i sanguinosi brani. E tra per le ferite che con rabbiosa voluttà avevano in loro fatto i vincitori selvaggi, e la furia delle beccate e la rapina di quegli uccelli, la loro figura era così oscenamente guasta e sformata, che non

solo erano fatti irriconoscibili, ma non presentavano più che masse incomposte d'ossa denudate e di lacere carni. Appena la mente arriva a immaginarsi, non che basti la parola a significare ciò che essi soffrirono a quella vista, parendo a ciascuno di leggere scritta in quei cadaveri la sentenza della propria sorte. E intanto dalle foreste si faceva sempre più spesso e più vicino il suono delle conchiglie e il rullo dei tamburi, segno certo del crescere e dell'avvicinarsi del feroce nemico.

La loro condizione era veramente delle più spaventevoli! Erano pochi, erano vinti dallo spavento, e le loro capanne aperte all'assalto non avevano altro riparo che foglie di palma; mentre il nemico tornava alla carica, baldanzoso del numero cresciuto e della recente vittoria! Bisognava provvedere, o tutti eran perduti. E con quell'affanno e sollecitudine che dava il caso, tutti si diedero a trasportare sull'aperta spiaggia del mare tavole, casse, botti, ogni arnese da far riparo; e qui sulla riva orientale del fiume, dove il luogo privo di alberi allargandosi in un vasto spazio lasciava vedere da lungi e in qualunque parte si presentasse il nemico, fecero prestamente una specie di baluardo, e vi si chiusero dentro, lasciandovi due sole aperture che munirono con due falconetti.

E non andò molto che la spiaggia risuonò del suono delle conchiglie e dei tamburi, e i selvaggi uscirono come sciame di api dalla foresta e si avviarono ferocemente urlando all'assalto della piccola fortezza. Ma i due falconetti fecero loro subito tale accoglienza, che non ci volle altro per ricacciarli più che di corsa nella foresta, nè osarono ritentare

la prova, perchè l' impressione del primo spavento era mantenuta dalle palle che a volta a volta scoscendevano il folto della boscaglia, e in quei secreti recessi andavano a portare ferite e morti. Non si mossero però di là entro, e addossati agli alberi e nascosti fra i cespugli, restavano giorno e notte spiando come belve fameliche quando gli Uomini Bianchi uscirebbero all'aperto. Di che gli Spagnuoli, sfiniti dalla stanchezza e dalle continue vigilie, crescevano ogni giorno più nella costernazione e nell'avvilimento, prevedendo inevitabili le più tremende sciagure, tostochè venissero loro meno le munizioni, o che la fame li costringesse ad uscire da quel ricovero per cercar nutrimento [1].

Nel medesimo tempo anche a bordo dei vascelli dell'Ammiraglio si stava in grandissima inquietudine dal non veder ritornare Diego Tristan. Erano già dieci giorni che era partito e nulla si vedeva da nessuna parte; e tutti vivevano in gran sospetto ed affanno di quello che potesse essere avvenuto. Nè v'era modo di mandare a rintracciarne notizie, perchè, essendo perduta anche la barca della nave *Biscaglina*, restava solo quella della *Sant'Iago*, ed essendo il mare fortemente mosso e la spiaggia piena di scogli, non si osava mettere a così pericolosa avventura la sola scialuppa che restava alla flotta per comunicare con la terra. In mezzo a queste angustie e paure un terribile accidente venne a mettere il colmo alla loro costernazione.

[1] Fernando Colombo, cap. 29. — Las Casas, lib. II. — *Lettera di Colombo* scritta dalla Giamaica. — *Relazione di Diego Mendez*, *Giornale del Porras*, nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi.

La famiglia del Quibian e gli altri prigionieri che Colombo traeva seco in Ispagna, nella persuasione di averne una guarentigia per la sicurezza de' suoi che aveva lasciato sulle rive del Belen, erano imbarcati a bordo della *Sant'Iago,* e la notte venivano rinchiusi sotto coperta. Ma come il boccaporto era tanto alto che non era possibile potervi giungere con le mani, e per di più sopra vi dormivano alcuni marinai, le guardie trascuravano di assicurarlo dalla parte esteriore con catene. I miseri prigionieri, a cui l'essere strappati dalle care selve native e dall'affetto delle loro famiglie era strazio al cuore ed ambascia indicibile, e il pensiero d'essere rapiti in un mondo ignoto era tale spavento da non potersi immaginare, accortisi di quella lieve noncuranza dei loro carcerieri, vi fecero fondamento a speranza di salvezza. E così pian piano raccolti una notte tutti i sassi della zavorra ne fecero un gran mucchio sotto al boccaporto, e montativi sopra i più robusti fra loro, con un colpo improvviso e simultaneo, ne spinsero via il coperchio, e vi fecero saltare di qui là i soldati che vi dormivano sopra. E in un lampo gettatisi sulla tolda saltarono in mare e sparirono. Ma datosi tosto l'allarme i più furono arrestati e ricacciati sotto coperta; e venne assicurato il boccaporto con grossa catena e buona guardia. Disperati di non aver potuto salvarsi coi loro compagni, quegl'infelici, uomini e donne, presero di comune accordo un'atroce risoluzione; e raccolte le poche funi che erano nella zavorra si strangolarono tutti. E con tanta fermezza avevano eseguito il loro proposito, che alcuni furon trovati coi piedi e le ginocchia distese nel piano e sulla za-

vorra, per non esservi tanta altezza che avessero potuto levarsi penzoloni, ed eran riusciti allo strangolamento aiutandosi con le mani e coi piedi per stringere attorno al collo la corda [1].

Nella trepidazione in cui erano gli Spagnuoli sulla sorte dei compagni lasciati a terra, questo truce spettacolo insieme col raccapriccio li riempì di paura e spavento. Ben'altra da quella che si eran creduti era la bravura degli abitanti di Veragua! Con gente così feroce e indomabile come potrebbe sostenersi quel pugno di marinai, pochi di numero, mal forniti di viveri, in terra sconosciuta? Fin qui si era avuto speranza di frenare il Quibian col timore di una rappresaglia; ora anche questo era mancato! E i prigionieri che erano riusciti a scampare con quanta efficacia ne rinfocolerebbero le ire, e ne aizzerebbero la rabbia feroce!

In mezzo a questa generale ansietà ed angoscia, alcuni marinari accordatisi fra loro si proffersero di gettarsi tra le onde infuriate dell'Oceano, e nuotare fino alla costa a cercar notizie dei compagni: solo chiedevano che la scialuppa li portasse vicino a terra fin dove non rompevano le onde. Il fatto degli Indiani scappati a nuoto fra quell'imperversare di flutti li aveva punti d'onore. Se essi, dicevano, per solo desiderio di uscire di schiavitù si sono arrischiati a sfidare queste furie di mare più di una lega discosto da terra, non potremo noi sfidarle per breve tratto per salvar noi e tanti altri nostri fratelli?

L'Ammiraglio accettò con gioia l'offerta, e su-

[1] Fernando Colombo, cap. 99.

bito fu messa in mare la scialuppa che li avvicinò un tratto d'archibugio appena lontano da terra; più là non fu possibile senza manifesto pericolo. Ma le onde che rompevano sulla spiaggia erano così alte, e balzavano e rimbalzavano con tanto impeto e furia, che ai marinari cadde il cuore e non osarono gettarsi a quella che pareva certa morte. Uno solo stette duro al cimento, e fu un tal Pietro Ledesma marinaio di Siviglia, uomo sui quarantacinque anni, di forza atletica e d'un coraggio senza pari [1]. Spogliatosi de' suoi panni egli gettossi a corpo perduto nell'acqua, e quando sopra e quando sotto alle onde, ora superando l'urto della forte ondata, ora trascinatone alla balìa, finalmente dopo prove e riprove e sforzi infiniti riuscì ad afferrare la sponda.

Giunto al luogo dove gli Spagnuoli stavano rinchiusi, vi trovò tutto in confusione e disordine. Soldati e marinari fatti ciechi dalla paura e dalla disperazione non ascoltavano più nè D. Bartolomeo nè gli altri capitani, e risolutamente negavano di fare il più piccolo lavoro che mirasse a prolungare il loro soggiorno in quei luoghi, non avendo altro pensiero che a mettersi in ordine con due canoe che avevano trovate e con la loro scialuppa, per imbarcarsi e raggiungere la flotta, appena il mare lo permettesse. Quando essi scorsero il Ledesma gli si strinsero tutti attorno con una specie di frenesia, raccontandogli la catastrofe di Diego Tristan e la loro disperata condizione; a mani giunte si raccomandavano a lui perchè facesse persuaso l'Ammiraglio che non era più possibile di restare

[1] Fernando Colombo, cap. 99.

in quel luogo; che per carità non li abbandonasse; ch'essi erano decisi di partire a qualunque costo; e mostravano i preparativi che avevano fatto per raggiungere i compagni. Che se l'Ammiraglio non li voleva raccorre e li abbandonava, chiamavano in testimonio il cielo della sua crudeltà, ma che partirebbero egualmente sulla nave che avevano, disposti a correre qualunque pericolo di mare, piuttosto che aspettare la morte dall'odio e dalla crudeltà dei selvaggi. Il Ledesma informatosi come stavano le cose, e presi gli ordini dell'Adelantado, tornò arditamente al mare, e rinnovando la sua faticosa lotta contro la furia delle onde, giunse felicemente dove la scialuppa lo stava aspettando.

Mai Cristoforo Colombo, fra tanti dolori ed angoscie quante ne aveva incontrato ne' suoi quattro viaggi, si era trovato in condizioni così disperate come fu allora dopo le novelle riportategli dal Ledesma. Lascio da parte il dolore per la morte di Diego Tristan e de' suoi compagni. Ma qual provvedimento gli restava a prendere nelle condizioni in cui era ridotto? Abbandonare il fratello su quella riva era darlo certa preda alla ferocia dei selvaggi; mandargli soccorso di nuove genti non era possibile, perchè la perdita del Tristan e de' compagni di lui aveva troppo indebolito l'equipaggio. Anzichè rinunciare a quella colonia avrebbe volontieri raggiunto l'Adelantado con tutte le sue truppe, ma allora come far giungere alle Loro Maestà la nuova d'una scoperta così importante? Dunque non gli rimaneva altro partito che rinunciare per il momento ad ogni idea di colonia e imbarcar tutti

i suoi per il ritorno in Ispagna, riservandosi di tornare a miglior tempo con forze sufficienti a prender possesso di quel paese. Ma anche questo partito quando lo potrebbe mandare ad effetto? Il vento soffiava sempre con grande violenza, le onde erano sempre altissime, e non v'era speranza che una scialuppa potesse superare il passo dalla squadra alla terra. D'altra parte la condizione delle navi era estremamente pericolosa. Trovavansi senza sufficiente numero di marinari, sconquassate dalle continue tempeste, rose da vermi distruttori; e per di più erano all'aperto sopra un mare procelloso, esposte a tutta la furia delle onde e dei venti, e in continuo pericolo di essere da un momento all'altro gettate sugli scogli della vicina spiaggia. Sotto il peso di tanti colpi il suo spirito restò profondamente abbattuto, e il corpo, già sfinito per l'età, per le continue fatiche e vigilie, e più di tutto per la sequela non interrotta dei mali patiti, fu colto per contraccolpo da un accesso di gagliardissima febbre. Ridotto in questo stato, disperato di tutto, fuori di sè per l'angoscia e la febbre, si trascinò con grande fatica sul castello di poppa, e lassù con lamentevole voce diessi a invocare i quattro venti che lo soccorressero; e i suoi ufficiali gli stavano attorno piangendo tutti a calde lagrime. Dopo ciò cadde vinto dalla stanchezza e si addormentò gemendo; e gli parve che nel sonno una visione divina venisse a rinfrancarlo del suo abbattimento. Ma anche qui meglio è che io lasci narrare a lui stesso la cosa nell'ingenuo racconto che ne fece ai Re Cattolici...

“ Oppresso dalla fatica, dice egli, mi addormentai

gemendo, e intesi una voce che diceva: — O insensato e tardo a credere e servire al tuo Dio, il Dio di tutti! Che fece Egli di più per Mosè e per Davidde suo servo? Da che sei nato egli ha sempre avuto di te grandissima cura; quando ti vide giunto all'età che aveva decretato ne' suoi disegni, fece meravigliosamente risuonare il tuo nome per tutta la terra. Le Indie, questa parte del mondo così ricca, Egli l'ha date a te; tu le regalasti a cui ti piacque ed Egli ti diede facoltà di farlo. A te die' le chiavi per aprire le barriere dell'Oceano, chiuse fino allora con catene così forti; alla tua obbedienza sottomise tanta estensione di terre, e ti diede fama immortale in mezzo ai Cristiani. Ha Egli fatto di più pel popolo d'Israello, quando lo trasse dalla schiavitù dell'Egitto, o per Davidde quando di pastore lo levò Re di Giudea? Rivolgiti dunque a lui e riconosci il tuo errore; la misericordia del Signore è infinita; la tua vecchiezza non ti sarà d'impedimento a compiere grandi cose: molte eredità grandissime sono in mano del Signore [1]. Abramo non passava Egli centoventi anni, quando generò Isacco? E Sara sua moglie era forse giovine? Tu invochi con grandi gridi un incerto soccorso: rispondi, chi ti ha dato tante e così spesse afflizioni, Dio o il Mondo? I privilegi e le promesse che fa Dio, Egli nè le dimentica, nè le viola; nè dopo ricevuto il benefizio, Egli dice che non era questa la sua intenzione, e che Egli intendeva in altra maniera; nè dà martirii per dar colore alla

[1] Da quel che segue pare che debbasi intendere *eredità di anni.*

forza [1]. Egli adempisce letteralmente tuttociò che promette e dà anche di più. Non è questo il suo costume? Ecco ciò che il tuo Creatore ha fatto per te, e ciò che fa per tutti. Mostra ora la ricompensa delle fatiche e dei pericoli che hai sofferti servendo gli altri.

" In udir ciò vennemi manco la vita; io non poteva trovare alcuna risposta a parole così vere, ed altro non facevo che piangere i miei errori. Colui che parlavami, qualunque fosse, terminò dicendo: Non temere, abbi fiducia; tutte le tue tribolazioni sono scritte sul marmo, nè questo è senza ragione. „

Per ispiegare ed intendere questi fatti è necessario richiamarsi alla memoria le magnanime illusioni di Cristoforo Colombo, sul compimento che aveva sempre creduto di dover dare alla sua impresa. Gli avvenimenti avevano sempre più chiarito la vanità di quei pensieri; ma la sua fede resisteva incrollabile ad ogni urto, perchè sillaba di Dio non si cancella, e quel compimento a lui pareva di trovarlo profetizzato in Isaia, e in altri luoghi della Sacra Scrittura. Ad ogni poco si levavano nuove difficoltà ed ostacoli insormontabili: ma che monta ciò? La mano di Dio sapeva rendere probabile e facile ciò che all'uomo pareva ed era veramente impossibile. E confortava la sua fede e speranza con gli esempi che ce ne dà numerosi la Santa

[1] Traduzione letterale dello Spagnuolo " ni dà martirios por dar color à la fuerza. „ Roselly de Lorgues interpreta: " Il ne martirize pas afin de prouver Sa puissance. „ *Hist. Chr. Colomb.* liv. IV, ch. 4.

Scrittura. Ma ormai le cose lo avevano tirato così lontano dal suo cammino, che a rimettersi in via troppo più lungo tempo si richiedeva che la sua avanzata età non potesse ripromettersi. E qui non era possibile illudersi perchè necessità di natura spingeva. Chi ha tenuto dietro al suo entusiasmo, e ricorda con quanta fede e costanza si era sempre sostenuto contro ogni contrarietà d'uomini e cose su quelle sue idee, può di leggeri immaginarsi quanto dovesse ora costargli il darsi vinto, e l'abbandonarle per sempre. Ma quale si fosse la disposizione di spirito in cui si trovava Cristoforo Colombo, di altissima gioia come di profonda ambascia, la nota dominante del suo cuore e della sua mente era sempre la Religione; quindi con l'angoscia che l'opprimeva vuol essere immaginata inseparata e inseparabile la rassegnazione alla volontà di Dio; e poichè quelle sue idee egli le credeva fondate nelle verità infallibili dei Libri Santi, così bisogna immaginarsi ad un tempo uno studio premuroso di trovare argomenti e ragioni, per convincersi e persuadersi che anche senza di lui non una sillaba sarebbe perduta di quelle divine parole. E questo studio cresceva in ragione delle difficoltà e degli ostacoli che gli si levavano contro; ed egli mai come allora si era trovato chiusa la via alle sue speranze.

In tale disposizione di animo, in un accesso fortissimo di febbre, egli fu preso da delirio; e il fatto di salire il castello di poppa, a chiamare e invocare i venti che lo soccorressero, ne è prova parlante. Nel sonno che la stanchezza gli portò poi, come suole accadere sovente che dormendo ci tor-

nano per la mente i pensieri ed i fatti che nella veglia ci hanno più profondamente tenuti occupati, così accadde a lui che gli si ripresentarono i ragionamenti ch'egli era solito fare a sè stesso, per persuadersi che male faceva a dubitare del buon esito della sua impresa, perchè anche senza di lui, e con qualunque difficoltà od ostacolo le si parasse dinanzi, l'onnipotenza di Dio saprebbe bene rimetterla a buon cammino, e condurla al termine prestabilito ne' suoi divini decreti. Cessato quindi il sonno e il delirio, ripensando alle parole di rimprovero e di conforto che nella profondità del sonno s'erano presentate all'anima sua, e ricordando quante volte negli antichi tempi e nei nuovi si narrava essere piaciuto al Signore di parlare nei sonni a' servi suoi; s'immaginò e credette che tale appunto fosse il suo caso. Nè ciò può far meraviglia a chi abbia seguito e studiato attentamente il carattere di lui, e ricordi con quanta facilità e buona fede il suo secolo era portato a cercare e credere al soprannaturale. Non si può, nota a questo luogo l'Irving, trattare Colombo come gli uomini volgari, nelle comuni o indifferenti circostanze. Bisogna, e non è facil cosa, farsi innanzi al pensiero la condizione di lui, mettersi per così dire in suo luogo a fine di poter comprendere i movimenti esaltati cui andar doveva soggetto. Quella specie d'ingenuità, con la quale, nella sua lettera ai Re Cattolici, frammischia le visioni e i sogni della propria immaginazione ai fatti i più semplici, alle pratiche osservazioni le più giuste, ornando il tutto d'uno stile grave e solenne siccome le scritture, e fiorito come la poesia; è uno dei più luminosi tratti d'un

carattere composto di straordinarii elementi e in apparenza opposti „ [1]. La descrizione di codesta visione, scriveva Humboldt, è tanto più patetica in quanto contiene amari rimproveri indirizzati con coraggiosa franchezza da un uomo ingiustamente perseguitato a potenti Monarchi. La voce celeste proclama la gloria di Colombo. L' impero delle Indie è suo: egli ha potuto disporne a suo piacere, donarlo al Portogallo, alla Francia, all'Inghilterra, a chiunque avesse riconosciuto la solidità della sua impresa. Quell' immagine dell' Oceano occidentale incatenato per migliaia d' anni, fino al momento che l' avventurosa intrepidità di Colombo ne rese libero l' accesso a tutte le nazioni è altrettanto nobile che bella. E altrove faceva particolare raccomandazione di leggere e studiare il racconto di questa visione, chi voglia bene internarsi nel carattere di quest' uomo straordinario [2].

Dopo la visione il mal tempo durò ancora nove giorni. Appena il vento si mitigò e raddolcissi il mare, furono riaperte le comunicazioni con la terra; ma tornarono vani gli sforzi per trarre dal fiume la Caravella, a cagione della grande quantità di sabbia che durante la tempesta si era accumulata alla sua foce. Rinunziato dunque a questa speranza, rivolsero tutta la loro sollecitudine a salvare le provvisioni e ogni cosa trasportabile che vi era dentro, prima che il tempo tornasse un'altra volta a cambiare. E la cosa riuscì loro felicemente per la solerte previdenza e lo zelo instancabile di Diego

[1] *Hist. Chr. Col.*, liv. XV, ch. 9.

[2] Viaggio alle Regioni Equinoziali, tom. III, lib. X, cap. 28.

Mendez. Prevedendo il caso che fosse impossibile di tirar fuori la *Gallego,* già da qualche giorno, nella sua qualità di sindaco e capo dei conti nella colonia, egli era venuto prendendo i suoi provvedimenti per salvare quanta più roba fosse possibile. Delle vele della *Gallego* aveva fatto tanti sacchi e messovi dentro tutto il biscotto che avevano, e trovate due canoe, le aveva unite a traverso con bastoni, perchè non potessero essere rovesciate dai flutti, e fattovi preparare sopra una specie di piattaforma capace di sostenere molto peso. Quindi appena il mare lo permise, cominciarono a rimorchiare con la scialuppa le due canoe, caricandovi i sacchi del biscotto, le armi, le munizioni, i viveri, e ogni altra cosa che si potè levare dalla caravella. Le botti del vino, dell' olio, e dell' aceto, furono gettate in acqua, e se le rimorchiarono così galleggianti legate a grossi canapi. Per questo modo, in due giorni, con sette viaggi compirono il trasbordo di tutto quanto era stato possibile trasportare, non lasciando nel fiume quasi altro che la nuda carcassa della caravella.

Il Mendez restò a terra con cinque uomini, e si imbarcò ultimo la notte quando fu compiuta ogni operazione. È indescrivibile la gioia degli Spagnuoli quando si trovarono tutti a bordo dei vascelli, e videro uno spazio di mare distendersi fra loro e le spaventose foreste, che poc' anzi avean creduto destinate a divenire la loro tomba. Poco minore era il giubilo dei compagni che li raccoglievano; e in quella scambievole consolazione furono dimenticati per un istante gli altri pericoli che loro sovrastavano ancora. L' Ammiraglio non capiva in sè dalla

gioia, e ben lo mostrava l' effusione con cui replicatamente abbracciò e baciò Diego Mendez, a cui sopra tutti era dovuto il merito della felice riuscita di quella difficilissima operazione. In premio di che lo elevò al grado di capitano, affidandogli il comando della caravella, vacante per la morte dello sventurato Diego Tristan [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 99-100. — Las Crsas, lib. II, cap. 29. — *Relazione di Diego Mendez.* — *Lettera dall' Ammiraglio scritta dalla Giamaica.* — *Giornale di Porras.*

Capitolo XXII.

Partenza dalla costa di Veragua. — Le navi a mezzo sommerse possono a mala pena raggiungere le coste della Giamaica, dove, impotenti a tenerle più sovr'acqua, le lasciano arenare. — Convenzione coi Cacichi per avere delle provvisioni. — Eroismo di Diego Mendez (1503).

Nella seconda metà d'aprile, la notte di Pasqua, sorse finalmente un buon vento, e le navi levarono subito le vele per fuggire da quella fatal costa di Veragua. Ma gli equipaggi erano sfiniti affatto di forze, le navi menavano acqua da tutte le parti, e le scarsissime provvisioni che restavano ancora eran tutte guaste e marcite. In tale stato era correre a certa morte chi s'avventurasse a lungo viaggio; e perciò l'Ammiraglio determinò di raggiungere la Spagnola, per darvi un poco di fiato a' suoi, rimpalmarvi e vettovagliarvi le navi, e quindi rimettersi in cammino per il ritorno in Europa. E così pensavano e credevano i suoi; ma dove si aspettavano di dover volgere le navi a nord nella direzione appunto della Spagnola, cadde a tutti l'animo quando l'Ammiraglio diè ordine di filare direttamente per levante, credendosi tutti, marinai e pi-

loti, fosse sua intenzione di navigare diretto in Spagna; e con forti mormorazioni e lamenti gridavano contro quella sua caparbietà di voler tentare la Provvidenza. Ma Colombo e suo fratello eran venuti studiando la navigazione di quei nuovi mari con altro occhio e altra mente che non facessero i piloti; e avevan ben veduto che per raggiungere la Spagnola era necessario portarsi molto più avanti verso est, prima di mettersi attraverso il golfo che la separava da loro, per bilanciare la forza delle correnti che menano costantemente ad ovest; senza la quale precauzione, dove avrebbero creduto di approdare alla Spagnola, si sarebbero trovati invece assai lungo tratto trascinati al suo occidente. Ma l'Ammiraglio li lasciò nel loro errore e nei loro affanni, volendo il più che fosse possibile conoscere solo le strade, fatto cauto da una dolorosa esperienza, come tosto, appena conosciuta la sua via, una folla di avventurieri vi si gettavano subito a correrla, e si facevano belli e ricchi della sua gloria e delle sue fatiche [1]. Il Porras, nemico acerrimo dell'Ammiraglio come vedremo, riferisce nella sua relazione ch'egli erasi impadronito di tutte le carte marine che avevano i piloti, ma non mette quando ciò facesse e perchè. Per questo fatto Alessandro Humboldt lo accusa di abuso di potere. Ma dalla stessa relazione del Porras e dalla storia di Fernando apparisce, che le contestazioni fra i piloti sulla via da prendere non erano nè poche nè lievi; è dunque naturale supporre che appunto co-

[1] Fernando Colombo, cap. 100. — *Lettera dell' Ammiraglio dalla Giamaica.*

deste contestazioni dessero all' Ammiraglio causa e ragione di venire a quel passo. E in questo caso la necessità della militar disciplina, specialmente nelle terribili condizioni in cui essi allora trovavansi, difende e giustifica pienamente la condotta di Cristoforo Colombo. Nè altro che questo potè essere il motivo di quella severa misura, essendo assolutamente contrario, anzi ripugnante alla dolcezza e lealtà del carattere di lui, far servire la propria autorità a danno altrui per suo particolar benefizio. Piuttosto trovo poco generoso e bello che egli, dopo quel sequestro, scrivesse nella sua relazione ai Re Cattolici queste parole: " I piloti facciano conoscere, se sanno, la situazione di Veragua; sostengo che non ponno dare altri riscontri, nè altri ragguagli fuorchè questo: *Noi siamo andati a certi paesi ove è molto oro:* e ciò possono certificarlo; ma ignorano la via per ritornarvi: per riandarci saria necessario di scoprirli come la prima volta. "

Giunti a Porto-Bello, dopo sole trenta leghe di viaggio, fu costretto abbandonarvi la caravella *Viscaglina*, perchè era siffattamente bucherellata che non era più possibile tenerla a galla. E le altre due che restavano, dice il Mendez, erano in uno stato non molto migliore, e tale che gli uomini non bastavano con le trombe e le caldaie e i vasi a scaricar l' acqua che entrava pei buchi fatti dai vermi. E l'Ammiraglio nella sua lettera ai Re Cattolici scriveva: " Mi rimasero due sole navi nel medesimo stato dell'altra, senza barche, senza provvisioni, per traversare settemila miglia di mare, o per morire per strada col figliuolo, col fratello, e con tante altre persone di gran valore. Che coloro

i quali sono usi di biasimare e di far dei rimproveri rispondano adesso, dicendo, *dal luogo dove se ne stanno in piena sicurezza,* perchè nel tal caso non faceste voi tale o tal'altra cosa? Io avrei bramato che pur essi fossero a parte di questo viaggio, ma io credo che una giornata di ben altra specie li attende; a nostro parere questo è nulla „ [1].

Le due logore navi, divisosi il carico degli equipaggi della *Viscaglina*, proseguirono lentamente il cammino per la via di levante, rividero il porto del Retrete, scoprirono il gruppo delle Mulatte, e si spinsero dieci leghe più oltre fino all'entrata del golfo di Darien. Erano giunti alcune leghe più oltre che non fossero venuti quando navigarono alla ricerca dello stretto. Riavvicinatosi a quei luoghi, Colombo si sentì fortemente preso alla tentazione di dare un passo più avanti, se mai la fortuna volesse consolarlo di mostrargli quel sospirato passaggio, ma, nello stato a cui eran ridotte le navi e i marinai, non osò prendere sopra di sè il peso di una sì grave determinazione, e chiamò a consiglio i capitani e i piloti; e questi ad una voce pregarono ed insistettero che si cessasse quella lotta ormai divenuta affatto insostenibile contro i venti e le correnti [2]. Perciò il primo maggio, abbandonando la terra ferma, fece piegare verso nord per raggiungere la Spagnola. I venti di levante e le correnti spingendo a gran forza le navi verso ovest, l'Ammiraglio faceva raccogliere quanto più stretto

[1] Pare alluda al giudizio finale.

[2] *Testimonianza di Pedro di Ledesma.* — Pleyto de los Colonos, III.

era possibile il vento: di che tra i piloti si levarono nuovi lamenti, credendosi tutti di riuscire in quella direzione a levante delle isole dei Caraibi, mentre l'Ammiraglio temeva, non ostante tutti i suoi sforzi, di essere trascinato all'ovest della Spagnola. L'evento mostrò quanto i suoi timori erano fondati, perchè il mercoledì 10 maggio passarono in vista delle Caymans, due piccole e basse isolette, che sono appunto a nord-ovest della Spagnola. Essi le chiamarono Tortugas (testuggini) perchè, quando le scoprirono, tutto il mare d'intorno brulicava di tante testuggini, che a prima vista le credettero piccoli scogli che circondassero e chiudessero tutto il lido. Tirando di lungo alla volta di tramontana, il venerdì seguente sul tardi, trenta leghe lontano di là, si trovarono in mezzo a quel gruppo d'isole, che sono al sud di Cuba, e alle quali Colombo aveva già dato il nome di Giardini della Regina. Egli era stato trascinato senza meno da otto a nove gradi ad ovest del porto di San Domingo.

Gli equipaggi non si reggevano più dalla fatica e dalla fame, perchè bisognava giorno e notte senza intermissione aver sempre le mani alle trombe per estrarre l'acqua, a cui i fori dei vermi avevano aperto migliaia di vie; e intanto a sostenere e sfamare gli stomachi non avevano più che un poco di biscotto muffito e un poco d'olio e d'aceto [1]. Si erano da poche ore ancorati, quando sulla mezzanotte il mare risollevossi improvvisamente in tempesta così furibonda, che, secondo l'energica

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 100.

espressione di Colombo, si sarebbe detto fosse vicino a sciogliersi il mondo [1]. Perdettero in poco d'ora tre ancore, e la *Sant'Iago* fu sospinta con tanta violenza contro il vascello dell' Ammiraglio che la prua dell' una e la poppa dell' altra ne uscirono tutte malconcie; e parve miracolo che le due navi non ne fossero fracassate del tutto. E miracolo molto maggiore e più visibile parve al mattino la salvezza della nave *Ammiraglia*, quando si trovò che il cavo dell'unica áncora rimastale, pel continuo attrito sugli scogli che erano sott'acqua, era tagliato in guisa che non si teneva più se non con un filo; talchè, per poco che fosse ancora durata l'oscurità, la nave fra tanti scogli era irremissibilmente perduta [2].

Dopo sei giorni di furia il tempo tornò a calmarsi un poco, ed essi ripresero subito il loro cammino sulla direzione dell' est verso la Spagnola.

“ Avevo perduto ormai tutti i miei attrezzi, dice l' Ammiraglio, le navi erano pertugiate dai vermi più che un favo di miele, e gli equipaggi totalmente scoraggiati „ [3]. In tali condizioni, seguitando giorno e notte la lotta col vento contrario e le correnti dell' est, con assai fatica raggiunsero il Capo Croce dell'isola di Cuba, e gettarono l' áncora presso una borgata d' Indiani, nella provincia di Macaca, dov'egli era già stato nel suo viaggio del 1494. Qui stettero otto giorni a riposarsi, e intanto si procurarono dagli Indigeni un poco di

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica.

[2] *Lettera dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo, cap. 100.

[3] Lettera citata.

rinfrescamento in pane di cassava. Ripreso il mare, ritentarono con disperato sforzo la lotta contro i venti e le correnti, ma le navi peggioravano a vista d'occhio. Tre trombe lavoravano giorno e notte a levare l'acqua che vi entrava da tutte le parti, e se davasi il caso di dover per breve momento sospendere il lavoro di una, era necessità sopperire immediatamente alla sua mancanza con caldaie, secchie, e mezzine, perchè si vedeva che ogni piccola tregua avrebbe portato tale squilibrio nell'acqua da non potervi riparare più. E neppure questa incessante sollecitudine bastò, perchè la notte del 23 giugno l'acqua crebbe tanto nella *Capitana*, che si vide vicino il momento in cui sarebbe tolta ogni possibilità di tenerle fronte. Laonde, sostenendosi con grandissima fatica, cercarono un rifugio nella vicina Giamaica. Gettarono l'áncora in una piccola baia chiamata oggi *Porto-Secco;* ma il luogo dintorno era deserto d'abitanti, da cui potersi provvedere di qualche conforto di viveri, e non aveva acqua dolce; perciò provvedendo alla meglio al crescente loro pericolo, il giorno dopo passarono qualche lega più avanti verso levante, e ripararono nel porto scoperto da Colombo nel suo primo viaggio alla Giamaica, e da lui chiamato allora Santa Gloria: oggi ha nome dal suo scopritore, e dicesi *baia di D. Cristoforo.* Le due navi, di cui ormai non restava più che lo scheletro, le tirarono a terra quanto più si potè, fino a un tiro d'arco dalla riva, e accostatele l'una presso l'altra, bordo con bordo, le fermarono dall'una parte e dall'altra con molti puntelli, perchè non si potessero muovere; e non era ancora finito il lavoro che già l'acqua arrivava fino quasi alla

coperta. Quindi provvidero a mettere quei due scheletri di navi sul migliore stato di difesa che era possibile, per assicurarsi da un improvviso assalto degli Indiani; e poichè una dolorosa esperienza aveva dimostrato che non bastavano nè comandi nè castighi per frenare i marinai, che non trascendessero ad abusi e violenze contro i deboli e timidi abitatori delle terre dove capitavano; l'Ammiraglio trattenne a bordo gli equipaggi facendo costruire per la coperta e sui castelli di poppa e di prua delle baracche coperte di paglia per ricoverarli: e fece severissimo divieto di scendere a terra chicchessia senza uno speciale permesso; e prese le più grandi precauzioni a fine di evitare tutto ciò che potesse offendere gl'Indiani o destar loro sospetto. Nelle condizioni in cui si trovavano, la menoma congiura dei Naturali poteva essere loro fatale; perchè sola una scintilla gettata nella loro fortezza di legno, bastava ad avvilupparli di fiamme, ed esporli senza difesa in mezzo a un'infinità di nemici [1].

In tanto rovescio di sventure, in una cosa avevano incontrato bene, ed era di essere capitati a un luogo molto popolato e ricco d'ogni cosa necessaria alla vita. A un quarto di lega di là v'era un villaggio di nome Maima, i cui abitanti, gente assai ospitale e cordiale, appena li videro corsero in gran numero a loro, portando le solite provvigioni dei loro cibi per averne in cambio qualche bazzecola. La cosa non era nuova per essi, essendo l'Ammiraglio capitato, come si è detto, altra volta in

[1] Wash. Irv., lib. XV, cap. 10.

quei luoghi. A prevenire ogni contrasto nello scambio degli oggetti fra Indiani e Cristiani e nella divisione delle vettovaglie fra gli equipaggi, l' Ammiraglio deputò due persone a invigilare su tutti i mercati, e ad avere cura che ogni sera si dividessero proporzionatamente fra le genti delle navi le cose procacciate nella giornata. Merita d'essere conosciuta la nota dei prezzi che correvano in quel mercato, che Fernando ci ha conservato nella sua storia.

" Se portavano, egli dice, una o due *uttie,* che sono animali come conigli, noi davamo loro all'incontro una stringa; e se portavano focaccie di pane, che essi chiamavano *zabi,* fatte di radici di erbe grattate, loro si davano due o tre chicchi di vetro verdi o gialli; e se portavano cose in quantità era loro donato un campanello: talora ai Cacichi ed ai signori si donava un piccolo specchio, o una berretta rossa, o un paio di forbici, per far loro cosa grata „ [1].

Le prudenti misure prese dall' Ammiraglio produssero il desiderato effetto di mantenere fra Indiani e Spagnuoli buona armonia, ma gl'Indiani ben presto ebbero dato fondo a quel poco di roba che avevano raccolta nelle loro capanne, o che la comodità dei dintorni metteva loro sotto le mani: e così le provvisioni che nei primi giorni venivano alle navi assai copiose, cominciarono prestamente a scemare. Di che gli Spagnuoli cominciarono a mettersi in grande angustia, perchè, confinati in mezzo alle acque in quelle due carcasse, se le popolazioni vicine cessavano di provvederli di viveri, la loro

[1] Fernando Colombo, cap. 101.

condizione era disperata. Di questo pericolo fu sopra ogni altro impensierito Diego Mendez, per l'ufficio che aveva di Commissario dei viveri, il quale non vedendo alla cosa altro rimedio, col suo solito zelo ed attività, si profferse all' Ammiraglio di addentrarsi nell'isola in cerca di provvisioni. Altre volte si sarebbe avuto gara fra ufficiali e soldati chi potesse far parte di simile impresa, ma ora, dopo le ultime prove di bravura e ferocia data dai selvaggi di Veragua, e nel generale accasciamento fisico e morale in cui erano caduti, tutti ne rifuggivano con paura.

Il Mendez vi si avventurò con soli tre compagni, e contrariamente alle sinistre prevenzioni e ai timori trovò da per tutto cordialissima accoglienza. Quei poveri selvaggi, non guasti ancora dall'ingratitudine e dall' esempio degli Uomini Bianchi, si tenevano fortunati di poterli condurre nelle loro case, mettere loro davanti le poche cose che avevano, compire con essi tutti i doveri della loro innocente ospitalità. Con queste buone disposizioni che trovava potè il Mendez indurre il Cacico d'una numerosa tribù a fare con lui questa convenzione; che i suoi andrebbero alla pesca e alla caccia e farebbero del pane di cassava, e tutti i giorni porterebbero alle navi le provvigioni fatte; e li Spagnuoli darebbero loro in cambio coltelli, pettini, granelli di vetri, ami, sonagli, e simili oggetti.

Ciò fatto spedì all'Ammiraglio uno dei compagni per annunciargli questo primo successo. Il medesimo patto strinse tre leghe più avanti con altro Cacico, e mandò un secondo compagno a portarne all'Ammiraglio la lieta novella. Proseguendo il cammino, come si fu allontanato circa tredici leghe dalle navi,

pervenne alla residenza di un altro Cacico chiamato Huarco, il quale fecegli accoglienze anche più generose e festevoli, e ordinò a tutti i suoi sudditi di portargli nello spazio di tre giorni quanta più copia potevano di provvisioni. Il Mendez pagò sul momento le cose che allora gli davano, e per l'avvenire strinse anche con lui le medesime convenzioni che aveva fatte con gli altri due. E col pretesto della regolarità della spedizione, ma nel fatto per mettere loro ai fianchi uno stimolo che li scotesse, dove mostrassero di lasciarsi prendere da stanchezza o dalla loro abituale indolenza, aggiunse alle stipulazioni con ciascuno dei tre Cacichi, che uno Spagnuolo verrebbe ad abitare nella loro borgata per ricevere le provvigioni raccolte e consegnare i relativi cambi. Quindi rimandò anche il terzo compagno per portare alle navi la roba comprata, e chiedere all'Ammiraglio, come aveva fatto per gli altri due Cacichi, l'agente da mettere nelle terre di Huarco. Dopo ciò spinto dall' ardore del suo coraggio e dalla brama d' imprese arrischiate che gli fruttassero gloria, decise di continuare così solo com' era il suo viaggio, e trovare nuovi amici e nuove vettovaglie che provvedessero ai bisogni de' suoi. Pregò dunque il Cacico a volergli dare due Indiani che lo accompagnassero sino alla estremità dell'isola, l'uno per portargli le sue provvisioni, l'altro l'amaca dove dormiva. Così s'inoltrò arditamente lungo la costa, finchè ebbe raggiunto l' estremità orientale dell'isola. Colà trovossi nei dominii di un potente Cacico, che si chiamava Ameyno, del quale con la sua festevole natura e somma accortezza si fece subito amico, e scambiò, secondo l'uso di quei

luoghi, il proprio nome col suo. Aveva Ameyno un'eccellente canoa, e il Mendez la fece sua dandogli in cambio una coppa d'ottone, che teneva riposta in una manica, una casacca, e una delle due camicie che componevano tutta la sua provvigione di biancheria. Poscia il Cacico gli diede sei Indiani per condurre la canoa; e scambievolmente l'uno dell'altro soddisfattissimi si separarono. Tornandosene indietro il Mendez trovò già a posto gli agenti spagnuoli, che aveva mandato a richiedere; e fatti caricare sulla canoa tutti i viveri che erano già preparati, se ne tornò trionfante alle navi.

L'Ammiraglio e tutti gli Spagnuoli lo accolsero a braccia aperte e con le più cordiali acclamazioni come loro salvatore, perchè erano ridotti alle ultime strette, e il suo arrivo li tornava veramente da morte a vita. E da quel giorno gli Indiani mantennero lealmente le loro promesse; e quando da un luogo, quando da un altro, si ebbero sempre abbondanti provvisioni per tutti gli equipaggi [1].

Al pericolo dell'inimicizia dei Naturali e a quello della fame si era provveduto più che gli Spagnuoli non avevano osato sperare; ma restava lo spavento dell'avvenire. Che sarebbe di loro? Come uscirebbero di là? Rimettere a galla quelle due carcasse sforacchiate e bucherellate era cosa neppure da pensarvi; fabbricarsi altre navi non era possibile, mancandosi di tutte le comodità e di tutti i mezzi al lavoro; aspettare che un qualche vascello capitasse in quell'isola selvaggia, in quel mare sconosciuto, era il medesimo che aspettare dal cielo un miracolo

[1] *Relazione di Diego Mendez.*

che li salvasse. Come dunque uscire di là? Come salvarsi?

La sola via che lasciasse aperta una qualche speranza era quella di far sapere all'Ovando governatore di S. Domingo in quale terribile stato essi trovavansi, e chiedergli una nave che li raccogliesse e menasse in salvo. Ma con qual mezzo il messo potrebbe trasferirsi dalla Giamaica alla Spagnola? Fra le due isole si distendeva un golfo di quaranta leghe, che le correnti rendevano difficoltosissimo e pericolosissimo anche alla navigazione di grosse navi: ed ora essi non avevano che le leggerissime canoe dei selvaggi. Chi vorrebbe con un guscio così fragile arrischiarsi in un pelago così fortunoso? Più volte Colombo raccolse a consiglio i capitani e gli uomini di maggiore stima, ma da qualunque parte si volgesse la cosa, non appariva via di salvezza [1].

Allora l'Ammiraglio ripensò al suo Diego Mendez, all'eroico ufficiale che non guardava a pericoli dove ne andasse la salute comune; e tutta la sua speranza ripose nel coraggio e nella illimitata devozione di lui. Ma non osò aprirgli tutto il suo pensiero, tanto sentiva essere terribile l'impresa che gli voleva proporre! Chiamatolo in disparte, il decimo giorno da che era tornato dalla sua gloriosa spedizione fra i selvaggi, gli tenne un discorso il più acconcio a stimolarne lo zelo, e a lusingarne in pari tempo l'amor proprio. Abbiamo dallo stesso Mendez la relazione di questo singolarissimo colloquio. “ Diego Mendez, figlio mio, gli disse, di quanti sono qui voi ed io soli conosciamo gl'immi-

[1] Fernando Colombo, cap. 101.

nenti pericoli in cui ci troviamo. Noi siamo pochi; molti invece questi Indiani selvaggi che sono mutabili per natura e pronti allo sdegno. Per una menoma provocazione, per un sospetto, anche per un capriccio, essi possono da un momento all'altro farcisi nemici, e da terra con tutta facilità gettar fuoco sulle nostre navi, e bruciarci tutti in queste baracche coperte di stoppa. L'accordo che voi avete fatto con loro per la provvisione di viveri, e che ora mantengono con tanta lealtà, domani potrebbe non piacer più loro, e ricusarci ogni soccorso; e noi privi di mezzi per costringerli saremmo interamente alla loro discrezione. Io ho pensato a un mezzo per toglierci di questo pericolo; ma prima vorrei sentire il vostro parere. Ciò sarebbe che qualcuno si arrischiasse di navigare alla Spagnola sulla canoa che voi avete comprata, per procacciarci una nave che ci venga a levare della pericolosa situazione in cui ci troviamo. Ditemene ora la vostra opinione. „

Diego Mendez rispose: “ Signore, veggo benissimo il pericolo che ci sovrasta, ed è molto più grande di quello che si potrebbe immaginare. Ma quanto al progetto di passare da quest'isola alla Spagnola, con un legno così piccolo e fragile come un canotto, credo che la cosa non solo è difficilissima, ma anche impossibile, perchè non so chi oserebbe mettersi a un pericolo così evidente di traversare un golfo di quaranta leghe, in mezzo ad isole dove il mare è tanto impetuoso. „

L'Ammiraglio non replicò, ma i suoi sguardi, il suo silenzio medesimo dicevano abbastanza a Mendez che quell'uomo non poteva essere che lui; che lui

solo egli credeva capace di tanto eroismo. Il Mendez comprese l'eloquenza di quel silenzio e di quegli sguardi, e con generoso slancio infiammandosi in volto rispose:

" Signore, io ho arrischiato più volte la mia vita per salvare la vostra e quella di tutte le persone che sono con voi, e Dio mi ha miracolosamente salvato. Ad onta della mia condotta non sono mancati maligni, i quali hanno detto che vostra Signoria affida tutte a me le imprese da cui può venire onore, quando anche fra loro v'era chi avrebbe saputo condurle a buon fine non meno di me. Per questo motivo mi par giusto, o signore, che voi raccogliate intorno a voi tutti gli altri, e proponiate a tutti questa impresa per vedere se fra essi trovasi qualcuno che voglia assumerla; di che dubito molto. E se tutti ricusano, io allora porrò la mia vita a repentaglio per vostro servizio, come ho fatto tante altre volte " [1].

L'Ammiraglio acconsentì con gioia alla domanda, e subito il giorno dopo, raccolti attorno a sè tutti gli ufficiali, fece loro la medesima proposta. E tutti ad una voce la dichiararono impresa impossibile. Allora il Mendez fattosi avanti disse: " Signore,

[1] Il racconto circostanziato di tutto questo avvenimento è tolto dalla relazione fatta dallo stesso Mendez e inserita nel suo testamento scritto in Valladolid il 6 giugno 1536. Comechè nel racconto delle mirabili cose da lui operate si senta un poco la vanità e il desiderio di mettersi in vista, pure i fatti vi sono esposti con tale impronta di verità, e nell'andamento generale sono in così pieno accordo con quello che è raccontato dal Las Casas e da Fernando Colombo, ché anche nei particolari merita piena fede.

io non ho che una vita a perdere, ma sono pronto ad esporla pel vostro servizio e pel bene di coloro che sono qui: e spero che Dio nostro Signore, vedendo quale è l'intenzione che mi dirige, mi salverà come ha già fatto tante volte. „

L'Ammiraglio si levò in piedi, abbracciò, e baciò con una espansione di gratitudine e d' affetto inesprimibile il generoso ufficiale, dicendogli che non si era ingannato nel riporre sopra di lui le sue speranze per così difficile impresa; ma che aveva ferma fiducia che Dio anche da questi nuovi pericoli lo farebbe uscire vincitore e salvo.

Il Mendez si volse subito con tutto il suo zelo ai preparativi della partenza, e tirata in terra la sua canoa vi fece adattare una chiglia, inchiodarvi a poppa ed a prua alcune tavole per impedire all'acqua di penetrarvi, e tutta spalmarla di catrame: vi pose un albero, una vela, le provvisioni; e poi tosto partì.

Aveva con lui sei rematori Indiani, e uno Spagnuolo che aveva accettato di essergli compagno in quella disperata impresa, del quale ci duole non potere qui mettere a titolo d'onore il nome. Si avviò lungo la costa nella direzione dell'est per raggiungere l'estremità dell'isola, che era il punto più vicino alla Spagnola, e distava dal luogo delle navi circa trentaquattro leghe. Le fatiche e i pericoli cominciarono subito, appena si fu mosso dal porto, perchè tutta la sua navigazione era a ritroso delle correnti che vanno rapidissime lungo quella costa. Ai pericoli del mare si aggiunse un giorno il pericolo di una moltitudine di piroghe indiane, che gli si stringevano da ogni parte intorno per impa-

dronirsi della bella preda di quella sua grande canoa; ma egli seppe cavarsi di mezzo a loro, e così vinte tutte le fatiche e pericoli compì sano e salvo quella prima parte del suo cammino. Colà giunti scesero a terra, e senza sospetto si aggiravano per quei luoghi aspettando che il mare si facesse un poco più quieto, per avventurarsi al largo; quando una turba di selvaggi piombò improvvisamente sopra di loro, e fattili prigionieri, se li trascinarono dietro nelle boscaglie. Qui decisero di ucciderli e dividersi le loro spoglie; ma nata disputa sulla divisione fu rimessa la lite a un giuoco di azzardo. Il Mendez capì di che si trattava, e mentre essi erano tutti intenti al loro giuoco, egli prestamente si cacciò tra albero e albero, e con molta pena e paura non cessò di fuggire, finchè non ebbe raggiunto la sua canoa. Della sorte del suo compagno nulla si conosce; egli montato sulla canoa levò prestamente la vela, e abbandonandosi alla rapidità delle correnti, raggiunse le navi, quindici giorni dacchè n'era partito.

Ma si profferse all'Ammiraglio di ripartir subito: solo domandò che lo facesse accompagnare da buon numero d'uomini, per proteggerlo dalle insidie dei Naturali, finchè il tempo gli permettesse di allargarsi in mare per continuare il suo viaggio. Questo suo invincibile coraggio eccitò questa volta l'emulazione degli altri, e molti si proffersero di essergli compagni. Allora la spedizione fu allargata in due canoe, l'una sotto il comando del Mendez, l'altra di Bartolomeo Fiesco, gentiluomo genovese, già capitano della *Viscaglina*, ufficiale devotissimo all'Ammiraglio, ed uomo lui pure di gran coraggio. Ciascuno di loro

era accompagnato da sei Spagnuoli, ed aveva dieci Indiani pel servizio dei remi. Essi dovevano navigare di conserva sino alla Spagnola; e là giunti, il Fiesco tornare indietro a trarre d'affanno l'Ammiraglio sull'esito dell'impresa, e il Mendez seguitare per terra a San Domingo a compiere la sua missione con l'Ovando, e quindi trasferirsi in Ispagna coi dispacci dell'Ammiraglio per le Loro Maestà.

Gli Indiani posero nelle canoe la loro frugale provvisione di pane di cassava, le zucche piene d'acqua, e qualche spezieria. I Cristiani alla magra provvisione di pane di cassava aggiunsero qualche poco di carne di utias; poi prendendo per tutta armatura una spada e una rotella per uno, partirono allegramente, accompagnati dai voti e dalle preghiere dei commossi compagni. L'Adelantado li scortò lungo la costa con una forte schiera di settanta armati. Davanti a codesto apparato di forze, da nessuna parte apparve negli Indigeni segno di sinistre intenzioni. Gli audaci navigatori raggiunta l'estremità dell'isola, stettero aspettando che l'Oceano appianasse un poco i suoi grossi marosi, e appena il terzo giorno lo videro un poco volto al buono, salutati i compagni, si slanciarono tra i flutti. L'Adelantado restò sul luogo fino a che venuta la sera li perdè di vista: tornò quindi a piccole giornate alle navi, persuadendo per via la gente del paese a ricevere la loro amicizia, e tener con essi commercio di viveri [1].

I dispacci che il Mendez portava ai Re Cattolici erano la lettera tante volte da noi citata, che l'Am-

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 101. — *Relazione di Diego Mendez.*

miraglio scrisse alle Loro Maestà dalla Giamaica con data del 7 luglio 1503. In essa dà loro la relazione del suo viaggio, descrive le ricchissime regioni aurifere che ha discoperte, narra i terribili casi che lo han combattuto, e supplica gli mandino una nave a raccorlo. Avendo riportato a suo luogo, e sempre, per quanto era possibile, con le parole stesse di Colombo i fatti, le opinioni, e descrizioni di questa lettera, non occorre fermarci più oltre su questo argomento. Questa lettera scritta sotto l'impressione degli spaventosi avvenimenti che avevano travagliato, ed ora più che mai travagliavano questo disgraziatissimo quarto viaggio, riflette con terribile espressione di verità i dolori e le angosce che tormentavano e straziavano il cuore di Colombo; e se non fosse che la sua lunghezza e l'ordine del racconto non lo comportano, a fare intendere al lettore l'immensità dei mali di lui, nulla vi sarebbe di meglio che riportare per intero nella storia questa sua lettera. Perchè egli con quella sua naturale ingenuità di scrivere sempre come dettava il cuore, notava ed esprimeva con tutta naturalezza ciò che pensava e sentiva; e così ci si scopre tutto qual è con le sue sublimi grandezze e con la miseria delle sue debolezze; nè mi ricorda altro scrittore, anche dei più lodati, che possieda come lui la virtù di fare dei propri scritti uno specchio, dove si rifletta con tanta limpidezza la mente ed il cuore dello scrittore. E però, come nessuno storico, per valente che sia, ha mai saputo o saprà rendere l'alternarsi delle speranze e dei timori, la gioia, l'entusiasmo, la gratitudine a Dio, e tutte le impressioni e i sentimenti che provò l'animo di Cristoforo Colombo

nel suo primo viaggio di scoperta, com' egli ci fa, non intendere, ma sentire nel suo giornale, quantunque non ce ne resti che il breve sunto fatto dal Las Casas; così credo che altri non riuscirà mai a svegliare nel lettore un'idea così grande e terribile dei mali da lui patiti in questo quarto viaggio, come nell' ingenua semplicità del suo stile ha saputo far egli in questa lettera. Eppure accasciato così com' era sotto un cumulo non mai più visto di mali, rotto dall' età, straziato dai dolori, perduto sopra i miseri avanzi de' suoi vascelli sulla costa di un' isola lontana e selvaggia, i cui abitanti da un momento all' altro gli si potevan volgere nemici e fare di lui quello strazio che avessero voluto; in siffatta condizione, quale non toccò mai ad uomo alcuno, il suo entusiasmo non è ancora spento del tutto, sa inspirargli ancora la speranza e la volontà di rimettersi nuovamente a quelle fatiche e a quei pericoli. Nella persuasione di avere raggiunto le terre del Catay, rammentando che quell'imperatore, già tempo, aveva chiesto dei sapienti che lo ammaestrassero circa la fede di Cristo, e conoscendo a prova le difficoltà e le paure di quella navigazione, si offriva di condurvi egli stesso chi volesse assumere l' apostolato di quelle genti. " L'Imperatore del Catay chiese tempo fa dei sapienti che lo ammaestrassero nella fede di Cristo. Chi è colui che offrirassi per questa missione? Se il Signore mi concede di ritornare in Ispagna, mi obbligo in nome di Dio di condurcelo sano e salvo. „ Ma era il guizzar della fiamma in un lume che sta per ispegnersi. In tutto il resto della lettera domina un senso di tristezza, o meglio di cupo dolore, che stringe

il cuore e fa piangere. La chiusa fa degno suggello alle terribili angosciose cose che nella lettera sono narrate: “ Credetelo, dice ai Re Cattolici, io sono sventuratissimo: fino ad ora ho pianto sugli altri; il cielo siami misericordioso, e la terra pianga sopra di me. Isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nostri nemici, e lontano dai Sacramenti della Santa Chiesa, la mia anima, se si separa in questo luogo dal corpo, andrà in perdizione. „

“ Qualunque abbia carità ed ami il vero e la giustizia, pianga sopra di me. Io non ho intrapreso questo viaggio per acquistare onori e ricchezze; questo è certo, perchè ormai era spenta ogni speranza su tal rapporto quando partii. Sono venuto verso le Vostre Altezze con buone intenzioni, e un grande zelo; e non mento. Se a Dio piace di trarmi da questi luoghi, imploro umilmente dalle Vostre Altezze di permettere che io vada a Roma, e intraprenda altri pellegrinaggi. „

L'abbandono, con cui questa lettera è scritta, dice Alessandro Humboldt, la strana mescolanza di forza e di debolezza, di orgoglio e di umiltà commovente, c'inizia, per così dire, ai combattimenti interni della grand'anima di Colombo [1]. E invitava a bene studiarla e meditarla chi voglia addentrarsi nel carattere di quell' uomo straordinario.

[1] *Storia della Geografia del Nuovo Continente*, tom. III, sez. 2.

Capitolo XXIII.

Stato spaventevole di Cristoforo Colombo. — Ribellione dei fratelli Porras. — I selvaggi si rifiutano di continuare le provvisoni. — Lo stratagemma dell' eclissi per ottener viveri dagli Indigeni (1504).

L' invidia, dice l' Irving, che avea così ostinatamente travagliato Cristoforo Colombo nei giorni della sua gloria e della sua prosperità, avrebbe appena saputo inventare una più orribile condizione di quella in cui egli allora si trovava in mezzo al Nuovo Mondo da lui scoperto. Relegato sui miseri avanzi de' suoi vascelli, sopra una costa selvaggia, in un mare solitario, in balìa di popoli barbari che da precari amici potevan tramutarsi all' istante in nemici feroci; era nel medesimo tempo lacerato da crudeli dolori che lo tenevano inchiodato in un letto, e l' indebolita sua testa appena poteva sollevarsi sotto il peso dei mali e delle infermità. Ma egli non aveva per anco bevuto tutto il calice delle sciagure; gli rimaneva da provare un male più tremendo che la tempesta o il naufragio, più che i patimenti del corpo o il furore d'orde selvagge; la per-

fidia di coloro in cui aveva riposto la sua fiducia [1]. I poveri naufraghi rinchiusi e stipati in quei quattro passi di spazio che davano le coperte delle due caravelle, intanto che stavano ansiosamente aspettando il ritorno del Fiesco, venivano lentamente consumando quel poco di vigore e di forza che nel corpo e nello spirito rimaneva loro ancora dopo le fatiche e le sciagure patite. L'estrema stanchezza e debolezza loro avrebbero richiesto buon conforto di cibo per sostenere le membra cadenti; ma i viveri europei erano consumati affatto, e le provvisioni portate dagli Indiani, fuori del pane di cassava, erano pressochè tutte di vegetali, secondo l'abitudine del loro nutrirsi; ed era una delizia quando capitava una qualche volta un'utias per scuotere l'inerzia degli stomachi, cresciuta dall'ozio continuo a cui erano costretti, essi abituati a dare al corpo appena quel tanto di riposo che la natura imperiosamente richiede. Su tali corpi, così sfiniti e abbattuti, è facile immaginarsi i perniciosissimi effetti di un clima come quello, umido ad un tempo ed ardente, alla cui micidiale influenza, giorno e notte, essi erano esposti continuamente. Ma più che le passate fatiche, più che il cibo nauseante e poco nutriente, più che la pestilenza stessa del clima, li distruggeva la lunga aspettazione ognor delusa del ritorno del Fiesco, la quale irritando e straziando lo spirito, limava e corrodeva a poco a poco il cuore. Per tutte queste cause, ognuna delle quali avrebbe bastato ad atterrare il corpo più robusto, i più di loro caddero in breve

[1] Wash. Irv., lib. XVI, c. 2.

tempo malati, e i pochi che per singolare robustezza di complessione poterono resistere ancora, erano anch' essi ridotti a tal debolezza e languore che appena si tenevano in piedi. Scarni, macilenti, febbricitanti, si trascinavano su e giù per quelle carcasse spingendo continuo l' avido sguardo per l' orizzonte a cercarvi la canoa del *Fiesco;* ma passavano i giorni, passavano le settimane, un tempo più che bastante pel viaggio era trascorso, e la canoa del Fiesco non ricompariva ancora.

E se egli ed il Mendez eran periti, qual via di salvezza si aprirebbe al loro naufragio? Crescevano i sospetti e le paure: la mente non vedeva davanti a sè che buio e spavento. I più caddero in profondo abbattimento, altri fra i più ignoranti e più rozzi volsero la loro disperazione in odio e rabbia contro l'Ammiraglio, che era stato principio e causa di quella navigazione. Ma la costoro esasperazione, come è l' uso di simil gente, non sarebbe proceduta più oltre di dure parole contro il vecchio ed infermo Ammiraglio, e di atti più o meno gravi d'insubordinazione, se l' opera scellerata e pazza ad un tempo di due ufficiali, per sfogo di codarda vendetta e per ambizione, non avesse raccolte le varie fila e date a quelle volontà un indirizzo e uno scopo.

Erano tra gli ufficiali i due fratelli Francesco e Diego Porras, presentati con particolari raccomandazioni all'Ammiraglio da Morales tesoriere del Re per amore di una sua donna, da lui carissimamente amata, loro sorella. E l' Ammiraglio per compiacerlo nominava Francesco al comando della nave *Sant' Iago,* e otteneva per Diego l'ufficio di notaio in

capo della flotta [1]. L'uno e l'altro riuscirono inferiori al loro carico, e quel che è peggio oltre modo vani e boriosi del loro grado; ma l'Ammiraglio per riguardo a chi glieli aveva raccomandati chiuse gli occhi, e ai molti sbagli che andavano facendo si contentò di non dare altro castigo che semplici rimproveri [2]. Ma come essi nella vanità del loro orgoglio tenevansi meglio che atti a portare il peso della loro carica, così attribuirono a solo mal animo dell' Ammiraglio le riprensioni che loro faceva, e gliene presero grande astio. Perciò non parve loro vero di poter cogliere questa occasione della esasperazione che manifestavano alcuni marinai contro di lui, per fare loro vendetta e mettersi in quel grado di considerazione, da cui troppo ingiustamente parea loro che l' Ammiraglio li tenesse lontani. Immischiandosi dunque destramente nei loro discorsi ne aizzavano l' ira, e mettevano negli animi loro le più atroci insinuazioni contro l' Ammiraglio. Essere fantasie da fanciulli, andavano dicendo, sperare sul ritorno del Fiesco, e sugli aiuti che manderebbe il Mendez. A ben altro che a portare notizie e spedire soccorsi doversi riferire la causa e lo scopo della loro partenza. L'Ammiraglio non poter tornare in Spagna, perchè banditone dai Re Cattolici, e per lo stesso motivo essergli chiuso l' ingresso alla Spagnola, come essi medesimi n' erano testimoni, avendolo veduto respinto di là anche davanti alla spaventosa tempesta che poco

[1] Fernando Colombo, cap. 102.

[2] *Lettera dell' Ammiraglio* al figlio Diego in data 21 novembre 1504.

mancò non gl'inghiottisse tutti. Ora ogni luogo d'esilio essere per lui uguale, quindi contentarsi anche di restare alla Giamaica; ma troppo mettergli conto di trattenervi in sua compagnia tutti loro. E avere ottenuto questo suo intento col dare ad intendere che il Mendez e il Fiesco fossero andati alla Spagnola per una nave e per soccorsi, mentre veramente erano andati in Spagna per trattare i suoi affari e ottenergli dalle Loro Maestà il ritorno. Altrimenti perchè non giungeva quel vascello? Perchè il Fiesco non ritornava come aveva promesso? E ammesso ancora che le canoe fossero realmente mandate a chieder soccorso, il lungo spazio di tempo trascorso dalla loro partenza senza che ne arrivasse mai donde che sia alcuna novella, dar troppo fondato sospetto che i messaggeri fossero periti nel cammino. In questo caso quale altro partito restar più loro, fuorchè impossessarsi delle canoe degli Indiani e tentare di raggiungere essi stessi la Spagnola? Ma l'Ammiraglio non s'indurrebbe mai a questo passo, prima perchè sapeva che dalla Spagnola egli sarebbe respinto, e poi perchè, travagliato com'era dalla gotta, appena poteva muoversi di letto non che potesse mettersi al travaglio di fare sopra una canoa quella traversata.

Perciò dovean essi dunque venir sacrificati agli interessi di lui, o perire vittime delle sue infermità? E così dover essere immancabilmente fra poco, perchè ogni giorno cadevan nuovi malati; e di quel passo poco poter andare che di loro non ne resterebbe più in piedi neppur uno. Nè doverli trattenere la paura della punizione se abbandonavano l'Ammiraglio, perchè anzi alla Spagnola sa-

rebbero tanto meglio ricevuti in quanto maggior pericolo l'avessero lasciato. L'Ovando essere segretamente suo nemico, e temer sempre che al suo ritorno in Ispagna gli fosse restituito il governo della Spagnola. Farsi dunque il suo piacere e il suo interesse abbandonando l'Ammiraglio, perduto sulle coste di un' isola sconosciuta e selvaggia. In Castiglia avevano il Fonseca, di cui era nota a tutti l'acerrima animosità contro l'Ammiraglio; v'era il tesoriere Morales sul cui appoggio potevano fare certissimo assegnamento; v'era una infinità di gente, ai quali nessuna notizia giungerebbe più gradita, che il sapere abbandonato e perduto quell' odiato genovese. E citavano l'esempio della sedizione del Roldano, per provare che le prevenzioni del pubblico e delle persone in uffizio si leverebbero subito contro di lui. E spingendo più oltre la perfidia insinuavano che le Loro Maestà, le quali nell' occasione della rivolta del Roldano gli avevano tolto parte delle dignità e privilegi di lui, si terrebbero ora liete di avere un pretesto di spogliarlo del tutto [1].

Con questi ed altri così fatti discorsi i due sciagurati rinfocolarono gli odii, e fatta nascere la speranza della salvezza e la fiducia dell' impunità, si resero facilmente padroni dei rozzi animi di quei marinari; e come si videro sicuri di un valido seguito, posero ordine a dar compimento al loro disegno.

Di nomi noti che entrassero nella congiura non vi sono che Giovanni Sanchez, il piloto che si era

[2] Fernando Colombo, cap. 167.

lasciato sfuggire di mano il Quibian prigioniero, e Pietro Ledesma, quel marinaio che a nuoto sulle coste di Veragua sfidò le paure e i pericoli dell'Oceano, e in mezzo all'infuriare della tempesta andò a cercar notizie dei compagni rimasti a terra; tutto il resto era raccolto nella parte più bassa degli equipaggi.

Che fra i marinari serpeggiasse una fiera esasperazione era cosa manifesta, e più volte l'Ammiraglio aveva dovuto far prova di grande pazienza e abnegazione, nel sopportare le insolite indiscipline e arroganze che i più sfrenati mal riuscivano a contenere. Alle quali egli parte per necessità, parte compatendo alle angosce comuni, cercava porre riparo risollevando con prudenza ed affetto di padre il loro coraggio, promettende vicino soccorso. E si confortava nel pensiero che il Fiesco da un giorno all'altro dovesse venire, e con lui probabilmente anche la nave che li raccogliesse; e così avrebbe fine senz'altro ogni rumore, e tornata negli animi la calma vi tornerebbe pure la disciplina. Ma il male era assai maggiore di quanto egli credeva; e contro ogni suo sospetto fu colto improvviso dallo scoppio della rivolta.

Era il 2 gennaio 1504 e Colombo stava coricato nel suo stramazzo in preda ad un violento accesso di gotta, ed ecco all'improvviso balzargli davanti il capitano Francesco di Porras. Il suo sguardo, la sua agitazione, e più di tutto le sue maniere e il tono della sua voce, dicevano chiaro che una qualche grave cosa si maturava. " Signore, disse egli al vecchio e infermo Ammiraglio, che levandosi faticosamente sul suo stramazzo con ansia febbrile

aspettava di conoscere la causa e il significato di quella strana comparsa; signore, che vuol dire che non volete andare in Castiglia, e vi piace tenerci qui tutti perduti? „ Questo principio sorprese Colombo, secondo la sua pittoresca immagine “ quanto se i raggi del sole producessero le tenebre „ [1].

Facendosi forza per nascondere la sua commozione e mostrarsi calmo, rispose con grande affabilità a quello sciagurato: “ ch'egli più di qualunque altro era impaziente di lasciare quell'isola, e per suo bene particolare e pel bene di tutti loro che a lui erano affidati, e dei quali doveva rispondere innanzi a Dio e innanzi ai Sovrani. Ma non veder modo di poterlo fare, finchè quelli che erano andati con le canoe non gli mandassero una qualche nave. Rammentògli come parecchie volte aveva raccolto i capitani e gli uomini principali della flotta per discutere dei comuni bisogni e pericoli, e le determinazioni prese essere state di comune consenso. Che se allora a lui si presentava un qualche partito da proporre, egli farebbe subito raccogliere il Consiglio per intendere le sue proposte. „ A che il Porras con la medesima arroganza replicò: “ Non esservi bisogno di tante parole, ma che s'imbarcasse subito o rimanesse con Dio. „ E con ciò volgendogli le spalle gridò: “ Io me ne vado in Castiglia, chi mi vuol seguire mi segua. „ Era il segnale convenuto con i congiurati, i quali, tutti presenti, risposero gridando: “ io, io, io. „ E saltando con le armi alla

[1] *Lettera al figlio Diego*, in data 21 novembre 1504. — Tutte le lettere di Cristoforo Colombo, che d'ora innanzi dovrò citare, sono prese dalla Raccolta di Viaggi fatta da F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

mano altri da una parte, altri dall'altra, s'impadronirono disordinatamente delle castella e delle gabbie, e alcuni gridavano. “*Castiglia Castiglia,*„ ed altri “*muoiano, muoiano,*„ indicando che prima di partire bisognava uccidere l'Ammiraglio, e gli altri capi che tenevano con lui.

A questo rumore l'Ammiraglio si trascinò fuori del suo letto, e, tutto attratto della persona, brancolando voleva uscire della cabina, nella speranza che la sua presenza dovesse frenare e calmare gli ammutinati; ma tre o quattro suoi fedeli temendo non si attentasse alla sua persona, si slanciarono tra la folla e lui, e serrandolo nelle loro braccia, lo riportarono suo malgrado nel letto. Ed altri corsero dall'Adelantado, che appena sentiti quegli urli, impugnata una lancia, era balzato fuori della sua cabina, risoluto con la sua solita fierezza ad opporsi alla furia degli ammutinati, e levatagli a fatica l'arme di mano, lo sospinsero nella tenda del fratello. Quindi fattisi attorno al capitano Porras lo supplicavano a volersene partire con le buone, e non dar luogo a qualche grave disordine: dover loro bastare di aver libera la partenza; e che la morte dell'Ammiraglio, loro capo, vecchio, e quasi moribondo, non avrebbe fatto loro onore, e meritato certamente dai Re di Spagna severo castigo [1]. Il prudente loro intervento impedì che le cose procedessero più oltre, e gli ammutinati non pensarono più che a partire.

Erano legate alle navi dieci canoe che l'Ammi-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 32. — Fernando Colombo, cap. 102. — Herrera, *St. gen. Ind. Occ*, dec. I, lib. VI, cap. 5.

raglio aveva fatto cercare e comprare dagli Indigeni, sì per servirsene pe' suoi bisogni, come anche più per togliere loro i mezzi di attaccare le navi. Sopra esse gettaronsi a furia i ribelli con tanta allegrezza, che più non ne avrebbero avuta se fossero approdati allora a qualche porto di Spagna. Quella gioia della loro partenza strinse il cuore degli altri marinari che non avevano parte nella congiura, e il desiderio della patria lontana si fece in essi sentire così forte che quasi tutti, raccolte in fretta e in furia le cose loro, si gettarono anch' essi nelle canoe. Furono così quarantotto che abbandonarono l' Ammiraglio, e non v' ha dubbio, dice Fernando, che se la gente fosse stata sana non sarebbero rimasti con l' Ammiraglio venti uomini [1].

Al veder così partire i compagni levossi tra gl'infermi un pianto inconsolabile, parendo a tutti di dover così rimanere per sempre perduti e senza scampo, e poco meno di loro erano mortalmente angosciati i pochi rimasti fedeli. L' Ammiraglio si strinse al cuore quegli uomini leali, e fattosi portare attorno al letto degli ammalati, con quelle migliori parole che il tempo e lo stato delle cose gli permettevano cercò di consolarli e confortarli. Mettessero tutta la loro fiducia in Dio, che presto li caverebbe da ogni angustia e pericolo; ed egli prometteva che al loro ritorno in Spagna si getterebbe ai piedi della Regina a raccontare quanta era stata la loro fedeltà e costanza; donde verrebbero ampiamente ricompensati di tutti i mali sofferti [2]. E

[1] FERNANDO COLOMBO, l. c.

[2] LAS CASAS, lib. II, cap. 52. — FERNANDO COLOMBO, l. c,

così ogni giorno si faceva trasportare dagli ammalati, s'intratteneva con loro, studiava tutti i modi da risollevarne l'animo abbattuto, e riconfortarli a buona speranza, e si occupava dei loro medicamenti, e con le proprie mani attratte dalla gotta voleva talvolta medicarli egli stesso [1]. E Dio benedisse con sì abbondevole grazia queste sue premure, che dove tutto pareva dover volger al peggio per la salute di quei disgraziati, invece in breve tempo, riconfortati nell'animo, cominciarono a trovarsi meglio anche del corpo, e non andò molto che furono tutti guariti [2].

In questo mezzo i due Porras coi loro compagni costeggiavano l'isola nella direzione dell'est, tenendo la medesima via del Mendez e del Fiesco. E per ogni luogo ove passavano facevano agli Indiani mille soprusi, togliendo a forza le vettovaglie e ogni altra cosa che fosse loro piaciuta; e per far cader tutto l'odio della loro perfidia sull'Ammiraglio, dicevano di far ciò per ordine di lui, e però andassero da lui ch'esso li avrebbe pagati; e dove non volesse soddisfarli del loro avere, permettevano che lo uccidessero. E il meglio era che lo uccidessero, chè così gli darebbero quel che più meritava, perchè era un implacabile nemico degli Indiani, e anche altre isole di quei mari, dove aveva tenuto governo, con la sua tirannia e crudeltà le aveva ridotte alla desolazione, spingendo all'ultima miseria e fino alla morte i miseri abitanti. E se essi non provvedevano con la

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. 5.

[2] Fernando Colombo, cap. 103.

sua morte alle cose loro, il medesimo farebbe certamente anche della Giamaica, perchè si era fermato su quella costa appunto con questo disegno di ridurla sotto al suo governo. E anche i Cristiani si terrebbero contenti di vederlo ucciso, perchè erano stanchi di lui, e l'odiavano tutti [1].

Giunti all'estremità della Giamaica aspettarono che l'Oceano si mettesse in calma, e poi partirono in grande allegrezza e confidenza, menando con loro buon numero d'Indiani pel servizio dei remi, perchè essi erano affatto inesperti a guidare canoe. Ma avevano fatto appena quattro leghe, quando si levò un forte vento contrario e le onde si fecero assai grosse; di che essi impauriti diedero subito volta per tornare a terra. Ma le canoe avendo la chiglia quasi rotonda, cariche così com'erano, all'urto dei flutti si piegavano assai facilmente, e spesso spesso vi si cacciavano dentro con impeto i flutti, ond'essi per diminuire il pericolo fecero gettito di tutto quello che era a bordo, non ritenendo che le armi, e tanto cibo che bastasse per il ritorno. E come il vento crebbe e il pericolo si andava facendo sempre maggiore, per vieppiù alleggerire le canoe, sguainate le spade, per punta d'arme costrinsero gl'Indiani, eccettuati i pochi strettamente necessari al servizio dei remi, a gettarsi tutti in mare. Gl'Indiani erano tutti abilissimi nuotatori, ma qui la terra era troppo distante per poterla raggiungere a nuoto continuato, specialmente con l'altezza e violenza delle onde che dovevano vincere, e però fecero tutti gli sforzi possibili per tenersi sempre vicini alle canoe per ag-

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 102.

grapparvisi di tanto in tanto a riprender fiato; ma come il loro peso squilibrava troppo la canoa e cresceva pericolo, gli Spagnuoli li respingevano sulle onde a colpi di spada. E così tra quelli che perirono sotto i colpi delle spade e quelli che vinti dalla stanchezza andarono sommersi, furono diciotto gl'infelici che quella gente spietata fece in breve ora morire d'orribilissima morte[1].

Arrivati a terra, i pareri sul da farsi furono disparatissimi. Alcuni proponevano di prender a mezzo fianco i venti di levante e le correnti per navigare a Cuba, donde pensavano essere facile approdare all'estremità della Spagnola. Altri eran d'avviso si dovesse ritornare al porto per far pace con l'Ammiraglio; oppure impossessarsi delle armi e provvisioni che vi rimanevano, avendo essi gettate nel mare tutte le cose loro. Altri infine volevano che prima di venire ad alcuna di queste cose, si dovesse aspettare un'altra bonaccia o calma per ritentare di nuovo il passaggio. Prevalse quest'ultimo consiglio, e così restarono più di un mese in un villaggio indiano presso la punta orientale della Giamaica, aspettando il buon tempo; e intanto vivevano a spese dei Naturali, ripagandoli a maltrattamenti e sevizie. Tornata nel mare la calma, rimontarono i loro canotti e partirono, ma poco stette che il vento si levò di nuovo contrario. Aspettarono ancora e ritentarono la prova una terza volta; ma il mare pareva aspettarli come in agguato, e appena furono allontanati di qualche miglio dalla spiaggia, cominciò a rabbuffarsi e minacciare le

[1] Fernando Colombo, cap. 102. — Las Casas, lib. II, cap. 32.

sue furie; ed essi più che di corsa furon costretti a riparare a terra. Allora avviliti abbandonaron l'impresa, e senza consiglio e senza speranza si avviarono all'avventura verso l'ovest, errando di villaggio in villaggio a mo' di gente bandita, senza freno e senza legge, vivendo di tutto quello che potevano procacciarsi o con la dolcezza o con la forza, secondo l'accoglienza che ricevevano, e scorrendo dappertutto come un flagello distruggitore [1].

Dall'altra parte nel breve recinto delle due navi l'Ammiraglio e gli altri Spagnoli si restringevano nella concordia e nell'affetto di una sola famiglia. La paterna sollecitudine da lui usata nella cura degli ammalati, non ostante l'impedimento de' suoi fieri dolori, non solo aveva influito potentemente nella guarigione di quegli infelici, sia con la continua sorveglianza per una cura diligentissima, sia con l'effetto morale che quella sua affabilità ed amorevolezza non potevano mancare di produrre in subalterni, usi a guardarlo a tanta distanza da loro; ma aveva giovato anche più a ridestare nei loro cuori quell'affetto e quella fiducia verso di lui, che si eran venuti man mano indebolendo, e nell'ultimo si potevan quasi dire spenti del tutto. Ma ormai era legge nella vita di Cristoforo Colombo che niuna consolazione scendesse mai a gettare un poco di balsamo nelle piaghe del suo cuore, senza che subito non vi scendesse anche un nuovo cordoglio a farle rincrudire.

La cura di provveder viveri alle due navi era riuscita agli Indiani troppo più faticosa ch'essi non

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 102. — LAS CASAS, lib. II, cap. 32.

si erano creduti, perchè gli Spagnuoli consumavano in un sol giorno quanto all'abituale loro parsimonia sarebbe bastato per venti; onde erano costretti a darsi continuamente attorno e travagliarsi molto per le campagne a provvederne. Di che, come gente molle e non usata a lunghe e continuate fatiche, si dolevano e rammaricavano come d'un carico insopportabile. Nè a rinfrancarli della loro noia e stanchezza avevano più alcun allettamento i gingilli europei, perchè col divenire cosa comune andavano perdendo sempre più del loro pregio. Ma pure trattenuti dal dovere e dalla paura seguitarono, quantunque con mala voglia ognor crescente, a stare ai patti, finchè venne la rivolta dei Porras che loro diede l' ultima spinta. Nei loro usi ed abitudini di riguardare i Cacichi con una specie di religiosa venerazione, quella diserzione di tanta gente dall' obbedienza dell' Ammiraglio tolse ai loro occhi ogni importanza all' autorità di lui; mentre il vederlo ridotto a così poca gente, li scioglieva da ogni timore del suo potere; e le maligne insinuazioni e le calunnie dei ribelli lo mettevano loro in odio come nemico: per tutte le quali cause, non ostante la grande sollecitudine, che mise l' Ammiraglio dopo la partenza dei Porras, di trattarli con molta amorevolezza per tenerli fermi nell' amicizia e nei patti; essi, lasciato appena trascorrere un qualche giorno, cominciarono subito a far più rare le loro visite e più scarse le provvisioni, e poi prendendo coraggio dal comune accordo e dal numero loro contro la pochezza dei nostri, o non davano più nulla, o il poco che s'inducevano ancora a dare, istruiti dall'esempio dei nostri, lo mettevano a mer-

cato, e volevano dieci volte tanto più che non chiedevano prima. E non era possibile ridurli al dovere con la forza, perchè, per fare un qualche effetto, i pochi Spagnuoli atti alle armi avrebbero dovuto uscire tutti, e lasciar soli e senza guardie le navi, i convalescenti e l'Ammiraglio. E nemmeno rispondeva al bisogno mandare attorno alcuno di loro a cercare di che sfamarsi per sè e per i compagni, perchè pare che gl' Indiani nascondessero le cose da mangiare e deviassero le ricerche degli Spagnuoli, nella speranza di cagionar la morte dell' Ammiraglio e dei compagni, o di costringerli a dipartirsi dall' isola. Donde i Cristiani si trovarono a distrette terribili. “ Ma perciocchè Dio, dice Fernando, mai non abbandona colui che gli si raccomanda, come faceva l'Ammiraglio, lo avvertì del modo che doveva tenere per provvedersi del tutto, e fu questo. Ricordossi che il terzo dì doveva essere un eclisse di luna di prima notte: onde comandò, col mezzo di un Indiano della Spagnola il quale era con noi, fossero chiamati i principali Indiani della provincia, dicendo che volea parlar loro in una festa che aveva deliberato di fare. Essendo adunque venuti il dì avanti, che avesse ad essere l' eclissi, fece loro dire per lo interprete che noi eravamo Cristiani, credevamo in Dio che abitava nel cielo e ne aveva per sudditi, il quale aveva cura dei buoni e castigava i cattivi: e che veduta la sollevazione dei Cristiani non li aveva lasciati passare alla Spagnola, siccome erano passati Diego Mendez e il Fiesco; anzi avevano patito quei travagli e pericoli, che per tutta l' isola erano manifesti, e che medesimamente in quel che toccava gli

Indiani, vedendo Dio la poca cura che essi avevano di portarci vettovaglie per la nostra paga e riscatto; Egli era molto adirato contro essi, e che aveva determinato di mandar loro grandissima fame e peste. A che, perciocchè eglino forse non darebbono fede, Dio volea dar loro un evidente segno di ciò in cielo, acciocchè più chiaramente conoscessero che il castigo deve venire dalla sua mano. Pertanto che essi stessero quella notte attenti nell' apparir della luna, che la vedrebbero venir fuori adirata ed infiammata, dinotando il male che Dio voleva loro mandare. „

“ Finito il quale ragionamento gl' Indiani partirono, alcuni con paura, ed altri ciò cosa vana stimando. Ma cominciando poi nell'apparir della luna l' eclissi, e quanto più ascendeva aumentando più, gl' Indiani posero mente a ciò, e fu tanta la paura loro, che con grandissimi pianti e strida d'ogni parte venivano correndo alle navi carichi di vettovaglie, e pregavano l' Ammiraglio che in ogni modo intercedesse per loro appresso Dio, acciocchè non eseguisse l'ira sua contro di essi, promettendo di dover portargli per l' avvenire diligentemente quello di che egli avesse bisogno. „

“ A che l' Ammiraglio disse di volere un poco parlare col suo Dio, e si serrò intanto che l'eclissi cresceva, ed essi tuttavia forte gridavano che dovesse aiutarli. Perchè quando l' Ammiraglio vide essere la crescenza dell' eclissi finita, e che tosto tornerebbe a scemare; venne fuori della camera dicendo, che già aveva supplicato al suo Dio e fatta orazione per loro, e che gli aveva promesso in nome loro che d' ind' in poi sarebbono buoni, e trat-

terebbero bene i Cristiani, portando loro vettovaglie e le cose necessarie; e che Dio loro già perdonava; in segno del qual perdono vedrebbono che gli passava l'ira, e la infiammazione della luna. Il che avendo effetto insieme con le sue parole, ed essi rendevano molte grazie all' Ammiraglio, e lodarono il suo Dio; e così stettero finchè l'eclissi fu passata. E da indi in poi ebbero sempre cura di provvederci di quello che ci faceva bisogno, lodando continuamente il Dio dei Cristiani; perciocchè anche gli eclissi che altre volte avevan veduti, li credevano avvenuti a danno loro, non avendo essi cognizione di tal fenomeno, e non essendosi accorti che succede a certi dati tempi, nè credendo che saper si potesse in terra quello che in cielo doveva avvenire, avevano per certissimo che il Dio dei Cristiani l'avesse all' Ammiraglio rivelato „ [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 103. — Il fatto è raccontato anche dal Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 33.

CAPITOLO XXIV.

Miracoloso viaggio di Diego Mendez e Bartolomeo Fieschi per portar nuove all'Ovando dello stato in cui era l'Ammiraglio. — L'Ovando manda un emissario per riconoscere a che punto eran le cose. — L'Ammiraglio offre il perdono ai ribelli. — Loro rifiuto. — Battaglia dell'Adelantado contro essi (1504).

Rassicurati sui pericoli e sulle paure della fame, gli animi degli Spagnuoli ritornarono a restringersi tutti nell'ansia del ritorno del Fieschi; e in ogni canoa che apparisse all'orizzonte, l'ansia dell'aspettazione la faceva sperare la nave che venisse a raccoglierli. Ma erano sempre le medesime illusioni, sempre i medesimi dolorosi disinganni. Ed erano già trascorsi otto mesi da che i due messi eran partiti, e nulla sapevasi ancora della loro sorte. Gli uni dicevano che le canoe dovevano essersi rovesciate contro la violenza delle correnti, e miseramente periti tutti quelli che vi erano sopra; altri, ammettendo che avessero potuto compiere la terribile traversata, ricordavano che dalla punta più vicina della Spagnola, dove presumibilmente avrebbero dovuto essere approdati, correva fino a San Domingo lunghissimo cammino per dirupate mon-

tagne, attraverso a selvaggie popolazioni non ancora domate e nimicissime degli Uomini Bianchi; e immaginavano assalti traditori, lotte disperate, eccidio miserando di tutti i loro compagni. E la stanchezza del viaggio, e l'inclemenza del clima, e le febbri, e le malattie, ogni possibile disgrazia si presentava all'atterrita fantasia a crescere le paure e gettarli nell'ultima disperazione. Quei medesimi che erano stati più fermi a tenere aperto il cuore alla speranza, e si erano sempre studiati di trovare nuove ragioni per spiegare quel ritardo e quel silenzio, ora si lasciavano vincere e non vedevano davanti a loro che buio e spavento. Quei venti, quelle onde, quei pericoli, di cui prima con ogni possibile supposizione cercavano diminuire l'importanza e la paura, ora si facevano giganti anche davanti alla loro fantasia. A torli affatto d'ogni speranza e gettarli nell' ultima disperazione, vennero alcuni Indiani raccontando di un bastimento naufragato, i cui miseri avanzi si erano veduti sulle coste della Giamaica spintivi dall'impeto delle correnti. Che legno esso era? certamente la nave mandata in loro soccorso. Quale altro conforto restava dunque ai loro pensieri? Con quali altri argomenti sostenere la loro speranza?

Cotesta voce del bastimento naufragato era fatta correre perfidamente dai sollevati, per torre compiutamente la speranza dello scampo a quelli che erano rimasti con l'Ammiraglio, sia per odio e rabbia contro di loro, sia per tirarli con questo ad accomunare con essi la loro sorte [1]. E il malvagio

[1] Fernando Colombo, cap. 104.

pensiero non mancò di produrre scellerato effetto; perchè molti di loro, tenendo ormai per certo che niun soccorso verrebbe mai a cavarli di là, e tutta la colpa di loro sciagura gettando anch'essi sull'Ammiraglio, congiuraron fra loro di ucciderlo, e impadronitisi delle nuove canoe che si erano procacciate dagli Indiani, per ultima disperata prova tentar con quelle anch'essi il passaggio alla Spagnola. Capo della congiura era un maestro Bernardo di Valenza, speziale della flotta, e suoi complici principali Alonzo di Zamora scudiero, e Pedro di Villatoro aspirante, il primo dell'equipaggio della *Capitana*, l'altro di quello della *Sant'Iago* [1]. E tutto era pronto per lo scoppio della nuova rivolta, e Colombo non ne aveva sentore; ma la Provvidenza vegliava a difesa di lui, e poco prima che il colpo cadesse, soccorse al suo pericolo [2].

Una sera in sull'annottare, mentre gli equipaggi secondo il solito appoggiati al bordo delle navi se ne stavano silenziosi spingendo lo sguardo nell'immensità dell'Oceano; parve di scorgere in gran lontananza qualche cosa che era come una vela. Con l'ansietà del condannato a morte che aspetti l'arrivo della grazia sperata, gli occhi di tutti si fermarono su quel punto, paurosi di allargare il cuore alla speranza, per non cadere nell'angoscia di nuovi disinganni. Ma era proprio una vela, e una piccola caravella che a tutta corsa navigava verso di loro.

[1] Fernando Colombo, l. c. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 33. — *Lettera Amm. al figlio Diego* in data 20 dec. 1504.

[2] Fernando Colombo, l. c. — Herrera, *Stor. Ind.*; dec. I, lib. VI, cap. 7.

Ciò che provassero nei loro cuori quando si assicurarono che era proprio una nave, e nave spagnuola che navigava direttamente verso di loro, non è possibile neppure immaginarlo. Quel legno però era assai piccolo, e fermossi molto al largo dalle due navi, e sola venne avanti la scialuppa con pochi rematori e il capitano. Tutti gli occhi erano sopra di esso, e l'ansietà d'ognuno inesprimibile. Avvicinandosi la scialuppa, si riconobbe in quel capitano Diego di Escobar, l'ufficiale traditore che era stato dei complici del Roldano più attivi e più fieri, già condannato a morte sotto il governo dell'Ammiraglio, e graziato dal Bobadilla. La vista di tal messaggèro non prometteva nulla di buono. Fattosi presso alle caravelle, l'Escobar consegnò una lettera dell'Ovando per l'Ammiraglio con un barile di vino e un quarto di porco, che il Governatore della Spagnola gli mandava in dono: quindi trattosi alquanto indietro così di lontano disse all'Ammiraglio: " Essere inviato dal Governatore per significargli quanto fosse afflitto delle sue sciagure, e quanto si dolesse di non avere in rada naviglio abbastanza capace da raccorlo con tutti i suoi, ma che ne manderebbe appena potesse. „ Quindi lo avvertì, se voleva scrivere al Governatore, a far subito, perchè egli desiderava ripartire immediatamente [1].

Era un'ambasciata che aveva dello strano in sommo grado; ma non era quello il tempo di perdersi in congetture davanti all'intimazione del messaggero ch'egli ripartirebbe immediatamente. Colombo per-

[1] Fernando Colombo, cap. 104.

tanto si affrettò a scrivere all'Ovando una risposta in termini affettuosissimi, ringraziandolo di ciò che aveva fatto, dipingendogli l'orrore e i pericoli della sua condizione, ed esprimendogli piena confidenza nella promessa che facevagli di soccorrerlo. Raccomandò alla sua protezione il Mendez e il Fiesco, assicurandolo di non aver mandato a San Domingo que' suoi due fedeli ufficiali per secondi fini e mire ambiziose, ma solo per fare conoscere la sua triste condizione e chieder aiuto [1].

Ricevuta la lettera, l'Escobar diè subito volta, rimontò nella sua caravella, e spiegate tutte le vele al vento, spariva in mezzo al crescente buio della notte.

Cotesta improvvisa partenza e la cura dell'Escobar di non aver con essi qualsiasi comunicazione, empì di sospetti e di paure la mente degli Spagnuoli. Lo sapevano nemico acerrimo dell'Ammiraglio, mandato da tale che aveva tutto l'interesse a saper l'Ammiraglio perduto, e da questa sua misteriosa condotta non potevano arguire che male. Colombo s'avvide di questo rannuvolarsi delle loro fronti e temè lo scoppio di una nuova tempesta. L'aver egli solo, separatamente dagli altri, comunicato con l'Escobar, gli permetteva di dare del suo colloquio quella relazione che avesse voluto, e però, a rassicurare da ogni sospetto gl'impauriti compagni, si fece con lieto volto davanti a loro, dicendo di essere contento degli schiarimenti mandatigli dall'Ovando, e tenersi sicuro che in breve sarebbero mandate navi a raccoglierli. A dare maggior

[1] Las Casas, lib. II, cap. 34.

peso a queste sue parole aggiungeva di aver ricusato di partire con l'Escobar, perchè il bastimento era troppo piccolo per levare tutti i suoi compagni; ed egli non volere separarsi dalla sorte loro: perciò aver voluto che l'Escobar ripartisse immediatamente per affrettare la partenza delle navi atte a raccorli tutti; ed anche perchè non voleva che del suo fermarsi seguissero pratiche e inconvenienti da parte dei sollevati. Queste osservazioni, dette con sicuro viso e franca voce, produssero l'effetto voluto, si ravvivò la speranza dei marinari, e la congiura che stava per iscoppiare si sciolse in nulla.

Ma sotto quella apparente calma del volto si agitava nel cuore di Colombo una fiera tempesta. L'Ovando, a così breve distanza di luoghi e con tutti i mezzi di cui poteva disporre, lo aveva lasciato per otto lunghi mesi nel pericolo e nella più crudele incertezza, esposto agli attacchi dei Naturali, alle sedizioni dei marinari, alle angustie della fame, in preda alla propria disperazione; e quando finalmente si era deciso di muovere un passo in suo soccorso, gli mandava tale messaggero, che la sola sua vista era per lui un insulto; e per tutto sollievo a centotrenta persone che morivan di fame, faceva portargli un barile di vino e un quarto di porco No, l'Escobar non era un messo spedito a riconoscere i suoi bisogni; era una spia mandato a vedere se la fame o i selvaggi l'avevano ucciso ancora. Non era il pensiero delle sue sciagure e dei suoi pericoli che angustiava l'Ovando, era il timore che egli uscisse salvo da quella disperata sua condizione; era la paura che potesse ritornare in Ispagna ad annunziarvi le ricchezze delle sue nuove

scoperte, e riavervi in ricompensa e premio il governo della Spagnola [1].

Il Las Casas, che era allora a San Domingo, manifesta uguali sospetti. Egli scrive che la scelta cadde sull'Escobar, perchè l'Ovando era sicuro che il rancore dell'antica inimicizia avrebbe reso il suo cuore inaccessibile a qualunque sentimento di compassione verso l' Ammiraglio: che aveva ordine di non andare a bordo dei vascelli, di non scendere a terra, di non intrattenersi in relazione se non con l'Ammiraglio, nè di ricever lettere che da lui solo; insomma che fosse semplicemente un esploratore mandato a spiare lo stato delle cose [2].

Parve ad alcuni poter difendere o almeno scusare l'Ovando, attribuendo a eccesso di prudenza la sua condotta verso Colombo. Egli, dicono, fu per molti mesi assente da San Domingo, costretto a correre nell'interno dell'isola contro gl'Indigeni che si erano sollevati, e non aveva nel porto vascello di sufficente portata per far subito trasportare in Ispagna Colombo e il suo equipaggio. Sarebbe dunque stato necessario lasciargli prendere dimora per alcun tempo alla Spagnola; e questa dimora, oltrechè proibita assolutamente dalle Loro Maestà, apriva il campo a gravissimi pericoli. Erano ancora a San Domingo assai numerosi e potenti i nemici dell'Ammiraglio, e nulla di più naturale che la presenza di lui facesse ridestare gli odii non ancora assopiti, e desse luogo a turbolenze e disordini. Pericolo anche maggiore era che l'Ammiraglio, troppo

[1] Fernando Colombo, cap. 104.

[2] Las Casas. *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 32.

memore di quello che era stato e che credeva sempre di dover essere in quell'isola, volesse immischiarsi negli affari pubblici e cercare di formarsi un partito; la qual cosa doveva apparire all'Ovando anche più pericolosa e temibile per la voce che correva pubblicamente, che l'Ammiraglio disgustato e stanco della Spagna, volesse trasferir in Genova sua patria o in altra nazione il dominio delle sue scoperte; voce che doveva pesar molto nella pubblica opinione, se l'Ammiraglio stesso ha creduto raccorla nella sua lettera ai Re cattolici per sbugiardarla come un'incomportabile assurdità [1]. Per queste ragioni l'Ovando forse giudicò più conveniente che Colombo rimanesse tranquillamente alla Giamaica, finchè arrivasse di Spagna un qualche naviglio. Intanto, a suo giudizio, l'Ammiraglio non correva alcun pericolo perchè provveduto d'armi e di forze bastanti a difendersi, e sicuro delle necessarie vettovaglie per i patti stabiliti dal Mendez con gl'Indiani, dovendosi supporre che il Mendez autore di quelle negoziazioni gli avesse parlato del buon accordo ch'egli era riuscito a comporre con gli Indigeni. Su tali ragionamenti, dicono, forse l'Ovando regolò la sua condotta, e più che reo, probabilmente devesi avere per disgraziato, che un espediente, nel quale egli credeva aver messo d'accordo la sua coscienza col suo proprio interesse, gli sia riuscito in un'infamia, che, vivo, gli tirò addosso l'indegnazione de' suoi compatriotti, morto, segna di macchia indelebile la sua memoria [2]. Que-

[1] Nella lettera scritta dalla Giamaica e mandata per mezzo del Mendez.

[2] Washington Irving, lib. XVI, cap. 4.

ste supposizioni potrebbero avere un qualche peso in favore dell'Ovando, se anche il resto della sua condotta verso Colombo trovasse uguali benigne supposizioni. Ma se egli aspettava di accogliere la dimanda di Colombo, quando avesse nave sufficente a levarlo con tutti i suoi e trasportarlo direttamente in Ispagna, perchè la missione dell'Escobar? Non si può dire fosse per confortarlo con l'annunzio di certo soccorso, perchè a questo avrebbe dovuto venire subito appena ricevuto l'avviso della sua disgrazia, e non lasciar trascorrere tanti mesi prima di muovere un passo. Ma dato anche fosse per questo, qual ragione poteva egli avere di scegliere a messaggero della lieta novella un capo dei nemici dell'Ammiraglio, uno che aveva avuto parte principalissima nella sua disgrazia? Un ufficiale che in giusta punizione di sua fellonia era stato da lui condannato a morte, mandarglielo ora davanti, vivo, rimesso ne' suoi gradi ed onori, mandarlo messaggero a lui caduto e spogliato de' suoi privilegi e dignità, non era un insulto atroce, una codardia senza nome? E perchè quel mistero di non doversi avvicinare alle navi, quasi di gente appestata, ma giungere, vedere e ripartire, nella stessa guisa, e non altrimenti, che avrebbe fatto un esploratore, una spia? Ma troppe dimande si avrebbero a fare, a cui si cercherebbe invano benigna supposizione per una risposta. Del resto il seguito del racconto ci dirà se ripugna al carattere dell'Ovando quest'infamia che gli viene attribuita.

Ed ora rifacciamoci un poco indietro e vediamo il fortunoso viaggio del Mendez e del Fiesco. Lasciate le coste della Giamaica, essi navigarono tutto

il giorno in linea retta verso la Spagnola, confortando e animando gl'Indiani a dimostrarsi valenti e remare della loro miglior lena. Non v'era un filo di vento, sereno il cielo, il mare in perfetta calma: così il caldo divenne in breve ora insopportabile. Di sopra il sole co' suoi raggi infocati bruciava le cervella, di sotto il mare col riflesso di quei raggi toglieva la vista. Gl' Indiani trafelati dal caldo e dalla fatica si tuffavano sovente nell' acqua per rinfrescarsi, e tornavano con nuovo vigore ai remi. Così camminando, o meglio volando sulla calma superficie del mare, in sul far della sera perdettero affatto di vista la terra. La notte si divisero in due schiere, e mentre l'una dormiva, l'altra stava alla fatica, gl'Indiani del remare, gli Spagnuoli del far la guardia con le armi alla mano, contro la possibile perfidia dei selvaggi loro compagni.

L' afa del giorno continuò nella notte, e avendo tutti a quel modo faticato e vegliato, al nuovo giorno si sentirono affatto sfiniti. Ma i due capitani, fatto fare un poco di colazione e dato un breve riposo, parte inanimando con la parola, parte con l'esempio col prendere a volta a volta il remo essi pure e vogare allegramente, fecero riprendere e continuare a rotta il cammino. Se non che un nuovo tormento si aggiunse a prostrare e vincere del tutto i miseri Indiani. Stanchi e trafelati, nel giorno e nella notte precedente senza altrimenti pensare al futuro avevan dato libera soddisfazione all'ardente sete, ed ora si trovavano ridotti senza una stilla d' acqua da inumidire le labbra. E quanto più il sole s' alzava nell' orizzonte tanto cresceva la sete, e la vista di tant' acqua che si distendeva loro da tutte le parti

ne aumentava l'arsura. In sul mezzodì perdettero affatto il coraggio, e loro divenne impossibile di più reggere il remo. Allora i due prudenti capitani, vedendoli assolutamente nell'impossibilità di più sostenere l'affanno della sete, finsero di ritrovare due bariletti d'acqua, che avevano messo da parte per questa preveduta estremità, e amministrando con economia un resto così prezioso, ne andavano distribuendo di quando in quando qualche sorso ai loro compagni, e sopratutto agli Indiani che vogavano; e facendo loro coraggio, li assicuravano che presto giungerebbero all'isoletta Navasa, che si trovava sulla loro via, ed era distante solo otto leghe dalla Spagnola: colà troverebbero acqua da soddisfare pienamente alla loro sete e prenderebbero riposo. Seguitarono dunque affannosamente come meglio potevano a remare, e gli occhi di tutti erano sempre all'orizzonte nell'ansietà di vedere apparire la sospirata isoletta. Ma il giorno declinò, venne la notte, e non era apparso indizio di terra da nessuna parte. Secondo i loro calcoli avean navigato abbastanza dalla Giamaica per trovarsi all'altezza di Navasa, e cominciavano a temere d'aver deviato dal loro cammino! Se ciò era, la loro sorte era decisa: essi morrebbero di sete prima di arrivare alla Spagnola!

La notte si fece molto buia e crebbe la paura di perdere l'isoletta, perchè essendo assai piccola e bassa, l'oscurità l'avrebbe facilmente nascosta ai loro occhi, ancorchè vi passassero rasente. Si tornò di nuovo a dividere in due parti Indiani e Cristiani, perchè a turno l'una stessa al remo e alla guardia, e l'altra riposasse, ma il tormento della sete

non lasciò chiuder occhio a nessuno. Il poco d'acqua conservata nei due bariletti era già all'estremo, e i capitani sempre più raramente ne andavano appena bagnando le labbra degli Indiani. Quegli infelici cercavano qualche volta di rinfrescare i riarsi palati tenendo in bocca acqua marina; ma com'è naturale, dopo il momentaneo sollievo veniva dalla salsedine più cocente l'arsura. Uno di essi non aveva potuto reggere ai tormenti riuniti della fatica, del caldo, e della sete rabbiosa, e così era morto, e ne avean gettato il cadavere in mare; altri palpitanti, che appena potevano respirare, giacevano nel fondo delle canoe; e i pochi che si tenevano ancora in piedi erano così tribolati di spirito e così affievoliti di corpo, che appena movevano i remi; e il cammino era sempre più scarso. In tale stato furono raggiunti dal buio anche della seconda notte, senza aver avuto alcuno indizio di terra. Rinnovossi allora il caso occorso già tante volte nella vita di Cristoforo Colombo; che quando tutto pareva perduto e chiusa ogni via di salvezza, per modo tutto affatto inaspettato e nuovo la Provvidenza soccorreva ai suoi bisogni. Diego Mendez, a mala pena potendo più nascondere l'angoscia e la disperazione che ormai a lui pure laceravano il cuore, stava dritto nella canoa spingendo attorno lo sguardo all'orizzonte, che si veniva gradatamente rischiarando di quella pallida luce che precede il levarsi della luna. Quando essa spuntò la vide uscir fuori dietro una massa nera che si levava sopra la superficie del mare, e immaginando ciò che doveva essere gridò senza altro *terra terra.* Quel grido corse come una scossa elettrica nel cuore

di tutti, parve a tutti di tornare da morte a vita; e quei medesimi che più si eran lasciati vincere dall'avvilimento e dalla stanchezza furon d'un salto in piedi, e gli occhi e i cuori di tutti furon rivolti al punto dove sorgeva la luna. Ed era appunto l'isoletta Navasa, tanto piccola e bassa, che senza il fortunato incontro del levarsi della luna, nell'oscurità di quell'ora sarebbe stato assolutamente impossibile lo scorgerla. L'abbaglio preso intorno alla distanza che credevano aver percorsa proveniva dall'avere mal calcolato la celerità delle canoe, non tenendo il debito conto della fatica dei rematori costretti a lottare con le opposte correnti. Rianimati dalla speranza della vicina salvezza, e infervorati dalla voce e dall'allegria dei capitani, i poveri selvaggi raccogliendo tutte le loro forze si gettarono sui remi con una specie di febbrile agitazione, e vogarono di così buona lena che sul far del giorno le canoe toccarono terra. Si slanciarono tutti a riva, e con quel cuore che possiamo immaginare ringraziarono il Dio che adoravano, d'averli così tratti, fuori d'ogni loro speranza, a salvamento.

Navasa più che un'isola era una massa di scogli, che girava tutt'intorno appena mezza lega, e in tutta la sua superficie non si vedeva nè un'albero nè un cespuglio. Mancava pure affatto di sorgenti, ma tra sasso e sasso si trovava qua e là raccolta nelle cavità qualche poco d'acqua piovana, ed essi arrampicandosi di scoglio in scoglio l'andavano cercando e bevendo. Invano i più prudenti cercavano trattenere i compagni e avvertirli del pericolo a cui si esponevano; l'arsura li rendeva sordi ad

ogni consiglio. Gli Spagnuoli che avevano meno sofferto seppero in parte frenarsi, ma i poveri Indiani, le cui fatiche avevano aumentata la sete a segno da produrre una cocente febbre, si precipitavano sull'acqua fresca con una specie di frenesia; e ne bevvero con tanta avidità ed ingordigia che alcuni ne caddero morti quasi subito, altri vi guadagnarono gravissime infermità. Spenta la sete, si diedero a cercare il nutrimento, e trovarono per la spiaggia qualche conchiglia tra i bruscoli, gettata sulla riva dalla marea. Raccolsero qua e là qualche frusto di legna, ne fecero fuoco, vi cossero il loro pesce, e se ne fecero pasto così saporito e delizioso, che mai bocca di Re mangiò con uguale appetito e uguale soddisfazione. Il resto della giornata lo consacrarono al riposo, reso più gradito ed allegro dalla vista della Spagnola, le cui alte montagne apparivano delineate sull' orizzonte alla distanza di otto leghe. Sul declinare del sole col fresco della sera ripigliarono il cammino, e rinvigoriti dal riposo, vogando francamente tutta notte, il mattino seguente arrivarono al capo Tiburon, che era la terra più vicina della Spagnola, il quarto giorno da che erano partiti dalla Giamaica [1].

Gli abitanti del luogo accorsero subito in gran numero a far loro festa e rifornirli di cose da mangiare, ed essi rimasero due giorni a riposare fra le loro affettuose accoglienze. Quindi Bartolomeo Fiesco voleva secondo la sua promessa rimettersi in viaggio per il ritorno, ad annunciare all' Ammiraglio il felice arrivo del suo messaggero; ma e Spa-

[1] Fernando Colombo, cap. 105. — *Relazione di Diego Mendez.*

gnoli ed Indiani si trovavano così affranti e impauriti del gran travaglio e pericolo corso nel venire, che nulla potè determinarli ad arrischiarsi di ripetere il viaggio in una canoa. Frattanto il Mendez, cui spingeva la maggior fretta, senza perder più tempo, quantunque per le sofferenze patite avesse sempre la quartana, presi in sua compagnia sei Indiani del luogo, rimontò animosamente nella sua canoa per proseguire il viaggio fino a San Domingo che era distante di là centotrenta leghe. Dopo averne fatte ottanta con grandissima fatica per la contrarietà delle correnti, giunto al porto di Azua seppe che il governatore Ovando era partito per Xaragua a cinquanta leghe di là, nell'interno del paese. L'intrepido Spagnuolo prese allora subito il suo partito, e lasciata la canoa, così febbbricitante com'era si inoltrò tutto solo ed a piedi nelle foreste e nelle montagne, finchè giunse a Xaragua, terminando prosperamente una delle più pericolose spedizioni, che abbia giammai intraprese un servo che si sacrifica per la salvezza del suo Signore [1].

L'Ovando fece al Mendez grandi accoglienze, si disse addoloratissimo della disgrazia dell'Ammiraglio, e promise di correre il più presto possibile al suo soccorso. E il Mendez attese fiducioso di veder l'effetto di queste promesse; ma passavano giorni, passavano settimane, passavano mesi, e per quanto egli tornasse continuamente ad insistere descrivendo la condizione disperata dell'Ammiraglio, non potè ottenere mai altro che la ripetizione delle solite promesse. Quanto all'effetto l'Ovando metteva sem-

[1] Wash. Irv., lib. XVI, cap. 5.

pre avanti il pretesto di non aver naviglio che bastasse a raccogliere l'Ammiraglio e la sua compagnia. Il fedele Mendez insisteva che lo si lasciasse almeno partire e andare a San Domingo, a provvedere in qualche modo egli stesso con le rendite e i denari che l' Ammiraglio vi aveva, perchè il suo stato non ammetteva dilazione, ma il governatore aveva sempre in pronto un qualche pretesto per negargli il tanto sollecitato permesso.

Non manca chi crede che l' Ovando mirasse con ciò a guadagnar tempo nella speranza che intanto l' Ammiraglio perisse nella sua disgrazia, ed è forza confessare che l' insieme della sua condotta non ripugna a questa perfidia. Più verosimile però e più probabile è l'altra supposizione, ch'egli sospettasse che il naufragio dell' Ammiraglio fosse stato preparato accortamente per avere un pretesto plausibile d'andare alla Spagnola, e che il Mendez avesse da lui qualche missione secreta per preparargli il terreno: che in questo sospetto pensasse di trattenere presso di sè il Mendez, finchè, libero dalla guerra che allora combatteva contro gl' Indiani di Xaragua, potesse vegliare di persona sui pericoli, e disporre di tutte le sue forze in caso si levasse nella colonia un qualche movimento in favore dell' Ammiraglio [1]. Ma anche questa benigna supposizione non lava l' Ovando da gravissima macchia, poichè in caso di tanta gravità e pericolo, qual era quello che il Mendez gli rappresentava dell'Ammiraglio e de' suoi compagni, nel sospetto d' inganno la più volgare prudenza suggeriva di spedir subito

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. IV.

qualcuno, come poi fece tanto tempo appresso con l'Escobar, ad assicurarsi come stavano veramente le cose; perchè se vere, era chiaro che differire il soccorso era il medesimo che negarlo.

Finalmente, dopo sette mesi, che al cuore generoso del Mendez dovettero parere secoli, terminata la guerra, gli concesse il tanto desiderato e sospirato permesso. L'intrepido ufficiale si mise subito in via tutto solo ed a piedi, com'era venuto, non ostante avesse a percorrere un cammino di settanta leghe a traverso foreste e montagne, che brulicavano d'Indiani ferocemente aizzati contro gli Uomini Bianchi per la guerra e le crudeltà dell'Ovando [1].

Intanto che il Mendez si metteva a siffatto sbaraglio per soccorrere l'Ammiraglio, anche l'Ovando si decideva a fare qualche cosa per lui, e a confortarlo di buone speranze gli mandava l'Escobar, che era il suo più fiero nemico nella Spagnola, e per sussidio di viveri a lui e a' suoi centotrenta uomini, quanti ne contavano gli equipaggi, mandava un barile di vino e un quarto di porco salato!

Comecchè dalla venuta dell'Escobar e dalla sua misteriosa condotta l'Ammiraglio sentisse di avere a pensare assai male della volontà dell'Ovando, pure, or che il suo messo era giunto alla Spagnola ed era conosciuta la sua condizione, non gli era più alcun dubbio che presto o tardi dovrebbe venire una qualche nave a levarlo. Rivolse dunque con nuova cura il pensiero ai ribelli per ridurli all'obbedienza, e tenersi pronto all'imbarco con tutti

[1] *Relazione di Diego Mendez.*

i suoi, e come sapeva che la più parte erano stati traviati dalla disperazione del loro stato, sperò di avere argomento favorevolissimo a richiamarli a sè nella certezza di un prossimo scampo.

Mandò pertanto due de' suoi, che si erano tenuti in relazione coi ribelli, ad informarli della venuta dell'Escobar con dispacci del Governatore della Spagnola, che prometteva il sollecito invio d'una nave per liberarli tutti. E compatendo con affetto di padre ai loro trascorsi, fece offrire, se immediatamente tornavano all' ubbidienza, di scordare il passato, di trattarli con pari amorevolezza come gli altri rimasti fedeli, e di condurli via seco sulle navi che aspettava. E perchè stessero pienamente sicuri e tranquilli della verità di quest'annunzio, mandò loro porzione del porco portato dall'Escobar.

Francesco di Porras, appena vide gli ambasciatori, comprese a che venivano, e subito si fece loro incontro accompagnato solamente da alcuno dei capi più fidi, per impedire che fossero uditi dalla sua truppa, nel timore che i suoi, stanchi di quella vita girovaga, e impensieriti dell' avvenire, si lasciassero facilmente guadagnare a buone parole, e alla minima apparenza di perdono lo abbandonassero. Avuta comunicazione del messaggio dell' Ammiraglio, il Porras e gli altri si trassero in disparte, e restarono alcun poco a consigliarsi fra loro. Avvertiti dalla coscienza della grandezza del male che avevano fatto, incapaci d'immaginarsi tanta magnanimità di perdono che superasse la loro colpa, e dalla propria perfidia misurando la fede altrui, risolsero di non fidarsi delle offerte dell'Ammiraglio, e risposero ai messaggeri di non aver punto voglia

di ritornare a bordo e preferire di vivere in libertà nell'isola. Però si obbligavano a tenere una pacifica e regolare condotta, se l'Ammiraglio prometteva solennemente, nel caso che arrivassero due vascelli, di darne loro uno per imbarcarvisi o di cederne loro una metà se ne giungesse uno solo; e intanto dividesse con loro i viveri e le provvigioni che gli restavano, poichè il mare aveva ingoiato tutte le cose loro. E facendosi loro riflettere essere queste dimande inammissibili, risposero insolentemente che se non venivano accordate con le buone, saprebbero bene farsele accordare con la forza. E con questa minaccia licenziarono gli ambasciatori [1]. Ma poco andò che gli altri ribelli arrivarono a scoprire le cose trattate in quell'abboccamento; e la proposta amnistia con l'annunzio che presto si partirebbe dall'isola, li mise tutti in grande agitazione e fermento. Allora il Porras pose in opera tutta la sua eloquenza e le più impudenti menzogne per tenerli a sè legati, e allontanare il pericolo che lo minacciava d'un abbandono generale. Disse che le offerte dell'Ammiraglio erano un'insidia, che vendicativo e crudele di carattere tendeva loro quell'agguato del perdono per averli nelle mani e fare le sue vendette. E però esortavali a persistere nella loro coraggiosa resistenza alla sua tirannia, dando loro in esempio il Roldano e i suoi seguaci, i quali, poichè non si erano fidati di lui e delle sue offerte, e avevano seguitato sempre a combatterlo, erano riusciti alla fine a farlo levare del comando, e carico di ferri mandarlo prigione in Ispagna. Nè essi

[1] Fernando Colombo, cap. 106. — Las Casas, lib. II, cap. 35.

avevano minor causa o speranza di esito altrettanto fortunato, poichè essi godevano di grandi protezioni ed appoggi alla Corte. Restava il fatto della venuta dell'Escobar e dei dispacci mandati dall'Ovando, e le menti di tutti i suoi miravan pur qui. Ma l'audacia ed impudenza di lui bastò a togliere fede anche a quel fatto. L'esservi riuscito così facilmente se da una parte ci prova l'ignoranza del secolo, ci attesta dall' altra fin dove estendevasi la superstizione dei marinai intorno a Colombo e alle sue cognizioni astronomiche. Il Porras affermò con la maggiore sicurezza del mondo che quella non era stata una vera caravella, ma un fantasma fatto comparire per opera di negromanzia dall'Ammiraglio, che era in quell' arte versatissimo: e ne dava in prova l'essere stata veduta soltanto sull'imbrunire, non avere avuta comunicazione con altri che con l' Ammiraglio, e col sopravvenire della notte essere improvvisamente scomparsa. Se quella fosse stata veramente una nave le genti del suo equipaggio avrebbero cercato parlare coi loro fratelli; l'Ammiraglio, suo figlio, il suo fratello, non si sarebbero lasciati sfuggire quell' occasione per ritornare a San Domingo; infine si sarebbe fermata qualche tempo nel porto, e non ripartita così misteriosamente appena arrivata [1].

Con queste ed altre simili frodi il Porras riuscì a piegar nuovamente al suo intendimento i ribelli e a ridonar loro parte del perduto coraggio. E tuttavia nel timore che cedessero a riflessioni o a nuove offerte dell' Ammiraglio, risolvette di trascinarli a

[1] Fernando Colombo, cap. 106. — Las Casas, lib. II, cap. 35.

commettere un qualche atto di così grave violenza, che ne dovessero perdere ogni speranza di perdono. Infervoratili dunque con nuovi discorsi a nuova ira, li persuase a muovere silenziosi alla volta delle navi, gettarvisi sopra improvvisi, impadronirsi di tutte le vettovaglie, e far prigione l' Ammiraglio. E con questo intendimento era già venuto con tutti i suoi alla borgata Maima a solo un quarto di lega dai vascelli. Ma la notizia della loro marcia e dell'intenzione con cui venivano precorse alle navi, e rese avvertito l'Ammiraglio del pericolo che lo minacciava. Confinato dai dolori nella sua tenda egli spedì subito loro contro il fratello Bartolomeo, affinchè con buone parole vedesse di persuaderli; ma volle vi andasse con tal compagnia che bastasse a respingere al bisogno qualunque violenza.

L' Adelantado, uomo più di fatti che di parole, prese seco cinquanta persone, tutta gente intrepida e pronta ad ogni caso; ma pallidi la maggior parte e indeboliti dalle sofferte malattie e dalla lunga prigionia a bordo dei vascelli. Con le quali giunto sopra una collina a un tratto di balestra dalla borgata dov'erano i sollevati; mandò innanzi quei due che prima erano andati con l'ambasciata, acciocchè tornassero ad offrir loro la pace; e che il Porras fosse contento di abboccarsi con lui quietamente. Ma Porras e gli altri capi, vedendo che i loro non erano inferiori di numero a quelli che menava l'Adelantado e li superavano d' assai in forze, perchè quasi tutti robusti marinari rinvigoriti dalla vita errante che avevano condotto all' aria aperta e in mezzo alle foreste, mentre quelli di Don Bartolomeo, oltre che mal ridotti dalle malattie e sfibrati dal

lungo ozio, erano la più parte gentiluomini e gente civile, per natura e per abitudini generalmente assai delicati; perciò, tenendo in mano la vittoria, persuasero i loro a respingere gli ambasciatori e dar senz'altro addosso alla schiera dell'Adelantado. Osservassero che erano un pugno di gente, soldati da mostra, simulacri di guerrieri, contro cui il primo urto sarebbe di troppo per volgerli in fuga. Infiammati da queste parole i ribelli ricusarono d'ascoltare i messaggieri e corsero alle armi, e impugnate le spade, e agitando le lancie, stretti in squadrone si precipitarono contro i soldati dell' Adelantado gridando: " ammazza ammazza. " E sei di loro, stimati i più valenti e robusti, si restrinsero insieme con giuramento di non dividersi l'uno dall'altro, e sostenersi a vicenda, e drizzarsi tutti contro l'Adelantado, perchè sapevano che tutto il nerbo della battaglia stava nella sua persona, e morto lui tutti gli altri erano spacciati. Ma le genti di D. Bartolomeo, se erano per forza fisica di molto inferiori ai ribelli, avevano però il vantaggio del luogo, l'esperienza e la bravura del capitano, il sentimento dell' onore, e quella forza che viene anche ai deboli dalla coscienza di compiere il proprio dovere e di avere dal suo canto la giustizia e Dio. Perciò l'effetto riuscì tutto il contrario ai desideri e alla speranza dei ribelli, i quali furono così bene ricevuti che al primo scontro ne rimasero morti quattro o cinque, ed erano quasi tutti di quelli che avean preso di mira la persona di D. Bartolomeo. Questi, alto com'era e straordinariamente vigoroso e forzuto, diede di tal maniera sopra i suoi assalitori, che in poco spazio distese morto quel Giovanni Sanchez

da Cadice, che si era lasciato scappar di mano il Quibian di Veragua, ed un Giovanni Barber che pel primo aveva sguainato la spada contro l'Ammiraglio in questa ribellione; e altri ne ferì malamente sotto la tempesta de' suoi potenti colpi. Francesco Porras accorse in aiuto de' suoi, e menò contro Bartolomeo un colpo di spada così potente, che traforatogli lo scudo arrivò a ferirgli la mano. Ma per sua disgrazia gli restò la spada confitta nello scudo, e intanto ch'egli si affaticava a ritrarnela, D. Bartolomeo gli si precipitò addosso, lo afferrò, e aiutato da molti de' suoi compagni, dopo un'ostinata lotta lo fece prigioniero. Il che vedendo i ribelli, cadde tutta la loro baldanza, e disperati di vincere or che più non avevano capo, non pensarono che a fuggire. D. Bartolomeo avrebbe voluto seguitare l'incalzo, ma alcuni de' suoi principali ne lo dissuasero, dicendo che era buono il castigo, ma non con tanta severità, e che d'altra parte non bisognava sbandarsi e stancarsi troppo, col pericolo che avevano vicino degli Indiani: infatti una moltitudine di essi, tutti armati secondo il loro uso di guerra, se ne stavano con muto stupore riguardando quel combattimento fra Uomini Bianchi e aspettando il successo della zuffa, senza accennare in favore nè dell'una nè dell'altra parte.

L'Adelantado accolse il prudente consiglio e tornò in trionfo alle navi, traendosi dietro il capo dei ribelli e alcuni altri prigioni. L'Ammiraglio gli fece quella accoglienza piena d'affetto e di gratitudine che possiamo immaginarci; e tutti resero grazie infinite a Dio, riconoscendo da sua speciale grazia

tanta e così facile vittoria contro gente tanto più forte e più robusta di loro [1].

Terminata la pugna, e partito l' Adelantado, gli Indiani entrarono nel campo di battaglia e si posero ad esaminare i cadaveri di quegli esseri, che essi da prima avevano creduti immortali. Soprattutto osservavano con molta curiosità le ferite che facevano le armi dei cristiani. Fra i ribelli feriti v'era Pietro Ledesma, quell'Ercole di coraggio e di forza, che sulle coste di Veragua, per cercar novelle degli Spagnuoli rimasti a terra, affrontò e vinse a nuoto la furia dell'Oceano in tempesta e i pericoli della spiaggia piena di scogli. Egli era cadnto in un fosso e vi stette tutto quel giorno, la notte, e il dì seguente fino al tardi, senza che alcuno sapesse di lui, tranne gl' Indiani, che credendolo morto e non comprendendo come tagliassero le nostre spade, gli aprivano per curiosità con stecchi le ferite; delle quali le maggiori erano, una alla testa per cui si vedeva il cervello, un'altra in una spalla, che n'era quasi dispiccata, sicchè gli pendeva tutto il braccio; una terza in una coscia che era tagliata fino all'osso; e una quarta in un piede, orizzontale dal calcagno alle dita, sicchè pareva che sotto la pianta gli fosse stata posta una suola o pianella. Con tutti i quali danni, mentre gl'Indiani per la crudele loro curiosità gli aprivano ed esaminavano le ferite, riscosso a quel nuovo dolore. con la sua rimbombante voce gridò: *lasciatemi stare: che se io mi levo su, vi farò....* il suono delle quali

[1] Fernando Colombo, cap. 107. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 35. — Herrera, *St. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. XI.

parole spaventò di modo gl' Indiani, che diedersi tutti disperatamente a fuggire, credendosi avere alle spalle tutto il regno dei morti. Per questo modo giunse alle navi notizia di lui, e subito fu mandato a levarlo di là, e venne per mancanza di meglio portato in una capanna di paglia che era lì presso, ove l'umidità sola e i mosconi, dice Fernando, avrebbero dovuto bastare a finirlo. Quivi non avendo altro medicamento alle mani, gli bruciarono le ferite con olio, le quali furono tante, oltre a quelle che abbiamo detto, che il chirurgo negli otto primi giorni che lo visitò, ogni dì diceva di trovargliene delle nuove. E nullameno guarì! La cosa sembrerebbe incredibile, se non ci fosse attestata da Fernando Colombo, che vide e osservò tutto il fatto con gli occhi suoi, e dal Las Casas, che molti anni dopo conobbe il Ledesma, parlò con lui, e da lui stesso ebbe il racconto di questo combattimento Quest'uomo straordinario morì poi in Siviglia sotto il pugnale di un assassino [1].

Dalla parte dell'Adelantado non vi erano che due feriti, egli stesso, come abbiamo detto, nella mano, e Pietro di Terreros capitano della *Gallego*, il quale aveva ricevuto da un colpo di lancia una ferita in apparenza molto leggiera, e che appena uguagliava la minima di quelle, ond'era crivellato il Ledesma; ma della quale, con sorpresa e dolore grande di tutti, pochi giorni appresso morì, malgrado le cure indefesse che gli furono prestate.

Questo combattimento accadde la domenica 19

[1] Fernando Colombo, cap. 107. — Las Casas, *St. Ind.*, lib. II, cap. 35.

maggio. Il giorno dopo i fuggiaschi mandarono una supplica all'Ammiraglio firmata da tutti, nella quale umilmente lo pregavano a voler usare con loro misericordia, perchè si pentivano di quello che avevano commesso e volevano tornare alla sua obbedienza, facevano le più ampie promesse per l'avvenire, giurando per la Croce e per l'Evangelo la sincerità delle loro promesse; e accompagnavano il giuramento con questa imprecazione che per la sua originalità voglio qui riportare. “ Volevano, qualora mancassero al giuramento, che giammai prete o cristiano li confessasse; che nulla valesse loro la penitenza; che fossero privati dei sacramenti della Chiesa; che le anime loro dopo morte non ricevessero alcun sollievo di bolle o di indulgenze; che invece d'essere sepolti in terra santa i corpi loro fossero gettati in campo aperto come quelli dei rinnegati e degli eretici; e che giammai papa, cardinale, arcivescovo, vescovo, o prete alcuno cristiano donasse loro l'assoluzione „ [1].

L'Ammiraglio accolse le loro preghiere e concesse a tutti generale perdono, eccettuato il loro capo Francesco Porras, che seguitò a ritenere prigione. Ma poichè era difficile tenere ristretta a bordo tanta gente, senza che per i freschi odii, o da una parte o dall'altra si venisse a male parole e peggio; e vi era di più grande scarsezza di vettovaglie, tanto che anche i pochi che v'erano prima cominciavano a patirne, perciò mise tutti i ribelli sotto il comando di un saggio e fido ufficiale, e dandogli certa quantità di merci europee lo mandò attorno per

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 35.

l' isola, perchè coi baratti provvedesse loro da vivere, e li tenesse in freno, finchè venissero i navigli che si aspettavano di giorno in giorno.

Finalmente dopo un anno di angosciata aspettazione comparvero in vista del porto due bastimenti. L' uno l' avea noleggiato e provveduto di viveri a spese di Colombo il fedele e indefesso Mendez, ed era una delle navi giunte allora alla Spagnola pel solito viaggio annuale tra le Indie e l' Europa; l' altro lo mandava l' Ovando. Il Las Casas, testimonio di quei fatti, racconta che nel pubblico di San Domingo si era levata contro l' Ovando una così grande indegnazione per vederlo abbandonare l'Ammiraglio al suo spaventevole destino, che fino dai pulpiti con mal coperte allusioni si parlava di ciò, e pubblicamente s'invitavano i fedeli a pregare Dio per l' Ammiraglio e i suoi compagni; talchè quando egli vide il Mendez aver preparato un vascello, qual che si fosse il suo segreto pensiero, si die' attorno egli pure e ne allestì un secondo, affidandolo al comando dello stesso Diego da Salcedo, a cui il Mendez aveva affidato il suo, persona affezionatissima all'Ammiraglio, già suo scudiero, ed allora suo agente a San Domingo.

Il Mendez, adempiuta così fedelmente e bravamente questa prima parte della sua commissione, dopo aver veduto partire i vascelli s' imbarcò per la Spagna a compiere il resto delle istruzioni dategli dall' Ammiraglio [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 35. — Fernando Colombo, cap. 107. — *Relazione di Diego Mendez.*

Capitolo XXV.

Governo dell' Ovando alla Spagnola. — Oppressione dei Naturali. — Strage di Xaragua. — La caccia al selvaggio. — Guerra nelle montagne dell' Higuey. — Disperato coraggio di quei montanari. — Il gigante Cotabanama. — Fine di quella guerra (1503-1504).

Prima di parlare del ritorno di Colombo alla Spagnola giova fermarsi a dare un rapido sguardo alle condizioni di quell' isola, dacchè ne aveva il governo l' Ovando; perchè essendo stato egli mandato a correggere e riparare gli errori ed i mali di cui era accusata l'amministrazione dell'Ammiraglio, dall'esame dei nuovi e diversi frutti raccolti dall' opera sua, deve nel confronto scaturire la più inesobile condanna, o la migliore giustificazione dell' operato di Cristoforo Colombo.

Non occorre ricordare al lettore in quanto discredito, anzi abbominio, fosse caduto nelle menti degli Spagnuoli l' andare e lo stare nella Spagnola. Or la nomina a governatore dell' Ovando fece il miracolo di risollevare gli animi, e ridestarvi le antiche illusioni sulla facilità di arricchire nei tesori ine-

sauribili del Nuovo Mondo; miracolo, del resto, non infrequente nelle nostre abitudini sciocche o maligne, di ascrivere a colpa dell'uomo il difetto che è proprio della natura delle cose; con che al cambiamento dell'uomo ci pare debba accompagnarsi il cambiamento dei lamentati difetti. E però, dove l'Ammimiraglio nell' ultima sua spedizione avea dovuto racimolare nelle galere coloni e lavoratori per la Spagnola: con l'Ovando invece fu gara di gente che domandava di seguirlo, fiduciosa di raggiungere con lui quella fortuna, che sotto l'Ammiraglio si era volta per altri in tante lagrime e tante morti. Furon dunque con lui una moltitudine di avventurieri, di avidi speculatori, creduli visionari, o scialacquatori affatto rovinati, che in pochi giorni, quasi appena scesi in terra, pensavano di fare o rifare la loro fortuna.

Tutti costoro, scrive Las Casas testimonio oculare che faceva parte di questa spedizione, appena sbarcati, si precipitarono verso le miniere distanti presso a poco otto leghe: n'erano piene le strade, e portava ognuno sulle spalle un zaino con entro biscotto e gli arnesi da minatore. Gl'Idalghi, privi di servi a cui far portare il loro fardello, se lo caricavano bravamente sulle proprie spalle. Felice quegli che aveva un cavallo pel viaggio, perchè ritornerebbe con maggior carico d'oro! Si divoravano la via, sollecitandosi ciascuno a vincere la sollecitudine degli altri per giunger primo a quella *Terra promessa,* dove s'immaginavano che l'oro si dovesse raccogliere con altrettanta prontezza e facilità, con quanta si colgono i frutti dagli alberi [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 6.

Ma giunti sul luogo videro con ispavento che era necessario scavare penosamente nelle viscere della terra, e la più parte di loro erano affatto nuovi a così dura fatica; che occorreva molta esperienza e sagacità per trovare le vene del metallo, e molta pazienza e perseveranza a non stancarsi di andarle ricercando: e infine dopo essersi logorati nelle fatiche e negli stenti, si dovea mettere fra le probabilità anche il caso di non trovar nulla. Per qualche giorno l' ardore li sostenne e seguitarono affannosamente a scavare la terra, ma l' oro non compariva mai. E così, consumate ben presto le provvisioni, la fame li ricacciò, sfiniti dalla fatica e accorati pel disinganno, a riprendere la via che pochi giorni prima avevano percorso con tanta alacrità ed ardore. Giunsero a San Domingo affamati, abbattuti, disperati. In breve diedero fondo a quel poco di denaro che avevano portato di Spagna, e caddero nella più squallida miseria. Alcuni furon costretti a vendere perfino i panni che avevano indosso, per avere un tozzo di pane da sfamarsi. A taluno riuscì di allogarsi presso un qualche antico colono, ed ebbe così come sostentarsi alla meglio la vita, ma le condizioni generali della colonia erano venute così in basso. che a pochissimi toccò questa fortuna; e la più parte, senza conoscenze, abbandonati in tutto alla publica carità, ebbero a soffrire tutte le torture della fame e della vergogna. Come sempre, la prostrazione dell' animo accrebbe i patimenti del corpo: alcuni si andarono lentamente logorando e morirono di consunzione; altri furono uccisi da febbri violente; e così ne perirono in brevissimo tempo più di mille.

L'Ovando nel suo governo per ciò che riguarda agli Spagnuoli rispose degnamente alla fama che godeva di abile e solerte Amministratore; ma per i poveri Indiani riuscì un flagello sterminatore. La cosa è degna tanto più di nota, chè una delle più gravi accuse fatte a Colombo fu appunto di essere troppo crudele con gl' Indigeni. Or vediamo la diversa via che prese l' Ovando. Bisogna rammentarsi come Colombo costretto ad assegnar terre ai ribelli fautori del Roldano, fece nel 1499 una convenzione coi Cacichi circonvicini a quelle terre, in forza della quale essi invece del tributo si prendevano il carico di destinare un certo numero dei loro sudditi per aiutare a coltivare quelle terre [1]. Il quale provvedimento, come anche allora notammo, usato con moderazione e carità, senza dare troppa difficoltà e peso agli Indiani, avrebbe potuto recare grande giovamento alle cose degli Spagnuoli, e quel che è più, preparare ottimi frutti per l' avvenire, abituando a poco a poco i selvaggi alla pratica ed all' amore della fatica; ma venuto a mano di gente scellerata e senza cuore, riuscì a uno dei provvedimenti più odiosi ed iniqui che ricordi la storia, ai *Repartimientos,* ossia divisione degli Indiani fra gli Spagnuoli. Il male, come abbiamo veduto, incominciò subito sotto il Bobadilla, che ridusse a sistema generale di governo quella particolare convenzione, costringendo tutti in genere i Cacichi a consegnare ad ogni Spagnuolo un certo numero d' Indiani per lavorare nelle miniere; e a fine di prevenire le evasioni fece la enumerazione

[1] Vedi lib. II, cap. 8.

di tutti i Naturali, li divise in classi, e li ripartì fra i coloni. Le oppressioni e gli orrori che ne seguirono furono esposti allora; e si è pur detto come Isabella, inorridita di tante atroci inumanità, ordinava all'Ovando di dichiarar subito liberi quegli infelici [1]. Era un ordine degno del gran cuore d'Isabella, ma la sua applicazione immediata, senza nessuna cautela, portò la rovina della colonia, perchè gl'Indiani, accasciati non meno di spirito che di corpo sotto il peso di tante fatiche e tante sevizie, a quell'inaspettato e insperato annunzio di libertà gettarono tutti i loro strumenti, e tornati al riposo e alla quiete delle loro selve negarono qualsiasi aiuto sotto qualunque patto verso i Cristiani. L'Ovando scrisse in Ispagna quali fatali conseguenze derivassero alla colonia dall'intera libertà accordata agli Indiani; disse che non si poteva più esigere tributi, perchè i selvaggi, per natura e per abitudini infingardi e imprevidenti, nè sapevano nè volevano darsi attorno per mettersi in grado di poterli pagare; che non v'era altro mezzo per impedirli che si abbandonassero ai vizi e alle sregolatezze, se non quello d'occuparli in qualche lavoro; che dopo il nuovo ordine di cose stavano lontani dagli Spagnuoli, nè andavano più alle istruzioni che si soleano fare per insegnar loro le verità della Religione. I due Sovrani risposero ingiungendo all'Ovando di non tralasciar nulla per affezionare gl'Indigeni alla nazione spagnuola e alla fede cattolica; di farli lavorare con moderazione, se ciò era assolutamente necessario al loro

[1] Vedi lib. II, cap. XIV.

vantaggio, ma di temperare l'autorità con molta dolcezza e con le persuasioni, di pagarli generosamente secondo il lavoro, e di farli instruire intorno alla Religione nei giorni fissati. La risposta era prudente, giusta, adattatissima alle condizioni e necessità del caso; ma quel poco d'apertura che faceva contro la libertà degli Indiani bastò per far ritornare le cose peggio che non erano prima. L'Ovando prevalendosi in tutta l'estensione dei poteri accordatigli in questa lettera, assegnò a ciascuno Spagnuolo un certo numero d'Indiani a proporzione del suo grado o a seconda del proprio capriccio; mandando ordine a tutti i Cacichi di fornirne quella determinata quantità che per ognuno di loro aveva fissata. Essi sarebbero pagati da quei medesimi per cui lavoravano, ed instruiti nella Religione cristiana. Ma la paga era così meschina che serviva di scusa e nulla più per dire che erano pagati; e in punto a Religione tutta la cura dell'istruirli si riduceva alla semplice cerimonia del battesimo.

La durata dei lavori venne fissata da principio a sei mesi, poi prolungata fino ad otto per anno. Le crudeltà e sevizie, che abbiam veduto commettere dai coloni sopra i selvaggi al tempo del Bobadilla, in questo medesimo servizio della cultura dei campi e dei lavori delle miniere, ci prevengono di ciò che dobbiamo aspettarci ora che all'abituale inumanità dei coloni si aggiunge l'ira e lo spirito della vendetta, per la patita sospensione dei loro guadagni in seguito al rifiuto dei selvaggi di aiutarli comechessia nei loro lavori. Si mandavano sovente, narra Las Casas, lontani parecchie giornate dalle

mogli e dai figli, costretti a lavori penosissimi; e dove l' eccessiva stanchezza li facesse sedere un poco per terra a prendere un qualche riposo, a colpi di bastoni peggio che somieri eran tosto fatti rialzare. Per nutrimento non si dava loro che pane di cassava, cibo poco sostanzioso per gente che sopportava tante fatiche; e se talvolta erano confortati di altro, come di un qualche pezzo di porco, se ne dava loro in così misere proporzioni, che ne toccava appena un boccone per ciascuno. Racconta il Las Casas, testimonio oculare di codesti orrori, che quando gli Spagnuoli soprintendenti ai lavori si sedevano a mensa, gli Indiani affamati si gettavano come cani sotto la tavola, per raccogliere il più piccolo ossicello che cadesse dalla mensa. Lo prendevano, lo rosicchiavano, lo succiavano, e dopo che coi denti non v' era modo di ricavarne più nulla, lo stritolavano e macinavano fra le pietre, e così sminuzzato lo stendevano come companatico sopra il loro pane di cassava. Quelli poi che lavoravano nei campi non mangiavano mai nè carne nè pesce; pane di cassava e qualche radica era tutto il loro cibo. E mentre li privavano in tal modo degli alimenti necessari a conservarne le forze e la salute, esigevano da essi un travaglio cui non avrebbe sostenuto il temperamento dell' uomo più vigoroso. E se gl' Indiani, per sottrarsi a questa continua fatica e a questi barbari trattamenti, cercavano un ricovero nelle montagne, erano inseguiti come animali selvaggi, puniti nel modo più inumano, e messi in ceppi per prevenire nuovi tentativi d' evasione. Molti perirono assai prima che spirasse il tempo dei loro lavori; gli altri, cui le forze basta-

rono a quella fatica di sei od otto mesi, compiuto il loro servizio ebbero il permesso di tornarsene a casa fino a che ricominciasse il loro turno; ma le loro abitazioni erano lontane le quaranta, le sessanta, ed anche le ottanta leghe; ed essi non aveano per sostentarsi nel viaggio che un poco di pesce con pane di cassava, ed alcune radici. I più non ebbero forza di terminare il viaggio, e caduti per via morirono di stanchezza e di avvilimento, chi sul margine di un ruscello, chi all'ombra di un albero, dove avevano cercato un ricovero dai raggi cocenti del sole. Io ne ho trovati molti, dice Las Casas, stesi morti sulle strade, ed altri agonizzanti, che nelle angosce della morte ripetevano con fievole voce: " Ho fame! ho fame! „ Quelli che pur vennero alle abitazioni le ritrovarono quasi tutte deserte. Nei mesi della loro assenza le mogli e i figli loro erano periti o dispersi, e i campi delle loro seminagioni, dove anelavano di giungere presto ad acchetarvi la fame rabbiosa che da mesi li divorava, abbandonati eran tutti coperti d'inutili erbacce. Perduti affatto di coraggio e di forze non restava a quei miseri, che giacersi sulla soglia delle loro abitazioni per attendervi lentamente la morte [1]. " Egli è impossibile, dice l'Irving, di fermare più a lungo lo sguardo sul quadro che ne dipinge Las Casas, non di ciò che ha inteso, ma di quello che ha veduto egli stesso. La natura e l'umanità fremono a questi racconti: basti il dire che i travagli e le punizioni subìte da quel popolo debole ed incapace d'offendere, erano talmente insopportabili, che soccombendovi disparve a poco a

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 14.

poco dalla superficie della terra. Molti si uccisero dalla disperazione, v' ebbero perfino madri, che, superando il potente istinto della natura, diedero la morte ai propri figli ancora lattanti, per salvarli dalla sorte che li aspettava. Non erano ancora trascorsi dodici anni dalla scoperta dell' isola, e quasi un milione de' suoi primitivi abitatori era perito vittima dell' avida cupidigia degli Europei „ [1].

A compire il quadro bisogna aggiungere qualche parola sulle imprese militari dell'Ovando, e vedere come anche in questa parte la fama, che gli è data di grande prudenza, giustizia e pietà da qualche storico del suo tempo, risponda alla verità.

Behechio, signore della fertile e ricca provincia di Xaragua, era morto, e non avendo lasciato figli, il governo era venuto a mano della sorella Anacoana, l' amica generosa e l' ospite splendida degli Uomini Bianchi. Ma troppo differenti da quelli che ella erasi creduta le erano riusciti quei forestieri, e le calamità che avevano portato nella sua patria, gli eccessi che attorno al suo regno erano andati commettendo i seguaci del Roldano, e le angosce fattele soffrire a causa degli amori della vaga sua figlia Higuamota col giovine spagnuolo Fernando de Guevara, avevano a poco a poco diminuita, cancellata, e infine volta in odio profondo l'amicizia e l' ammirazione che aveva avuto per essi. A quest' odio che le ribolliva nel cuore davano continuamente nuova esca quel manipolo di seguaci del Roldano, che avevano ottenuto terreni nelle vicinanze della sua capitale; i quali continuando la vita che

[1] Wash. Irving, lib. XVII, cap. I.

avevano già menato sotto l'antico loro capo, si abbandonavano ad ogni turpitudine e violenza, e all'ombra del funesto sistema dei *Repartimientos* angariavano nel modo più capriccioso e tirannico i Cacichi inferiori e le loro popolazioni. E se nascevano querele tra oppressori od oppressi, erano subito denunziati al governatore come pericolosi ammutinamenti, e la minima resistenza ad una aperta ingiustizia e prepotenza era subito presentata al Governo come un atto di ribellione. E poichè gl' Indiani di questa provincia erano più intelligenti, meno selvaggi, e di carattere più nobile e più generoso che gli altri dell' isola, sentivano più al vivo gli insulti e le vessazioni a cui erano continuamente soggetti; quindi tra loro assai più spesso che altrove si ripeteva il caso di lamenti e di dispute; ed era perciò un continuo reclamare all'Ovando contro quei recalcitranti selvaggi, e un continuo rappresentargli pericoli per la sicurezza e stabilità del governo. Le quali accuse e calunnie, col continuo ripetersi aiutandosi e incalzandosi l'una con l' altra, pel sospetto in cui si viveva degli Indiani, riuscirono a poco a poco a farsi strada e guadagnar terreno presso il Governo di San Domingo; e così nella mente dell' Ovando e de' suoi consiglieri venne radicandosi e crebbe la persuasione, che in quella provincia si tramasse una generale cospirazione, per levarsi di dosso il governo degli Spagnuoli. Nella quale persuasione l' Ovando credette opportuno e prudente non perder tempo, ma subito marciare alla volta di quella provincia, per prevenire e combattere il pericolo da cui credeva essere minacciato. Si mise dunque in cammino

alla testa di trecento uomini a piedi, armati di spade, d'archibugi, e di archi, e settanta a cavallo armati di corazze, lancie, e scudi; e per non levare sospetti sparse voce di andarvi per fare una visita d' amicizia ad Anacoana, e prendere con lei qualche accordo pel modo di pagare il tributo.

Anacoana, prevenuta di questa visita del Governatore, ordinò ai Cacichi suoi tributari e ai principali suoi sudditi di raccogliersi tutti nella sua capitale per rendergli omaggio. E quando egli giunse, composto il mesto viso all' allegria ed alla gioia, gli uscì incontro con quel medesimo numeroso corteggio e quella medesima festosa accoglienza di suoni, di canti e di danze, che aveva già fatto all'Adelantado, e che era riuscita di tanta meraviglia e gradimento a quei primi Spagnuoli che le entravano in casa. E come allora, così anche oggi continuarono per molti giorni le feste, a celebrare la venuta del Capo degli Uomini Bianchi [1].

All' Ovando fu data per residenza la casa più grande della capitale, e la sua truppa fu alloggiata nelle vicine abitazioni. Mentre Anacoana con tutte le grazie e le gentilezze di cui era maestra, e con tante festose accoglienze cercava far buona impressione nel nuovo Governatore e renderselo propizio ed amico; nel cuore dell'Ovando si radicava contro di lei un nuovo e più fiero sospetto, ch'ella cioè ed i suoi meditassero segretamente la morte di lui e di tutti i suoi compagni. Non dicono gli storici su quali basi fondasse questo sospetto; ma fu certo una nuova perfidia di quella mano di ribaldi, che

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. V, cap. I.

erano stabiliti in quelle vicinanze, i quali dalla venuta dell'Ovando, e dall' amicizia e confidenza che in mezzo a tante feste poteva nascere tra lui e Anacoana, dovevano troppo temere si venisse a scoprire il mal giuoco che avevano fatto fino allora, e le calunnie loro, e la vita ribalda che menavano. Di qui il pensiero in essi di gettare nel cuore del Governatore il veleno del sospetto e della paura, per impedire vi entrasse la confidenza e la fiducia verso la bella Regina. Nè ciò da tali uomini fa punto meraviglia; ben fa meraviglia che un uomo come l'Ovando, rotto agli affari e agli intrighi del mondo, si lasciasse cogliere così facilmente, e quel che è peggio corresse subito con tanta brutalità all' ira e alla vendetta. Anacoana e il suo popolo odiavano certo d'odio mortale gli Spagnuoli, e dove avessero potuto, nessuna gioia avrebbe eguagliato quella di levarseli di dosso. Ma era mai credibile che poveri selvaggi ignudi pensassero di attaccare una numerosa truppa di guerrieri coperti di ferro, delle cui armi per fatto proprio, e per altrui relazione, avevano veduto e saputo meraviglie per loro inimmaginabili? Ma ammesso ancora ch' egli non s' ingannasse; i reiterati esempi offerti dall'amministrazione dell'Ammiraglio e dell'Adelantado dovevano convincerlo, che a sventare le trame meglio ordite degli Indiani bastava impadronirsi dei loro Cacichi e tenerli in ostaggio[1]. Egli giudicò miglior partito fulminare le menti di quei poveri selvaggi con tale spavento, che bastasse il solo terrore del suo nome ad assicurarlo per l'avvenire della loro piena soggezione

[1] Washington Irving, lib. XVII, cap. 2.

e fedeltà. Fatto il sanguinario proposito annunziò di voler ricambiare il gradito spettacolo, che gl' Indiani gli avevano dato dei loro giuochi nazionali, e per un tal giorno gl'invitò ad assistere alla rappresentazione che farebbe dare da' suoi soldati, di alcuni bei trattenimenti in uso nel paese degli Uomini Bianchi. Promise fra gli altri divertimenti una giostra o torneo con bacchette, giuoco cavalleresco che gli Spagnuoli avevano appreso dai Mori di Granata. La giostra avrebbe luogo dopo desinare nella pubblica piazza davanti alla casa dove alloggiava il Governatore. Gli Spagnuoli avevano queste secrete istruzioni, che la cavalleria entrerebbe nello steccato non con bacchette o lancie spuntate, come si usava nel giuoco annunziato, ma con vere armi da taglio; e i fanti, armati essi pure delle loro daghe e spade, sparsi a gruppi qua e là per la piazza, simulassero di starsene spensierati spettatori della rappresentazione, ma nel fatto avessero bene l'occhio al convenuto segnale. La novità dello spettacolo attrasse gl'Indiani da ogni parte, e prima dell'ora stabilita ne era già tutta piena la piazza. I Cacichi si erano raccolti nella casa stessa dell'Ovando che dominava il luogo del torneo. Erano tutti disarmati, e una piena confidenza, incompatibile affatto col nero tradimento di cui erano accusati, spirava dal volto d'ognuno. Intanto l'Ovando, con una freddezza che ributta, a prevenire ogni sospetto e allontanare la menoma apparenza di sinistri progetti, si dava spasso giuocando alle piastrelle coi suoi primarii ufficiali.

Appena i cavalieri entrarono nella piazza, i Cacichi ansiosi di veder lo spettacolo andarono dal-

l'Ovando a pregarlo che ordinasse il cominciamento della giostra [1]. Anacoana, che era presente con la sua leggiadra figlia Higuamota e con numeroso corteggio delle più ragguardevoli donne, unì le sue preghiere a quelle dei Cacichi, e l'Ovando mostrando cedere al loro desiderio lasciò il giuoco e affacciossi ad una finestra, da cui si scopriva tutta la piazza. Veduto che ognuno stava al suo luogo e che tutto era disposto secondo i suoi ordini, diede il segno fatale. Gli uni dicono che fu prendendo una placca d'orò che portava appesa al collo [2]: altri che mettesse la mano sulla croce d'Alcantara ricamata sul suo abito [3]. A quel segnale una tromba squillò, e in un attimo fanti e cavalieri impugnate le armi furono come fulmini ciascuno alla parte che gli era assegnata. I fanti si gettarono agli sbocchi per impedire l'uscita, e i cavalieri si lanciarono coi loro cavalli addosso all'inerme e ignuda moltitudine. La mente rifugge dal pensare all'orrenda carneficina che ne seguì. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, dovunque il ferro cadesse cadeva bene, chiunque i cavalli calpestassero calpestavano bene: feriti, mutilati, squarciati, morti, comunque se li lasciasse dietro, a una sola cosa mirava il soldato spagnuolo, a menar colpi e fare strage. Intanto che nella piazza succedeva questo spavento d'eccidio, Diego Velasquez e Rodrigo Mexiatrillo circondavano con una forte schiera la casa dov' erano Ana-

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. 12.

[2] Las Casas, lib. II, cap. 9.

[3] Charlevoix, *Hist. Saint-Dom.*, liv. XXIV. — Herrera dec. I, lib. VI, cap. 4.

coana e i Cacichi. Incatenarono e trascinarono via prigione la Regina; e i Cacichi, legatili ai pali che sostenevano il tetto, li sottoposero alla tortura di orribili tormenti. E poichè lo strazio del dolore ebbe strappato a taluno la conferma della supposta congiura; dopo questa confessione, trattandosi di selvaggi, si ebbe per superflua ogni altra forma, anche per semplice apparenza, di più regolare giudizio, e dato fuoco alla casa li lasciarono così appesi a bruciare vivi in mezzo alle fiamme[1].

Nello spavento e nella confusione indescrivibile di quell'esterminio riuscì ad alcuni pochi di fuggire, i quali gettatisi nella vicina spiaggia sulle canoe, ripararono mezzo pazzi dallo spavento all' isoletta Guanabo, distante otto leghe di là, ma vi furono raggiunti; e fatti prigioni vennero riservati alla lenta morte della schiavitù.

Per onore della umanità si vorrebbe poter mettere in dubbio questa codarda infamia dell'Ovando e de'suoi compagni, ma le circostanze di questo spaventoso macello ce le ha lasciate descritte nel modo più esatto e minuzioso il venerando Vescovo Las Casas, che abitava l'isola in quel tempo, e che ebbe sovente occasione di parlare con gli autori medesimi della sanguinosa tragedia; ed altre testimonianze non meno certe e indubitabili ci confermano in tutta la sua crudezza questa orrenda carnificina. Diego Mendez, che era allora a Xaragua e trovossi senza dubbio presente all'atroce spettacolo, ricorda incidentalmente nel suo testamento il fatto di ottantaquattro Cacichi fatti allora bruciare dall'Ovando.

[1] HERRERA, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. IV.

Ma la testimonianza che qui ha valore sopra ogni altra è quella dello storico Oviedo, perchè egli è grande ammiratore e panegirista dell'Ovando, e lo leva a cielo non solo per la sua prudenza, per la carità, la giustizia, ma fin anco per la sua paterna amministrazione verso gl' Indiani. Or egli racconta il medesimo fatto e riferisce la più parte delle medesime circostanze messe dal Las Casas, e vi aggiunge quella ributtante circostanza che, vicino al momento di così orrenda carnificina, sotto gli occhi delle vittime destinate a così orribile morte, l'Ovando e i suoi ufficiali si divertivano a giuocare a piastrelle. Ed ebbe egli pure largo campo di conoscere bene la verità, perchè qualche anno appresso percorse la provincia di Xaragua, e dagli autori stessi di quella strage, dai loro compagni, dai parenti delle vittime, forse da qualche vittima stessa sopravvissuta per miracolo all'eccidio, potè intendere e conoscere come si passarono le cose [1].

Anacoana fu tratta in catene a San Domingo, e là dopo un processo derisorio, in cui la dichiararono rea sulle confessioni strappate dalla tortura a' suoi sudditi e sulla denuncia dei loro carnefici, fu ignominiosamente impiccata alla presenza di coloro, ch' ella per tanto tempo e con tanta generosità aveva protetto e favorito. L'Oviedo ha voluto gettare una macchia sulla fama di quella sventurata, accusandola di grande dissolutezza nei costumi, ma la sua arme è spuntata, perchè è cosa riconosciuta ch' egli si lasciava trasportare molto facilmente ad

[1] Oviedo, *Cronica de Las Indias*, lib. III, cap. 12. — Las Casas. *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 9. — *Relazione di Diego Mendez.*

accuse diffamanti contro quei principi indiani, che divenivano vittime della ingratitudine ed ingiustizia de' suoi compatriotti. Oltrechè all' accusa di lui contraddicono tutti gli altri storici contemporanei, i quali non solo rappresentano Anacoana come donna singolarissima per bellezza di corpo e potenza d' ingegno; ma tutti si accordano nel dire che ella era adorata dai sudditi, e che esercitava sopra di loro una specie d' impero, anche vivente il fratello, quando essa non era che semplice principessa. E questo amore, e questa venerazione di un popolo intero, male si accorda con l'accusa di donna di costumi corrottissimi, specialmente in un popolo di costumi semplici ed innocenti come erano gli abitatori della Spagnola.

Del suo ingegno e della perspicacia della sua mente, è chiara prova la condotta ch' ella tenne verso gli Uomini Bianchi. Finchè visse il fiero Caonabo suo marito, ella fu tutta fuoco di guerra, e degna compagna di quell' intrepido guerriero mise tutta sè stessa a servizio della patria, e i monti e le foreste echeggiarono dei fervidi areytos ch' ella componeva per eccitare col loro canto il cuore de' suoi selvaggi. Ma con la caduta di lui capì che non era possibile alla nudità ed inesperienza de' suoi Indiani di poterla spuntare contro quei fatali stranieri, e accorta e prudente facendo tacere in suo cuore ogni odio e rancore contro chi l'aveva resa vedova e spogliata del trono, fu consigliatrice al fratello di adattarsi ai tempi e riconoscere la supremazia di quegli esseri invincibili; e con l'esempio delle sue grazie e gentilezze gli mostrò come farseli propizi ed amici.

E tal donna che non si era lasciata cogliere alla speranza della vendetta, quando gli Spagnuoli divisi in piccoli distaccamenti si aggiravano senz'armi e in piena sicurezza pe' suoi territori, ora l'uccidevano sotto l'accusa di aver cospirato contro la forza armata di quasi quattrocento uomini, settanta dei quali a cavallo; forza più che sufficiente ad annichilare i più numerosi eserciti che potessero mettere in piedi i selvaggi!

Dopo la strage di Xaragua continuarono le uccisioni per la provincia, col pretesto di sedare le insurrezioni, poichè quasi sempre all'avvicinarsi degli Spagnuoli i nudi abitanti fuggivano spaventati a intanarsi insieme in qualche caverna o in qualche gola di montagna; ed essi, accusandoli di riunirsi per ordire nuove trame, per prima cosa mettevano fuoco alle case, villaggi, e borgate, che erano stati abbandonati, e poi messisi dietro ai fuggenti non cessavano dall'inseguirli finchè non gli avessero raggiunti, e quanti ne prendevano tanti ne facevano cadere sotto il taglio delle loro armi. Questa inesorabile crudeltà non faceva che accrescere i sospetti e le paure e moltiplicare le fughe, e ogni fuga segnava un incendio, una caccia, e una strage. Nè v'era recesso di foresta o di monte per quanto nascosta che i segugi spagnuoli non iscoprissero, e appena scoperto diveniva tomba agli infelici che vi si erano nascosti. Questa guerra o meglio macello durò sei mesi, alla fine dei quali, distrutti e bruciati la più parte dei villaggi, fatti morire di paura, di fame, di ferro, a migliaia gli abitanti, ridotti i sopravviventi all'ultima miseria e alla più abbietta sommissione, allora finalmente gli

Spagnuoli giudicarono che l' ordine era ristabilito in Xaragua, e l' Ovando, in memoria del grande trionfo, vi fondava sulle sponde di un amenissimo lago una città col nome di Santa Maria de la Verdadera Paz (Santa Maria della vera pace), e dielle per stemma una colomba col ramo d' ulivo, un' iride, e una croce[1]. Non ricordo altra ipocrisia sanguinaria che possa stare al confronto di questa.

Dei cinque regni o provincie, in cui era divisa la Spagnola, non restava più che l'Higuey, libero ancora e indipendente dal dominio spagnuolo, e a questa parte rivolse l' Ovando i suoi pensieri, appena si fu assicurato dai supposti pericoli di Xaragua. Dicemmo come i Naturali dell'Higuey erano una gente fiera e agguerrita, perchè, essendo esposti alle frequenti invasioni dei Caraibi, la necessità di respingere quei feroci nemici aveva insegnato loro a trattare le armi e guardare impavidi il pericolo. Li governava il Cacico Cotabanama. Egli era, dice Las Casas che lo conobbe, grandissimo fra i più grandi de' suoi compatriotti, e difficilmente anche in altre nazioni avresti trovato chi lo pareggiasse. Ma più che la statura era mirabile la proporzione che aveva in tutte le sue membra erculee. Da una spalla all'altra misurava meglio di un braccio, e tutto il resto della persona si conveniva con questa misura. E la grandezza e il peso delle sue armi erano degne di tal gigante.

Alcuni Spagnuoli per feroce trastullo avevano aizzato un cane contro un Cacico dell' Higuey, il quale ne fu tutto orribilmente lacerato, e tra per

[1] Oviedo, *Stor Ind.*, lib. III, cap. 12.

lo spavento che ne ebbe e le gravi ferite poco tempo dopo morì. Invano i selvaggi chiesero e aspettarono soddisfazione per quel vigliacco delitto! Il governo di San Domingo fece il sordo sperando che il tempo sanerebbe tutto. Ma essi volevano sangue per sangue, e mal misurando i loro cuori coi loro mezzi, si levarono in arme, e sorpresa all' isoletta di Saona, situata vicino all' Higuey, una scialuppa con entro otto Spagnuoli, con feroce voluttà li trucidarono tutti.

L'Ovando spedì tosto Giovanni di Esquibel alla testa di quattrocento uomini per punire i colpevoli; e Cotabanama, raccolto il maggior numero che potè de' suoi guerrieri, si preparò a vigorosa resistenza. L'Esquibel tentò dapprima di raggiungere il suo intento con proposte amichevoli, ma il Cacico non si fidò delle sue parole e preferì mettersi alla sorte delle armi, confidando nella conoscenza dei luoghi, nel numero de' suoi, nel loro valore. E diedero infatti tali prove di bravura e costanza, da crescere, non che confermare, la fama che avevano di gente valorosissima, ferma a qualunque pericolo. Ma l'arte e la militar disciplina e sopratutto le armi degli europei resero vani tutti i loro sforzi; e battuti e dispersi in tutte le parti, dovettero ripararsi nel folto delle loro foreste e fra i burroni inaccessibili delle loro montagne. Gli Spagnuoli gl' inseguirono nei nascondigli, e rinnovarono tutti gli orrori commessi a Xaragua, uccidendo alla rinfusa donne e fanciulli, e bruciando vivi i capi che cadevano nelle loro mani. Il loro maggior furore si rovesciò sull'isoletta Saona, dov'era stato il macello degli otto Spagnuoli. Scesivi in forte distaccamento, e battuti

subito ai primi scontri i pochi selvaggi che avean creduto poter fare resistenza, si diedero a correre l'isola per scovare gli abitanti, fuggiti spaventati chi qua chi là a nascondersi dal loro furore. Una volta ne trovaron rinchiusi in una specie di recinto settecento d'ogni età, sesso e condizione; e cacciativisi in mezzo armati di spade e pugnali, fu come se dentro a un branco d'agnelli e di pecore si cacciassero tanti leoni affamati, e in poco d'ora sotto i loro colpi furono da sei a settecento cadaveri che nuotavano nel sangue. I pochi abitanti su cui non cadde il primo loro furore ebbero salva la vita, ma furono trascinati schiavi; e da quel giorno, dice Las Casas, l'isola non fu più che una vasta solitudine [1].

Vedendo gl'Indiani che neppure nelle viscere della terra trovavano scampo dalle armi e dalla furia degli Uomini Bianchi, offrirono di sottomettersi e pregarono pace. Fu loro concessa a patto che coltivassero un gran tratto di territorio e fornissero un'enorme quantità di pane di cassava a titolo di tributo. Conchiusa la pace, Cotabanama visitò il campo spagnuolo e cambiò il suo nome con quello del comandante nemico; ciò che nei costumi indiani era il pegno più sicuro e inviolabile di leale amicizia. E i selvaggi chiamarono Giovanni Esquibel il loro Cacico, e diedero il nome di Cotabanama al comandante spagnuolo. Questi fabbricò una fortezza in legno in un villaggio indiano posto sulla spiaggia del mare, e messivi di guarnigione nove uomini sotto il comando di Martino di Villaman, con tutti

[1] Las Casas, *St. Ind.*, lib. II, cap. 9.

gli altri tornossene a San Domingo; ognuno traendo seco quel numero di schiavi che nella spartizione del ricco bottino gli era toccato.

Ma era la pace del lupo con l'agnello. Il Villaman non contento di vederli affannarsi da mane a sera per coltivare tutta l'estensione di territorio che era stata loro imposta; voleva di più che il grano raccolto lo portassero essi medesimi sulle loro spalle alla lontana città di San Domingo. Non era nei patti, ed essi rifiutarono; ed egli cominciò a trattarli con estremo rigore ed asprezza. Lasciava anche correre liberamente la sfrenata licenza de' suoi sulle donne, sicchè nè ragazze nè maritate si potevan salvare [1]. Quei fieri selvaggi ressero per qualche tempo a quel cumulo d'oppressioni e d'ingiurie, schermendosi come meglio potevano dalla prepotenza degli Spagnuoli, ma poi la pazienza non bastò, e preferendo subita morte a quella continuata agonia, insorsero nuovamente, e trucidata l'infame guarnigione, si disposero a un'ultima disperata lotta.

L'Ovando condannò subito al ferro ed al fuoco tutto l'Higuey; e messo assieme il maggior corpo di truppa che mai si fosse ancor veduto d'Uomini Bianchi nel Nuovo Mondo, tutti li diresse contro quella infelice provincia, affidandone il comando al medesimo Giovanni di Esquibel, che vi aveva diretta la prima guerra. Una forte squadra d'Indiani raccolti qua e là nelle altre provincie, forse forzatamente rassegnati, forse anche stupidamente gloriosi di quell'onore, accompagnavano i Cristiani in qualità d'alleati. Appena gli Spagnuoli comparvero

[1] Las Casas, *St. Ind.*, lib. II, cap. 9.

alla frontiera, si videro levarsi da tutte le alture grandi fuochi, consueto avviso che si davano l'un l'altro dell'avvicinarsi del nemico. I vecchi, le donne, e i fanciulli furon tosto mandati a nascondersi nelle caverne, e tutti gli uomini atti a portar arme restarono per la lotta. Gli Spagnuoli entrarono per una vasta pianura, spoglia d'alberi, dove potean trarre vantaggio dai loro cavalli. In sul primo entrare misero le mani sopra alcuni selvaggi sbandati, dai quali tentarono scoprire le forze del nemico, e quali erano i suoi progetti; ma nè le promesse, nè le minaccie valsero a farli parlare. Allora ricorsero alla tortura, e ne straziarono orribilmente i corpi; ma i fieri selvaggi non si lasciarono ...ggire una parola che potesse riuscir di danno ai fratelli. Seguitaron dunque a farsi avanti all'avventura con molta prudenza e cautela, sapendo con qual popolo avevano a fare, specialmente ora che era venuto alla disperazione. La prima schiera di selvaggi che incontrarono li stava aspettando a piè fermo in un villaggio, ed era composta degli abitanti delle diverse borgate. Erano affatto nudi, e le loro armi consistevano nei soliti archi e nelle freccie munite alla punta di piccoli ossicini o di spine di pesce. Il principio della battaglia fu con grande coraggio dei selvaggi e molta ferocia, ma le armi da taglio e quelle da fuoco degli Spagnuoli, i cavalli, e la disciplina e l'arte guerresca, non tardarono molto ad averla vinta sulla loro nudità. Si ritirarono, ma anche nella fuga dimostrarono la fierezza degli animi loro; e più d'uno colto e atterrato dall'arme spagnuola, fu visto cavarsi dalla profonda ferita l'arme mortale, e volgendosi sul ne-

mico che si avanzava, con impotente furore tornare a lanciargliela contro, e nello sforzo della scossa ricadere e morire.

L' Higuey è regione molto montagnosa, e gli abitanti avevano naturali fortezze nei profondi burroni e nelle balze scoscese che tagliavano il cammino alle loro borgate e ai loro nascondigli; donde gli Spagnuoli si trovavano di fronte a difficoltà e fatiche enormi. Non avendo altra guida per ritrovare le vie costringevano i prigioni a insegnar loro la strada, e con tormenti inauditi li martoriavano perchè scoprissero il luogo di rifugio dei loro fratelli. Legavano loro una corda al collo e se li cacciavano avanti a furia di colpi ed urtoni. Alcuni di quei poveri martiri fremendo seguitarono la via, e quando furono sull' orlo di un gran precipizio, a capo chino vi si gettarono impetuosamente dentro, nella speranza di trascinarsi dietro gli Spagnuoli che li tenevan legati. Di mano in mano che veniva scoperto un qualche rifugio di selvaggi, la sorte di tutti quelli che v' erano dentro era sempre una sola; vecchi cadenti, innocenti fanciulli, donne incinte, madri lattanti, tutti eran condannati a perire; le spade spagnuole non cessavano di colpire e di uccidere, finchè vi restasse anima viva.

Cotabanama si era fortificato col maggior nerbo de' suoi nella capitale, che sorgeva sopra un monte a una lega e mezza dal mare. L' Esquibel arrivato ai piedi di quel monte trovò per salirvi due strade, l' una comoda e aperta che parea l'invitasse, l'altra tutta ingombra di sassi e di rami d' alberi gettati attraverso. Fra i selvaggi non si era mai veduta una strada così netta di cespugli com'era quella, e

l'Esquibel, ufficiale circospetto e prudente, capì che sotto vi doveva essere un qualche strattagemma. Infatti l'ingenuità degl' Indiani aveva così premurosamente pulita e appianata quella via, e invece guasta e con legni gettati per traverso resa anche più impraticabile l'altra, sperando di trarre in agguato gli Spagnuoli, perchè la strada così comoda e larga dava in luogo, dov'essi in gran numero si erano appostati per piombare improvvisi sopra il nemico. L'Esquibel dunque cogliendoli al loro medesimo strattagemma, prese silenziosamente la strada resa impraticabile, e in sul principio durarono molta fatica ad aprirsi un passaggio; ma le difficoltà e gli ostacoli non proseguivano più oltre di una mezza lega, e quindi la strada tornava libera. Allora ripreso fiato della fatica durata, col medesimo silenzio, ma con grande celerità, continuarono a salire finchè furono all'ingresso della borgata dove veniva a metter capo anche l' altra strada. Qui lasciatasi addietro la borgata si volsero per la detta via, e prestamente scendendola piombarono improvvisi sugli Indiani imboscati e ne fecero orrendo macello.

Ai gridi e agli urli che si levavano dai massacrati precipitarono al soccorso quelli che erano nella borgata, e nella necessità e strettezza del luogo e del tempo, mal servendo gli archi e le freccie, misero mano ai sassi, e fu una grandine spaventevole di pietre che piovevano da ogni parte sugli Spagnuoli. Ma la lotta era troppo ineguale, chè di qua rispondevano da lungi con le balestre e gli archibusi, da presso con le spade e con le lancie; ma non per questo i selvaggi si perdevano di coraggio, e levando urli frenetici sempre più in-

calzavano e stringevano gli Spagnuoli; e la vista dei feriti e dei morti che cadevano loro a fianco pareva infondesse loro nuovo furore, e la disperazione di vincere, levandoli di ogni cura e pensiero di salvare la vita, non li facesse pensare ad altro che a ferire ed uccidere un qualche nemico. Codesta battaglia di gente nuda, che combatteva coi sassi contro soldati agguerriti, armati di tutto punto e coperti da tutte le possibili difese, durò dalle due dopo mezzogiorno fino alla sera, e non ebbe termine se non quando le tenebre tolsero ai due campi di potersi più scorgere. Las Casas, che fu testimonio della bravura degli Indiani, confessa che fecero prodigi di valore incredibile; ma oltrechè non avevano armi, anche l'uso delle freccie e dei sassi era fatto senza nessuna regolarità, e tutto restava abbandonato al valor disperato dell'individuo.

Al nuovo giorno non fu più visto alcun Indiano. Dopo lo sforzo disperato del giorno avanti si erano disanimati ed eran corsi a ripararsi nei recessi più nascosti e inaccessibili delle montagne. E gli Spagnuoli divisi in piccole schiere si misero sulle loro traccie, e cominciarono quella che con sanguinoso dileggio chiamavano "caccia degl'Indiani." Questi per non essere scoperti ricorrevano a tutte le astuzie possibili, prendevano ogni precauzione immaginabile, fino a percorrere lunghi tratti di strada mettendo sempre il piede l'uno sull'orma dell'altro, per far credere che uno solo era passato per quella via, e allontanare il sospetto che vi fosse un rifugio; ma i segugi spagnuoli avevano presa tanta pratica in quella caccia, che ogni piccolo indizio bastava

loro per fiutare la preda. Mette raccapriccio il racconto degli orrori che furon commessi in quella caccia dagli Spagnuoli, e si negherebbe fede al racconto se non fosse un testimonio di vista, uno Spagnuolo, che ce lo fa, il quale col grido d'orrore che manda contro quelle enormità, l'infamia che francamente e fortemente getta sui loro autori, ci prova quanto ne sanguinasse il cuore ai buoni Spagnuoli. Ma non dobbiamo dimenticare che la più gran parte dei coloni erano gente tolta dalla feccia della società, avanzi di prigioni e di galere; e dove s'accoglie tuono di urli selvaggi, inascoltata e indistinta si leva l'armonia di poche voci. Volevano spargere dappertutto il terrore, affinchè l'intera tribù si arrendesse a discrezione, e non rifuggirono da alcun mezzo per raggiungere questo intento. Uno degli orrori a cui ricorrevano assai di frequente era di tagliar le mani ai prigionieri, e mandarle ai loro amici e parenti, chiamandoli sanguinosi messaggi, che gl'indurrebbero ad arrendersi. È incredibile, dice Las Casas, il numero di quelli che ebbero così tagliate le mani! La più parte dei quali non potendo soffrire la veemenza del dolore, e perdendo tutto il sangue, cadevano rifiniti e morivano per cammino.

Pareva che gli Spagnuoli provassero una certa voluttà nel trovare nuovi e ingegnosi supplizii da martoriare gli Indiani [1]. I patiboli li disponevano in modo che i piedi delle vittime toccassero la terra, affinchè il peso del corpo non facendo troppa forza al cappio scorsoio, fosse più lunga e più sentita la

[1] Wash. Irv., lib. XVII, cap. IV.

loro agonia. Fra le altre atrocità il Las Casas riferisce questa, che un giorno ne impiccarono tutti in una volta tredici, in memoria di Gesù Cristo e de' suoi dodici Apostoli; e mentre gli infelici pendevano ancora semivivi, li sminuzzarono a colpi di spada per provare la forza delle loro braccia e la bontà delle loro armi: li circondarono quindi di paglia secca, e appiccatovi fuoco, fecero un allegro falò dei morti e degli agonizzanti. Il patibòlo era la morte ordinaria della povera gente. I Cacichi e le persone più ragguardevoli erano riservati a più eletta morte sopra graticole, dove li legavano e a lento fuoco ve li arrostivano. Io vidi una volta, dice il buon vescovo, cinque di codeste graticole ciascuna con un signore sopra legato, e gli urli degl'infelici straziavano l'animo. Il capitano infastidito di quegli urli, perchè gl'impedivano di dormire, ordinò che gli strangolassero. Ma al bargello incaricato dell'esecuzione seppe male, che dovessero finire così plebeiamente, e con le sue proprie mani andò empiendo la bocca di tutti cinque con tanti piccoli bastoncini, affinchè la loro voce non uscisse troppo incomoda al capitano; quindi tornò ad attizzare il fuoco, e si godette lentamente la morte loro [1].

Di tali fatti e circostanze e di altre anche più orribili e ributtanti è piena la storia del venerando Las Casas. “ Tutte codeste cose, dic' egli, ed altre che rivoltano la natura umana, io le ho vedute, e vedute co' miei propri occhi; ed ora oso appena di riferirle, quasi tentato di non credere io medesimo

[1] Las Casas. *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 9.

a me stesso, e di supporre che accadessero in un sogno da me fatto „ [1].

Ma nè lo spavento dei supplizi, nè le morti continue e crudelissime bastavano a vincere la fedeltà dei selvaggi al loro Cacico; e l'Esquibel comprese che si dovrebbe spopolare affatto la provincia prima di averla interamente soggetta, finchè gli abitanti sapevano vivo e libero Cotabanama. Egli si era ritirato con la moglie e coi figli nell' isoletta Saona, dove viveva in una vasta caverna in mezzo a un laberinto di balze e di foreste. Essendo dunque venuta da San Domingo una caravella a portare provvisioni al campo, l' Esquibel pensò servirsene per dar la caccia al Cacico. Sapeva che Cotabanama stava molto sull' avvertita, e che alcuni Indiani erano posti alla vedetta su tutti i luoghi alti dell' isola per sorvegliare ogni movimento della caravella. Perciò imbarcossi nel buio della notte con cinquanta soldati, e giunto a Saona un poco prima del giorno, gettò l' áncora dietro a un' alta rupe che toglieva affatto la vista della caravella, e fece scendere a terra quaranta uomini, prima che nelle vedette del Cacico nascesse il menomo sospetto. Colti così all' improvviso due di loro caddero in mano degli Spagnuoli e furono trascinati davanti all' Esquibel, il quale ne pugnalò uno all' istante di sua propria mano, per mostrare all'altro ciò che dovesse aspettarsi se non obbediva ciecamente ai suoi ordini; e fece incatenare questo secondo perchè servisse di guida.

Saputo che il Cacico era nascosto non molto lon-

---

1 Las Casas, lib. II, cap. 27.

tano di là, gli Spagnuoli corsero subito sulle sue traccie, ansioso ciascuno di segnalarsi nel suo arresto. Arrivati ad un bivio presero tutti a destra, eccettuato Giovanni Lopez, soldato di grande intrepidezza ed uno dei segugi più abituati e più arrabbiati per la caccia degl'Indiani, il quale tutto solo tenne la via a sinistra. Questa si aggirava per colline coperte di cespugli così folti che era impossibile scorgere nulla a mezzo tiro di arco. Giunto all' imboccatura di una stretta gola che correva tra due file di scogli e di alberi molto fronzuti, il Lopez si trovò faccia a faccia con dodici guerrieri Indiani armati d'arco e di freccie, che venivano nella sua direzione, marciando com' era loro costume sopra una sola linea gli uni sulle traccie degli altri. Vivendo pienamente tranquilli sull'attenzione delle loro vedette, e tutto immaginandosi fuori di avere nell' isola Uomini Bianchi, quei guerrieri alla vista del Lopez rimasero come pietrificati per la sorpresa e lo spavento; e nessuno osò di muoversi credendo che dietro ve ne fossero altri molti. Avrebbero potuto facilmente trafiggerlo e finirlo a colpi di freccie, ma mancò loro il pensiero. Lo Spagnuolo, che conosceva bene l'effetto della sorpresa e dello spavento nei selvaggi, si fece arditamente avanti e bruscamente domandò loro dov' era Cotabanama; ed essi tremando gli dissero che veniva dietro loro, e si tiraron da parte per lasciarlo passare. Appena il Cacico s' accorse d' uno Spagnuolo mise subito mano al suo arco, ma il Lopez con la spada impugnata gli si precipitò sopra e gli menò un gran colpo, prima che egli avesse tempo di dar la via alla sua freccia. Intanto i guerrieri presi da

timor panico si davan tutti a fuggire. Cotabanama spaventato pel sangue che gli sgorgava dalla ferita esclamò: “ Io sono Giovanni d' Esquibel „ invocando per sua difesa e salvezza il pegno d'amicizia avuto dal comandante spagnuolo nel cambiamento del suo col proprio nome. Ma il Lopez per tutta risposta lo prese con la sinistra per i capelli, e con la destra alzò di nuovo la spada per cacciargliela nel corpo fino all' elsa; se non che il Cacico deviò con la mano l' arme micidiale, e afferrando traverso lo Spagnuolo gettollo a terra. Lunga e violenta fu la lotta, perchè ambedue dotati di forza atletica. La spada giaceva sotto i loro corpi, e Cotabanama, sebbene dalla ferita perdesse con crescente veemenza il sangue, premeva di tutto il suo corpo sul corpo dell'avversario, e con vigoroso polso tentava afferrarlo pel collo e strozzarlo. Ma in questo frattempo giungevano a breve distanza per l'altra strada gli altri Spagnuoli, i quali attratti dal rumore della zuffa accorsero al luogo del combattimento, e trovarono il loro compagno anelante e mezzo soffocato fra le branche rabbiose del gigante indiano. Tutti si gettarono sull'infelice Cacico, lo legarono come una belva feroce, e lo trascinarono sanguinante in un vicino villaggio. Scoprirono la sua segreta caverna, ma la moglie di lui, saputa dai fuggiaschi indiani la sua prigionia, era fuggita con i figli a nascondersi in altra parte dell' isola. Dentro vi fu trovata una catena di ferro che aveva servito a tener legati alcuni prigionieri Indiani, i quali essendo riusciti a spezzarla s'erano precipitati sui tre Spagnuoli che li custodivano, ed uccisili eran corsi a ricoverarsi in quell' isola. Vi-

cino alla catena pendevano le spade dei tre Spagnuoli recate dagli Indiani al Cacico come trofei della loro bravura. La stessa catena fu messa alle mani di Cotabanama.

La fatica sostenuta per scovare e prendere quella ricca preda meritava ai cacciatori un qualche divertimento che li ristorasse dei patiti affanni; e il divertimento che pensarono di prendersi fu questo. In mezzo alla piazza del villaggio, dove avean trascinato il prigione, alzarono una bella piramide con tronchi di legno disposti gli uni attraverso gli altri a foggia di graticola, e là sopra disteso stabilirono di bruciar arrosto a lento fuoco il gigante. Ma dopo mature riflessioni rinunziarono al piacere di questo sacrificio, giudicando quella morte troppo oscura per un personaggio di tale qualità. Lo trasportarono dunque a bordo della caravella, e carico di catene lo mandarono a San Domingo. Al suo arrivo in quella città fu un accorrere da tutte parti a strade calcate per vedere il gigante, di cui la fama terribile raccontava tante meraviglie, ma egli non era più riconoscibile per i patimenti sofferti, pel sangue perduto, per i maltrattamenti, e per l'angoscia mortale che gli premeva il cuore. Ma nè quella vista, che pochi altri giorni di vita poteva promettere allo sventurato Cacico, nè il pensiero ch'egli era fatto del tutto impotente a recare alcun nocumento, poterono svegliare nel cuore dell'Ovando alcun senso di compassione e di generosità verso il vinto nemico, di null'altro reo che d'aver voluto difendere il suo popolo e il suo legittimo territorio; e pubblicamente in una piazza di San Domingo lo fece con ignominia impiccare

come un vil malfattore. Così perì l'ultimo dei principi sovrani d'Haiti, e la morte di lui segnò la chiusura d'ogni tentativo per parte dei selvaggi di sostenere la loro indipendenza e libertà. Della fiorente popolazione che viveva felice e beata nell'isola quando la scoprirono gli Uomini Bianchi, ne restava appena una sesta parte. Tutti gli altri eran periti chi sotto il taglio delle spade, chi sotto i colpi del bastone, molti per fame, i più d'ogni cosa nelle montagne e nelle caverne dov'erano fuggiti. I pochi che restavano, istupiditi dal cumulo di tanti mali caduti loro addosso, con disperata rassegnazione si lasciarono lentamente uccidere sotto il peso delle fatiche e dei maltrattamenti, nei campi, nelle miniere, dovunque la crudeltà dei loro padroni li condannava.

Capitolo XXVI.

Partenza di Colombo dalla Giamaica. — Breve fermata a San Domingo. — Suo ritorno in Ispagna. — Sua malattia, povertà, ed angosce. — Morte d'Isabella (1504).

Torniamo ora alla baja di Santa Gloria dove i naufraghi si affrettano a montare sulle due navi e partire. Sull'una prese posto l'Ammiraglio con la parte rimasta fedele, sull'altra i ribelli; e il giorno 28 giugno presero il largo. Appena furono all'aperto mare, i venti si levarono a contrastare il cammino, e la traversata che il Mendez su fragilissime canoe aveva potuto compiere in tre giorni, quel medesimo viaggio fatto con due buone caravelle fornite di tutto il bisognevole per la navigazione costò all'Ammiraglio non meno di un mese di fatiche e di stenti. Finalmente il 3 agosto toccarono terra all'isoletta Beata. Di là a San Domingo le correnti sono così impetuose, che molte volte le navi sono costrette di tenersi sull'áncora mesi interi, aspettando sorgano venti favorevoli di molta forza per poterli vincere. In previsione e timore di ciò, Co-

lombo spedì per terra una lettera all'Ovando per avvertirlo del suo arrivo, e dissipare i sospetti che sapeva aver egli concepito sulla sua venuta. Ma contro il suo solito questa volta il vento non si fece molto desiderare, e rimessisi di nuovo in cammino il 13 agosto del 1504, con assai desiderio di riposo, come dice Fernando [1], entrarono nel porto a San Domingo.

La voce che era giunto l'Ammiraglio si sparse in un attimo per la città, e il popolo a calca accorse da tutte parti per rivederlo. Era quel medesimo popolo che poco tempo prima lo aveva coperto di maledizioni e improperi, e con selvaggia allegrezza aveva applaudito alla caduta di lui e alla sua prigionia. Ma ora la grandezza de' suoi infortunii pareva aver vinto anche l'odio de' suoi nemici, e sul volto di tutti si leggeva un sentimento solo, la pietà e la commiserazione. Anche l'Ovando gli uscì incontro, in compagnia delle persone più ragguardevoli della colonia, fecegli accoglienza gentilissima, e lo volle ospite in casa sua. Ma questa era la pace dello scorpione, per servirmi dell'espressione di Fernando, perchè, mentre faceva tante dimostrazioni di amicizia e di compassione, cercava ipocritamente colpir sotto e ferire. Nè fa meraviglia, visto l'uomo ch'egli era, e l'opposizione in cui si trovavano i suoi interessi con quelli dell'Ammiraglio.

La sua nomina a Governatore del Nuovo Mondo era stata fissata a due anni, per calmare, si era detto, gli spiriti esacerbati della colonia e prepararvi il ritorno di Cristoforo Colombo. Egli sapeva bene che

[1] FERNANDO COLOMBO, cap. 108.

questa era una lustra messa avanti per ingannare l'Ammiraglio e Isabella sua protettrice, e che nei consigli di Re Ferdinando era deciso che Colombo non tornerebbe mai più a governare il Nuovo Mondo; ma pure non poteva a meno di non vedere con occhio molto geloso il rinascente affetto della colonia verso di lui, perchè quanto egli vi guadagnava del terreno perduto, altrettanto diminuivano in lui le speranze di prolungare il suo governo. Ma uomo di raffinata educazione ed espertissimo cortigiano sapeva nascondere con l'amabilità del sorriso il fiele che aveva nell'animo. D'altra parte la Regina Isabella si era fortemente lamentata di lui pel rifiuto di ricevere nel porto l'Ammiraglio, quando vi chiese un ricovero contro l'imminente tempesta; e però con la cortese ospitalità di oggi aveva interesse a far dimenticare la durezza di allora.

Mentre dunque faceva tante dimostrazioni di amicizia e di compassione, sotto pretesto che la rivolta del Porras era avvenuta nei limiti di sua giurisdizione e a lui toccava per dovere e per giustizia riconoscere quei fatti, mandò sciogliere quel ribelle che era prigioniero nella caravella, rimettendo la sua causa in Ispagna al Fonseca ed agli altri che erano incaricati della direzione degli affari delle Indie. E parlò ancora di processare e punire coloro fra le genti dell'Ammiraglio, i quali avevano preso le armi in difesa di lui, ed erano usciti in aperta campagna a combattere, ferendo e uccidendo parecchi dei loro compagni. L'Ammiraglio si risentì fortemente di questa enorme pretesa dell'Ovando, e a convincerlo del suo torto gli lesse la lettera patente delle Loro Maestà in data 14 marzo 1502,

nella quale era a lui conferito assoluto potere e la giurisdizione civile e criminale su tutti coloro che facevano parte della sua spedizione, dal giorno della partenza fino al ritorno. L' Ovando lo stette ascoltando con molta cortesia ed attenzione, e poi con fine sorriso gli fece osservare che quell' autorità e giurisdizione era limitata ai suoi bastimenti e alle nuove terre che avrebbe scoperte, e non poteva estendersi alla Giamaica che dipendeva dal governo di San Domingo[1]. Ma non procedette più oltre, e la cosa non ebbe altre conseguenze.

Questa ipocrita guerra che sotto le apparenze di cordialissima ospitalità gli era fatta, e quel vedersi tenuto continuamente d' occhio e spiato in ogni passo e parola, non solamente egli, ma anche i suoi fedeli che gli stavano attorno, gli fecero desiderare di abbreviare il più che fosse possibile la sua fermata in San Domingo. E molto più lo pressava a partire, e ad affrettare il suo ritorno in Ispagna, lo strazio in cui vedeva ridotta la sua isola diletta, per presentarsi alla Regina ad invocare dalla giustizia di lei riparo e rimedio a tanti mali. Chi pensi alla sensibilità del cuore di Colombo, ricordi l' affetto di padre che egli aveva alla Spagnola, come colui che l' aveva generata alla conoscenza degli uomini e creduto sempre di poterla anche rigenerare ai beneficii della Civiltà e della Religione, comprenderà facilmente di quanta angoscia dovesse sanguinargli il cuore allo spettacolo miserando che dava di sè quell' isola infelicissima.

[1] Fernando Colombo, cap. 108. — *Lettera di Colombo* al figlio Diego.

Affrettando dunque la partenza, col poco denaro che trovò raccolto dalle sue rendite fece rattoppare con molta sollecitudine ed equipaggiare la nave che lo aveva ricondotto dalla Giamaica, e ne noleggiò uua seconda. La più parte di coloro che lo avevano accompagnato nella sua spedizione scelsero di restare alla Spagnola, e come erano sprovvisti di tutto, laceri, in estrema miseria, sopperì ai loro bisogni con la sua propria borsa; ed egualmente del suo anticipò il denaro per il passaggio degli altri che preferivano ritornare in patria. Nè fece distinzione alcuna da quelli che gli eran rimasti fedeli agli altri che avevano fin anche cercato di torgli la vita; riguardò tutti con ugual occhio di padre, tutti li abbracciò e strinse nel fervore del suo affetto e della sua carità. Sulla nave noleggiata montò egli col figliuolo Fernando e coi suoi domestici, imbarcò sull' altra quelli de' suoi compagni che volevano rimpatriare, e di questa diede il comando al fratello Bartolomeo. Il 12 settembre fecero vela, ma non si erano ancora allontanati dal porto due leghe, quando un improvviso colpo di vento ruppe l' albero della caravella dov' era l' Ammiraglio. Egli allora passò con tutti i suoi a bordo dell' altra nave, e rinviando a San Domingo la sua caravella proseguì il cammino. Dopo quel primo pericolo il tempo si rimise al buono, e continuando così per oltre un mese fece sperare prospera e felice almeno la fine di quella disgraziatissima spedizione. Ma il 18 ottobre si levò una tempesta furiosissima, e il giorno appresso che quella furia di venti e di flutti erasi calmata un poco ed essi tornavano in qualche conforto e speranza, un

improvviso formidabile turbine spezzò in quattro pezzi l'albero maestro. L'Ammiraglio era inchiodato in letto dai soliti accessi della sua gotta. L'attività e l'industria dell'Adelantado, aiutata dai consigli dell'Ammiraglio, riparò al danno e al pericolo, levando a uso di albero un'antenna ingrossata e fortificata attorno attorno con pezzi di legname tolti ai castelli di poppa e di prua, e bene stretti e assicurati con grosse funi. Danni anche maggiori fece nuova tempesta insorta pochi giorni dopo, che spezzò l'albero di trinchetto. E in questo stato di disfacimento la nave doveva ancora percorrere settecento leghe! Ma il mare non insorse più a metterli in nuovi pericoli e paure, e così finalmente dopo stenti infiniti il 7 novembre arrivarono a gettar l'áncora nel porto di San Lucar di Barrameda [1].

Di là Colombo si fece trasportare a Siviglia, da dove, dopo breve riposo, pensava condursi alla Corte. Ma libero dal mare, affanni ed angosce d'altra natura lo aspettavano in terra: ogni requie e conforto gli doveva essere negato in quei pochi mesi che gli restavano della sua travagliatissima vita. Quanto ai mali fisici basta ricordare ch'egli rientrava in Ispagna al principio d'inverno, e da tutti gli storici contemporanei sappiamo che quell'anno corse in Ispagna un'invernata così cruda e rigida, che memoria d'uomo non ricordava l'eguale. Figuriamoci quale impressione, anzi strazio, doveva fare

[1] Fernando Colombo, cap. 108. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 36. — Herrera, *Stor. Ind. Occ.*, dec. I, lib. VI, cap. 12.

siffatta crudezza e rigidità di stagione in un uomo che in climi caldi, con temperature mitissime, era sempre rimasto inchiodato nel fondo di un letto con spasimi atrocissimi alle giunture, che nè giorno nè notte gli lasciavano un minuto di riposo! Ma per grandi che fossero gli strazii del corpo restavano sempre al disotto degli affanni e dei patimenti dell'animo.

L'Ovando aveva ricevuto ordine non solo di rimettere Colombo, e per lui gli agenti che egli avrebbe nominati, in tutti i diritti che aveva sulle rendite e sui commerci della Spagnola, ma d'esaminare ancora i suoi conti e accertarsi bene dei danni ricevuti dalla sua prigionia e dal sequestro delle sue cose, perchè fosse rimborsato e indennizzato di tutto. Ma abbiam già veduto più volte come si dava ascolto ed esecuzione agli ordini reali che favorivano Colombo. Si frodava liberamente e apertamente ne' suoi diritti, e il poco che si poteva raccogliere, la più parte restava nelle mani dell'Ovando. Alonzo Sanchez di Carvajal, agente di Colombo, mandò suoi reclami alla Corte, e la Regina, sempre premurosa per le cose di Colombo, in data 27 novembre scrisse al Governatore, rinnovando gli ordini che si provvedesse secondo diritto e giustizia alle cose dell'Ammiraglio; ma furono secondo il solito parole gettate al vento [1].

Donde gli agenti di lui scoraggiati non osavano più neanche di reclamare, e si contentavano di quel poco che potevano raccogliere. Nella breve dimora ch'egli fece a San Domingo trattò con l'Ovando

[1] Navarrete, tom. II, doc. CLI, CLII.

anche questo argomento, ed ebbe con lui, com'egli si esprime, una violenta disputa [1]; ma ormai la stella della Regina era in sul tramonto, e non davano più pensiero i reclami che in persona egli potesse portare in Ispagna.

Quel poco che i suoi agenti avevan potuto raccogliere aveva servito a Diego Mendez per provvedere la nave da mandare alla Giamaica, e per procurare a sè il passaggio in Europa a recarvi i dispacci dell'Ammiraglio. E quando Colombo trattò in persona col Governatore questa dolorosa materia, non riuscì a mettere insieme più di quattro mila castellanos, mentre da ogni parte veniva assicurato dovervene essere dagli undici ai dodici mila [2]. Ed erano almeno dieci milioni all'anno di maravedis che gli eran dovuti, com'egli afferma e giura in altra sua lettera al figlio Diego! [3] I quattromila castellanos se ne andarono anch'essi prestamente nelle spese delle navi per il ritorno in Europa, e nel provvedere ai bisogni delle sue genti, che, fedeli e ribelli, restarono tutte sulle sue braccia, e alla necessità di tutte egli dovette portare soccorso. Donde al suo giungere in Europa si trovò affatto brullo di denaro, e fu costretto rivolgersi pregando a questo od a quello, perchè lo sovvenissero di qualche prestito [4]. E però al figlio Diego si raccomandava ripetutamente di fare economia sul poco denaro che poteva mandargli, ricordando-

[1] *Lettera al figlio Diego* in data 13 dicembre 1504.

[2] *Lettera al figlio D. Diego* in data 13 dicembre 1504.

[3] È in data 21 novembre 1504.

[4] *Lettere al figlio* 1 e 21 dicembre 1504.

gli come per il momento era ridotto a vivere sulle altrui sovvenzioni. E qui vogliono essere ricordati con riconoscenza i nomi di Francesco Bibarol, di Francesco Grimaldi, di Francesco Doria, e di un Pantaleone ed Agostino italiani, i quali sovvennero delle loro firme e del loro denaro i bisogni dello scopritore del Nuovo Mondo [1].

In queste strettezze, angustiato del presente e più spaventato del peggio che lo minacciava per l'avvenire, impotente a correre a Corte a portarvi in persona suoi reclami e sue ragioni, dal suo letto moltiplicava lettere sopra lettere alle Loro Maestà, agli amici, e sopratutto al figlio Diego, reclamando giustizia pe' suoi diritti così enormemente e impudentemente calpestati, raccomandandosi allo zelo ed alla attività degli amici e del figlio, proponendo mezzi e argomenti per ottenere giustizia. Nè meno forte gridava per l'ingiustizia che era fatta a' suoi equipaggi, lasciati così com'erano, laceri, nudi, e affamati, per le vie di Siviglia, senza mai un soldo di tanti mesi di paga che eran loro dovuti. Quei disgraziati, mandati da un ufficio all'altro, da oggi al domani, vergognosi, avviliti, senza conoscenze, senza aiuti, facevano sempre capo a lui, ed egli pur confessando che molti fra loro meritavano tutt'altro che mercede, seguitò a riguardarli sempre tutti indistintamente con occhio di padre, e in tanta sua angustia e penuria, del poco denaro che riusciva a trovare pe' suoi bisogni, si servì pure a sollevare la miseria e la fame di quegli infelici. E quando

[1] Vedi le sue lettere al figlio D. Diego del 13 e 29 dicembre 1504.

essi, disperati di cavar nulla dagli uffici di Siviglia, decisero di andare a reclamare direttamente alla Corte, egli con sue lettere, e con l'opera e lo zelo de' suoi, faceva ogni possibile premura perchè fossero accolte le loro giuste domande [1].

Eppure la minor cura che lo travagliasse era il danno enorme che gli era fatto nell'interesse: ciò che maggiormente gli stava a cuore, e gli strappava più forti e più dolorosi lamenti, ciò che egli dimandava e voleva con instancabile insistenza, era la reintegrazione nelle sue cariche, dignità, privilegi, e diritti. Il governo delle Indie era il trofeo delle sue vittorie, e finchè egli ne restasse privo, si sentiva umiliato come di una macchia o censura che si attaccasse al suo nome; e questo solo, lasciata da parte ogni altra considerazione, bastava a torre alla sua anima ogni riposo [2].

Altro stimolo a fargli volere e cercare affannosamente la reintegrazione nel governo delle Indie, era lo strazio che aveva veduto fare della Spagnola sotto il governo de' suoi successori. Gl'Indiani erano come suoi figli, da lui generati con infinite fatiche e stenti alla conoscenza del vecchio mondo, e il suo cuore di padre sanguinava al pensiero dello scempio che ne facevano. Aveva voluto rigenerarli alla fede di Cristo, e glieli uccidevano come cani; aveva voluto attirarli e innamorarli alle bellezze e alle verità dell'Evangelo, e mettevano loro davanti agli occhi sempre nuovi esempi e argomenti perchè prendessero in odio e abbominio ognor maggiore

[1] In data 21 e 28 novembre e 29 dicembre.

[2] Lettera in data 1.° dicembre.

la Religione e il nome cristiano. “ Le Indie si perdono, gridava affannato; il fuoco è in mille punti „ [1]; e moltiplicava nelle sue lettere insistenze e preghiere, perchè si riparasse in tempo a quella rovina.

Appena messo piede in Ispagna egli aveva scritto al Re una lunghissima lettera sugli affari delle Indie, e fatte quelle proposte che gli parevano adatte alla gravità del male, ma non gli fu data alcuna risposta [2]: solo per bocca del figlio gli furono mandate buone parole. Di questo silenzio egli stava molto angustiato, e sospirava di avere una qualche risposta. “ Avrò gran piacere di ricevere una lettera delle Loro Altezze e conoscerne gli ordini, „ scriveva il 21 novembre; “ desidererei di cuore una risposta delle Loro Altezze e che tu t' impegnassi d'averla, „ ripeteva il 28: “ Bisogna procurare di ottenere dalle Loro Altezze una risposta alle mie lettere, „ tornava a scrivere il 1.° dicembre; ma i giorni si succedevano, ed egli non riceveva mai nulla.

Egli era rientrato in Spagna con gran sospetto e paura de' suoi nemici, vedendo che pur troppo dava larga presa alle loro accuse e calunnie. Lo scopo principale della sua spedizione, che era la scoperta di un passaggio nell'istmo di Darien, era mancato; e mancato era pure lo scopo secondario, che era quello di raccogliere dell' oro. Aveva egli sì scoperto le miniere d'oro di Veragua, che promettevano di voler essere per la Spagna una sorgente inesauribile di tesori, ma egli in Europa non

[1] *Lettera al figlio Diego* in data 1.° dicembre e passim.

[2] *Memoria* pel figlio Diego, nella Raccolta del Marmocchi.

riportava che parole e speranze. Avrebbe potuto portare anche oro, ma " io, dice nella citata memoria, non ho voluto mettere a sacco il paese, nè scontentare gli abitanti; è necessario che prima vi si stabilisca una buona amministrazione, e quindi si potrà avere tutto l'oro in mano senza danno e senza scandalo. "

In quanto pensiero e timore egli stesse sul ricevimento che gli farebbero alla Corte, ce lo mostra l'espansione di gioia che egli manifestò subito al figlio, appena ricevute quelle poche buone parole or ora ricordate. " Ho letto con infinito piacere la lettera che mi hai scritto, e ciò che il Re nostro Signore ha detto, per lo che tu bacierai le regie mani. È indubitabile che ho servito le Altezze Loro con altrettanto zelo ed amore, quanto ne avrei adoperato per acquistarmi il paradiso; e se in qualche congiuntura ho commesso qualche errore, ciò sarà avvenuto perchè io non poteva fare altrimenti, o perchè le mie cognizioni non mi permettevano di più: Iddio Signor nostro in casi simili chiede agli uomini la buona volontà e non altro " [1].

Temeva sopratutto che la perversità de' suoi nemici e la sfrontatezza dei colpevoli riuscissero a snaturare le scene violente accadute nella Giamaica, e a farne un capo d'accusa contro di lui, come si era fatto colla rivolta del Roldano; cosa tanto più facile pe' suoi nemici e più pericolosa per lui, dopo l'esempio e la prova di quel fatto. E i ribelli d'oggi avevano appoggi anche più forti di quelli d'allora, perchè oltre all' avere dalla loro tutti quei primi

[1] Lettera in data 21 novembre 1504.

che sarebbero lietissimi di trovare nuovi argomenti e prove da mostrare che la ragione era con essi, e svelenirsi ancora un poco contro l'odiato Genovese; v'era di più la parentela del Porras con Morales tesoriere del Re. Colombo scrisse subito a questo tesoriere inviandogli copia della petizione che i ribelli gli avevano mandata alla Giamaica, nella quale confessavano la loro mancanza e imploravano il suo perdono [1], e lo pregò in grazia di non decider nulla sui discorsi che gli potevano tenere i ribelli, senza prima aver sentito lui pure; e poco appresso tornò a scrivergli di nuovo, e poi diede incarico al figlio di ricordargli anche a voce questa preghiera; ma intanto il Porras, capo ed anima della ribellione alla Giamaica, se la passeggiava liberamente, perchè essendo rimasti tutti gli atti e le scritture del suo processo a bordo della caravella, che dovette retrocedere a San Domingo per la rottura dell'albero maestro, gli Uffici incaricati degli affari delle Indie ricusavano di occuparsi di lui, sotto pretesto che non l'accompagnava a loro alcuna carta.

Per tutte queste cose continuando il silenzio dei Sovrani, e con ciò crescendo i suoi sospetti e le paure, si dispose a recarsi a qualunque costo alla Corte, comechè la gravità del suo male fosse tale, e il freddo eccessivo di quell'invernata lo inasprisse talmente, che vedeva e confessava di mettersi a pericolo di rimanere per via [2]. Per rendere meno disagevole e doloroso il trasporto, pensossi di far chiedere ai canonici della Cattedrale di Siviglia

[1] Lettera in data 21 novembre.

[2] Lettere in data 21 e 28 novembre.

una loro nuova lettiga mortuaria, fatta di fresco per trasportarvi il cadavere del Cardinale Mendoza E quei bravi canonici, raccolti a capitolo il 26 novembre per discutere sulla domanda, accolsero la richiesta, a condizione che Francesco Pinedo, tesoriere della marina, entrasse sicurtà che la portantina sarebbe riportata in buone condizioni a quella chiesa! [1] Tanto era sceso in basso il credito dello scopritore del Nuovo Mondo, che gli occorse una sicurtà per avere in prestito poco più che una bara! [2] Tutto era preparato, e pronta la lettiga per farvisi adagiar dentro, ma il tempo era così rigido e così crudo a' suoi mali che dovette cedere alla dolce violenza de' suoi, e rinunziare al viaggio *per non mettere evidentemente a repentaglio la vita* [3].

Rinchiodato nel letto, si volse a riepilogare in iscritto al figlio ciò che a voce non poteva esporre alle Loro Maestà, e gli scrisse una lettera lunghissima, quantunque il suo male non gli permettesse di scrivere altro che di notte, non avendo durante il giorno forza nelle mani [4], e gli indicò la via da tenere, e i mezzi e gli argomenti da usare per vincere la crudeltà dell' ingiustizia che gli era fatta. " Le Indie si perdono, grida, il fuoco è in mille punti; io non ho avuto niente, e non ricevo alcuna cosa della rendita che vi posseggo, niuno osa azzardarsi a reclamare per me in quel paese, io campo d'imprestiti. „ Mentre egli così gemeva accasciato

[1] Lettera in data 21 novembre.
[2] Navarrete, Collez. Diplom. N. CLIV.
[3] Lettera in data 1.° dicembre.
[4] È in data 1.° dicembre 1504.

sotto il peso di tanti mali, fisici e morali, un nuovo colpo venne a passargli l'anima di mortale ferita. La lettera or citata a suo figlio comincia con queste angosciate parole: “ Giungono corrieri e molti ogni giorno, e le notizie che mi portano sono così straordinarie, che mi si rizzano i capelli in sulla fronte, udendo cose sì opposte a ciò che l'anima mia desidererebbe. „ Le quali parole riguardano le notizie disperate che si andavano moltiplicando sulla salute della Regina Isabella: ma quando egli le scriveva, quella santa donna era già volata a miglior secolo, a ricevere il premio delle fatiche e dei dolori sofferti in questa vita. Essa era già fuori di speranza quando Colombo approdò a San Lucar, e quel terribile annunzio, e le notizie che ogni giorno si andavano facendo peggiori, contribuirono indubitatamente al rincrudimento dei dolori fisici e morali di lui. Colombo ebbe l'annunzio della sua morte il 3 dicembre, e scrisse subito al figlio Diego una memoria intorno a ciò che gli pareva dover esser fatto in quel momento. “ Importa anzi tutto, così cominciava la memoria, raccomandare con tutto il cuore a Dio e con molta divozione la Regina nostra signora. La sua vita fu sempre cattolica e santa e volta a tutte cose del suo santo servizio; e per questi motivi debbesi credere che ella sia nella sua santa gloria, senza ombra di desiderio di questo mondo aspro e penoso; fa d'uopo in seguito applicarsi con zelo in tutto e per tutto al servizio del Re nostro signore, e affaticarsi a fargli dimenticare i suoi dispiaceri. — Sua Altezza è capo della Cristianità; vedete il proverbio che dice: quando il capo duole tutte le membra languono. Così tutti

i buoni cristiani debbono pregare per la sua salute, affinchè viva lungo tempo; e noi che siamo obbligati più degli altri a servirlo, noi dobbiamo farlo col maggior zelo e la maggior sollecitudine. — Ed ecco perchè ora malgrado del terribile male che io soffro, mi sono deciso a scriverti. „

È impossibile, nota l'Irving, leggere senza sentirsi commosso codesta lettera, l'eloquenza della quale è semplice e commovente del pari, e in cui Colombo esprime sì ingenuamente il suo affetto per la memoria della sua benefattrice, e la fedeltà e l'instancabile devozione pel Sovrano, che pure lo ripagava con tanta ingratitudine. Sono codeste lettere di confidenza non studiata, che ci fanno leggere nel cuore di lui [1].

La malattia che condusse Isabella alla tomba si era venuta preparando da lungo tempo, e secondo alcuni ebbe origine dalle fatiche del continuo cavalcare nella guerra contro i Mori, specialmente durante il lungo e glorioso assedio di Malaga. Ma il germe latente del male fu nutrito principalmente e condotto a micidiale maturità dalle grandi e terribili sventure, che la colpirono a breve distanza nella parte più sensibile del cuore. Dopo la morte del principe Giovanni, unico maschio che avesse, sul quale i genitori e la Nazione avevano riposto tante speranze, le restavano ancora per conforto al suo dolore la figlia maggiore Isabella, a cui ella aveva affetto singolarissimo, e il costei figliolo, principe Miguel, divenuto per la morte dello zio erede presuntivo della Corona. Ma in breve tempo

[1] Washington Irving, lib. XVIII, cap. 2.

l'Infanta Isabella essa pure morì, e poco dopo discese con lei nella tomba anche il suo figliuoletto. Restava alla madre desolatissima l'Infanta Giovanna maritata nell'arciduca Filippo il Bello: ma le infelici condizioni di questa figlia nel malaugurato suo matrimonio, e nell'indebolimento che gliene venne delle facoltà mentali, le davano invece nuova continua sorgente di dolori ed affanni. Per tutto ciò Isabella in mezzo agli splendori della Corte, circondata da trofei di un regno gloriosissimo e fortunatissimo, amata, anzi adorata da tutti i suoi sudditi, viveva una vita infelicissima, immersa giorno e notte in una cupa tristezza che le divorava l'anima [1]. L'oppressione in cui era caduto il suo spirito alimentò e rinvigorì il male del corpo, sicchè appena la malattia si fu manifestata, si riconobbe senza speranze. La sua morte fu degna della vita santa e intemerata che aveva sempre condotta. " Che il mio corpo, lasciò scritto nel suo testa-" mento, sia sotterrato nel monastero di San Fran-" cesco, che è nell'Alhambra della città di Granata, " in un sepolcro a piana terra, senza altro monu-" mento che una semplice pietra, sulla quale sarà " scolpita l'inscrizione mortuaria. Ma io desidero " e ordino che, se il Re mio signore si sceglierà " una sepoltura in una chiesa o in un monastero in " qualche altro luogo o parte de' miei regni, che " il mio corpo sia ivi trasportato e seppellito a " fianco di quello di Sua Altezza, di guisa che l'u-" nione, della quale abbiamo noi goduto durante

[1] Lucii Marinei Siculi, *De rebus Hispaniæ memorabilibus*, lib. XXI. — Petri Martyris, Op. Ep., lib. XVIII, ep. CCLXXIII.

" la nostra vita, e della quale, per la Dio mercè
" speriamo che le nostre anime godranno nel cielo,
" possa essere rappresentata qui in terra per l'u-
" nione dei nostri corpi. „ Le quali parole, come osserva con ragione un suo panegirista [1], mentre ci fanno fede della pia umiltà del suo cuore, ci dànno l'espressione più delicata dell'amor coniugale, unito alla più dolce pietà e alla più tenera malinconia. Morì a Medina del Campo il 26 novembre in età di cinquantaquattro anni. Non è del mio compito dire con quanto dolore ed angoscia tutta la Spagna seguisse il corso della sua malattia, e ne piangesse amaramente la morte; e neppure ricordare i suoi meriti singolarissimi di Regina, che non solo la rendono celeberrima fra quante donne portaron corona, ma la mettono al pari coi più celebri monarchi che ricordi la storia. A noi basti ricordare ciò che ella ha fatto per la scoperta del Nuovo Mondo, e il diritto che ella ha che il suo nome vada indissolubilmente legato a quello di Cristoforo Colombo.

L'ultima memoria che di lei ci resta sulle cose del Nuovo Mondo è il dolore che ella provò e il suo sdegno, quando riseppe la strage e gli orrori commessi dall'Ovando. Languiva nel suo letto di morte quando apprese questa notizia, e parlandone indignata col Presidente di Giustizia D. Alvaro, gli disse: " Io destino l'Ovando a tal posto che non sarà mai stato occupato „ [2]. E quando vide che nessuna speranza più le restava di aver salva la vita

[1] *Elogio della Regina Catolica, por* Diego Clemencia.
[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. IV, cap. IV.

le sue morenti labbra chiesero ed ottennero da Re Ferdinando la promessa che l' Ovando verrebbe senza indugio levato dal suo governo.

Ma l'Ovando aveva saputo cattivarsi troppo bene il favore di Ferdinando col ricco aumento di rendite che gli mandava dall' isola, e seguitò ancora per quattro anni a tiranneggiare tranquillamente sugli infelici Naturali della Spagnola.

Capitolo XXVII.

Colombo si fa trasportare alla Corte, e si trascina faticosamente dietro il Re reclamando giustizia. — Inutilità de' suoi reclami e delle sue preghiere. — Sua morte (1505-1506).

Con la morte d' Isabella cadde la sola diga, che faceva ancora riparo a Colombo contro l'urto furibondo de' suoi nemici; e il Fonseca e gli altri ebbero campo aperto a spaziare come voleva l'invidia e l'odio del malvagio animo loro. Colombo vide bene il pericolo, e subito, appena conobbe la morte della sua protettrice, il medesimo giorno fece partire in gran fretta per la corte D. Fernando, D. Bartolomeo, e il Carvajal, per aiuto e rinforzo a D. Diego e agli amici che peroravano la sua causa, affinchè tutti uniti si stringessero attorno al Re, prima che la perfidia dei suoi nemici riuscisse a prendergli tutti i passi. E nella citata memoria che mandava a D. Diego, intendendo bene che a vincere Ferdinando il miglior mezzo e forse il solo che gli rimaneva era l' interesse; lasciando nella penombra

i suoi diritti, instruiva il figlio a battere specialmente sul punto del disordinatissimo Governo che era nella Spagnola; come v'era una gran quantità d'oro appartenente alla Corona e nessuno curavasi di mandarlo in Europa; e che si frodava da tutte le parti e rubava a man salva. Essere di somma urgenza recare pronti provvedimenti a questo stato di cose, perchè i coloni erano la più parte gente da badar poco agli azzardi, e dove l'un dì o l'altro si rompesse in qualche eccesso, il male si farebbe irrimediabile. E ricordando il proverbio che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo, faceva intendere che nessuno meglio di lui potrebbe soddisfare colà al bisogno di un buon governo, avendo egli diretto interesse alla buona amministrazione di quelle provincie; e dichiara che sempre, come altrove e per tutto, finchè l'anima non se gli stacchi dal corpo, servirà con zelo e con amore Sua Maestà.

Intanto che D. Bartolomeo, D. Fernando, e il Carvajal erano in viaggio per la Corte, Colombo scriveva intorno al suo viaggio una lettera destinata pel Santo Padre, avendo saputo ch'egli si lamentava perchè non gli aveva scritto. E mandò copia della lettera a D. Diego per farla vedere al Re e al Fonseca prima d'inviarla al suo destino, a fine d'evitare false imputazioni [1].

Tra queste ansie finì Colombo il 1504 e principiò il nuovo anno, non avendo a speranza e conforto altro che lo zelo e l'attività dei figli e del fratello e de' suoi pochi amici. D. Diego di sua spontanea determinazione aveva resistito al desiderio di cor-

[1] *Lettera a D. Diego,* 21, 29 dicembre 1504, 18 gennaio 1505.

rere a riabbracciare il padre, ed era rimasto alla Corte per meglio curarne e difenderne gl'interessi. Di che il padre gli aveva saputo grado, anzi lodatolne molto [1]. D. Fernando era molto giovinetto, ma la sua condotta tra le fatiche, i disastri, e le paure del viaggio, avea mostrato che in quelle vivaci membra v'era, al bisogno, tutta la calma, la ponderatezza, e il senno dell'uomo maturo [2]. Oltrechè, per poco che valesse l'opera di lui, per lo manco non poteva a meno di non produrre un grande effetto il racconto dell'ultimo viaggio dell'Ammiraglio, fatto da un giovinetto testimonio e parte di avvenimenti così spaventosi. Di D. Bartolomeo basta ricordare il nome: sarebbe superflua ogni altra parola, che volesse dirne l'affetto singolarissimo verso il fratello, e fare intendere con quanta energia egli si adoperasse a vincere la sua causa. Quanto a persone estranee, è spaventevole il vuoto che si era fatto attorno a Colombo in quegli ultimi giorni della sua vita, in quella lotta suprema che combatteva per i suoi diritti, inchiodato nel fondo di un letto, costretto a vivere di debiti! Diego Mendez, l'eroico ufficiale che nel suo quarto viaggio gli aveva dato tante prove di singolare abnegazione; Alonzo Sanchez di Carvajal, il suo fido agente alla Spagnola; e un Girolamo, di cui ci duole di non avere altra indicazione fuori del nome; ecco, a quanto appare dalle sue lettere al figlio, tutte le persone che attivamente e zelantemente si adoprarono per lui! Che se altre ve ne fossero state, non v'è ragione

[1] Lettera 21 novembre 1504.

[2] Lettera 1.° dicembre.

che non le avesse ricordate esse pure, come va ricordando più volte queste tre. Di amicizie potenti, sulle quali potesse fare assegnamento, non ricorda che il P. Deza, quel dottissimo frate domenicano, che era stato la sua difesa e il sostegno alle conferenze di Salamanca contro la dotta ignoranza dei suoi esaminatori. Il Deza in quei giorni appunto del suo ritorno dal quarto viaggio era elevato dalla sede vescovile di Palencia all'Arcivescovado di Siviglia [1]. A lui Colombo indirizzava il figlio appena rientrato in Ispagna, e ricordando l'antica amicizia e protezione, lo facea pregare di occuparsi egli dei mezzi di porre un rimedio ai torti che gli erano fatti [2]: a lui raccomandava i suoi poveri marinai, che arrabbiati e disperati andavano a Corte a reclamare il soldo loro dovuto [3]; e a lui di nuovo con maggiore sollecitudine si rivolgeva dopo la morte d'Isabella, invocandone il valido aiuto, e gli ricordava essere stato lui causa che le Loro Altezze avessero le Indie, e ch'egli rimanesse in Castiglia quando già era in via per uscirne [4].

Successore al P. Deza nel vescovado di Palencia fu eletto il Fonseca, traslatato dalla Chiesa di Cordova, il quale allora trovavasi in Fiandra [5], e Colombo, che sapeva troppo bene come colui era l'anima della perfida guerra che gli facevano, pensò anche di tentare se in quella occasione con una sol-

[1] Ortis di Zuniga, ne' suoi *Annali*, 1504 § 3.

[2] Lettera 21 dicembre 1504.

[3] Lettera 29 dicembre.

[4] Lettera 21 dicembre.

[5] Ortis di Zuniga, *Annali*, lib. XII, XIII.

lecita dimostrazione di gioia, e quasi con un atto di umiliazione, gli venisse fatto di ammansare quella belva: e il 18 gennaio scriveva al figlio: “ se il vescovo di Palencia è arrivato, o quando arriverà, digli quanto sono stato contento della sua prosperità, e che s' io vengo alla Corte andrò ad abitare dalla Sua Grazia, lo voglia o non lo voglia, e che noi dobbiamo riannodare i nostri primi legami fraterni, e che non potrà ritrarsene, poichè i miei servigi faranno che la cosa sia così. „

Per un tempo Colombo si confortò nella speranza che la Regina avesse parlato di lui nel suo testamento, e le prime voci che corsero portavano questa notizia; ed egli molto desiderosamente incaricava il figlio di venirne in chiaro per mezzo del P. Deza; ma anche questa speranza si risolse in nulla. La Regina non l'aveva ricordato affatto. Il quale suo silenzio essendo troppo in contradizione con l'affetto e la venerazione che gli aveva sempre avuta, e con la cura che fino all' ultimo si era data delle sue cose, bisogna credere ch'ella per un tratto di delicatezza propria del suo magnanimo cuore seguisse questa via, per non mostrare di voler imporre una sua volontà al marito; ma non ho alcun dubbio ch'ella a voce compisse morente presso Ferdinando gli ultimi doveri di una tenera amicizia, e di leale e giusta Sovrana verso lo scopritore del Nuovo Mondo.

In questo frattempo ritornavano in Europa le navi che facevano annualmente il viaggio delle Indie, e venivano cariche d' oro; ma per l'Ammiraglio non portarono nulla. “ Non si è mai veduta una iniquità simile, scriveva al figlio, che sessanta-

mila *pesos* lasciati per me siano scomparsi! „ [1]. Nella medesima lettera scriveva: “ Sua Altezza può credere che, per quanto mi dia nell'accrescimento dei suoi dominii della sua potenza e delle sue rendite, ci troverà il cento per uno, e che ciò che è stato fatto non può stare a confronto con quello che può farsi ancora. „ E per la quarta e quinta volta tornava a pregare che volessero sentirlo prima di mandar Vescovi alla Spagnola, “ affinchè non avvenga come del resto, che fu creduto bene di assestare e che invece fu messo sossopra. „ Ma nè fu udito il suo parere per i Vescovi, nè il Re diede alcun segno di dare ascolto alle sue proteste di devozione, alle sue preghiere, a' suoi reclami.

Il modo indegno come il Governo trattava lo scopritore del Nuovo Mondo doveva dar luogo per Siviglia a molti discorsi, e ogni persona di cuore e buon senso, se non legata per qualche interesse alla rabbia de' suoi nemici, non poteva a meno di non deplorare e condannare quella indegnità, con tanto maggior dispiacere e disdegno quanto meglio sapeva intendere e comprendere le difficoltà e la grandezza dell'impresa, ch'egli aveva ideata e compiuta. Un segno di ciò lo abbiamo dalla condotta che tenne con Colombo Amerigo Vespucci. La loro conoscenza rimontava al tempo dei preparativi per la seconda spedizione dell'Ammiraglio, avendo dovuto fornire una nave per quel viaggio anche Giannotto Berardi, fiorentino, ricco armatore in Ispagna, al cui servizio stava come computista Amerigo Vespucci. Questi, cui la natura portava potentemente

[1] Lettera 5 febbraio 1505.

alle avventure e alla gloria dei viaggi e delle scoperte, colse l'occasione per farsi conoscere all'uomo prodigioso, che con tanto miracolo di viaggio empiva la terra del suo nome; e da allora in poi gli fu sempre legato di affetto e venerazione. In seguito, vinto dal prepotente stimolo di sua natura, egli diede un addio al banco e a' registri, e fu compagno dell' Ojeda nell' avventurosa spedizione che questi fece nelle nuove terre scoperte da Cristoforo Colombo nel suo terzo viaggio [1]. Ora mentre l'Ammiraglio giaceva infermo così abbandonato e avvilito a Siviglia, il Vespucci fu chiamato a Corte per affari di navigazione; e prima di partire si recò a fargli visita, proferendosi tutto a' suoi servigi, dove l'opera sua potesse giovargli. Colombo gli diè una lettera per D. Diego, nella quale, ricordato come sempre il Vespucci aveva avuto desiderio di essergli cortese, lo dice uomo di pieno garbo, ma che la fortuna gli era stata contraria come a molti altri, e che le sue fatiche non gli avevano fruttato come doveva sperare. Ripete più volte che Amerigo gli si mostra animato dal più vivo desiderio di giovargli, e che farà di tutto, parlerà, e metterà in giuoco ogni cosa per riuscirvi. E dice al figlio di mettersi d' accordo con lo zio D. Bartolomeo per vedere in che cosa si potesse adoperare l'opera del Vespucci; ma che tutto sia fatto segretamente, onde non si concepiscano sospetti contro di lui [2]. A tale era ridotto Cristoforo Colombo che il mostrarglisi amico poteva tornare di danno! Si crede che le

[1] Vedi lib. II, cap. 9.

[2] Lettera 5 febbraio 1505.

profferte del Vespucci avessero per iscopo di sostenere con la propria testimonianza, che le nuove terre scoperte dall'Ammiragllo nel suo terzo viaggio portavano realmente ricchezze incredibili; e con questo rialzando il prezzo de' suoi servigi, rialzare un poco l'abbattuta fortuna di lui. Ma tale era la fortuna di Cristoforo Colombo, che il racconto fatto a voce dal Vespucci alla Corte di Spagna, sulle meraviglie di bellezza e ricchezza che avevano le nuove terre scoperte nelle Indie occidentali, non gli recò alcun giovamento; il medesimo racconto, fatto dal Vespucci in iscritto a' suoi amici e pubblicato e divulgato da tutte le parti, gli rapì la gloria di lasciare il suo nome alle terre che a prezzo di tante fatiche ed angosce aveva scoperte.

Col cessare del verno i dolori dell'Ammiraglio si mitigarono alquanto, e i tepidi giorni di primavera seguitando a sciogliergli le membra, nel mese di maggio egli potè finalmente compire il suo desiderio e recarsi alla Corte, che in quel tempo risiedeva a Segovia [1]. Vi giunse oppresso dalla fatica, immerso nella malinconia, e più dagli affanni che dall'età travagliato. Lo accompagnava il fratello D. Bartolomeo, ma fuori dei figli e del picciol numero de' suoi amici, nessuno mostrò di accorgersi della sua venuta. Ed erano a Corte la più parte di quelle medesime persone, che pochi anni prima a Barcellona avevano gareggiato di zelo nell' inneggiare ai portenti del suo genio, e avevano premurosamente sollecitato l'onore di stringergli la mano

[1] Las Casas, Stor. Ind., lib. II, cap. 37. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. 13.

per potersi vantare del titolo di suoi amici. Ma tale suol essere il costume delle Corti, e raro è che la turba dei cortigiani non tragga dalla parola del Sovrano, o anche dalla semplice interpretazione di un suo pensiero, la norma e la misura delle sue inimicizie e de' suoi entusiasmi.

Re Ferdinando lo accolse con molte proteste d'affetto, ma sotto la corteccia di quella cortesia era facile scoprire il ghiaccio che aveva nel cuore. L'Ammiraglio s'intrattenne a dargli particolareggiata relazione del suo viaggio, descrisse l'immensa estensione delle nuove terre scoperte, e le ricchezze incredibili della regione di Veragua, narrò la rivolta dei Porras, e i dolori e le angosce patite in quella navigazione. Ferdinando stette sempre in grande attenzione, ma freddamente, ascoltandolo; e Colombo, agghiacciato il cuore da quella freddezza, sentì anche più amara la mancanza d'Isabella, che col suo entusiasmo e con le sue lacrime mostrasse di comprendere ciò che egli aveva fatto e ciò che aveva patito.

Trascorsi alcuni giorni l'Ammiraglio rinnovò formalmente per iscritto le sue domande. La lettera era concepita in termini molto rispettosi, ma nel medesimo tempo franchi e risoluti, quali poteva dettargli la coscienza delle grandi cose che aveva fatto e dei diritti che aveva acquistato. Ne riporto per saggio il principio:

Potentissimo Re,

Dio nostro Signore mi ha qui mandato miracolosamente perchè servissi V. A. Dico miracolosamente,

perchè io ero andato a presentare la mia impresa al Portogallo, il cui Re attendeva a fare scoperte meglio di chiunque altri; e nel fatto mio ebbe gli occhi, l'udito, tutti i sentimenti così chiusi, che in quattordici anni non ho potuto fargli intendere ciò che io diceva. Dico pure miracolosamente, perchè io ho ricevuto lettere d'invito da tre principi, le quali la Regina (che Dio abbia nella sua gloria) ha vedute, e le ha lette il dottor Villalon...[1]. „ La risposta fu degna della politica astuta e subdola di Re Ferdinando. Diceva ch'egli conosceva bene quanto la Spagna dovesse a Colombo; ma che la sua dimanda abbracciando molte cose, come titoli, governo, diritti pecuniari, conti, risarcimento di danni, ed altri diversi punti, era necessario sottoporre gli affari in questione al giudicio di qualche prudente ed abile persona. L'Ammiraglio vi acconsentì, e propose per arbitro il P. Deza che era suo amico e nel medesimo tempo in grande favore presso il Sovrano. Ma nell'accettare questo arbitrato dichiarò nettamente, ch'egli intendeva sottomettere al suo giudizio solo ciò che si riferiva alle sue rendite e ai diritti, che gli spettavano sugli oggetti e sulle mercanzie che uscivano dalle Indie. Quanto ai suoi titoli e al diritto di avere il Governo delle Indie, non credeva dover sottoporre la cosa ad alcuna disamina, perchè gl'istrumenti pubblicamente redatti e la firma del Re e della Regina parlavano chiaro ciò che a lui era dovuto. Di codesto arbitrato non si è saputo più nulla, e molto probabilmente andò

[1] NAVARRETE, Supplem. primo della Collezione diplomatica, N. LVIII.

a monte, appunto perchè ne era esclusa la cosa che Re Ferdinando vi avrebbe voluto principalmente comprendere.

L'Ammiraglio tornò più e più volte a supplicare ed insistere sulle sue dimande, e il Re accoglieva sempre col solito sorriso di cortesia le sue parole, e in termini generali prometteva che provvederebbe; " ma quanto a fatti, dice Las Casas, non solo non gli diede alcuna prova di favore, ma al contrario gli opponeva tutti gli ostacoli possibili; e nel medesimo tempo non mancava mai di prodigargli mille complimenti. "

Stanco, avvilito il povero vecchio, disperato di riuscire a nulla coi diritti della giustizia, tentò se gli riusciva meglio a rimettersene in tutto alla generosità del Re; e andato da lui dichiarò di avere avversione ad entrare in processi ed in liti; essere disposto a rimettere nelle mani del Re tutti i suoi privilegi e tutti i suoi atti; ed a ricevere, invece della rendita che per quelli eragli assicurata, quella tal somma che Sua Maestà giudicherebbe conveniente. Solo chiedeva che fosse prontamente deciso l'affare, per potersi ritirare in un angolo tranquillo a cercarvi il riposo che le sue fatiche ed infermità esigevano.

Re Ferdinando rispose, ch'egli non intendeva punto privarsi de' suoi servigi; che voleva soddisfarlo in tutto; che non poteva dimenticare di essere a lui debitore delle Indie; e che non solo voleva dargli ciò che legalmente gli apparteneva in virtù dei suoi privilegi, ma anche compensarlo con beni proprî della Corona [1].

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. XIV.

Dopo una promessa così aperta e formale sarebbe stato un mancare ad ogni riguardo levare nuovi dubbi, e fu necessità aspettare e tacere. In questa nuova condizione Colombo seguitò per molti mesi la Corte, sempre aspettando, e mai nulla vedendo; tranne che il Re gli era sempre largo di buone parole e di molti riguardi. Frattanto, poichè era la Regina quella che si trovava più specialmente obbligata verso l'Ammiraglio, si disse essere conveniente che il suo affare fosse sottoposto all'esame della *Iunta de Descargos*, che era una specie di tribunale nominato alla morte di ciascun Re, con lo speciale incarico di vegliare all'esecuzione delle sue ultime volontà, e al soddisfacimento de' suoi debiti. Ma i giudici erano nominati dal Re, e le intenzioni di Ferdinando erano troppo conosciute per poter giudicare in favore di Colombo; e d'altra parte i diritti dell'Ammiraglio parlavano così chiaro, che non era possibile senza troppo grave scandalo soddisfare i desiderii del Re. Così quel tribunale prese due volte a trattare la cosa, e non trovò la via da venire ad una determinazione. " Si credette, dice Las Casas, che se Ferdinando l'avesse potuto fare con tranquillità di coscienza e senza offesa del suo nome, non avrebbe di certo rispettato nessuno dei privilegi ch'egli e la Regina avevano accordati all'Ammiraglio, e che questi aveva così giustamente meritati " [1]. Lasciamo stare la paura della coscienza, che ci è detto troppo bene da altri fatti come Ferdinando sapesse regolarla a seconda de' suoi interessi; e ammettiamo il motivo della seconda paura.

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 37.

Ma tutte le sue cautele ed astuzie, sotto cui si volle nascondere, non sono bastate a coprirlo dalla giusta infamia che è venuta a cadere sopra il suo nome.

Ma come circostanza attenuante nella odiosità della sua condotta è forza confessare che anche senza la sua sconfinata ambizione, la sua natura sospettosa, e la sua mala fede, a qualunque monarca avrebbe dato molto pensiero il dovere restituire a Colombo tutte le sue dignità, privilegi, e diritti. L' estensione delle terre scoperte avevano oltrepassato ogni misura da quello che da principio si era supposto e creduto possibile, e al continuo successivo allargarsi, la mente non sapeva immaginare dove quella estensione andrebbe a finire. Nè solo quelle regioni mostravano di voler essere fuor di misura estese, ma ve n'era anche di siffattamente ricche, che pari ricchezza non si era sentita mai ricordare. Ora a che cosa di rimpetto ad esse si riduceva nella sua piccolezza e povertà la Spagna? Ed ecco il suddito posto in condizione di potenza e di ricchezza superiore senza confronto a quella del Sovrano. Sulla lealtà di Cristoforo Colombo non v' era ombra di motivo da levare alcun sospetto; ma i successori di lui saprebbero resistere alla tentazione di scuotere il giogo della sudditanza, favoriti specialmente com' erano dall' enorme distanza di quei luoghi?

Ma le norme immutabili della giustizia non ammettono leggi di sospetto e di paura, e se l'istinto della propria conservazione e la prudenza di accorto monarca consigliavano Ferdinando a prevedere e provvedere ai casi futuri, non era con la slealtà, con lo spergiuro, e con la più nera ingra-

titudine, che doveva assicurare le sorti della sua Corona.

Questo trascinarsi continuo dietro la Corte, sempre con l'ansia dell'aspettazione e sempre deluso, diede un nuovo tracollo alla salute di Colombo; e a Valladolid fu ricacciato un'altra volta in un fondo di letto. Le dolci illusioni è i magnanimi sogni d'altre volte erano affatto svaniti; lo spirito non aveva più argomento a confortarsi e sperare; e il corpo gemeva accasciato sotto il peso di tante tribolazioni. Ridotto in questo stato, pensando che il toglier di mezzo la sua persona, potesse forse giovare ad ammansare la ferocia de' suoi nemici, e rendere meno duro il cuore di Ferdinando, scrissegli un nuovo e più forte appello, abbandonandosi interamente per i suoi privilegi e diritti alla sua volontà ed al suo piacere, e solo pregando che al governo a lui così ingiustamente tolto fosse in sua vece nominato il figlio Diego. Sentiva che la fiamma della sua vita era vicina a spegnersi, ed ogni suo pensiero si rivolgeva ad assicurare alla sua famiglia almeno i gioriosi trofei delle sue scoperte.

“ È una cosa che interessa il mio onore, gli scriveva: quanto a tutto il resto faccia Vostra Maestà ciò che crede conveniente; dia o tolga, come le pare sia richiesto dal suo vantaggio, ed io sarò soddisfatto. Io credo che l'inquietudine causatami dal ritardo di questo affare, sia la causa principale della mia cattiva salute. „ E nel medesimo tempo fece presentare al Re una supplica del figlio Diego, il quale dimandando le medesime cose che il padre, si offriva di condurre per suoi consiglieri nel Governo della Spagnola quelle persone, che a Sua Mae-

stà piacerebbe di scegliere, e di guidarsi in tutto dietro il loro avviso.

Ferdinando accolse anche questa supplica con le solite proteste di riconoscenza ai meriti di Colombo, e di ferma volontà di volerlo ricompensare, com'era dritto, dei servigi resi alla Spagna: ma non fece un passo più là di queste generiche assicurazioni. “ Più gli si facevano reclami, dice Las Casas, più egli rispondeva favorevolmente; seguitava però sempre nel suo sistema di dilazione, nella speranza di stancare la loro pazienza, e farli così rinunziare ai loro privilegi, accontentandosi di ricevere in compenso titoli e dominî nella Castiglia „. Infatti fece tentare l'Ammiraglio, offrendogli il feudo di Carrion di Los Condes con una pensione sui fondi della Corona. Colombo respinse con sdegno l'impudente proposta; ma dopo tale proposizione perdette affatto la speranza di ottenere giustizia da Ferdinando; e dal letto de' suoi dolori così si sfogava in una lettera al suo amico fedele, l'arcivescovo Diego Deza.

“ Pare, che Sua Altezza non giudichi a proposito di eseguire le promesse, che io ho ricevuto da lui e dalla Regina (la quale ora è nel seno della gloria) sotto la fede della loro parola e del loro sigillo. Combattere contro la sua volontà sarebbe un combattere contro il vento. Io ho fatto tutto quello che dovevo fare, lascio il resto a Dio [1]. „

“ Il freddo ed egoista Ferdinando, dice l'Irving, vedeva quest' uomo illustre soccombere sotto il peso delle sue infermità, aggravate ancora da codesta

[1] NAVARRETE, Collez. di Viaggi, tom. I.

speranza differita, che spezza il cuore. Egli non cercava che guadagnar tempo: ancora qualche dilazione, ancora qualche scoramento, e quel cuore leale e generoso cesserebbe di battere. Allora egli sarebbe libero dei giusti reclami di un servitore provato, il quale, avendo cessato di essergli utile, non gli pareva più che un importuno „ [1].

Per un momento un nuovo lampo di speranza brillò alla mente del moribondo vecchio, all' annunzio che l' Infanta Giovanna con l' Arciduca Filippo suo marito era arrivata dalle Fiandre per prendere possesso del Regno di Castiglia. Sperò di ritrovare nèlla figlia un poco di quella magnanima protezione e giustizia, che aveva sempre trovata nella grande anima della madre. Re Ferdinando e tutta la Corte andarono a ricevere la nuova Regina a Loredo; e Colombo avrebbe ben voluto fare altrettanto, per rinnovare ai piedi della figlia le proteste di quell'affettuosa servitù che aveva avuto per la madre; ma una violenta ricaduta lo teneva più che mai inchiodato nel letto. Mandò in sua vece il fratello Bartolomeo a presentare ai nuovi Sovrani i suoi omaggi e saluti, dandogli per loro una lettera nella quale esprimeva il suo vivo dispiacere di non potersi presentare in persona a testimoniare la sua devozione, e li pregava di volerlo contare tra i più fedeli loro sudditi. Che al momento egli era in preda a crudeli torture, ma che però nutriva fiducia di potersi ancora trovare in istato da render loro grandissimi servigi. Finiva esprimendo la speranza di vedersi restituito per

[1] Wash. Irv., lib. XVIII, cap. III.

loro mezzo nella dignità e nei beni, di cui era stato ingiustamente spogliato [1].

Questo fu l'ultimo sforzo di quell'ardente ed indomabile spirito, che, appena un bagliore di speranza veniva a riscuoterlo, dimentico degli anni e delle infermità che lo prostravano, sul letto stesso di morte si abbandonava alle speranze e alla fiducia della giovinezza, e parlava di nuove straordinarie imprese che avrebbe condotte.

I due Sovrani arrivarono il sette di maggio, e pochi giorni dopo ammisero all' udienza D. Bartolomeo. Lo accolsero con grande amabilità, prestarono molta attenzione ai reclami dell' Ammiraglio, e fecero sperare che il più presto possibile il suo affare sarebbe sbrigato [2].

Ma in questo frattempo le sventure di Colombo toccavano al loro fine. Il momentaneo fuoco che per brev' ora l'aveva rianimato, s'estinse; e partito appena l' Adelantado, la natura riprese i suoi diritti, e l' età e i dolori tornarono a pesare peggio di prima sull' affranto suo corpo. La violenza del male andò progredendo ogni giorno, e presto non lasciò più dubbio sull' esito mortale che avrebbe avuto fra breve. Il 19 maggio l'Ammiraglio stesso s'accorse che l'ora sua si avvicinava, e sereno e tranquillo, con la fede e la rassegnazione del giusto, si preparò al gran passaggio. Ma prima di giungere a questa serenità e rassegnazione quanto affollar di pensieri deve essere stato alla sua mente in quell' ultima lotta tra la vita e la morte, e tutti

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. Supplemento primo, N. LXII.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. LIV.

pieni d'indicibile affanno! I lunghi anni trascorsi correndo da un luogo all'altro per elemosinare un'udienza dai Re, dai Ministri, e dai Grandi del Regno; le risa e le beffe con cui era stato ricevuto e respinto da tutte le parti; le lotte sostenute per fare accogliere le sue idee; e le fatiche e i pericoli e le angosce patite per tradurle in atto. E quanta grandezza d'avvenimenti aveva compiuto, quanto entusiasmo levato da tutte le parti! Ed ecco che dopo avere arricchito tutta la Spagna di tante regioni e tesori, quanti nessuna lingua d'uomo aveva mai ricordato; dopo avere con le sue scoperte cambiato faccia alla terra conosciuta, raddoppiato lo spazio noto del globo, ora gemeva abbandonato e disprezzato in una misera locanda, e doveva accattare in prestito il denaro per pagarsi un letticiuolo su cui morire! E intanto coloro che più avevano riso e fattosi beffe della sua impresa, trionfavano fra gli agi e la ricchezza, nella potenza e negli onori!

Fatto venire un notaio, depose nelle sue mani un Codicillo. Dopo il suo testamento del 1498, del quale abbiamo dato a suo luogo larga relazione, egli avea scritto nel 1502 un secondo testamento, che affidò alla custodia del suo amico P. Gaspare Gorricio della Certosa di Siviglia; ma di questo non abbiamo potuto dir nulla, perchè esso non è mai comparso alla luce. La famiglia lo ha sempre tenuto gelosamente nascosto, o più probabilmente lo ha subito distrutto dopo la morte di Cristoforo Colombo. La causa di ciò credo l'abbia indovinata lo Spotorno. Quando Colombo scriveva il testamento del 1498, la sua stella alla Corte e in Ispagna brillava ancora di splendida

luce; ed egli ha espressioni piene di riconoscenza e di affetto pe' suoi Sovrani e per la Spagna, e vuole e comanda che uguali sentimenti nutrano i suoi figliuoli. Ma quando scrisse quello del 1502 la sua stella era volta al tramonto. Lo avean messo prigione; lo aveano spogliato del suo governo; avevano aperto il campo a quanti avventurieri si presentavano, a percorrere le sue vie e rapirgli i frutti delle sue fatiche e della sua gloria; e da ogni parte vedeva apparire e crescere segni non dubbi della sua crescente disgrazia. Angosciato dello stato presente, senza più speranze nell' avvenire, prima di mettersi a quel nuovo suo viaggio che mirava a girare tutto intorno la terra, egli pensò fare nuovo testamento. Nello stato angoscioso d' animo in cui era, invece degli entusiasmi per la grandezza e gloria della Spagna che si trovavano nel primo testamento, in questo secondo il povero vecchio probabilmente non si potè trattenere da qualche amara parola contro l' ingratitudine e l' ingiustizia, di cui era vittima. E fu per ciò che la sua famiglia nascose agli occhi di tutti quel testamento. Anche nel codicillo traspare la grande amarezza che gli avvelenava l' anima. Nel testamento del 1498 aveva magnificato la generosità del Re e della Regina, che si erano accinti coraggiosi a così grande impresa com' era la sua scoperta; nel codicillo invece afferma arditamente di *aver loro regalato come cosa che era sua le Indie*[1]; e dovendo ricordare la linea di divisione fra i possedimenti spagnuoli e portoghesi, mostra sdegnoso di non tenere alcun conto dell'ac-

[1] NAVARRETE, Collez. Dipl. Doc. N. CLVIII.

cordo fatto tra Spagna e Portogallo, e richiama la linea di divisione da lui proposta e stabilita dal Sommo Pontefice.

Il codicillo era tutto di sua mano e portava la data del 25 agosto dell' anno antecedente 1505. Tra i testimoni che assistettero alla consegna vuol essere ricordato con particolare memoria Bartolomeo Fieschi, il coraggioso capitano che fu compagno di Diego Mendez nella traversata su fragile canoa dalla Giamaica alla Spagnola. Nominava a suoi esecutori testamentari il proprio figlio D. Diego, D. Bartolomeo suo fratello, e Giovanni di Porras tesoriere generale della Biscaglia. Il codicillo dichiarava e confermava le disposizioni relative alla sua eredità e alla fondazione del maggiorasco nella sua famiglia; delle quali essendosi fatta larga esposizione quando si parlò del testamento del 1498 [1], credo inutile fermarmi a ripeterle qui un' altra volta. Anche di ciò che riguarda le sue raccomandazioni e i suoi scrupoli per la Beatrice Henriquez, madre di Fernando suo figlio, non credo dovere aggiungere altro a quello che ne è stato detto al capitolo IX del libro primo [2].

[1] Vedi lib. II, cap. I.

[2] È attribuito a Colombo anche un altro codicillo detto *militare*, perchè fatto nelle forme e nelle circostanze che la legge concede ai soli militari in punto di morte. Esso è scritto sopra una pagina bianca di un Ufficio della Madonna, che si dice regalato a Cristoforo Colombo da Papa Alessandro VI. Questo libretto è nella biblioteca Corsini a Roma, e fu comprato sul banco di un rivendugliolo per quattro soldi. Quel codicillo ha la data del 4 maggio 1506, e con esso Cristoforo Colombo, in mancanza di eredi legittimi, chiama suo erede universale la Repub-

Con delicato pensiero che fa fede della sua scrupolosa coscienza nei più minuti doveri, e della grata memoria per chiunque gli avesse fatto un poco di bene; dopo firmato il codicillo, segnò di sua mano alcune piccole somme, che voleva fossero pagate dal suo erede a certe persone che in altri tempi lo avevano sovvenuto di qualche piccolo aiuto, od ai loro figli ed eredi, se esse non vivessero più: e per un riguardo di squisita delicatezza ordinò che dette somme venissero pagate senza far loro conoscere da chi le ricevevano. V'era fra gli altri un povero giudeo di Lisbona, del quale neppure si ricordava più il nome; ma aveva bene a mente il piacere che tanti anni prima aveva da lui ricevuto, e nella nota lo indicava con l'espressione generica di un povero giudeo di Lisbona che sta presso la porta del Ghetto [1].

In seguito diede al figlio parecchi consigli sul modo di amministrare i suoi beni, raccomandandogli particolarmente di fare ogni mese di sua propria mano i conti di casa; perchè, diceva, la mancanza di regolarità su questo punto fa perdere il proprio denaro e i servitori, e questi anzi ce li tramuta in tanti nemici [2].

Adempiuti così scrupolosamente i doveri che la lealtà, l'affezione, e la giustizia gl' imponevano, ri-

blica di Genova. Ma le note che esso sia apocrifo mi paiono così chiare ed evidenti, che credo debba bastare averne fatto semplice ricordo in una nota.

[1] *Memoria ó apuntacion del Codicilo, de mano propria del Almirante.* Coll. Dipl. Doc. N. CLVIII.

[2] *Memorial ajustado sobre la proprietad mayorasgo que fundo D. Chr. Colom.* § 248.

volse tutti i suoi pensieri al Cielo; e chiesti da sè i conforti della Religione, con calma e rassegnazione da santo, aspettò la sua fine. Le sue ultime parole furono le medesime che pronunziò Gesù Cristo in sullo spirare dalla Croce. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum;* Nelle vostre mani, o Signore, raccomando lo spirito mio [1].

Morì il 20 maggio, giorno dell'Ascensione, del 1506 in Valladolid, nell'età di circa 70 anni.

Le catene con cui era stato tratto prigione dal Nuovo Mondo, e che vivo avea sempre tenute appese nella sua camera, a memoria del premio ricavato da' suoi servigi, volle che, morto, fossero deposte con lui nel sepolcro: e la sua volontà venne puntualmente eseguita. Del suo passaggio niuno mostrò di accorgersi. La novità del giorno era la venuta dei nuovi Sovrani, e la morte dello scopritore del Nuovo Mondo passò affatto inosservata fra le mura stesse della città dove moriva. Una cronica locale, *Cronicon de Valladolid,* che dall'anno 1333 va sino al 1539, e raccoglie ogni piccolo fatterello avvenuto nella città, nell'anno 1506 non ha una parola che ricordi la morte di Cristoforo Colombo! [2]

Ma l'obblìo, di cui la nequizia de' suoi nemici era riuscita a circondare la sua persona, ben presto andò disperso dal fulgòre splendidissimo della sua gloria, che dal tempo acquistava sempre nuova forza e vigore. Crescevano continuamente d'impor-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 38. — Fernando Colombo, cap. 108. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. 15.

[2] Vedi Roselly de Lorgues, *Storia di Cristoforo Colombo*, lib. IV, cap. 9, § 3.

tanza e grandezza le scoperte del Nuovo Mondo, e l'annunzio d'ogni nuova contrada che si scopriva, gettava nuovi raggi di luce sul nome di colui, che primo aveva indicato e aperto la via a quelle regioni. Lo stesso Re Ferdinando dovette piegarsi alla crescente influenza di questa gloria, e a colui che aveva fatto morire povero e angosciato in una locanda, decretò si erigesse un monumento con la gloriosa inscrizione:

Por Castilla y por Leon
Nuevo Mundo hallò Colon:
(Per Castiglia e per Leone
Nuovo Mondo trovò Colombo).

Il suo corpo fu deposto con modeste esequie nella Chiesa di S. Francesco dei Minori Osservanti di Valladolid; ma poco tempo dopo fu portato con pompa nella Chiesa dei PP. Certosini presso Siviglia, e sepolto nella Cappella di Sant'Anna. Ma neppur qui ebbe stabile dimora. Addì 2 giugno 1537 Donna Maria di Toledo, vedova di D. Diego figlio di Cristoforo Colombo, ottenne da Carlo V il permesso di trasferire quelle sacre ossa a S. Domingo nella Spagnola. La dimanda era motivata sulla volontà espressa dallo stesso Ammiraglio. Non essendovi alcun documento che accenni a questa volontà di Cristoforo Colombo, si crede che la pia donna interpretasse molto largamente quel passo del suo testamento del 1498 che dice: “ Il mio erede farà “ costruire una Chiesa nell'isola Spagnola ... farà “ anche innalzare una cappella a fine di celebrarvi “ con gran devozione delle messe pel riposo del- “ l'anima mia.... „ Ma comunque sia, certo è che

luogo più adatto non si poteva scegliere al loro riposo. Esse furono deposte con pompa solennissima nella cappella maggiore della Chiesa Cattedrale della città di San Domingo.

Così trascorsero quasi tre secoli, dopo i quali il possesso di S. Domingo venne in mano della Francia. Gli Spagnuoli, che ne dovevano partire, non si sentirono il cuore di abbandonare ad altra gente le ossa venerate dello scopritore del Nuovo Mondo, e pietosamente gelosi vollero trasportare con loro quel prezioso tesoro. Il 20 dicembre 1795, giorno indicato alla mesta cerimonia, Clero, Governo, e Popolo, si raccolsero tutti nel maggior tempio, e dissotterrate un'altra volta quelle ossa, con la maggiore possibile pompa celebrarono solennissime esequie, e quindi le portarono al mare. Un bastimento acconcio alla funebre cerimonia le raccolse, e trasportolle all'Avana nell' isola di Cuba, dove Clero, Governo, e Popolo, rinnovate con la più gran pompa possibile gli uffici mortuari, le deposero nel maggior tempio della città.

Ed ecco nell' anno 1877 il telegrafo annuncia a tutto il mondo, che nello scavare presso all' altare maggiore della Cattedrale di San Domingo, per caso fortuito si erano rinvenute la cassa e le ossa di Cristoforo Colombo [1]. E ne fu fatta autentica ricognizione davanti a tutte le autorità ecclesiastiche, militari, civili, e ad una folla immensa di popolo accorso da tutte parti a contemplare gli ultimi avanzi del gran Genovese. — E il trasporto del 1795? —

[1] Belgrano Luigi, relazione alla Società Ligure di Storia patria sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo.

Bisogna in primo luogo sapere che furono a vari tempi fatti diversi lavori nella Cappella Maggiore della Cattedrale di San Domingo, e il suo altare ha più volte cambiato di luogo; e che nella medesima cappella furono sepolti anche D. Diego, figlio e successore immediato di Cristoforo Colombo, e D. Luigi suo pronipote e terzo successore nel governo delle Indie. Ora monsignor Rocco Cocchia, vescovo di Orope e delegato apostolico in San Domingo, fece intraprendere lavori di restauro in quella cappella, e durante questi lavori si venne a scoprire la cassa con quel prezioso deposito. Erano manifesti i dati che assicuravano essere quella veramente la cassa, che racchiudeva le ossa dello scopritore del Nuovo Mondo; ma contro a ciò stava il fatto del trasporto del 1795. Ad accertarsi dunque della fatta scoperta, e togliere ogni dubbio che le si potesse levar contro, si continuarono gli scavi cercando le casse che racchiudevano le ossa degli altri due Ammiragli. Ma non se ne trovò che una, la quale portava manifesto nell'iscrizione il nome di D. Luigi Colombo, terzo Ammiraglio delle Indie. Donde fu chiaro che nel 1795, per manco di attenzione o di avvedutezza, fu levata la cassa di D. Diego e trasportata all'Avana nella persuasione che fosse quella di Cristoforo Colombo. A San Domingo però era sempre rimasta la voce che la cassa trasportata all' Avana non era quella del grande Ammiraglio dell'Oceano.

FINE.

INDICE
del secondo ed ultimo volume

LIBRO PRIMO.
(Continuazione).

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

Capitolo XII.

Capitolo XIII.

Capitolo XIV.